BIBLIOTECA NAZ
LM.
235
NAPOLI
Digitized by Google



Digitized by Google

G. DO
Log
Sapie
NAP

Digitized by Google

245







METODO

DI COMMENTARE

LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

PROPOSTO

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

PROF. NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE.







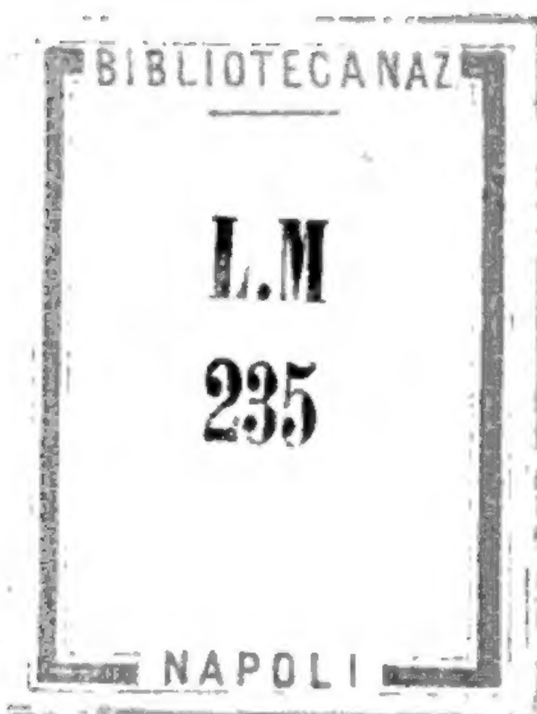
FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1861.

Digitized by Google



Digitized by Google

METODO

DI COMMENTARE

LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI.

Digitized by Google



Proprietà letteraria.

Digitized by Google

METODO

DI COMMENTARE

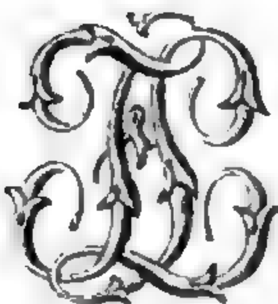
LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

PROPOSTO

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

PROF. NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

« Senz'essa non fermai peso di dramma. »





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

Digitized by Google

A

GINO CAPPONI

SENATORE DEL REGNO D'ITALIA

Al vostro glorioso e venerando Nome dedico questo libro, che è il maggior tributo ch' io vi possa rendere, eccitato dalla viva riconoscenza del mio cuore. Voi, anima italiana per altezza di mente, di virtù e parola, certo non isdegnerete i miei sì faticosi e liberi studi, tutti rivolti a Dante, l' Italiano più italiano che sia stato mai. *E mentr' io sento che la vostra vita mi diviene preziosa come quella del Padre e Maestro, ben vi ringrazio della schietta e nobile cortesia, onde m' avete sempre confortato e mi crescete la letizia di questo beato soggiorno. In Voi si specchino quanti di buono spirito amano la Patria nostra, e nell' aiutarla coll' efficace bontà del consiglio e dell' esempio, la vogliono davvero sublimata a riverenza ed ammirazione delle genti. Per me esulto che il Cielo m' abbia serbato a tanto, da testimoniarvi pubblicamente il mio intimo ossequio, e di farvelo gradire per Dante, e nell' ora che Italia è risorta a libertà e a Regno di futura grandezza.*

Firenze, il 17 di marzo 1861.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Già da qualche anno m' era posto in animo di raccogliere e pubblicare i miei Commenti sulla *Commedia* di Dante, se non che molte e diverse cagioni intravennero ad isviarmene, e soprattutto la mutata condizione de' tempi. Poi il vedermi or destinato all' ufficio di spiegare Dante in questa sì privilegiata Firenze, dove nuova occasione e più larga materia si apparecchia a' miei studi, fa ch' io mi conosca in debito di crescere la fatica e le cure perchè l' opera mi riesca men disutile e meno imperfetta. Frattanto, e come per assicurare la promessa del mio cuore, mi risolvo di produrre a luce questo libro, in che mi sono affaticato di rintracciare e determinar preciso il *Metodo* speciale da seguitarsi, chi voglia diritto intendere ed esporre il Poema sacro. Al quale effetto l' *Epistola* di Dante allo Scaligero somministra un sì valido aiuto, che torna malagevole il pensare come gl'interpreti della *Commedia* siensi pressochè dimenticati di profittarne all' uopo. Gran parte de' quali tennero pur dietro alle proprie invenzioni, cui l' affetto talora ci stringe tanto, che impedisce l' assenso a qualunque palese verità che valga ad allontanarcene. Il perchè io non istupisco che siasi disdetta al sommo Scrittore quella Lettera,

sebbene porti espressi e lucenti i caratteri di lui e contenga tali sicure notizie, che nulla di meglio e più definito si potrebbe concepire a indirizzar la interpretazione del Poema, che dalle divine scienze e umane pigliò essere e perfezione. Per fermo che quivi si ritrovano stabiliti i *Principj* e le *Norme* che devono osservarsi per commentarlo, e vi si riconosce puranco disegnata la *Forma* di un siffatto commento. Il che mi propongo di provare e chiarire nell' una e nell' altra parte del meditato lavoro, ch' io m' affido di sommettere al giudizio de' sinceri e pazienti studiatori di Dante.

Quello che nel discorso proemiale si accenna soltanto, provvederò ne' commenti all' *Epistola* che del tutto si raffermi, e soddisfaccia agl' intelletti anche più difficili a liberarsi da un errore idoleggiato. Non però dovetti starmi contento a trarre dalla sovraccennata scrittura il metodo e la forma del verace commento della *Commedia*, sì ancora mi bisognò dimostrarlo in accordo col metodo che l' Allighieri mantenne nel dichiarare alcune sue canzoni nella *Vita Nuova* e specialmente nel *Convito*. E la natura del gran Poema, considerato eziandio come un' *Opera dottrinale* e nelle sue più intime ragioni, valse a raccertarmi nella conchiusa sentenza, che Dante può e dev' essere commentato con Dante. Senza questa fidatissima guida e non violabile freno, i commenti si moltiplicheranno infiniti, quanto porta la diversità degli umani ingegni, delle scienze e degli assidui esercizi dell' arte.

Ed a viepiù stabilire e accreditare quanto ragionevole e conducente al fine sia il metodo assegnato, mi parve di adattarlo alla piena interpretazione de' *tre primi canti* di ciascuna *Cantica* e massimamente del *primo*

canto dell'*Inferno*, che vuol ritenersi, com'è, il *Proemio* o l'*Introduzione* a tutto il Poema. Nè mi si ascriva a presunzione, da cui troppo rifugge il mio animo, ma a fermo sentimento della verità, se m' avviso che solo ad un tal metodo la mente di Dante potrebbe dimostrarsi, quale apparisce nelle sue scritture, in immagine specchiata. Ciò che spetta alla principale e continua allegoria del Poema, il fine che l' Autore si prefisse nel comporlo, la forma e il modo della trattazione, il genere di filosofia che vi domina, le quistioni del maggior momento, ogni cosa indi risulta accertata e ne' suoi giusti termini costretta. Sopra che viene poscia agevole di convincere, come la *Visione*, che l'Allighieri ottenne per singolar privilegio e la mercè di Beatrice, si debba distinguere dalla *Commedia*, che è la poetica descrizione della Visione stessa. Al che si vuol ben rivolgere e tener fisso il pensiero, perchè l' allegoria e il fine della *Visione* è tutto proprio e solo di Dante, laddove l' allegoria e il fine della *Commedia* si riferiscono all' uomo universalmente. Ed a siffatte conclusioni mi condussi, stando pur attento a quanto Allighieri mi fece conoscere per sè e pe'suoi accorti maestri e discepoli. Le quali cose, a chiunque con affezione pura e chiaro intelletto vi miri, mostrano definito e in ogni parte confermato il Metodo, secondo cui Dante cominciò e volle strettamente regolata l' esposizione del suo Poema. Cel ridice una volta per regola costante:

Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Quant' è al fatto mio, pur mi contento nel pensiero, che *poca favilla gran fiamma seconda.* È questa la sola

gloria cui aspiro, quest'è tutto il mio desiderio. Ma perchè meglio si vegga a qual intendimento io consacro i miei studi su Dante, ho voluto far precedere ai commenti la Prolusione alle mie pubbliche lezioni sulla divina *Commedia.* Tre amori in me si confondono insieme e reggono la mia vita: l'amore alla Verità, all'Italia e a Dante che, dopo Dio, è stato il massimo mio benefattore. Or questi amori m'invigorirono l'animo e lo costrinsero alla travagliosa impresa, ma sovente le più incessanti diligenze non mi bastarono a sormontar gli ardui passi che mi si attraversavano di continuo e sempre nuovi. Comunque, mi francheggerà almeno la coscienza di non aver mancato al severo debito d'interprete, deponendo ogni ambizione d'ingegno e di dottrina e dimenticando per poco me stesso e i nostri tempi, per dedicarmi tutto alla sapienza e alla storia del secolo che vide nascere e fiorire il sovrano Maestro del mondo civile. A que' valorosi e benevoli che del loro senno m'avvantaggiarono, rendo giustizia, quanto so e posso, maggiore. Se parecchie ripetizioni e una qualche intralciatura o l'artifizio de' periodi offenderanno alcuna volta chi legge, altri ne accusi la qualità del lavoro, intanto ch'io mi dolgo della sentita mia imperizia. Ma non per questo sarò mai timido amico alla verità che vuole spaziar libera nel sicuro suo regno, dove esamina e giudica le trasmutevoli opinioni degli uomini e inviolata trionfa di qualsiasi oltraggio.



STUDI CRITICI

SULLA EPISTOLA DI DANTE

A CANGRANDE DELLA SCALA.

L' Epistola di Dante a Cangrande della Scala ne porge così valido aiuto per riuscire addentro nell' ascosa dottrina della Commedia, che torna malagevole il pensare come gli interpreti l' abbiano quasi posta in dimenticanza. Gran parte de' quali tennero pur dietro alle proprie invenzioni, cui l' affetto talora ci stringe a segno, da impedirci l' assenso a qualunque palese verità che valga ad allontanarcene. Ond' io poi non maraviglio che siasi disdetta al sommo Scrittore quella lettera; benchè porti espressi e splendidi i caratteri di lui, e determini preciso il verace metodo per commentar il divino Poema. Il che mi propongo di provare e chiarire nell' una o nell' altra parte del meditato lavoro, che io m' affido di sommettere al giudizio de' sinceri e pazienti studiatori di Dante e dell' antica nostra civiltà e sapienza.

Quello che nel discorso proemiale s' accenna soltanto, provvederò ne' commenti all' Epistola, che pienamente si raffermi e soddisfaccia al bisogno. Non mi sono per altro dato sollecita cura di rispondere alle istanze dello Scolari, una per una, ma qua e colà dove mi pareva il caso, pur facendo ragione di tutte. M' indussi poi a volgarizzare di nuovo quell' epistola, perchè assai notevoli mende si discopersero nel testo, e perchè le traduzioni del Fraticelli e del Missirini non si concordano sempre colla mente dell' Autore. Ai pensieri del quale io mi tenni ristretto in ogni possibile maniera, adoperando, giusta l' uopo, le conformi parole che egli mi somministrava nella Commedia e nelle opere Minori. E qualora nel mio volgarizzamento e così ne' commenti apparisca qual-

che ardita interpretazione, chi voglia cercarne il motivo, vedrà esserne tuttavia un solo; il debito che mi sono imposto di *spiegare Dante con Dante.*

Bensì nel trattare in più luoghi la stessa materia e con intendimento diverso, mi convenne ridire il già detto; ma nessuna diligenza volli risparmiata per meritarmi l'attenzione di quanti hanno sacra la parola del nostro venerando Allighieri. A que' valorosi che de' loro studi m'avvantaggiarono, rendo giustizia, come posso maggiore; che se io dovrò concedere le prime lodi a Carlo Witte, e non di rado prescegIierlo a guida nelle sottili investigazioni, non v'abbia chi mi accusi di poco amor patrio; perocchè l'insigne Alemanno è il più assennato critico onde siasi fin qui onorata la letteratura dantesca, ed è poi così devoto all'Italia e studioso ammiratore dell'altissimo Poeta, che pochi fra noi il pareggiano, niuno il vince. Quand'altri fosse per riputare sterile o mal conveniente alle migliori industrie del secolo la mia fatica, non mi vorrà dar biasimo del vivo e debito amore testimoniato al mio gran Padre e Maestro, nè potrà diminuirmi la sicura consolazione d'aver renduto un libero e candido omaggio alla verità, cui devono contendere e servire gli umani ingegni nel desiderio d'ogni bene.

DELL' AUTENTICITÀ DELL' EPISTOLA

A CAN GRANDE DELLA SCALA.

I. Ritrovandosi per entro al cielo di Marte, l'Allighieri, che nel misterioso viaggio avea più volte inteso gravi parole di sua vita futura, si fa chiarire dal trisavolo Cacciaguida qual fortuna gli s' apparecchiasse. Ed a consolazione de' crudi patimenti, cui soggiacerebbe nell' esilio, ode prenunciarsi:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo Uccello:
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

In questo *gran Lombardo*, signor della cortesia, pregio ed onore della casa degli Scaligeri, nessuno oggidì potrebbe contenderci di ravvisare il primogenito d' Alberto, Bartolommeo della Scala. Appo il quale di fatto ricoverò l'esule poeta fra il 1302 e 'l 1304, e potè allora conoscere pur anche l' adolescente Cangrande, siccome gli era stato predetto: [1]

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

[1] Dall' esilio di Dante, cominciato il 27 gennaio 1302, fino alla morte di Bartolommeo della Scala, avvenuta addì 7 marzo 1304. Carlo Troya, *Del Veltro de' Ghibellini.* Napoli, 1856, pag. 115.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai . . . e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Par., XVII, 70.

II. Quindi appare che Cangrande [1] non contava se non da undici a dodici anni, nè era ancora in istato da far molto valere e desiderare la sua grazia, quando in prima l'Allighieri il vide. Bensì questi ritornò agli Scaligeri nel 1308, dappoi che nella signoria di Verona ad Alboino sedeva compagno quel minore fratello; ma non istette guari con essi. Imperocchè il primo gl' increbbe per la mentita e parca nobiltà; dall' altro, nuovo signore e giovinetto, non parvegli opportunità di chiedere ed aspettarsi validi soccorsi al grave ed impaziente bisogno. Oltre a ciò, stancato del salire continuo e discendere per le altrui scale, e sospinto dall' incessabile desiderio di restituirsi in patria, lo sdegnoso ghibellino dovette novellamente ricercare le terre toscane. Se non che nel 1316 sentì mancarsi ogni conforto per la disfatta di Uguccione della Faggiola; ma anzichè volgersi con avvilita fronte alla sua Firenze, si ricondusse a Verona, dove i trionfi e le esaltate magnificenze di Cane Scaligero lo richiamavano. Accoglienze molte e grandi gli vennero fatte come a colui che, insieme colla fama d' onesto ed incolpabile cittadino, aveasi raffermato il nome di Poeta per i celebri canti dell' Inferno e del Purgatorio.

[1] Cangrande nacque in Verona addì 9 marzo 1291.

III. Nè per crescere in grazia al magnifico e vittorioso Signore, altro meglio poteva occorrere al pensiero di Dante, che dedicargli la rimanente e già ordita cantica del Paradiso; prezioso ed accettabile augurio di felicità. Qual canto invero più degno e grato al Trionfatore, unico rifugio omai e speranza de' Ghibellini fuggiaschi? Qual migliore lusinga per attirarsene il propizio ed amico riguardo? Qual dono men disconvenevole alla grandezza di chi il doveva ricevere? Come altrimenti scusare i vituperi recati ad Alberto e Giuseppe della Scala, e l'offesa nobiltà d'Alboino? Ma nell'ascrivere quella Cantica al grande Scaligero, il Poeta non gliene presentò fuor che il canto proemiale, per indi conseguire i bisognevoli aiuti, ed impegnarsi, con danno eziandio della vita, a compiere l'arduo e prefisso lavoro. Ciò risulta dal principio della lettera dedicatoria; dove pur anche si porgono opportune e sicure notizie da bastare per introduzione e regola di Commento, non che al solo Paradiso, a tutto il Poema.

IV. Questa lettera che mostra evidente e, come a dire, scolpita l'effigie di Dante, troppo tardi fu conosciuta ai moderni commentatori; giacchè il Mazzoni appena la ricorda, e venne solo divolgata per le stampe sul principio del secolo scorso. Ma per istabilirne l'autenticità soverchiano le prove addotte dal Witte; alle quali abbattere indarno si pretende la mancanza d'un Codice contemporaneo. Imperocchè il Boccaccio, assai fedele testimonio, ci trasmise volgarizzati parecchi e ben notevoli luoghi di essa lettera, seguitando in ciò gl'interpreti che il precedettero. Che poi questi veramente recassero in uso proprio e assumessero a norma l'espresse parole di Dante, ne abbiamo certa fede da Filippo Villani. Il quale, sottentrato nel 1391 all'ufficio di pubblico lettore della Commedia, si recò a strettissimo debito di pigliare principio con esporre l'Introduzione premessavi dall'Autore. Al che egli s'indusse con manifesto intendimento di correggere quelli del suo tempo, e richiamare la *diligenza* degli *antichi*

commentatori, cui il Poeta si porse guida e maestro nella sua dichiarazione a Cangrande. Ora il buon Filippo inchinava omai a decrepitezza, quando s'appigliò a questo consiglio; e qualora non siagli intervenuto di conversare con Dante, ben molte notizie potè raccoglierne dalla viva ed autorevole voce dello zio Giovanni Villani, amico che era stato a Dante e compagno.[1] Nè nulla vale il ridire, che quel vecchio *espositore* rammenta solo una certa *introduzione* di Dante sopra il primo canto del Paradiso *destinato* a Can della Scala, perocchè tale si è di fatto e vuolsi riguardare l' *Epistola* in discorso.[2] Del rimanente, e non si citano dal Villani le parole della lettera stessa? non la considera forse dal lato più notabile e meglio confacente al proprio uopo? Se altri manoscritti anteriori al secolo XVI non sopravvennero ancora a testimoniarcela, poco rileva; quando in effetto i primi e veridici commentatori mostrano del sicuro che la ebbero alle mani, e gli amanuensi del codice magliabechiano ci attestano d' averne esaminato e ritratto un *antico* esemplare.[3]

V. Come poi fra tante disperse reliquie di quella scrittura, potesse bastare altrui l' ingegno e la dottrina per ricomporla nel modo che al presente si legge, io non saprei pensarlo. Certo a ciò è da stimare insufficiente l' Anonimo che ad essa manda innanzi un breve preambolo, senza peraltro conoscerne il pregio e solo adoperandola per amore di brevi-

[1] *Nos præventi* decrepitæ *ætatis infirmitate*: Cod. Ghigiano, LVII, 253, pag. 83. *Audivi, patruo meo Joanne Villani referente, qui Danti fuit amicus et socius, Poetam aliquando dixisse, quod collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Ovidii et Lucani, visum ei fore cilicium iuxta purpuram collocasse. Cumque se potentissimum in rhythmis intellexisset, ipsis suum accommodavit ingenium. Amplius aiebat vir prudens, id egisse, ut suum idioma nobilitaret et longius veheret. Addebatque sic se facere ut ostenderet etiam elocutione vulgari ardua quæque scientiarum posse tractari*: ivi, pag. 89.

[2] Si vegga il testo corrispondente ne' miei Commenti, alla pag 57. Così pure al Foscolo parve quella Epistola *disegnata a guisa d' introduzione a tutto il Poema*. — *Discorso sul testo della Commedia*, Lugano, 1826, vol. II, pag. 172.

[3] Questa annotazione si registra al § XXII de' Commenti all' Epistola.

tà.[1] Manca inoltre buona ragione a convincere di falsità un divolgatore d' un' opera, della quale ei non si usurpa il vanto, nè sa pur metterne in evidenza il riposto valore. Anzi, contro all' avviso dello Scolari, di qui si può dirittamente prender indizio della sincera fonte onde l' opera medesima provenne e si diffuse.[2] Ma che in picciol numero e d' un carattere più moderno rimangano le copie di quella lettera, non deve recarci stupore; dacchè lo stesso Dante pare l' abbia trascurata, allora che si vide posposto ai festeggiati giullari della corte di Verona e gli convenne ridursi a guadagnar la vita, ammaestrando i figliuoli del suo amico Busone e di Sebastiano da Gubbio.

VI. Or non fa mestieri di cercare cotanto e porre in opera simili argomenti, se l' *Epistola* riceve conferma ed è come improntata del sigillo di verità dal singolarissimo autore che la dettava. Ivi per fermo si scorge ogni concetto, ogni frase e parola interamente conforme a tutti gli altri scritti danteschi. Ma siffatta relazione, che il Witte seppe ravvisare in più luoghi *perfetta*, allo Scolari sembrò *languida* o *storpia* o *rovescia*.[3] Quanto mal accorta e fallace sia una tale sentenza, apparirà ne' Commenti, dove io mi riserbo di chiamar l' Allighieri a vendicarsi il fatto suo e giudicare se stesso. Al presente mi contento ad affermare, che quelle gravi e fran-

[1] Ecco la *prefazioncella* di questo anonimo, la quale si ritrova in tutti i codici della Epistola, fuorchè in quelli di Monaco e di Verona. *Præfari aliqua in initio cujusque operis sui antiquitas consuevit, quæ quanto pauciora fuerint, tanto ocius ad rem, de qua agitur, aditus fiet; præsertim cui curæ non erit exquisita et accurata locutio, quæ docentibus eloquentiam convenit. Expediam igitur illico; ne dum studeo evitare prolixitatem, in illam ipsam incurrerim. Satis ergo mihi erit in hoc loco, vice proœmii fore consultum, si quæ Poeta rescribens Domino Cani, cui hanc Canticam tertiam dedicavit, pro ipsa præfatione indiderim, quo melius Poetæ intentio ab ejusdem observationibus intelligatur, quæ sub hac forma fuere....* Ognun s'accorge che, per tacer d'altro, la lingua e lo stile di questo Proemio sono all' intutto differenti dalla lingua e dallo stile che Dante adopera ne' suoi scritti latini, e singolarmente nella sua lettera allo Scaligero.

[2] *Lettera critica* di Filippo Scolari, ec. Venezia, 1844, pag. 36.

[3] Op. cit., pag. 45.

tese differenze dal *Convito*, non che tolgano credito all' *Epistola*, valgono piuttosto ad accertarla e promuoverne la diligente e sollecita considerazione.[1] Inoltre, e quell' ingenuo anzi altero modo con che un povero ed esule si dichiara amico d' un grande principe, quella sì onesta confessione di povertà, a chi potrebbe convenir meglio che al generoso e sublime animo di Dante?[2] Al quale puranche s' appropria in tutto la candida e pronta accusa di peccato;[3] dappoichè delle sue colpe ei di frequente piangeva e percoteasi il petto, e già ebbe chiesto misericordia all' Angelo, vicario di Pietro, che gli schiudesse la via di penitenza.[4] Bensì ciò dovette offendere lo Scolari che, non avvisando come e perchè il divino Cantore appellò *sacro* il suo Poema, si fa ardito a tanto, da proclamare *spigolistri* e *paurosi* i principali commentatori, e riprovevoli d' aver tentato di addossare a Dante un *religioso mantello.*[5] Lettori da chiesa eran quelli sì certo, ma conobbero che la parola dell' alto Poeta, impressa tutta e solo della verità, poteva risonare libera e aperta nel tempio del Dio vero e vivente. L' Allighieri flagella intrepido i potenti del suo secolo, denuda e percuote i vizi, così degli umili come de' grandi; quant' è di necessità e più utile a dire, non mai ricopre d' alcun velame; predica sempre e a tutti la giustizia, a tutti addita le rette vie della salute. Seguaci dell' inesorabile maestro, i primi e buoni interpreti non diedero pur cenno d' aver sentito alcun freno nell' assunta sposizione; e chi ben li disamina, non tarda a convincersi, che nè timore di recare oltraggio ad illustri peccatori, nè viltà d' animo o paura di punitiva vendetta li costrinse mai a nascondere i fatti, nè tampoco a falsificarli. Ma quando nello studiare la mente di

[1] *Commenti*, § VII.
[2] *Ep. ad Canem*, § I, II, III. Pref. del Witte, § VI, pag. 103, ed. del Torri.
[3] *Ep. ad Can.*, § XXVIII.
[4] *Par.*, XXII, 108. *Pur.*, IX, 110.
[5] Op. cit., pag. 48 e 49.

uno scrittore, non sappiamo rimuovere i giudizi che ci preoccupano e trasvoltano, anzichè raggiugnere il vero, spesse volte c' incontra di vieppiù dilungarcene. Il che intervenne a molti de' commentatori, cui gradirono soltanto le politiche e civili allegorie della *Commedia*, come se in questa non fossero svelate le verità giovevoli alle diverse condizioni dell' umana famiglia, e non siasi voluto altamente cantare la *felicità* e la *religione* che n'è ministra. Tanto si rischiara e conferma per l' *Epistola*, a che niuno potrebbe rifiutare credenza, ove già, idoleggiate le sue preconcette opinioni, non si chiudesse alla luce di quella viva parola che basta a disperderle.

VII. Ed eziandio gli bisognerà allor obliare la forma che Dante di continuo e strettamente segue ne' suoi ragionamenti. Imperocchè questa forma, mediante la quale il discorso muove sempre dai sommi e fondati principj onde le verità si conchiudono, scorgesi intera nella *Dissertazione* allo Scaligero, nè si differenzia punto da quella improntata nella Monarchia, nel Volgare Eloquio e nelle tre Cantiche. Sopra ciò, quivi occorrono le istessissime frasi, le voci barbare e scolastiche, il duro stile, gli esempi, sinanco i sillogismi che s' incontrano qua e colà nelle opere di Dante latinamente scritte. Alla perfine, gli autori che si allegano, il vero manifestato ognora per *ragione* ed *autorità*, la diffusa dottrina (vogliasi profana o sacra), i fatti accertati dalla storia contemporanea, tutte insomma le prove intrinseche, e più valevoli ad autenticare uno scritto, ci astringono a riconoscere e mantenere come propria di Dante quella preziosa *Epistola*. Nè perciò dubitarono mai di ascrivergliela quanti pur la conobbero, e sovrattutto quelli che meglio s' addentrarono nella mente dell' altissimo Poeta e fecero severa ed accorta ragione de' tempi e degli uomini. Per nulla dire degli altri, Carlo Troya, Witte, Tommaseo, Ozanam, Balbo, Torri, Betti, Ponta, Fraticelli sono giudici di sì grande autorità, che dinanzi a loro gli

schietti amici dell' Allighieri non isdegnano inchinarsi con gratitudine e libero ossequio.

VIII. Senza che, l' arte ond' ivi siamo indirizzati a commentare il sacro Poema, s' adatta si propriamente all' uopo, che solo Dante potè inventarla e farsene maestro. Per quella epistola infatti si pone a stabile principio, che la *Commedia* è puranco un *trattato di dottrina*, e che, oltre alla *moralità* e all' *anagogia* da notarsi solo in alcuna parte, vi s' *alterna* continuo il senso *letterale* con l' *allegorico*. Conforme a ciò il *soggetto*, intorno cui s' aggira *tutto il processo* dell' Opera, vuol esser considerato sì *letteralmente* come *allegoricamente*, e al modo appunto che lo scritto a Cangrande chiarisce e determina. Nel quale ci viene ancora insegnato a che *fine* l'Allighieri compose la sua *Commedia*, onde si movesse a così denominare il divino Canto, perchè l' abbia dettata in *volgare* e siasene costituito l' *attor principale* o vogliam dire il *protagonista*, esemplificando in sè l' uomo in universale. Siffatte verità, giustamente definite e poste in pieno accordo col *soggetto allegorico* e col *genere* di filosofia proprio della trina Cantica, diffondono su questa la miglior luce per comprenderne l' unità del disegno, la forma dell' intero lavoro, la varia natura, l' attinenze e l' ordine delle singole parti.

Da ultimo, l' interpretazione de' primi versi del Paradiso, qual' è recata nella dedicatoria allo Scaligero, procede giusta le costanti norme del *Convito*, non si diversifica in nulla da quella che raccogliesi dalle altre opere del sovrano Scrittore, e insegna come da quinci innanzi debbansi reggere i commentatori. Onde suol verificarsi, che qualunque con vigore d' intelletto e colla opportuna dottrina intende allo studio dell' arduo Poema e vi si dispone e diritto seguita per tale segnata via, tanto s' accorge di ben progredire, quasi Dante fosse con lui a prestargli soccorrevole mano. Le quali cose tutte riducendo a lungo e rigido esame, io mi vidi obbligato a ritenere l'*Epistola* a Cangrande come un *Discorso*, per cui

l' Allighieri ci ammaestrò de' principj e delle regole o sia *del metodo* di commentare la sua *Commedia*. Or giovi augurare ed aspettarci che gl'interpreti ed espositori, trascurate le invenzioni squisite e le ambiziose dimostrazioni dell'ingegno e della scienza, si lascino condurre dal savio Autore e maestro, e ne osservino la parola e l' esempio. Forse allora ci sarà dato fra essi ammirare chi possa raggiugnere la meta felice ed ottener dallo stesso Dante la corona immortale.

Digitized by Google

EPISTOLA DI DANTE

A CANGRANDE DELLA SCALA

EMENDATA E TRADOTTA.

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO DOMINO, DOMINO KANI GRANDI DE SCALA, SACRATISSIMI CÆSAREI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA VICARIO GENERALI,

DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALLAGHERII, FLORENTINUS NATIONE NON MORIBUS, VITAM ORAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS, IN PERPETUUM, INCREMENTUM.

I. *Inclyta vestræ magnificentiæ laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suæ prosperitatis attollat, hos exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem præconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconem, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum, ut ex auditu solo, cum quadam animi subiectione benevolus prius exstiterim; sed ex visu postmodum, et devotissimus et amicus.*

II. *Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum præsumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur, quam pares amicitiæ sacramento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, illis persæpius inspicienti patebit, præeminentes inferioribus coniugari personis. Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros,*

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, IL SIGNOR CANGRANDE DELLA SCALA, VICARIO GENERALE DEL SACRATISSIMO CESAREO PRINCIPATO IN VERONA ED IN VICENZA,

IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALLIGHIERI, DI NAZIONE FIORENTINO NON DI COSTUMI, PREGA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE, ED INCREMENTO PERPETUO DEL NOME GLORIOSO.

I. L'inclita lode della vostra magnificenza, che la vigile fama volitando dissemina, in molti opera si diversamente, che questi solleva in isperanza di loro prosperità e quelli sommerge nel terrore dello sterminio. Pur simile preconio, superiore a' fatti de' moderni, mi sembrava talora superfluo, quasi oltre la verità. Ma perchè una lunga incertezza non mi tenesse di troppo sospeso, come la Regina dell'Austro n'andò a Gerusalemme e Pallade ad Elicona, io a Verona ne venni per discorrere co' fedeli occhi le cose udite. E quivi le vostre grandezze io vidi, vidi i benefici ad una e li provai. E dove per addietro sospettava eccesso ne' detti, poscia conobbi eccessivi i fatti stessi. Donde avvenne, che per sola udita vi fossi benevolo con una certa soggezione d'animo, ma per veduta poi, e devotissimo ed amico.

II. Nè assumendo il nome d'amico, credo, com'altri forse mi rinfaccerebbe, d'incorrere la taccia di presunzione, quando non meno dissimili che simili congiungonsi per fede d'amicizia. Dacchè, se vogliasi riguardare le amicizie dilettevoli ed utili, a chi vi bada si parrà che ben sovente per esse stringonsi le preeminenti alle inferiori persone. Ove poi rivolgasi lo sguardo all'amicizia vera e per sè, forse non consterà che ad illustri e sommi principi assai di frequente s'amica-

honestate præclaros, amicos fuisse constabit? Quid ni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu. Quod si cuiquam, quod asseritur, videretur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiæ suæ participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientia *de sapientia legitur « quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei. » Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic circa unam vel alteram rem credulitate decipitur. Eos autem, quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenentur. Nam intellectu et ratione vigentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur. Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse præsumptuosum.*

III. *Præferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii amicitiam adæquari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis, analogiam sequi mihi votivum est. Et propter hoc munuscula mea sæpe multumque conspexi, et ad invicem segregavi, nec non segregata percensui, digniusque gratiusque Vobis inquirens. Neque ipsi præeminentiæ vestræ congruum comperi magis, quam Comœdiæ sublimem Canticam, quæ decoratur titulo Paradisi; et illam sub præsenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, Vobis adscribo, Vobis offero, Vobis denique recommendo.*

IV. *Illud quoque præterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus domino quam dono honoris et famæ conferri videri potest. Quin-*

rono uomini di fortuna oscuri e per onestà preclari? E come no? se anche tra Dio e l'uomo non vien per dismisura ad impedirsi l'amicizia? Ma qualora altri stimasse indegno ciò che s'afferma, ascolti lo Spirito Santo, che alcuni ammette a parte della sua amicizia. Perocchè nella *Sapienza* della sapienza si legge « come infinito tesoro è agli uomini, del quale chi n'usa vien fatto partecipe dell'amicizia di Dio ». Ma il volgo imperito giudica senza discrezione, e a modo che stima il sole della larghezza d'un piede, così circa l'una e l'altra cosa credulo s'inganna. Ma quelli, cui è dato discernere l'ottima nostra parte interiore, non che seguitare le vestigia delle greggie, devono anzi opporsi ai loro errori. Giacchè vigoreggiando eglino per intelletto e ragione, dotati d'una come divina libertà, non astringonsi a consuetudini di sorta. Nè fa maraviglia, quando non essi dalle leggi, ma le leggi da essi piglino direzione. Di che si palesa il sovraddetto, esser io cioè a Voi devotissimo ed amico, senz'essere intanto reo di presunzione.

III. Or bene, nel preferir io la vostra amicizia quasi tesoro carissimo, desidero di conservarla con diligente provvidenza e sollecitudine accurata. Pertanto, dacchè la dottrina degli atti morali insegna, che l'amicizia si pareggi e conservi per analogia, a questa ebbi più volte in animo d'attenermi nel retribuirvi de' benefici che mi conferiste. Ed è perciò, che spesso e molto rimirati i miei donuzzoli, a vicenda li segregai, e segregati li percorsi, ricercando quello che a Voi fosse più degno e grato. Nè nulla alla vostra preminenza riconobbi più confacevole, che la sublime Cantica della Commedia, la quale si fregia del titolo di *Paradiso*. E quella, come a Voi dedicata con propria epigrafe, colla presente lettera a Voi l'ascrivo, a Voi l'offro, a Voi infine la raccomando.

IV. Nè ancora l'infiammato affetto mi lascia passare in tutto silenzio, che da questa donazione può sembrare si conferisca onor e fama, più che al dono, a chi 'l riceve. Che anzi,

immo cum eius titulo iam præsagium de gloria nominis amplianda, satis attentis videbar expressisse: quod de proposito. Sed tenellus gratiæ vestræ, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam præfixam urgebo ulterius. Itaque, formula consummata epistolæ, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose aggrediar.

V. *Sicut dixit Philosophus in secundo Metaphysicorum: « Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem: » cujus ratio est, quia veritas de re, quæ in veritate consistit tamquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum vero quæ sunt, quædam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se; quædam sunt ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem quamdam, ut eodem tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa, pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi, in quantum talia. Proptereaquodque esse talium dependet ab alio, consequens est, quod eorum veritas ab alio dependeat: ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.*

VI. *Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto, cujus est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata totius Comœdiæ aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere præmittendum existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet* subiectum, agens, forma, finis, libri titulus, *et* genus philosophiæ. *De istis, tria sunt in quibus pars ista, quam Vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet* subiectum, forma *et* titulus; *in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti. Et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt: quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.*

con quel titolo, a coloro che si v'attendevano, parea aver io espresso il presagio della crescente gloria del vostro nome; il che è del proposito. Ma novello nella vostra grazia, di cui sono assetato, poco curando la vita, m'affretterò alla meta da principio prefissa. Il perchè, compiuta la formola della lettera, imprenderò in ufficio di lettore a toccare alcune cose per introduzione all'opera offerta.

V. Giusta il Filosofo, nel secondo *de' Metafisici*, « La cosa, parimenti che all'essere, ha relazione alla verità ; » perchè la verità di una cosa consistente nella verità come in suo soggetto, è la similitudine perfetta della cosa al proprio essere. Or delle cose esistenti, alcune han l'essere assoluto in sè, e alcune l'hanno dipendente da altro per certa relazione, come *l'essere nel tempo medesimo* e il *riferirsi ad altro;* tali sono: « padre e figlio; signore e servo; doppio e metà; tutto e parte, » e simili, in quanto son tali. Perciò, da poi che l'essere di siffatte cose dipende da altro, ne consegue che la loro verità da altro dipenda, giacchè, ignorata la metà, mai non si conosce il doppio, e così del resto.

VI. Chi voglia dunque fare alcuna introduzione alla parte di un'opera, deve in prima porgere qualche notizia del tutto cui spetta la parte. Ond'è che io pure, volendo a maniera d'introduzione dire alcuna cosa della suindicata parte della Commedia, per più facile e perfetta via, stimai di premettere alcun che dell'opera intera. Pertanto sei cose sono a investigarsi nel principio di ciascuna opera dottrinale, vale a dire, il *soggetto*, l'*agente*, la *forma*, il *fine*, il *titolo del libro* e il *genere di filosofia*. Delle quali ve n'ha tre, in cui questa parte a Voi destinata si differenzia dal tutto, cioè il *soggetto*, la *forma*, il *titolo;* nell'altre no, come a mirarle apparisce. E però, rispetto al tutto, quelle tre cose divisamente vogliensi indagare; resterà dopo ciò agevolata l'introduzione alla parte. Quindi ricercheremo le rimanenti, non solo in riguardo al tutto, ma e sì rispetto a quella parte che vi presento.

VII. *Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius Operis non est simplex sensus, immo dici potest* polysemum, *hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est, qui habetur per* literam, *alius est, qui habetur per* significata *per literam. Et primus dicitur* literalis, *secundus vero* allegoricus, *sive* moralis, *sive* anagogicus. *Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: « In exitu Israel de Ægypto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudæa sanctificatio eius, Israel potestas eius. » Nam si* literam *solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto, tempore Moysis; si* allegoriam, *nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si* moralem *sensum, significatur nobis conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ; si* anagogicum, *significatur exitus animæ sanctæ ab huius corruptionis servitute ad æternæ gloriæ libertatem. Et quamquam isti sensus* mystici *variis appellantur nominibus*, generaliter *omnes dici possunt* allegorici, *quum sint a* literali, *sive* historiali, *diversi. Nam* allegoria *dicitur ab* alleon *græce, quod in latinum dicitur* alienum, *sive* diversum.

VIII. *His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse* subiectum, *circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius Operis, prout ad literam accipitur; deinde de subiecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operis, literaliter tantum accepti,* « status animarum post mortem *simpliciter sumptus. » Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est « homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, Iustitiæ præmianti aut punienti obnoxius est. »*

IX. Forma *vero est duplex:* forma tractatus, *et* forma tractandi. *Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem; prima divisio est, qua totum Opus dividitur in*

VII. Ad evidenza pertanto delle cose a dirsi è da sapere, che quest'Opera, non che di un solo senso, può chiamarsi *polisema*, cioè di più sensi. Imperocchè l'uno si ha per la *lettera*, l'altro per le *cose* dalla lettera significate; e 'l primo dicesi *letterale*, il secondo poi *allegorico* o *morale* od *anagogico*. Il quale modo di trattare, a fine che meglio si paia, giova osservarlo in questi versi: « Nell'uscita d'Israele dall'Egitto, della casa di Giacobbe d'infra 'l popolo barbaro, la Giudea divenne santa, e Israele in sua potestà. » Invero, se ne riguardiamo solo la *lettera*, ci viene significato l'uscita de' figliuoli d'Israele dall' Egitto a' tempi di Mosè; se l'*allegoria*, ci si dimostra la nostra redenzione operata per Cristo; se il *senso morale*, scorgevisi la conversione dell' anima dal lutto e dalla miseria del peccato, allo stato di grazia; se l'*anagogico*, vi si ravvisa il passaggio dell' anima santa dalla servitù della presente corruzione, alla libertà dell' eterna gloria. E sebbene questi sensi *mistici* abbiano vario nome, tutti *generalmente* dir si possono *allegorici*, essendo dal *letterale* o *istoriale* diversi: dacchè allegoria si dice dal greco *alleon*, che in latino suona *alieno* ovvero *diverso*.

VIII. Le quali cose manifestano dover esser doppio il soggetto, su cui gli alterni sensi discorrano. Epperciò è da vedere del soggetto di quest'Opera considerata nella lettera; quindi del soggetto di essa, in riguardo alla sentenza allegorica. Il soggetto adunque di tutta l'opera, secondo la sola lettera, si è « *lo stato delle anime dopo la morte*, preso semplicemente: » perocchè di quello, e intorno quello, tutto il processo dell' opera intende. Ma ove questa prendasi nell' allegoria, il soggetto n' è « l' uomo, in quanto per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando, va incontro alla Giustizia per premio o pena. »

IX. La forma poi n' è duplice, *del trattato* cioè e *del trattare*. La forma del trattato è triplice, giusta le tre divisioni; la prima delle quali è di tutta l' Opera in tre cantiche;

tres canticas; secunda, qua quælibet Cantica dividitur in cantus; tertia, qua quilibet Cantus dividitur in rhythmos. Forma, *sive* modus tractandi *est* poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus, *et cum hoc,* definitivus, divisivus, probativus, improbativus, *et* exemplorum positivus.

X. *Libri titulus est:* « Incipit Comœdia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus. » *Ad cujus notitiam sciendum est, quod* comœdia *dicitur a* comos, *villa, et* oda, *quod est* cantus, *unde* comœdia *quasi* villanus cantus. *Et est comœdia genus quoddam poeticæ narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragœdia in materia per hoc, quod tragœdia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est fœtida et horribilis: et dicitur propter hoc a* tragos, *quod est* hircus, *et* oda, *quasi* cantus hircinus, *id est fœtidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragœdiis. Comœdia vero inchoat asperitatem alicuius rei: sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis comœdiis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere, loco salutis* « tragicum principium, et comicum finem. » *Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragœdia; comœdia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica, ubi licentiat aliquando comicos ut tragœdos loqui, et sic e converso:* « Interdum tamen et vocem comœdia tollit, — iratusque Chremes tumido delitigat ore; — et tragicus plerumque dolet sermone pedestri. » *Et per hoc patet, quod Comœdia dicitur præsens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fœtida est, quia* Infernus; *in fine prospera, desiderabilis et grata, quia* Paradisus. *Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris,* in qua et mulierculæ communicant. *Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et*

la seconda, di ciascuna Cantica in canti; la terza, d'ogni Canto in ritmi. La forma ovvero *il modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, transuntivo*, e inoltre, *definitivo, divisivo, probativo, reprobativo, positivo d' esempi.*

X. Il titolo del libro è: « *Comincia la Commedia di Dante Allighieri, fiorentino di nazione non di costumi.* » A ciò intendere convien sapere, che *commedia* derivante da *comos* villa, e *oda* canto, vien come a dire *canto villano*. Ed è la Commedia un certo genere di poetica narrazione, diverso da ogni altro. Quanto alla materia, differisce dalla tragedia, perchè questa in principio è ammirabile e quieta, nel fine od esito, sozza ed orribile (essendo denominata da *tragos*, capro e *oda* canto, quasi *canto caprino*, schifevole cioè a simiglianza del capro); ciò appare nelle tragedie di Seneca. Laddove la Commedia incomincia con alcun che di avverso, ma termina felicemente: il che Terenzio fa vedere nelle sue commedie. E quindi i dettatori delle lettere usavano mettere per saluto « *tragico principio e comico fine.* » Parimente la Tragedia e la Commedia tengono differente modo nel parlare; l'una, alto e sublime; l'altra, dimesso ed umile, secondo che vuole Orazio nella sua Poetica, dove consente ai comedi il parlare alcuna volta da tragedi, e così per contrario. « *Pur talora anche la Commedia solleva la voce, e l' irato Cremete* con enfiate labbia *garrisce, e il tragico sovente si duole con sermone pedestre.* » Di che si palesa onde sia, che quest'opera si chiami Commedia. Dappoichè, se riguardiamo alla materia, da principio è orribile e ingrata, perchè *Inferno;* nel fine, prospera, desiderabile e graziosa, perchè *Paradiso:* se al modo del parlare, è dimesso ed umile, perchè volgare, *nel quale pure communicano le femminette.* V'ha ancora altri generi di poetiche narrazioni, ciò sono; il carme bucolico, l' elegia, la satira, e il canto votivo, siccome lo stesso Orazio

sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica; sed de istis ad præsens nil dicendum est.

XI. *Potest amodo patere, quomodo adsignandum sit* subiectum partis *oblatæ. Nam, si totius operis literaliter sumpti sic est subiectum* « status animarum post mortem, *non contractus, sed simpliciter acceptus,* » *manifestum est, quod hac in Parte talis status est subiectum, sed contractus, scilicet:* « status animarum beatarum post mortem. » *Et si totius operis, allegorice sumpti, subiectum est* » homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, est Justitiæ præmianti aut punienti obnoxius, » *manifestum est, in hac Parte hoc subiectum contrahi, et est* « homo, prout merendo obnoxius est Justitiæ præmianti. »

XII. *Et sic patet de* forma Partis *per* formam *adsignatam* Totius. *Nam, si* forma tractatus *in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio Canticæ et Cantuum. Non ejus potest esse propria* forma, *divisio prima, quum ista, pars sit primæ divisionis.*

XIII. *Patet etiam* libri titulus. *Nam si titulus libri est:* « Incipit Comœdia » *etc., ut supra; titulus tantum hujus Partis erit:* « Incipit Cantica tertia Comœdiæ Dantis, quæ dicitur Paradisus. »

XIV. *Inquisitis his tribus, in quibus variatur Pars a Toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a Toto.* Agens *igitur Totius et Partis est ille, qui dictus est, et totaliter videtur esse.*

XV. Finis *Totius et Partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis Totius et Partis est,* « *removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.* »

XVI. Genus *vero* philosophiæ, *sub quo hic in Toto et*

ne dichiara nella sua Poetica; ma di queste non occorre toccare al presente.

XI. Ormai si pare come debba assegnarsi il *soggetto della Parte* a Voi offerta: perocchè, se tutta l'Opera, secondo la lettera, ha per soggetto « *lo stato delle anime dopo la morte, non ristretto, ma assoluto* », vien manifesto che in questa Parte abbia per soggetto un tale stato, ma contratto, cioè « *delle anime beate dopo la morte* ». E se il soggetto dell'allegoria di tutta l'Opera è « *l'uomo in quanto per il libero arbitrio meritando o demeritando, sottoponsi alla Giustizia premiatrice o punitiva* », si rende evidente che un tale soggetto in questa Parte ha da restringersi, ed è « *l'uomo in quanto merita premio dinanzi alla Giustizia.* »

XII. E per *la forma del Tutto* sovrassegnata, si chiarisce pur anche qual sia *la forma della Parte;* giacchè, posto che in tutta l'opera la *forma del trattato* sia triplice, in questa parte ha da essere soltanto duplice, cioè divisione della Cantica e de' Canti; non potendo convenirle per sua *forma* la prima divisione, dove essa entra come parte.

XIII. È chiaro altresì *del titolo del libro.* Perocchè se il titolo di tutto il libro è « *Comincia la Commedia ecc.* » come sopra; il titolo di questa sola Parte dev' essere: « *Comincia la terza cantica della Commedia di Dante, la quale si chiama Paradiso* ».

XIV. Investigate queste tre cose, in cui la Parte si diversifica dal Tutto, è da attendere alle tre altre, dove non accade variazione. L'*Agente* adunque del Tutto e della Parte è quello che è detto, e pienamente apparisce.

XV. *Il fine* del Tutto e della Parte può essere moltiplice, vale dire prossimo e remoto. Ma, omesse le sottili ricerche, dirò in breve, che il fine del Tutto e della Parte è « di rimovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato di felicità ».

XVI. Il *genere* poi di *filosofia*, sotto cui nel Tutto e nella

Parte proceditur, est morale negotium, sive ethica; *quia non ad speculandum, sed ad opus inceptum est totum. Nam, etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Philosophus in secundo* Methaphysicorum, *« ad aliquid et tunc speculantur practici aliquando. »*

XVII. *His itaque præmissis, ad expositionem literæ secundum quandam prælibationem accedendum est; at illud prænunciandum, quod expositio literæ nil aliud est, quam formæ operis manifestatio. Dividitur ergo ista Pars, seu tertia Cantica, quæ* Paradisus *dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in* Prologum *et* Partem exsecutivam. *Pars secunda incipit ibi:* Surgit mortalibus per diversas fauces.

XVIII. *De parte prima est sciendum, quod quamvis communi ratione posset* exordium *dici, proprie autem loquendo, non debet dici nisi* prologus; *quod Philosphus in tertio* Rhetoricorum *videtur innuere, ubi dicit, quod « proœmium est principium in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et præludium in fistulatione. » Est etiam prænotandum, quod prænunciatio ista, quæ communiter* exordium *dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere prælibare dicenda, ut animum comparent auditoris; sed poetæ non solum hoc faciunt, quinimmo post hæc invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens; quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid supra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo præsens prologus dividitur in partes duas: in prima præmittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo; et incipit secunda pars ibi:* O bone Apollo, ad ultimum laborem, etc.

XIX. *Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova Rhetorica, scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat*

Parte si procede, si è la morale pratica ossia l'*etica;* perchè il Tutto fu impreso in rispetto all' opera, non alla speculazione. Perocchè, quantunque in alcun luogo o passo si tratti per modo speculativo, ciò non è per cagione di speculazione, ma sì dell' opera; dappoichè i pratici, a detta del Filosofo nel secondo de' *Metafisici,* sogliano eziandio speculare alcuna volta.

XVII. Ciò posto è da accostarsi, dopo alcun preambolo, all' esposizione della lettera; ma vuolsi premettere che siffatta esposizione non fa altro che manifestare la forma dell' opera. Questa Parte adunque o terza Cantica, detta *Paradiso,* si divide principalmente in due parti, che sono, il *Prologo* e la *Parte esecutiva.* La quale comincia ivi : *Surge a' mortali per diverse foci — la Lucerna del mondo.*

XVIII. Quanto alla parte proemiale convien sapere, che sebbene per comune modo si possa dire *esordio,* tuttavolta, a parlar proprio, deve chiamarsi *prologo:* al che sembra accennare il Filosofo nel terzo de' *Rettorici,* dove scrive, che « il proemio è il principio nell' orazione, come il prologo nella poesia ed il preludio nel suono. » Vuolsi ancora prenotare che questo proemio, per lo più denominato *esordio*, si fa dai poeti in un modo e dai rètori in un altro. Perocchè questi, a conciliarsi l' animo dell' uditore, sogliono prelibare la proposta materia; ma i poeti, oltre a ciò, soggiungono pur anco una qualche invocazione. E bene sta; facendo loro d'uopo di molta invocazione, quando alcun che sopra l' uso umano chiedono dalle superne sostanze, quasi un divino dono. Quindi il presente prologo consta di due parti: nella prima si premettono le cose a dirsi, nella seconda s'invoca Apollo; e questa ha suo cominciamento quivi: *O buon Apollo, all' ultimo lavoro, ecc.*

XIX. Rispetto alla prima delle parti or divisate, giova por mente, che ad esordir bene richieggonsi tre cose, secondo Tullio nella nuova Rettorica, e sono; che altri renda

aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causæ, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur præsens tractatus, sit admirabilis, propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quæ ex iis quæ vidit in primo Cœlo, retinere potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate, attentio; in possibilitate, docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quæ maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi: admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni cœlestis: possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quæ mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Hæc omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo Cœlo, et quod dicere vult de regno cœlesti quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primæ partis prologi, ad literam accedatur.

XX. *Dicit ergo, quod* gloria primi Motoris, *qui Deus est,* in omnibus partibus universi resplendet, *sed ita, ut* in aliqua *parte* magis, *et* in aliqua minus. *Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat.* Ratio *sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi Uni, scilicet Primo, seu Principio, qui Deus est; quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi Uni, scilicet Primo, seu Principio, quod est causa ominum: ergo omnia quæ sunt, præter Unum, habent esse ab alio. Si ergo accipiatur ultimum in universo, vel quodcumque, manifestum est, quod id habet esse ab alio; et illud a quo habet, a se vel ab alio habet. Si a se, sic est primum; si ab alio, et illud similiter, vel a se vel ab alio: et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo*

benevolo e attento e docile l' uditore; e ciò massimamente in causa di genere ammirabile. Or tale essendo la materia del presentè trattato, perciò nel principio dell' esordio o prologo si comprendono quelle tre cose. Imperocchè l' autore dice, che canterà tutto che potè ritenere di quanto ei vide nel primo Cielo, e quindi per le utili cose a dire si procaccia la benevolenza; per la loro ammirabilità, l' attenzione; per la possibilità, la docilità. All' utilità accenna quando propone di narrare quelle cose che massimamente lusingano l' umano desiderio, cioè i gaudi del Paradiso; ne avverte l'ammirabilità, promettendo di cantare materia sì ardua e sublime, come sono le condizioni del regno celeste; e ne dimostra la possibilità, allorchè s' accinge a dire quel tanto che potè ricordarsi, perchè se potè egli, altri ancora il potranno. Queste cose tutte si toccano in quelle parole dov' ei conta d' essere stato nel primo Cielo, e di voler ritrarre ciò che del regno santo gli fu dato di conservare, quasi tesoro, nella sua mente. Così veduta la bontà e perfezione della prima parte del prologo, è da procedere alla sposizione della lettera.

XX. Dice adunque che la *gloria del primo Motore*, che è Dio, *in tutte parti dell' universo risplende*, ma così che in *una parte* sia *più*, e *in altra meno*. Che *risplenda* dovunque, il manifesta la ragione e l' autorità. La ragione dice: ogni cosa che è, o ha l' essere da sè o da altro; or consta che aver l' essere da sè non conviene se non ad Uno, Primo o Principio, che è Dio; dappoi che l' essere non importa per sè la necessità dell' essere, e questa non compete se non ad Uno, Primo o Principio che vogliasi dire, causa dell' universo. Adunque tutti gli enti, fuorchè quest' Uno, hanno l' essere da altro. Se adunque si prenda l' ultimo o qualsiasi degli enti universi, è manifesto che il suo essere da altro dipende; e quello da cui l' ottiene, o l' ha da sè o da alcun altro; e così, giusta che si dimostra nel secondo de' *Metafisici*, vi sarebbe un processo infinito nelle cause agenti. Il che non

Metaphysicorum. *Quod quum sit impossibile, erit devenire ad Primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne quod est, habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recepit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et reiicientis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et propter hoc dicitur in libro* de Causis « *quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda.* » *Sed hoc quantum ad esse.*

XXI. *Quantum vero ad essentiam, probo sic: Omnis essentia, præter primam, est causata; aliter essent plura, quæ essent per se necesse; quod est impossibile. Quod causatum est, vel a natura, vel ab intellectu; et quod a natura est, per consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiæ. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur essentiam, cuius est virtus; si essentia sit intellectiva, virtus tota est unius, quæ causat. Et sic, quemadmodum prius devenire erat ad Primam causam ipsius esse, sic nunc, essentiæ et virtutis. Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a Prima, et intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte tangere videtur Dionysius, de cælesti hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro* de Causis « *quod omnis intelligentia est plena formis.* » *Patet ergo quomodo ratio manifestat,* divinum lumen, *id est divinam bonitatem, sapientiam, et virtutem* resplendere *ubique.*

XXII. *Similiter etiam, ac* scientia, *facit* auctoritas. *Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam:* « *Numquid non cælum et terram ego impleo?;* » *et in* Psalmo: « *Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in cælum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas* » *etc. Et* Sapientia *dicit, quod* « *Spiritus Domini*

potendosi avverare, si dovrà riuscire ad un Primo, che è Dio. E quindi tutto ciò che è, mediatamente o immediatamente ha l'essere da Quello. Ond'è, che la causa seconda procedendo dalla prima, opera verso il causato a maniera di specchio, che riceve il raggio e lo riflette. Il perchè la causa prima è più causa, e nel libro *delle Cagioni* si dice « come ogni causa primaria opera di più sopra il suo causato, che non la causa seconda universale. » E ciò quanto all'essere; rispetto poi all'essenza, eccone la prova.

XXI. Ogni essenza, dalla prima infuori, è causata; altrimenti vi sarebbero più cose stanti per sè, il che è impossibile. Perocchè il causato, è o dalla natura o dall'intelletto; ed essendo la natura un'opera dell'intelligenza, ne segue che sia causato dall'intelletto ciò che è dalla natura. Adunque tutte le cause sono con mezzo o senza mezzo causate da qualche intelletto. Ma la virtù derivando dall'essenza della cosa di cui è virtù, se l'essenza sia intellettiva, la virtù sarà tutta e solo dell'essenza causante. E come sopra si venne alla Prima causa dell'essere, così ora alla Prima essenza e virtù delle cose. Donde si chiarisce che ogni essenza e virtù procede dalla Prima, e che l'intelligenze inferiori prendano i raggi dalla superiore, quasi da un sole, e a modo di specchi li rendano alle sottostanti. Del che Dionisio tocca apertamente, parlando della celeste gerarchia. E quindi leggiamo nel libro *delle Cagioni* « che ogni intelligenza è piena di forme. » Ed ecco or dunque come la ragione renda manifesto che il *divino lume*, vale a dire la divina bontà, sapienza e virtù *risplende* in tutte parti.

XXII. Similmente che la *scienza*, il dimostra *l'autorità*. Imperocchè lo Spirito Santo per Geremia dice: « Forse che io non riempio e cielo e terra? » e nel *Salmo:* « Dove potrò sottrarmi dal tuo spirito? e dove ascondermi dalla tua faccia? Se mi solleverò in cielo, ivi tu sei; se discenderò in inferno, eccoti. Se prenderò le mie penne, ec. » E nella *Sapienza* si

replevit orbem terrarum. » *Et* Ecclesiastes, *quadragesimo secundo:* « *Gloria Domini plenum est opus ejus.* » *Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono:* « Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris. »

XXIII. *Bene ergo dictum est, cum dicit quod* divinus radius, *seu* divina gloria, *per universum penetrat et resplendet.* Penetrat, *quantum ad essentiam*, resplendet *quantum ad esse. Quod autem subiicit de* magis *et* minus, *habet veritatem in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de cœlo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.*

XXIV. *Et postquam præmisit hanc veritatem, prosequitur ab ea circumloquens Paradisum; et dicit, quod* fuit in cœlo illo, quod *de gloria Dei, sive* de luce recipit affluentius. *Propter quod sciendum, quod illud cœlum est cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum; intra quod omnia corpora moventur* (*ipso in sempiterna quiete permanente*), *a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur* empyreum, *quod est idem quod cœlum* igne *sive* ardore *flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor* materialis, *sed* spiritualis, *qui est amor sanctus sive caritas.*

XXV. *Quod autem de divina luce* plus *recipiat, potest probari per duo. Primo, per suum omnia continere et a nullo contineri; secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum, probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile, ut habetur quarto* Physicorum. *Sed in naturali situ totius universi, primum cœlum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile; quod est se habere per modum causæ. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa,*

legge « che lo Spirito del Signore riempì l'universo. » E l'*Ecclesiaste* nel XLII: « Della gloria del Signore son piene le sue opere. Il che la stessa scrittura de' pagani cel rafferma; infatti Lucano nel IX: « *Quanto vedi, dovunque ti muovi, è Giove.* »

XXIII. Bene adunque è detto, che il *divino raggio* ossia la *divina gloria — per l'universo penetra e risplende. Penetra*, quanto all'essenza; *risplende*, quanto all'esistere. Quello che di poi soggiugnesi del *più* e del *meno*, è verità palese: poichè vediamo alcuna cosa stare in grado più eccellente, e tal'altra in uno inferiore; come si verifica del cielo e degli elementi, però che quello è incorruttibile e corruttibili questi.

XXIV. Premessa questa verità, fa una circonlocuzione del Paradiso, con dire: *ch' ei fu nel Cielo, che più* della gloria di Dio, ossia *della sua luce prende*. Per ciò vuolsi sapere che quello è il cielo supremo, contenente i corpi universi e non contenuto da altri; dentro al quale tutti i corpi si muovono, rimanendo esso in sempiterna quiete, nè da niuna corporale sostanza derivando la sua virtù. E chiamasi *empireo* che val quanto cielo *fiammante di fuoco* ovvero *d' ardore*, non perchè ivi si trovi fuoco o ardor *materiale*, ma soltanto *spirituale*, che è l' amor santo ossia la carità.

XXV. Che poi riceva *più* della divina luce, se ne possono recar due prove; la prima, perchè l'empireo tutte cose contiene e da niuna è contenuto; la seconda, per la sempiterna sua quiete o pace. E quanto alla prima: nell' ordine naturale il contenente sta rispetto al contenuto, siccome il formativo al formabile; ciò si nota nel quarto de' *Fisici*. Ma nell' ordine naturale dell' universo il primo cielo contiene il tutto; adunque verso il tutto esso avrà relazione come il formativo al formabile, vale a dire come causa. Ed essendo ogni forza causante un raggio proveniente dalla prima causa che

quæ Deus est; manifestum est, quod illud cœlum, quod magis habet rationem causæ, magis de luce divina recipit.

XXVI. *Quantum ad secundum, probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus. Sicut cœlum lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud ubi, ad quod movetur, et quia pars quælibet ejus non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, ut est eius appetitus. Et quod dico de cœlo lunæ, intelligendum est de omnibus, præter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur cœlum, quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod Cœlum primum magis recipit de luce Primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, quæ ita simpliciter et secundum* formam *arguendi non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo posset defectus sempiternari: itaque, si Deus non dedit sibi* (illi) *motum, patet quod non dedit sibi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione* materiæ; *et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est risibilis; nam in omnibus convertibilibus, tenet similis ratio gratia materiæ. Sic ergo patet, quod, quum dicit* in illo cœlo quod plus de luce Dei recipit, *intelligit circumloqui Paradisum, sive cœlum empyreum.*

XXVII. *Præmissis quoque rationibus, consonanter dicit Philosophus in primo* de Cœlo, *quod cœlum, « tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis*

è Dio, riman dimostrato che quel cielo, il quale ha più ragione di causa, più prende della divina luce.

XXVI. Or venendo alla seconda prova: tutto che si muove, si muove per mancanza d' alcuna cosa, dove siede il termine del suo moto. Siccome il cielo della luna si muove per alcuna parte di sè, la quale non attinge quel luogo a cui si muove; e perchè ciascuna parte di quello non raggiugnendo il proprio luogo (che è impossibile), si muove verso altro; quindi il cielo della luna sempre si muove e mai non arriva alla quiete desiderata. E quanto dico del cielo della luna, è da intendersi di tutti, salvo il primo. Pertanto ogni cosa che si muove è in qualche difetto, nè ottiene tutto insieme l' essere suo. Ma quel cielo, che da niuno vien mosso, ha pienamente in sè ed in ciascuna sua parte quanto può avere, dacchè a sua perfezione non gli fa d' uopo di moto. E poichè qualunque perfezione è un raggio del Primo, stante nel sommo grado di perfezione, risulta evidente che il primo cielo più prende della luce del Primo, che è Dio. Tuttavolta questa ragione sembra distruggere l' antecedente, la quale perciò semplicemente e secondo la *forma* dell' argomentare non prova. Ma prova bensì, se la consideriamo quanto alla *materia*, perchè trattasi di un cielo sempiterno, in cui potrebbe sempiternarsi il difetto. Pertanto, quando Iddio non gli diede moto, convien dire che lo volesse puranco materiato perfettamente. E per questa supposizione l' argomento tiene rispetto alla *materia*. Simile modo di argomentare sarebbe, ove dicessi; se è uomo, è risibile; imperocchè in tutte le proposizioni convertibili, vale la stessa ragione, in grazia della materia. Per tutto ciò si manifesta che per *quel cielo che più prende della luce di Dio*, vuol intendersi descritto il Paradiso, ossia il cielo empireo.

XXVII. Alle preaccennate ragioni consuona il Filosofo nel primo *del Cielo*, dove dice che il cielo « ha tanto più eccellente materia di queste cose inferiori, quanto più da esse

elongatum est ab his, quæ hic sunt. » *Adhuc etiam posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo,* « Qui ascendit super omnes cœlos, ut impleret omnia; » *hoc est* cœlum deliciarum Domini. *De quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem:* « *Tu signaculum similitudini, sapientia plenus et perfectus decore,* in deliciis paradisi Dei fuisti. »

XXVIII. *Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens,* se vidisse aliqua, quæ recitare non potest qui descendit. *Et reddit causam; dicens,* quod intellectus in tantum profundat se *in ipsum desiderium suum, quod est Deus,* quod memoria sequi non potest. *Ad quæ intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit:* « *Scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* » *Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quæ extra se agerentur, non recordabatur. Hoc etiam est insinuatum nobis in Matthæo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti. Et in Ezechiele scribitur:* « *Vidi, et cecidi in faciem meam.* » *Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro* de Contemplatione; *legant Bernardum in libro* de Consideratione; *legant Augustinum in libro* de Quantitate animæ, *et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantæ propter peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam* « *Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super*

si allontana. » E si potrebbe ancora addurre quello che l'Apostolo scrive agli Efesii intorno a Cristo « il quale per ricompiere ogni cosa, ascese sopra tutti i cieli » cioè al cielo delle delizie. Delle quali parla Ezechiele contro a Lucifero: « Tu segnacolo di similitudine, pieno di sapienza e perfetto di bellezza, fosti nelle delizie del paradiso di Dio. »

XXVIII. E dappoi che ebbe detto d' essere stato in quel luogo del Paradiso, prosegue narrando, *d' aver veduto alcune cose da non le poter ridire chi di lassù discende.* E ne porge la ragione con affermare, che il *nostro intelletto, appressandosi al suo desiderio*, che è Dio, vi si *profonda tanto*, che la memoria nol può seguitare. Ad intendimento di ciò torna bene conoscere, che l' umano intelletto quaggiù, per la sua connaturalità e affinità colla sostanza intellettuale separata, quando si sublima, va tant' oltre che la memoria dopo il ritorno manca, per aver trasceso l' umano segno. E ciò ne vien insinuato per l'Apostolo, là dove scrive ai Corintii: « So che quest' uomo (se in corpo o fuori del corpo, non so; Dio il sa) fu rapito al Paradiso, e intese arcane parole che all' uomo non lice di parlare. » Ecco, dacchè per altezza d'intelletto avea soverchiato l' umana misura, più non ricordava le cose fuori di sè avvenute. A questo eziandio accenna Matteo, quando dice, che i tre discepoli di Cristo caddero in giù volti, nulla poscia sapendo ridire, quasi sdimenticati. Ed in Ezechiele sta scritto: « Vidi e mi prostesi a terra. » E quando gl'invidi non si quietino a tanto, leggano *della Contemplazione* di Riccardo da San Vittore; leggano Bernardo, *della Considerazione;* leggano Agostino, *della Quantità dell' anima,* e non mi sdegneranno. Qualora poi, atteso i peccati del narratore, gli latrassero incontro, come indegno di tanta Visione, leggano Daniele, presso cui troveranno, che lo stesso Nabucodonosor alcune cose, terribili ai peccatori, divinamente vide e obbliò. Imperocchè Quegli che fa nascere il sole su de' buoni

iustos et iniustos, » *aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam, quantumcumque male viventibus, manifestat.*

XXIX. *Vidit ergo, ut dicit, aliqua* quæ referre nescit et nequit rediens. *Diligenter quippe notandum est, quod dicit,* nescit *et* nequit. Nescit, *quia oblitus;* nequit, *quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris, per assumptionem* metaphorismorum: *multa enim per lumen intellectuale vidit, quæ sermone proprio nequivit exprimere.*

XXX. *Postea dicit,* se dicturum illa quæ de regno cœlesti retinere potuit; *et hoc dicit esse* materiam sui operis; *quæ, qualia sint et quanta, in parte exsecutiva patebit.*

XXXI. *Deinde quum dicit :* « O bone Apollo, etc. » *facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quamdam prænuntians; et incipit secunda pars ibi :* O divina virtus. *Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suæ petitionis, quod est iustificare ipsam; et incipit ibi :* Hucusque alterum iugum Parnassi, etc.

XXXII. *Hæc est sententia secundæ partis prologi, in generali; in speciali vero non exponam ad præsens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut hæc et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia Vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.*

XXXIII. *De parte vero exsecutiva, quæ fuit divisa iuxta totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad præsens, nisi hoc; quod ibi procedetur ascendendo*

e sui malvagi, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti, ora misericordievole a conversione e ora severo a punimento, più o meno, secondochè vuole, manifesta la sua gloria eziandio ai male viventi.

XXIX. Vide adunque, siccome ne conta, alcune cose che qual *discende* di quell'altezza *nè sa, nè può ridire*. E ben vuolsi notare *nè sa, nè può:* non *sa*, perchè le dimenticò; non *può*, perchè, se pur se ne ricorda e serba il concetto, la parola gli vien meno. Perocchè troppe cose arriviamo coll' intelletto, alle quali i segni vocali sogliono mancare; il che Platone c' insinua ne' suoi libri, significandole per *metaforismi;* poichè molto di quanto ei vide per lume d' intelletto, non potè esprimere con proprie parole.

XXX. Quindi soggiugne, che *sarà materia del suo canto quello che del regno santo potè far tesoro:* or queste cose quali e quante siano, apparirà nella parte esecutiva.

XXXI. Dappoi, quando dice « *O buono Apollo* » *ec.* compie la sua invocazione. E questa parte si divide in due; nella prima coll' invocare, egli fa alcuna dimanda; nella seconda, che comincia « *O divina virtù* » la persuade ad Apollo, prenunziando alcun compenso. La prima parte resta pur suddivisa in due; nell' una chiede il divino aiuto, nell' altra, il cui principio è: « *In fino a qui l' un giogo di Parnaso,* » *ec.*, tocca la necessità di tale sua inchiesta, per così giustificarla.

XXXII. Questa si è la sentenza della seconda parte del Prologo in generale; ma in particolare nol vo' per ora sporre. Perocchè mi sollecitano le strettezze domestiche, sì che mi conviene lasciar queste ed altre cose giovevoli alla repubblica. Ma spero che dalla Vostra magnificenza mi sarà dato facoltà di procedere altra volta ad una utile sposizione.

XXXIII. Quanto alla parte esecutiva, che vien dopo a tutto il prologo, nulla al presente nè per divisioni nè a sentenza si dirà, se non questo; che quivi si procede di cielo in

de cœlo in cœlum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Joannem ibi: « Hæc est vera beatitudo, ut cognoscant te, Deum verum » etc.; et per Boethium, in tertio de Consolatione, *ibi: « Te cernere, finis. » Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quærentur, quæ magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur, « quum sit* alpha *et* omega, *idest principium et finis, » ut Visio Joannis designat; in ipso Deo terminatur tractatus, Qui est benedictus in sæcula sæculorum.*

---

cielo, e si narrerà delle anime beate apparenti in ciascuna sfera, e come quella verace beatitudine consiste nel sentire il principio della verità. Ciò n' è dichiarato per Giovanni in quelle parole: « Questa è la vera beatitudine, che conoscano Te, Dio vero, ec. »; e per Boezio nel terzo *della Consolazione:* « Il vederti è il nostro fine. » Indi è che a dimostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, da loro, come veggenti ogni verità, si ricercheranno molte cose, di grande utilità e diletto. E perchè trovato il Principio o il Primo, cioè Dio; non v' ha altro ad investigarsi, dacchè Egli è *alfa* e *omega*, vale a dire principio e fine, come la Visione di Giovanni ne descrive; in esso Dio si termina il trattato, in Lui che è benedetto nel secolo dei secoli.

Digitized by Google

COMMENTI

ALL' EPISTOLA DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA.

Magnifico atque victorioso, ec. Dall' aggiunto *victorioso* il Dionisi argomentò che questa lettera dovette essere scritta innanzi il 15 d'agosto 1320, quando Cangrande ebbe la dolorosa rotta presso le mura di Padova.[1] E poichè in essa non apparisce il titolo di *Capitano generale della lega ghibellina in Lombardia*, conferito allo Scaligero addì 16 dicembre 1318, converrebbe anche dire sia stata composta prima di tal avvenimento.[2] Ma ciò nulla toglie all' autenticità della lettera, la cui data può bene determinarsi tra il 1317 e il 1318, allorchè il Poeta riparava alla corte del signor di Verona. Questi venne esaltato come *vittorioso*, dopo lo splendido trionfo ottenuto sopra i Padovani il 20 di settembre 1314.

De scala. Or io prescelgo questa volgata lezione, perchè nella *Disputa intorno ai due elementi, terra ed acqua*, § XXIV, trovo scritto: *Determinata est hæc philosophia, dominante invicto Domino Kane Grandi* De scala.... *per Dantem Allagherium* etc. Conforme al cod. mon.,[3] il Witte propose doversi leggere *De la scala*, e così pare avesse letto Filippo Villani: *Noster poeta in quodam introductorio suo super primo cantu paradisi ad Dominum Canem* De la scala *destinati*, etc.

Lo Scolari, che arditamente afferma doversi la qui segnata *introduzione* distinguere dalla nota *epistola* di Dante allo Scaligero, non diede mente che tale epistola vuolsi ap-

[1] Dionisi, *Prepar stor. crit.* t. II, p. 277. — C. Troya, *Del Veltro allegorico*, p. 178, ed. di Napoli, 1856.

[2] *Intorno alle epistole latine dell' Allighieri*, Lettera critica di Filippo Scolari. Venezia 1844. — Muratori, *Storia d'Italia*, an. 1315-1318.

[3] Il segno *cod. mon.* indica il *Codice di Monaco*, esaminato dal Witte; *cod. med.* il *Codice mediceo*, e *cod. magl.* il *Codice magliabechiano*.

punto ritenere, come il suo autore la dichiarò, per una *introduzione* al commento della Commedia, e singolarmente del Paradiso. Chi voglia persuadersene, consideri i passi seguenti: *Ad introductionem oblati operis* (del Paradiso) *aliquid, sub lectoris officio, compendiose aggrediar:* § III. — *Volens de parte supra nominata totius Comœdiæ aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere præmittendum existimavi ut facilior et perfectior sit ad partem introitus:* § V. — Le quali avvertenze, insieme con altre più rilevanti che man mano ci occorreranno, n' astringono ad avere per costante verità, che quel nipote di Giovanni Villani non pure conobbe l' epistola di Dante a Cangrande, ma ancor se ne valse ad ogni uopo, riguardandola, qual è di fatti, una *introduzione* generale al commento del divino Poema, ed in ispezialtà del Paradiso.

Anzichè *sereni*, che s' incontra in tutte le stampe, mi piace di scrivere *Cæsarei*, giusta il cod. mon. ed il Witte; perchè vie meglio significa la condizione *imperiale* del principato di Cangrande.

Florentinus natione, non moribus. Queste parole, che si ripetono in appresso, toccando del *titolo del libro*, indicano la *persona* che Dante rappresenta nella Commedia. Al che si vuol bene attendere, e verremo indi a conoscere onde sia che lo sdegnoso Poeta si faccia consigliare da ser Brunetto di *forbirsi dai guasti costumi fiorentini* (*Inf.* XV, 65), e con quale intendimento, sul finire della sua misteriosa Visione, ei si mostri divenuto *figliuolo di grazia* e consorte al *giusto* e *sano* popolo de' celesti: *Par.* XXXI, 39, 89, 112. Di siffatta guisa la *Commedia* di Dante, da *mesto principio* riuscendo a *lieto compimento*, giustifica il proprio titolo e lo dichiara.

Vicario. Cangrande venne costituito *Vicario imperiale* a Vicenza l' anno 1312, e riconfermato in poi da Federico d'Austria, addì 16 di marzo 1317. Manca ne' codici e nelle stampe la paròla *vicario*, ma la mancanza è chiara dalla desinenza grammaticale del titolo che segue, e dall' epiteto di *sacratissimo* che non può convenire se non al romano imperio. Il cod. mon. avvera questa sagace congbiettura del Balbo, leggendo di fatti « *Vicario generali in urbe Verona et civitate Vicentia.* » Saviamente l' illustre Torinese ci fa osservare, che

in queste parole è distinta la città capo di tutto il paese soggetto a Cangrande, ma non sarebbe possibile di renderle convenientemente in volgare. Perciò, a non voler confondere *in urbe* con *in civitate*, mi parve miglior consiglio di nominar pure Verona e Vicenza, lasciando ai lettori di farne quella distinzione che si richiede.

§ I. *Inclytæ vestræ magnificentiæ laus*, etc. Sono queste pressochè le stesse lodi, che si attribuiscono a Cangrande al Par. xvii, 85 *Le sue magnificenze conosciute — saranno ancora sì, che i suoi nimici — non ne potran tener le lingue mute. — A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici: — per lui fia trasmutata molta gente — cambiando condizion ricchi e mendici.* E non si dirà poi di Dante una lettera, la quale ne interpreta così rettamente e chiaro n' esprime gli ascosi concetti? Così gli è suo quello scritto, come il vero è uno.

Volitando corregge il Witte a norma del cod. mon., e però che dinota maggiormente l' incerto discorrere della fama, ho stimato si dovesse anteporre al *volitans* del cod. med. e al *volitanter* della volgata. Mantengo pur lo stesso vocabolo nella traduzione, giacchè il Poeta si piacque usarlo: Par. xviii, 79. *Sì dentro a' lumi sante creature — volitando cantavano.*

Huius quidem præconium, etc. Benchè da questa lezione del cod. mon. si possa ritrarre un congruo senso, non mi son dipartito dalla volgata, come quella che bene si presta a dinotare le *lodi* insieme e il *grido* della fama che le diffonde.

Veri essentia. Così i codici tutti, ad eccezione del mon., dal quale il Witte dedusse *veri exsistentia* molto propriamente, dacchè de' fatti non s' investiga nè s' attende tanto l'*essenza*, quanto la *vera quantità* (*Con.* I, 3), se cioè stanno di qua dai termini del vero o li oltrepassano.

Aliquando si trova nel cod. mon., ed il Witte ben seppe giovarsene a correggere l' *alii* o *ali* degli altri codici e delle stampe, donde non si poteva riuscire a niun buon costrutto, senza torcere i vocaboli dall' usata significazione.

Superfluum, viene a dire *sovrabbondante*, *esagerato*, *eccesivo*, secondo che si raccoglie da quanto seguita: « *posterius ipsa facta* excessiva *cognovi.* »

Austri regina, etc. Saba, regina Austri, *audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus. Et ingressa Jerusalem multo cum comitatu, videns omnem sapientiam Salomonis et domum quam ædificaverat, dixit ad regem:* Verus est sermo, *quem audivi in terra mea, super sermonibus tuis et super sapientia tua*, et non credebam narrantibus mihi, *donec ipsa* veni et vidi *oculis meis, et* probavi, *quod media pars mihi nunciata non fuerit; maior est sapientia et opera tua, quam rumor quem audivi: Reg.* III, 10. Lo Scolari nega l' autenticità di questa lettera, perchè non sa vedere come Dante, sì mendico che era, *potesse di primo colpo assomigliarsi alla superba dominatrice dell' Austro.* Ma se ei rifletteva alla cagione onde quell'augusta donna si mosse per visitare il famoso Savio e conversare insieme con lui, avrebbe in ciò riconosciuto l' ammirabile convenienza del paragone, tanto che a fatica se ne potrebbe ritrovare un altro più confacevole. Del resto la similitudine non importa eguaglianza, e per quanto al povero Dante sia stata nimica la fortuna, non bastò certo a mutargli sensi e intelletto di guisa, che ei non potesse *udire* e *vedere* al pari di qualsiasi ricchissimo e sapientissimo Signor della terra.

Fidis oculis discursurus. Audita ubique, etc. Da questa volgata lezione discorda il cod. mon. scrivendo: *fidis oculis discussurus audita: ibique*, etc. Ed io sono d' accordo col Witte, che si debba accoppiare *audita* al verbo precedente; ma piuttosto che *discussurus*, preferisco *discursurus*. Imperocchè per Dante il *riguardare* le cose torna a un medesimo che *discorrere*, o vogliam dire *guidare* sovresse *il curro dello sguardo* (*Inf.* XVII, 63); e quando si *considerano*, su vi si *traina l'occhio della mente: Par.* X, 121.

Non mi parve di dover accettare *similiter*, con che il Witte, mosso dal cod. mon., correggeva il vulgato *simul*, perchè quindi vien meglio espressa l' intesa contemporaneità dei due atti del *vedere* e *provare*.

Vidi beneficia simul et tetigi. Ciò vale a spiegar quello del *Par.* XVII, 88, *A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;* e fa puranco vedere, che Dante scrisse questa lettera, provato che ebbe i beneficii di Can della Scala. Il che non potè intervenir-

gli poco dopo all'esiglio, dacchè allora lo Scaligero non contava se non da undici a tredici anni, ma bensì quando, abbattuto Uguccione, egli, il Poeta, riparò di nuovo alla corte di Verona, tra la fine del 1316 ed il principio del 1317.

Prius dictorum ex parte suspicabar excessum, etc. L'aggiunta *ex parte,* che occorre nel cod. mon., la reputo fuori luogo, stantechè le allegate parole non avrebbero più l'esatta corrispondenza con *ipsa facta excessiva cognovi.*

Ex visu postmodum. Questa lezione la derivo in parte dalla comune *ex visu primordii,* e da quella del cod. mon. accreditata dal Witte *ex usu postmodum.* A quest' ultima mi sono in prima accostato, essendo che *l'amistà s'accresce per la consuetudine:* (*Con.* I, 13.) Senonchè, fatta ragione che la *consuetudine* o conversazione non vien assegnata fra le cause *generative* dell'amicizia, ma sì tra quelle che *l'aumentano* (*Con.* ivi), mi parve di meglio accertare la verità, leggendo *ex visu postmodum.* E ciò massimamente, perchè là dove questa frase s'incontra, si pone in confronto il *detto* col *fatto,* vale dire, le grandi cose *udite* pel grido della fama, e quelle sperimentate di *veduta.* Or qui, se altri vuol prender sicura fede, che Dante scrisse di vero la presente lettera allo Scaligero, ei potrà verificarne gli stessi concetti al c. 3 del tr. IV del *Convito.* Ivi in fatti si dimostra perchè e come *la immagine per sola fama generata, sempre è più ampia, quale essa sia, che la cosa immaginata nel suo vero stato. La stima* oltre la verità *si sciampia* (si dilata), *non tenendosi alli termini del vero, ma passando quelli.* Il che valga pur anche a scusare e chiarire il modo che ho tenuto nel volgarizzare *veri exsistentia latius,* etc.

§ II. *Nec reor amici nomen assumens,* etc. Nobili spiriti son questi, ridirò io col valoroso C. Troya, che un uomo povero si chiami amico di ricco e temuto e avventato Signore.

Reatum incurrere. Il Witte, a norma del cod. mon., sostituisce *merere* all' *incurrere* della volgata, ma questo s'adatta viemmeglio a quanto precede, giacchè il *reato* della presunzione piuttosto s'*incorre* di quello che *si meriti.*

Non minus dispares, etc. A questo parrebbe contrapporsi

quello che si nota al *Con.* III, 1. *Conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s' intende.* Ma vuolsi por mente che *dissimili* qui importa *diversi di costumi,* laddove nella Epistola *dispares* significa *dissimili di stato.* Di ciò ne convincono quelle parole del *Convito,* le quali susseguono alle altre ora citate: *Nell' amistà delle persone* dissimili di stato, *conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere in tra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra il signore ed il servo.* La quale sentenza, che l' occhio perspicacissimo del Witte ravvisò conforme a quella del § III, mostra eziandio come tra *dissimili* persone può darsi qualche rispetto di *similitudine,* e quindi insorgere tra esse e durar l' amicizia.

Amicitiæ sacramento vale quanto per *fede* o *religione* d' amicizia; giacchè l' Allighieri chiama *religione* universale (*Con.* IV, 4) *quel vincol d' amor* che fa natura (*Inf.* II, 56), e *fede* speciale (ivi, 63) l' *amistà sopra la natural generata* (*Con.* I, 13), ossia l' amor d' amicizia che a quello di natura s' *aggiugne.*

Nam si etc. Invece della volgata *nec non,* il cod. mon. porta *nam si;* or questa lezione proposta dal Witte, corrisponde a « *Et si ad veram,* etc. » e apparirà conforme al vero, ove si osservi che le parole susseguenti comprendono la ragione delle preaccennate. Di fatti per quelle si procede a dichiarare che, o si riguardino le amicizie *dilettevoli* e *utili* (le amicizie *per accidente: Con.* III, 11), o l' amicizia *vera e per sè,* può nell' un caso e nell' altro esservi amicizia fra persone *dissimili di stato.*

Si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, etc. Che ciò riesca a dire « *se vogliansi riguardare le amicizie per accidente* » si deduce dal suindicato luogo. L' *amicizia per diletto fatta o per utilità non è amicizia vera, ma per accidente.* Quindi non pur s' illustra il testo allegato, ma ne vien anco chiarita e determinata la precisa lezione. Volgarmente si leggeva « nec non *delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat illis. Persæpius inspicienti patebit, præeminentes inferioribus coniugari personis.* Donde, per ingegno che altri adoperi, non potrebbe trarne buon costrutto, e tanto

meno, chi voglia sostituire, giusta il cod. mon. *illas* e *personas* ad *illis* e *personis*. E pertanto si dilungò dal vero il Missirini, cui parve d' uscire del forte passo così interpretando; « *Nè quelle consuetudini sono meno utili e belle. Basta uno sguardo per vedere i grandi essersi piegati ai minori.* » Ad una sì disconvenevole interpretazione ha potuto condurre l' inavvertito errore della volgata. Del quale ben s' accorse il Witte, sicchè aiutandosi del cod. mon., pensò di correggere: *Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, illas persæpius inspicienti* eas esse *patebit*, quæ *præeminentes inferioribus coniungant personis*. Or di qui neppur viene in pronto l' intenzione dell' Autore; il quale vuol ivi indurci non già a disaminare *quali* sieno di fatto le *amicizie utili* e *dilettevoli*, ma sì ad esaminar queste *accidentali amicizie*, per vedere come eziandio per esse *congiungansi* bene spesso persone *dissimili di stato*. Per tutto ciò io sono di fermo avviso doversi scrivere di verità: « *Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, illis persæpius inspicienti patebit, præeminentes inferioribus coniugari personis*. La sentenza qui inchiusa risulta chiara ed aperta nel volgarizzamento.

Et si ad veram ac per se amicitiam, etc. E tanto giovi a raffermare, che il sovradetto vuolsi riferire all' amicizia *per accidente*, a quella cioè che si genera *per utilità* o *per diletto*. Laddove l' *amistà vera* e *perpetua* e *perfetta*, a cui ora s' accenna, è quella *fatta per onestà*: *Con.* III, 11. Quando altri non riconosca in questa lettera il proprio e verace sigillo di Dante, se vuol esser seco in accordo, non deve neppur riconoscervelo nel *Convito*.

Nonne illustrium summorumque principum, etc. Chi a ciò pensi, non si maraviglierà che Dante, siccome dello Scaligero, si professasse amico di re Carlo Martello, da cui si fa dire: *Assai m' amasti ed avesti ben onde, — che s' io fossi giù stato, io ti mostrava — di mio amor più oltre che le fronde*: *Par.* VIII, 55.

Sed habet imperitia, etc. Siccome « *la parte sensitiva* » dell' anima ha suoi occhi, co' quali apprende la differenza » delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la » parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la dif-

» ferenza delle cose, in quanto sono ad alcun fine ordinate; » e questa è la discrezione. E siccome colui ch' è cieco degli » occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri, giudicando » il male e 'l bene; così quegli ch' è cieco del lume della di» screzione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido o » diritto o falso.... Dell' abito di questa luce discretiva mas» simamente le persone volgari sono orbate.... Questi sono da » chiamare pecore, non uomini; chè se una pecora si git» tasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono » dietro: » *Con.* III, 11. Oltrechè si avverta, che il *sensuale parere, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sappiamo che alla più gente, il sole pare* di larghezza *nel diametro d' un piede:* ivi, IV, 8. Queste ultime parole mi darebbero sicuro indizio, che nel luogo premostrato convien leggere non *magnitudinis* ma sì *amplitudinis.* Del rimanente m' unisco francamente col Torri, affermando, non potersi *negare a Dante una epistola ov' ei traduce sè stesso.*

Sic et circa unam et alteram rem credulitate decipitur. Il cod. med. aggiugne « *sic circa mores et circa unam*, etc. » e il Witte, avendo notato nel cod. mon. solo « *circa mores vana credulitate decipitur* » credette fosse questa la migliore lezione. Ma io non saprei discostarmi dalla volgata, che allargando compie ed avvera la concetta sentenza. Imperocchè nel presente luogo non si riprova il giudizio del volgo rispetto alla moralità, ma sì quanto alla *disconvenienza* d' amicizia tra persone *dissimili* di stato. D' altra parte convien far ragione, che la gente volgare nel *suo parere* suol ingannarsi, perchè in tutte cose, dal proprio mestiere diverse, si lascia guidare non *secondo la ragione,* ma *secondo il senso* od il *grido* (*Con.* I, 11): *a voce più ch' al ver drizzan li volti: Par.* XXVI, 121. Le popolari persone la loro usanza pongono in alcuna arte, e a *discernere le altre cose non curano, ond' impossibile è a loro discrezione avere,* nè quindi rettitudine di giudizio: *Con.* ivi.

Nos autem. M' attengo all' opinione del Witte, scrivendo *autem* piuttostochè il volgato *enim,* giacchè ora si procede a notare la migliore *usanza* che i *savi* ed *intelligenti* diparte

dalla *volgare* schiera. Pur io sto fermo a credere che bisogni leggere *Eos* invece di *Nos*, e così rispettivamente *tenentur* e *adstringuntur* anzichè *tenemur* e *adstringimur*. In prima, perchè Dante avrebbe mancato a sè stesso, qualvolta con sì aperta franchezza si fosse annoverato fra i savi; poi, perchè le cose infrascritte « *quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur* » e tutto l'altro contesto n' accertano che il discorso deve accomodarsi generalmente alla terza persona.

Nam intellectu divina quadam libertate et ratione dotati etc. Questa volgata lezione non basta a porgermi un chiaro e dicevole concetto, e però tengo fede all' altra de' codici med. e mon. « *Nam intellectu et ratione degentes, divina quadam libertate dotati*, etc. Bensì in cambio di *degentes*, vocabolo assai qui male a luogo e falsato, correggo senza esitanza *vigentes*, come vieppiù acconcio ad esprimere la mente dello scrittore e la verità. Conciossiachè degni di comporre e *dirigere* le leggi, di che poscia si fa cenno, mostransi quelli soltanto, i quali per *vigor* d' intelletto e di ragione mantengono *diritto* il proprio arbitrio, *sano* e *libero* dalle consuetudini volgari. E di vero, la virtù intellettuale è norma alle altre tutte: *Vis intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum:* Mon. II, 7. Ma a discolparmi dell' ardita correzione, ecco Dante che la suggella, accennando quello della Politica di Aristotele « *intellectu scilicet* vigentes *aliis naturaliter principari:* » *Mon.* I, 4. Donde si può trar nuovo argomento, come sia proprio dell' autore *De Monarchia* questa Epistola a Can della Scala, e si rende ancor meglio palese la ragione che mi obbligò ad accettare l' usitato *adstringuntur*, anzichè *adstringimur* siccome dal Witte, seguace del cod. mon. ne venne proposto. Quant' è al ragionamento di Dante, si riduce a questo: « Alle persone volgari, il cui giudizio si ferma pure all' *esteriori* condizioni umane, può bensì parere *presuntuoso* che un povero e sventurato si faccia amico ad un gran principe. Laddove i savi, *giudicando* a norma della ragione, attendono pure alla parte nostra migliore, che è l' animo e la mente, e veggono come indi può nascere e intervenire tal somiglianza fra persone *dissimili* di stato, da rendere intra loro possibile qualsiasi più stretta amicizia.

§ III. *In dogmatibus moralis negotii*, etc. Per il *negozio morale* s'intende l'Etica, come risulta dal § XVI: *morale negotium, sive ethica*. Ciò rettamente fu notato dal Witte, ma per bene accertare il concetto del nostro autore, vuolsi considerare che due sono le *vite umane*, la *contemplativa* e l'*attiva* o civile (*Con.* II, 5; IV, 17); quella riposa nell'*ozio* della speculazione (ivi, I, 1), e questa si esercita nel *negozio* della morale pratica (dell'etica) o vogliam dire nell'*operazione delle virtù morali*; l'una s'appaga *del vedere*, l'altra *dell'operare*: *Par.* XVII, 108.

Amicitiam adæquari et salvari analogo doceatur. Il Witte, derivata questa leziene dal cod. mon. s'avvisò di approvarla con quello del *Con.* III, 1: « *Nell'amistà delle per-* » *sone dissimili di stato conviene* a conservazione di *quella* » *una proporzione essere intra loro che la* dissimilitudine a » similitudine *quasi riduca, siccome intra il signore e 'l* » *servo.* » Senonchè invece di *adæquari* o del volgato *ad quam*, son di credere che sia a scrivere *adfirmari*, perchè ne' sovraccennati luoghi dell'*Epistola* e del *Convito*, si ragiona soltanto dell'*analogia*, mercè cui si *conserva* e perpetua l'amicizia. D'altro lato una qualche analogia o somiglianza fra persone *dissimili* di stato, non rende intra esse *eguale* l'amicizia, ma, come s'è poc'anzi veduto, vale à *generarla* in qualche modo. In somma, possono gli uomini restare *dispari* di condizione, *disuguali* in più guise, e pur tuttavolta aver tra loro alcuna *proporzione* o relazione di similitudine e quindi amicizia. Le parole del *Convito*, dove s'illustra ed esemplifica il premostrato insegnamento, danno sicuro valore alla correzione che io pur non ardisco di fare. « *Avvegnachè il* » *servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando* » *da lui è beneficato, deve però rendere quello che migliore* » *può con tanta sollecitudine e prontezza, che quello che è* » *dissimile per sè, faccia simile per lo mostramento della* » *buona volontà, la quale manifesta l'amicizia* e ferma e » conserva. » Or qui s'ammiri la costante dottrina dell'Alighieri e la stessa impronta di verità nel *Convito* e nell'*Epistola* a Cangrande.

La volgata dopo *analogiam* fa seguitare *qui semel*, che

al Torri parve soverchio, forse perchè il conobbe errato. Ma l' errore svanisce, mediante il cod. mon., dove il Witte potè leggere *plus quam semel*, che ben corrisponde a *sæpe* del periodo susseguente.

Digniusque gratiusque. Siffatta lezione, la quale si conforma alla verità e rende intero il costrutto, è del cod. mon., donde l'accorto Witte traendola, riuscì poi a distrigarla. Le stampe in prima leggevano *dignum*, il cod. magl. *dignusque* e quindi il Torri col Dionisi *dignumque quid cuiusque;* ma tutto ciò, più che altro, basta a spiegare come un testo, una volta male appreso, possa trasformarsi nelle più strane maniere.

Neque ipsi præeminentiæ vestræ. Con *ipsi* il Dionisi emendò la volgata *ipsum*, ma nè l' un nè l' altro si ritrova nel cod. mon., ed io insieme col Witte lo rifiuto, perchè evidentemente superfluo.

Et illam sub præsenti, etc. Dante protesta bensì di voler *ascritta*, *offerta* e *raccomandata* allo Scaligero la *sublime cantica* del Paradiso: a lui anzi, come propose di *destinarla* (§ V), n' anticipa il *possesso;* ma or non gliene presenta compiuto, se non il primo canto: *a primordio:* § IV. Il che sta di fermo, nè quindi importa il sapere, se poi Dante o i suoi figli inviassero allo Scaligero tutta o in gran parte quella cantica, sì basta che gli fosse dedicata. Ed è appunto per questa dedicazione, che il poeta vieppiù si travagliava e diveniva *magro* intorno al suo *ultimo lavoro,* per affrettarne il compimento. Perciò disse: *Vitam parvi pendens,* a primordio *metam præfixam urgebo ulterius.*

Tamquam sub epigrammate proprio dedicatam. Questo viene a dire « come se l' aver io intitolato *Paradiso* quella cantica, fosse stato un dedicarla a Voi, cui si augurà e prega *vita per diuturni tempi felice.* »

§ IV. *Plus domino quam dono.* Così interpreto io per contrario ai testi vulgati « *plus dono quam domino* » e diversamente dal Witte e dal Torri, perchè qui l' Allighieri si scusa di troppo ardimento: ciò che non bisognava, se per quella *donazione* ei si fosse aspettato più di onore, che non poteva tornarne al signor di Verona. E quanto vien in se-

guito certifica il mio supposto; essendochè Dante afferma, che col *solo titolo* di *Paradiso,* ond'ebbe insignito quella cantica, pareva agli attenti riguardatori, aver egli espresso un presagio della crescente gloria del magnifico suo proteggitore. La sovresposta congliettura, che da alcuni anni io aveva manifestata, acquista al presente il pregio della verità, perchè il cod. mon. legge appunto *plus domino quam dono.* Ed il benemerito Witte, cui la verità preme sovrattutto, nell'approvare la nuova lezione, aggiugne « *Rectum iamdudum divinaverat Julianus.* » *Eph. Arc.* tom. CXVII, pag. 77, 78. Questo non rammenterei io al presente, se non per iscusarmi di quelle correzioni a cui pongo talora mano ardita, e donde pur rifuggo, sempreché il contesto del discorso, i sentimenti e le parole del Poeta, quali occorrono nell'una o nell'altra delle sue opere, non mi vi astringano quasi di forza. A ciò forse badando l'egregio Fraticelli, si compiacque di accreditarle quasi tutte nella sua nuova e pregiata edizione delle epistole di Dante, fatta nel 1857.

Conferri trovasi nel cod. mon., ed anch'io col Witte lo preferisco al vulgato *ferri*, dacchè mi si mostra più corrispondente a « *retribuendum pro* collatis *beneficiis.* »

Il cod. med. porta *quidni?* quello di mon., *quid mirum?* ma sono d'avviso, che la miglior lezione sia la comune *quinimmo,* perchè indi le cose premesse si rincalzano.

Seguitando il cod. mon. e il Witte, aggiungo per tutta chiarezza *vestri* a *nominis* e tolgo poi *mihi* dalla volgata « *satis attentis mihi videbar* » per non offendere la verace intenzione dell'Autore. Il quale ivi ne fa risapere, che agli attenti riguardatori di quel *titolo* della terza cantica del suo Poema sembrava che egli, come pur s'era *proposto,* avesse *presagito* la gloriosa *felicità* dello Scaligero.

Sed tenellus gratiæ vestræ importa il medesimo che « *entrato di recente, novello nella grazia vostra.* » Contro a ciò punto non rileva, che il Poeta fosse già stato alla corte di Verona non molto dopo l'esiglio e poi di nuovo nel 1308, perchè allora Cangrande era tuttavia giovinetto, nè tale, che la grazia di lui si dovesse tener in pregio e ricercare. Onde non deve farci maraviglia, che Dante si chiamasse *nuovo*

nella grazia di quel signore, quando tra il 1316 e 1317 potè rivederlo e consacrare a lui *vittorioso* la già ordita cantica del Paradiso. Nè accade opporre, che *tenellus gratiæ vestræ* non essendo di buona latinità, potrebb' essere indegna *frase* dantesca: perocchè somiglianti barbarismi non si disdicono all' autore *Eclogarum*, *De Monarchia* e *De vulgari eloquio*. Per le quali cose io non potrei accordarmi col Witte, il quale in luogo di *tenellus* e di *vitam parvipendens* consiglia di leggere, giusta il cod. mon., *zelus* e *nostram parvipendens*, trasmutando ancora *gratiæ vestræ* in *gloriæ vestræ*. Nulla di questo si richiede all' uopo: dappoichè quanto alla *gloria* augurata allo Scaligero, già a sufficienza se n' è parlato precedentemente, e la particella *sed* mostra che il discorso or si rivolge e congiunge ad altro. Oltrechè *sitio* si vuol riferire a cosa spettante non a Cane, sì bene al solo Allighieri. Nè del rimanente si può credere che questi poco dovesse curare della *sua* propria gloria per lo *zelo* di quella del magnifico signore, dacchè l' una all' altra per facile modo sarebbesi collegata. Laddove non appar disconvenevole, che Dante per amor della *maggior* grazia ch' ei s' aspettava dallo Scaligero, si consumasse la vita a fin di ridurre a perfezione l' ardua cantica del *Paradiso*, la quale gli aveva *destinato*: § V.

Sub lectoris officio non significa già in *servigio del lettore*, secondo che s' interpreta dal Missirini, nè manco *nell' utilità del lettore*, com' è nella traduzione del Dionigi, sì veramente *per ufficio di lettore* od *espositore*, cioè a modo che suol farsi dai *lettori*, i quali *spiegano* dalla cattedra un qualche trattato dottrinale. *Lettura* per *insegnamento*, *lettoria*, *spiegazione*, e così *leggere* per *dichiarare*, *insegnare* e simili, occorrono di frequente presso i buoni scrittori: *Par.* X, 137, XXXIX, 71, 75. Filippo Villani chiama per appunto *espositore* di un libro chi si assume l' ufficio di farne pubblica *lettura* o commentazione: V. n. al § 7.

§ V. *Sicut dixit Philosophus.* Questa forma di ragionare è tutta propria di Dante, il quale con invariabile tenore procede nelle sue dottrine, nè mai per opera le contradice: *Necesse est in qualibet quæstione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium proposi-*

tionum quæ inferius assumuntur: Mon. I, 2. *Quæs. de duobus*, etc. § 21.

Sicut res se habet, etc. *Unumquodque sic se habet ad esse, ut ad veritatem.* Arist, II, *Metaph.* c. I, tex. 4, pag. 45. Imperocchè ogni cosa *consiste* o vogliam dire ha il proprio *essere* nella verità come in suo *soggetto*, e questa verità importa una *perfetta similitudine* della cosa con sè stessa, cioè col suo *essere* speciale. Quindi appare che il dire *una cosa è* (*Inf.* XXIII, 31; *Purg.* VII, 12. *Par.* XIV, 63) torna il medesimo che affermarla *vera*, nè potrebbe mai la *verità* di una cosa disgiugnersi dall' *essere* appropriato alla cosa istessa; talmentechè, se la cosa nel suo *essere* dipende da un' altra, ne dipende pur anche rispetto alla *verità*.

Ut relativa « pater et filius, etc. » Siffattamente, avuto risguardo al migliore costrutto, mi parve doversi emendare la volgata « *ut relativa sicut: pater et filius*, etc. » *Pater est id quod est per formam accidentalem, quæ est relatio per quam sortitur speciem quamdam et genus, et reponitur sub prædicamento ad aliud, sive relationis:* Mon. III, 2.

§ VI. *De parte supra nominata* totius *Comœdiæ*. Così il cod. med., ma in tutti gli altri manca *totius*, nè sembra da aggiugnervisi, essendo che il *tutto* è la stessa *Commedia*.

Per modum introductionis deve riferirsi alle parole precedenti, non a quelle che seguono, perchè ha da corrispondere ad « *aliqualem introductionem tradere de parte.* » Inoltre l'introduzione al *tutto* vien dinotata bastantemente per ciò che si soggiugne: «*aliquid de toto opere* præmittendum *existimavi.*»

In principio cuiusque doctrinalis operis. Di qui si vede, che il sacro Poema dovette dal suo autore prendere pur anche forma d' un' *opera dottrinale.* Ed in fatti, chi attentamente il disamini e in tutte le sue parti, non tarderà a ravvisarvi un compiuto *trattato di scienza morale* sì filosofica che teologica, come quello cui posero mano e *terra* e *cielo*, *l'umana ragione* vo' dire e la *divina autorità: Par.* XXV, 2. Mon. II, 1.

Subiectum, agens, forma, finis, libri titulus et genus philosophiæ. Il Foscolo e il Taeffe [1] e dopo essi il Witte ne

[1] *A Comment on the* D. C. 1, p. 63.

ammoniscono, che il Boccaccio per commentare il sacro Poema s' appropriò interi luoghi di questa Lettera, nè i valentuomini s' ingannarono. Ed a persuadercene vengono in pronto le stesse parole del Certaldese: « Avanti che alla lettera del » testo si venga, stimo siano da vedere tre cose, le quali ge» neralmente si sogliono cercare ne' principii di ciascuna cosa » che appartenga a dottrina. La prima è di mostrare quante » e quali sieno le *cause* di questo libro; la seconda, qual sia » il *titolo* del libro; la terza, a qual *parte* di filosofia sia il » presente libro supposto. Le cause di questo libro sono quat» tro, la *materiale*, la *formale*, l' *efficiente* e la *finale*. »[1] Il medesimo si riscontra presso Francesco da Buti: « Siccome » dicono tutti gli espositori, ne' principii degli autori si ri» chiedono di manifestare tre cose principalmente, cioè le » *cagioni* e appresso la *nominazione*, ovvero *titolo* che altri » voglia chiamarlo, e poi la *supposizione* dell' opera. E quanto » al primo è da sapere che le cagioni sono quattro, cioè *ma*» *teriale*, *formale*, *efficiente* e *finale*. » Or queste cagioni rispondono per appunto al *soggetto* (il quale è con la materia una medesima cosa), alla *forma*, all' *agente* e al *fine*, secondo che nell' Epistola si determina. Alla quale si conformarono anche meglio e con più di rigore Benvenuto da Imola e Jacopo della Lana. Questi, che per avviso del Witte sarebbe a riputarsi principale fra i commentatori della Commedia, scrive in modo preciso: « Ad intelligenza della presente Commedia, » siccome usano gli espositori nelle scienze, è da notare quat» tro cose. La prima, cioè, *materia* ovvero *soggetto* della pre» sente opera; la seconda, qual è la *forma*, e donde toglie » tal nome ovvero *titolo* del libro. La terza cosa, qual è la » cagione *finale*, ovvero a che utilitade ella è fatta e sotto » quale filosofia ella è *sottoposta*. » L' Imolese poi si esprime » in maniera ancor più distinta: « *Ad Comœdiæ clariorem intelligentiam quædam evidentialia extrinsecus prælibentur. Et primo quæratur quis* libri auctor; *secundo, quæ* materia; *tertio, quæ* intentio; *quarto, quæ* utilitas; *quinto, cui* parti philosophiæ supponatur; *sexto*, *quis* libri titulus. » Mirabile conve-

[1] Boccaccio, *Commento sopra la Commedia di Dante*, pag. 14. Firenze 1844.

nienza! e diremo or noi, che a questi espositori fosse ignota quella Lettera, di cui compendiano o ritraggono fedelmente i sensi e le parole? Tanta unità di sentenza in sì diversi intelletti non è forse certo indizio, che essi informaronsi a una sola dottrina? Ma ecco Filippo Villani che dilegua ogni dubbio, premettendo al suo commento: « *Nunc ad inquisitionem causarum veniamus, et sicuti qui de prisco more commenta dictabant, boni Dei auxilio invocato (quod et nos pia devotione humilique deprecatione exposcimus), antequam ad literalem explanationem pervenirent, de septem agebant circumstantiis, quas græci periochas appellant; quæ locum, tempus, personam, rem, qualitatem et facultatem continent. Amplius de libri titulo agebant, et in poeticis quærebant quos fuisset auctor imitatus. Harum plerique* tres *solummodo considerabant, unde scilicet auctor ageret, et cur et qualiter, ut inde sibi auditores benevolos, dociles et attentos compararet. Noster vero Poeta in quodam* Introductorio *suo, supra cantu primo Paradisi* ad Dominum Canem De la Scala destinati,[1] *de* sex *agere videtur, quæ* subiectum, agentem, formam, libri titulum et genus philosophiæ comprehendunt. *Causas istas fere omnes moderni ad* quatuor *redegerunt, quærentes de efficiente, de materia, de forma et postremo de fine. Mihi placet* antiquam *diligentiam revocare.* » Questo documento, a cui nessuno potrebbe negar fede, basta di per sè solo a rendere autentica la Lettera in quistione, e ne obbliga a non ammettere sì di leggieri quanto ne vien proposto dall'ardita fantasia, pronta ed infrenabile seguace de' preconcetti sistemi.

§ VII. *Ad evidentiam itaque, etc.* « *Ad* evidenza *dunque della scienza della prima divisione è da sapere, che le cose devono esser denominate dall' ultima nobiltà della loro forma ec.:* » *Con.* II, 8.

Polysemum. Ho creduto di dover leggere *polysemum*, riferendosi ad *opus* sottinteso, tanto più che *polysensuum* della volgata, oltre ad essere strana dizione, offende il buon costrutto, nè *polysemos* dal cod. med. vi s' accomoda me-

[1] È qui da notare che *destinati* risponde al *destinare proposui* dell' Epistola, e si vegga eziandio come per questa fosse presentato a Cangrande il solo *primo canto* del Paradiso.

glio. D' altra parte l' addietivo *polysemus* importa di vero il medesimo che *di molti sensi*, come è a vedere presso Servio, ad. 1 Æn. « *Polysemus sermo.* » Il Ducange registra puranche: « *Polysemus*, multæ significationis: apud Auxilium de causa Formosi pap. *Communicare polysemum est.* » E nella *Genealogia degli Dei*, il Boccacio, parlando dell' allegoria delle favole, ne fa sapere: « *his fictionibus non esse tantum unicum intellectum, quin immo dici posset potius* polysemum, *hoc est multiplicium sensuum. Nam sensus primus habetur per corticem, et hic* literalis *vocatus est; alii per significata per corticem, et hi* allegorici *nuncupantur:* » L. 1, c. 3, p. 4.

Allegoricus sive mysticus, è buona lezione: la comune porta *allegoricus sive moralis*, ma l'errore si palesa qualunque attenda che il *senso morale*, essendo solo *specie* rispetto al *genere*, che è il senso *allegorico*, non si deve con questo confondere e scambiare. Infatti l' autore, nell' esemplificar il *secondo* senso, cioè *l'allegorico*, comprende e distingue in esso il *morale*, l' *anagogico* e l' *allegoria* propriamente detta; dichiarando inoltre potersi tutti questi sensi *mistici* chiamare generalmente *allegorici*, in quanto si diversificano dal senso letterale: « *Quamquam isti sensus mystici variis appellantur nominibus, omnes dici possunt* allegorici, *quum sint a literali, sive historiali, diversi.* » Ed ecco, che senso *allegorico* e senso *mistico* o spirituale, riuscendo nella loro *generalità* a dinotare i sensi *diversi* dal letterale, possono valere l' un per l' altro, e far quindi lecita la correzione preaccennata.

Tutto ciò prende via maggior luce e sicura dagli espressi insegnamenti dell' angelico Dottore, là dove tocca del vario senso della sacra Scrittura: « *Prima significatio, qua voces significant res, pertinet ad primum sensum, qui est* historicus *vel literalis. Ea vero significatio, qua res significatæ per voces, iterum res alias significant, dicitur sensus* spiritualis (*vel* mysticus), *qui super literalem fundatur et eum supponit. Hic autem sensus spiritualis trifariam dividitur...;* nempe... in *sensum allegoricum, moralem et anagogicum...* Thom. *Sum.* 1, q. 1, 10, et 12, q. 102, 2, c. p. 23. *Apud Augustinum sola* allegoria *pro tribus spiritualibus sensibus ponitur :* (De utilitate credendi, c. 3 circa prin. t. 6.) Del rima-

nente ritengasi per fermo, che in *tutta* la *Commedia* vanno corrispondendosi i soli *alterni sensi*, il *letterale* cioè e l'*allegorico* (§ VIII), e che quindi vuol esserne pur *letterale* ed *allegorica la sposizione: Con.* II, 1. Ma convien fare avvertenza, che per *allegoria* di un' opera si deve intendere la *verità*, di qualunque natura siasi, o vogliam dire *la vera intenzione*, che l'autore nasconde sotto l'ornato velo della lettera, e verso cui richiama tuttora la nostra *credenza: Con.* I, 1; II, 1. Or siffatta verità può essere talvolta *morale* od anche riferirsi alle *cose della eternale gloria*, e allora il senso *allegorico* si riduce al *morale* o all' *anagogico*. Ma non sarà mai che alcuno di questi due sensi, incapace per sè a comprendere *ogni* verità ed offerentesi soltanto *qua* e *là*, incidentemente, a *tempo* e *luogo*, valga il medesimo e sia così esteso come il senso *allegorico* o *mistico*, il quale seguita di filo il processo dell' opera e s' *alterna* col *letterale: Con.* ivi. Di che vanno ingannati coloro che avvisano s' abbia a commentare tutta la Commedia nel solo *senso morale* o nell' *anagogico*, quando questi sensi ivi non si rincontrano che nell' una o nell' altra parte e sempre sottoposti all' *allegoria*, che dopo il *primo* della lettera, è il *secondo* senso, che nell' intero Poema percorra continuamente. Nè pertanto io stimo qui fuor di proposito il rammentare que' versi allegati dal Buti: « *Litera* gesta docet; quid credas, *allegoria*; — *moralis*, quid agas; quid speres, *anagogia*. »

Si moralem sensum, etc. A meglio conoscere dove e come e quando in una *scrittura* si ritrovi il *senso morale*, torneranno opportune le parole del *Con.* II, 1. « Il terzo senso » si chiama *morale*, e questo è quello che i lettori devono » andare *appostando* a utilità di loro o de' loro discepoli; sic- » come *appostare* si può nel Vangelio quando Cristo salio lo » monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli ne menò » seco soli tre; in che *moralmente* si può intendere, che alle » secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. »

Si anagogicum, etc. Or qui a prima giunta s' appresenterebbe il più forte ostacolo a tener per autentica la presente Lettera, determinandosi in questa l' *anagogia* per diverso modo da quello che nel *Convito;* ma ne potremo anzi vie-

meglio accertare la verità. Ecco il notabile passo del *Con.* II, 1. « Il quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso: e que-
» st' è, quando *spiritualmente* si spone una scrittura, la quale
» eziandio che nel senso letterale (aggiugni « *significhi delle*
» *cose terrene* ») per le cose significate, *significa delle su-*
» *perne cose* dell' eternale gloria; siccome veder si può in
» quel canto del Profeta, che dice: « Che nell' uscita del po-
» polo d' Israel d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. »
» Che avvegna, essere vero, secondo la lettera, sia manife-
» sto; non meno è vero quello che spiritualmente s' intende,
» cioè che nell' uscita dell' anima dal peccato, essa sia fatta
» santa e libera in sua potestate. » Chi bada ben chiaro, in questo luogo non si rinviene specificato il senso *anagogico*, dappoichè *sovra senso* e *senso spirituale* accennando quel senso che si ha dalle *cose significate* per la lettera (lo *spirito* della lettera), indica comprensivamente anche il senso *allegorico* e il *morale*. Nè inoltre v' ha esattezza in quelle parole con che si vuol ivi chiarire il senso anagogico del salmo *In exitu*. Il quale senso, giusta ciò che si è premesso, deve solo riguardare le *superne cose dell' eterna gloria*, e vien quindi ben dimostrato nell' epistola allo Scaligero: *Si anagogicum sensum inspiciamus, significatur exitus animæ sanctæ ab huius* corruptionis *servitute* ad æternæ gloriæ *libertatem*. Or ciò appieno si traduce dal Boccacci: « se noi guarderemo al senso anagogico, vedremo essercisi dimostrato l' uscimento dell' anima santa dalla servitudine della presente corruzione alla libertà della gloria eternale. » Così inteso quel canto del Profeta s' addice propriamente all' anime, che l' Angelo raccoglie *là dove l' acqua del Tevere s' insala*, per avviarle a mondarsi e *salire* alla *gloria* de' cieli: *Pur.* II, 46. A queste considerazioni aggiungasi che nel prenotato passo del *Convito*, anzichè l' *anagogico*, ritrovasi esemplificato il *senso morale*, essendo che ivi si tocca bensì della *santità* che aver deve attinenza alla *gloria eternale*, ma di cose che a questa sien proprie e presenti, non si porge il minimo cenno. E tanto è il vero, che lo stesso Allighieri, fatto adulto ne' teologici studi e scorto da più sicura luce, emendò se stesso, dichiarando in miglior modo l' anagogia di quel sacro versetto, e

di nuovo interpretandolo *moralmente* per *la conversione dell' anima dal peccato allo stato di grazia :* « *Si moralem sensum inspiciamus, significatur nobis conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ.* » La qual interpretazione, certo *morale* e non anagogica, si riscontra per appunto con quella *anagogica* del *Convito;* il che obbliga a rifiutarla come erronea. Chi a ciò voglia rivolgersi attentamente, di leggieri potrà persuadersi, che qualunque nega essere di Dante l' epistola a Can della Scala, disdegna la miglior guida onde scoprire la riposta dottrina della *Commedia*, toglie al grande e scienziato autore di correggere il proprio difetto, nol lascia seguire l' usato tenore e contraddice alla verità.

Or altri mi potrebbe opporre che l' Allighieri nel *Convito* si propose di seguitare *il modo de' poeti*, ed ha perciò preso il senso *allegorico*, l' *anagogico* e il *morale*, *secondo che per li poeti sono usati: Con.* II, 1.: Questo è bensì vero rispetto al senso *allegorico*, propriamente detto e quale ivi si determina, ma non già rispetto al senso *morale* e *anagogico*, dove gli esempi dichiarativi n' accertano, che il poeta teologizzante non si dipartì punto dall' usanza de' sacri maestri. Senonchè, avendo quivi ciò eseguito in una maniera imperfetta e inderminata, provvide poi di adempiere ogni difetto colla lettera allo Scaligero, e così potè meglio assicurare l' interpretazione della *Commedia*, e dar fede di più matura e assennata dottrina.

Quamquam, etc. In cambio della volgata *quomodo* e di *quoniam*, come porta il cod. med. ho prescelto *quamquam*, necessaria condizione che è alla seconda parte del periodo. Il Boccacci pare che nel suo codice leggesse *quomodo*, volgarizzando: « E *così come* questi sensi mistici sono generalmente per vari nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare allegorici, conciossiachè essi siano dal senso *letterale* ovvero *storiale* diversi. E questo è perciocchè allegoria è detta dal vocabolo greco *alleon*, il quale in latino suona *alieno* ovvero *diverso.* » Poco altrimenti ritroviamo presso il Villani: « *Literalis sensus nihil offert significati citra verborum sensum. Si vero allegoriam velimus inspicere, tropum intelligemus, quo aliud dicitur et aliud significatur.* Allegoria *est composi-*

tum ab alleon *quod est* alienum *seu diversum, et* gore *quod est* intellectus. *Et sub isto* generali *nomine, omnes sensus ab historico literalique differentes, allegorici nuncupantur :*» Cod. cit., p. 84. Donde si palesa puranco, che il senso *storico* della *Commedia* è uno stesso col *letterale*, quindi denominato *la storia della lettera* (*Con.* II, 1), e s' aggirano perciò in grande errore quanti si persuadono che la *storia* sia uno de' sensi allegorici ed occulti in tutto il processo della *Commedia*.

Allegoria dicitur ab alleon *græce, etc.* Invece di *alleon*, la volgata porta ἀλληγορία, che il Dionigi s' argomentò di correggere con ἀλλοῖος, ma, secondo il mio avviso, è da introdurre nel testo *alleon*, dacchè questo vocabolo occorre nel cod. med. e s' avvalora dell' autorità del Boccacci e del Villani. Oltreciò vuolsi avere in considerazione, che a' tempi di Dante era usitato siffatto modo d' interpretare la voce *allegoria*, siccome può vedersi nel *Catholicon* di fra Giovanni Balbi da Genova, scrittore del sec. XIII. « *Allegoria dicitur ab* alleon, *quod est* alienum, *et* logos; *quod est* sermo, *vel* gore, *quod est* dicere. » Parimente sto fermo nel credere, che al § x in cambio di κώμη, τράγος ᾠδή, si debba mantenere l' imperfetta lezione *comos, tragos* e *oda*, così trovandosi scritto in quel vecchio Lessico latino : « *Comœdia*, oda, *quod est* cantus, *componitur cum comos, quod est* villa, *igitur* Comœdia *est villanus cantus. Tragœdia*, oda, *quod est* cantus, *componitur cum* tragos, *quod est* hircus, *igitur* tragœdia *est* hircinus cantus, *sive fœtidus. Differunt tragœdia et comœdia, quia comœdia humili stilo describit, tragœdia alto, item comœdia a tristibus incipit, sed cum lætis desinit, tragœdia e contrario : ut in salutatione solemus mittere et optare « tragicum principium et comicum finem », idest bonum principium et lætum finem.* » Queste medesime sentenze s' incontrano nel citato paragrafo, e dinotano che il *Catholicon* di fra Giovanni era conosciuto a Dante, il quale, per essere poco e leggermente esperto, per non dire digiuno, della lingua greca, non bastò a schivare i prenotati errori.

§ VIII. *Alterni sensus.* I sensi che nel processo della *Commedia* vanno di continuo *alternandosi*, sono il *letterale* e *l' al-*

legorico; gli altri, come già s' è detto, si ritrovano solo a *tempo* e *luogo*, per incidenza: *Con.* II, 1. Ma senza aver prima bene determinato e chiarito *il senso letterale, sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massimamente* all' *allegorico: Con.* ivi. Convien poi avvertire, che, quanto al senso mistico, si può incorrere nel doppio errore, o di cercarlo dove non è, o di prenderlo altrimenti che si deve. *Propter primum dicit Augustinus in* Civitate Dei: « *Non sane omnia quæ gesta narrantur, aliquid significare putanda sunt; sed propter illa quæ aliquid significant, etiam ea quæ nihil significant attexuntur. Solo vomere terra proscinditur, sed, ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria.* » *Propter secundum, idem ait in libro* de Doctrina Christiana *(loquens de illo, aliud in Scripturis sentire, quam ille qui scripsit eas),* « *quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit.* » E questo errore si vuol fuggire, perchè dalla consuetudine di deviare, altri non sia indi tratto per obliquo e perverso cammino: *Mon.* III, 4.

Prout ad literam accipitur vuolsi riferire non a *subiectum,* ma sì ad *opus* sottinteso; e così parimente « *prout allegorice sententiatur.* » Ciò riman certo per quello che segue: « *subiectum totius operis literaliter tantum accepti,* » *etc.*

Status « *simpliciter sumptus* » vuol dire *inteso assolutamente,* senza restrizione, *non contractus* (§ XI), come quello che nella sua generalità abbraccia tutti e tre gli stati delle anime abitatrici de' regni dell' altra vita.

Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem Justitiæ præmianti aut punienti obnoxius est. Questo concorda con quello del Boccacci: *Il soggetto, secondo il senso allegorico è, come l' uomo per lo libero arbitrio, meritando o demeritando, sia alla giustizia di guiderdonare o di punire obbligato.* Nel commento al primo ternario della *Commedia*, ritoccando della lettera allo Scaligero, il Villani così si esprime: « *Concludo super isto ternario cum Poeta in Introductorio suo sub cantu primo Paradisi, ubi ait, pro materia operis se assumere hominem viatorem, pro libertate arbitrii promerentem aut deme-*

rentem. » Il simile si legge appresso Jacopo della Lana: « *Il soggetto n' è l' uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare, per lo quale merito, ovvero colpa, gli è attribuito gloria, ovvero punimento all' altro mondo.* » E poco diversamente scrive il Buti: « *In questo nominato poema la cagione prima, cioè* materiale, *che tanto è a dire quanto il* soggetto *di che l' autore parla, si è,* letteralmente, *lo stato delle anime dopo la separazione del corpo, e,* allegoricamente, *il premio ovvero la pena, a che l' uomo si obbliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio.* »

Qualvolta si vogliano recare ad esame queste sentenze de' più antichi commentatori della *Commedia*, ogni sano intelletto dovrà convincersi che tutte son derivate da quella espressa dall' Autore nella sua epistola a Cangrande. E dove a render fede di ciò mancasse l' aperta testimonianza del Villani, sarebbe pur sufficiente il considerare, come il soggetto sì letterale che allegorico del sacro poema v' è così propriamente dimostrato, che di forza vi si deve riconoscere certa e continua la mano di Dante. Indi per fermo si conosce che l' *Inferno,* letteralmente preso, tratta bensì dello *stato delle anime dannate dopo la morte del corpo,* ma che questa invenzione del Poeta fu davvero ordinata a raffigurarci quello che in fatti interviene nel presente *inferno dei malnati:* V. N, *Canz.* I. Perocchè quella Cantica, nel senso allegorico dove la *verità* giace *ascosa,* ci rappresenta l' uomo in quanto abusa del libero arbitrio in opere di peccato, e così demeritando, si fa reo di pena presso la *ministra dell' alto Sire infallibile giustizia : Inf.* XXIX, 56. Ond' è che, a parlare più spiegato, l' *Inferno* dantesco può e deve riguardarsi come un trattato de' vizi, dai quali gli uomini si lasciano perversamente occupare, e delle pene temporanee ed eterne a cui quindi soggiacciono per giusto giudizio. E perciò molto a proposito si nota nel margine del cod. magl. « *Ex illis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando mereri et demereri possumus.* »

Il *Purgatorio* poi, qualora da noi si esamini giusta la lettera, ne rende manifesto lo *stato di penitenza,* nel quale si ritrovano le anime uscite fuori di vita con dolore delle colpe

commesse, non avendo per altro ancor soddisfatto alla giustizia punitiva. Ma, allegoricamente, ci vien additando come l'uomo peccatore si riconcilia con Dio, per quali vie di penitenza gli bisogna rimettersi, a fine di maturare sua purgazione, in che operazioni di virtù convien egli si eserciti per disporsi alla vita contemplativa e farsi degno di partecipare quaggiù ai premi eternali. Il *Paradiso* infine, quanto al senso letterale, descrive lo *stato delle anime beate, dopo la separazione del corpo;* laddove nell'allegoria fa vedere l'uomo, che adopera in bene la libertà del suo arbitrio, per acquistar merito dinanzi alla premiatrice giustizia: § XI. Perciò riesce agevole il discernere che ivi di proposito si pertratta di quelle eccelse virtù, ond' è qui dato agli uomini di pregustare la pace del cielo, ed assicurarsene presso la Giustizia l'eterno possedimento. Siffatte sono le precipue verità che l'Allighieri nascose *sotto il velame delli versi strani,* e alle quali seppe così rannodare il *fine* ed il *genere* di filosofia proprio della *Commedia,* che niuno di per sè sarebbe mai riuscito a tanto di perfezione. Ma quello che or più mi tiene sospeso in ammirazione verso Dante si è, come ei bastasse a concepire con tale verisimiglianza, e descrivere sì preciso il vario *stato delle anime dopo la morte,* e ordinarlo per guisa, da renderlo una sincera ed evidente rappresentazione dello stato in che sono e si mostrano quaggiù gli uomini pellegrini da Dio. Con questo semplice principio si percorra il divino Poema, e vi apparirà chiaro e tutto intero il *soggetto* dell'allegoria, vo' dire quella verità sola per cui l'autore confessa d'aver pensato e scritto la mirabile visione.

Per arbitrii libertatem Justitiæ præmianti aut punienti obnoxius est. «Il libero arbitrio *è il principio, onde si piglia — cagion di meritare in noi, secondo — che buoni e rei amori accoglie e viglia* (*Pur.* XVIII, 55), senz' esso, *non fora* giustizia — *per ben, letizia, e per male, aver lutto;*» ivi XVI, 72.

Io non mi tenni punto dubbioso di accostarmi alle prime edizioni (§ XI), scambiando *præmiandi* e *puniendi* della volgata in *præmianti* e *punienti,* onde riesce vieppiù spedito e compiuto il costrutto. Oltre di che giova fare avvertenza, che per Dante la *giustizia che punisce* o *fruga i peccatori* (*Inf.*

XXIX, 56), è distinta quale *ministra* della viva Giustizia, dispensatrice de' *premi* a misura de' *meriti* (*Par.* VI, 119): a quella soggiacciono i malvagi, a questa i buoni, e l'una e l'altra fanno pur qui sentire il loro imperio nelle pene seguaci delle colpe e ne' premi indivisi dalla virtù. Di che vien in pronto la ragione per cui debbasi disgiugnere *demerendo* da *merendo* e *punienti* da *præmianti*, sostituendo *aut* ad *et*, che occorre nelle stampe volgate.

§ IX. *Forma* sive *modus tractandi* est *poeticus*, *fictivus*, *etc.* « Mia intenzione è *qui lo modo de' poeti seguitare* (*Con.* II, 1); ai quali, essendo *degno e ragionevole che sia largita maggior licenza di parlare che agli altri parlatori volgari, alcuna figura o colore poetico è conceduto.* Ma questo non devono *fare senza ragione; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi dimandato, non sapesse dinudare le sue parole di cotal veste, in guisa che avessero verace intendimento:* V. N, p. 49. » Quindi si può comprendere che *modus fictivus* val quanto *modo figurativo* (*Par.* XXIII, 61) o *fittizio* (*Con.* II, 13), pel quale, *sotto veste di figura* o *di colore rettorico,* altro si dice e altro s' intende. Di cotal guisa, per tacere d'infinite cose, l' Allighieri si piacque di rappresentarci la *cantica* dell'*Inferno* sotto figura d' un *mare crudele* (*Pur.* I, 3); ed ivi al canto XXX introduce Beatrice a rivolgere la parola agli Angeli, quando nell' intenzione l' attribuisce a sè stesso: *Par.* XXX, 101. Perocchè « *molte volte avvenendo che l' ammonire paia presuntuoso per certe condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello per cui dicemo, ma verso un altro. E questo* modo *si tiene veramente* nella Canzone « *Voi ch' intendendo il terzo ciel movete* » dove alla canzone *vanno le postreme parole,* e *agli uomini la intenzione: Con.* II, 12. » Questi brevi cenni son pur sufficienti a rivelarci l' arte del gran Maestro, che *figurando* i regni della divina giustizia, provvide a guidare l' umana famiglia per l' arduo e strette vie della civile ed eterna beatitudine.

Venendo ora alla maniera *descrittiva*, si mostra essa talmente appropriata alla *Divina Commedia*, da renderla tutta

una descrizione, anzi un' animata pittura di ciò che narra; e qual volesse eleggerne le parti più evidenti, se a diritto può stimarle, indugerebbe assai la sua elezione. Quanto alle *digressioni*, quivi pur se n' incontrano di frequente, ma non mai prodotte fuori luogo e tempo, nè oltre la conveniente misura. Fra le altre molte, son notabili quelle: *Inf.* XIV, 88. *Pur.* VI, 76; *Par.* XXIX, 85.

Transumptivus, etc. Così porta la lezione comune, diversamente dal Witte, cui piacerebbe di adottare *transitivus*, perchè *transitivo* è nel commento del Certaldese. Io invece avviserei, che si dovesse fare il contrario; che cioè sia a lasciare *transumptivus* nel testo, e riporre *transuntivo* in quel luogo del Boccaccio. *Transumptivus*, vocabolo della bassa latinità, vale quanto *abbreviativo*, e *loqui transumptive* ovvero *per quamdam transumptionem*, come si trova presso i vecchi glossatori, viene a dire il medesimo che *parlare per transunto*, quasi *in compendio*. In fatti questo *modo* d' abbreviare la trattazione d' un argomento si osserva per appunto nel sacro Poema, dove i principii bastano per le conclusioni (*Inf.* VI, 110), le conclusioni valgono talora un lungo discorso (*Par.* XI, 139.) Oltre che in brevi tratti vi si disegnano le cose già largamente trattate (*Inf.* XI, 16. *Pur.* XVII, 85; *Par.* XXII, 130) o da lasciarsi alla indagatrice considerazione de' lettori: *Pur.* XVII, 138; *Par.* X, 25. A ciò dichiarare in parte, sembrami convenevole quello dell' *Ottimo* commento; « Dante nel trentesimo canto del *Paradiso, transuntivamente* parla di tutto il Paradiso, figurandolo a modo d' un fiume. » Del rimanente che si debba leggere *transumptivus*, ne porge fedele indizio Filippo Villani, scrivendo: « *Quantum ad formam tractandi eiusque modum, processus est poeticus, fictivus atque integumentis redundans, in quo describit,* transumit, *et sæpe digreditur atque dividit et definit, probat et improbat, ut eius intentio clarius elucescat:* » Cod. cit., p. 88. Il Buti puranche ne persuade a ritenere sicura l'assegnata lezione, giacchè ei vi s' accostò nella traduzione del passo sovraccennato: « Lo modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo; *transuntivo*, e ancora difinitivo, diviso, probativo, improbativo e di esempi positivo. » Dante rafferma con impronta

di verità la nostra conghiettura, poichè nel trasmettere al suo amico Cino da Pistoia un *Sonetto*, in cui gli dichiara come l' anima possa *trasformarsi d' una in altra passione*, v' aggiugne queste parole: *Ecce sermo Calliopeus... quo sententialiter canitur, quamquam* transumptive *more* poetico *signetur, intentum amorem huius posse torpescere atque denique interire, etc.* Ep. exulanti Pistoriensi, § II. Questo notevole pregio di rischiararsi cioè a vicenda e convalidarsi, distingue e raccomanda le opere del sommo Allighieri.

A compendiare le sue dottrine (*Pur.* XVII, 134; XXV, 74) e talvolta ad illustrarle (*Par.* XXIV, 72), o stabilirle (Par. IV, 73; V, 44), suole il nostro Poeta valersi della forma *definitiva*, mediante cui ne fa sapere quello *che la cosa è in sè considerata e per tutte le sue cagioni*, o ne spiega *la ragione del nome: Con.* III, 11. La quale forma appare così improntata nella *Commedia*, che altri potrebbe di qui trarre gli esempi a conferma e rischiaramento delle varie specie di definizione segnate dai dialettici, ed esposte da Isidoro nel secondo delle *Origini:* c. 29. E sarebbe assai utile cosa l' adoperarsi in somigliante ricerca, chi voglia conoscere a fondo e, come a dire, attingere alla vera fonte gli ammaestramenti di Dante che poetando filosofeggia, sperimenta e riduce ogni sua parola al certo valore della scienza.

La mente creatrice del sacro Poema si rivela eziandio nelle molte e artificiose *divisioni*, giusta le quali procede nella pertrattata materia. A quelle deve quindi e in prima conformarsi la *sposizione della lettera*, e Dante cel prescrive con espresse parole e per esempio (§ XVII, XVIII, XXXI), osservando sempre due modi nell' esporre le sue poesie, per *divisioni* vo' dire o per *sentenza:* ivi XXXIII. Per fermo nella *Vita Nuova*, ad ispiegare la Canzone « *Donne che avete intelletto d' amore,* » dice: « Questa Canzone, acciò sia meglio intesa, la *dividerò* più artificiosamente che l' altre di sopra, e però ne fo tre parti » (p. 32): e così del resto. Omette egli bensì alcuna volta siffatte divisioni, ma soltanto allora che i suoi poetici componimenti, per le cose premostrate o per se stessi, sono *piani ad intendere:* ivi, p. 51. E nel *Convito* lasciò scritto: « Allo intendimento della qual Canzone (*Voi che, in-*

tendendo il terzo ciel movete) bene imprendere, conviene in prima conoscere le sue parti, ed acciocchè non sia mestiere di predicare queste parole per le sposizioni dell'altre *(canzoni)*, dico che questo ordine *(divisivo)*, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri: *Con.* II, 2. E lo mantenne invero nel trattato della terza e quarta Canzone (ivi, III, 1, 2; IV, 2), e nel commentare il prologo della cantica del *Paradiso*. Or simile ordine o *modo divisivo* si vuol seguitare da chiunque imprende a sporre la *Commedia* con animo di preparare i lettori a diritto intenderne la sentenza. Al che posero attenta cura gli antichi spositori, e sarà buono a noi, se ci ricondurremo al perfetto ed imitabile esempio che da loro ci venne. E valgaci di stimolo il ricordare, che l'una e trina Cantica, come le canzoni del *Convito* (II, 2; IV, 3), per essere un *trattato dottrinale* (§ II), è però capace di quelle *divisioni*, a cui il suo autore lo assoggettò, obbligandoci ad accortamente investigarle, prima di farci ad esporne la sentenza letterale ed allegorica. Ma oltre a questo, v' ha ancora un altro *modo divisivo*, per cui si trattano i proposti argomenti a norma delle *divisioni* insegnate dai logici, ed esso pur non di rado apparisce in tutte e tre le Cantiche: *Inf.* XI, 31; *Pur.* XVII, 112; *Par.* XXIX, 23. Di che si può certamente conchiudere, che le *divisioni*, o vogliansi prendere per le *parti* onde ciascun canto si compone o per le *distinzioni* osservabili nella materia in discorso, s' hanno a ritenere quale una delle *forme* costitutive del morale Poema: ciò talmente è vero, che non poteva esserci rivelato, se non dall'autore della *Vita Nuova* e del *Convito*.

Il medesimo si dica rispetto alla *forma*, che la *Commedia* riceve dalla qualità delle *prove*, onde si manifestano le verità ivi accennate. E qui convien recarci a mente, essere proprio di Dante il dimostrare le cose, ricorrendo sempre agli alti principii, dove fontalmente risiedono. Vuol egli infatti darci a vedere, come alla fortuna soggiacciano i beni della terra, e ci richiama tosto alla creazione de' cieli e delle intelligenze motrici (*Inf.* VII, 73); per dinotarci la cagione dello sviamento del mondo presente, ecco che piglia principio dallo stato dell' anima umana appena uscita delle mani

al suo Fattore (*Pur.* XVI, 86); e a dichiarare perchè dai generanti talor discordino i generati, si schiude la via, premettendo che il sommo Bene provvede alle cose di quaggiù, mediante i grandi corpi celesti: *Par.* VIII, 98. Or questa *via di andare al vero* parve al nostro poeta la più verace e da seguirsi costantemente; talchè se la fa additare e raccomandare dal suo accorto maestro: *Par.* II, 124; V. N, al § V. Ond' è che in ogni quistione il vediamo assumere un qualche principio, per derivarne gli argomenti a sostegno della verità cercata: « *Aliquod principium est sumendum, in virtute cuius aperiendæ veritatis argumenta formentur. Nam sine præfixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? cum principium solum assumendorum mediorum sit radix:* » *Mon.* II, 2; III, 2. E posciachè nella *Commedia* non accade sempre di dover recare in mezzo le *prove* di quanto vi si afferma, Dante avrebbe supplito all' uopo ne' commenti, se la maligna fortuna nol costringeva a interromperli. Ma quel tanto che ne rimane è a sufficienza per convincere le nostre menti, che una è pur sempre l' arte di Dante a cercare il vero e discoprirlo: § XX, XXV. A tanto uopo si vale eziandio di tutti que' argomenti che si traggono dagli effetti, dalle *circostanze*, dagl' *inconvenienti*, ec. *Pur.* XVI, 103, 112.

Nè sta egli contento a questa forma di *provare*, *trattando il vero*, ma usa puranche dell' altra *improbativa*, onde riprovare il falso, *per indi fondarvi suso la luce della verità*: *Con.* IV, 8; *Par.* II, 60. *E questo modo tenne il maestro dell' umana ragione, Aristotele, che sempre combatteo cogli avversari della verità e poi, quelli convinti, la verità mostrò*: *Con.* IV, 2. Di egual tenore prosegue l' Allighieri nel *Volgare Eloquio*, in alcuna delle *Lettere* e nella *Monarchia*, dove *posti* in prima e rimossi *gli errori* de' suoi avversari, entra poscia a dimostrare la verità a cui principalmente intende: *Mon.* III, 12.

Ma quello che rende il sacro Poema singolarissimo dalle altre *opere dottrinali* di Dante, si è la *forma positiva d' esempi* la quale vi signoreggia. Perocchè non v' ha vizio che quivi per esempio non ci si mostri abbominevole, nè virtù alcuna che non ci venga proposta all' imitazione per i degni suoi se-

guaci. Ed essendo che l' uomo non presta fede nè si lascia vincere agli esempi che non siano *chiari e sommi,* quindi il Poeta finge che nella sua Visione, da narrarsi *in pro del mondo che mal vive,* gli fossero pur mostrate le anime note di fama: *Chè l' animo di quel ch' ode non posa — nè ferma fede per esemplo ch' aia — la sua radice incognita ed ascosa — nè per altro argomento che non paia : Par.* XVII, 39; *Inf.* XV, 103. A conchiudere in breve, la *Commedia*, se dall' una parte sembra pigliar forma d' un Trattato poetico degli umani vizi e delle virtù e de' conseguenti premi e castighi, dall' altra appare una Storia ragionata di que' uomini famosi che nella varia vicenda della vita e nello stato diverso in cui si mostrano dopo la morte, ne ammaestrano a dispogliarci de' vizi, a rivestire le virtù e farci degni di quella felicità che qui s' inizia per terminare in Dio.

§ X. *Incipit Comœdia, etc.* V' ha alcuni, i quali hanno voluto, che l' Autore abbia aggiunto *divina* alla sua *Commedia* : ma il testo allegato fa contra essi. Nè sono da attendersi quelli che pretendono si cominciasse a vedere quel titolo nelle edizioni dal 1513 al 1555, quando già apparve nella *Vita* dell' Allighieri scritta dal Boccaccio ed in alcuno de' codici antichissimi. Ma d' altra parte il nome *divina* dato alla *Commedia* di Dante, benchè le si convenga a buona ragione per le *alte cose* di che è materiata, e per la forma eccelsa del trattare, tuttavia nell' intitolazione mal vi s' introdusse, contrastando all' espresso avvedimento di chi disegnò e compose il prodigioso lavoro.

Comos, villa, et oda, quod est cantus, etc. Il perchè io m' induca ad accreditare questa lezione, è a vedere nell' ultima nota al § VIII.

Dictatores, avvisa il Witte che siano a intendersi per i *poeti* e gli *oratori;* e ne allega l' autorità de' valorosi Du-Fresne, Du-Cange e Perticari. Ma al presente luogo, dove si tocca delle *salutazioni* usate nell' epistole, sembra che *dittatore,* siccome pur suole ne' libri de' trecentisti, valga quanto *segretario* o *scrittore di lettere.* A siffatto parere, cui s' attenne il Fraticelli, porge conferma Giovanni Villani, che nell' accennare a ser Brunetto, lo chiama *dittatore* del Comune di Fi-

renze, che è a dire *Cancelliere*, o, *dittatore delle lettere*: *Is. fio.* VIII, 16; XI, 92.

Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime, tragœdia; comœdia vero, remisse et humiliter, etc. Dante considerò la *tragedia*, la *commedia* e l' *elegia* non solo come altrettante maniere *di poetica narrazione*, ma come tre *differenze* di stile: « *In iis quæ dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per* tragœdiam, *superiorem stilum intelligimus; per* comœdiam, *inferiorem; per* elegiam, *stilum intelligimus miserorum. Si* tragice *sunt canenda, tunc assumendum est vulgare illustre; si vero* comice, *tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur... si autem* elegiace, *solum humile nos oportet sumere... Iste, quem* tragicum *appellamus, summus videtur esse stilorum*: » *Vul. El.* II, 4. Per tutto ciò viemmeglio si palesa, perchè Dante chiamasse *Commedia* il suo Poema ed *alta Tragedia* l' Eneide di Virgilio (*Inf.* XX, 13), e come la stessa dottrina gli sia giovata a dettare il *Volgare Eloquio* e l' *Epistola* a Cangrande.

Loquutio vulgaris, in qua et mulierculæ communicant, si è *la lingua che chiama mamma e babbo:* (*Inf.* XXX, 9), perocchè, *vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes accipimus: Vul. El.* I, 1. Le citate parole traduceva il Boccacci dicendo, che la Commedia *è scritta in volgare, nel quale pure communicano le femminette.* E d' averla composta in volgare, *carmine laico*, Dante n' ebbe rimprovero da Giovanni del Virgilio (*Car.* V, 15), ma non si tenne dal muoverne lamentevole scusa: « *Comica nonne vides ipsum reprehendere verba, — tum quia* fœmineo *resonant ut trita labello, — tum quia Castalias pudet acceptare sorores? etc.* » *Eg.* I, 59. Se qui si domanda la ragione per cui l' Allighieri siasi deliberato a dettar il suo Poema nell' idioma volgare, non indugerei a dire essere quella medesima, onde principalmente si mosse ad usarlo nel Convito, cioè lo *naturale amore* che l' uomo induce a *magnificare* e *difendere la propria loquela*: *Con.* I, 10. E di vero, meglio che in questo Commento alle Canzoni, quegli magnificò il nostro volgare, adoperandolo nella Commedia; dove *quello che esso volgare avea di bontade*

in podere ed in occulto, gliel fece avere in alto e palese nella sua propria operazione, che è di manifestare conceputa sentenza : Con iv. Perciò io mi penso, che il sovrano Maestro dell' italiche lettere, dopo fatto vedere nella *prosa* del Convito *la gran bontà del volgare di sì*, coll' accomodarlo ad *esprimere altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente* e *acconciamente come per l' idioma latino*, abbia quindi voluto puranco manifestarla nelle *cose rimate*, le quali, *per le accidentali adornezze della rima e del ritmo*, gli parvero in prima non ben capaci di tanto. Ed al nobile proposito tenne fermo, sin che raggiunse il termine fisso e, a confusione di quelli che la *dispregiano* ed *accusano*, bastò a *mostrar* pienamente ciò *che potea la lingua nostra*. Quand' altro merito non obbligasse inverso Dante la gratitudine dei veri Italiani, sopravanza quest' uno, l' aver egli accolta, *fatta grande* e raccomandata la loro lingua nel Poema immortale.

Et sic patet quare Comœdia dicitur. Io ho tolto queste parole, che la volgata pone innanzi al periodo « *Sunt et alia genera, etc.* » perchè mal vi furono introdotte da chi non attese a quanto già erasi premesso : « *Et per hoc patet quod Comœdia dicitur præsens opus.* »

Sententia votiva sembrami che sia a intendersi per la *lirica*, presa ampiamente come *grido votivo*, onde gli Dei si onoravano dalle *genti antiche* nell'*antico errore : Par.* VIII, 5. Veramente « *voti sententia compos* » di Orazio ci guiderebbe ad altra interpretazione, essendochè gli *avvenimenti sperati* e *ottenuti*, a cui ivi s' accenna, doveano trovar pur luogo ne' *canti elegiaci*. Ma l' Allighieri, fra gli altri generi di poetiche narrazioni, volle distinti *elegia, satyra et sententia votiva*, e pare che questa usasse per *carme votivo* o *lirico*, se già non vogliasi che abbia scritto a dirittura *carmina votiva*. Il Boccacci omise di darne cenno là dove avvisando il passo citato, scrive : *che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira, commedia, buccolica, elegia ed altre.*

§ XI. *Totius operis, allegorice sumpti, subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem, est obnoxius Justitiæ præmianti aut punienti.* Vedi al § VIII la

nota corrispondente, ma giovi al presente di recare alla nostra considerazione, che il soggetto allegorico della *Commedia*, al modo che si assegna nella lettera allo Scaligero, non si diversifica punto da quello che il Poeta si propose, quando disegnava di scrivere in latino quelle sue cantiche: « *Ultima regna canam fluido contermina mundo*, — spiritibus *quae lata patent, quae* præmia *solvunt — pro* meritis *cuicumque suis, etc.*» Da questo vie più chiaro si scorge, che, trattandosi di determinare il *soggetto allegorico* del Paradiso, si deve pur attendere all' uomo in quanto *merita* e quindi soggiace alla *premiatrice* giustizia. Ed ecco perchè m' è avviso di leggere: « *Manifestum est in hac parte* (del *Paradiso*), *hoc subiectum contrahi, et est homo prout merendo obnoxius est Justitiæ præmianti;* » aggiugnendovi, come suo proprio, *merendo*, che è nella definizione del soggetto allegorico di tutto il Poema, e levando *punienti*, spettante solo al soggetto dell' allegoria dell' Inferno e del Purgatorio. Nella volgata quivi manca *merendo* e *punienti:* se non che all' uno, a modo che si dovea, non si pensò di supplire; l' altro, benchè avvalorato dal codice mediceo, mal vi si adatta, non essendovi nel Paradiso luogo a punimento.

§ XII. *Si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet* divisio *Canticæ et Cantuum*. Qual volta si ponderi per bene la volgata lezione « *divisio cantuum et rhythmorum* » si riconoscerà discorde dal vero; perocchè le due rimanenti divisioni dopo la prima (che è di *tutta l' Opera in tre cantiche*) sono, l' una, *delle Cantiche in canti*, l' altra, *de' Canti in ritmi:* § IX. Donde si palesa, che, non dovendosi *de' ritmi* più costituire una speciale divisione, mal fu quivi posto « *divisio rhythmorum.* » Il codice magliabechiano porta invece « *divisio canticorum et cantuum* » e *canticorum* (mal trascritto per *canticarum*) s' incontra eziandio nelle edizioni a stampa. Ma al presente, dove si tratta d' una sola *parte* del Poema, non accade *divisione di Cantiche*, bensì *della Cantica in canti;* ed è perciò che mi sono assicurato di leggere: « *divisio Canticæ et Cantuum.* » Volendosi per altro ritenere « *divisio canticarum* » si conviene ciò intendere per la *divisione di ciascuna delle tre cantiche in canti:* ma dove,

come qui bisogna, s'abbia a riferire alla sola cantica del Paradiso, sarà pur forza di restringerla al modo per noi divisato, giusta la mente dell'Autore: § IX.

Non eius (della cantica sovraddetta) *potest esse* pro *forma divisio prima, etc.* In cambio di *pro,* come havvi nella volgata, mi son persuaso di appormi al vero e giovare al migliore costrutto, sostituendo *propria,* come agevolmente si ricava dai caratteri usati ne' codici a segnare quella particella. Del resto la prima divisione di *tutta l'Opera in tre cantiche* non può appropriarsi in ispecie al Paradiso o ad altra Cantica, perchè ognuna di queste fa *parte,* e quindi riesce per sè e nelle sue divisioni sempre *minore* del *tutto* che s' intitola Commedia.

§ XIII. *Nam titulus totius libri est.... titulus autem huius partis est.... etc.* Questa scrittura, che si concorda colla volgata, non mantiene punto il legame voluto dai due membri corrispondenti e dall' ordine processivo del discorso. D' altra parte, chi sottilmente cerca, ivi si discopre una composizione del tutto simile a quella, onde si principia il paragrafo antecedente. Or tali ragioni valgano a scusarmi, qualora si creda che io sia stato di troppo libero a porre *si* fra *nam* e *titulus,* arrogandomi ancora di mutare *autem* in *tantum* ed il secondo *est* in *erit.* Anch' essa la critica non muove ad arbitrio sregolato, ma séguita un suo codice al cui paragone giudica gli scritti altrui, quando non siano originali, ed è la ferma ragione e e dottrina di chi in prima li dettava.

§ XIV. *Agens igitur, etc.* Maniera certo singolarissima è questa per accennare allo scrittore del Poema, e ben si pare tutto propria di lui che, dove *necessità* non vel constringesse, mai non *registrava* il suo nome, dacchè *senza necessaria cagione* non credeva concesso *parlare di sè medesimo*: *Pur.* XXX, 65. *Con.* I, 29. Ma or non gli accadeva più luogo di farsi sapere a nome, avendo ci già dichiarato il titolo del libro. Ed è poi molto da attendere che Dante, non *autore,* ma si manifesti *agente* della *Commedia;* quasi per certificarne, che egli solo n' è l'*attor principale* o il *protagonista.* Pertanto si chiarisce non essersi dilungato dalla verità il Gozzi, quando pensò che *Danteide* doveva essere la propria intitolazione del

Poema sacro. Il quale peraltro appar siffattamente congegnato, che nella persona ivi signoreggiante vedete qual può e suol essere l' uomo nelle diverse età e vicende della vita.

§ XV. *Finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriæ et perducere ad statum felicitatis.* Per vie meglio comprendere questa piena definizione del fine della Commedia, e poter indi riconoscerne artefice il solo Dante, fa d' uopo di recarla ad esame parte a parte. A ciò doveano rivolgersi con sollecita e ben guidata diligenza i Commentatori, e sarebbonsi avviati con dolce cammino a salutevole porto; laddove, per apparir fecondi d' invenzione, lasciaronsi perdere dietro agli abbaglianti e pericolosi fantasmi della loro immaginativa. Ma innanzi tutto vuolsi investigare quante maniere v' abbia di felicità, come si definiscano, per qual relazione queste si colleghino; e allora potremo più sicuri distinguere il *moltiplice fine* che l' Autore si propose nel suo divino Poema, e stabilire quale sia il *fine ultimo*, a cui tutti gli altri s' hanno a far soggiacere. In così fatta ricerca, io starò più che mai stretto al mio fidato maestro, e ascoltando riverente, procaccerò di ritrarre le sue parole.

« *Si homo medium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quemdam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat:* » *Mon.* III, 15. È dunque l' uomo ordinato a due fini ultimi, l' uno in quanto è corruttibile, l'altro in quanto si privilegia dell' incorruttibilità; ciò sono la beatitudine della presente vita e la beatitudine della vita eterna. Or dove riseggano queste beatitudini, cel dichiara lo stesso Dante con formali e indubitate parole: « *Beatitudo huius vitæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; beatitudo vitæ æternæ consistit in fruitione divini aspectus (ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta), quæ per Paradisum cælestem intelligi datur: Mon.* ib. *Con.* IV, 12. Quella a questa in certo modo ha da essere subordinata e riferita: « *Mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur:* « ib. *Mon.* Senonchè *l' umana natura non ha pure*

qui una beatitudine, ma due, siccome quella della vita attiva (detta anche *vita civile*) e *della speculativa* (*Con.* II, 5); *le quali corrispondono al doppio uso del nostro animo, speculativo* cioè *e pratico.* Questo è *operare per noi virtuosamente....* laddove *l' uso della speculazione non sta nell'operare per noi, ma sì nel considerare l'opere di Dio e della natura*(*Con.* IV, 22); *l' uno e l'altro uso torna per noi dilettosissimo,* che vuol dire, *si fa nostra felicità e nostra beatitudine,* avvegnachè *quello del contemplare sia più....* Di qui appare che questa felicità, di cui si parla, *prima trovar possiamo quasi imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime per menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere: Con.* iv. Da tutte queste cose insieme possiamo inferirne e tenere per fermo, che la *felicità* (a cui l' uomo, uscente dalle male abitudini, viene indirizzato per la *Commedia*) riguarda la vita presente sì *attiva* che *speculativa*, e la vita *eternale.* Questo pertanto è il fine *remoto* ed *ultimo,* a che l' Allighieri intese in quel sacro volume. E vaglia il vero; prima d' inoltrarsi nel Paradiso terrestre, immagine della beatitudine della vita presente, ei finge gli fossero apparse in sogno Lia e Rachele, l' una contenta dell' *operare,* l' altra del *vedere* (*Pur.* XXVII, 108), così rappresentando la perfetta vita *attiva* e *speculativa,* mediante cui l' uomo può quaggiù rendersi *felice,* (iv. XXX, 74) e bene sperare la beatitudine del cielo. Ed appunto la Commedia ha termine, allorchè il mistico pellegrino, rifiorito d' ogni virtù, perviene al sommo Paradiso e quivi beatamente inebbriandosi nel divino Aspetto, contempla *com' a nostra natura Dio s' unio: Par.* XXXIII, 141; II, 40.

Or quale sarà il fine *prossimo* di quelle divine Cantiche? quali mezzi, vo' dire, adoperò quivi l' alto Poeta per raggiugnere le sua *intenzione finale?* Ricerchiamolo in breve, nè disviando mai dall' usato tenore. Alle premostrate beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi pervenire. Imperocchè alla prima, che è la beatitudine presente « noi possiam giugnere mediante gli ammaestramenti filoso- » fici, purchè quelli seguitiamo, praticando le virtù morali e » intellettuali; alla seconda poi, che è quella del cielo, ci

» conducono gli ammaestramenti spirituali, purchè li osser-
» viamo nelle operazioni delle virtù teologiche, fede, speranza
» e carità: » *Mon.* III, 15. Queste beatitudini e questi mezzi ci son dimostrati, gli uni dall'umana ragione « *quæ tota per philosophos nobis innotuit*, e gli altri dallo Spirito Santo, *qui supernaturalem veritatem et nobis necessariam revelavit:* » *Mon.* ib. A tutto ciò in effetto s'è provveduto nella Commedia; dove Virgilio, il *savio gentil che tutto seppe*, adempie in prima l'alto ufficio di Dottore, per quanto discerne l'*umana ragione* e può bastare pel miglior indirizzo dell'uomo a trarsi dal vizio e giugnere per la via della virtù alla felicità *temporale: Inf.* VII, 3; *Pur.* XVIII, 44; XXVII, 128. Sottentra quindi Beatrice, la donna di virtù, lode di Dio vera, splendore dell'eterno lume, quella « il cui bell' occhio tutto vede » e la cui parola esce dal « fonte ond'ogni ver deriva: » *Inf.* II, 75; X, 133; *Pur.* XXXI, 139; *Par.* II, 116. Degnamente perciò ella si porge a maestra delle *dottrine rivelate* e necessarie ad informar lo spirito e reggere le operazioni del cristiano in ordine alla vita eterna. Dante infine, che nel suo Poema assume la figura dell'uomo in universale, seguitando come alunno fedele que' veraci maestri dell'umana e divina scienza, ne riceve bramoso gli ammonimenti, onde confortarsi ad uscire de' vizi e procedere sicuro nelle vie delle virtù morali, intellettuali e teologiche. Siffattamente, e aiutato sempre dalla grazia celeste, l'eccelso Poeta potè rendersi davvero *consiglio* ed *esempio*, additatore e conducitore dall'umana gente al bramato segno della felicità.

Quantunque per altro la ragione e lo Spirito Santo raccomandino i predetti ammaestramenti e l'esempio altrui li persuada e raffermi, tuttavia la cieca cupidigia li sdegnerebbe, « *nisi homines tanquam equi sua bestialitate vagantes, in chamo et fræno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini* duplici directivo, *secundum* duplicem finem; *scilicet* summo Pontifice, *qui, secundum revelata, humanum genus perduceret ad vitam æternam; et* Imperatore, *qui, secundum philosophica documenta, genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret*: » *Mon.* III, 15; *Con.* IV, 4, 9. Ed eccoci per diritto filo condotti a conchiudere che Dante, vo-

lendo colla sua *Commedia* indirizzar l'uomo alla felicità eterna e temporale, dovea per quest'uopo intendere eziandio a dimostrare la necessità di due supremi Rettori. De'quali l'uno, *Vicario di Cristo, successore del maggior Pietro, preside della Chiesa universale, ne fosse guida al cielo*, e l'altro, *assoluto Signor della terra, regolatore di tutte le nostre operazioni, ministro dell'umana civiltà*, c'insegnasse come pervenire quaggiù a vita felice. E che tale intenzione sia stata di fermo nella mente del Poeta, l'effetto nol nasconde: perocchè ad ogni tratto ci grida: lo sviamento dell'umana famiglia procedere da chi, intento pure ai beni mondani, mal la conduce (*Pur.* XVI, 103) o l'abbandona senza governo (*Par.* XXVII, 140); il Pontefice, sole celestiale, dover guidarci a Dio; l'Imperatore, sole del mondo, additare a noi la civile felicità (*Pur.* XVI, 108); ogni bene aversi ad aspettare dalla costoro mutua suggezione e concordia: *Par.* XVI, 59. Verrà sì un Pastore santo, che non curante di terra nè d'argento, faccia suo cibo *sapienza, amore* e *virtù*, lasci seder Cesare in *sulla sella*, contenendosi ad inviare le genti cristiane ai pascoli di vita eterna: *Inf.* I, 104; *Pur.* VI, 92. Nè pure starà tutto tempo senza mostrarsi l'erede dell'Aquila, Messo di Dio ad abbattere le avverse fazioni, per indi ridurre il mondo a stato di libera pace e far rifiorire il giardino dell'Imperio: *Pur.* XXX, 43. Laonde, a raccogliere per sommi capi il nostro ragionamento, potremo affermare, il fine ultimo e *rimoto* del sacro Poema essere, quale Dante il determinò « la felicità o la *salute* dell'uomo individuo e in comunanza cogli altri; » il Papato poi e l'Impero « come necessarii *direttivi* al conseguimento di essa felicità » costituirne il fine *prossimo* e immediato. Sopra ciò risulta chiaro alla nostra veduta, che Roma, stabilita sede del Pontefice e dell'Imperatore, e quindi l'Italia, ordinata per maestra dell'umana gente a vita felice, dovettero richiamare gli assidui pensieri, l'amore fervoroso e la riverente ammirazione del cantore della *Salute*. Queste cose tutte avrei io rimesse ad altro luogo, se al presente non mi porgessero un fortissimo argomento a sostegno dell'autenticità dell'Epistola in discorso. Nella quale il *fine* della *Commedia* si vede a perfezione assegnato e in piena corrispondenza

col *soggetto allegorico* e colla *morale filosofia* regolatrice dell' artificioso lavoro. Talmentechè, qualora di ciò si disconosca autore l' Allighieri, sarà pur forza l' ammirarvi l' unità del suo gran disegno e dell' opera, e il riservato sigillo della verità.

Al che, troppo meglio che i moderni, mantennero fede gli antichi commentatori; fra i quali l'Ottimo, mirando più specialmente ai *vizi umani* e alle *virtù* ond'è *materiata* l'allegoria del divino Poema, dichiara che di questo *l' intenzione finale si è di rimuovere l' uomo da' vizi e riducerlo a via di virtù: Com. al Par.* p. 338. Il Boccaccio traduce per l' appunto le parole di Dante, ed il Buti con eguale sentenza dice essere la *causa finale* di quelle cantiche, *l' arrecare gli uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù.* Così a un di presso avea già scritto Jacopo della Lana; nè tanto intima concordia fra interpreti, di tempo diversi e di opinioni e dottrine, potè avverarsi, se Dante non si fosse condotto a commentare se stesso.

§ XVI. *Genus vero philosophiæ, sub quo hic in toto et parte proceditur est morale negotium sive Ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum.* Al quale proposito mi sembra acconcia dichiarazione quello che ci vien insegnato nel primo libro di Monarchia: « *Quædam sunt, quæ nostræ potestati minime subiacentia,* speculari *tantummodo possumus,* operari *autem non, velut mathematica, physica et divina. Quædam vero sunt, quæ nostræ potestati subiacentia, non solum* speculari, *sed et* operari *possumus, et in iis non* operatio *propter* speculationem, *sed hæc propter* illam *assumitur, quoniam in talibus operatio est finis:* » I, 3. Or siccome la Commedia ha per *soggetto* allegorico « l' uomo in quanto può *operare* la virtù ed il vizio » e per *fine* « di rimuovere l' uomo da' vizi e rinviarlo per l' *opere* della virtù a stato di felicità » perciò ivi la *speculazione* si assume per cagione dell' *opera.* Di qui risulta pur evidente che l' Etica, la quale pertratta appunto de' vizi, delle virtù e dell' umana felicità, dev' essere il *genere* di filosofia *proprio* di quel morale Poema. Dove per verità l' Allighieri più e più volte ritorna all'*Etica di Aristotele* (*Inf.*, I, 80), quasi alla *sua scienza* (iv. IV, 106),

così ammonendoci che tale filosofia (iv. XX, 97) gli fu in tutto guidatrice e maestra. E come no? se lo Stagirita è, che *massimamente ridusse a perfezione la filosofia morale* e si fece *additatore e conducitore della gente* al segno dell' umana vita? (*Con.* IV, 6). « *Quem fructum ferat ille.... qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur?* » *Mon.* I, 1. D'altra parte la morale filosofia *ordina noi all' altre scienze*; le quali senz'essa *starebbero celate alcun tempo e indarno sarebbero scritte e per antico trovate, e non sarebbe generazione nè vita di felicità: Con.* II, 15. Inoltre la moralità è *bellezza della filosofia*, e nel *piacere della morale dottrina si genera appetito diritto, il quale ne diparte eziandio dalli vizi naturali, non che dagli altri. E quindi nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotele nel primo dell'Etica, dicendo che è* « operazione con virtù in vita perfetta: » iv. III, 15. Conforme a tutto ciò e non discordante da se stesso il Cantore della *Salute* o *felicità* non poteva eleggere più opportuna filosofia che la *morale*, nè miglior maestro e duca che Aristotele, *il duca e maestro della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione: Con.* IV, 6. Neppur trattando *della virtù* dovette egli, il Poeta, discostarsi da quanto l' *Etica dice*, l' Etica intendo di Aristotele, perocchè in quella parte dove questi *aperse la sua divina sentenza*, ogni altra gli pareva *fosse da lasciare: Con.* IV, 17. E chi volesse porvi attento studio, colla scorta delle dottrine morali del Filosofo, illustrate ed ampliate dall'Angelico, riuscirebbe a trarre dalla divina *Commedia* un compiuto trattato di *Etica*, qual può convenirsi al più austero seguace del Vangelo. Basti a noi l' aver potuto ravvisare intera la parola di Dante, e pigliar indi certezza, che non a sterile diletto nè al solo bene d'Italia, ma a verace utilità dell' umana famiglia ed a procurare il felice essere e la gloria del mondo rivolse ingegno, scienza, arte, canto, gli affanni stessi della vita.

In luogo di « *ad opus* inventum *est totum* » sono di opinione che la verità dello scritto sia « *ad opus* inceptum *est totum* » perchè, oltre all'aver più colleganza colla frase antecedente, ne fa meglio pregiare il motivo dell' *impreso* lavoro, e trova puranco riscontro nelle infrascritte parole del Villani.

Nam etsi in aliquo loco et passu pertractatur ad modum speculativi otii, *hoc non est gratia speculativi* otii, *sed gratia operis*. Fermo nel pensiero che per Dante *negotium*, significativo come è di *opera*, ben può unirsi con *morale* a significare l'*Etica* (V. n. al § III), e che invece s' appartiene alla speculazione l' *ozio* o la *quiete* (*sedendo enim et quiescendo, sapientia homo perficitur: Con.* I, 1; *Mon.* I, 5), mi fo ragione di leggere *speculativi otii* o *speculationis otii*, anzichè *speculativi negotii* della volgata e del vecchio codice cui s'attenne Filippo Villani. Perocchè questi nell' articolo « *Cui parti philosophiæ opus principaliter supponatur* » discorre in tal guisa: « *Dicimus* (*eodem auctore dicente in suo Introductorio super cantu primo Paradisi*) *in toto opere et partibus suis esse morale* negotium; *non enim ad speculandum, sed ad morum institutionem* inceptum *est totum et eius partes. Ubi vero contigerit in aliquo loco vel passu ad modum* speculativi negotii *pertractari, nequaquam id fit speculandi gratia, sed operis. Ad aliquid enim quandoque et practici speculantur, ut vult Philosophus, secundo* Metaphysicorum. » Se a tale autorevole testimonianza s' ha da ritenere « *ad modum speculativi negotii* » e così ancora « *gratia speculativi negotii,* » interpreterei l'uno « *a modo che si usa speculando* » e l' altro « *per uso di speculazione;* » dacchè l' Allighieri assegna alla filosofia *per soggetto materiale la sapienza; per forma,-amore; e per composto dell' uno e dell' altro, l' uso di speculazione: Con.* III, 14. Ma piuttosto che accettare sì fatta lezione, mi piacerebbe questa « *ad modum speculativum* » e « *gratia speculationis* » la quale si concorda col testo di che il Boccaccio si valse nel suo volgarizzamento, dicendo, che il sacro Poema « è sottoposto alla parte morale ovvero etica; perciocchè quantunque in alcuno passo si tratti *per modo speculativo,* non è *per cagione di speculazione* ciò posto, ma per cagione dell' opera. » Ognuno scelga a proprio senno: la verità è una, e sempre Dante che ne guida nell' esporla.

Ad aliquid et tunc, etc. Dove la volgata aveva *nunc* intromisi *tunc,* perchè più confacevole alla sentenza di Aristotele, addotta dal Witte: « *Ad aliquid et eo in tempore practici speculantur:* » *Met.* III, 1. Senza che la mente del nostro

Autore ivi intende a chiarirci, come i pratici, in quell'ora che rivolgonsi all'opera, sogliano pur talvolta far uso di speculazione, quale bisogna per apprendere i principii direttivi dell' opera stessa.

§ XVII. *Ad expositionem literæ secundum quandam prælibationem accedendum est; at illud prænunciandum, quod expositio literæ nil aliud est, quam formæ operis manifestatio.* Per molta di considerazione che altri ponga a queste parole della volgata, non potrà mai raccoglierne buon costrutto; tanto sono imperfette e sconnesse. Al mancamento provvide l' accurato ingegno del Torri, mercè del cod. med. dove gli venne fatto di leggere: « *Ad expositionem literæ secundum quandam prælibationem accedendum est*, et ad illud pronunciandum *quod* expositio *literæ, etc.* » Ma qui il discorso non continua ancor bene, perchè tiene collegati due membri che hanno da stare disgiunti, essendo che nell' uno s' accenna quanto si vuol fare, nell' altro si afferma quello che a ciò s' ha da premettere. Il perchè mi penso che sia errato « *et ad illud pronunciandum,* » e da approvarsi invece la fatta correzione « *at illud est prænunciandum.* » Nel paragrafo susseguente, ed in senso non dissimile da *prænunciandum*, occorre *prænuntiatio* e poi (al § XXX) *prænuntians.* Del resto la *sposizione della lettera* intendendo pure a mettere in luce *la forma dell' opera*, sì *del trattato* e sì *del trattare* (§ XII), deve perciò innanzi tutto discoprire e notare le *divisioni* di ciascun canto, e quindi far veder la *letterale sentenza* delle parti *divise*, secondo i precetti e l' esempio che l' Autore ci diede: *Con.* II, 2; III, 1; IV, 1. A dire ogni cosa in uno, il modo con che Dante commenta le sue canzoni nel *Convito* è uno stesso con quello che egli osserva nello sporre il prologo del *Paradiso*, e che vuol essere osservato dai fedeli interpreti della *Commedia.*

Dividitur.... Paradisus.... principaliter in duas partes scilicet in « prologum et partem executivam. » Di pari che la terza, le altre due Cantiche s' hanno a dividere in due parti principali, che sono il *prologo* e la *parte esecutiva*, e così in generale tutto il Poema; di cui il primo canto si mostra come il *prologo* o l' *introduzione*, laddove i susseguenti ne costituiscono la *parte esecutiva.*

§ XVIII. *Quod philosophus in tertio Rhetoricorum videtur innuere, ubi dicit quod proœmium est in oratione rhetorica, etc.* Il Witte coll' usata sua diligenza scrisse « *in tertio Rhetoricorum* » al luogo che la volgata avea « *in secundo* » perchè ivi appunto al c. 16 Aristotele, secondo l' interpretazione del Riccobono, dice: « *Proœmium.... est principium orationis ut in poesi prologus et in aulesi proaulium.* » Con questo mi sembra puranco, che il testo sunnotato riuscirebbe intero, se ad *in oratione rhetorica* si premettesse *principium*, scrivendo: « *Proœmium est* principium *in oratione rhetorica, etc.* »

Rhetores consuevere prælibare dicenda, etc. Qui *prælibare* importa il medesimo come in que' versi: *Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco — Dietro pensando a ciò che si* preliba : *Par.* X, 24.

Multa invocatione opus est eis (poetis), *quum aliquid* contra *communem modum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus.* I poeti han per costume d'invocare le superiori sostanze, e ciò massimamente, quando lor bisogna qualche cosa *di là da nostra usanza,* oltre o sopra l' uso umano, ma non già *contro a* questo. Perocchè allora aspirerebbero all' impossibile, essendo che le grazie del cielo, non *contrariano* alla nostra natura, sì la secondano allorchè la privilegiano e sublimano. Laonde, se il vero non m'inganna, affermo che nelle surriferite parole s' è malamente scambiato *contra* per *supra* od *extra communem modum hominum.* L' Allighieri ottenne in effetto di poter nella sua Visione *trascendere l' umana misura;* perciò appunto molte cose più non rammentava « *propter* transcendisse *humanum modum:* » § XXVIII.

Poetæ non solum hoc faciunt (nempe « *solent prælibare dicenda* ») *quinimmo post hæc invocationem quandam emittunt.* Dante, ognora seguace del proprio insegnamento, in ciascuna delle Cantiche accenna prima *le cose da trattare* (la *materia* del suo canto) e subito prosegue colla opportuna *invocazione.*

§ XIX. *Nam dicit, se dicturum ea quæ,* qui *vidit in primo cœlo, retinere potuit.* Le vecchie stampe hanno « *retinere non potuit,* » ma la correzione del Witte « *retinere potuit* »

viene convalidata dal cod. med. e dal Poeta, che si dispone a cantare *quant' egli* del regno santo potè *far tesoro* nella sua mente: *Par.* I, 12. E indi ancora mi si rende palese l' erronea lezione su citata « *dicit se dicturum ea, quæ qui vidit, etc.:* » perchè con siffatte parole mal si traduce il detto poetico, e saremmo condotti a credere che quegli che *dirà le cose vedute*, sia altro da lui *che le vide.* Inoltre rimarrebbe offesa la verità, perchè Dante non dice che canterà *quelle cose, le quali potè ritenere chi le vide nel primo cielo*, ma sì quelle che, *fra le tante che ei vide in esso cielo,* potè rammemorarsi: *quant' io del regno santo — nella mia mente potei far tesoro.* Nè però mi si recherà a presunzione l' aver a dirittura emendato il testo di cotal guisa: « *Nam dicit, se dicturum ea quæ, ex iis quæ vidit in primo cœlo, potuit retinere.* » In sì breve detto si comprende la *bontà* e *perfezione* della prima parte del Prologo, e l'Autore cel dichiara con sì preciso latino, che ci sforza ad ammirarlo, contenti del poterne seguire le sicure vestigie.

Si enim homo ipse et alii poterunt. Così il codice mediceo, ma *homo* non s' acconcia bene a questo luogo, in cui il solo *ipse* della volgata, riferendosi al narratore, risponde abbastanza all' integrità del discorso ed al vero.

§ XX. *Ratio et auctoritas, etc.* Or qui davvero che si par tutta la luce del suggello di Dante, e non bisognerebbe aver mai letto, non che meditato, le sue Opere, per non sapervelo riconoscere. E ben mi fa meraviglia che alcuno non abbia mai fatto avvertenza, che in queste parole « *ratio et auctoritas* » si comprende e si addita la vera dottrina ed *unica* per interpretare ed esporre la *Commedia,* e specialmente il *Paradiso.* Imperocchè al Poema sacro *han posto mano e cielo e terra* (*Par.* XXV, 2); volendosi con ciò significare, che le verità ivi discorse o toccate dimostransi non solo per lume della ragione umana, ma eziandio pel raggio della divina autorità. Le quali due cose, quando insieme concorrono a chiarire la verità d' una quistione, *il cielo e la terra vi assentono.* « *Veritas quæstionis patere potest non solum lumine rationis humanæ, sed et ratione divinæ auctoritatis. Quæ duo cum simul ad unum concurrunt, cælum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciæ prænotatæ innixus, et testimonio* rationis et

auctoritatis *fretus, ad secundam quæstionem dirimendam ingredior :* » *Mon.* II, I. E di vero noi osserviamo, che v'ha sempre il concorso delle scienze umane e divine a provare ciò che si discorre nella *Commedia*, e alcuna volta questo ci vien fatto sapere per chiare parole. Pregato dall' Evangelista a dire chi gli aveva volto tutto l'amore a Dio, il Poeta risponde : *Per* filosofici argomenti, — e per autorità *che quinci scende,— cotal Amor convien che in me s'imprenti : Par.* XXVI, 25. E non appena ebbe ragionato tal sua risposta, gli venne udita una voce che approvando disse : *Per* intelletto umano — *e per* autoritade *a lui concorde, — de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano :* iv. 46. Altrove, in quella di manifestare al maggior Pietro la forma del suo credere, l' Allighieri afferma che a ritener la cristiana fede era indotto, non pure da *prove fisiche e metafisiche,* ma ancora *dalla verità che gli veniva da Mosè, dai Profeti, dai Salmi, dagli Evangeli e dagli Apostoli : Par.* XXIV, 131. Perciò è che per intendere ed ispiegare il *dottrinale* Poema, bisogna attenersi agli argomenti dell' *autorità o ragione umana, la quale ci è manifesta per i filosofi ; e dell' autorità divina dello Spirito Santo, il quale per li Profeti e santi Scrittori, per l' eterno Figliuol di Dio Gesù Cristo e pe' suoi discepoli rivelò le verità soprannaturali e a noi necessarie : Mon.* III, 15. Di tal guisa fece Dante in questa Epistola : e facendo altrimenti ci dilungheremo sempre mai dalla verace via, la quale sola ci può dare speranza di buon riuscimento. Che se gli annotatori avessero ben secondata questa norma che il Poeta filosofante prefisse al suo ragionare, forse oggimai si avrebbe il proprio commento della *Commedia.* Ho detto che si *prefisse :* perchè in tutte le sue Opere, quando la materia il consente, ei séguita d' un simile tenore. Il che si vede eziandio nella stessa lettera a Cino da Pistoia : la quale, benchè disputata e contrastata a Dante, gli è nondimeno così propria come il *Convito* e la *Vita Nuova.* E non sarà qui fuor di proposito far vedere, ond' io mi muova a così risoluta parola.

M. Cino da Pistoia nel sonetto CXXIX (ed. del Ciampi) chiede a Dante se, *quando per caso s' abbandona — il desio amoroso della spene, —* l' anima gentile possa *trasformarsi*

per nuovo amore *in altra persona*. Siffatta quistione fu ridotta per più di chiarezza in questi termini: « *Utrum de passione in passionem possit anima* transformari: *de passione in passionem dico, secundum* eandem *potentiam et obiecta diversa* numero, *non specie.* » L'Amico fiorentino vi risponde in una lettera latina, affermando: e indi per *ragione* e per *autorità* approva il suo detto, che era d'altra parte già accertato dall'esperienza, *maestra di tutte cose*: Ep. *exulanti Pist.* § I, II e III. Senza che all'Epistola l'Allighieri accompagnò un componimento poetico (*sermo Calliopeus*), in cui transuntivamente[1] e con nude parole gli avverava la stessa cosa. Or quale sia l'indicato componimento, mal finora si potè accertare. Il Witte dubitò non potesse riferirsi alla Canzone « *Voi che intendendo il terzo ciel movete.* » Ma forse il valentuomo non ebbe allora presente che, trattando essa dell'antico amore di Dante per Beatrice (amore trasmutatosi in altro di *specie* diverso, com'è quello per la filosofia) non s'accorda col soggetto della Lettera; il quale riguarda l'amore volto ad oggetti differenti di *numero*, non di *specie*. Ove a ciò si fosse dirizzata la mente dello Scolari, avrebbe sì a buon diritto potuto asserire, che tale Canzone non dovea essere quella cui ivi s'accenna, ma non gli era però conceduto di negare ad essa Epistola *qualsiasi fede*: (op. cit., p. 14.) Mal cauto giudizio è questo; nè potevasi pronunziare salvo da chi, sdegnata pure la pazienza di meditare quella preziosa scrittura, contrariamente al detto

1. Ritornando sul valore che qui può assegnarsi a *transuntivamente*, e così a *transuntivo*, non vorrei dipartirmi da quanto notai al § IX; ma per altro non so ancora dismettere del tutto il primo pensiero (*Gior. Arc.*, tomo CXVII, pag. 86), che cioè si debba derivarlo da *transunzione*, che è la metalessi de' Greci. La quale figura s'adopera da' retori, quando dall'una cosa schiudonsi la via ad altra e ne agevolano l'intendimento. Ma secondo che Dante li usa, que' vocaboli avrebbonsi a prendere in senso assai più largo, dacchè certo si discerne che devon riferirsi ad una *speciale maniera di trattare* propria de' poetici componimenti, ed in singolarità della divina Commedia. Nella quale egli suole poetare in guisa, che da quanto inventa o conchiude, gli venga pronto il passaggio a ciò che di fatto vuol farci sapere. Ad esempio, per aver facile modo a trattare come in Cielo non dimora l'invidia (*Pur.*, XV, 45) prende motivo da un detto, che ei finge d'aver udito da Guido del Duca: *O gente umana, perchè poni il core Là 'v'è mestier di consorto divieto? Pur.* XIV, 86. E nel prenotato sonetto, per quello che sperimentò in sè, Dante viene a definire e dichiarare il vero della quistione proposta.

e al fatto dell' Autore, presume a dire, *che l' argomento su cui ella s' aggirà* (cioè se *disconvenga punto* all' uomo passare da uno all' altro amore!!) si è trattato *materialmente* e *pel no:* (op. cit. p. 9.) Si confrontino queste parole con le altre sovrapposte « *Utrum de passione, etc.;* » percorrasi tutto il contesto della Epistola dove la quistione si definisce *pel sì*, e dovremo mal nostro grado confessare dubbiosa e improvvida la critica del primo e più fervido impugnatore della Lettera a Cangrande. Ma se di questa fanno certissima testimonianza tutti gli altri scritti del divino Poeta, quella all' Esule pistoiese ci viene raccomandata dalla credibile autorità di Cecco d' Ascoli. Il quale nella sua *Acerba* (Lib. III, c. I *Della virtù d' amore*), dopo aver chiarito, fra le molte cose, come *amore è passion di gentil core.... e non si diparte altro che per morte*, soggiugne: *Ma Dante* riscrivendo *a messer Cino — amor non vide in questa pura forma — che tosto avria cambiato suo latino.* « Io sono con amore stato insieme: » *qui pose Dante, che nuovi speroni — sentir può il fianco con la nuova spene, — Contro tal dicto, dico quel ch' io sento, ecc.:* St. 10. Questo Sonetto, fatto rintracciare dal previdente Marco Ponta ne' Codici di Firenze, fu ritrovato per cura del bibliografo di Dante Colomb de Batines (Cod. Magliab. 143, clas. VII,) e quindi prodotto per le stampe e commentato da Enrico Bindi, dottissimo e sagace intelletto. Ed in esso non pure si fa una piena risposta al prenotato Sonetto di Cino, ma vi si scorge trattata la stessa quistione che nell' Epistola, venendosi alla perfine a conchiudere che amore *Ben può con nuovi spron punger lo fianco, — e qual che sia il piacer, ch' ora n' addestra, — seguitar si convien, se l' altro è stanco:* (*Ricordi filologici e letterari*, n. 18. Pistoia, 1848). Pertanto rimane fermato, che Dante *riscrisse* a M. Cino da Pistoia, e che accompagnò la sua risposta con un *Sermone calliopeo*, qual è il sonetto « *Io sono con amore stato insieme;* » discorrendo sì nell' una che nell' altro su la dimanda, se l' anima *possa trasformarsi d' una in altra amorosa passione.* Vaglia il ridirlo; gli scritti del nostro Autore porgonsi vicendevole e pronta fede, e il negarne uno mette altrui in pericolo di negarli tutti.

Habere esse a se non convenit nisi Uni, scilicet Primo seu

Principio, qui Deus est.... quod est causa omnium. Dio è l'Uno (*Par.* XIV, 28), *colui che è Primo* (iv. XV, 56), il *Principio* di tutte nature (iv. I, 111), la prima e *universalissima Cagione di ogni cosa: Con.* III, 2, 6. Il tutto muove e pende da Lui, perchè *intender non si può diviso — nè per sè stante alcuno esser dal Primo: Pur.* XVII, 109.

Ergo omnia, præter ipsum, habent esse ab aliis. Ad *ipsum* della volgata il cod. med. fa precedere *unum*, e questa sola ho stimato che sia la parola voluta dall' argomento conchiuso: « *Constat quod habere esse a se non convenit nisi Uni.* » Mi è sembrato pur conveniente di mutare *ab aliis* in *ab alio*, essendo che nella proposta materia usavasi per le scuole argomentare in questa forma: « *omnia aut habent esse a se, aut ab alio:* » § V. E quindi ragion vuole che anco si tolga *ab aliquo*, che occorre più volte nel periodo susseguente, per sostituirvi *ab alio;* così pur richiedendo la conformità coi termini del raziocinio premesso.

Ut probatur in tertio Metaphysicorum. Nel *terzo* de' libri metafisici di Aristotele non vi si trova nulla che riguardi la quistione sopra toccata; onde il Witte s' avvisò, che Dante ivi intendesse di riferirsi al cap. secondo del *secondo* libro, nel quale appunto si discorre del processo delle cause in infinito. Questo m' ha senz' altro persuaso a scrivere *in secundo Methaphysicorum* dove comunemente havvi *in tertio:* tanto più che i detti libri solevansi distinguere con numeri romani, nè è poi strano che II e III siansi potuti scambiare. Del rimanente chi per vedervi citazioni errate, si credesse lecito di contrastare l'autenticità di una scrittura, convien che attenda come in gran parte quelle si debbano alla negligente imperizia degli amanuensi, e come potessero in parte provenire dalla scorrezione dei testi medesimi studiati dall'Autore. Pongasi l' occhio al solo commento di Pietro di Dante, e si vedranno allegazioni così mal fatte e collocate, che bisognò tutta la savia pazienza ed il buon giudizio di Vincenzo Nannucci per ridurle dirittamente a luogo. E che per questo? non si dovea forse assegnare all' erudito legista quella sì guasta e disordinata scrittura?

Quod quum sit impossibile, etc. Ciò manca nel testo vol-

gato, ma parvemi necessario per dare legame e unità al fatto ragionamento, che del tutto procede somiglievole a quello onde si comincia il successivo paragrafo.

Ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et reiicientis radium. Le stampe volgate portano *respicientis,* dove il Fraticelli vorrebbe leggere *respuentis* e il Witte *reiicientis.* Questo vocabolo s' adatta meglio, ma però che la causa seconda riflettendo *rende* alle altre sottostanti il raggio ricevuto dalla prima, io sono di parere che il verace scritto sia *reddentis.* E mi vi attengo fermamente, dappoichè nel § XXI si ripete: « *patet quod intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante, et* reddant *radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum* : come specchio, le une all' altre *rendono i raggi* : *Par.* XV, 75. Il Witte, a ben dichiarare il passo sovrallegato, riferisce quello del *Con.* III, 14. « È da sapere che il primo » agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di » *diritto raggio* ed in cose per modo di splendore *riverberato:* » onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, » nell' altre si ripercuote da queste intelligenze prima illumi- » nate. » Ecco or ciò coll' ornata parola : « *Quella viva luce che si mea — dal suo lucente, che non si disuna — da Lui nè dell' Amor che in lor s' intrea, — per sua bontate il suo raggiare aduna — quasi specchiata in nove sussistenze — eternalmente rimanendosi una. — Quindi discende all' ultime potenze, — giù d' atto in atto tanto divenendo, — che più non fa che brevi contingenze* : *Par.* XIII, 57. Insomma, o che è di Dante l' indicata Epistola, o di chi possedette la ragione e la dottrina di lui, anzi la stessa favella.

Hoc dicitur in libro de Causis : II, tr. I, c. 5. Il libro *delle Cagioni* d' Alberto di Cologna fu molto in pregio al nostro Autore, che spesse volte lo raccomanda e specialmente nel *Convito,* III, 2. « Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua *prima cagione,* la qual' è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto. » E altrove: « È da sapere, che ciascuno intelletto di sopra, secondo ch' è scritto nel libro *delle Cagioni,* conosce quello che è sopra sè, e quello ch' è sotto sè : » iv. 6.

§ XXI. *Natura est opus intelligentiæ* : perocchè *natura lo*

suo corso prende — dal divino intelletto e da su' arte: Inf. XI, 98. *Ars Dei natura est: Mon.* I, 4.

Quum ergo, etc. Io sono d'avviso che sia a spiegarsi così: « *Adunque, essendo che la virtù* (l' influsso virtuale) *derivi dall' essenza della cosa di cui è virtù, se l' essenza poi sia intellettiva, allora la virtù è tutta di quella sola cosa, ond' essa virtù è cagionata.* » Il perchè mi son fatto ragione che la lezione comune « *est tota et unius quæ causat* » fosse difettosa e sia conforme al vero: « *virtus tota est unius* (essentiæ) *quæ causat.* » Dalla nostra interpretazione non si differenzia molto quella del Witte: *Come la virtù è inerente all' essenza, di cui si predica; la virtù dell' essenza cagionata interamente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale.*

Patet.... quod intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Giustamente il Witte or ne richiama a que' luogi della Commedia: *Pur.* IV, 62; *Par.* IX, 61; XXI, 18. Ma non meno vuolsi affisar il pensiero là dove il Poeta, nel rappresentarci la *prima Luce* che variamente e con sovrabbondanza raggia tutte le celesti gerarchie, conchiude: *Vedi l' eccelso omai e la larghezza — dell' eterno Valor, poscia che tanti* — speculi *fatti s' ha, in che si spezza, — uno manendo in sè, come davanti*: *Par.* XXIX, 142. E già aveva cantato: *Quella viva Luce — per sua bontate il suo raggiare aduna — quasi* specchiata, *in nove sussistenze — eternalmente rimanendosi una*: iv. XIII, 58.

Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de cœlesti hierarchia loquens, etc. Del libro *De cœlesti hierarchia*, attribuito allora a Dionisio l' Areopagita *che più addentro vide — l' angelica natura e il ministero* (*Par.* X, 116; XXVIII, 130), Dante s' aiutò moltissimo a dottamente *figurare* il suo Paradiso. Di questo or non accade metter discorso; ma chi voglia prender più chiara notizia delle cose sopra toccate, ben terrà dietro al consiglio del Witte, ricorrendo al capo decimo di esso libro. Quanto al luogo, che seguentemente si accenna, *delle Cagioni* di Alberto Magno, il critico alemanno lo riferisce al l. I, tr. 2, c. 7.

Patet ergo.... divinum lumen, idest divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique. Ed è infatti nella perfetta disposizione dell' universo, che *l' alte creature veggiono l' orma dell' eterno Valore.* Il quale – *quanto per mente e per occhio si gira — con tant' ordine fè, ch' esser non puote — senza gustar di lui chi ciò rimira : Par.* I, 106 ; X, 4. Il mondo adunque porta raggiante l' *impronta della divina Bontà* (iv. VII, 75), e mostra dappertutto l' *arte della somma Virtù e sapienza : Inf.* XIX , 10. *Con la sapienza Iddio cominciò il mondo, e specialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera : Con.* III, 15. Quindi appar già manifesto, che l' interpretazione a cui si possono recare i primi versi del *Paradiso*, mediante i luoghi paralelli della *Commedia* e il raffronto di questa con l' altre opere di Dante, non è punto diversa da quella che si raccoglie dall' Epistola a Cangrande: ciò si vedrà anche meglio in appresso e fia più che sufficiente ad acquistar piena fede al contrastato documento.

§ XXII. *Similiter ac scientia facit auctoritas.* Al § XX si dice invece *ratio et auctoritas*, ma è da fare attenzione *essere la scienza perfetta* ragione *di certe cose : Con.* IV, 12. D' altra parte l' umana ragione *per philosophos tota nobis innotuit* (*Mon.* III, 15): talchè *scienza* e *ragione*, *filosofici argomenti* e *intelletto umano* (*Par.* XXVI, 25, 46) riescono ad un medesimo valore.

Dicit Spiritus sanctus per Hieremiam, etc. « Qamquam *Scriptores divini eloquii multi sint, unus tamen dictator est Deus :* » *Mon.* III, 4.

Gloria domini plenum est opus eius. Di che si comprende come della mente di Dio *tutte le cose siano ripiene : Par.* XIX, 44. È a questo luogo, che nel codice magliabechiano, in tutte e due le copie dell' Epistola, l' amanuense lasciò scritto nel margine — *Adnotatio in margine antiqui exemplaris huius Epistolæ* « *Planius, (dicit) Valerius Seranus (alias Soranus) : Jupiter, omnium rerum regumque Rector, Progenitor, genitorque Deorum, Deus, unum et idem.* » Ciò val quanto dire, che tutti questi nomi della Divinità importano lo stesso, indicandone qual più qual meno la creativa virtù.

Quod etiam Scriptura paganorum contestatur. In riscon-

tro alla sacra Scrittura l' Allighieri pone quella del Paganesimo, come per congiugnere alla divina l' umana autorità, e farci vieppiù manifesto, che ad acquistar fede alle verità espresse nella *Commedia* concorrono quasi sempre *cielo* e *terra*, Dio e l' uomo, la Sapienza del Cristianesimo e quella de' Pagani, il Vangelo e la mitologia. Qualora a tanto fossero stati attesi quelli che si mossero a vituperare il sommo Poeta, perchè ne' suoi Carmi si fosse ardito di fare un miscuglio di sacro e profano, gli avrebbero anzi dato lode, come quegli che si valse di tutta la ragione divina ed umana a convincere e persuadere le verità, non che utili, necessarie al genere umano.

§ XXIII. *Quod autem subiicit de magis et minus habet veritatem in manifesto, etc.* Le creature non ricevono tutte ad una stessa misura il raggio della divina bontà, ma *più* o *meno*, e divengono perciò più o meno perfette e somiglianti al loro Principio: *Par.* VII, 65. « *Simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet quam in bruto; in animali quam in planta; in hac quam in minerali; in hac quam in igne, in igne quam in terra:* » *Vol. El.* I, 14. Certamente la bontà di Dio *in tutte le cose discende; altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi*: *Con.* III, 7. *La divina luce è penetrante — per l' universo, secondo ch' è degno: Par.* XXXI, 22. Ecco or qui nella Epistola allo Scaligero la stessa dottrina che nella *Commedia*, nel *Convito* e nel *Volgare Eloquio: e questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.*

Penetrat *quantum ad essentiam*, resplendet *quantum ad esse.* Quindi si vegga come Dante ebbe sempre mai fisso il pensiero alla proprietà de' vocaboli, i quali nelle opere di lui ricevono un così pieno e preciso valore, che soltanto la scienza più profonda potè loro assegnare. *Esse* vale *esistere*, ed *essentia* importa l' *intimo della cosa*, o ciò che primamente si concepisce ed è fondamento e ragione di tutto che si ritrova nella cosa stessa: Thom. l. I, c. 1 Meth. L' *esistenza* è l' atto, per cui una essenza vien costituita nella condizione *di ente attuale.* Onde la luce di Dio *penetra* le cose, in quanto che le costituisce

nella loro *essenza;* ed ivi *risplende,* in quanto che le fa *esistere* od *essere* attualmente, e così rivela in esse la sua bontà, sapienza e virtù.

Cœlum *incorruptibile est* (sicuro da corruzione: *Par.* VII, 70), *elementa vero corruptibilia sunt :* gli elementi vengono a corruzione, perchè *da creata virtù sono informati e creata fu la materia ch' egli hanno :* iv. 134.

§ XXIV. *Prosequitur.... circumloquens Paradisum, etc.* Il Cielo, che prende più della divina luce, è certamente il *cielo supremo,* il *primo* o *sommo cielo, il cielo della divina pace: Par.* II, 102. Questo pacifico cielo, detto puranche *empireo* (*Inf.* I, 127), si riempie tutto *di luce e d' amore* (*Par.* XXVII, 112), e del suo sì luminoso cerchio abbraccia tutti gli altri cieli sottostanti. Quivi hanno lor sede gli *spiriti beati* (*Con.* II, IV); de' quali se Dante finge che alcuni gli apparissero nelle *diverse sfere corporali,* non è a dire che ciò sia perchè ad essi fu sortita l' una anzichè l' altra, ma per *far segno* del differente grado di felicità loro assegnato in quella *sfera celestiale: Par.* IV, 39. Ed è l' Empireo di vero il *regno santo,* che il Poeta dice d' aver visitato, e recò poscia a materia del suo *ultimo lavoro.* Il perchè, a fine di persuaderci ch' egli dovette puranco trapassare gli altri cieli, stette contento ad accennare d' essere stato in quel cielo altissimo e soprastante all' universo. Onde, sia pure che il *cielo* qui abbiasi a prendere in senso particolare, riesce per altro così determinato per le incidenti parole « *il quale più prende della luce divina* » che nella sua particolarità inchiude, *non che i cieli, tutto il mondo : Con.* II, 4. In breve, Dante nella sua terza Cantica imprese a celebrare il *regno santo,* che è a intendere per il *cielo empireo,* come luogo *di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede, e luogo degli spiriti beati : Con.* II, 4. Se non che lo immaginò diviso per tanti cieli differenti, per rappresentarci sensibilmente le diverse mansioni o sedi del verace Paradiso. A tali cose doveva più attentamente ripensar lo Scolari, e avrebbe potuto scorgere che il nostro Autore nell' interpretare « *il Ciel che più della sua* (di Dio) *luce prende* » per l'*Empireo,* non pure non contraddice al Poema, che anzi vi s' accorda mirabilmente. Sì certo, che *per tutta quella*

cantica l' Allighieri viaggia di cielo in cielo, ma che perciò? Non poteva ei forse nel principio del suo Canto indicare per quello che tutti li sopravanza e comprende, gli altri cieli percorsi, quasi per farne ammirare ad un sol tratto l' immensa tela ordita? So bene (e chi nol sa?) che Dante scrisse, e noi ripetiamo tutto giorno, che Dio *sta ne' cieli* (Scolari, op. cit., p. 46), ma convien pur ricordare che l' Empireo è *la magnificenza di Dio levata sopra li cieli* (*Con.* II, 4), e che Dio tien ivi l' alto suo seggio e regge siccome nella *sua città*: *Inf.* I, 126. Nè poi, quando il Poeta si confessa incapace di *ridir* molte delle *cose vedute* in quel sommo cielo « *pretende egli d' essere dappiù dell' Apostolo*, stimandosi *di poter dire degnamente le cose mirabili vedute negli altri cieli* » (Scolari, op. cit., ivi); perchè queste cose ed esse insieme coi rispettivi cieli vogliónsi di vero adattare tutte a quel Cielo supremo, *sovrano edificio del mondo*: *Con.* II, 4. Siffattamente il cortese Maestro ne disvelò la sua mente, e noi, troppo mal ricambiando il beneficio, par che studiamo tuttavia di assicurarci ne' nostri idoleggiati errori.

Illud est cœlum supremum, continens corpora universa et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur (*in primo sempiterna quiete permanente*) *a nulla corporali substantia virtutem recipiens.* L' Empireo *è cielo immobile.... cielo quieto.... cagione del velocissimo movimento del primo mobile*, che tutto gira; *cielo quieto nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è; esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente*: *Con.* IV, 4. E per appunto quello si chiama il cielo *della divina pace* (*Par.* II, 112, *Con.* II, 16) perchè Dio del *suo lume* il fa *sempre quieto*: iv. I, 122. Per le quali cose sono entrato in pensiero, che la lezione del passo allegato « *in primo sempiterna quiete permanente* » com' è nel codice mediceo, si dovesse propriamente così riformare « *ipso in sempiterna quiete permanente.* » L' Empireo infatti *permane* sempre quieto, ma dalla virtù del suo divino lume il primo mobile *prende vivere e potenza* (*Par.* XXXI, 100) comunicabile ai cieli e alle cose inferiori.

Dicitur empyreum, quod est idem quod cœlum igne sive ardore flagrans, *etc.* Cielo *empireo che è a dire cielo di fiamma*

ovvero luminoso (*Con.* II, 4), non che in esso siavi fuoco materiale, ma sì fuoco spirituale, cioè *ardore d'amore e di carità* (iv., III, 8); tutto ivi è *luce ed amore: Par.* XXVIII, 112, XXX, 39.

§ XXV. *Primum cœlum est omnia continens;* perocchè *in esso tutto il mondo s' inchiude: Con.* II, 4.

Et quum omnis vis causandi sit radius quidam profluens *a prima causa, quæ Deus est, etc.* Ciascuno *effetto ritiene della natura della sua cagione* (*Con.* III, 2), e quindi le cause secondarie, *procedenti* dalla loro *prima cagione, la qual è Dio* (ivi), tanto più a questa son vicine e perciò meno imperfette, quanto han maggiore virtù. Certamente *l' ardor santo che ogni cosa raggia — nella più somigliante è più vivace: Par.* VII, 74. Pertanto mi persuasi di scrivere: « *profluens a prima causa* » dove comunemente havvi « *influens a prima causa.* » Ma or mi rimetto all'avviso del Tommaseo.

§ XXVI. *Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus, sicut cœlum lunæ.... quod semper movetur et nunquam quiescit et est eius appetitus.* Quanto or qui si ragiona del cielo della luna, nel *Convito* s' applica al nono cielo; ciò che assai bene a luogo fu notato dal dottissimo Witte. Questo cielo empireo *è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di questo nono cielo, che è immediato a quello, d' esser congiunta con ciascuna parte di quello, cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile:* II, 4. Or dunque l' *appetito* o il *desiderio* de' cieli sottoposti all' Empireo si è di *posare* nel *termine* del loro moto, congiugnendo ciascuna delle proprie parti con le altre corrispondenti di quel primo cielo. E ben indi si può scorgere, come il testo prenotato (guidandoci quasi in contrario a supporre nel *cielo della luna* il perpetuo *desiderio di muoversi*) sia fallace e che per emendarlo debbasi mutare « *et est eius appetitus* » in « *ut est* (o *ut vult*) *eius appetitus* » che ha immediata relazione con *quiescit.*

Illud igitur cœlum, quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, ita

quod motu non indiget ad sui perfectionem. Ove altri pensi che l'Empireo, appunto per la sua immobilità o *sempiterna quiete,* ha in sè ed *in ogni sua parte* quello che può, e si lo ha *in modo perfetto,* stimerà assai ragionevole, per non dir necessario di leggere « *eo quod* » rifiutando l'errato « *ita quod* » della volgata.

Et quum omnis perfectio sit radius primi; etc. La bontà che splende nelle cose, non è se non *un vestigio dell' eterna Luce* (*Par.* V, 11); posciachè la prima Volontà è, che *raggiando cagiona* ogni *creato bene:* iv. XIX, 90.

Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita quod *simpliciter et secundum formam arguendi non probat.* Anche al presente luogo mal s' acconcia « *ita quod* » e poichè nelle parole antecedenti deve consistere la ragione di quelle successive, mi risolvo a tenere « *quæ ita* » per la miglior lezione. Di vero, se dal secondo e ben conchiuso argomento vien distrutto il primo, questo è a dire che assolutamente e *secondo la forma* non regge, quando, com' è del nostro caso, non pecca per la materia, vale a dire per le proposizioni onde risulta composto. Or prima argomentando si diceva, che il cielo empireo, perchè contiene in sè ogni cosa, doveasi considerare come causa *informativa* universale; ma poi invece si afferma che esso è *contenuto* e illuminato da Dio, e con ciò si abbatte il raziocinio precedente. Il quale per altro, ove si riguardi quanto alla *materia,* si ravviserà ancor sussistente, dacchè le proposizioni son vere l' una divisamente dall' altra.

Sed si consideremus materiam eius (rationis) *bene probat, quia de quodam sempiterno in quo posset defectus sempiternari; ita quod, si Deus non dedit sibi* (illi *Cælo primo*) *motum, patet quod non dedit sibi* materiam *in aliquo egentem.* Alla volgata « *naturam in aliquo egentem* » il codice mediceo sostituendo « *materiam in aliquo egentem* » accertò la verità; perchè di fatto l' Empireo « sta immobile, avendo in sè, secondo ciascuna sua parte, ciò che la sua *materia* vuole: » *Con.* II, 4. Notabile al proposito è il detto del Filosofo « *Cælum tanto habet honorabiliorem* materiam *istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quæ hic sunt:* » § XXVII. Se non

che, nel testo preallegato il vocabolo *materiam* prima si vuol riferire a *ratio* in significato di *materia* del raziocinio, e secondariamente a *Cœlum primum* per dinotarne l' essere *complessionato*, di che parlano le scuole.

Da quanto sopra pur si raccoglie, che invece di « *potest defectus sempiternari* » bisogna leggere *posset*, e che la barbara frase « *ita quod*, » la quale ivi torna ad offenderci il guardo, si è malamente usurpato il luogo di *itaque* necessario legame del ragionamento. Imperocchè, qualvolta il sommo Cielo fosse d' una materia difettosa, questo suo difetto dovrebbe essere *sempiterno*, mancandogli il moto onde poter recarsi a perfezione. Ora difetto sempiterno non si dà, perchè Dio e la natura non operano indarno (*Mon.* II, 2. *Par.* VIII, 114); dunque, se ad esso cielo Iddio non diede alcun movimento, sarà forza concedere che il creasse di *materia* all'intutto *perfetta*. E senza più, io così restringo i due argomenti: « Il » Cielo empireo contiene di sotto a sè ogni cosa; ma il conti» nente rispetto al contenuto ha relazione di causa ad effetto, » ed è per ciò d' un grado ben più eccellente. Di qui tutta» volta non si potrebbe inferire che quel Cielo, di materia » sempiterna com' è, non dovesse perpetuare il proprio difetto; » ma poichè il Creatore lo fece *immobile*, convien pur dire » che il formasse di *materia* sì perfetta, da non avere me» stieri di movimento a cercar sua perfezione. »

E per tal supposizione regge l' argomento sovresposto, conchiudendosi con egual verità « *Si est cœlum empyreum, est materia perfectum* » e « *Si est materia perfectum, est cœlum empyreum.* » Non altrimenti si può ragionare « *Si homo est, est risibile* (animal) » e « *Si risibile est, est homo;* » dappoichè il riso s' appropria alla specie umana: « *ridere convenit nobis gratia speciei* (*Vul. el.*, II, 1), *homo enim solus omnium animalium ridet:* » *Arist. de part. ani.*, c. 10. Veramente, *riso* e *parola paiono essere proprie dell' uomo* e *specialmente esser* risibile (*fatto*, naturato al riso): *V. N.* p. 56, secondo la savia correzione del Witte. Nè quindi ho indugiato a leggere « *si est homo, est risibile* » come trovo nelle vecchie stampe, perchè « *si est homo, est visibile* » usitato da alcuni moderni, mal vi s' acconcia, non potendo dirsi e converso, che « *ogni cosa*

o animale visibile (atto al vedere: *Par.* XIV, 17) sia uomo. »

§ XXVII. *Præmissis quoque rationibus* consonanter vel consequenter *dicit Philosophus in primo* de Cœlo, *etc.* Laddove gli altri codici tutti hanno solo *consequenter*, il mediceo aggiugne *vel consonanter.* Ma questo avverbio basta al proposito. Conciossiachè il detto di Aristotele consuona bensì alle ragioni sopra addotte, non però conséguita da esse, come di leggieri s' accorge chi il considera quale ci fu mostrato dal Witte: « *Est aliquid præter corpora, quæ hic et circa nos sunt, separatum, tanto honorabiliorem habens materiam, quanto quidem plus distat ab iis, quæ hic sunt:* » *Aris. de Cœlo,* c. 2, t. 16. Il che prende luce e la ricambia a quello del *Convito: L' empireo* è *cielo divinissimo, quieto, ecc.,* e *Aristotele pare ciò sentire, chi bene l' intende, nel primo* di Cielo: *Con.* II, 4. Invero al capitolo su indicato si avverte: « *Est quædam* alia substantia corporis præter eas quæ hic sunt consistentias, divinior ac prior *his omnibus.* »

Tu (Lucifer) *signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore, etc.* Lucifero fu la *somma* e più *nobile* di ogni creatura (*Par.* XIX, 47; *Pur.* XII, 25): la *bellissima* fra tutte (*Inf.* XXXIV, 34) e perciò a Dio *più somigliante* (*Par.* VII, 75), ma per *non aspettar lume* via maggiore, *cadde acerbo*: *Par.* iv.

§ XXVIII. *Prosequitur dicens, se vidisse* aliqua, *etc.* Scorto dal codice magl. e dalla miglior ragione il Witte rifiutò *aliena*, come leggevasi comunemente, adottando *aliqua*, che pur ritrovasi nel codice mediceo e si ripete al § XXIX: *vidit, ut dicit,* aliqua *quæ referre nescit et nequit, etc.*

Et reddit causam, dicens quod intellectus in tantum profondat se *in ipsum desiderium suum,* quod est Deus, *quod memoria sequi non potest, etc.* Sono di fermo parere che per minore scorrezione qui debba leggersi « *ut memoria sequi non possit* » conforme a quanto vien subito dopo » *intellectus humanus* in tantum *elevatur, ut memoria post reditum deficiat:* » *la mente non può redire — sovra sè tanto, s' altri non la guidi: Par.* XVIII, 11. Il nostro « parlare dal pensiero talora » è vinto, sì che *seguire* lui non puote appieno, massimamente » là dove il *pensiero nasce d' amore,* perchè quivi l' anima

» più *profondamente* che altrove s'ingegna: » *Con.* III, 4. Essendo « più ampii i termini dell' ingegno a pensare che a parlare » (iv.), *la lingua non è di quello che l'intelletto vede, compiutamente* seguace: iv. III, 3. Tutto ciò valga eziandio a vieppiù dichiarare onde avvenga che molte cose, ancorchè vedute dall' intelletto e ricordate, mal si possano talvolta significare a parole: « *multa per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt*: § XXIX.

Ecce postquam humanam rationem intellectus ascensio *transierat, quæ extra se agerentur, non recordabatur.* Al Witte dirittamente parve più ragionevole « *intellectus ascensio* » rispetto alla volgata lezione « *intellectus ascensionem;* » ma la più propria e vera « *intellectus ascensione* » ce la somministra il codice mediceo. La quale per certo seconda assai meglio il piano e naturale costrutto; e sta poi di fatto, che l' Apostolo appunto non ricordava le arcane parole udite e le cose *fuor di sè* vedute, perchè allora egli *per altezza d' intelletto* avea oltrepassato l' umana misura. Così l'Allighieri quando potè avere sì chiara vista, da entrare per lo raggio - *dell' alta Luce, che da sè è vera,* sentì venir meno la memoria e la parola alle sublimi cose contemplate: *Da quinci innanzi il mio veder fu maggio — che il parlar nostro, ch' a tal vista cede, — e cede la memoria a tanto oltraggio* : *Par.* XXXIII, 55.

Et ubi ista invidis non sufficiant, etc. La maligna invidia pare che non s' allentasse a vituperare il grande Poeta; il quale nell' estremo de' suoi anni scrivendo la sua dissertazione *De terra et aqua,* così n' assegna il motivo: « Ne livor *multorum qui absentibus viris* invidiosa *mendacia confingere solent, post tergum* bene *dicta transmutent, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata, quod determinatum fuit a me relinquere:* » § 1. Ne' viziosi « la paritade è cagione di invidia, e invidia è *cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenza giudicativa è allora quello giudice che ode pure l' una parte:* » *Con.* IV, 1. Ond' è che delle tre precipue ragioni che persuasero l' Allighieri *a dare con più alto stile un poco di gravezza* al Convito, la seconda si fu per confondere gl' *invidi* calunniatori della sua dottrina e della sua fama: *Con.* I, 4.

Legant Ricardum de sancto Victore de' Contemplatione (*De arca mystica*, in quo de *contemplatione, etc.* t. IV, c. 12); *legant Bernardum in libro* de Consideratione (*ad Eugenium*, lib. V; *Ed. Spirens.* 301, 4°); *legant Augustinum in libro* de Quantitate animæ (c. 76, Opp. Parisiis, 1689, t. I, p. 436). Di queste si opportune indicazioni siam debitori al paziente senno del Witte. Ricardo da Sanvittore, *che a considerar fu più che viro* (*Par.* X, 102); Bernardo che quaggiù *contemplando gustò della celeste pace* (iv. XXXI, 3); Agostino, al cui esempio Dante si mosse a dettare il commento alle sue canzoni *per desiderio di dottrina dare* (*Con.* I, 2), sono autori ne' quali, del pari che negli altri principali rammentati al X e XII del *Paradiso*, deve porre molto di studio chiunque aspiri di addentrarsi nella *scienza* onde s' informa la divina Commedia. Intanto sia dolce a noi di poter ammirare la gratitudine dell' alto Cantore verso i maestri, che gli porsero mano potente a comporre il maraviglioso Poema e sopratutto l' oltremirabile Cantica del regno celeste.

Si vero in dispositionem elevationis tantæ ob peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem, etc. Memorabili parole! nè certo altri avrebbe potuto fingerle, se Dante non le avesse scritte. E soverchiano esse sole a convincere i più indocili, che l' eccelso e cristiano Poeta si riconobbe offeso da peccato, per cui spesso *piangeva* percotendosi il petto (*Par.* XXII, 108), e che la sublime Visione l' ebbe per *divina grazia* (*Par.* I, 75; XXIV, 4), onde ridursi a *viver meglio*, così aiutando di continuo la propria conversione e cooperando all' altrui. Tutte le *vie*, tutti i *modi* a ciò tentati, furono scarsi; però convenne che la sua Beatrice gli ottenesse da Dio grazia di poter giugnere per *altezza* d' intelletto a *vedere* i regni dell' altra vita, e poscia narrarne in beneficio universale le cose ammirate e ritenute a mente.

Oblaterent havvi nel cod. med., ma la volgata *oblatrarent* risponde meglio al caso. È poi questo verbo del tutto alla foggia dantesca, e vale a maraviglia per determinare le bestiali ed ontose grida della cieca e calunniatrice invidia. L' opinione, *che fu altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca, è quasi di tutti, conciossiachè quasi tutti*

così latrario: *Con.* IV, 3. Nel *Par.* VI, 74 si nota che de' fatti di Ottaviano Augusto « *Bruto con Cassio nell' Inferno* latra. »

§ XXIX. *Diligenter quippe notandum est quod dicit* nescit *et* nequit, *etc.* Queste minute particolarità, a cui Dante rivolge la nostra diligente considerazione, potevano da lui solo essere avvertite e spiegate; tanta sottigliezza d' intelletto ivi si mostra, e sì profonda e sicura la dottrina.

Quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem Metaphorismorum. Quello che voglia significare *per assumptionem metaphorismorum* non v' ha alcuno che cel dica. Solamente il dottissimo e acuto ingegno del Tommaseo pare che ne scoprisse la verità recando in preciso volgare il testo or assegnato: *Il che Platone dimostra ne' libri suoi*, assumendo forme traslate a *significarle* (*Comm. alla Comm.* ed. 1856, p. 543). Certo che *metaforismi* qui deve importare quanto *maniere di dire metaforiche* o *frasi traslate*, perchè con esse Platone tentò di rappresentare « *quæ* proprio sermone *nequivit exprimere.* » Perciò nel volgarizzamento io avrei spiegato *per assumptionem Metaphorismorum* così: « adoperando frasi traslate » ovvero « *significandole* (multa quæ vidit) *per modi traslati.* » Se non che mi parve meglio tradurre « *significandole per metaforismi* » ritenendo l' espressiva parola. Del resto, siccome avverte dirittamente il Witte, non è già che l' Allighieri o altri de' suoi coetanei avessero letto i libri di Platone; bensì le molte sentenze di questo maggior Savio dell' antichità, quali si trovano presso Aristotele, Porfirio e Agostino, valsero a rendere tanto famigliare agli autori del medio evo il nome del principe dell' Accademia, che sembrava loro n' avessero avuto alle mani le opere stesse.

§ XXX. *Et hoc dicit esse materiam sui operis, etc.* Comechè questa lezione possa in qualche modo approvarsi, ho anteposto invece « *et hæc dicit, etc.* » stando ciò in migliore accordo con quanto precede e viene in appresso.

§ XXXI. *O bone Apollo, etc.* Apollo qui invocato raffigura l' aiuto del verace Dio « *divinum auxilium* » o *la divina virtù* (*Par.* I, 22). Or quindi si comprende che sebbene Dante serbasse i nomi della Mitologia per *seguitare l' uso de' poeti,*

pure seppe ognora adattarli a rappresentare le verità della scienza cristiana.

Prima pars dividitur in partes duas, etc. Altre volte abbiam osservato, nè sia indarno il ridire, che sì fatta maniera di esporre *dividendo* e *suddividendo* è tutta propria dell' autore del *Convito* e della *Vita Nuova*.

§ XXXII. *Urget me rei familiaris egestas, etc.* Veramente *io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà* (*Con.* I, 3): così lamentavasi Dante, ridotto come fu dall' iniqua fortuna a *scendere e salir per l' altrui scale e tremar per ogni vena*: *Par.* XVII, 60; *Pur.* XII, 138. E tanto gli fu dura la povertà, che neanche gli consentì d' intervenire all' esequie del suo benefettore Alessandro conte di Romena, scusandosene per iscritto ai nipoti di lui Uberto e Guido: « *Me vestræ discretioni excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed* inopina paupertas *quam fecit exilium:* » Ep. *Ob. et Guid.* Com. de Romena, § III. Io non saprei quale altro scrittore pareggiasse Dante nel rendere ogni sua più piccola operetta una riflessa immagine del proprio animo; egli diede a vedere in effetto, prima che Buffon il profferisse, che *lo stile è l' uomo.*

Sed spero de magnificentia Vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. Ecco che Dante, stretto com' era dalle angustie di famiglia e sospinto dal desiderio di condurre riposatamente il suo poema, ricorreva alla magnificenza dello Scaligero; e nel dedicargliene la parte più nobile, studiò di vieppiù entrargli in grazia per aspettarsene ad ogni uopo soccorso.

L' *Inferno* ed il *Purgatorio* doveano essere fatti di pubblica ragione non più tardi del 1317: certo, nel 1319 eran già conosciuti. Questo risulta dalla risposta di Dante a Giovanni del Virgilio, che lo invitava a cingersi dell' alloro in Bologna: *Quum mundi circumflua corpora cantu — Astricolæque meo, velut* infera Regna, *patebunt, — devincire caput hedera lauroque iuvabit:* Eg. I, v. 53. Ognun vede che *infera Regna* dinota non solo l' *Inferno* propriamente detto, ma e sì il *Purgatorio*; perchè, secondo il concetto di Dante, essendo

questi due regni collocati, l' uno sul centro della terra e l'altro sulla superficie dell'emisfero opposto a noi, si possono tutti e due chiamare *Regni inferiori*, in rispetto al Paradiso, che è il *Regno superno*, costituito dai *corpi circolari* ossia dai *cieli* e loro *abitatori*. Quelli che vogliono si fosse tardata sino al 1320 la pubblicazione della seconda Cantica, sono costretti a frantendere *mundi circumflua corpora* per il Purgatorio, dimenticandosi che il nostro Poeta cel rappresenta come una *montagna* con *stabili* gironi. Oltre a ciò non attendono che prima d' allora talune cose, cui Dante accenna negli ultimi canti del Purgatorio, esaltavansi dalla fama e si ricordano dal maestro Giovanni nel suo *Carmen*, scritto sulla fine del 1319 (Troya, *del Veltro de' Ghibellini*, p. 89, 183. M. Ponta, *Deduzioni sulla corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio*, Gior. Arcad. t. CXII, Roma 1848).

§ XXXIII. *De parte vero executiva.... nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad præsens, etc.* Non *è qui mestieri di procedere dividendo e a lettera esponendo: Con.* II, 13. Dante ritorna sempre nelle vie sue.

Vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit. Il che si conforma appieno ai principii dottrinali dell' Angelico, che a ragione e con irrepugnabili argomenti fondava l'essenza della beatitudine *nell' atto della visione di Dio, non in quello dell' amore*, o, come dice il Poeta teologo, *nell' atto che vede — non in quel che ama, che poscia seconda: Par.* XXVIII, 110. M'indussi agevolmente a leggere col Witte in *sentiendo veritatis principium*, dappoichè i beati differentemente han dolce vita, *per sentir più o men l' eterno Spiro: Par.* IV, 36. La comune lezione *sententia* invece di *sentiendo* è palesemente guasta ed erronea.

Te cernere finis, essendo Iddio il *fine di tutti i disii* (*Par.* XXXIII, 46), anzi il *desiderio nostro:* iv. I, 8.

Tamquam videntibus omnem veritatem: perchè gli spiriti celesti hanno il viso *ove ogni cosa dipinta si vede* (*Par.* XXIV, 14) e si dissetano alla fonte del primo vero *ond' ogni vero deriva:* ivi, IV, 116.

Quum sit alpha *et* omega, *idest principium et finis.* Ho scritto *alpha* ed *omega*, perchè le lettere greche dai nostri

poco esperti trecentisti solevano segnarsi con proprio nome. Al *Par.* XXVI, 15, Dio si chiama puranche *Alfa* ed *Omega*.

In ipso Deo terminatur tractatus, etc. La *Commedia* or dunque può anche considerarsi come *un trattato poetico di sacra dottrina*, o come *un libro di sacra dottrina trattata poeticamente.* Quivi infatti l' autore *tratta* dell' alte cose della sua Visione; la quale ei riconobbe gli fosse venuta per inspirazione divina a fine di rimuoverlo dal falso amore delle presenti cose, e convertirlo all' *Amor che muove il sole e l' altre stelle.*

DISCORSO STORICO

SULL' EPISTOLA DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA.



I. A' tempi del Boccaccio v' ebbe alcuno che fu di parere aver Dante intitolato tutto il sacro Poema a messer Cane della Scala, [1] ma dalla lettera di dedicazione si può raccogliere con certezza, che il solo Paradiso *destinavasi* a quel *vittorioso* e magnifico signore. « Questa lettera fu scritta verso la fine del » 1316 o ne' principii del 1317, pochi mesi dopo l' arrivo di » Dante in Verona. Il quale potè allora sperare, che o per » la sua celebrità o per la raccomandazione d'Ugo della Faggio- » la, Cane potesse dimenticare o dissimular gli oltraggi recati » nel Purgatorio ad Alberto ed a Giuseppe della Scala. Potè an- » che sperare il Poeta, che Cane ignorasse quegli oltraggi e non » isdegnerebbe soccorrerlo nell' onorata povertà. Non era già » che Dante verso l' anno 1303 non avesse veduto nel palazzo » veronese del *gran Lombardo* Bartolomeo il fanciullo Can » della Scala, e che poi non lo avesse riveduto giovinetto » nel 1308: ma non fuvvi certamente nell' una e nell' altra » gita nè amicizia, nè famigliarità; novelli affetti e non più » antichi del 1316. »

Ma troppo lungo dovette sembrare a Dante quell' anno che ei stette presso la corte di Verona fra i giullari e gl' istrioni di Cane: sicchè tenne per miglior consiglio d' avvicinarsi di nuovo alla sua patria. « Ond' è che verso la fine del 1317 ed » i cominciamenti del 1318, si condusse alla volta di Gubbio,

[1] *Vita di Dante*, pag. 68-69.

» dove prese ad erudire nelle lettere i figliuoli del suo amico » Bosone autore dell'*avventuroso Ciciliano*, e di Bastiano, » autore del *Teleutelogio*, che leggesi manoscritto nella bi» blioteca laurenziana di Firenze. »[1] Nè quindi deve recarci maraviglia, se pochissime copie rimasero di quella lettera; la quale dallo sdegnoso Autore, cui lo Scaligero si mostrò ben diverso dal primo concetto, non potè essere riguardata con amorevole sollecitudine.

II. Ben di essa ebbero notizia quanti si fecero in prima a commentare la *Divina Commedia*. E di vero, Filippo Villani nel suo commento al proemiale canto dell'Inferno più volte la ricorda come una introduzione, che Dante volle premettere alle sue cantiche e specialmente a quella del Paradiso.[2] Ma al Villani precedette il Boccaccio nel giovarsene per la sposizione del sacro poema, giacchè, sebbene non la citi e l'abbia solo conosciuta dopo aver già scritto la *Vita di Dante*, ne adduce per altro volgarizzati i passi più importanti. I quali, non isfuggiti all'avveduta critica del Witte, vennero da noi posti nelle note a luogo conveniente.[3] Quanto a Iacopo della Lana non si potrebbe dir certo che ne abbia avuto cognizione, perchè le sue parole in sentenza consuonano bensì collo scritto di Dante, ma a lettera se ne dilungano alcun poco; il che tanto più s'avvera nell'*Ottimo*. Francesco da Buti poi e Benvenuto da Imola sembra che in parte fossero seguaci del Certaldese e si guidassero nel resto a libero senno, senza sentire il freno a cui l'austero Poeta volle costringere i suoi commentatori.

[1] Carlo Troya, *del Veltro allegorico de' Ghibellini*. Napoli 1856, pag. 169-174-176.

[2] Questo commento, che il benemerito Marco Ponta in parte ricopiò dal cod. LVII, 253 della biblioteca Ghigiana a Roma, nel capitolo « *De causis quæri solitis in principio libri ab expositore* » accenna intorno a ciò le varie opinioni, e da ultimo soggiunge: *Noster vero Poeta in quodam Introductorio suo super cantu primo Paradisi ad Dominum Canem de la Scala destinati, de sex agere videtur*, *etc.* pag. 85. Pressochè il medesimo si ridice nelle pagine susseguenti.

[3] *Commento* di G. Boccacci sopra la Commedia di Dante. Fir. 1844.

III. Sopra ciò in un codice magliabechiano registransi due copie dell' Epistola, le quali il Witte stima fossero scritte dopo il secolo XIV, e non siano gran fatto differenti dalle stampe divolgate. Ma senza fallo chi le trascrisse ebbe dinanzi agli occhi un antico esemplare,[1] forse quello che potè giugnere a notizia di Iacopo Mazzoni. Il quale nel proemio alla *parte* prima della sua *Difesa* di Dante[2] affermò che il *virtuosissimo* e *letteratissimo* Domenico Mellini, accademico della Crusca, gl' inviò da Firenze copia d' una lettera latina, in cui l' Allighieri dichiara a Cane della Scala l' intenzione della terza cantica del Poema. Aggiugne inoltre, che ei se ne sarebbe avvantaggiato nella seconda *parte;* ma la sopravvenuta morte gli tolse il buon desiderio. Perocchè quivi, giusta l' edizione procuratane nel 1688 dall' abate Mauro Verdoni, non si fa punto uso nè ricordo di quella lettera.

IV. Della quale la prima stampa apparve in Venezia l' anno 1700, per diligenza di Girolamo Baruffaldi, che ne trasse copia da un codice della libreria de' Lanzoni di Ferrara.[3] In appresso fu pubblicata in Verona a modo di prefazione alla *Divina Commedia* commentata dal Venturi, e similmente due volte in Venezia.[4] Di che Scipione Maffei, cui certo non falliva acume di critica, nella sua *Verona illustrata* assai bene al-l' uopo rammenta quella scrittura, per vie più testimoniare i beneficii che l' esule Poeta ottenne da Can della Scala.[5] Se non che il valentuomo non fece avvertenza alle mende, di cui era ingombro il testo primamente impresso. A correggerle alquanto, il Dionigi s' aiutò d' un codice già della famiglia Cocchi, poscia da lui posseduto e trasmesso in eredità alla biblioteca del Capitolo di Verona. Il quale codice, che mi fu

[1] Infatti al § XXII si legge « *adnotatio in margine antiqui exemplaris* » la quale fu da noi riportata a suo luogo: V. n. al § XXII, pag. 55.

[2] Cesena per Raverio, 1587, in-4.

[3] *Galleria di Minerva*, V. III, pag 220.

[4] Verona, 1749, Opere di Dante, vol. IV, pag. 400, 1757-1760, edizioni tutte e due dello Zatta.

[5] Verona, 1732. P. II, pag. 52.

dato d'esaminare, non è senza notevole pregio, benchè, oltre all'essere mancante degli ultimi paragrafi, il modo della scrittura nol mostri più antico del secolo XVII.[1] Pur nullameno, come ad irrepugnabile documento, vi tenne fede l'erudito Monsignore, ma troppo mal seppe inferirne, che non Bartolomeo della Scala, sì veramente Cangrande era stato il *primo rifugio* e il *primo ostello* cui Dante si ridusse dopo l'esilio. Contro a tale stravagante opinione Baldassarre Lombardi, giudice d'assai rispettabile autorità nè sì facile ad inganno, non credette dover cercare altre prove maggiori di quelle, che gli somministrava essa lettera dove il Poeta si piacque di commentare se stesso.[2] Ed a sua volta pur anche il Biagioli vien rammentandola, senza neppur mai sospettare che si potesse disconoscerne Dante per verace autore.[3]

V. Filippo Scolari, sì passionato cultore degli studi danteschi, fu il solo ad avvisare che la *face della critica non avesse gettato abbastanza del suo lume su quell' importantissimo documento.* Epperò s'accinse ad esaminarlo in modo, che gli parve d'ivi scoprire l'*inganno. Il quale*, ei dice, *senz'altro sarà di qualche commentatore, che per acquistare più fede al suo detto, tentò di far credere scrittura di Dante quello che ei pensò (e per verità non malamente in tutto) intorno alla Divina Commedia.*[4]

A questa sì risoluta sentenza sembra non aggiudicasse credito veruno Carlo Troya, nè Gabriele Rossetti; dacchè questo sì ingegnoso sofista nel *Commento analitico* e quel sommo storico di Dante nel suo *Veltro allegorico* della *Divina Commedia* continuarono a riputar indubitabile quella Epistola, recandola diversamente a sostegno delle proprie congetture. Ed il vigoroso e sottile ingegno d' Ugo Foscolo, che la studiò minu-

[1] M. Iacopo Dionigi, *Anedoti.* IV, pag. 119. Verona 1788.
[2] *Commento* alla divina Commedia. Padova 1822, not. Par. XVII, 70.
[3] *Commento alla Commedia di Dante*, vol. 3. Parigi 1818-19.
[4] *Note ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della Divina Commedia*, pag. 12-21. Venezia 1819.

tamente, *dopo lunga perplessità* dovette infine riconoscerla per autentica, « quando, oltre alle molte sue coerenze a tutto » il poema e allo stile e ai pensieri di Dante, e agli avveni- » menti e alle date de' tempi, vide che il Boccaccio non pure » la nomina, ma se ne giova nel suo commento e talor la » traduce. »[1]

VI. A norma del sovraccennato codice magliabechiano fu condotta l'ottima edizione dell'Epistola allo Scaligero, mercè le cure diligentissime di Carlo Witte. Il quale ne vendicò a un tempo l'autenticità con tale forza di argomenti, da far disperare ogni arte avversaria.[2] Il perchè si ha da stimare lodevole il pensiero del Fraticelli che nel volgarizzare quella scrittura e provvederne due ristampe, non si dipartì molto dall'esemplare che ne offerse il critico alemanno.[3]

Ben poteva l'editor fiorentino emendarne alcuni errori, se avesse tratto partito d'un vecchio codice dell'Archivio mediceo.[4] Ma ciò riserbavasi al valente dottore Silvestro Centofanti, che seppe indi ricavar buone lezioni, le quali giovarono a vie più accreditare l'utile impresa di Alessandro Torri.[5] Questi, non contento d'aver posto ogni sua cura al testo dell'Epistola, v'aggiunse pur anche una traduzione del Missirini, e lo chiarì autentico per altre convenevoli ragioni. A niuna delle quali si diede per vinto l'animoso oppositore; che anzi tornò in campo con vecchie e nuove armi, pronto a tenere qualunque sfida sull'*assurdissima assurdità* di quella lettera *apocrifa, falsa, mendace, balorda:* se altro v'ha di

[1] *Discorso sul testo del poema di Dante.* V. 2, N. CLXVI, pag. 172, Lugano. 1827.

[2] *Dantis Alligherii Epistolæ quæ extant cum notis Caroli Witte*, Patavii *sub signo Minervæ*, MDCCCXXVII in-8, pag. 73.

[3] *Dantis Allighierii Epistolæ quæ extant cum disquisitionibus atque italica interpretatione Petri Fraticelli*, pag. 288. Flor. 1840-41.

[4] *Codice miscellaneo* scritto prima del secolo XVI, e già posseduto dal senatore Carlo di Tommaso Strozzi. N. 1670, pag. 145.

[5] *Epistole di Dante Alighieri edite e inedite* per cura di Alessandro Torri. Livorno 1842, pag. 105.

peggio, sel comportino in pace l' Allighieri ed i seguaci suoi.[1] Ma siffatte grida dimostranò piò che altro il perturbato animo di chi le profferse e non lasciano luogo a risposta. Per fermo, che lo Scolari non potrà persuadersi della veracità di uno scritto, mediante cui svaniscono tutte le sue ingegnose dimostrazioni del Veltro e di tutta la principale allegoria del sacrato Poema. Onde non è da far maraviglia, se le calorose istanze, con che ei ricerca favore al proprio sentimento, siansi pur fondate sopra falsi supposti e su conghietture incerte od erronee interpretazioni sì della *Commedia* e sì dell' Epistola in discorso. A tutto ciò s' arroge, che male all' uopo vien egli applicando le sue svariate indagini sulla storia del Poeta e del Mecenate. Talchè nè il Balbo nella *Vita di Dante* nuovamente impressa, nè il Troya nel *Veltro allegorico* de' Ghibellini, nè il Tommaseo nel suo gran *Commento* manifestarono di dar valore a quella critica.

VII. La quale per diminuir fede ad una lettera, *in cui Dante comparisce intero in ogni parola*,[2] pigliava in prima argomento « dal non esservi codice del tempo che la rappre» senti. Perocchè tutti quelli in cui trovasi, sono manoscritti » del secolo XVI; tutti sono preceduti da una prefazioncella » d' un anonimo, ammessa dallo stesso Witte per non oscuro » indizio della mala opera di qualche astuto. »[3] A ciò io m' ingegnai di rispondere, senza tema di poi venir contraddetto, producendo la chiara e verace testimonianza di Filippo Villani, che non pur conobbe l' Epistola di Dante allo Scaligero, sì ben anche se ne valse fin dal 1391, quand' ebbe il primo incarico di leggere la *Divina Commedia.*[4] Ma innanzi che io partecipassi a simile disputa, il valoroso letterato Giuseppe Picci, persuaso più dalle proprie che non dalle conside-

[1] Scolari, *Lettera critica, ec.*, pag. 39, 49, 54.

[2] Troya, *del Veltro allegorico de' Ghibellini, e de' due Veltri di Dante*, pag. 168, Napoli, 1856.

[3] Scolari op. cit. pag. 36.

[4] *Lettera a Cesare Cantù*, Gazzetta di Venezia 1847, n. 235.

razioni altrui, parve in alcun modo condiscendere al pertinace avviso dello Scolari.[1]

VIII. Questi allora vie più ingagliardito, non seppe contenersi dal ripigliare, presumersi indarno « legittimo essere » il testo d' una lettera che non ha autografo, non data, non » indicazione del luogo dove fu scritta, e che si riferirebbe » ad una Cantica stessa cui Dante non sopravvisse. »[2] Incontro a tale disdegnosa replica si mosse il mio sempre desiderato e onorabile amico Giovanni Ponta, e diede a vedere come l' autorità del sullodato Villani dovesse pregiarsi poco altrimenti da quella d' un coetaneo di Dante.[3] Del rimanente l' Epistola *ascrive* bensì e *dedica* e *raccomanda* a Cangrande la Cantica del Paradiso, ma non gliene presenta che il *primo canto* per così allettarlo a soccorrere il Poeta, acciò che le angustie della famiglia e la dura povertà non l' impedissero di proseguire sino a compimento quel sublime ed ultimo lavoro.

IX. Se non che l' avversario, dolente che altri avesse assunto le parti mie, e quasi che la verità disvelata dall' un più che dall' altro non sia d' un medesimo aspetto, sollecitò che io soddisfacessi a quanto m' era obbligato.[4] Il perchè contro a mia natura, schiva d' impigliarsi in qualsiasi briga, mi vidi condotto a sostenere la difesa di quella lettera, e convincerne autore il solo Dante.[5] Ma i *Commenti*, che a questo fine io m' affrettai di comporne e produrre a luce, non ebbi mai indizio che fossero pervenuti a mani dello Scolari, alle cui opposizioni quelli si dirizzavano in ispeciale maniera.

X. Bensì mi toccò la felice ventura di vederli approvati dal Witte, che sopra ogni altro pose amore e studio all' Epi-

[1] *Della letterat. Dant. contemp.* Mil. 1846, N. 1, pag. 11-14; N. 11, pag. 12-16.

[2] Lettera al Direttore della Gazzetta di Venezia. 1847. N. 242.

[3] Lettera al Ch. Salvator Betti. *Gior. Arcad* t. CXVI, pag. 76 e seg.

[4] *Gior. Arcad.* ivi. 22 febbraio 1848.

[5] *Gior. Arcad.* t. CXVII.

stola di che ora si discorre, e potè, or non ha guari, consolarsi delle sue diligenti e assidue investigazioni. Perocchè nell'esaminare i manoscritti della biblioteca di Monaco, in un codice miscellaneo del secolo XVI, gli venne scoperto una copia de' *primi quattro paragrafi* di quella dedicatoria a Cane della Scala. Nè indugiò egli a pubblicarli, pigliandone aiuto e norma a correggere molte lezioni volgate e derivandone ancor nuovi argomenti valevoli ad autenticare l'opericciuola a cui servono di proemio.[1] Ond' è, che per dare qualche pregio e non manchevole sostegno a quanto s'è fin qui ragionato, non saprei altro meglio che riferire le precise parole di quel Critico così savio come modesto. Il quale, di soverchio a' miei studi indulgente, sommette quelle sue *Osservazioni* all' autorevole giudizio di L. G. Blanc, cui l' Italia va debitrice d' un preziosissimo Vocabolario dantesco.

XI. « Inter libros manuscriptos bibliothecæ Monacensis a » me perlustratos incidit in manus codex miscellaneus (latin. 78) a *Johanne* quodam *Bernardo de Vallibus*, circa » medium sæculi XV, ut videtur, conscriptus, quem ad agi» tatissimam illam quæstionem, utrum, quæ *Danti Alligherio* » tribuitur epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de Scala, » sit genuina, nec ne, haud parum conferre puto.

» Quæ vir clarissimus, mihique inter paucos amicissimus » eques *Philippus Scholaris* XXXVI ab hinc annos, docte pro» fecto atque argute protulerat, ut spuriam atque commen» titiam probaret epistolam, ea jam anno hujus sæculi XXVII, » refellere conatus sum. [2] Tuisque, VIR Doctissime, in » cæteris omnibus censura mitissima, in hac quæstione gra» vissimo consensu gavisus sum. [3] TIBI vero probata argu-

[1] *Viro summe venerando et doctissimo* Lud. Godof. Blanc *Sacræ Theol. Doctori rel. Decimum in sacris muneribus administrandis lustrum feliciter absolutum pie gratulatur* Carolus Witte (*Insunt observationes de Dantis Epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala*) Halis Saxon. 1855.

[2] *Dantis All. Epist.*, pag. 67-72.

[3] *Ephemer. liter.*, Halens 1828, N. 132.

» menta mea tantum abfuerunt ut Veneto amico adversario » satisfacerent, ut potius ad reiteratum certamen, novis argu» mentis instructum eum excitarent. Prodiit. anno h. s. XLIV » elegans ejus scriptum, quo divini vatis, quem nos quidem » credimus genuinum partum, suppositicium esse tam spe» ciosis evincere conatur rationibus, ut clarissimum *Josephum* » *Piccium* Brixianum, peritissimum auctorum ad Dantem » spectantium epicriten, qui olim a nostris partibus stete» rat [1] in suam detraxerit sententiam. [2] Jam igitur res » redierat ad Triarios, qui causæ a nobis defensæ profecto » non defuerunt. Descenderunt enim in arenam Duumviri, » Patres ambo congregationis Somascæ, celeberrimi *Marcus* » *Johannes Ponta*, quem præmatura morte nobis ereptum lu» gemus omnes, et *Joh. Baptista Julianus*, vir, inter omnes » qui hoc ævo Danti interpretando vel illustrando operam » navarunt, nemini certe secundus; [3] qui non solum argumenta » quibus ipse usus eram sedulo et eleganter expleverunt, sed » novum quoddam, idque præ ceteris longe gravissimum su» peraddiderunt. Commentarii enim inediti, quem *Philippus* » *Villanius* (nepos *Johannis* illius, poetæ nostri familiaris, » eorumque quæ « a maioribus gentis suæ audivisse memi» nerat, » ut ipse ait, [4] diligens adnotator) ad primum » Divinæ Comœdiæ capitulum sub finem sæc. XIV compo» suit, [5] fragmenta in lucem protulerunt, quæ, ex ea de » qua agimus epistola excerpta, disertis verbis ad « quod» dam introductorium Poetæ super cantu primo Paradisi ad » Dominum Canem de la Scala destinati » referunt. [6]

» Sed ne hæc quidem SCHOLARI meo suffecisse, testes sunt

[1] *Luoghi più oscuri ec.* Brescia 1843, pag. 59-60.

[2] *Della letterat. Dant. contemp.* Mil. 1846, N. I, pag. 11-14; N. II, pag. 12-16.

[3] *Ephemerid. Arcadic.*, tom. CXVII, pag. 65.

[4] *Vita Dantis*, Flor. 1823, pag. 4, 5.

[5] *Cod. Chisianus* (Roman.) N. LVII. 253. Apud Columbum Batinensem. N. 377. (*Bibliogr. Dant.*, II, 203, 204, 328, 29.)

[6] *P. Julianus*, I, e pag. 83 et 89.

» literæ ejus, quas dieb. 21 oct. 1847, et 22 febr. 1848, ad » celeb. equitem *Salvatorem Bettium* datas, typis habemus » expressas. Argumentorum enim, quibus usus erat, unum » vel alterum, ne nunc quidem omni numero putat esse re- » futatum. Mirum profecto videbatur, quod, licet apographa » hujus epistolæ, sæculo XVI, XVII vel XVIII confecta haud ita » raro existerent,[1] nullum reperiretur exemplar *Mazzonii* » ætatem superans.[2] Hujusmodi vero exemplar, hactenus » ab omnibus desideratum, in Monacensi codice, quem supra » laudavi, reperire, mihi contigit esse tam felici. Licet enim » circa *Iohannem Bernardum de Vallibus* accuratiora quæ- » que ignorem, id unum certo certius esse puto, collectionem » illam, vel potius farraginem, sæculo XVI esse antiquiorem. » Neque silentio prætereundum est, barbaram anonymi præ- » factionem quæ non immerito adversarium nostrum offendit » (§ XXVI A. B.), in Monacensi codice primis quatuor epistolæ » paragraphis, quas exhibet solas, neutiquam præmitti. Quam » maximi vero arbitror esse momenti, vexatissimum locum, » quo, qui spuriam dicunt epistolam, falsarium ejus auctorem, » eo cognosci putant, quod, contra historicam fidem, Dantem » plus quam quinquagenarium in Canis gratiam recens rece- » ptum faciat (« tenellus gratiæ vestræ ») (*Scholaris* § XXVI, » F.) in libro Monacensi longe aliter, et ita quidem haberi, » ut ab eis quæ criticum offendere queant, omnino sit im- » munis.

» Mirabilem epistolæ cum reliquis Dantis operibus con- » sensum, me multo plenius docuit *Iulianus*. Obloquitur » quidem *Scholaris*, poetæ « Convivium » textibus interpre- » tandis quadruplicem, epistolam vero duplicem sensum

[1] Præter *Mellinianum* Mazzonio olim transmissum, *Lanzonianum*, quo usus est *Baruffaldius*, *Cocchianum* — nunc biblioth. capitul. Veronens. Cod. 314 — quod contulit *Jacop. Dionysius*, et florentina ambo (*Mediceum* et *Magliabechianum*) quæ clariss. *Turrius* et ego in nostros usus convertimus.

[2] Scholaris, *Introd. alle epist. lat.*, § XV, XVI, XXVI. A. L.

» (literalem et allegoricum) tribuere monens § XXVI, K.). [1]
» Sed in utramque erravit partem. Non duplicem enim, sed
» quadruplicem. Psalmi Davidici sensum disertis verbis scru-
» tatur sexta epistolæ paragraphus; Convivii vero interpre-
» tationes cantionum auctoris nostri, in sensu literali et alle-
» gorico subsistere notissima res est. - Unum restat quod, si
» *Scholarem* sequimur, tempus in quod epistola incidere pos-
» set, inveniri omnino nequit (§ XXVI, C.). Sed si inter titulos
» Cani in epistolæ inscriptione tributos, Capitanatum partis
» Ghibellinæ non videmus relatum, inde profecto non sequitur
» epistolam post annum 1318 non esse conscriptam. Multum
» enim abfuit Dantes ut ad absolutam omnium quarumcum-
» que dignitatum, a privatis etiam, in Canem collatarum
» adspiraret enumerationem. Nihil igitur impedit, quominus
» epistolam, si non postumum opus Dantis, quam opinionem
» olim a me propositam, TU, *Vir doctissime*, improbasti,
» certe anno 1318, vel 1319 conscriptum esse putemus. »

XII. Per quanto ragionevoli e convincenti si mostrino queste conclusioni, ciò non di manco lo Scolari, perdurante nel suo sentimento, risponde al Witte che non può con lui entrare in accordo. Del che procurando tuttavia scusarsi, crede bastevole addurre i seguenti motivi.

1. « Eo quod, nec tu (*così lo Scolari al Witte*) omnia argu-

[1] Ecco il testo dell'Epistola: « *Sciendum quod istius operis non est simplex sensus*, *immo dici potest* polysemum, *hoc est* plurium sensuum. *Nam primus sensus est qui habetur* per literam, *alius est qui habetur* per significata *per literam: et primus dicitur* literalis, *secundus vero* allegoricus, *sive moralis*, § VII. Ove bene si riguardino queste parole, specialmente al luogo onde son tratte, si ravviseranno in parte difettose perchè confondono il senso *morale* coll'*allegorico*, da cui vuol essere distinto come specie dal suo genere. Di che, se altri non creda accettabile la correzione da noi già proposta cioè *allegoricus sive mysticus*, consentirà almeno che dopo *sive moralis*, vi si debba soggiungere *sive anagogicus*, che è richiesto dall'esempio recato ad illustrare la fatta divisione. In tal caso la particella *sive* non indica identità ma distinzione, similmente che nel *Volgare Eloquio*, II, 4. *In iis quæ dicenda occurrunt debemus discretione potiri*, *utrum tragice* sive *comice*, sive *elegiace sint canenda*. Veggasi quanto s'è ragionato al § VII de'*Commenti* sull'Epistola. (*N. dell' Ed.*).

» menta, quæ posui in defensione postrema, qua Turrium in » meam sententiam adducere conatus sum, sigillatim ante » te sistere, et postea refellere voluisti;

2. » Eo quod, nec tu Codici Monacensi illam potuisti » ætatem tribuere, quæ ab omni suspicione mendacii episto- » lam emundare valeat omnino;

3. » Eo quod, mihi necessarium esset, et nunc eo magis, » Codicem ipsum diligenter inspicere, et illius, ut ita dicam, » historiam agnoscere;

4. » Postremo, eo quod sententiam qualemcumque ad- » mittere inhibitum mihi foret, nisi antea rationibus tempo- » ris tum Dantis, tum Scaligeri, tum documenti de quo agi- » tur, exploratis, collatis omnimode, et firmiter constitutis. »[1]

Chi sottilmente disamini e segua il tenore di questa avversativa risposta, dall'un de' lati la scorge non dissimile a quella già molte volte prodotta e confutata, e dall'altro si parrà che l'autore di essa non si rimette nè s'acquieta se non a quanto gli vien dichiarato dal proprio sguardo e giudizio. Ciò m'avrebbe senza più ritenuto dal lasciar la quistione, che del resto fra i veraci interpreti, e liberi da preconcetti sistemi intorno le allegorie del Poema, era omai definita. Ma perocchè la lettera a Cangrande, dopo la *Commedia* cui si presta come Introduzione, deve tener il primo luogo fra gli scritti di Dante, parvemi stringente debito di non perdonare a fatica veruna per metterne in aperto gli utili ed invidiosi veri, e per assicurarla da qual si voglia impugnazione. Al che sembrami d'aver provveduto sì ne' Commenti come nella Dissertazione proemiale, aiutandomi sempre delle dottrine del nostro autore e maestro.

XIII. Nondimanco alla espressa parola di Dante stette fermo e duro lo Scolari, e in due lettere pubblicate a stampa riformò novellamente le stesse opposizioni, recandole in altra

[1] *De Dantis epistola nuncupativa ad Canem Grandem de la Scala.* Mediolani, typis fratrum Centenari et Com. MDCCCLV.

forma.[1] Le quali se io non presi ad esame *una* per *una* cioè ordinatamente come vennero esposte, gli è solo perchè nol comportava la natura del mio lavoro, e per desiderio di risparmiare ai lettori una maggior noia in materia già tanto fastidiosa. Ma non omisi di rispondere a *tutte*, singolarmente a quelle che mi parvero di alcun rilievo. In ciò la mia diligente pazienza fece l' estremo del poter suo fin dal 1847, e poi nel 1856, nè rimasi senza compenso. Giacchè il benemerito Fraticelli dichiarò che io aveva *pienamente* confutata l' opinione del mio avversario;[2] e il Witte, al cui giudizio lo Scolari s' era abbandonato, mi scrisse doversi oggimai stimare *incredulo senza scusa* chiunque ancor dubitasse d' attribuire a Dante quell' Epistola allo Scaligero. Del rimanente, nel 1391 Filippo Villani, allegandone alcuni brani, la ricordò, come fu determinata dall' Autore per una *Introduzione* al sacro poema,[3] nè prima il Boccaccio avea lasciato di giovarsene liberamente nel suo *Commento* e per modo che si fa delle cose recate in uso comune. Al secolo XV appartiene poi il codice de' primi paragrafi di quella lettera, scoperto ed esaminato dal Witte, e un altro simile che a me accadde di osservare nell' Ambrosiana di Milano.[4]

[1] All' Illustre e molto reverendo P. Giambattista Giuliani, *Lettera* del Dottor Filippo Scolari, Venezia addì 5 Maggio 1857

All' illustre ed onorando signor abate Giuseppe Dottor Valentinelli Bibliotecario della Marciana in Venezia, *Lettera* del dottor Filippo Scolari, Venezia addì 7 luglio 1857. A queste lettere risposi anticipatamente e per punto, sia nel discorso proemiale sia ne' Commenti all' Epistola, nè aggiungo altro, perchè l'amico autore or ha fatto un *Dantistizio assoluto*, e perchè la verità stabilita si dimostra in tutta la sua piena luce.

[2] Il *Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli e d' altri* Firenze Barbèra. Bianchi e comp. 1857.

[3] Il Mehus nella *Vita del Traversari*, fac. CXXVII, e nella *Vita di messer Lapo di Castiglionchio*, Bologna 1753, in 4, fac. XXXIX, cita una carta dell' Archivio di monte Oliveto dell' anno 1391, in cui si legge: *Heliconio viro D. Philippo Villani deputato ad cathedram lecturæ Dantis Aligherii, vatum modernorum eximii, pro uno anno cum salario* flor. 150.

Carlo Strozzi in uno de' suoi *spogli* Ms. (Magliabechiana cl. XXV, n. 591. 2, fac. 173) riporta questo ricordo, secondo un libro delle provvisioni nelle Riformagioni Batines, *Bibliografia Dantesca*, Prato 1846, tom I, pag. 574.

[4] Ex *cod. bibliotec. Amb. sign.* c. 145, *olim Vincentii Pinelli*, pag. 105. È

XIV. Ond' è che nel cinquecento, quando gli studi della *Divina Commedia* si risvegliarono più vivi e diffusamente, lo scritto di Dante a Cangrande era divolgato e, come per addietro, congiugnevasi al Poema cui dovea servire per Introduzione. Di ciò Ottavio Gigli, sì valente critico e filologo, ne produsse, or non ha guari, una testimonianza da non potersi ripugnare: quella di Vincenzo Borghini. Il quale nella sua *Introduzione al Poema per l'allegoria*, afferma: « In una » Epistola latina che Dante scrisse a Can della Scala, dichiarò » distesamente l' intenzione che ebbe nel suo poema; e seb» bene detta Epistola, che io ho veduta, è tanto scorretta, » che appena si può leggere, nondimeno riferirò l'istesse pa» role di essa come sono in latino. L' iscrizione è questa: »

Magnifico atque victorioso Domino, Domino Cani grandi de Scala sacratissimi et sereni principatus in urbe Verona et civitate Vicentia Vicario generali.

Dantes Alagherii florentinus vitam orat per tempora diuturna felicem et gloriosi nominis perpetuum incrementum.

« La quale epistola è in mano di molti, e da alcuni *anti» chi* comentatori è messa nel principio del Commento come » una *prefazione* dell' istesso autore sopra la sua opera. »

Or dunque « cento e venti anni prima di Girolamo Ba» ruffaldi (così a ragione la discorre e conchiude il Gigli), » Vincenzo Borghini aveva dato notizia di questa lettera, » ci aveva fatto sapere che andava attorno tanto scorretta che » appena si poteva leggere, e che era stata da alcuni commen» tatori messa nel principio del commento come prefazione » dell' istesso autore sopra la sua opera: e, fatto esame dili» gente delle cose che conteneva, l' aveva senza alcun dubbio » per sua. Da questa lettera cava principalmente tre cose;

un codice cartaceo, d'una lezione scorretta, e così al modo della scrittura come per le Orazioni e Dissertazioni che vi si leggono, sembra doversi riferire al secolo XV. Vi s' incontrano soltanto i quattro primi paragrafi dell' Epistola, e succede ad essi l' epitafio che fu posto sopra il sarcofago di Dante in Ravenna.

» quale fosse il vero scopo del poema; del doppio senso (*letterale* e *allegorico*, che egli stesso dichiara avervi posto; e » del comento che era sua intenzione di farvi, se le angustie » delle cose domestiche gliel avessero conceduto.[1] » Ed al Borghini tenne dietro Benedetto Buonmattei, che nel 1633 dovendo spiegare la *Commedia di Dante*, invece di proemio si valse dell' Epistola indirizzata al signor di Verona, nè cessa mai di allegarla per documento certissimo e palese.[2] Il perchè, rannodate siffatte ragioni con l'altre sopra discorse, dobbiamo per viva forza consentire alla voce, che dal secolo XIV a noi si tramanda costante nell' assegnare all' Autore delle tre Cantiche la Lettera che loro serve di proemiale commento. Nè or si perda più tempo intorno a una questione decisa e fuori d' appello, recandoci invece a studiare quel gravissimo documento, dove la parola di Dante si fa sentire e può guidarci in tutto il vigore della sua sapienza. Se altri con tale potente parola mi soccorrerà di miglior luce, gliene manifesterò obbligazione grande, perchè la verità è tutto il mio desiderio ed amore, e l' universale giustizia.

Niccolò Tommaseo, pregato che mi sciogliesse alcuni dubbi ond' io non sapeva distrigarmi, mi fu prontamente cortese di generosi conforti e de' consigli della moderatrice sapienza. Di questi avendo io profittato nella presente ristampa del mio libro, mi gode l'animo di significargliene in pubblico la mia sentita e riconoscente obbligazione. L' au-

[1] *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*, pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze, Felice Le Monnier 1855, pag. 155 e seg. Questo libro, cui aggiunse pregio l' accorta diligenza e critica del Gigli, si raccomanda a quanti amano di addentrarsi nella Mente indovinatrice de' mondi, dove si dimostra quanta sia l' arte della divina Sapienza e Giustizia.

[2] Nel quaderno 2° per le *lezioni* su Dante a pag. 147 del cod. Kn. 1116. *mis. var.* Benedetto Buonmattei riporta il § VI dell' Epistola a Cangrande, giovandosene poscia secondo che gli occorre all' uopo.

torevole scritto dell' insigne uomo si raccomanda per se stesso alla meditazione degli amorosi investigatori e seguaci della verità.

Caro padre Giuliani.

« *Sententia votiva* mi suona strano; ma non saprei in-
» terpretare altrimenti da lei. Se un qualche codice avesse
» un qualche scarabocchio da poter leggere *cantica* o simile,
» me ne contenterei. Potrebbe essere stato scritto *cantica*, e
» altri avere scambiato la *c* maiuscola con una *s*, e non ne ri-
» cavando senso, aver letto e trascritto *sententia*. Ma l' Ora-
» ziano *voti sententia compos*, che viene a proposito dell'elegia,
» può aver fatto intendere a Dante che questo genere dalla
» semplice querela trapassò a denotare altri affetti, cioè ad es-
» sere lirico più veramente; e di lì può egli aver tolte le due
» parole a adombrare la lirica, che non sarebbe mal definita,
» espressione del desiderio più o meno pienamente appaga-
» to. E però forse non ripetè con Orazio *voti compos*, perchè
» così il desiderio soddisfatto come il deluso non fanno giuoco
» ai voli lirici, nell' uno riposandosi il cuore acquetato, nell'al-
» tro giacendosi afflitto e stanco. La lirica vuole amore spe-
» rante con fede: e però chiamandola *votiva*, egli viene a vo-
» lerla quasi religiosa, un'orazione che muove tra contemplare
» e adorare. Chiaro è che in Orazio *sententia* significa *senti-
» mento*; e così l'avrà inteso Dante, che nel sedicesimo del
» *Purgatorio* l' usa per proposizione, e nel nono dell' *Inferno*
» per senso della parola, e nel settimo per intera dottrina, ma
» nel decimo per opinione mista di sentimento: *Solvetemi
» quel nodo — che qui ha inviluppato mia sentenza.*

» Del *polisemus* invece di *polisensus*, non saprei che mi
» dire. L' accozzamento di voce greca con voce latina non sa-
» rebbe ragione di per sè a rigettare il secondo; che nè Dante
» era dotto di greco, e fin nelle lingue e ne' tempi più colti,
» di tali accozzamenti ce n' è: ma il trovarsi *polisemus* citato
» dal Ducange, e poi nel Boccaccio (sebbene all' età del Boc-
» caccio lo studio del greco avesse già fatto qualche passo) mi
» piega a far onore di questa più corretta erudizione al poeta.
» Sarebbe tuttavia da badare all' età dei codici tutti, e se

» quello del Boccaccio non sia stato corretto da chi sapeva di
» greco.

» Non leggerei *allegoricus sive mysticus* per non mi distac-
» care dai codici senza necessità, e perchè veramente il mistico
» anch' esso non è che una parte dell' allegorico, sebben paia
» che poi Dante stesso li venga a confondere: ma giacchè i
» codici hanno *sive moralis*, meglio è supporre che i copisti
» abbiano tralasciato *sive anagogicus*, e soggiungervelo, inten-
» dendo che il *sive* non dichiari l' *allegorico*, ma ne distingua
» le due specie, secondo l' esempio da lei opportunamente
» recato della Volgare Eloquenza. In genere confesserò che le
» varianti di capo nostro, senza veruno appiglio che trovino in
» qualche rabesco di codice, le amerei proposte con più o
» meno asseveranza, ma non ammesse nel testo.

» *Transuntivo* non lo intenderei per una semplice figura
» rettorica; ma, potendo, è da dargli senso più ampio, meglio
» conforme al fare di Dante. Il quale sovente per vero dal-
» l' una idea coglie il destro, non a trascorrere, ma a delibera-
» tamente varcare in un' altra con l' *accorto passo*, che nell' ul-
» timo dell' *Inferno* egli dà al suo Virgilio, e simboleggia la
» velocità della mente a cui scoppia l' un dall' altro pensie-
» ro, acciocchè non gli accada quel che accade all' uomo in
» cui *pensiero rampolla sopra pensiero*, che non solamente al-
» lontana sè dal suo intento, ma l' intento da sè, e l' impeto
» dell' una imagine cozzando con quel dell' altra si allentano;
» e i nuovi pensieri che gli si mettono dentro, ne fanno na-
» scere più altri e diversi, e tanto d' uno in altro lo fanno
» vaneggiare, che il pensamento tramutasi in sogno. Ma non
» è questo de' pregi principali di Dante o dell' arte, anzi ap-
» partiene piuttosto al mestiere: e i rétori lo sanno, che delle
» transizioni e in grande e in piccolo menano tanto vanto.
» *Transuntivo* io dunque lo prenderei nel senso più proprio e
» più comune, comune tanto che nel paese ov' io nacqui
» *transunto* dicesi tuttavia quel che, scrivendo, *sunto*; e in-
» tendesi compendio ragionato. Or qui sta il vigore di tutti i
» grandi ingegni, e l' essenza della poesia, *summa sequi fasti-
» stigia rerum*, raccorre in un concetto, vestito per lo più
» di parole che rendano imagine, il germe di molte idee, da

» svolgere in fatti e in affetti. La potenza del condensare, » senza costringere, il molto in poco, è data a pochissimi » come a Dante, il quale, educato dalla Bibbia, alla narra- » zione stessa e al dialogo dona talvolta comprensione lirica e » lirica mossa. E di questo e' si faceva fin legge, imponendo » a sè confini quasi matematici, e scusandosi che il *lungo* » *tema lo cacci*, ch' *altra spesa lo stringa tanto da non poter* » *essere largo* nel dire, che *non lo lasci più ire il freno dell' arte.* » E però contrappone il *transuntivo* al *digressivo* e al *descrit-* » *tivo;* la qual distinzione, interpretando altrimenti, non » avrebbe senso. Quel che soggiunge del definire e del dividere » lo comprova, perchè riguarda le idee, non le forme: e defi- » nizione corrisponde in certa guisa a transunzione, chè am- » bedue sono sintesi, divisione a digressione, chè ambedue » sono analisi. Triplice senso ha dunque il vocabolo; metafora, » cioè semplice trapasso da una ad altra imagine; transizione, » cioè passaggio artifiziato da soggetto a soggetto; riassunzio- » ne, cioè volo di pensiero in pensiero, anzi trasvolare per le » sommità delle idee. E questa è delle tante parole che cogli » anni perdettero del vigore natío; il che accadde a *compendio* » altresì. Ovidio descrivendo i veltri inseguenti Atteone, de' più » tardi mossi a rincorrerlo dice: *Sed per compendia montis* » *Præcipitata via est:* e la Chiesa in un inno de' Martiri: *Mor-* » *tis sacræ compendio Vitam beatam possident.*

» Quanto all' amplitudine del sole, se i codici hanno *ma-* » *gnitudinis*, potendosene avere un senso, io non lo muterei » per la sola ragione che Dante in italiano, del sole parlando, » ha detto *larghezza.* Confesserò che in latino qui *magnitudi-* » *nis* mi suona meglio, sebbene mi sovvenga che nel verso, » *Non mi parèn meno ampi nè maggiori*, le due dimensioni di- » stinguonsi. Ma mi sovviene altresì che dopo aver detto: *La* » *sua circonferenza sarebbe al sol troppo larga cintura*, sog- » giunge: *E se l' infimo grado in sè raccoglie Sì grande lume,* » *quant' è la larghezza Di questa rosa nell' estreme foglie! La* » *vista mia nell' ampio e nell' altezza non si perdeva:* di dove » apparisce che *grande* a lui tiene luogo di *largo* e d' *ampio.*

» A ogni modo ripeto che io starei sempre ai codici. E » per questo, consentendo con lei a leggere per mio uso *ju-*

» *stitiæ præmianti et punienti*, amerei confessato che ha pure » un senso, in latino rozzo quale questo, anco il leggere: » *justitiæ præmiandi et puniendi*. Nè l'*et*, senza autorità di » lezione, muterei in *aut*, dacchè anco la particella congiun- » tiva sovente significa disgiunzione con tutta evidenza, e tal- » volta forse con proprietà e non senza grazia. Anco *radius* » *influens a prima causa* dà senso, senza ricorrere a *profluens;* » chè influenza è parola scientifica comunissima, non solo delle » cagioni corporee, ma eziandio delle cause spirituali operanti » specialmente per quelli che Dante chiama *corpi grandi*, *mi-* » *nistri* della *provvidenza* divina; e *influens* inoltre dice più, » denotando non solo la derivazione e il corso della *virtù* su- » prema e della *gloria di chi tutto move*, ma il *penetrare* di » lei, *più e meno*, *Per l'universo secondo ch'è degno*. Ed ecco qui » la congiunzione invece della disgiunzione, che riviene anco » altrove: *Intra sè, qui, più e meno eccellenti*. Che se in un » luogo della lettera egli usa latinamente *ut non possit*, non è » però da giurare ch'e' non potesse lì presso barbaramente » dire *quod non potest*, che mi pare difficile ce l'abbiano » messo i copisti cotesto *arri* di suo. Se avessimo a rifargli il » latino al modo di Cicerone o di Cesare, troppe sarebbero le » varianti.

» Ma queste sono sofisticherie mie e ardiri perdonabili » appena dalla sua molta indulgenza verso di me. Preghi un » po' Dio per il suo

Torino, il giugno 1856.

N. Tommaseo.

Digitized by Google

DELLE BENEMERENZE DI DANTE

VERSO L'ITALIA E LA CIVILTÀ.

PROLUSIONE

ALLE LEZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.

Questa Prolusione fu letta il dì 4 di marzo 1860 nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

d by Google

DELLE BENEMERENZE DI DANTE

VERSO L'ITALIA E LA CIVILTÀ.

Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna ch'era dipartita.
Inf. IV, 80.

Le glorie della nostra primitiva civiltà, i nobili studi onde s'è rifiorita l'umana gentilezza, il nuovo e mirabile idioma in cui s'aperse la Mente che abbracciò e terra e cielo, le tradizioni de' generosi fatti inspirati dalla libertà e promossi, tutto invogliarono l'animo mio di ricercare questo privilegiato e caro paese. Del sì vivo e prepotente desiderio più e più volte mi son consolato, ma non che mi cessasse, anzi raddoppiavasi alla maraviglia di tanti monumenti di non superata grandezza, alla soavità dell'indole e de' costumi di questo popolo, e massimamente alla perenne armonia de' suoni che pronti a dar voce all'affetto e vita al pensiero gli fluiscono dal labbro. E ben mi parea di dover essere beato, quando pur mi fosse conceduto di qui spendere con qualche frutto i brevi giorni che dal provvido Iddio ancor mi attendo. Ora poi che la felice e improvvisa condizione de' tempi e la benignità di questo civile Governo mi richiamano a sì alto ufficio, male io so perdonare a me stesso l'assiduo voto che, timido dell'aprirsi, mi fervea a letizia del cuore. Impedite per lo stupore e la confusione non mi si dispiegherebbero le parole, se non fosse che mi rinfranco al pensiero di quella gentilezza che negli animi toscani è natura, e deve renderli indulgenti a chi vien loro dinanzi quasi per isdebitarsi di gratitudine e d'ammirazione. Ma qual merito, quale

grazia mi comporta un cotanto onore? Che addurrò io almanco per iscusare la presunzione dell'assoggettarmivi? Non altro che un fervido ed immancabile amore a questa patria del mio pensiero, a queste leggiadre arti educatrici d' Italia, e lo studio che da lunghi anni mi affatica e costringe intorno a Dante, suprema vostra gloria, o Fiorentini, e desiderio di quante nazioni contendono all' eccellenza della virtù e dell' ingegno. Indi mi crebbe soave fiducia che sì vi farei cosa accettevole e di piacimento, a segno di riceverne conforto a salire su questa cattedra, se già io ne prendessi gli auspíci dal vostro unico Dante, dal gran padre d' ogni eloquenza e poesia italiana, dal Cantore del Cristianesimo, dal sovrano e perpetuo Maestro del mondo civile. Fra l' ammirato e giocondo spettacolo della nazione che risorge a dignità e giustizia, siami dunque consentito, chè m' è debito sacro, di salutar in prima ed interrogare il suo Poeta che per volere de' Cieli la informò d' uno spirito nuovo, e divinando ne dispose e tuttora ne amministra a felicità le volubili sorti. L' Italia omai si accelera verso quella bramata altezza, ove di ragione si promette salute e riposo dagl' infiniti dolori, e sarà volentieri ascoltata la voce del primo Benefattore della sua nazionalità, nulla potendo scemar di pregio, comunque echeggiata da inferme labbra, ma avvivate, ma fedeli, ma devote a quella candida verità ond' egli bramò e ottien di vivere fra noi. Nè certo tanta sapienza, armonizzata nel più solenne linguaggio, si disconviene precorrere in un Istituto compito delle ottime arti e scienze, e il cui solo concetto basta ad immortale fama di Cosimo Ridolfi, che non lasciò altrui il vanto di mostrare come alla fecondatrice aura di libertà possa Firenze ridivenire l' Atene d' Italia. Fosse pur eloquente ed accortissima e vigorosa di patrio affetto, la mia parola non adeguerebbe mai la forza e la grandezza del sentimento da che gli spiriti italici son oggi posseduti ed esaltati; ma appieno vi corrisponde la parola di Dante, d' ogni

magnanimo sentimento valida consigliatrice ed esempio e non fallace misura. D'intorno a noi, e dentro de' nostri petti si travaglia la riformazione del secolo, e le fortunose vicende, cui dovemmo soggiacere ed avrem parte sempre migliore, ci aiuteranno a vieppiù addentrarci in quel misterioso Volume, che ora mi si presta all'uopo di rammemorare le eterne benemerenze di Dante verso l'Italia e la Civiltà. Con umiltà profondamente raccolta, e tremando, io lo riapro: affisiamovi lo sguardo, e ci si rappresenterà specchiata la favella, l'indole, l'ingegno, l'arte, la religione, le sventure, i vizi, le virtù, la speranza, il trionfo, la storia tutta di un popolo preordinato a meglio sentire e far risplendere nel mondo la giustizia, la carità, la fratellanza delle nazioni.

A testimoniare la somma prudenza d'un popolo di origine grande, nel 1294 dai più savi di questa città si ordinò ad Arnolfo di comporre un disegno della rinnovazione del tempio di Santa Reparata con quella più sublime magnificenza, che inventare non si potesse *nè maggiore nè più bella dal potere degli uomini*. Il memorabile decreto conchiude: *non doversi imprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini insieme uniti in un solo volere*. Dante Allighieri, verace interprete e maggiore del concetto e degli spiriti del suo popolo, in quell'anno istesso, mercè le influenze d'un virtuoso amore, parve raccogliere in sè e adunar l'animo di tutta quanta la nazione italiana, e pensò di trasfonderlo e quasi farlo visibile in un Poema per restituire la civiltà nel mondo. Nè egli già trasse fuori una nuova favella, ma gli fu caro di qui attingerla, dove gli venne insegnata dal materno affetto, e gli schiuse l'adito al sapere: la crebbe dipoi e condusse a compimento di perfezione nel suo divino Lavoro, così avvisandosi d'imporla con dolce violenza alle genti sparse per il bel paese. Le quali invero, benchè d'accento diverse e d'instituti e di governo

e di costumi, si piegarono spontanee e concordi ad assumere, e gloriaronsi d' aver come propria una lingua tanto mirabilmente aggiustata alla manifestazione de' più alti e civili concetti che mai possano figurarsi dallo ingegno dell' uomo. Ciascuna gente italica ivi in parte ravvisò sè stessa e se ne compiacque, ed ecco risvegliarsi l' animo e la coscienza della nazione, giacchè questa e l' animo si immedesimano e pigliano sensata forma nella parola. Con l' altissimo Canto, pur Omero non giunse a sottomettersi gli altri dialetti, che liberi faceano a gara di venir consolando de' propri suoni la disgregata famiglia dei Greci. Ma la potente favella di Dante divenne, a così dire, imperatrice di tutte le italiche favelle e le fece ammutolire, sottentrando orgogliosa a signoreggiar negli scritti, onde la nazione riceve alimento alla vita dell' intelletto e del cuore. Non certo gli antichi dicitori in rima o le prose de' romanzi e delle cronache avrebbero persuaso e obbligato ai nostri popoli di smettere il proprio per indurre nell' uso questo solo volgare. Imperocchè, adoperato il più a trastullo e senza ambizione di gloria, mal poteva mostrarsi accomodato e facile a prendere l' ampio giro in che la mente, da forti sentimenti commossa o rapita alle sue speculazioni, ama distendersi e spaziare. Sol uno il nostro Poeta, artefice sommo a vieppiù stringere l' intimo nodo tra il pensiero e la parola, sollevò quell' idioma ad onorare ogni arte e scienza, e valse a renderlo capace di quanti mai affetti sorgono in un cuor vivo di romano sangue. Onde sta per lui, se la più gentile e armoniosa lingua che fiorisca su labbra mortali, acquistò ragione di essere a noi e vantarsi nazionale. Ben dunque Toscana si esalti del suo nobile cittadino che largamente le accreditò il pregio e l' esempio della lingua, e con invidiabile e sicuro principato l' ebbe costituita, quale or essa viemeglio risplende ad ossequio universale, Italia dell' Italia. E riconosciam tutti e ammiriamo in Dante il principal fondatore della nostra patria grande, ove il *sì suona* a rammentarci, che per

gli allettamenti di celestiali armonie e colla sapienza dell'arte ci ne chiamava all'unità degli animi in vincolo di fratellanza e d'amore.

Miracolo di virtù e per varietà di tempi e luoghi sempre stupendo, compiuta e splendida opera di natura e d'arte e di dottrina, vivente immagine di un popolo signore della gentilezza e civiltà, è senza manco la Divina Commedia. E onde mai l'umano ingegno bastò di salire a cotanta eccellenza? Amore per dispiegare l'eterne bellezze creò l'universo; Amore con la soave forza il tempera e governa; Amore tutte cose affatica e guida a termine fisso, nè nulla di grande, nulla di veramente perfetto riesce e consiste ammirabile fra gli uomini, senza il consiglio e gl'influssi dell'Amore cui le sorti de' mortali e degl'immortali si porgono obbedienti. Laonde ben presentì il savio d'Atene che « l'ottimo e bellissimo amore s'accosta ai buoni siccome rifugge da' malvagi, modera fatiche, timore, desiderii e parole, e a tutto presiede aiutatore, e vigile conservatore. » A questa viva inspirazione mosso e fedele, l'Allighieri produsse al mondo una poesia non mai pensata, la quale sembrando pur d'essere naturale effondimento d'un cuore occupato all'amore di Donna, assai più che umana, celeste, inchiudeva la potenza d'ogni nobile affetto e rivelava quanta virtù e gentilezza fosse nel cuore degl'Italiani. Proseguono intanto le sì amorose rime a rammorbidire gli animi con rafforzare il vincolo della natura, ed allora il civile ministerio, che il Padre dei popoli ne destinava, prese agevole indirizzo ed efficacia ad esercitarsi beneficando universalmente. Senza che, l'ideale bellezza, fulgida ai sublimi intelletti di Grecia e del Lazio e in confuso cercata dall'Italia col delicato sentimento, disfavillò più limpida e sincera al Poeta dell'età moderna, il quale non sì tosto l'accolse, che intera la improntò nel suo Canto, e la offerse per forma esemplare ai concetti della sua nazione. Nè a ciò si tiene contento, poichè la perfetta idea di più in più l'in-

namora e con moltiplicata forza lo attira ed esalta. Ed è maraviglia a contemplarlo mentre nella beata sua estasi tiene gli occhi fissi e attenti sulle pagine di un libro grande. Mirate, o signori, ch' egli col *dolce stile nuovo* vien parte a parte componendo e raffinando il disegno della nostra letteratura; a darle proprio colore, varie tinte assume e dicevolmente accorda; e passionato v' infonde e ne fa risaltare un' anima inspiratrice d' opere degne dell' umana progenie: quella era l' anima del suo secolo: che dissi? era l' anima del secolo nostro, il gran pensiero d' Italia. Nel congegnar l' immagine d' una incivilita nazione e coltissima davvero, lo Schlegel s' avvisò d' aver a un tempo tratteggiata la compiuta idea della letteratura d' un popolo; ma forse non gli cadde in proposito di notare, che Dante nel suo Volume ebbe già, insieme con la letteratura, si egregiamente rappresentata la propria nazione, come dalla crescente civiltà non poteva desiderarsi migliore. Sembra infatti, che l' Artefice chiamasse a parte di tanto lavoro la giovinezza co' suoi generosi ardori, il virile consiglio, l' esperto accorgimento de' vecchi, lo squisito sentire della donna, l' uomo tutto, ed anzi le varie intellettive facoltà de' nostri popoli: e ciò convenne, per operare che membra disgiunte e dolenti ripigliassero nell' unione il sentimento e la felicità della vita. Ancor essa la sapienza quivi degnava apparire ornata di quella sensibile e splendida formosità, nella quale, si disse, avrebbe dominato gli sguardi e l' amor degli uomini.

Da un si vitale principio avvalorate, le nostre lettere confortarono eziandio la civiltà universale, e valsero ad insegnamento e alla diffusione d' ogni bell' arte racchiusa nella divina virtù della parola. Questa si porse docilissima al nostro Dante, ed ei seppe maneggiarla di suo pieno talento e per tutte guise, sin che ne ottenne perfetti suoni e linee e colori, e la ridusse *Idea e norma a tutti i grandi artisti*. Imperocchè ritemprando l' arte antica e sublimandola ad esprimere

la verità e i sentimenti del Cristianesimo, ne obbligò di riconoscerla a' portentosi e moltiplici effetti, qual' essa è originalmente, provvida ministra e nipote di Dio. Fu perciò diritto consiglio che egli, il cristiano Poeta, figurato di maestà sfolgoreggiasse presso una delle sante porte dell' augusto Tempio, quasi a divietarne l' entrata ai profani. Ma troppo più gli si aspettava questo singolar privilegio d' onore, siccome a colui che unico sentì la sacra ambizione di prendere la corona poetica sul fonte del suo battesimo; e ne ebbe compiuto il merito, per avere sovranamente ridestata l' arpa Davidica ad accompagnar gli oracoli e i canti del nuovo Israello.

Nel fiero servaggio di Babilonia, pendevano dai salici le cetre avvivatrici della voce de' Profeti di Giuda, nè l' esultante inno di Mosè magnificò il Signore degli eserciti, se non quando la libertà aperse l' animo della eletta tribù a comprendere ed effondere la riconoscenza del beneficio solenne. Or gli arcani consigli di tempo in tempo e per intrigate vie si corrispondono a rivelare quaggiù l' arte della Bontà che a tutto provvede. Ed ecco che al fuggirsi di quella orribile barbarie, onde per secoli molti giacque oppresso e desolato l' Occidente, si riscuote l' italico Poeta; il quale, dalla sapienza di Cristo derivando una virtù divinatrice, precorre alla civiltà, ne sollecita ed assicura il trionfale avvenimento; *torna giustizia*, ei grida e anticipa il Cantico della liberazione de' popoli. Tributo inestimabile è questo, che la Divina Commedia largheggiava al Cristianesimo e alla civiltà; maggiormente che la parola di Dante è così fecondata della verità evangelica e potente ad influirla ne' cuori, che si ascolta quasi tuttavia risonasse ne' templi, dove già s' intese ad una colla Parola salvatrice del mondo. Sì fattamente le nostre lettere in sul riaprirsi alla seconda vita, piene dello Spirito creatore, congiunte colla scienza tesoreggiata dall' uomo e mosse da gratitudine, s' affrettarono d' innalzare la maggior lode al Dio

che le eccitava a spandere per le universe genti la mansuetudine de' costumi e correggerle a sapienza. Il perchè non vorrem dissentire dall' eloquente Filosofo che nel sacrato Poema ne additò « la Bibbia del nuovo incivilimento, essendo per ragione di tempo e di pregio il primo riverbero della Divina. » Per fermo che la Religione ivi stendendo amica e valorosa mano alla Civiltà, a noi si disvela nel castissimo splendore delle sue bellezze, s' aderge altera de' santi suoi ministri e contro a' profani fiammeggia dello sdegno di Dio; a più mirarla, e più si allieta del sentirsi disciolta dalla tenebra delle mondane cure e ambizioni. Infervorato l' Allighieri nell' amore delle celesti virtù, de' bei colori che le raffigurano, rivestì l' idoleggiata Beatrice nel glorioso trionfo; e forse pel desiderio di meglio insinuarcele nell' animo, presentiva indovinando i colori che doveano spirare soavissima e non cessabile giocondità agli occhi nostri. Cattolica per essenza, la fede da Cristo edificata in carità, ci si appropria tanto, e così innaturata e abituata riluce ne' nostri costumi, che non si uscirebbe del vero a dirla, per indole e interiore senso, italiana. Però è che l' eccelso Poeta nell' ammonirci a custodire l' unità religiosa, fondamento sicuro alla coscienza d' un popolo, della maggior forza ne astrinse a quella nazionalità che dall' efficace comunanza de' sentimenti e degli affetti ritira il suo vigore, e prende impeto alle imprese di gloria.

« Dall' unità, siccome prima radice, rampolla ogni bene: » questo principio, professato dall' Istitutore della filosofia italica, s' aggirò mai sempre ne' pensieri di Dante sino a guidargli la ragione su ciò che s' attiene al politico ordinamento de' popoli e all' ottimo stato del genere umano. Di qui ei prese a vagheggiare il concetto della Monarchia reggitrice del mondo; ma per quanto ne abbia celebrato i diritti, stette pur fermo e solo nell' esaltare la giustizia delle nazioni pel clima distinte e per le inviolabili proprietà di natura. Nel che

sopravanzò anco di pregio al sapiente Leibnizio, il quale nel diciassettesimo secolo, e in forma men possibile ad avverarsi, ebbe ripensato e fatto palese l'idea, o sia pure, l'eroico sogno d'un Imperio universale. Oltre ciò, nell'assegnar al popolo romano quella suprema autorità stabilita a felicitare la repubblica degli uomini, il nostro Poeta si consigliava di ricondurre l'Italia a unità e sull'antico seggio, scampandola dalle crudeli divisioni che la straziavano e distruggeano a morte. Miseri! eravam noi costretti a cercare nelle altrui disumane braccia la forza che ci mancava ad opprimere i nostri fratelli, e niuna vittoria inebriava gli animi, che non fosse un'allegra vendetta d'uno sull'altro *Di quei che un muro ed una fossa serra.* Ove si trascorrano le storie di quell'agitato secolo, inorridisce il pensiero al grido che le scellerate fazioni, trasmutabili di nome e d'animo non mai, a furiosa vicenda si rimandavano: Perisca la città, non la fazione. Dante all'incontro, sollecitato dalla carità del natio loco, bramoso tutto di estinguere le fiamme divoratrici, non tardava in quell'ora del pericolo d'ingagliardire il canto ad eccitamento di fraterna concordia e d'unità e di pace, sopraggridando: Periscano le fazioni, riviva l'Italia. Un tanto salutevole ammaestramento risulta in pronto da qualsivoglia parte del Poema, sommi e chiarissimi esempi vi s'adducono a raffermarlo, rimuovonsi gli ostacoli, e si porgono le agevolezze di recarlo in atto; le seguaci calamità dell'averlo spregiato vengono con energia descritte, la libertà offesa, le cose pubbliche non più nostre, lo splendore delle tradizioni oscurato, ignobile la vita, disonestata la storia; e tutto fu nulla ad accomunar forze e voleri per soccorrere alla nazione ruinante a servitù e all'esterminio.

Non però cadde invano la feconda parola, poichè la raccolsero quegli Spiriti magni, in cui l'Italia sopravvisse a sè medesima e per rimprovero delle genti che la vituperavano de'mali onde le furon cagione e ingratamente disconosce-

vano la loro umiliata benefattrice. Pur che si rimembrasse d'Omero, sovrabbondava a Platone la eloquente sapienza; nella Iliade già Socrate venne rintracciando gli ammonimenti di che reggere gli umani costumi; non altronde le invariabili norme della poetica e dell'oratoria si dedussero dallo Stagirita, ed ivi in prima s'ammaestrò Pericle al civile reggimento, e a discernere la giustizia delle guerre; ma, ciò che rileva assai più, la Grecia tutta vi s'inspirava e per la facondia degl'interpreti di più in più riscaldavasi ai sentimenti di patria nobiltà e concordia. Laddove alla parola di Dante, corroborata dal vigorosissimo ingegno del Machiavelli e da Michelangelo condotta ad animare e tele e marmi, non rispose l'assonnata nazione, contenta alle facili ambizioni e nella mollezza degli ozi, cui i tiranni d'ogni maniera studiavano di adescarla e corrompere. Frattanto, oh lagrimevole memoria! per entro al grandioso e funereo ammanto dell'indomato Ferruccio, la libertà si dibatteva moribonda, e ancor non avea mandato l'ultimo terribile gemito, che l'attonita ombra del Cantore di Farinata e di Catone, fremendo e dolorando, disparve. A vero dire, forse perchè troppo attirati alla forma che apparente e bellissima ricopre la Divina Commedia, gran parte de' letterati del cinquecento non trapassarono molto addentro la dottrina riposta sotto l'ingegnoso velame; o pur soggiacendo agl' invidi tempi, disdegnarono di spiegarla ad assennare e congiugnere in amore le moltitudini inconsapevoli della propria giustizia non meno che della destinata fortuna.

Quindi rivolte in peggio le condizioni della Penisola, mentr'essa della sua ubertà nutriva la cupidigia e l'orgoglio degli estranei, sopravvenivano costoro ad aggravarci e contristare d'abominazione le nostre arti, il pensiero, financo la parola che li aveva fatti rivivere al secolo civile. Chè se delle ebre immaginazioni, e del sì trasmodato e distorto scrivere de' secentisti tuttodì si vergognano gli intelletti sani, sopra

modo ci accuora l'avvilimento a che fummo travolti e condannati. Impedita dall' operare ad alleviamento de' suoi dannosi travagli, indolente agli stimoli dell' antica alterezza e di gloria, cieca ad ogni suo bene, la sciagurata Italia, non che sforzarsi e procacciar di sciogliere le gravi ritorte, parve tripudiante nell' obbrobrio del suo servaggio. Or come poteva durare all' osceno spettacolo il dignitoso Maestro della rettitudine e della libertà? Per mezzo al frastuono di crudeli e furibonde armi e di favelle diverse, chi mai avrebbe inteso il pianto dell' italico Poeta, corrucciato all' ignavia della patria, e alla desolazione? Il sovrano Architettore degl' invisibili mondi pur deliziavasi di rallegrar la solitudine, e temperare gl'inestimabili affanni di quell'Anima eletta che, peregrina in terra, indovinava e percorreva sicura le vie del firmamento. All' udire sì miracolosamente cantata *La gloria di Colui che tutto muove,* certo il divino Galileo pregustò la sempiterna letizia, che dovea inebriarlo nel regno della Luce intellettuale e dell' amore.

Malaugurato secolo si fu quello, senza posa nimico alla bontà delle lettere e de' costumi: tuttavia si cessò dal folle ardimento di voler abbattere la gloriosa fama dell' Allighieri, oggimai indivisa dalle sorti e dagli studi della comune patria. L'iniquo scandalo ricomparve bensì nell'età sottentrata all' indegno retaggio, quando (così la verità m' obbligasse al silenzio!) un uomo di Chiesa e mantovano e conversánte a sicurtà con Virgilio, piacevasi di assottigliar l' ingegno per blandire i volterriani sofismi che laceravano il più caro e sommo fra i più sommi poeti dell' Italia e del Cristianesimo. Nè vi avre' io amareggiato, cortesi miei signori, col ridurvi a mente le insolenze e il disdegnoso gusto del Bettinelli, se non fosse che per l' incauta ira di lui scoppiò la favilla, che rapida s' è poi trasmutata in vivacissima fiamma d' amore. Animosi, in vero, ed onoratissimi petti levaronsi a vendicare la nazione oltraggiata nel suo Poeta, e meritarono che que-

sti lor discoprisse in più evidente e profittevole maniera, i suoi civili e reconditi ammaestramenti. Tale anzi allora surse appiè dell'Alpi, che rifatta, se non riscontrata in Dante la propria natura, e non mai sazio di ricrearsi a queste benigne aure vitali, devoto si astrinse all'Italia, e nel raffermarle con magnanimi sensi il principato della tragedia, le prometteva a salute un popolo nuovo, vigoreggiante di giovinezza e impaziente di mostrarsi degno a riconquistarle l'onore e la fortuna dell'armi. Astigiano di patria anch'io, esulto che Vittorio Alfieri qui, donde ne scaturisce la fonte indeficiente, temperasse la forte anima all'italica gentilezza per cattivare al Piemonte gli affettuosi risguardi de' popoli consorti, e disporlo a que' sentimenti che gli avrebbero un dì confuso la vita con quella della Nazione. Se non che ricorsero tempi che tutto n'andò in isconvolgimento il mondo, nè niuna autorità ristette in salvo; e comechè balenasse a quando a quando alcun propizio raggio, dileguavasi incontanente ad aumentar l'orrore della tenebria. Tra le furiose onde inabissata, l'Italia ne riusciva talvolta a gridare per suo scampo, e sempre indarno s'attendeva una mano soccorritrice: pur la misera non si è perduta, poichè sta negli eterni decreti che non debba perdersi una nazione privilegiata, cui Dio affidava come verace e sacro e inviolabile Palladio della civiltà, il Volume di Dante.

Del quale, se non vennero scrutati i più fruttuosi e profondi insegnamenti, si mantenne peraltro fervente l'esteriore culto, anco in quella generale confusione degl'intelletti e delle dottrine. Veramente « dall'anno 1792 all'anno 1814 il mondo non pensò, fece. Ma quando Bonaparte se ne fu ito, e senza lui non si veniva più a capo di nulla, gli uomini allora dissero: Che s'ha egli a fare? Pensiamo; e si diedero a pensare. » Ciò ne affermava il savio e venerando Gino Capponi, insigne nostro decoro, nè altri gliel saprebbe disdire, qualvolta consideri l'ardore e la concorde alacrità con

che le menti, uscite dello smarrimento, si conversero a Dante per impetrarne luce e gagliardia ai loro pensieri. Da lunga e severa esperienza affaticate, si ristorano a quel Poema, ove non è mai che vanamente si cerchi un rimedio ai dolori de' popoli, e la consolazione nell' avversità che assidua li conturba e martella. Dal Cenisio all' Etna poeti e prosatori, a utile gara concitati, s' argomentano di riaccendere e avvalorare le italiche speranze, e dalle opposte schiere e per tutto s' ode echeggiar Dante ad una voce sola, annunziando che al risorgere del suo Vate, dovesse la nazione sollecita apparecchiargli le vie. Ed eccola obbediente accingersi ad arrischiata e malagevole impresa, che infelicemente soggiacque, non senza aver prima chiarito la nostra giustizia e il valore, e provato quanto la patria carità ne' duri contrasti si raffiní, divenendo più acutamente ingegnosa e benefica. Perocchè essa allora provvide ad ergere un più cospicuo mausoleo per glorificare il Poeta, onde que' prodi ebbero conforto all' ardimentoso acquisto della sospirata libertà cittadina. Ed a rompere gli ostinati indugi, con lena affannata mandava i suoi lamenti e rimproveri il dolente spirito del Leopardi, al cui fervoroso canto, se le terrene armonie risonassero distinte fra la costante melodia di Paradiso, avrebbe l' Allighieri in sua favella corrisposto dall' altezza de' cieli.

Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Vèr cui pietade è morta
In ogni petto omai....

Ma entro del vostro animo, egregi fiorentini, prevenne codesto amore, a che il novello Tirteo infiammava tutte le anime gentili, e là nel Tempio dove s' accolgono l' *itale glorie*, voi portati dall' affetto dedicaste a Dante un simulacro, il quale parea render cenno che la cara immagine paterna non tarderebbe a riconfortar le menti e i cuori de' ralignati e virtuosi nipoti. Indi è che questi s' accostano vieppiù ad illuminarsi

alla divina fiamma della Commedia, e dietro la scorta de' valorosi e fidi maestri, così grandeggiano nel sentimento della nazionalità, da comunicarlo intorno intorno larghissimamente.

Vive, vive in quella poesia immortale lo spirito d'Italia, la ricorre tuttaquanta, e ne erompe efficacissimo da ogni parte, e sopra suo valore si estolle e magnifica chi ne riman penetrato: il vostro Eschilo me n'è testimonio, e 'l Cantor de' *Sepolcri*. Nè v'ha concetto, nè sentimento, nè un fatto propriamente grande, italiano dir voglio, che a meglio raffigurarlo, non siansi recati e non si prestino gli alti versi, ove si diffuse il pensiero dell'ammirato lodator di Sordello. Vuolsi celebrare ai posteri la magnanima Venezia che intrepida al più spaventoso assalto (alla ricordanza inorgogliandosi, ancor ne piange il nostro cuore) estenuata, vinta, indomabile, si esaltò sopra il barbarico suo vincitore, e sospese in ammirazione il mondo?... Adunque, s'incida su durevole bronzo il giuramento che nell'ora tremenda fremeva, e moltiplicava l'impeto in que' romani petti; Dante porgerà all'uopo le parole: *Ogni viltà convien che qui sia morta.* Ammirate effigiata in oro quell'augusta e malinconica sembianza: è dessa Italia, la quale, già troppo vilipesa nel suo diritto, or s'inchina riconoscente, e cogli accenti di Dante ringrazia e loda *Colui che la difese a viso aperto.* Di fermo, che ad imprese e nomi siffatti vien meno qualunque lode che non sorga dal sovrano Poeta della nazione. Ed egli medesimo par che a niuna gratitudine di canto s'allieti e risponda, qualora non gli rammenti la dolcezza a che il suo vocale spirito avvinceva i cuori per sospingerli alle generose virtù. Ondechè il perspicace ingegno del Giusti, in cui natura ed arte adunarono i pregi di questo popolo, allorquando si eccitò a commendare le più sincere e di novo svelate fattezze del Padre suo e Maestro, gliene richiese le acconce rime, e potè con esse intrecciargli una Canzone degna e salutevole alla patria contristata di lagrime e di dolore.

Cosa incredibile, ma arcanamente vera! Dal nascimento di Dante in poi, l'Italia altro non restò mai, che un profanato albergo di dolore. Ben la compianse il Poeta che delle nostre tante sventure parve addossarsi e altamente sentì il peso, talchè vivificando col suo grido il grido delle italiche turbe, lo tramandò, crescente ognora, d'uno in altro secolo e paese. Grida eran quelle di miseri e di offesi; erano grida della spregiata ragione, dell'umana dignità avvilita, del servaggio che tormenta e uccide; erano grida di popoli, cui porgeva stimolo a vendetta l'infrenabile coscienza di santi diritti abbattuti e vituperati. Bisognò soffrire, e chiudere nel cuore il pianto per non afforzare sopra le nostre cervici la grave mano che ci premeva. Ed il lamentabile grido di Dante e d'Italia, ad essere esaudito e consolato, lungamente aspettava la grande Anima tua, o nostro Vittorio Emanuele. Oh te beato che non fosti *insensibile ai nostri dolori!* Vivi dunque, e trionfa nel cuore della ricreata Italia, che libera vuol esser tua. Verrà, s'acceleri il Poeta del secolo nuovo, e ti additi in cielo apparecchiata una più lucente corona, che l'Allighieri non vide assegnata all'augurato Restitutore e Pacificatore d'Italia. Or chi mai persuase di spegnere le faville di superbia, d'invidia e d'avarizia accese a continuo distruggimento de' nostri cuori? Chi disvegliando scaltriva la libertà a fuggire le pertinaci insidie, dentro e fuori intese a dividere noi da noi stessi per tutti convolgere nella oppressione? Chi se non Dante, prontissimo ognora nell'ammaestrare e inanimire quanti si affaticano a studio di cittadina carità e sapienza?

E diritto dal suo attivo consiglio procede quella stupenda concordia, quella forza e tenacità di propositi, quell'avvedimento e amore che stringe in un volere, innalza a riverenza e raccomanda i nostri popoli. Ma qui, nella più animata parte della nazione, convenne ch'ei dominasse colla rinnovatrice virtù, qui dove si riserbava l'onore di quelle batta-

glie, per le quali (a dar giusta fede all' Eroe che fu guida e coraggio a vincerle) « si richiede il più difficile valore, che combatte e doma le passioni, e il senno che discopre gli ostacoli e, non che se ne sgomenti, sa anzi farsene via all' intento. » Debitamente questo senno, questo valore aveasi a manifestare da un popolo che respira l' aure vivificatrici di Dante, che lo contempla in ogni sasso, che ne porta in volto i lineamenti, che nel linguaggio ne ritiene lo spirito e le armonie, e nelle patrie virtù ed imprese lo riguarda e séguita ad esempio. Quell' austero e sdegnoso sembiante or mi apparisce ricomporsi a serenità e dolce sorridendo. E mentr'io assorto ne' miei pensieri, passeggio coteste vie piene di popolo, allo scorgere tanta unità di animi, tanta dignità e prontezza a difesa della pubblica giustizia, tanta sollecitudine di ordinato e libero vivere civile, tanta annegazione di sè, tanto ardore per la salvezza d' Italia, una voce mi parla al cuore, e par che risuoni per ogni lato:

> Onorate l' altissimo Poeta:
> L' ombra sua torna ch' era dipartita.

Già viene in cospetto il tempo, e l' affrettiamo ne' voti dell' anima, che siano restituite alla sua diletta e or più che mai benemerita Firenze, le sacre ossa di Dante. Su via, accorriamo a ricercare quelle ossa, a ravvivarle col nostro amore, a bagnarle delle nostre lagrime, rechiamole in trionfo. Ma ove trascorrono i miei pensieri? Venezia, la fortissima Venezia protende le mani avvinte, prega e piange.... Pietà e giustizia lo vuole; facciam libera Italia, poi guideremo al trionfo il suo Poeta. Ritemprati in Dante, la coscienza dell' aspettata giustizia, si dispiega in noi più viva e intera e dignitosa, fortificandoci nella speranza che pur una volta cesseranno le lunghe e diverse tribolazioni, a che il Redentore de' popoli volle sperimentata la nostra nazione, per appunto che la destinava dispensatrice al mondo de' beneficii più eletti e maggiori.

Infatti, non è soltanto la condizione d'Italia che dalle rigogliose dottrine del massimo Poeta riceva al presente e regola e qualità nuova, ma e sì la vita delle nazioni che anelanti gli domandano e se ne promettono ristoramento e salute. Oh maraviglia! dalle remote sponde della Vistola, del Reno, del Danubio, della Senna, del Tamigi, insin dalla Neva celeri gareggiano le genti a venerare la patria di Dante; le terre molte se ne rintracciano che l'ebbero ospitato, i monti che risonando gli allegrarono il canto, le vie dove sospinto dai trafiggenti colpi della fortuna egli n'andò peregrino a mendicare la vita. Qual monumento d'istoria e della religione de' nostri padri, s'interroga il divino Volume e se n'investigano le profonde viscere; ogni apice se ne medita e difende, se ne dischiudono le intime bellezze e vi si ammira la sapienza che il Tommaseo ne trasse per comune tesoro. E perchè mai quest'alacre e ferventissimo studio, questo passionato amore, quest'onoranza che richiama tanti e svariati cultori intorno a Dante? perchè mai? Perchè la civiltà si rinnovella, e tutti nel segreto presentimento vogliono disporvisi, attingendo consiglio dal potente e continuo Educatore della civiltà universale. Lode a Dio! il lagrimato avvenimento d'Italia a stato di libera nazione, illuminatrice e riformatrice della mondana politica, visibilmente si appressa a confortare il secolo che or provvede e volge bramoso a divenire in tutta verità il secolo di Dante. Miracolo d'Uomo che è questo! Solitario gitta le fondamenta a costituire una la sua nazione: però ne determina a perfezione e stabilità la favella; conforme al patrio sentimento gentile, la privilegia d'una poesia nuova; le disegna ed esemplifica un'incivilitrice e propria letteratura; nobilita l'arte colla sapienza e pronto la somministra a general beneficio. Inspirandosi al Cristianesimo, se ne giova per vieppiù indurre a unità l'Italia e raddirizzarla al ministerio civile; immagina a ciò una Monarchia per annodare i popoli in sè e sotto la pubblica in-

segna della giustizia; obbliato dai molti, rivive nei più robusti intelletti; fra le vicende delle umane lettere segna le norme per istimarne la bontà e il pregiabile officio; dall' operoso amore che gli è serbato, misura la libertà e l'indipendenza della patria: di questa interpreta i dolori, le speranze, e ne addita il trionfo ad augurio della felice libertà dei popoli. Quando a una grandissima Nazione fu consentito dai cieli un Uomo che sì al tutto la rappresenta e in cui può specchiarsi e riprendere virtù e sapienza, se avvenga che intorno ad esso ammirata e docile si raccolga e ne comandi l'ossequio alle altre genti, queste insieme con noi benedicano adorando l'eterno Consiglio: Dante e Italia risorgono; ed ecco vibrata la nuova luce a riabbellir l'universo.

E in tanto concitarsi degli animi alla sublime e difficile opera, cui ognuno nella via sua deve cospirare, lasciate, o miei benevoli signori, che io, secondo la mia possibilità, nell'incessante cultura delle vostre sì civili e nobilissime arti, nel diritto zelo a diffondere la verità appresa alla scuola del Cattolicismo e di Dante, m' attenti di servire all' italica dignità, e corrispondere meno indegnamente a questo popolo, fioritissimo tra quanti consolano l'umana famiglia. Dacchè non ho sortito la grazia di nascere toscano (oh quante volte se ne afflisse il mio desiderio!), niuna letizia potea di più commuovere l'animo mio, niuna più attrattiva lusinga offerirmisi, che di ammirare la Croce di Savoia folgoreggiante di mille lumi fra gli stemmi di questa insigne Repubblica. Gli stemmi dei reggitori de' popoli si presentano onorabili, sempre che siano gli stemmi della giustizia che si vuol vendicata; ma è supremo, non manchevole, incomparabile vanto di Re Vittorio Emanuele, di poter umiliare ogni fronte dinanzi al suo Stemma, nobilitato e glorioso dello Stemma d'Italia che vien rigenerandosi in Dante a felicità del mondo.

DANTE SPIEGATO CON DANTE

NUOVI COMMENTI

SULLA DIVINA COMMEDIA.

INTRODUZIONE.

Chi disponendo l'animo allo studio della *Divina Commedia,* riguardi al numero pressochè infinito de' ponderosi commenti ne' quali giace sommersa, scoraggiato si rimuove dal suo consiglio. E dove pur tenace perseveri nel buon divisamento e voglia anzi recarlo ad effetto mercè la scorta di un savio e fidato interprete, starebbe tuttavia dubbioso a quale appigliarsi e tener dietro. Deliberato poi sulla scelta, non sì tosto procede animoso nell' opera, che gli viene mancando quella luce a cui fidanza erasi abbandonato. Però, dismesso l' uno, ricorre all' altro commentatore, e al grande uopo riceve sempre assai debole e male opportuno soccorso. Sopra che, il suo pensiero fra quelle tante e sì diverse sposizioni va confuso e smarrito, nè già trova più modo a spedirsene e levarsi all' altezza per mirare nel suo chiaro aspetto la mente del sublime Poeta. Onde per lo suo migliore pensa di lasciare dall' un de' lati la grave moltitudine delle chiose e rimettersi al nudo e semplice testo.

Di fermo, che ricercar Dante in Dante è lo studio meglio profittevole che sia a fare di questo singolarissimo Autore, ma riuscirebbe quasi indarno, ove l' uomo non vi s'accostasse apparecchiato convenevolmente. Perocchè, essendo la *Commedia* opera specialmente *dottrinale,* per raggiugnerne gli alti sensi non basta vigor d' ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d' immaginazione che altri aver possa, se mal possiede o gli manca la scienza propria di Dante. E questa non si vuol derivare altronde, che dalle scritture stesse di lui e de' suoi autori. Altrimenti, ben si argomenteranno co-

se, quanto vuoi belle, ingegnose e profonde e fors' anche vere, non però mai indubitate così, da convincerti che tali si fossero in quel divino Intelletto. Ma del pari che la scienza, importa di conoscere la letteratura e la storia del secolo di Dante, e possedere ancora quelle notizie che allor si avevano dei secoli precorsi. Chè soltanto per siffatti mezzi è concesso di giugnere alla vera intelligenza di alcuni oscurissimi luoghi della *Commedia*, e di ritenere il giudizio sì che non attribuisca al solo Allighieri gli errori di molti e del suo tempo. In questa parte istorica e in quella scientifica, onde viene costituita *l' intima bontà* del sacro Poema, siccome in ogni altra che risguarda all' *esteriore bellezza*, posero gl' ingegni e le fatiche loro molti valentuomini dentro e fuori d' Italia: e chi disconoscesse o malamente ricambiasse sì degni e grandi servigi, non fuggirebbe nota di colpevole ignoranza o d' ingratitudine. Ciò nullameno per condurre l' opera, non dirò a perfezione (che non sarà mai) ma tale da compensarne il bisogno, rimane ancora moltissimo ad operare. Specialmente poi è a trovar modo sicuro per liberare quel sacro Poema dalle tenebre in cui lo ravvolsero gran parte fra i commentatori, i quali non di rado recarono a Dante le proprie invenzioni. E bene potevano ciò fare agevolmente; perocchè non v' ha cosa possibile a cadere nella umana fantasia e ritrovarsi con ingegno ed arte, che alla nostra veduta non sembri di raffigurarla in alcuna parte del gran Volume a cui posero mano e terra e cielo. Ond' io non mi meraviglio delle molte e sì discordanti interpretazioni a cui esso diede luogo, ma anzi m' avviso che siano assai poche in risguardo a quanto può fingersi dal nostro vario intelletto qualvolta discorre senza debito freno. Al che rivolgendosi le mie considerazioni, mi si affacciò il disegno di un nuovo Commento; ciò era di *spiegar Dante con Dante*: e così di subito come l' ebbi concepito, applicai l' ingegno a possibilmente incarnarlo. Ardua impresa: ma cominciata con fervido amore, sospinta da validi consigli, avvalorata per generosi aiuti, non abbattuta da forti ostacoli, proseguita con istancabile diligenza, parvemi si avviasse verso il termine migliore. Nè v' abbia chi giudichi, com' io nol credo, vano e superbo que-

sto imprendimento: non vano, perchè nel recar Dante a spiegare sè stesso, io intendo di provare la verità delle mie parole coll'irrepugnabile argomento: o che Dante si contraddisse, o quanto io dico sta; non superbo, perchè io non tolgo autorità nè riverenza ad alcuno, se massima la concedo a Dante e a' suoi maestri e discepoli.

Ma qui stimo conveniente di precorrere ad alcune domande, che di leggieri mi potrebbero esser fatte. L'una, se di vero e come siano nuovi questi commenti che or da me si producono: l'altra, se io mi creda di spiegare tutta la *Commedia* con le sole opere di Dante e de' suoi maestri: infine se la via ond' io guido le mie interpretazioni e cerco di penetrare negl' intendimenti del sommo Cantore, possa riuscire a buono e sicuro fine. Alla prima rispondo, che nuovi sono i miei commenti, qualvolta si vogliano considerare dall' uno di questi lati: o sia perchè interpretano le parole e i versi del sacro Poema in sentenza dissimile da quella degli antichi e dei moderni chiosatori: o sia perchè rischiarano e riconfermano le sposizioni altrui di nuovi o men dubbiosi argomenti. Quanto alla seconda dirò; che troppi altri soccorsi bisognano per fare compiuta l'impresa, sebbene a fornirla per massima parte sia pur sufficiente quello di Dante e de' suoi grandi autori. Mi spedirò dell' ultima, affermando con pieno convincimento, che il difetto sarà forse dalla parte mia, del metodo non già, che è infallibile e certo. Chi, se non Dante, ci potrà scorgere ed assicurare nell' arduo cammino?

Ed acciò che meglio si dimostri la qualità del mio lavoro, accennerò in breve com' io l' abbia divisato e composto. In prima cercai di raffrontare la *Commedia* ne' luoghi simili, e degli uni mi valsi ad illustrare gli altri, o a vicenda. Poscia dispiegatemi alla mente le svariate fila di quella immensa tela, m' ingegnai, per quanto era in me, di contesserle insieme con quelle della *Vita Nuova*, del *Convito*, della *Monarchia*, delle *Lettere*, delle *Canzoni*, delle *Egloghe* e del *Volgare Eloquio*. Ciò fatto, mi sono in ispecial maniera giovato degli autori che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere quali suoi cari e fidi maestri. Rintracciai nelle antiche scritture de' nostri e dei Provenzali, e nel perseverante

linguaggio della Toscana le orme più sincere e le dimostrazioni dell'idioma che chiama *mamma* e *babbo*, e valse a descrivere l'universo. Qualora poi mi fallirono questi convenienti soccorsi, mi rivolsi agli antichi commentatori, degnissimi sempre della fede maggiore; e se le interpretazioni loro mi si chiarivano in accordo colle aperte e costanti opinioni del Poeta, liberamente le elessi. Parimenti mi diedi a leggere e studiare ne' moderni: e dove questi non manifestarono i leggiadri sogni delle loro vivaci fantasie o la importuna ricchezza del loro sapere, o gli strani giudizi delle loro particolari opinioni, li seguitai con amore; e tanto più, quanto mi venivan parendo esperti non pure nella *Commedia*, ma e sì nelle opere di Dante che ebbero minor grido, e che pel gran vantaggio di simili studi si vorrebbero, più che all'universale non sono, conosciute e pregiate. Quando tutto ciò mi venne meno, disperato di buon riuscimento, lasciai che ciascheduno vedesse e giudicasse a modo suo, non volendo io sopraggravare co' miei i dubbi altrui. Ma per qualunque sorte possa incontrare il mio libro, mi confido che giustificherà il titolo che mi sono ardito di porgli in fronte.

Ben voglio scusarmi a' miei cortesi lettori, se talvolta li dovrò fastidire per soverchia lunghezza: perchè abbracciando in uno le interpretazioni di molti luoghi, mi vidi obbligato, non senza gravi pensieri, a trapassare la giusta e desiderata misura. Sebbene, fatte convenevolmente le ragioni sulla qualità e importanza del lavoro, stimerei non mi si possa contendere il pregio della brevità. Ma io prego caldamente chi degnerà svolgere queste carte, a non dinegarmi lume di correzione dove gli errori miei, che pur saran molti, lo dimandassero: e mi sarà dolce assai il dimostrarmi grato a quel benevolo che abbia così voluto ricompensarmi di questo malagevole e faticoso lavoro. Solo mi piace di ricordare, che niun beneficio mi sarebbe maggiore, che l'essere convinto d'inganno con quegli argomenti secondo cui io sono andato rintracciando la verità. A me basti l'aver tentato: altri con miglior corso potrà tener dietro alla fidata e certissima guida, e giugnere trionfalmente alla meta gloriosa. Io gliel'auguro di cuore: ma deh ch'ei non tardi! perchè lo straniero non sopraggiunga

a rapircene il vanto. La gloria di Dante è quella d' ogni vero Italiano: il tesoro della *Commedia* è il preziosissimo di quanti ne abbia la moderna sapienza, e ben verrà a noi, se degnamente faremo di stimarlo e profittarne. Di fermo, che non v' ha Autore, il quale meriti d' essere maggiormente raccomandato in questi tempi sì bramosi di crescere nelle civili virtù e in que' forti studi che porgono vital nutrimento agli affetti nobilissimi e santi. Perocchè l' Allighieri, oltre all' essere il primo lume della nazionale letteratura e il men fallibile preveditore delle sorti d' Italia, richiamò la poesia a maestra delle più utili e solenni verità, accompagnandola alla storia, alla filosofia ed alla religione. Dante suona e risuona oggimai per ogni dove; i nostri petti adunque ritengano dei magnanimi spiriti e si contemperino le menti al vigoroso pensare di quel sovrano Maestro; s' accendano le nostre scritture del vivo e lucente fuoco che penetra e risplende nel gran volume della *Commedia*. Italiani! studiate, studiate in Dante, perchè, rigenerati in lui, siate pur una volta per lingua, per animo, per religione e patria veracemente italiani.

Digitized by Google

INCIPIT COMŒDIA DANTIS ALLAGHERII

FLORENTINI NATIONE NON MORIBUS.

Comœdia Dantis Allagherii. Si è fatto una lunga e noiosa disputa per indovinare il perchè Dante chiamasse *Commedia* il suo Poema sacro. A terminare ogni quistione, vuolsi attendere quello che si ragiona nella sovresposta Lettera a Cangrande della Scala. « Il titolo del libro è: *Incipit Comœdia Dantis Allagherii Florentini natione, non moribus.* Ora è da sapere, che commedia si denomina da *comos*, villa, e da *ode*, canto; onde commedia vale *canto villesco*. Ed è la commedia un certo genere di poetica narrazione diverso da ogni altro..... Quanto alla materia differisce dalla tragedia, perchè questa nel suo cominciare è ammirabile e quieta, e nel finire sozza ed orribile, ma la commedia comincia con qualcosa di aspro e indi riesce a finire prosperevolmente.... Si variano poi fra loro nella maniera del parlare; alto e sublime è il linguaggio della tragedia, rimesso e umile quello della commedia: siccome vuole Orazio nella sua Poetica, dove consente ai comedi il parlare alcuna volta da tragedi, e così per contrario. Per ciò si vede onde sia che quest'Opera si chiami *Commedia;* imperocchè se riguardiamo alla materia, da principio è orribile e sozza, perchè Inferno; se alla maniera del parlare, è umile e dimessa, essendo il linguaggio nel quale pure comunicano le femminette. » Ed ecco or come Dante spiega sè stesso e va strettamente conforme a quanto scrisse nel volgare Eloquio, l. 2. c. 1. « *Per*

la tragedia s' intende lo stile superiore, per la Commedia l' inferiore.... se vogliamo cantare tragicamente, allora è da far uso del volgare illustre: se comicamente, bisogna valersi alcuna volta del volgare mediocre, e tale altra del volgare umile. » Ove bene si considerino questi insegnamenti, sarà agevole di conoscere non solo perchè Dante si piacesse d'inscrivere il suo lavoro col titolo di Commedia, ma sì ancora perchè talvolta usasse d' un parlare plebeo e non di rado lo sollevasse alla dignità della tragedia. Quindi si farà eziandio manifesto, per quale ragione l'Allighieri ci abbia fatto riguardare l'Eneide, come un' *alta* tragedia (Inf. xx, 113), e quanto vada errato chiunque vuole che lo stile di Dante, quale ne dice d' aver tolto da Virgilio, sia a intendersi per la maniera del dire; ma di ciò a suo luogo.

V' ha alcuni, i quali s' avvisano, che Dante aggiungesse *Divina* alla sua Commedia; ma testè abbiamo veduto che l'Autore ci fa sapere il contrario. Bensì è antica questa denominazione, trovandosi già accennata nella Vita di Dante scritta dal Boccaccio: pur tuttavia si vuol osservare ch' essa male si appropria alla Commedia di Dante, chi pensi e voglia penetrare l' espressa intenzione che egli ebbe di *recare sè stesso in Commedia.* D' altra parte sono anche a scusare quelli che fregiandola di tanto onore, ebbero risguardo alla dignità della materia e alla maniera del trattarla; l' una e l' altra singolarmente divina. Ma giovi ridirlo, *Divina* e *Commedia di Dante*, nel titolo dell' Opera, male si accordano insieme, e fanno contro all'intendimento di Dante, che volle costituirsi *l'attor principale* della Commedia.

Florentinus natione, non moribus. Queste parole non abbastanza avvertite dagl' interpreti, sono, a mio credere, del più grave momento, perchè manifestano che Dante nella sua Commedia, tenne fermo disegno di farsi conoscere *fiorentino* sì, ma solo di *nazione*, non di *costumi*. Perocchè quella era di gran nobiltà, traendo suo principio dalla santa semenza

del popolo di Roma (Inf. xv, 76: Convito t. 1. c. 3): laddove questi erano vilmente corrotti. Di qui è, che il Poeta non parla mai aperto di Firenze, se non per biasimo, e quando viene costretto a profferirne il nome, cerca di nasconderlo *com' uom fa delle orribili cose*: Purg. xix, 22. E già si avea fatto raccomandare da ser Brunetto di *forbirsi* dai costumi di quella gente *avara, invidiosa e superba:* Inf. xv, 68. Infine, per tacermi d' altro, a vieppiù dimostrarci lo stupore e il gaudio, onde l' animo suo era tutto compreso nel ritrovarsi col popolo *giusto* e *santo* del Cielo, ne accenna, che egli era colà giunto di *Fiorenza:* Purg. xxi, 291. Quanto però non dovea essere la malizia di che questo paese gli parve ripieno!

INFERNO.

Canto I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura;
Chè la diritta via era smarrita.

V. 1. *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Nel comporre questi commenti, io procederò di quel medesimo tenore che Dante séguita nel Convito. Pertanto, al modo ch' egli fece sopra le sue canzoni, io ragionerò sulla Commedia, *dichiarando in prima la letterale sentenza, e appresso di quella la sua allegoria*, cioè l' ascosa verità: *e talvolta degli altri sensi* (morale o anagogico) *toccherò incidentemente, come a suo luogo e tempo si converrà:* Con. t. 2, c. 1. E venendo di tratto alla lettera del primo verso, è da sapere, che *la nostra vita procede ad imagine d' arco, montando e discendendo:* Con. t. 4, c. 23. *Là dove sia il punto sommo* (il mezzo di

quest' arco) *non si può ben definire, ma si crede, che nelli più e perfettamente naturali, esso sia nel trentacinquesimo anno.* Dante si mostra ben fermo in questa credenza allorquando nel parlare della gioventù, dice, *che essa è veramente colmo della nostra vita.... e il colmo del nostro arco* (vita) *è nelli trentacinque anni.* Quindi possiamo accertarci, che il Poeta si ritrovò nell' oscura selva già *in sua gioventù*, ossia nel colmo della nostra vita, che è a dire nel *trentacinquesimo anno* di sua età, e però nel *mille trecento* di nostra salute.

2. *Mi ritrovai* ec.; che fu un dire, *mi riscossi* e *vidi:* ovvero, a parlare più spiegato, riscuotendomi dal sonno ond' io era preso in su quel punto che io abbandonai la verace via (v. 11), *riconobbi*, *m' avvidi*, *m' accorsi*, che io era dentro una selva oscura. Questi verbi, quantunque di molto significativi, pure non bastano di per sè soli a rappresentarci il complesso delle idee volute inchiudere nel *mi ritrovai*. Perocchè l' avere smarrito la diritta via non portava di necessità, che il Poeta dovesse riuscire in quel luogo silvestro e tenebroso, ma l' esservisi ritrovato, ne fa supporre che egli si fosse ivi smarrito (entrato per ismarrimento); che v' entrasse cioè pien di sonno, siccome era allora che si dipartì dalla diritta via. E per meglio chiarirci di tal suo avvenimento, altrove dirà, ch' ei si *smarrì* in una valle: Inf. xv, 50.

La selva oscura, allegoricamente, significa lo *stato de' vizi* o vogliam dire *la vita viziosa*, in che Dante sonnolento si giacque fino all' età su indicata. Del che abbiamo a sicuro testimonio lui stesso. Il quale parlando con Forese, gli reca a mente l' antica e mala loro convivenza, e soggiugne; *Di quella vita* (*cattiva*, però che era *grave a ricordarla*) *mi volse costui* (Virgilio) *Che mi va innanzi, l' altrier, quando tonda Vi si mostrò la suora di colui, E il Sol mostrai:* Purg. xxiii, 118. Or questo tempo, a far bene le ragioni, corrisponde per appunto a quel giorno in cui l' Allighieri, per campare *dalla*

selva dove già si ritornava, deliberò di seguire Virgilio che gli avea promesso di trarnelo fuori per condurlo a luogo eterno: Inf. I, 114. Vero è che ne' versi citati, l'avverbio *altrier* vuolsi prender pressochè nel significato di *allora*, quale vien certamente determinato dal *quando* a cui si accompagna. Del resto, il nostro Dante si è smarrito nella selva de' vizi, dappoichè morì Beatrice, la quale si lo sosteneva e guidava all' amore di quell' ineffabile Bene, *di là dal qual non è a che si aspiri:* Purg. XXX, 120. Nè niuno metterà dubbio su ciò, se voglia sinceramente credere alla espressa confessione, onde il Poeta si manifesta alla sua Donna: *Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi, Tosto che il vostro viso si nascose:* Purg. XXXI, 33.

3. *Chè la diritta via era smarrita.* Da quanto sopra abbiamo discorso, risulta chiaro il valore di questo *che:* il quale non è altrimenti di *talmentechè*, o *in che*, sì però di *perchè*, essendo il Poeta entrato nella selva, appunto perchè smarrito abbandonò la diritta via. *Talmentechè* dinota troppo altra relazione da quella che richiedono i due primi versi: ed *in che* fa supporre che Dante avesse smarrito la via dentro la selva, quando sì fatto smarrimento gli avvenne prima di entrarvi.

Smarrita e non *perduta* interpretò il Boccaccio, e ragionevolmente, ove si ponga mente alla differenza che Dante assegnò tra *smarrire* e *perdere*. Nel XXVI, 9. del Par. si accenna che la *vista* può essere *smarrita* e non *defunta*. Così del pari nell'ultima strofa della canzone « *Voi che intendendo il terzo ciel movete* » si osserva una siffatta distinzione in que' versi: *Tu non se' morta, ma se' smarrita, Anima nostra, che sì ti lamenti*. Benchè in questi luoghi sieno poste le voci *defunta* e *morta* invece di *perduta*, è da notare che tra questa e le altre due non v' ha punto di diversità, leggendosi nella Commedia *mondo defunto* (Par. XVII, 21), *regno della perduta* (Inf. III, 3) o *della morta gente* (Inf. VIII, 86) e tutti

egualmente per indicare l' Inferno. Pertanto, rivenendo al principale intendimento, diremo che lo *smarrire una cosa o sè stesso*, non è senza speranza di ritrovar sè o la cosa : laddove per chi ha *perduta* questa, o *si è perduto*, ogni ricerca torna inutilmente. *Perduto è quel che ritrovar non spero*, disse messer Petrarca, perchè si smarrisce a tempo, si perde per sempre.

E quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura;
Tanto è amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'alte cose, ch'io v'ho scorte. (4-9)

4. *E quanto a dir qual era è cosa dura.... tanto è amara, che poco è più morte*. In luogo di *Ah* od *Ahi quanto*, vuolsi preferire la lezione *E quanto*, perchè del tutto conforme alla maniera narrativa, colla quale il Poeta s' introduce in ogni Cantica del suo divino lavoro. Oltrechè l' esclamazione *ahi* porterebbe di dovere interpretare *cosa dura* per *cosa spiacente* o che altro di simile, quando invece qui significa *ardua*, *malagevole*, *difficile*, siccome altrove (XXXII, 13, Inf.): *O sopra tutte mal creata plebe*, *Che stai nel loco onde parlare è duro*. L' Allighieri, a cui l' arte rivelò i più intimi secreti, voleva che la parola rispondesse pienamente al concetto, e rappresentasse nel miglior modo possibile la verità della cosa : ma perocchè questa *selva selvaggia*, come pure quel *tristo luogo* infernale erano d' una stranissima novità, bene ei sentiva di non poter descriverli così, che non rimanesse di lunga mano inferiore alla singolar natura del luogo o del fatto.

E quanto gli era difficil cosa a ritrarre *quale* fosse quella selva.... *tanto* gli era *amara ;* perchè, se al solo pensiero di essa, già gli si rinnovava la paura ivi sofferta (v. 20) ; che non sarebbe stato, a doverla bene immaginare e descrivere? Favellando delle proprie sventure, l' uomo suole pro-

varne ben più vivo il sentimento, che non al solo pensarvi. Così il dolore che premeva il cuore d'Ugolino *già pur pensando* alla sua lagrimabile fine (Inf. xxiii, 6), gli aggiunse nuovo strazio nel ridirne la cruda istoria.

Ho riferito *è amara* ad *è cosa dura*, così richiedendo la ragion delle cose, e la corrispondenza del *tanto* al *quanto*. Senzachè, *amara* mal può convenire alla *selva*, non essendovi accordo tra *è amara* e *qual era*, come nè manco a *paura*, giacchè *tanto è amara* farebbe intendere che già si fossero toccati gli amari effetti di quella; il che non è.

Amara, che poco è più morte; tanto amara è la morte, che il suo nome si teneva derivato dall' amarezza istessa; *mors dicta quod amara sit:* S. Isidori Ety. lib. 11, c. 2, art. 31. Questo autore fu molto studiato ed avuto assai caro dal nostro Dante.

5. *Selva selvaggia*, perchè abitata da *fiere selvagge*, nè *segnata d'alcun sentiero;* però senza *orma umana. Aspra e forte*, perchè di *aspri sterpi e folti*, tanto che rendevasi difficile svilupparsi e liberamente uscire di essa. Questi aggiunti dati alla paurosa selva in cui Dante si trovò smarrito, si rischiarano per quella descrizione del *selvaggio bosco*, dove sono puniti i violenti contro sè stessi e le cose loro: Inf. xiii, 3. 6. 7.

Selvaggio applicato alla *vita de' vizi*, che è l'allegoria o vogliam dire l'*ascosa verità* (Con. t. 2, c. 1) della *selva oscura*, indica lo stato diversamente bestiale a cui giugne l'uomo che in essa dimora. Perchè *vivere nell' uomo essendo ragione usare* (Con. t. 4, c. 7), *chi si allontana dalla ragione e usa pure la parte sensitiva, siccome fa qualunque non ragiona il fine della sua vita e il cammino che far deve, non vive uomo, ma bestia:* Ivi, t. 2, c. 8 e t. 4, c. 7.

A maggiore schiarimento e conferma di questa verità, sì importante per le varie applicazioni alle quali si presta in molte parti della Commedia, mi pare del tutto opportuno di qui riferire una breve e savia argomentazione di quel Boezio, che

l'Allighieri si piacque di onorare col titolo di *eccellentissimo*. « *Tutto quello che manca del bene, manca ancora dell' essere, del che avviene che i rei lasciano di esser quello che erano. Ma loro essere stati uomini mostra la forma del corpo umano, che ancora ritengono; laonde, essendosi in malizia convertiti, hanno ancora la natura umana perduto. Ma conciossiacosachè sola la bontà possa far gli uomini più che uomini, di necessità è, che la malvagità faccia meno che uomini tutti coloro che ella dalla umana condizione ha tolti e avvallati. Avviene dunque che, cui tu vedi trasformato da vizi, non possa uomo riputarlo. Uno che toglie per forza l' altrui ricchezze, tutto caldo d' avarizia, si può dire che sia simile a un lupo. Uno uomo feroce e inquieto, che piatisce e litiga sempre, potrai agguagliare a un cane. Un altro che si diletti di porre agguati, e pigli piacere d' involare l' altrui con inganni e frode, si può adeguare alle volpi. Chi, non possente a raffrenar l' ira, rugge e fremisce per la stizza, si creda aver animo di lione. Alcuno pauroso e fugace, il quale dotti eziandio le cose che non sono da temere, sia a' cervi tenuto simile. Alcuno altro infingardo e balordo sta come se fosse tutto d' un pezzo e intormentito? dicasi che vive la vita degli asini. Chi essendo leggiero e incostante, muta voglie e pensieri a ogn' ora, non è in nulla dagli uccelli differente. Colui, il quale nelle sozze e sporche lussurie s' attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri che i porci pigliano. E così avviene che chi abbandona la virtù, lascia d'esser uomo, e non potendo egli divenire Dio, si trasmuta in bestia.* » Boezio Severino, *Della consolazione della filosofia, tradotto da Benedetto Varchi*: lib. 4, pro. 3. Ove altri rimanesse dubbioso che il nostro Poeta non avesse riguardato più che tanto a queste ragioni del santo Filosofo di Roma, si raccerterà, leggendo que' versi del Purgatorio, dove i Toscani ci si dimostrano così trasmutati della loro natura, quali in porci o lupi, e quali in botoli o volpi, quasi Circe li avesse condotti a pasturare: XIV, 20 e seg.

Del resto, so bene che queste citazioni fanno molta noia alla mente, sempre vaga di correre spedita, ma se vogliam procedere sicuri, e con vantaggio nello studio del divino Poema, uopo è che attenti ci fermiamo a considerarle con amorosa diligenza.

Aspra poi è la *vita viziosa*, per i pungenti rimorsi che l'accompagnano, e per la paura delle eterne pene alle quali minaccia di condannarci. *Anciderammi qualunque m' apprende*, era il grido onde la punitrice coscienza straziava l'anima del missleale Caino (Purg. XIV, 132), ed un simile grido percuote sempre i miseri profani, finchè non sono perduti. Quella vita è anco *forte*, per la difficoltà di potersene liberare, più o men grave, secondochè altri più o meno profondamente vi giace immerso. Dante al presente si trovava già per maniera avviluppato in questa *erronea selva*, che tutti argomenti, buone inspirazioni o crudi rimorsi, erano scarsi alla sua salute, *fuorchè mostrargli le perdute genti*: Purg. XXX, 136.

Or quanto non è mai diversa questa *oscura selva* da quella sì *luminosa* che Dante immagina d'aver trovato sul Paradiso terrestre posto in sulla cima del Purgatorio? Nè saprei perchè mai non siasi ancor fatto il paragone dell'una all'altra, quando ciò poteva dare una luce infallibile per veder bene addentro nella principale allegoria della Commedia. Perocchè se la *divina foresta*, in cui Dio pose i nostri primi parenti, allegorizza *lo stato di virtù e di felicità di questa vita* (Mon. l. 3, c. 19), la *selva selvaggia*, dove gli uomini sogliono smarrirsi, ne rappresenterà *lo stato di vizio* e quindi di *miseria*. Ed è nell'antica selva del virtuoso e felice vivere, che Dante omai disperava non potesse *rinselvarsi* la sua tralignata Firenze: Purg. XIV, 66.

8. *Ma per trattar del ben ch' io vi trovai, Dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte.* La lezione che porta *alte cose*, invece di *altre cose*, è più propria al caso e indubitatamente la vera. Lasciando, perchè troppo malagevole ed amaro, il dire qual

fosse quell'orribile selva, il poeta si dispone a trattar del bene che ivi *trovò*, e pertanto soggiugne, ch'ei dirà delle *alte cose le quali ivi ha scorte*. Questo discorso procede uniforme; ma scambiando *alte* in *altre*, trascorre disordinatamente. E quale intelletto, se bada ben chiaro, non discernerà a prima veduta la inconvenienza dell'interpretazione del Buti e de' seguaci suoi? Eccola: *per trattar del bene ch' io trovai in quella selva, dirò delle altre cose che io vi ho scorte, le quali non sono beni;* ciò torna a uno stesso, che *per trattar del bene.... dirò del male*. Per me non saprei indurmi a credere, se gli occhi non mel certificassero, che nelle maggiori edizioni della Commedia, siasi dato luogo ad un errore così manifesto. Bisogna pur dire che altri non v'abbia mai fatto sopra nè un momento di considerazione. E di grazia, dimando io, quali sono quelle cose che Dante *ivi ha scorte?* Mi si risponde: il monte già vestito dai raggi del sole, le tre fiere, Virgilio, ed altrettali; e non si attende che tuttociò accadde *fuori* della selva e non *dentro* di essa; laddove il Poeta vuol parlare di quelle cose che *ivi*, cioè *dentro* quella ha scorte. Rimosso così l'errore dalla mente, è da fondarvi sopra la luce della verità a fine di poter essere guidati sicuramente per ignoto cammino.

E innanzi tratto ritengasi per fermo, che la *Divina Commedia* è, e si vuol riguardare come una poetica narrazione della *mirabile Visione* apparita a Dante presso a due anni dalla morte di Beatrice, e ricordata nella *Vita Nuova* con queste notabili parole: *Apparve a me una mirabile visione nella quale* vidi cose *che mi fecero proporre di non dir più di questa Benedetta, infinatantochè io non potessi più degnamente trattare di lei, e di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa veramente, sì che, se piacer sarà di Colui, per cui tutte cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna:* § LXIII. E non si comprendono forse nella Com-

media, oltre ad altre infinite cose, le maggiori lodi della gloriosa Beatrice? Dietro alla costei bellezza, tuttavia crescente a misura del salire su per le scale dell'eterno Palazzo, l'Allighieri tenne dietro poetando: ma entrato nell'Empireo, la vede così trasmutata di là dall'uso nostro, che non potendola significare per esempio, ce la fa possibilmente immaginare, dicendo che gli parea *sì fatta, da non potersi tutta godere, che dal solo suo Fattore:* Par. xxx, 21 e seg. Onde, come ciascun artista giunto all'ultimo suo, così Dante in quel punto, cessò di seguire col canto quel continuo miracolo di trasfigurata bellezza.

Vero è nondimeno, che le vicende proprie e de' suoi tempi fecero venire a Dante il pensiero di fingere quella sua Visione, come gli fosse avvenuta nel 1300, per fine d'allargare in cotal guisa e distendere il campo della sua narrazione. La quale, perchè scritta in *tempi diversi*, ha dato luogo a molte digressioni a cui fa d'uopo di bene riguardare, chi voglia sceverare le *cose vedute nella Visione, da quelle a cui la Visione per naturale succedimento richiamò e condusse il pensiero del Narratore.*

Ove altri fosse restio a persuadersi che la Commedia, nella parte sostanziale, non sia più che un poetico racconto d'una *Visione,* si riduca a mente che Cacciaguida, rinfrancando la timidezza del suo Dante, lo conforta a rimuovere ogni menzogna, e far manifesta *tutta la sua Visione:* Par. xvii, 28. E il santo dottore Bernardo che vedeva presto a fuggire il tempo imposto al Sogno, o vogliam dire, alla Visione del celeste pellegrino, s'avvisò di mettere pronto fine a' suoi ragionamenti: *Perchè il tempo fugge*, che ti assonna, *qui farem punto:* Par. xxxii, 130. Ond'è che poco innanzi al finir della Commedia, si dichiara svanita l'alta Visione: *All'alta fantasia qui mancò possa:* Par. xxxiii, 145.

Fantasia per *visione* è d'uso frequente presso gli antichi commentatori: e nella *Vita Nuova* si prendono in un

medesimo significato, *fantasia, sogno, immaginazione e visione*. Bastino questi esempi: *Allor cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io voleva dire:* § XXIII. *Lo mio sogno* (Visione) *fu rotto:* § III. *Disparve tutta questa mia immaginazione subitamente:* § IX. *Trovai che l' ora che mi era questa visione apparita, era stata la quarta della notte:* § III.

Ora che siamo digrediti bene assai, rimettiamoci in cammino, e per avanzarci oltre sicuri e speditamente, non ci sarà indarno l' aver prima disgombrato ogni intoppo.

Le *alte cose* scorte nella selva sono quelle dell'*alta Visione*, che il Poeta immaginò essergli ivi apparita. Questa Visione fu chiamata *alta fantasia* (Par. XXXIII, 143) appunto dalle *alte cose*, che per essa dimostraronsi a Dante, e per la sua Commedia a noi. E vuolsi avvertire, che al III. 7, dell' Inferno l' Autore si prega *altezza* d' ingegno, non ad altro fine, che per essere bastante a cantare le *alte cose* vedute, e fedelmente scritte nella sua memoria.

Del rimanente, ove si ritenga questo Canto, quale è veramente, come il Prologo di tutta la Commedia, non tarderemo a consentire che quivi doveasi proporre *l' intero soggetto* di essa, e questo viene a meraviglia costituito dalle *alte cose* manifestate a Dante nella sua *mirabile Visione*. Sopra che, la proposizione di queste *alte cose*, quanto bene non si adatta alla dignità dell' esordio, o vogliam dire del prologo? Ascoltiamo la dottrina di Tullio, rifermataci dal nostro autore nella lettera a Cangrande, § 19. *Alla bontà dell' esordio si richiedono tre cose, che sono di rendere benevolo, attento e docile l' uditore, massimamente quando trattasi di una causa ammirabile*. E quivi ci viene pure additato come poter ciò ottenere: *In utilitate dicendorum benevolentia paratur: in admirabilitate attentio: in possibilitate docilitas*. Ora, all' istessa maniera che Dante viene applicando così fatti ammaestramenti al prologo del Paradiso, si può fare rispetto a quello di tutto il Poema. E per verità, in que' versi: *Ma per*

trattar del ben ch' i' vi trovai, dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte, si accenna alla utilità delle cose a dirsi, giacchè le dichiara per un *bene*, e quindi si concilia la benevolenza. Poi, a generare meraviglia, e di qui l' attenzione, si aggiugne, che quelle cose, oltre all'essere un *bene,* sono *alte,* cioè *grandi e sublimi.* Infine vien fatta palese la possibilità della narrazione, perchè di cose vedute e registrate nella memoria, non appare inverisimile che altri possa parlare, e perciò nasce la docilità. Per tanto risulta chiarissimo, che la lezione *alte cose* va tutto secondo il vero, e sopra ciò riduce al sommo di perfezione questo Canto che è il principalissimo della Commedia. E qui ponendo fine, mi scuserò a'miei lettori di averli raggirati per le lunghe in così poca materia: ma la sua gravità avrebbe desiderato anche in me una pazienza maggiore.

I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai. (10-12.)

11. *Pien di sonno:* questo sonno da cui Dante si trovò sorpreso allorchè uscì del diritto cammino, è il sonno onde viene occupata l' anima quando abbandona e dimentica Iddio: essendo che il suo malo amore le fa *parer dritta la via torta:* Purg. XIII, 3. *Somnus animæ est oblivisci Deum;* Augustini Op. t. v. col. 807. Dante, appena morta la sua *Beatrice,* che il sostenne alcun tempo nel desiderio del sommo Bene, *volse i passi per via non vera,* lasciandosi *prendere al falso piacere delle cose presenti:* Purg. XXXI, 34.

12. *Verace via: via di verità:* Par. VII, 39: perocchè uno *solo calle è quello che noi mena alla nostra pace* (Con. t. 4, c. 22): e la nostra pace, o vogliasi dire il *nostro finale riposo è la dolcezza dell' umana felicità.*

Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta. (16-21.)

15. Per rimuovere ogni dubbiezza sulla verità dell' interpretazione allegorica di questo dilettoso *colle*, appiè del quale Dante si ritrovò appena uscito della selva, mi pare del tutto opportuno di premettere alcuni principj dottrinali, così come furono espressi dall' Autore nella sua opera filosofica, cui diede il titolo di Convito.

E in prima sarà bene sapere, che *in questa vita noi possiamo acquistare due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi, che a ciò ne menano; l' uno è la vita attiva, e l' altro è la vita contemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervenga a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine:* Con. t. 4., c. 17. Imperocchè *l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto operativo), l' uno e l' altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della natura: e quest' uso e quell' altro è nostra beatitudine e somma felicità:* Ivi, t. 4, c. 23. *Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine, che l' altro, siccome è lo speculativo, il quale, senza mistura alcuna, è uso della nostra nobilissima parte che è l' intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, lo quale è vedere Iddio (che è sommo Intelligibile) se non in quanto l' intelletto considera lui e mira lui per i suoi effetti..... E così appare, che nostra beatitudine, e questa felicità di cui si parla, prima trovare possiamo*

imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle virtù intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine: ivi.

Ciò posto, io avvisai che il *colle* o *monte* di cui il Poeta ragiona, significhi la *sublime contemplazione* o *l'ottima felicità*, a che l'uomo può giungere in questa vita. E in fatti: che è mai la umana felicità, se non la *buona essenza radice e frutto d'ogni bene?* Purg. XVIII, 135. E questo dilettoso monte non è esso *principio e cagione di tutta gioia?* (v. 78.) Non è forse Dante che dichiara così i suoi intendimenti? Ma siano per suggello le parole di ser Brunetto, il quale ammaestrò il suo Alunno, dicendo, che la *vera felicità è cominciamento e cagione di nuovo bene:* Tes. v. 2, p. 30 Santo Isidoro poi, dal quale, come già dissi, l'Allighieri attinse molta della sua dottrina, vide raffigurata la *sublime contemplazione nel Monte* su cui Mosè ricevette la legge del Signore: *De differentiis spiritualibus*, § 29, p. 191. Pertanto ben possiamo dire che Dante non così tosto si riscosse dalla tanto orribile vita de' vizi, che gli venne desiderio di darsi tutto alla vita contemplativa per la quale, come pel più *corto cammino* (Inf. XI, 120), si perviene al *bel Monte* ossia ad ottima felicità e beatitudine. Ma di poi vedremo le giuste ragioni per le quali ha dovuto ritrarsene.

14. *Quella valle:* così è chiamata la *trista selva* per essere *oscura* (v. 2) e *profonda:* Inf. XX, 129.

15. *Che m'avea di paura il cor compunto*, che val quanto dire *trafitto* e quindi turbato, o messo in tremore. La paura ha sua sede nel cuore, e quando l'occupa, sì lo fa tutto tremare: *tremando di paura che è nel core:* V. N., § XIII. Il cuore è il *principio del senso, del moto e della vita nell'animale:* Aris. *de par. ani.* 2. c. 1.

16. *Guardai in alto:* questo ne dice che Dante nel suo

uscimento dalla selva andò pure a *testa china*, come suol portare chi *l'ha carica di pensieri* (Purg. xix, 38) e si rivolge a consigli di vita migliore.

Vidi le sue spalle: le spalle del monte ben s'intende, che sono le parti immediatamente sottostanti al *capo*, ossia alla cima di esso.

17. *Il pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle*, nella lettera, è il *Sole sensibile*, ma nell'allegoria adombra il *Sole intelligibile* (Con. t. 4, c. 22) ossia l'alto Sole di giustizia il quale è vita dei giusti in su la terra (Par. v. 39), spasimante desiderio delle anime purganti (Purg. vii, 26) e perenne beatitudine de' santi: Purg. xiv, 96. E certamente *niuna cosa sensibile in tutto il mondo è più degna di farsi esempio di Dio, che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti li corpi celestiali ed elementali allumina;* Con. t. 3, c. 22. Ma perchè mai il Poeta immaginò che quel monte gli apparisse già illuminato dai primi raggi del sole? Secondo la nostra interpretazione (che è quella additataci dall'Autore) significandosi nel monte *la felicità della vita contemplativa*, i primi raggi onde il sole lo ricingeva, rappresentano *quella come principiata visione di Dio*, mercè della quale i contemplanti pregustano quaggiù le gioie dell'eterna pace: Par. xxx, 112. Questa visione di Dio *ne' suoi effetti* (quella che pur si concede a chi si trova *in prima vita* e si esercita nelle operazioni delle intellettuali virtù) *è principio e cagione di tutta gioia:* perchè *Deus totum est gaudium:* Vul. Eloq. l. 1, c. 3. Qual prende Iddio a sua guida non può fallire a salutevole porto, perocchè egli è *la Luce che illumina ogni uomo di questo mondo,* ed è la *via di verità:* Par. xvii, 39. Egli il vero Sole, che tutte le *cose vivifica in bontà* e col raggio della sua luce mena dritto altrui per ogni calle. A questo luogo si collega quanto più su abbiamo discorso della vita contemplativa dell'intelletto; il cui uso essendo di vedere Iddio, che è sommo Intelligibile,

in questa vita non si può avere, se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per i suoi effetti.

19. *Allor fu la paura un poco queta:* in quel punto ch'io vidi quella beata luce, la mia paura (*il cuore* dove essa risiede) riposò alquanto. Il quietarsi della paura importa il cessare di quel tremito che essa genera nella cavità del cuore, ove il sangue s'aduna. Donde avviene che nella paura l'uomo si fa pallido, *perchè il sangue, che è per le vene disperso, fuggendo corre verso lo cor che il chiama:* Canz. 1, l. 3. Il *lago del cuore* è quella cavità in cui giace il sangue, che si deriva dal cuore come da sua origine e fonte: Aris. *de par. ani.* 2, c. 1. Queste dottrine aristoteliche vogliońsi aver bene presenti all'intelletto, e quindi ci sarà facile di svilupparci d'alcuni ben forti passi, che ci s'attraverseranno studiando nella trina Cantica.

21. La *notte* che Dante passò con si grande affanno è quella in cui, senza saper come v'entrasse, dimorò e si riconobbe d'essere nella selva oscura.

Con tanta pieta: qui, come altrove, *pieta* dinota quella passione, pena, affanno o travaglio d'animo, onde l'uomo suol produrre pietà o compassione in altrui.

E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. (22—30.)

22. *Con lena affannata* val quanto dire *con respiro affrettato dall'angoscia.* Ordinario effetto dell'angoscia si è l'accelerare il respiro: *l'angoscia.... m'avacciava un poco ancor la lena:* Purg. IV, 115.

23. *Del pelago*, intendi *d'alto mare:* l'Autore al II, 13 del Par. nomina *alto sale* quello che poco innanzi (v. 5) avea chiamato *pelago*. E infatti *pelago* originalmente significa *il profondo del mare* o *l'alto mare*, e quindi, siccome al caso presente, può ancor tener luogo di *mar grosso, difficile, mare in tempesta*, *burrascoso*. Onde *uscito fuor del pelago alla riva* riesce a dire: *scampato dalla tempesta*. Del resto il costrutto di questi celebri versi, parmi ben altro da quello, che loro si assegna comunemente: perocchè *con lena affannata* vuolsi disunire da *uscito fuor del pelago* e congiungere al *si volge* del verso seguente, riducendo il tutto in questa forma: *E come quei che, uscito fuor del pelago alla riva, con lena affannata* (cioè con respiro tuttora concitato dall'affanno sofferto nello scampare dal pericolo) *si volge all'acqua perigliosa e la sta pur guardando*, ec. Dante con questa similitudine volle dimostrarci due cose: l'una, che il suo animo, sebben già fuori della selva, pure la fuggiva ancora, tanto era l'orrore che gli avea inspirato; l'altra, che il suo animo, così tuttavia inorridito di quella selva, s'era volto indietro a rimirarla. E ciò appieno ci vien fatto conoscere per simiglianza di colui che già ridottosi a riva da un mare in tempesta, continua con l'ansietà del polmone affaticato per riuscire a scampo, e in cotale disposizione si rivolge e pur guarda al passato pericolo.

24. *Guata:* in questo luogo il *guatare* sembra che accenni ad una continuazione di atto, siccome fa chi si fissa col viso ad una cosa, ed il *rimirare* del v. 26 ne induce ad assicurarci in questa conghiettura.

26. *Lo passo non mai passato da persona viva* o che non *lasciò* mai viva persona che l'abbia tentato, è senza contrasto veruno l'*oscura selva* da cui s'era dipartito l'infelice pellegrino.

Siffatte espressioni ben si corrispondono tanto nella lettera, quanto nell'allegoria. Imperocchè, nel senso lette-

rale, la *selva* per essere *aspra, selvaggia e forte* nè quindi *accessibile*, di leggieri intendiamo che possa riscontrarsi per appunto e sia anzi tutta una cosa col *passo non mai passato da uom vivo.*

Rispetto poi alla sentenza allegorica, vuolsi recare a mente, che *la selva oscura* rappresenta lo *stato de' vizi*, e che qualunque entra in essa dismette *l'essere d'uomo per vivere bestia: è morto uomo e vive bestia:* Con. t. 2, c. 8. Ciò posto, chiaro si manifesta, che il *passo non passato giammai da persona viva* ossia da *anima buona*, non può essere altro che la selva, cioè lo stato de' vizi. Io ho interpretato *persona viva*, per *uomo buono, anima buona*, essendo che *vivere, nell' uomo, è ragione usare* (Con. t. 4, c. 7), e quindi essere buono: però che, se *la vita dell' uomo è secondo l'operazione della ragione, allora fia laudabile la sua vita quand' egli la mena secondo la propria virtude:* Tesoro, l. 6, c. 4. Al III, 125 dell' Inf. si dichiara doversi intendere *anima viva* (v. 88) per *anima buona;* ed al v. 64 quegli sciagurati che non mai si adoperarono nel bene, si dinotano per coloro che *mai non fur vivi.*

Innanzi di por termine alla dichiarazione di questa terzina, non credo inutile di soggiungere un' altra osservazione non ancor fatta sinquì; ma, per mio avviso, di moltissima importanza ad accertare il vero dell' allegoria. Dante, invece di dire *io* che ancor fuggiva, disse *l'animo mio,* a dimostrarci senza alcun velo, che quel fuggire, quel volgersi indietro a rimirare la trista selva, quella selva istessa, son cose tutte, che voglionsi riferire e applicare propriamente *all' animo;* il quale si ritolse dalla servitù de' vizi, e quasi ancora vi si trovasse implicato, ripensa tuttavia con orrore alla miseria di quello stato.

L'animo si *rivolge indietro* a rimirare una cosa, quando riflette col pensiero ad essa, già stata presente ai sensi o all' intelletto. Imperciocchè il pensare della mente è un rigi-

rare che ella fa sopra sè stessa: *sè in sè rigira:* Purg. xxv, 98. Che se l'obbietto a cui ora dirizza il pensiero fu già a lei offerto da alcuna potenza, se cioè richiama il pensiero ad una cosa già passata, ciò fa come rivolgendosi indietro. L'Allighieri, pregando il suo maestro che riducesse la mente a quello che poco innanzi gli avea notato, gliel dice con queste parole: *Ancora un poco indietro ti rivolvi:* Inf. xi, 94.

Ben m'è cagione di sempre nuova meraviglia, che questa similitudine, sì ammirata per lo splendore della sua bellezza, per artificio perfetto d'imitazione e per la verità del fatto, siasi poco attesa per la molta dottrina, o, a dirla col linguaggio del Poeta, per la bontà che in sè racchiude e comprende. Quale poi si avvisasse che il perdersi in tante sottigliezze e ascose investigazioni sia un render vano lo studio della Commedia, fa d'uopo ch'ei consideri la maniera secondo cui Dante interpreta sè stesso nel Convito, e si convincerà che senza tenersi rigidamente a quella norma, indarno si presume di giugnere a vedere la mente del sublime Autore.

28. *Il corpo lasso,* per la fatica sostenuta nell'uscir della selva, e più ancora per l'angoscia dell'animo, sì del tutto occupato dalla paura: v. 20.

29. *Ripresi via per la piaggia diserta:* che è un dire; *mi rimisi in cammino su per l'erta solitaria del colle. Piaggia* qui vale quanto *salita* o *erta del monte* (v. 31) a piè del quale l'Allighieri era giunto: v. 13. Allegoricamente la *piaggia del monte della felicità* non potrebbe significare altro meglio che l'*ardua virtù,* la quale è il *calle che noi mena alla nostra pace* (Con. t. 4, c. 22), al Monte ch'è *principio e cagion di tutta gioia:* v. 78. Ben si potea dire *deserta* cotal via, dacchè il mondo dietro sua Guida era sviato per mal cammino (Purg. xvi, 83) e fatto *deserto d'ogni virtù:* ivi Contenta ai beni della terra, la gente umana non pensava alla felicità migliore: ivi 103.

30: *Ripresi via.... sì che il piè fermo sempre era il più basso:* ciò che torna a questo: *mi rimisi in moto per salire, tornai a muovermi a modo di chi sale o s'avvia per luogo erto.* Si è molto e lungamente disputato su questo verso, nè si finirebbe più mai, quando non si voglia attendere alla verità della cosa e a quanto il Poeta ne chiarisce. Invero, se *il piè fermo* sempre era *il più basso*, dunque *il più alto* era sempre *l'altro che si moveà*, il che determina preciso la maniera di muoversi salendo. Imperocchè nel camminare per pianura, la persona non è mai sorretta da un piede che sia *fermo* cioè *stabilmente fondato*, essendochè l'un piè non ancora ha sollevato la punta, che l'altro posa il tallo, e mentre questo s'alza, quella già è a terra. Laddove facendo via per salita, la persona s'appoggia tutta sul *piede fermo*, che è l'inferiore, e intanto l'altro piede moventesi si spinge *in alto*. Ma che dir più a questo proposito? Dante camminando secondo che ci avea indicato, era salito di fatto, ma disperato di andare più innanzi per l'impedimento delle fière malvage, stava omai sul ruinare in *basso* luogo: v. 61. I commentatori antichi bene hanno riconosciuto, che nel verso or dichiarato si tocca del modo di camminare per salita; bastino per tutti il Benvenuto da Imola e Francesco da Buti. Il primo dice: *Simpliciter loquendo, quando homo ascendit montem, pes inferior est ille super quo firmatur et fundatur totum corpus salientis: ideo dicit quod pes inferior semper erat firmior.* Poco diversamente il Buti: *Qui l'autore descrive lo modo del salire, però che chi sale ferma sempre il piè che rimane addietro, e muove l'altro e mettelo innanzi.*

Or perchè mai usò Dante una tal espressione, se volle darne a intendere una cosa di assai poco momento? Se questo può aver apparenza di vero nella lettera, non così è nell'allegoria, al cui compimento giova a maraviglia la sentenza inchiusa entro quel verso. Il *piede* viene usato a significare, metaforizzando, *l'amore* o *l'affetto dell'animo: amor tuus, pes*

tuus: (Aug. in *Conf.*); imperocchè l'amore è come il piede col quale l'animo progredisce. In effetto Dante chiamò *piede di natura* quell'amore, che in noi s'accende naturalmente: Purg. XVIII, 44. E Beatrice nello spiegare al suo amante, perchè tanto ella gli fiammeggiasse nel caldo d'amore, si gli fa sapere, che ciò in lei procedeva *da perfetto veder, che come apprende, così nel bene appreso muove il piede* (cioè *muove l'affetto*). Par. V, 6. La Scrittura poi legge: *Pes meus stetit in directo* (Ps. 25), per dinotare; *il mio affetto, il mio animo* stette nella retta via.

La qual cosa rimanendo indubitata, vuolsi ora por mente che l'amore, altro è naturale e altro *d'animo:* Purg. XVII, 93. Imperocchè *ogni animale siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie e quelle odia. Ma non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo, che questo solamente spetta alla parte razionale, cioè la volontà e l'intelletto..... nè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile del sensuale e però più amabile:* Con t. 4, c. 22. Questo appetito che *irascibile e concupiscibile si chiama, quanto che ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene, la quale guida quello con freno e con isproni:* Con. t. 4, c. 26. Pertanto, rivenendo al nostro proposito, non piglieremo inganno a veder raffigurato *nel piede fermo e il più basso, l'appetito inferiore* ossia l'amor naturale, e *nel piede moventesi e il più alto, l'appetito superiore* ovvero l'amore d'animo o di ragione. Or Dante consigliato dall'amor razionale, s'era avviato pel colle delle intellettuali virtù verso l'altezza della felicità, ma gli rimaneva pur fermo in cuore l'appetito inferiore che l'aggravava ancora verso i beni della terra. Ed ecco il perchè lo vedremo cedere così tosto all'assalto de' vizi che gli verranno incontro.

Questa interpretazione, che si trae dirittamente dalle parole del Poeta, è riconfermata dai vecchi e diligenti chio-

satori. Pietro di Dante, fra gli altri commenta: *Pes auctoris (idest affectio) in quo magis adhuc firmabatur, erat infirmior, cum superior pes ad superiora ascenderet.* E il Benvenuto più chiaramente: *Moraliter loquendo, pes inferior erat amor qui trahebat ipsum auctorem ad inferiora terræ, quia erat firmior et fortior adhuc in eo.... Pes superior est amor qui in eo tendebat ad superna.* Troppo moleste sono queste investigazioni a leggere, e più ancora a fare, ma se vogliasi procedere con sicuri passi negl'intendimenti allegorici del Poema, fa d'uopo adattarvisi con animo paziente. E qui mi cade opportuno di appropriare alla Commedia quelle parole colle quali Dante licenzia la sua Canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete:*

Canzone, io credo che saranno radi
 Color, che tua ragione intendan bene,
 Tanto lor parli faticosa e forte.
 Onde se per ventura egli addiviene,
 Che tu dinanzi a persone vadi
 Che non ti paian d'essa bene accorte,
 Allor ti priego che ti riconforte,
 Dicendo lor, diletta mia novella,
 Ponete mente almen com'io son bella....

« O uomini, che vedere non potete la *sentenza* di questa Canzone, non la rifiutate però, ma ponete mente la sua *bellezza* e *bontà*. » Questa sposizione, che è di Dante, verrà del tutto chiara, ove si ripensi, che *la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole, e l'una e l'altra è con diletto, avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa:* Con. t. 2, c. 13.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta,
E non mi si partia dinanzi al volto;
 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Ch'i' fui per ritornar, più volte volto;

Temp' era dal principio del mattino;
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse:
E d' una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza. (31-54.)

31. *Quasi al cominciar dell' erta* può dinotare tanto *poco prima,* quanto *poco dopo* al principio della *piaggia* o salita del monte, ma qui è a prendere nell' ultimo significato; chè Dante era già salito un poco: v. 29.

32. *Una lonza leggiera e presta molto:* la lonza al modo che ci viene descritta dal Poeta è manifestamente uno stesso animale, che la pantera: la quale *è una bestia toccata di piccole tacche bianche e nere, siccome piccoli occhi, ed è amica di tutti gli animali, salvo del dragone:* Tes. l. 5, c. 6. Queste notizie sulla pantera ser Brunetto le trasse da Alberto Magno, le cui dottrine, massime in istoria naturale, erano comuni al tempo di Dante: *Panthera est animal totum varietate distinctum; maculositas ejus orbiculata est ad modum oculorum ex fulvo colore interdum ad album, et interdum ad ceruleum terminatorum. Facile est mansuescibile, pauci partus et difficilis propter unghium longitudinem, et draconi infestum est:* Alb. Mag. *de an.*, l. 2, t. 2, c. 1. È bene da fare avvertenza a questa descrizione della pantera, e sì ne avremo luce a

comprendere i veraci sentimenti del nostro Autore rispetto alla lonza di cui ora si tratta.

Una lonza *leggiera*, per sua magrezza; *presta molto*, per l'agilità delle sue membra; a dire tutto in uno, *magra e snella*. Questa lonza di certo che non dovette parere a Dante *presta molto* perchè gli corresse incontro di gran fretta, ma sì per le sottili e snelle membra, onde potea essere e mostrarsi veloce al corso.

Coperta di pel maculato, cioè colla pelle dipinta (Inf., XVI, 108), per le tacche bianche e nere, delle quali appariva ed era cosparsa: *animal totum varietate distinctum*.

36. *Ch' io fui per ritornar, più volte volto;* a me sembra doversi unire insieme *io fui per ritornare*, e disgiugnendo con una virgola *più volte volto*, spiegare: *tanto.... che io, essendomi rivolto più volte, fui per ritornare* al basso luogo d'onde era partito.

Più volte volto: nella Commedia non di rado s'incontrano simili figure di parole, e ne citerò alcuna perchè Dante sia giudicato secondo sua arte: *Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto:* Inf., VI, 38. *Fur negletti i nostri voti e vòti in alcun canto:* Par. III, 57. *Nel modo che il seguente canto canta.* Par., V. 139.

37. *Temp' era dal principio del mattino*, vale a dire *l'ora del tempo* (v. 43) era la prima del giorno, quando l'aer comincia a rischiararsi dal sole: *al mattino cioè alla prima ora del dì:* Tes., l. 2, c. 49. Per contrario l'Allighieri, volendo indicare il farsi o venire della sera, dice: *Temp' era già, che l'aer s' annerava;* Purg., VIII, 49.

38. *E il Sol montava in su con quelle stelle*, ec.: intendi e spiega: E il Sole sorgeva, ascendeva sul nostro orizzonte, essendo congiunto col segno dell'ariete, siccome allora, quando Iddio impresse il primo movimento a quelle cose belle. Dante, come il suo maestro ser Brunetto, s'attiene a coloro che vogliono creato il mondo di primavera,

allorchè il sole dimora in Ariete: *Il primo giorno del secolo ossia il cominciamento del mondo, dicono molti savi, che fu quattordici dì del mese di marzo:* Tes., l. 1, c. 6; e altrove: *Il primo segno si è aries, nel quale il sole entra quattordici dì all'uscita di marzo, e quello fu il primo dì del secolo. E per ciò, che Iddio allora fece tutte cose in quel buono e diritto punto, fu il dì così grande come la notte, sì che non ebbe in tra loro nulla differenza:* Ivi, l. 2, c. 41. Quindi pur anco ci vien fatto palese in che giorno e in quale ora Dante fingesse avvenuta la sua Visione, che è precisamente al quattordici di marzo (1300), alla prima ora del dì, o vogliam dire al principio del mattino: ora, in cui *la mente pellegrina Più della carne, e men da' pensier presa Alle sue vision quasi è divina:* Pur., IX, 18. Per *quelle cose belle* non sono pure a intendere le *stelle dell'ariete,* ma esse insieme col *sole.*

Il sole poi e l'ariete sono una parte che accenna a tutti i pianeti e agli altri corpi celesti creati dall'*Amor che muove il sol e l'altre stelle:* Par., XXXIII, 145. Ed è per effetto di questo movimento impresso da Dio ne' Cieli e ne' corpi i quali ivi stanno, che prende moto tutta la natura, e per cui Iddio è detto il *Primo Motore:* Par., XXIV, 132.

Per risguardo specialmente alla creazione, Dio è detto il Primo Amore (Inf. III, 6.), l'Eterno Amore (Par., VII, 34.), l'Amore delle sostanze sempiterne: Par., XXVI, 38; X, 1.

41. *Sì che a bene sperar m' era cagione* ec. Questo *sì che* importa, che niun' altra cosa porgeva a Dante cagione a bene sperare di quella fiera alla gaietta pelle, fuorchè l'ora del tempo, ossia il principio del mattino, e la dolce stagione, ch'è la primavera. Però male a proposito il Perticari si scaglia contro il buon Lombardi, riputando come *stranissima e bugiarda* l'interpretazione onde questi spiegava i versi citati: la quale è: *L'ora del tempo e la dolce stagione m' era cagione a ragionevolmente sperare la gaietta pelle di quella fiera.....* Tali stolidezze non poteano entrare nella sacra mente di

Dante, grida il celebre Pesarese, ben altra è la costruzione de'suoi versi, cioè *la gaietta pelle di quella fiera, l'ora del tempo e la dolce stagione mi erano cagione a sperar bene.* Quanto è mai agevole anche agli uomini sommi di cadere in manifesti errori! Dante non diede pur cenno, onde farci congbietturare che la gaietta pelle di quella fiera gli fosse cagione a sperar bene; ma anzi la esclude, perchè nella fiera nulla avea trovato che non fosse pauroso a vedere; tanto che più volte s'era volto indietro per fuggire da essa. E il *sì che*, particella congiuntiva, è aperta conclusione delle parole precedenti a cui si lega e le quali non sono altre che le predette; *Temp'era dal principio del mattino, e il sol montava in su con quelle stelle* ec. Sopra ciò il Perticari aggiunse, che *il senso di que' versi è del tutto allegorico;* ma non vide abbastanza, e questo sia detto con riverenza all'uom grande, che prima dell'allegoria, è da cercare il senso della lettera; perocchè *lo senso letterale sempre deve andare innanzi ad ogni altro, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere agli altri e massimamente all'allegorico:* Con. t. 2, c. 1. Onde bisogna *prima ragionare la litterale sentenza, e appresso di quella la sua allegoria, cioè l'ascosa verità:* iv. Questi ammaestramenti, a cui il nostro autore fedelmente s'attiene, voglionsi seguitare da qualunque si pone a interpretare la Commedia. E mi valga per tutte volte: *la storia della lettera,* o il *senso letterale deve stare e correre da sè; gli altri poi a quest'uno si appoggiano, come l'edifizio al fondamento:* Con. t. 2. c. 1.

Quant'è al Lombardi, s'io non m'inganno, errò nel riferire *la gaietta pelle* come oggetto a *sperare,* giacchè il senso che se ne trae, è stiracchiato, per non dir falso, non vi essendo alcuna parola che dia un indizio, che Dante desiderasse d'uccidere quella fiera, bensì volle fuggirla. E d'altra parte è assai meglio tenersi al cod. Laur. che legge *Di quella*

fiera alla gaietta pelle, poichè si conforma al 69. XVI dell'Inf.: *la lonza alla pelle dipinta.* E tanto *gaietta* quanto *dipinta* ben corrispondono e s'adattano alla pantera, che è animale tutto variegġiato di piccole tacche: *animal totum varietate distinctum.* Per le quali cose tutte è ragionevole di costruire gl'indicati versi in questo modo: *Sì che l'ora del tempo e la dolce stagione m'eran cagione a bene sperare di quella fiera alla gaietta pelle*, cioè di quella lonza. *Sperar bene di una cosa* è frase, che si riscontra nel Con. t. 2. c. 9: *Pietà ed umiltà sono cose, che massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare.*

L'*ora del tempo*, che era il principio del mattino, induceva a Dante cagione a ben promettersi di quella fiera, però che in quell'ora le bestie feroci, nemiche della luce, si ritirano ai loro covili e vi si rintanano; e ciò specialmente in primavera, quando amore ve le sospinge. E tanto or basti, rispetto al senso della lettera; di poi a luogo migliore faremo di spiegarne l'allegoria.

La *dolce* stagione è la primavera, come il *tempo* più *temperato e naturale all'ingenerare di tutte cose* (Tes. l. 2. c. 41); quando il *sole con migliore stella esce congiunto, e la mondana cera Più a suo modo tempera e suggella:* Par. I. 40.

48. *Sì che parea, che l'aer ne temesse*, in quanto l'*aere impulso dall'impeto del venire del leone, indietro si traeva*, il *quale è atto di chi fugge: con questo mostrava, impropriamente parlando, d'aver paura di lui.* Questa spiegazione che è del Boccaccio, parmi che acquisti valore alla lezione comune che porta *temesse* invece di *tremesse*, come si trova nel testo del Bargigi. Senza che il *tremare* qui terrebbe pur sempre luogo, come suo naturale effetto, del *temere*. Nel libro di Amos si legge: *Leo rugiet, quis non timebit?* (c. 2. v. 8); e Dante rafforzando il concetto, dice, che tale era la superba vista e la rabbiosa fame di quel leone a lui apparso, che parea mettesse spavento perfino nell'aria. In sì fatta ma-

niera i sommi poeti non lasciano di essere inventori, eziandio allora che più studiano ad imitare concetti altrui.

49. *Ed una lupa:* disgiungasi il *d* dall'*E*, e si legga *E d'una lupa*, se vogliasi tenere bene ordinato il costrutto, e rendere più naturale la continuazione del dire e la corrispondenza d'ogni cosa. Il Bargigi ci ricorda, che in alcuni libri il testo dice *E di una lupa*, nel qual modo la continuazione è chiara. E l'egregio Parenti, senz'altro, adotta la lezione *E d'una lupa,* chiosando: sott'intendasi *e la vista* d'una lupa. riassumendo il costrutto e il senso della penultima terzina. È poi facile il vedere, come ne'codici si può leggere egualmente *Ed* e *E d'*, non essendo ivi uso d'apostrofi.

51. *Grame* qui significa *dolorose, misere, infelici:* in altri luoghi e pressochè nell'istessa significazione è usato questo vocabolo: *parole grame* (Inf. XXVII. 15), *turba grama* (Inf. XV. 109), *giostre grame* (Pur. XXII. 40). Talora *gramo* val quanto *di trista qualità, di maligna influenza, mal salubre* o che altro di somigliante. In tal senso è detta *grama* quella palude di cui si tocca nel XX dell'Inf. v. 77. *Gramo* è parola viva ne'dialetti italici e specialmente nel piemontese, e prende variamente il senso di *mal ridotto, disfatto, cattivo, di rea qualità* e simili.

52. *Questa mi porse tanto di gravezza:* che è a dire; questa mi si fece sentire tanto grave, o questa mi aggravò tanto, mi diede sì pesante molestia, che io non mi sapeva più muovere; mi fece mancare il vigore a proseguire l'arduo cammino. Nella Canzone *Amor che muovi tua virtù dal cielo,* l'Allighieri rivoltosi ad amore, gli dice: *Il tuo ardor.... mi fa sentir al cor troppa gravezza.*

53. *Con la paura che uscia di sua vista*, che la sua vista mi dava, porgeva; che del suo aspetto a me veniva, sì era orribile e pauroso. Nella poesia de'sovrani maestri e singolarmente in quella di Dante, ogni cosa prende corpo, anima, movimento, atto e parola.

51. *Dell' altezza*, cioè dell' alto monte. Al XXVIII. 109. del Purg. *altezza* sta apertamente in luogo di *alto monte*: (In quest' altezza che tutta è disciolta nell' aer vivo). In generale poi si prende per *luogo sublime*, come al XXV. 32 del Par: *Fa risuonar la speme in quest' altezza.*

31-54. Or quale si è l' allegoria, o la verace sentenza espressa per immagine nelle tre fiere? A non ismarrirci nella difficile ricerca e dove le tante opinioni dei comentatori si dividono e contrastano, è mestieri di prendere principio da cose sopra le quali non potrebbe cadere dubbio alcuno, se già non vogliasi contraddire alle manifeste dichiarazioni del Poeta. Questi, a chi l' attende, rivela se stesso: ma conviene anzi tutto umiliare la nostra alla sua mente.

E primamente; il soggetto allegorico della Commedia è *l' uomo in quanto che, meritando o demeritando per la libertà dell' arbitrio*, soggiace alla giustizia dispensatrice di premio o di pena: Lett. a Can. § 11. A ciò si concorda il fine generale e immediato di essa; il quale sta *nel rimuovere coloro che della presente vita vivono dallo stato della miseria e condurli a quello della felicità:* iv. § 15. Il genere poi di filosofia, secondo il quale si procede in tutta l' opera, *è la parte morale, ossia l' Etica:* iv. § 16. Quindi si rende visibile e certo, che le suindicate tre bestie, per corrispondere al soggetto allegorico, al fine e al genere di filosofia proprio del sacro poema, non possono raffigurare fuorchè oggetti o verità morali. E nel fatto; che la lupa (v. 49) rappresenti l' avarizia generalmente e non altro che l'avarizia, ne abbiamo la sicura testimonianza del medesimo Dante. Il quale, nel dipartirsi dal girone dove gli avari piangendo maturano la loro colpa, si sentì costretto ad esclamare: *Maledetta sie tu, antica lupa, Che più che tutte le altre bestie hai preda Per la tua fame senza fine cupa;* Purg. XX. 10.

Qui non si dubita, che la *lupa* significhi l'*avarizia* e che le *altre bestie* dinotino perciò altrettanti e diversi *vizi*. Nè poi

vi potrebbe essere alcuno, il quale non creda, che questa *antica lupa* sia la stessa di quella, onde si parla nel proemio delle tre cantiche. *Antica* davvero è puranche la *bestia malvagia*, perchè fu l'invidia del superbo Lucifero, che primamente la diparti dall'inferno: Inf. I. 110. Oltre a che, le proprietà della lupa espressamente e chiaramente indicata per l'avarizia nel XX del Purg. si raffrontano per appunto con quelle della lupa del primo canto dell'Inferno. Invero quella è travagliata da una fame *senza fine cupa;* questa *mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria* (v. 98): l'una *ha preda più che tutte le altre bestie*, l'altra *si ammoglia a molti animali* (v. 110) *e fe' già viver grame molte genti:* v. 51. Qual più perfetta convenienza si potrebbe desiderare? La verità vi apparisce nuda e intera.

Pertanto l'avarizia ben fu detta il *male che occupa tutto il mondo*. Così intesa la lupa per l'avarizia, ben possiamo conoscere e spiegare perchè la cupidità dell'oro facesse *lupo del Pastore* (Par. IX. 127), e *lupi* sien detti i Fiorentini (Purg. XIV. 50) apertamente rimproverati di avarizia al 74. VI. dell'Inf. e in più luoghi; e perchè nella Canzone *O patria degna,* l'avara Firenze ci venga dipinta e data a conoscere per *lupa rapace*. Ed è appunto perciò, che Pluto, il Dio della ricchezza, è chiamato il gran nimico, il maledetto Lupo: Inf. VII. 8. A viemeglio intendere come l'avarizia fece già *viver grame molte genti* e sia travagliata da una *fame* senza fine cupa (che non ha fondo) giovi questo ben notevole passo del Convito: *In nullo tempo si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno, gli uomini si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perder quelle. E queste parole tutte sono di* Tullio *in quello de'* Paradossi. *E a maggior testimonianza di questa imperfezione delle Ricchezze, ecco Boezio in quello di* Consolazione *dicente: Se quanta arena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza*

largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere: Con. t. 4. c. 12. *E che altro quotidianamente pericola, e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno?* iv.

Per le quali cose si vuol tenere ben fermo, che il Poeta sotto figura della lupa si avvisò di nascondere e farci intendere l'*avarizia in genere*, non pur quella di Roma, o di Firenze, o d'altra gente che vogliasi. E qualunque riduca a più brevi termini o tragga ad altra significazione questa lupa di che si ragiona nel principio dell'Inferno, disconosce l'autorità di Dante e ne frantende o dispregia le aperte e nude parole. Forsechè io mi sono allungato di troppo su tal punto, ma era del tutto convenevole, per non dir necessario, che si determinasse la sentenza allegorica della *lupa*, perchè non potesse più cadere in sospetto, che eziandio la *lonza* (v. 32) e il *leone* (v. 45) si dovessero *moralmente* intendere ed esporre. Bene mi parve di ragionare in prima della lupa, poichè le espresse e precise parole dell'Autore, nel renderci sicuri del verace intendimento allegorico che sotto quella si nasconde, ci segnano a dito la diritta via per discoprire la verità voluta significare per *la lonza* e *pel leone*.

Il leone dalla *testa alta* e con *rabbiosa fame* raffigura la *superbia*. Per fermo, il tenere la testa alta è non fallibile indizio dell'uomo superbo: ond'è, che Dante a dinotare la superba signoria che lungo tempo si eserciterebbe in Firenze dalla parte Nera, disse: *Alte terrà lungo tempo le fronti:* Inf. vi. 70. Similmente, per accennare all'orgoglioso Riccardo da Cammino che tirannescamente dominava su Trevigi, si esprime di questo modo: *Ove Sile e Cagnan s'accompagna, Tal signoreggia e va* colla testa alta, *Che già per lui carpir si fa la ragna:* Par. ix. 51. Quindi, rammentando a Carlo II che il segno dell'aquila (l'impero di Roma), avea già percosso e atterrato più superba potenza che non quella di lui, l'avvisa a temere di quelli artigli, *che a più alto leon*

trasser lo vello: Par. VI. 108. Veramente proprio costume dei superbi, si giudica il portamento *della testa alta,* come non conoscendo nè curando riverenza e timore: *Extollentia oculorum* (e però l'alta fronte o testa) *signum est superbiae, excludendo reverentiam et timorem:* Thom. 22. 7. 162.

Con rabbiosa fame, perchè natura della superbia è di avere disordinato appetito di eccellenza in ogni cosa: *Superbia dicitur inordinatus appetitus excellentiae in quacumque re:* Thom. 12. q. 84. 2. Perciò è, che il superbo, *per essere suo vicin soppresso, sperando eccellenza, sol per questo brama, Che 'l sia di sua grandezza in basso messo:* Purg. XVII. 117. La rabbia s'appropria ancora al superbo in quanto che, percosso, mai non s'umilia, e pur sempre anela, cerca e talor non giunge a poter compiere sua vendetta: di tal rabbia era straziata la superba e disdegnosa anima di Capaneo: Inf. XIV. 65. Del rimanente in questi atti in che il leone apparve a Dante, cioè *con alta fronte* e *con rabbiosa fame* son fatte conoscere le proprietà della superbia in modo così preciso, che nulla più. Perciocchè è proprio della superbia l'avere in dispetto gl'inferiori (e ciò s'indica per la *testa alta*) e la smaniosa brama (la *fame rabbiosa*) di soverchiare ai superiori e agli eguali: *Superbia est elatio vitiosa, quae inferiores despiciens, superioribus et paribus satagit dominari:* Ugho de s. Vic. l. 1. *De ani.* Di qui è facile il discernere come i superbi, a somiglianza del minaccevole Roboamo (Purg. XII. 46), si argomentino d'ingenerare terrore a chiunque li mira e lor vada attorno, quasi che in loro cospetto l'aria istessa debba temere e tremare.

32. La lonza *leggiera* e *presta molto*, ossivero *magra* e *snella,* s'intende per la *lussuria,* essendo che tal vizio è pronto a sorprendere l'uomo che non si riguarda (Purg. XXV. 120): e come l'ha occupato, sì lo consuma e distrugge, non pur nell'atto, ma e sì nel desiderio inspirato dall'amore. Vedi, diccan l'una all'altra quelle donne che miravano Dante tras-

colorarsi dinanzi alla sua Beatrice, *vedi come la cotal donna distrugge la persona di costui.* Il quale dacchè erasi tutto dato nel pensare della sì gentilissima donna, divenne in picciol tempo di sì frale e debole condizione.... che molti gli dimandavano, per cui t'ha *così distrutto amore?* V. N. T. IV.

Il *pelo macolato* ond'era coperta, o la *gaietta pelle* che dimostrava la lonza (v. 42) ben rende figura della bellezza muliebre di che nasce *piacimento* e quindi *amore: Beltade appare in saggia donna, che piace agli occhi; sicchè dentro al core nasce un desio della cosa piacente, e tanto dura talora in costui, che fa svegliare lo spirito d'amore;* così Dante nel Sonetto *Amore e cor gentil sono una cosa.* E ciò ripete nel Son. *Molti volendo dir che fosse amore.... Amor è una passione in disianza, Piacer di forma, dato per natura, Sicchè il voler del core ogni altro avanza.* Ed è ben notevole, che *gaio* è usato per *amoroso o corrivo ad amore* nella Canz. *Io son venuto al punto della rota:* nella quale Dante muove lamento perchè, essendo pur venuto l'inverno, quando gli animali, anche quelli i più tratti al piacer della carne, si cessano dai loro amori, e il suo maggiormente fervesse: *E tutti gli animali che son* gai *Di lor natura, son d'amor disciolti: Perocchè il freddo lor spirito ammorta, E 'l mio più d'amor porta.* E non mi parrebbe andar lungi dal vero, chi prendesse per donna *innamorata*, o meglio *piacente* sì da infondere amore, quell'aggiunto di *gaia*, che alcuni recarono per nome alla figlia del buon Gherardo ricordata nel XVI. 138. del Purg. E invero il Benvenuto ci rammenta, che una donna *vaga* volgarmente si chiama *gaia.*

Ma di ciò basti; si riteniamo saldamente, che il Poeta nella *pelle dipinta* o *gaietta*, di che vide adorna la lonza, intese allegorizzando di significare, che il bello aspetto della donna suol essere principio a commuovere il senso della carne: *Luxuria vix vitari potest, nisi vitetur principium ejus,*

scilicet aspectus mulieris pulchrae: Thom. 22. q. 67. 2. c. Perciocchè qualvolta la bella immagine siasi insignorita dell'animo, questo da lei l'occhio suo non mai parte, vagheggiandola come tuttora presente: *Io non posso fuggir ch' ella non vegna Nell'immagine mia, Se non come il pensier che la vi mena,* dicea l'Allighieri della sua donna nella Canzone *Amor, dacchè convien pur che io mi doglia.*

Ma, a rimuovere ogni dubitazione, che Dante simboleggiasse nella *lonza* il vizio premostrato, tornerà efficace il ripensare, che egli ne dice d'aver già avuto intorno a'suoi fianchi *cinta una corda,* colla quale s'avvisò alcune volte di prendere quella cotal bestia: Inf. XVI. 106. E che è mai questa *corda*, se non la *virtù della continenza,* mercè la quale si cattiva in servitù lo spirito della carne? *Lumbos enim praecingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus:* Greg. Magn. Hom. 13. in Ev.

37. Il *principio del mattino* o l'ora mattutina porgea a Dante cagione di bene sperare, che è a dire, di scampare dalla iniqua bestia, e così proseguire l'arduo cammino. Imperocchè in quell'ora *la mente pellegrina più della carne e men da' pensier presa* (Purg. IX. 17.) ascolta più agevolmente i consigli della ragione e meglio si solleva a ricevere la luce del sommo Sole di giustizia; v. 16. Egli inoltre si confortava di buona speranza di reprimere e non lasciarsi occupare dalle instigazioni del reo senso, perchè correa la dolce stagione, quando Iddio creò l'universo e redense l'uomo caduto in servitù del peccato. Ed è questo il tempo in che negli atti della penitenza l'uomo si purifica e si dispone a riconciliarsi con Dio, meritando i tesori della grazia, i quali in cotai giorni accettevoli e di salute, il Signore specialmente si riserva di largheggiare: *tunc tempus acceptabile, tunc dies salutis.* Ma quello che fece perdere a Dante la speranza di salire all'alto monte *dove ogni ben si termina e s'inizia*, vuo'dire, all'ottima felicità, sì fu la superbia e massimamente l'avarizia ne-

mica e distruggitrice d'ogni bene: Purg. xix. 122. In breve, all'assalto de' vizi dai quali si vide di nuovo tentato, il Poeta era per darsi vinto, svolgendosi dal felice cammino impreso. Bene è vero, che ei fa cenno di tre vizi soli; ma convien riflettere che in essi ogni male si comprende e da essi fontalmente deriva: *Omnia peccata concluduntur tribus generibus vitiorum, quae videntur a Ioanne Apostolo enumerata, cum dicit: nolite diligere mundum, quoniam omnia quae in mundo sunt, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum et ambitio saeculi:* Aug. op. t. v. col. 807.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace. (v. 55-60.)

55. *E come quei che volentieri acquista, ec.* si gode nell'acquistare e viene il tempo che lo fa perdere ciò che ebbe acquistato: ovvero, quale è colui, che di buon grado, con piacere acquista, ed egli si trova a perdere (e poscia avviene che perda) l'acquistato, *sì che* in tutti i suoi pensieri non ha che tristezza e pianto; ogni pensiero gli è cagione di tristezza e di pianto.

Piange e s'attrista; ciò è detto per figura di sinchisi in luogo di *s'attrista e piange: dolente* in suo cuore si sfoga col *pianto.* Dolore e pianto, come del frequente si accompagnano, così Dante suol accoppiarli poetando: ad es. nella Canzone *La bella stella che il tempo misura,* leggiamo: *dice tra sè piangendo il cor dolente:* e nell'altra *Io son venuto al punto della rota,* accennando al vento d'Etiopia che talora viene a conturbare l'aria e coprirla di nuvoli, soggiugne: *onde l'aer si attrista e tutto piange.* Di simil guisa nel sonetto *Lo fin piacer di quello adorno viso,* il Poeta si lagna che

amore l'abbia ferito, perchè *dipoi gli pianse ogni pensiero nella mente dogliosa.* E ciò sarà pure a sufficienza, per viepiù convincere, che Dante in ogni suo detto procede con giusta ponderazione e misura, e che nulla mai dice per obbedire alla rima, ma fa che questa pienamente corrisponda al concetto della sua mente. Perciò a buona ragione Cino da Pistoia nel son. *In fra gli altri difetti del libello* chiama Dante *signor d'ogni rima.*

Ho spiegato il *che* del v. 56 per *sicchè*, essendo il costrutto di questa similitudine il medesimo di quelle del II. 37 e XXX. 136. Inf.

58. *Tal mi fece la bestia senza pace; tale,* cioè con tutti i miei pensieri pieni di pianto e di tristezza; così mi fece tristo e piangente. *La bestia senza pace*, letteralmente è la lupa, carica come sembrava *di tutte brame*, e nell'allegoria è l'avarizia; perocchè delle anime che essa occupa e affatica, tutto l'oro *ch'è sotto la luna e che già fu, non potrebbe farne posar una.* Inf. VII. 65. Imperocchè le ricchezze, *false traditrici che sono, promettono di torre ogni sete e ogni mancanza.... e poi che adunate sono, in loco di saziamento e di refrigerio*, recano sete intollerabile: Con. t. 4. c. 12. Che poi le ricchezze *sieno vili ed imperfette, appare, che quantunque collette, non possono quietar, ma dan più cura:* così nella Canzone *Le dolci rime d'amor che io solia.* Tale tristezza e dolore cagionava a Dante la bestia inquieta, perchè venendogli incontro, a poco a poco lo ripingeva, ricacciava di nuovo, *là ove il sol tace*, ch'è a dire nella *selva oscura*: v. 2.

60. *Ove il sol tace,* cioè *dove il sole non porge della sua luce.* Parimente, a dinotare che egli era venuto dove non era cosa che rendesse lume, il Poeta si espresse in questa maniera: *I' venni in luogo d'ogni luce muto.* Inf. v. 27.

Belle, ardite e stupende son queste forme nelle quali s'aperse la mente dell'altissimo Cantore, ma su qual fondamento s'appoggi la loro ragione, pochi forse il ricercarono

e niuno il disse. Or eccone il mio parere; in un luogo non rischiarato da lume, gli oggetti sono come non vi fossero, mal potendo, per difetto di quello, mostrarsi e darsi a conoscere all'anima. Ivi però, quanto e comechè l'occhio si muova o guardi, non v'ha cosa che gli parli di sè, e possa quindi venire appresa dalla sensitiva potenza. Quindi, senza offendere la verità, diremo che là *tace il sole* (Inf. I. 60) dove, al mancare di esso, le *cose non si rendono in alcun modo sensibili*. La luce fa di necessità al vedere, e per essa vengono a noi le cose, dico le *forme loro* (Con. t. 2. c. 8.): ed è alla luce che propriamente s'appartiene il farne parola e manifestazione all'anima. Sopra ciò grandemente ammireremo l'arte, che Dante trovò per ottimamente ritrarre il concetto e l'espressione di Geremia: *ne taceat pupilla oculi tüi*. Nello scrittore di Dio è *la pupilla* che tace: ma perocchè questa parla all'anima, sol quando il dolce lume del sole avviva l'universo, il poeta dirà, che dove ogni cosa è tenebre, *là tace il sole*, ivi ogni luce è *muta*. Si consideri ancora quel di Virgilio: *Loca nocte tacentia late:* Ænei. VI. 164.

Mentre che io ruinava in basso loco,
   Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
   Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto:
   Miserere di me, gridai a lui,
   Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui,
   E li parenti miei furon Lombardi,
   E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
   E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
   Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui e cantai di quel giusto
   Figliuol d'Anchise che venne da Troia,
   Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
   Perchè non sali il dilettoso monte,
   Che è principio e cagion di tutta gioja?

Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cui io mi volsi,
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. (v. 61-90.)

61. *Mentre ch' io ruinava in basso loco:* alcuni codici hanno *ritornava* invece di *ruinava;* che è la lezione comune, e raffermata dal 138. XXXII del Par. là dove il contemplante Bernardo accenna al tempo che Dante *chinava a ruinar le ciglia.* Senza che, assai a proposito e certo con avveduto consiglio, fu qui posto *ruinava;* perocchè, se nella lettera può apparirvi alcuna iperbole, non è così nell' allegoria, dove il solo vero si comprende. Correva infatti a ruina, chi ritornando s' abbandonava alla vita viziosa.

In basso luogo, che viene dire nella *profonda valle* (v. 14); e allegoricamente nella *vile servitù* del vizio. Nella Canzone *Doglia mi reca nello core ardire,* pensando all' uomo che da sè allontana la virtù, Dante esclama: *Oh Dio qual maraviglia! Voler cadere in servo di signore, Ovver di vita in morte.*

62. *Dinanzi agli occhi mi si fu offerto*, mi venne veduto *chi*, *per lungo silenzio*, *parea fioco*, ossia chi, per aver lungamente taciuto, parea aver la voce *roca, arrocata.* V' ha chi spiega e tiene, che a questo luogo *fioco* sia da prendere per *debole;* significato che il Poeta più volte attribuisce a tal vocabolo: ma *fioco*, essendo qui posto in corrispondenza, come effetto a cagione, *al lungo silenzio*, stimo di non errare a intenderlo nel senso proprio e naturale di *roco* o *ar-*

rocato. E in ciò mi rifermo maggiormente, per risguardo al sentimento allegorico che in quel verso si trova inchiuso. Ma come Dante potea argomentare che colui fosse *fioco di voce*, se ancor non l'avea udito? La risposta è in pronto, qualvolta s'attenda, che il Poeta ora non è che il narratore di ciò che ha veduto e verificato. Onde ne' versi allegati si può scorgere espressa questa sentenza: Io vidi uno, il quale, allorchè mi parlò, mostrava una *voce roca*, qual suole chi per lungo tempo ha taciuto. *Parea fioco*, spiega il Buti, *cioè roco, la qual cosa addiviene, quando l'uomo è stato lungo tempo tacente, che volendo parlare, l'organo vocale per la disusanza è impedito da alcuno rinchiudimento che si fa in esso*. D'una somigliante espressione l'Allighieri si valse nella Canzone *Donna pietosa e di novella etate;* nella quale fra l'altre cose vedute in sogno, ricorda; *E un uom mi apparve scolorito e fioco, Dicendomi che fai? non sai novella? Morta è la donna tua che era sì bella?*

Roca e quindi pur anche *debole*, era la voce di Virgilio in que' tempi, che per malvagia disusanza del mondo, *la letteratura era lasciata a coloro che l'avean fatta, di donna, meretrice* (Con. t. 1. c. 9), e che impigriti eran gli uomini agli studi de' poeti e massimamente di Virgilio; il quale non che universalmente pregiato, fu avuto fors'anche in disdegno dallo stesso Guido Cavalcanti: Inf. x. 81.

64. *Nel gran deserto* cioè nella *piaggia deserta:* v. 29, II. 62. Inf. Quanto non è significativa questa parola, a rappresentarci alla mente lo sviamento degli uomini dal miglior cammino della virtù? Danno invero lagrimabile! del quale a buona ragione il Poeta spesse volte si lagna: Purg. XVI. 82. VIII. 131.

66. *Qual che tu sii, od ombra od uomo certo. Ombra* è chiamata l'*anima* per la nuova forma aerea che riveste nell'altro secolo, perchè da questa ch'è un *corpo fittizio* (Purg. XXVI. 12) prende sua apparenza; Purg. XXV, 99.

Uomo certo, torna a dire *anima con corpo di vera carne:* Purg. v. 33. *Certo* sta qui per *vero*.

67. *Non uom, uomo già fui:* perocchè l'uomo è un composto d'anima e di corpo, e Virgilio, già privato di questo, era soltanto *ombra*. In luogo di rispondere *io son ombra*, dice che *non è uomo*, ma che *tale già fu;* poichè nella parola *non uomo* lasciava a dubitare che egli potesse anche essere *uno spirito angelico*. Nulla è indarno. Con ciò Dante mostra di non seguitare la opinione di Platone, che l'uomo sia l'anima semplicemente, ma quella de' Peripatetici, che fanno l'uomo composto d'anima e di corpo: *Homo est anima et corpus:* Vulg. El. l. 2. c. 6.

68. Lombardi *per nazione*, d'origine, furono i parenti di Virgilio; e *per patria* Mantovani: *ambedui*, l'uno e l'altro.

70. *Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi.* Innanzi di venire alla spiegazione di questo verso, è a determinare il proprio senso di quel *tardi* che vi si trova. Fra le altre significazioni, *tardi* ha quella di *invano;* così al VII. 27. Purg. si fa dire a Virgilio che *tardi conobbe Iddio;* e al XX. 120, dell'Inf., si ricorda che il famoso Asdente *tardi si pente* dell'essersi fatto indovino, anzi che avere inteso al cuoio ed allo spago. Cotal senso parmi che abbia l'avverbio *tardi* al luogo ora in discorso. Virgilio fa intender esser nato *sotto di Giulio*, ancorchè ciò gli tornasse *indarno;* chè non potè giugnere a darglisi a conoscere nella potenza del suo ingegno, ed averne favori. Ma veramente Virgilio nacque sotto il consolato di Crasso e Pompeo: *Virgilius Maro in vico Andes haud longe a Mantua natus, Crasso et Pompeo consulibus:* (Eusebio nel libro *de imperiali*). Il quale anno fu bene vent'anni e più, avanti che Giulio Cesare occupasse la prima dittatura; or come dunque Virgilio si dice nato *sotto o regnante Giulio Cesare?* La vera sentenza è da cercarla nell'allegoria; quanto alla lettera basta pure che ciò non sia detto fuor d'alcuna verisimiglianza, e questa v'ha; stantechè al Man-

tovano tornò indarno l'essere noto mentre che *Giulio*, se ancor non *regnava*, già era *cresciuto* ai trionfi e all'ambizione del potere.

Che la verità poi di quelle parole *nacqui sub Julio* si chiuda sotto velo allegorico, sarà credibile, ove dritto si pensi che Virgilio dice pur anco, d'esser vissuto in Roma sotto il buon Augusto. Questo, per alcun rispetto, è ben vero, ma sta certo altresì, che quegli era *vissuto ventisette e più anni in patria*, e a Napoli gran parte della restante vita. Perciò si manifesta chiarissimamente, che il *nascimento* e la *vita* di che qui Virgilio parla, sono a intendersi bene altrimenti che la lettera suona. Ed ecco su ciò l'avviso in cui mi condussi non senza lunghi pensieri, e mi vi raffermo per gravi considerazioni. Primamente mi torna assai all'uopo di ridire, che nel testo, *preso alla lettera, vi può essere, come di fatto vi ha, esagerazione in più o in meno, purchè sia mantenuta la somiglianza del vero;* ma le parole dove si comprende la sentenza allegorica, *per rispetto a questa, non han soverchio o difetto, sì vi stanno a tutto rigore*. Mi vaglia un solo esempio: qual monte è mai che si possa propriamente e veramente dire *principio e cagion di tutta gioia*? nessuno di certo. Ma inteso questo *monte* allegoricamente per la *somma felicità* che è posseder Iddio, ognun vede che quella espressione vi s'adatta con mirabile e perfetta convenienza. Ciò posto, è da sapere *che fra le vite nominate e famose si conta la vita d'onore e di fama* (Tesoro, l. 1. c. 2), quella *per cui l'uomo s'eterna* (Inf. xv. 85.) Di siffatta vita che dall'uomo, studiando a farsi eccellente, s'acquista, parla Dante in persona della bella Cunizza nell'xi del Paradiso: dove si ricorda come la fama di Folchetto da Marsiglia, del quale gran nome è rimasto al mondo e durerà ancora assai tempo, si conchiude con questo ammonimento: *vedi se far si dee l'uomo eccellente, Sì che altra vita la prima relinqua;* che è quanto dire; *sì che la prima vita* (quella che nel mondo

si vive: Pur. VIII. 59) lasci dietro a sè altra *vita d'onore e di fama.* Ora a questa vita d'onore è, che primamente *nacque* Virgilio *sotto Giulio* Cesare; perocchè sotto il costui regno sì propizio alle arti, si diede egli ad esercitare il proprio ingegno nello studio della scienza e dell'arte, ma fu *invano*, chè, per la giovine età, non potè ancora addottrinarsi bastantemente, e scrivendo salire a tanto di onoranza, da farsi estimare ed entrare in grazia a quel solenne Dittatore. Bensì *visse* a Roma, poichè là furono ricevute in pregio e quindi divennero *famose* alcune opere di lui, in singolarità la Bucolica e la Georgica, e vi ebbe premio da Cesare Ottaviano e a molto onore fu esaltato. Certamente, a Roma sotto il buono Augusto, Virgilio visse in prima la vita *d'onore e di fama;* vita che ancor gli dura e *durerà* quanto il mondo: Inf. II. 60.

72. *Nel tempo degli Dei falsi e bugiardi:* cioè del Paganesimo, al tempo delle genti *antiche nell'antico errore:* Par. VIII. 6. *Dei falsi,* perchè *Dii gentium daemonia* (Sal. 67); *bugiardi* perchè fra gli altri vizi il *demonio* ha quello d'esser *bugiardo* e *padre di menzogna:* Inf. XXIII, 144.

73. *Poeta fui;* acciò che si conosca e dirittamente si stimi che valesse per Dante questo titolo glorioso, è da attendere all'ufficio ch'ei giudicava proprio de'poeti. I quali, secondo lui, *ritraggono in* PARTE ALCUNA *lo modo de' Gentili* (Con. t. 2. c. 5), però che *prendono da essi i nomi de' sacrificii e delle loro credenze, e sì li traggono a figurare e significare la verità.* Isidoro circoscrive con termini anche meglio precisi l'ufficio del poeta, e Dante certo seguitò l'ammaestramento di lui: *Officium poetae in eo est, ut ea quae vere gesta sunt, in alias species* obliquis figurationibus *cum decore aliquo conversa transducat:* Ety. l. 8. c. 7. p. 367. Dal che non discorda il Boccacci, il quale assegna per ufficio del poeta *il nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare, il che avere sempre fatto i valorosi poeti si troverà da chi con*

diligenza ne cerchi. A queste cose tutte si deve por mente, e allora verremo a comprendere con maggior sicurezza qual sia *il bello stile* che Dante dice *d'aver tolto a* Virgilio.

Cantai di quel giusto figliuol d'Anchise; d'Enea, *quo justior alter Nec pietate fuit, nec bello major et armis:* Ænei. 1. 545. citato nella Mon. l. 2. c. 3.

Venne da Troia (soggiugni *in Italia*) *quando il superbo Ilion fu combusto:* arso e disfatto. Ilione città di Troia, così nominata da Ilio re; la quale, secondo che scrive Pomponio Mela nel 1. della sua Cosmografia, *fu da' Greci assediata e ultimamente presa, arsa e disfatta*. Chiamasi Ilione *superbo*, per l'*altezza de' Troian che tutto ardiva:* Inf. xxx. 14. Pertanto il poeta fra gli altri esempi di superbia umiliata e mal finita, i quali ammirò facendo via nel primo girone del Pur. ricorda, che vide pur quello di Troia: *Vedeva Troia in cenere e in caverne: O Ilion, come te basso e vile mostrava il segno che lì si discerne!* Pur. xii. 61. Ma per tutta abbracciare e distinguere nelle sue parti la sentenza di questa terzina, è d'aver presente il principio dell'Eneida: *Arma virumque cano Trojae qui primus ab oris, Italiam venit* etc.

76. *A tanta noia* quant'è in quella selva oscura: *noia* corrisponde alla *pieta*, *afflizione*, *angoscia*, *affanno* (e quindi *miseria*), che l'infelice pellegrino sofferse nella notte che stette nella selva selvaggia; v. 20. Or qui, per vieppiù accertarci del vero intendimento che ci parve di riconoscere sotto il velo della selva, sarà buono di raffrontare le molte e diverse maniere in cui ci viene essa indicata: ciò sono: *luogo selvaggio* (v. 93); *gran noia* (v. 77); *basso loco* (v. 61); *là dove il sol tace* (v. 60); *lo passo che non lasciò giammai persona viva* (v. 27); *valle che compunge il cuor di paura* (v. 14); *la fiumana ove 'l mar non ha vanto:* Inf. xi. 108. Si considerino ora attentamente queste determinazioni e circonlocuzioni colle quali ci vien sempre rappresentata la selva oscura, e tutte, senza manco nessuna, si vedranno mirabil-

Digitized by Google

mente convenire e anzi le sole possibili ad appropriarsi alla *vita de' vizi*, in che l'uomo si lascia condurre, sviata che abbia la *diritta via*, che è quella di Dio: Inf. IX. 6. Par. VII. 39.

77. *Il dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioia*, rappresenta l'ottima felicità, la quale Dante chiaramente definisce per la *buona essenza d'ogni ben frutto e radice.* Pur. XVII. 135. Ora Iddio, bene sommo e perfetto, è che costituisce questa cotal beatitudine, la maggior che si possegga in terra come *primizia* dell'eterna. *Nullum gaudium est extra Deum, sed totum in Deo, cùm ipse Deus totum sit gaudium:* Vulg. El. l. 1. c. 3. Sopra ciò si legga il comento al v. 13.

81. Or perchè mai Dante risponde a Virgilio con atto *di vergogna* anzichè *di riverenza?* La cagione di ciò viene a vista e certo conosciuta, ove si rifletta *al basso e noioso luogo* (v. 61 e 66) in cui quegli era per ritornare, ed al rimprovero che quindi gliene fu dato dal Savio gentile. Rimprovero che non si saprebbe intendere nè spiegare mai, qualora la selva raffigurasse la *miseria* dell'esilio che Dante ebbe a soffrire ingiustamente: Con. t. 1. c. 3.

82. *O degli altri poeti onore e lume: onore* perchè Virgilio è l'altissimo poeta (Inf. IV. 80.) che onora ogni scienza ed arte (Inf. IV. 73.) e col suo parlare, *onesto* e *ornato*, onora sè non pure, *ma quei che udito l'hanno* (Inf. II. 115): *lume* perchè l'Eneide è *la divina fiamma onde sono allumati più di mille:* Purg. XXI. 94.

Vagliami, mi sia a merito, mi giovi a impetrare il tuo soccorso (Inf. XXVI. 80), il *lungo studio* e il *grande amore* che mi han fatto cercare il *tuo volume*, l'Eneide cioè, la quale, pel sì grande amore che ci pose nello studiarla, Dante giunse a saperla tutta quanta: Inf. XX. 114.

Cercare val quanto *disaminare*, riguardar ben fiso, considerar per minuto, come altri fa per ritrovar cosa preziosa

che è smarrita. Questo verbo ben s'adattà a significare eziandio l'amorosa diligenza che Dante s'ingegnò d'usare per sottrarre l'Eneide alla volgar noncuranza.

Lungo studio e grande amore; lo studio s'avviva nell'amore e questo in quello, e così l'uomo giugne all'abito dell'arte e della scienza. Quindi è, che l'Allighieri prende lo *studio* e l'*amore* quasi una cosa sola. Per amore, così scrive comentando la Canz. *Amor che nella mente mi ragiona*, io intendo *lo studio, il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna (la filosofia). Ove si vuole sapere che* studio *qui si può doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienza; è un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera usando quello: e questo primo è quello che io chiamo qui* amore, *il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna; siccome suol fare lo studio che si mette nell'acquistare una amistà; che di quella amistà gran cose prima considero desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione dell'amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra:* Con. t. 3. c. 12. Studiando a lungo ed ammaestrandosi nell'onesto parlare dell'Eneide, Dante prese vivissimo *amore* a Virgilio: e questo virtuoso amore poteva ben meritargli che quegli con benevolenza si movesse a soccorrerlo; perchè *amore Acceso di virtù sempre altro accese, Purchè la fiamma sua paresse fuori:* Pur. xx. 11. Similmente Virgilio allora quando nel limbo dell'inferno seppe da Giovenale l'affezione che Stazio gli ebbe, di subito fu stretto al dolce poeta della Tebaide con *tal benevolenza, quale Più strinse mai di non vista persona:* Pur. xxii. 17.

Tu sei lo mio maestro; in quanto che l'Eneida gli diede intelletto a poetare, e tanto si scaldò a quella *divina fiamma*, che, al pari di Stazio, potea dire a Virgilio: *tu prima m' in-*

viasti verso Parnaso.... e senza te non fermai peso di dramma: Pur. XXI. 99. XXII. 64.

Il mio autore. Autore, secondo la testimonianza di Uguccione, *deriva dal vocabolo greco* authentein *e tanto vale quanto degno di fede ed ubbidienza. E così* autore *si prende per ogni persona degna d'essere creduta ed ubbidita:* Con. t. 4. c. 6. Quindi si pare, che Dante chiamò Virgilio *suo autore,* perchè *degno di esser creduto e ubbidito,* essendochè le sue parole, come quelle di Aristotele, gli erano *somma ed altissima autoritade.*

86. *Tu se' solo colui da cui io tolsi Lo bello stile che m'ha fatto onore.* Innanzi di venire alla dichiarazione di questo luogo sì disputato e sì diversamente inteso, gioverà avvertire in prima, che l'Allighieri per *siffatto stile* che già gli *fece* onore, non potè indicare quello della Commedia che non avea ancora scritta, non che divulgata; ma sì il *dolce stile nuovo* (Pur. XXIV. 57) le *nuove rime ch' ei trasse fuori, cominciando: « Donne che avete intelletto d'amore: »* IV, 50. Ben è che di questo *nuovo stile* Dante usò con più mirabile arte nel sacro poema, tanto, da non desiderarvi perfezione maggiore. Quando poi l'Allighieri cominciasse a poetare per allegoria, cel fa sapere in quel Sonetto: *Parole mie, che per lo mondo andate, Voi, che nasceste poich' io cominciai A dir per quella donna, in cui errai: « Voi che intendendo il terzo ciel movete. »* Ma quale sia il vero senso che si vuole attribuire allo *stile nuovo* introdotto da Dante e tolto a Virgilio, ci vien meglio chiarito nella *Vita Nuova,* dove pur son tramischiate gran parte di quelle poesie che prima acquistarono grido all'amante di Beatrice. Ivi al Son. XXV si legge: *Alcuna figura o colore poetico è conceduto alli poeti, e così dev' essere anche ai rimatori; giacchè dire per rima in volgare tanto è, quanto dire in versi in latino: ma poi che li poeti non parlavano così senza ragione, nè quei che rimano devono così parlare, non avendo in loro alcun ragionamento di quello che dicono. Perocchè grande*

vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poi dimandato non sapesse dinudare le sue parole di cotal vesta, di guisa che avessero verace intendimento.

Questo parlare per rima *sotto vesta* di figura o di *colore rettorico;* questo stile *figurato* o vogliam dire *allegorico* è quello che l'Allighieri *nuovamente* richiamò in vigore, derivandolo da Virgilio: nella cui Eneide gli parve di scoprire una continuata allegoria, siccome può verificarsi per molti luoghi del Convito. Nè debbo lasciare senza nota, che Dante ebbe in tanto pregio il parlar allegorico appreso dal suo alto Dottore, che pose massimamente e più fervido studio in quegli altri poeti che, secondo lui, trattarono quel medesimo stile, ciò sono Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio e Giovenale. Senonchè pur sempre mostrò di riguardare il Mantovano quale sovrano maestro di tutti; perciò lo ammiriamo esaltato come l'altissimo Poeta (Inf. IV. 80), la *nostra maggior Musa* (Par. XV. 26), il maggior nostro poeta (Con. t. IV. c. 26.) *il divino Poeta nostro* (Mon. t. 2. c. 5): Colui che mostrò quanto potea la lingua nostra: Pur. VII. 17.

Di cotale *stile poetico* o *parlare per allegoria* l'Allighieri si valse poi per adornarne singolarmente il suo Poema. Di ciò fanno fede sicura le sue parole a Can Grande al quale ei fece conoscere, che la *maniera del trattare* usata nella Commedia era secondo l'uso dei poeti, nascondendo il vero sotto le belle favole: *forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus:* Epi. ad Can. § 8.

Così fatto fu lo stile che, secondo il nostro Autore, venne posto in opera da Virgilio, questo è quel parlare *ornato, onesto* (Inf. II, 167, 113) che Dante gli tolse e seguitò fedelmente, acquistandosi in ciò onore e fama.

88. *Vedi la bestia per cui io mi volsi*, tornai indietro, ruinando *in basso luogo:* v. 61.

Aiutami da lei, salvami, fa ch'io scampi da lei, famoso

Saggio: *famoso* tanto, che la fama di lui *ancor nel mondo dura E durerà quanto il mondo lontana:* (Inf. II, 60); *Saggio,* anzi *mare di tutto il senno, e da cui ogni scienza ed arte riceve onore;* Inf. VIII, 7; IV, 73; VII, 3.

90. *Chè ella mi fa tremar le vene e i polsi.* Per la paura ond' essa mi conturba, *men che dramma di sangue m' è rimasa, che non tremi:* Pur. XXX, 47.

Le vene e i polsi sta per *i polsi delle vene*, non essendo i polsi (parlo secondo la scienza dantesca) che l'effetto del movimento del sangue delle vene: *Pulsant venae omnes et simul invicem, quando cor movet, propterea quod omnes pendent a corde:* Aris. t. 2, c. 15. *Venae universae simul cum corde palpitare solent:* ib. Ora la paura, svegliando un tremito nel cuore, commuove il sangue per tutte le membra e si accelera il battito dei polsi.

Le vene e i polsi per i *polsi delle vene* è frase non dissimile a quella *del monte e del macigno*, in luogo *del monte di macigno:* Inf. XV, 63.

A te convien tenere altro viaggio,
   Rispose, poi che lagrimar mi vide,
   Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
   Non lascia altrui passar per la sua via,
   Ma tanto l' impedisce, che l' uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
   Che mai non empie la bramosa voglia,
   E dopo il pasto ha più fame che pria. (v. 91-99.)

92. Compiuto appena il suo dire, Dante si pose a *lacrimare:* quanta forza non dovean fare a Virgilio queste lacrime dopo quelle tante dimostrazioni di riverenza e d'amore? Quindi è che senza indugio nessuno, gli porge aiuto per consiglio, e sì l'avvisa, che ad uscir fuori del luogo selvaggio e così a fuggire l'iniqua bestia onde gli veniva impedito il cammino al monte, gli era mestieri *tenere altro viaggio.*

94. *Tu gride: Miserere di me* gridai *a lui:* v. 65.

Per la sua via: sua si riferisce alla bestia, perocchè là dov'essa è, nessuno può passare senza incontrar morte: per questo Virgilio consiglia Dante a tener altro viaggio: v. 91.

96. *Ma tanto lo impedisce, che l'uccide.* Palesemente ora si scorge che questa bestia, la quale uccide col solo impedimento che frappone, non deve poter altro simboleggiare salvo un vizio, il quale occupando l'animo gli dà morte. Si legga la Canzone *Doglia mi reca nello core ardire,* e si conoscerà che singolarmente l'avarizia è, che riduce l'*uomo in servo di signore ovver di vita in morte.*

97. *Ed ha natura sì malvagia e ria:* malvagia verso di sè, rea in altrui: perocchè gli avari son *falsi animali a sè, ed altrui crudi,* che tengono sè vil fango vestito e lasciano gir nudi uomini *innanzi a cui vizio è fuggito:* Canz. *Doglia mi reca nello core ardire.* E gridando contro quelli che non hanno in sè verace leggiadria e bontà, esclama: *O falsi cavalier malvagi e rei Nemici di costei Che al Prence delle stelle s'assomiglia:* Canz. *Poscia che amor del tutto m'ha lasciato.*

Che mai non empie la bramosa voglia, E dopo il pasto ha più fame che pria; ed ecco perchè l'avarizia fece già vivere grame molte genti: 51. *In luogo di bastanza, le ricchezze recano nuovo termine cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquistato.....* perocchè *in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità.* Quanto siano piene di tutti difetti queste false meretrici, *pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano. E che altro quotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desidèri discuopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può:* Con. t. 4, c. 12. È da porre attento studio su que-

sto capitolo del Convito, chi voglia disascondere il giusto vero e convincersi della maravigliosa convenienza ne'pensieri del sommo Poeta. Ma per sigillo di quanto si è ragionato e come per ricreamento della mente stanca, riporterò alcuni nobilissimi versi della Canz. *Doglia mi reca nello core ardire.... Seguitando avere — che a tutti signoreggia — corre l'avaro, ma più fugge pace — (O mente cieca che non 'puoi vedere — lo tuo folle volere) col numero che ognora passar bada — che 'nfinito vaneggia. — Ecco giunti a colei che ne pareggia — dimmi, cieco avaro disfatto — rispondimi, se puoi altro che nulla: — maledetta tua culla, — che lusingò cotanti sonni invano — maledetto lo tuo perduto pane, — che non si perde al cane; — che da sera e da mane — hai ragunato, e stretto ad ambe mano — ciò che sì tosto si farà lontano.*

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
    E più saranno ancora infin che 'l veltro
    Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
    Ma sapienza e amore e virtude,
    E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
    Per cui morío la vergine Camilla,
    Eurialo e Turno e Niso, di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
    Fin che l'avrà rimessa nell' inferno,
    Là onde 'nvidia prima dipartilla. (v. 100-111.)

100. *Molti son gli animali a cui s'ammoglia*, si fa moglie, si congiugne come moglie, si marita; e ciò nella lettera: allegoricamente poi s'intende, che l'avarizia *si fa donna* o vogliam dire signora, dominatrice di molti uomini. I quali appunto perchè si lasciano possedere da cotal vizio, cessano d'esser *uomini*, per divenire *animali*. Imperocchè l'uomo che *virtù da sè fatta ha lontana, Uom non è già, ma bestia che uom somiglia:* così nella Canzone *Doglia mi reca nello core ardire*. Senonchè ad acquistare certezza di verità alla

spiegazione da noi data del verso in discorso, occorrono all'uopo le precise parole di Dante nella let. ai Card. § 7: *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem.* D'altra parte l'avarizia ci vien fatta conoscere apertamente siccome il male *che occupa tutto il mondo:* Pur. xx, 7.

101. *E più saranno ancora*, sottintendi *gli animali*, a cui la lupa si disposerà, in fin che il *veltro* (can levriero, naturale nemico della lupa) verrà che la farà morir di doglia, perseguitandola.

Morir di doglia, secondo mio avviso, qui val quanto *morire, struggere, consumare di rabbia* o di rabbioso furore. *Dolore* ha di vero anche il significato di *rabbia* in quel celebre verso *Ambo le mani per dolor mi morsi:* Inf. xxxiii, 58. E poichè dalla *rabbia* nasce *dolore* e s'accresce, come da sua cagione l'effetto, così l'un vocabolo tien luogo dell'altro: valga a conferma ed esempio quello dell'Inf. xiv, 65: *nullo martirio, fuorchè la sua* rabbia *Sarebbe al suo furor* (di Capaneo) dolor *compito.* Donde pare che si dilunghino alquanto dal vero coloro, i quali interpretano *la farà morir di doglia* strettamente per la *ucciderà.* E ciò si conoscerà meglio, risguardando alla verità allegorica.

Infin che il veltro verrà ec. Ben vien agevole il riconoscere che un siffatto Veltro, il quale pur faccia languire di rabbia o furore la bramosa lupa, si dee intendere per allegoria. Poichè, propriamente parlando, è solo verisimile che possa darsi e venire un cotal veltro. Oltrechè, raffigurandosi visibilmente nelle sembianze della lupa le proprietà e la natura dell'avarizia, convien di forza ammettere, che il veltro debba essere un mortale nemico di questo grave vizio comune; sicchè, discacciatolo da sè, il metta universalmente in dispetto e lo costringa a fuggirsi rabbiosamente dal mondo, per riparare in inferno di dove primamente uscì, colpa la maledetta invidia di Lucifero. Questo solo indizio sarebbe pur sufficiente a convincere, che il Veltro non potrebbe mai es-

sere nè un Imperatore nè tanto meno un Capitano d'arme, ma solo un Pontefice santo. Il quale memore che il *suo regno non è di questa terra*, e che a lui propriamente spetta *di additare la strada di Dio* (Pur. XVI, 107) separi da sè e dagli altri suoi consorti l'amore disordinato delle cose mondane; così procacciando, che la gente umana, al sì nobile esempio s'invogli e s'affatichi nell'acquisto dell'eterno e sommo Bene. Del resto rimetto chi degna leggermi, al discorso ch'io soggiugnerò intorno al *Veltro*, nel quale mi sono ingegnato di abbattere quegli ostacoli che si oppongono alla interpretazione su accennata. E qui mi starò contento a recare un solo argomento, il quale, se troppo amore non m'illude, mena a diritta conclusione della verità che si cerca. Il mondo, secondo il costante avviso del Poeta, si trasviava per mal cammino, perchè la cupidità dell'oro avea fatto *lupo del Pastore* (Par. IX, 130) e la gente che vedea sua Guida intendere pure a que'beni terreni (false immagini di felicità), ond'essa naturalmente è bramosa, *di quelli si pasce e più oltre non chiede:* Pur. XVI, 90. Perciò si chiarisce, che la mala condotta *del Pastore era la cagione che il mondo avea fatto reo:* Pur. XVI, 140.

Conciossiachè dietro al malo esempio eran tutti disviati le *pecore e gli agni* (Par. XI, 132), e oggimai per ogni pascolo del gregge di Cristo, mostravansi *in veste di pastor lupi rapaci:* Par. XXVII, 55. Ma a questo pubblico danno non potrebbe nè deve alcuno riparare, se non un sommo Pontefice di gran santità e sopratutto dispregiatore dei beni della terra: il quale, a dirla col Poeta, non curi *terra* nè *peltro*, solo nutrendosi d'amore, di sapienza e di virtù. Il male di che Dante si compiange e al quale intende sarà posto rimedio, è spirituale, e perciò al solo Pontefice, conducitore com'è per la via del Cielo, s'appartiene il procurarne la salute. Niuna altra persona, nè *Imperatore*, nè qualunque *uomo d'arme* può adempiere a ciò, dovendosi ancora temere

officio non commesso: Pur. x, 57. Sopra ciò torna bene di considerare essere tanto lungi che l'Allighieri ci abbia voluto additare sotto il veltro alcuno dei Signori della terra, che porge argomento ad escluderli senza tema d'inganno. Questo veltro infatti non deve cibare *terra nè peltro*, che è a dire, per concorde sentenza degli interpreti, non ha da curare, non da cercare, non da pascere *oro o possedimenti*, non ha a far sua brama o delizia nè di *tesoro* o *stato*. Or qual è, di grazia, fra i dominatori del mondo, il quale non si sarebbe travagliato in questa cura? chi è di que' valorosi campioni di guerra riconosciuti nel Veltro, che non siasi lasciato vincere e signoreggiare dalla cupidità di allargare il proprio avere e dominio? per certo, niuno. A che cercar dunque fra essi, che *cibano oro* e *terra*, l'uomo d'*amore*, di *sapienza* e di *virtù?* E non sono esse sì fatte doti l'adornamento precipuo e come la divisa del verace Pastore delle genti cristiane?

Oltre che, mal potrebbe dirsi che un Imperatore, guidatore com'è degli uomini per la strada del mondo (Pur. xvi, 107) non abbia a cibare *terra nè peltro*, quando *tutto è suo il mare, le arene, le alpi e la terra.* Mon. l. 1, c. 2; Lett. ai Princ. ital. Il simile, benchè in più stretto modo, bisogna ragionare de' minori re e principi del mondo, e segnatamente di Cangrande. Al quale, non che possa dirittamente convenire la profezia di Dante, l'indovino *Maestro Scotto* glien' ebbe annunziata una direttamente opposta, ciò è che ei, oltre a quel di Verona, *signoreggerebbe Padova e tutta la Marca trivigiana.* Nè si dica doversi appropriare a Can della Scala queste parole *non ciberà terra nè peltro*, perchè corrispondono al non curare che egli farà, regnando, *d'argento e d'affanni* (Par. xvii, 84); imperocchè in ciò sono indicate solo le magnificenze di che quel signore si farebbe lodare persino a'suoi nemici, e i travagli di guerra in che onoratamente si affaticherebbe. Ma questo non fa nulla rispetto al disperdere l'avarizia, che tiranneggiava generalmente; pe-

rocchè il male, come è universale, così poteva solo essere distrutto da un signore universale, e questi per Dante non è altro che l'Imperatore od il Papa, l'uno per ciò che risguarda alla terra, l'altro per le cose del cielo. Ora è al Cielo, che specialmente si riferisce il danno annunziato come vicino a ripararsi; nè a tanto uopo sarebbe opportuno ed efficace qualunque soccorso, se non quello che può venire e prestarsi da un santo pastore della Chiesa.

Questi veramente non *ciberà terra nè peltro*, che val quanto dire, non metterà suo cuore in acquistar beni mondani; perocchè il regno suo non è di questo mondo, e fu già denunziato agli Apostoli; *non vogliate possedere nè oro, nè argento, nè pecunia:* Mon. 2, c. 10. Ma ciberà *sapienza*, per illuminare il suo popolo nella *strada di Dio* (Purg. XVI, 106); *amore* per mostrarsi *più benigno ai poveri giusti* (Par. XII, 88), *dispensando loro ciò che la Chiesa guarda* (Par. XXII, 82-83), e per essere così amorevole a Cesare, come *madre a suo figliuolo* (Par. XVI, 60); *virtù*, perchè, ritraendo ne' detti e nelle opere la vita di Cristo (Mon. 2, c. 16), faccia suo cibo la sapienza di Colui che disse: *Io sono il pane della vita* (Joan. VI, 48), e possa attribuire a sè quella santa parola: *Il mio cibo è la volontà di Colui che mi ha mandato.* (Joan. VI, 38.)

105. *E sua nazion sarà tra feltro e feltro. Nazione* qui sta per *nascimento*, giacchè in altro significato non si potrebbe adattare al veltro, inteso come la lettera richiede. Nè d'altra parte l'allegoria potrebbe condurre a diversa interpretazione; perocchè se *nazione* in questo luogo indicasse *stato, dominio* o alcun che di simile, tornerebbe per poco inutilmente, essendo che già è detto, che questo Veltro *non ciberà terra nè oro.*

Nazione per *nascimento, sangue, generazione, legnaggio* è di un uso frequente presso i nostri buoni scrittori. Bastino gli esempi seguenti: *Ottone a papa Giovanni XII fece trarre*

gli occhi e tagliare le mani, e rimise in sedia il papa Gregorio, che di nazione era suo parente; Ricord. Malispini, Stor. fior. c. 48. *Morì il vescovo Lottieri della Tosa: chiamato* (eletto) *ne fu per simonia un altro di vile nazione* (legnaggio, nascita); Dino Com. Cron. l. 3. E pressochè in questo significato, si trova la voce *nazione* nel Par. XIX, 137: dove, per significare che i re di Maiorica e d'Aragona fecero sfregio alla nobile loro stirpe e a due corone, si dice che la loro *egregia nazione e due corone han fatto bozze.*

Tra feltro e feltro. Gl' interpreti s' accordano in dire che per questi termini siano definiti Feltre città della Marca trivigiana e Montefeltro in Romagna. Con ciò sarebbe designato Trevigi come luogo di nascimento ossia la patria del Pontefice profetato, e si darebbe buono argomento a credere che egli fosse Benedetto XI eletto Papa a dì 14 d'ottobre 1303: perocchè questi fu di Trevigi, *di sì povera* nazione *che quasi non si trovò parenti:* Giovanni Villani l. 8, c. 6. Sopra che il tempo in cui egli venne chiamato alla Sedia di Roma, ben si acconcia alla Visione immaginata nel 1300. Ove poi *tra feltro e feltro* vogliasi spiegare, come è avviso del valente Salvatore Betti e prendere invece di *tra lana e lana,* non disconverrebbe a quel sommo Sacerdote, originato come ei fu da un pecoraio. La parola *veltro* poi farebbe allusione allo stemma dell' ordine domenicano, che lo ebbe a suo Priore generale. Ma, a persuadere che Dante in questo veltro non poteva meglio accennare che a Benedetto XI, uomo di quella perfetta vita che nel sacro poema si desidera nel sovrano Rettore della chiesa, mi piace di riferire ciò che Dino Compagni ci narra rispetto alla elezione ed ai pregi di tal prelodato pontefice: *Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorar il mondo di buon pastore, provvide alla necessità dei cristiani: perchè chiamato fu nella sedia di san Pietro papa Benedetto, natio di Treviso, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di picciol sangue, co-*

stante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere pietose, perdonò a' Colonnesi, restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali, l' uno inghilese: l' altro fu il vescovo di Spoleto, nato del castello di Prato e frate predicatore, chiamato messer Niccolò, di piccioli parenti, ma di grande scienza, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina. Di che molto si rallegrarono i Ghibellini, e' bianchi, e tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana. Si rechino a ponderato esame tutte e singole le doti delle quali si fa arricchito Benedetto XI, e niuno starà menomamente dubbioso a convenire, che egli solo potè in que' tempi aver dato indizi di essere, come certamente fu, il veltro annunziato e sperato distruggitore della bramosa lupa, e salute di Roma e quindi del mondo.

106. *Di quell' umile Italia fia salute*, ec.: L' umile Italia per cui morirono Camilla e Turno, Eurialo e Niso, è l' *antico Lazio*, e massimamente Roma *capo laziale, che vuol esser diletto a tutti gl' Italici quale comune principio della loro civiltà: » Latiale caput cunctis est pie Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium. «* Ep. Car. ita. § 10. Virgilio avea chiamato il Lazio *Humilem Italiam:* Æne. 11, 522.

Il Veltro fia salute di Roma: ciò vuol dinotare, che il profetato Pontefice, pio e giusto, risveglierà l' antica bontà di Roma; e perciò l' Italia e tutto il mondo se ne rifarebbe, e nella tranquillità d' una libera pace riposerebbero le genti. Or io dimando come il Veltro, nella significazione di un dominatore qualunque della terra, potesse essere salute spirituale di Roma *u' siede il successor del maggior Piero.* A tanta potenza non lo si innalzerà mai, senza falsi o certo mal fondati supposti, senza impugnare ed abbattere le dottrine della Monarchia, del Convito, della Lettera ai Cardinali e senza condurre l' Autore in una perpetua contraddizione.

108. *Eurialo e Niso e Turno di ferute:* così mi piace di leggere col manoscritto estense, essendo che questi nomi mi paiono meglio ordinati che nella lezione comune.

109. *Questi la caccerà per ogni villa*, ec.: *Villa* è usato per *città*, come si raccoglie da parecchi luoghi della Comedia (Inf. XXIII, 95. Pur. XV, 97): più generalmente *di villa in villa* sembra che esprima quanto *d'uno in altro paese*, siccome al XX, 35 del Purg. Allegoricamente intendi, che il Pontefice, il qual si predice a venire, perseguiterà d'uno in altro paese (dove che *in veste di pastori si trovino lupi rapaci*) la malvagia e rea avarizia, calcando i pravi e sollevando i buoni, talchè essa si vedrebbe forzata a fuggirsi dal mondo e riparare in inferno *che il mal dell'universo tutto insacca:* Inf. VII, 17.

111. *Là onde Invidia prima dipartilla: l'invidia di Lucifero*, che primamente volse le spalle al suo Fattore e *di cui è l'invidia tanto pianta:* Par. IX, 107. Invidia *diaboli mors introivit in orbem terrarum:* Sap. c. 2, v. 24: perocchè il demonio invidiando alla felicità dell'uomo destinato a succedergli nella gloria da lui perduta, tentò i nostri primi parenti; dalla trasgressione de' quali procedettero l'avarizia e gli altri vizi che quindi, come da radice, derivano: *radix omnium malorum cupiditas:* Epis. ad Thimot. c. 6, v. 10. Come poi un Posseditore di regno terreno possa rimettere la cotal lupa (qualunque significato le si attribuisca) nell'inferno, là donde fu dipartita da Lucifero, io nol so pensare, nè per quanto il ricerchi, Dante mi risponde; si ben altro mi grida in ogni parte del suo poema e della monarchia.

Ond'io per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno.
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello Imperador che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. (v. 112-136.)

112. *Penso e discerno*, cioè a dire *penso e giudico: giudicare* è discernere quello che è o non è, il da fare o no. Quel Dio che *tutto discerne* (Pur. xiv, 52) è pure Colui che *tutto giuggia* (giudica): Pur. xx, 48. Prima di deliberarsi a un consiglio, se ne esamina la mente (Pur. iii, 55); si pensa in prima la cosa, poi si giudica, da ultimo si elegge: ogni parola di Dante ha sua giusta misura.

114. *Trarrotti di qui:* ti camperò d'esto loco selvaggio *per luogo eterno;* facendoti passare, prendendo via per luogo eterno, affinchè altro impedimento non ti si frapponga a salire il *bel monte che è principio e cagione di tutta gioia:* v. 16. *Disperate strida,* perchè mosse da disperato dolore.

116. *Dolenti, sì che ciascun grida,* chiama, invoca ad alte voci la *seconda morte,* che è la distruzione dell'anima, l'annullamento dell'essere, perocchè i dannati sono già *veri morti* (Purg. xxiii, 122) avendo perduto Dio, bene dell'intelletto (Inf. iii, 17) e perciò la prima vita dell'anima. E poichè non hanno più rimedio a tanto dolore, bramano la morte secon-

da, di essere cioè annullati: *Desiderabunt mori et mors fugiet ab eis:* Apoc. IX, 6. *Mors secunda:* ib. XX, 14.

118. *E poi vedrai color che son contenti nel fuoco. Il fuoco* s'intende generalmente per *ogni pena o luogo di penitenza.* Sono *contenti* nel fuoco perchè alle anime purganti i martirii son *dolce assenzio* (Pur. XXIII, 86) dacchè li sostengono per giustizia e con speranza: Pur. XIX, 67; XXIII, 70.

122. *Anima fia a ciò di me più degna,* Beatrice la quale al partirsi di Virgilio, prenderà cura di Dante e sì lo guiderà al sommo Cielo: Pur. XXX, 46.

125. *Ribellante alla sua legge* cioè *di legge contraria, repugnante alla sua. Legge* in luogo di *credenza* è anche usato al Par. XV, 143. *Ribellante* ha qui un senso più temperato che la parola non suona, poichè Virgilio, non per fare ma per non fare (per non aver fè), ha perduto il Cielo: Pur. VII, 25. D'altro lato la fede è *principio a via di salvazione* (Inf. II, 30) nè possono salvarsi, se non quelli che credettero in *Cristo venturo* e quei che *a Cristo venuto ebber li visi:* Par. XXX, 27.

Ora, a fine di comprendere perchè mai Dante fosse così forzato a rivolgersi indietro dall'impreso cammino, sarà buono di rammentare che egli, mettendosi di primo tratto per la vita contemplativa (la quale consiste nelle operazioni delle intellettuali virtù) s'era avviato all'*ottima* delle felicità, *che noi possiamo avere in questa vita:* Con t. 4, c. 17. Ma non avvertì, che per salire a tanto, gli bisognava in prima d'aver profittato nella vita *attiva* cioè *civile* (Con. t. 2, c. 5); perocchè solo chi in questa già è ben progredito, dirittamente ascende alla contemplazione. Dalla quale viene perciò rimosso qualunque sia occupato ancora di gloria mondana o guidato da concupiscenza carnale, se innanzi non si purghi nelle diritte operazioni della vita attuale, per così *esaurire i vizi,* che impediscono la mente del poter sollevarsi a contemplare Iddio. Laonde, benchè l'uomo che prontamente si

converte, brami di subito prendere la vita migliore che è la contemplativa, tuttavolta per consiglio di ragione è in prima costretto ad esercitarsi nelle buone operazioni della vita civile. Siffatti insegnamenti sono del magno Gregorio, e si trovano riferiti pur anco da Isidoro nel l. 3, c. 15, *delle Sentenze:* autori amendue studiati e commendati dal nostro Allighieri. Ma acciò non rimanga dubbio sopra alcune parole, che mi sembrano di molta importanza per le conseguenze da inferirsene, soggiungo il testo: *Qui prius in vita activa profecit, ad contemplationem bene ascendit.... Quicumque adhuc temporalem gloriam aut carnalem affectat concupiscentiam, a contemplatione prohibetur; oportet enim, ut prius in actualis vitae operatione purgetur. In ista enim prius per exercitium boni operis cuncta exhaurienda sunt vitia, ut in illa, pura mentis acie, ad contemplandum Deum quisque pertranseat. Et licet conversus, statim ad contemplationem adscendere cupiat, tamen ratione cogitur ut prius in activae vitae operatione versetur:* Greg. Mag. mor. l. 2, c. 27.

Tali cose premesse e per fermo ritenute, così la discorro: Dante, riscosso appena dal sonno mentale, e deliberato di partirsi dalla *erronea* selva, si convertì di subito alla perfetta vita *speculativa* o della *contemplazione,* significata nella *via su per l'alto colle,* la cui cima è illustrata dai raggi dell' eterno Sole. Ma poichè non s'era ancora bene esercitato nelle operazioni della vita attiva, ed ecco i vizi principali dell'umana natura muovergli guerra, vincerlo e abbatterlo con proibirgli quel *corto* andare al *bel* monte: Inf. II, 122. In così misero stato l'infelice pellegrino s'attrista, e omai disperato di aggiugnere alla beata altezza, si ritorna al basso luogo de'vizi, d'onde s'era consigliato e già cominciava ad uscire. Allora è, che gli apparve il buon Virgilio, il quale per virtù sortita dal cielo e per giudizio di ragione gli addita altra più opportuna via indi per salire alla somma felicità, simboleggiata *nella cima del monte.* Nè di ciò contento,

gli si offre a guida nell'indicato cammino, fin dove e oltre che possa *menarlo sua scuola* (Pur. XXI, 33), promettendogli, che poscia un'*anima più degna* verrebbe per condurlo al termine desiderato. Soprachè metterà bene di osservare, che *in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facoltà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre e vedute nell'aspetto di fuori, utile e convenevole è più per quello cammino procedere che per l'altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del miele, essendo che l'uno e l'altro da loro proceda:* Con. t. 4, c. 22.

Questo viaggio per *luogo eterno* (114), che l'Allighieri finge gli fosse consigliato dal savio Mantovano, raffigura per appunto (nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*) il processo della vita attiva ossia la *considerazione e fuga del male*, e la *operazione delle virtù morali* (Con. t. 4, c. 22), nella quale è mestieri, che in prima e santamente si adoperi sotto la scorta di un *degno Maestro*, chiunque partitosi dalla *selva erronea* e misera di questo secolo, vuole per la contemplazione (il viaggio al *Paradiso*) innalzarsi alla *felice altezza*, che più prende della luce di Dio, ed *è principio e cagion di tutta gioia*. Imperciocchè la contemplazione è *più piena di luce spirituale che altra cosa che quaggiù sia*, e in essa si *sente della felicità quant'è stabilito che in terra se n'abbia* (Con. t. 4, c. 22), prelibandovisi l'eterna *pace del cielo* (Par. XXXI, III), con attender certo la gloria futura. A dar fede e testimonio di verità a questa interpretazione, non sarà disconvenevole il considerare, che per effetto Virgilio condusse Dante all'*Inferno*, a prendervi esperienza de' vizi umani e delle pene che per essi l'uomo incontra presso l'eterna Giustizia, perchè n'avesse vieppiù incitamento a fuggirli; e quindi inviandolo al *Purgatorio* per esercitarlo nella operazione delle

virtù morali (indicata nelle vie *erte ed arte* per cui *mezzo* si sale la santa Montagna) lo ripose in possesso di quella felicità che si trova nella vita *attiva o civile*, e vien figurata nel Paradiso terrestre: Mon. l. 3, c. 15. Se non che questa felicità è ancora *imperfetta*, riguardo a quella quasi *perfetta*, *la quale s' ottiene nella vita contemplativa*: Con. t. 4, c. 22. Il perchè si vedrà Beatrice, una delle anime elette del cielo, la quale, assunto l' ufficio lasciato in quel punto da Virgilio (come non degno a tenerlo più oltre), guiderà Dante, *puro e disposto a salire alle stelle*, nella operazione delle intellettuali virtù di che le stelle rendono figura: Con. t. 4, c. 19. E così traendolo per la sublime via della contemplazione, d'uno in altro cielo, sino all' Empireo; vale a dire, *d' una in altra scienza* fino alla *somma Scienza divina e perfetta. Questa ne fa veder il Vero, nel quale si queta* non pure *l' anima nostra* (Con. t. 2, c. 15) ma *ogni intelletto:* Par. XXVIII, 108.

Giunto a tale altezza, il mistico Pellegrino avrà di poi a suo Dottore il contemplante Bernardo, il quale lo ammaestrerà e aiuterà di quanto gli rimanga per bene e perfettamente *assommare il santo cammino* (Par. XXXI, 95), ed arrivare così a quella *Visione di Dio*, la quale può nel mondo ottenersi maggiore per virtù di contemplazione, e donde si pregusta e drittamente si spera la perenne felicità de' Santi. Ed invero la Commedia ha suo compimento allorchè Dante, rifattosi *figliuolo di grazia*, potè innalzarsi alla visione di Dio, quanto all' uomo è conceduto, e quindi attingere quella gran gioia che lo rendette quaggiù *felice;* siccome colui, che nel *desiderio e nella volontà* sentivasi di poi volgere tutto e solo dall'*Amor che muove il sole e l' altre stelle. O felix hominum genus — si vestros animos Amor — quo cælum regitur, regat!* (Boez. citato nella Mon. l. 1, c. 11). Con questo ammaestramento, onde si prescrive l' ultimo termine della felicità a che possa l' uomo in terra pervenire, e si assegna il vero principio e la cagione della beatitudine eterna, Dante parve

determinare quale sia stato a suo risguardo il *fine perchè la mirabile Visione divinamente gli apparve, e qual fine egli si proponesse nella Commedia, dove si feçe a narrare quel misterioso Viaggio in pro del mondo che mal vive.*

Da quanto abbiamo su ragionato, risulta chiaro a vedere quale proprio ufficio si adempia da Virgilio nella Commedia e che Persona ei vi rappresenti. È questi il *duca, signore* e *maestro* a Dante, per avviarlo con *filosofici insegnamenti* infino all'acquisto della *felicità* della *vita civile* od *attiva*, a prendere quel *dolce pomo che per tanti rami va cercandosi dalla cura de' mortali:* Purg. xxxvii, 115. Nè però accade di dover riconoscere sotto figura del Savio gentile l'*umana ragione* o la *filosofia* e specialmente la *scienza morale;* perchè sarebbe del tutto inconveniente che la *filosofia*, intesa al modo che se ne ragiona nel *Convito*, fosse del tutto rappresentata da un *Savio del Paganesimo.* Nè poi si saprebbe come accordare, che la *filosofia* e tanto meno *l' umana ragione,* abbandonasse il mistico Viatore, allorquando, entrato colla scorta di essa nel possedimento della civile felicità, s'indirizza sott' altro guidatore a meno imperfetta e più beata vita.

Del resto chi voglia conoscere con quanto profondo consiglio l'Allighieri si eleggesse il Cantor dell' Eneide a suo conducitore e maestro nel divisato cammino, non ha che a ridurre il pensiero agli eletti pregi, onde egli nella sua Commedia ognora lo commenda ed esalta, e attendere ai precetti di cui lo fa insegnatore. Virgilio è l'uomo di *somma virtù* (Inf. x, 4), esperto *in ogni scienza ed arte* (Inf. iv, 73), già stato altra *volta in inferno* (Inf. ix, 21), che *vede* quanto può *l' umana ragione* (Purg. xviii, 48) e nelle cose di fede si rimette pure a Beatrice, frenando sempre l' intelletto dai dubbi a cui le nostre forze sono mal sufficienti: Purg. vi, 46. xvii. 48. Insomma, Virgilio è il *poeta altissimo,* che in sè accolse pienamente la sapienza de' gentili: Inf. vii, 3. Perciò ben gli s' addice l' ufficio che Dante gli assegna, nè

si vede disdicevole che sotto il magistero e l'autorità di lui, per *voler divino* e *fato destro* (Inf. XXI, 82), ei si riconducesse alla *smarrita casa* (Inf. XV, 54), *lasciasse lo fiele* e *andasse pe' dolci pomi* (Inf. XVI, 61), *cercasse libertà* (Pur. I, 71) e *pace di mondo in mondo* (Purg. V, 61), sicchè, fatto *sano, libero* e *diritto* nel *suo arbitrio*, giugnesse ad acquistare la felicità della vita attiva o civile. Ciò potrebbe essere infatti addivenuto a Dante, studiando negli *altri versi* dell'Eneide e meditandone le allegorie che al suo perspicace occhio si discoprivano. Dissi già, e mi piace di ricordare altra volta, che pel nostro Autore l'Eneide era un poema di più *sensi;* e siccome poi immaginò che Stazio ivi prendesse cagione a rendersi *poeta* e *cristiano*, così non è a stupire, che ei vi trovasse incitamento ad esser virtuoso e un indirizzo al vivere felice.

Laddove Beatrice, la *Donna di virtù* (Inf. II, 76), *quella il cui bell'occhio tutto vede* (Inf. X, 130), quella a cui l'anima di Dante, santamente innamorata, del continuo si rivolgea (Par. XXVI, 88), gli si farà nuova scorta ad ammaestrarlo nelle operazioni della vita contemplativa. E ben lo scorgerà in tutto quello che non solo riguarda e potrebbe essere proprio di chi simboleggia la Scienza divina, ma sì anche nella fisica, nell'astrologia, nella metafisica e in *tutte le altre parti della sapienza*, ossia della *Filosofia divina*, di che largamente si favella nel commento alla canzone *Amor che nella mente mi ragiona*. Ma poichè Virgilio fu mosso ad aiutare l'impedito Pellegrino, alle preghiere e lagrime di Beatrice, di qui è, che l'Allighieri a questa sua *Donna benedetta*, tanto amata quanto amante, attribuì e nella sua Commedia solennemente protestò, che gran mercè di lei, egli *si fe' buono, e innamorandosi della sapienza, s'innalzò a contemplare il Vero. Di che potè costituirsi felice in terra* e bene disposto, quando grazia divina il chiamasse, ad ascendere alla beatitudine del Cielo. La Commedia or dunque è come la *glorificazione di Beatrice* per l'impetrata *giustificazione* o salute di Dante, e l'adempimento di

quella grande promessa che l'eccelso Poeta avea registrato nella Vita Nuova, *di voler cioè narrare della sua Donna quello che non fu detto mai di alcuna persona.* Le cose che infatti ivi ne narra, sono mirabili per lor altezza e per lor essere nuove.

Perciò ancora io m'avviso, che tutto il processo del sacro Poema, chi perspicacemente vi s'addentri, possa ridursi per altra parte a questo principale insegnamento: *Ex pulchritudine circumscriptae creaturae, pulchritudinem suam, quae circumscribi nequit, facit Deus intelligi; ut ipsis vestigiis revertatur homo ad Deum, quibus aversus est: ut qui per amorem pulchritudinis creaturae a forma Creatoris se abstulit, rursus per creaturae decorem, ad Creatoris revertatur pulchritudinem:* S. Isi. Sent. l. 1, v. 6. p. 121.

127. *In tutte parti impera e quivi regge.* Iddio *regge* nell'Empireo dove è la *sua città*, perocchè ivi *senza mezzo governa* (Par. xxx, 129); *impera* in tutte parti dell'universo, perchè in questo *governa per altrui mezzo.* Ne' cieli governa per le Intelligenze motrici (Par. xiii, 59), e in *terra* per mezzo del Monarca e del Papa, l'uno perciò che è del mondo, l'altro quanto alle cose spirituali, essendo che tutte e due queste potestà *bifurcantur a Deo:* Ep. Card. § iii. Ma poichè da Dio *dipende il cielo e tutta la natura* (Par. xxviii, 42), quindi è, che Iddio può egualmente dirsi *Re dell' universo* (Inf. v, 91) e *Imperatore del cielo* (Par. xxv, 41), e indifferentemente e largamente *Imperatore dell' universo:* Con. t. 2, c. 20.

132. *Per quello Iddio che tu non conoscesti.* Onde mai Dante, se volle che Virgilio il soddisfacesse nel suo desiderio, ne lo richiede per *quello Iddio che ei non conobbe?* Come poteva essere efficace una dimanda fatta per amor di non conosciuta persona? Chi sottilmente consideri, vedrà che niun' altra, siccome quella, sarebbe stata valida e confacente all' uopo. Per verità, la preghiera, a fine che riesca al suo effetto, convien farla per ciò che è più caro e bramato alla persona cui si rivolge: Pur. viii, 25. Ora Virgilio, non

avendo maggiore nè più cocente, anzi nessun altro *desiderio* che di vedere Iddio (l' alto Sole: Purg. VIII, 25) che gli è dato eternalmente *per lutto*, non poteva essere pregato per cosa, la quale gli fosse maggiormente gradita e sospirata che *per Iddio*, al cui regno avrebbe voluto essere *eletto:* v. 129.

Questo male e *peggio*. È qui notabile come il *luogo selvaggio*, donde il Pellegrino errante volle campare, si riguarda per un *male* che può condurre a *peggio;* siffatto è il vizio che condanna e *mena* l' uomo *al tormento eternale:* Inf. XXVIII, 47.

Là ove or dicesti, cioè al Purgatorio, sopra la cui soglia siede l'*Angel di Dio* (Purg. IX, 104) *vicario di Pietro* (Purg. XX, 154); e all' Inferno dove son coloro che *mesti* disperatamente *piangono i loro eterni danni:* Inf. V, 115.

XVI. 42. *Allor,* quando intese il mio animo risoluto e anelante a seguirlo, *si mosse ed io gli tenni dietro*, abbandonandomi fidatamente alla sua guida.

Raccogliamo ora in breve le cose fin qui discorse largamente, e di tal guisa potremo viemmeglio penetrare e come tutta insieme abbracciar *l' ascosa verità* o, per dirla altrimenti, la sentenza allegorica di questo Canto proemiale della Commedia. E primamente, a procedere con ordine vuolsi rammentare, che il soggetto allegorico del Poema sacro è l' *uomo in quanto per lo libero arbitrio può meritare e demeritare, e così incontrar premio e castigo presso la vendicatrice Giustizia*. Perciò abbiamo assai buona ragione ad argomentare, che nell' allegoria precedente all' intera Opera sia contenuta alcuna dottrina morale, la quale possa adattarsi all' uomo generalmente, già costituito nella libertà dell' arbitrio. A ciò per appunto concorda il fine che il nostro Poeta si prefisse nel dettare gli alti versi; il quale è *di rimuovere gli uomini dallo stato di miseria* e *condurli a quello di felicità*. E nel fatto: Dante rappresentando nella sua Persona l' Uomo in universale, attribuisce a sè quello che suole comunemente avverarsi dell' uomo; e per proprio esempio dimostra per quali

considerazioni possiamo fuggire i danni eterni, come avviarci per la via delle virtù morali e intellettuali alla terrena felicità e meritare l'acquisto della beatitudine celeste. Ciò stabilito, può discoprirsi il vero della principale Allegoria della Commedia, collegato con l'allegoria e col fine della *Visione* di Dante.

L'uomo, smarrita la via di verità che è Dio (Par. IV, 21), e occupato dal sonno mentale (le tenebre, onde la carne perturba il sereno lume della ragione: Par. XIX, 66), trasvia per mal cammino, quasi dimenticando sè stesso. Pervenuto poi al colmo di sua età, viene a riconoscere lo stato vizioso e misero in cui lungo tempo si giacque, e forte impaurito, temendo il divino giudizio, s'affatica di uscire di tanta noia. Laonde solleva il suo sguardo all'alto del Colle, appiè del quale si vede giunto, e invitato al dolce lume del sommo Sole ivi raggiante, s'attenta di ascendere su per l'erta. Ecco l'uomo, che scampato da' vizi, si converte di primo impeto e buona ispirazione all'ottima Vita, che è la Contemplativa, affine di arrivare per più *corto* cammino alla *migliore* nostra Felicità. Ma poc'oltre progredisce nell'arduo viaggio; poichè sopraffatto dalla lussuria, superbia ed avarizia (le tentazioni del peccato), sta per dimettersi dal buon proposito e omai si ritorna al vecchio vivere malizioso. Ei non s'accorse, che per sublimarsi alla Contemplazione, gli faceva mestieri purgarsi in prima nelle diritte operazioni della vita attiva e di svestire le maligne affezioni della carne. Frattanto è, che la divina Virtù e il consiglio del savio inducono lui, così disperato di toccare la tanto bramata cima, a prendere primamente e percorrere *sotto la guida di un degno Maestro*, la via delle morali virtù, affine di bene disporsi alla vita Speculativa e arrivare per questa al termine di tutti i desiderj. Se non che, la mente indarno s'attenta d'acquistare il regno della virtù, ove innanzi non abbandoni quello de' vizi: *mens habere non potest regnum virtutum, nisi prius excusserit regnum vitio-*

rum: Aug. Ep. ad Macedonium. Per questo la ragione del Filosofo, illustrata dal Raggio superno, persuade l'uomo errante a considerare i martirj dell' Inferno, come facendo viaggio in esso per virtù d' intelletto, acciocchè per proprio esperimento conosca la perversa natura e la trista fine de'vizi, e indi riceva stimolo a sempre fuggirli. Percorso e poi fuggito il regno del male, gli sarà agevole entrare al Purgatorio e salire per questo regno della Virtù a rivestirsi degli abiti onesti. Infatti l' ascendere al santo Monte è divisato per maniera, che apertamente indica il procedere dell' uomo nella virtù, giacchè ivi conviene andare *per giusto mezzo* e con *arte*, dipartendosi in alcun modo dagli estremi (Purg. x, 10): e la virtù è appunto *una operazione senza soperchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso:* Con. t. 4, c. 5. Di siffatta guisa, per esercizio cioè delle virtù morali nella vita attiva, si perviene alla felicità civile, della quale è immagine il Paradiso terrestre. E in tale condizione l' uomo, soccorso e aiutato dai Maestri in divinità, sorge a contemplare il regno delle intellettuali e teologiche virtù, e acquistando in esso, giunge a gustare in terra come una *principiata Visione di Dio.* Egli, divenuto *figliuolo di grazia,* è ben disposto a *fruir Dio eternamente.*

Veramente altri muoverà istanze perchè mai l'Allighieri nell' indirizzarsi al felice Monte, immaginasse che l' Avarizia, sopra ogni altro male, ne lo avesse impedito, e perchè il suo Maestro si diffondesse in sì larghe parole per assicurarlo che la maligna radice di cotal vizio verrebbe quandochessia divelta e distrutta. Se troppo amore non m' inganna, a me sembra che la risposta a ciò, risulti chiara da quanto s' è ragionato a suo luogo. Dante vide che l' umana famiglia tutta si *sviava,* da che non v' era chi la governasse (Par. xxviii, 140), e che l' avarizia occupando attristava il mondo: Purg. xx, 8. Perciò gli dovette sembrare opera vana il fuggire da un vizio che, per esserne tuttora viva e abbondante la fonte, si di-

stendeva in larghissimo campo, e nel quale la sua dolorosa povertà, non aspettando rimedio dalle nemiche ire, lo impigliava. Ondechè suppose che Virgilio venisse a confortarlo nel santo imprendimento, e a fargli conoscere che, rivoltasi in meglio la fortuna (Par. XXVII, 126), fra non molto cesserebbe la cagione dell'universale cupidità nemica d'ogni bene.

Di qui si discopre accertatamente, che altri fini, oltre a quello accennato, debbono essere stati intesi e prefissi nella mente di chi scrisse la Commedia. I quali pur nondimeno si trovano inchiusi in quell'unico, che fu determinato nella Lettera a Cangrande con parole vere espresse. Al presente mi veggo costretto a ridurre in breve l'opera di lunghi discorsi, nè posso quindi rincalzare con maggiori prove la verità che verrò proponendo; ma queste sovrabbonderanno a qualunque con *occhi chiari e con affetto puro* si faccia a cercare per entro al misterioso Volume. Il fine principale della Commedia è di *trarre l'uomo dalla miseria e guidarlo alla felicità*. Ma la felicità è di due maniere, l'una *spirituale* od *eterna*, l'altra *temporale* o *terrena* (Mon. l. 3, c. ul.); e questa può essere *civile* o *della vita attiva*, e *speculativa* o *della vita contemplativa:* Con. t. 4. c. 17. A queste tutte felicità è per la mirabile Commedia richiamato l'Uomo, secondo suo bisogno, con opportuni ammaestramenti e conforti: e ciò segnatamente dico in risguardo all'uomo individuo.

Ma l'Uomo non è fatto solo a sè stesso, si bene ancora alla Società di cui è parte, tanto civile quanto religiosa. Quindi è, che in que' suoi mistici Canti, per conseguire il fine proposto, faceva d'uopo che Dante additasse alla *civile e religiosa Società la via* a rilevarsi dal basso stato ove parean cadute, per sorgere a quell'altezza in che l'uomo possa trovarsi felice in terra, e ben gli sia apparecchiato e agevolato il cammino pel cielo. A ciò ei provvide pienamente; perocchè nel suo Poema, oltre al celebrarsi l'eccellenza del Cattolicismo, vi s'impone la riverenza all'autorità della Chiesa ro-

mana nel cui grembo soltanto si può salire a Dio, e si cantano i diritti della Monarchia sotto cui il mondo si trova felice. Quivi si mostra la necessità e si *predice* la venuta di un sommo Pontefice, il quale, secondo le rivelazioni, dirizzi l'umana generazione a vita eterna (Inf. I, 104), e di un Imperatore, il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici, guidi gli uomini alla temporale felicità: Purg. XXXIII, 43. Mon. l. 3, c. 15. Si fattamente il Poema sacro è davvero un compiuto trattato dell' arte della perfezione civile e cristiana, una scuola per tutti ad apprendervi il cammino della virtù e della felicità sì terrena che celeste, o si consideri l' uomo individuo, d' ogni condizione, grado ed età conveniente, o nella comunanza civile e religiosa a cui appartiene. Concludiamo; nella Commedia, dove l'Uomo, il Mondo e Dio si rannodano in ammirabile accordo e unità d' effetto e di causa, di principio e di fine, si esalta poetando la sovrumana potenza dell' amore, la rettitudine della giustizia, l' eccellenza della filosofia divina, la salute dell' uomo, la felicità, non che dell' Italia, del mondo universo, il sacro diritto della Monarchia, il trionfo della Chiesa, la gloria di Dio; veramente la Terra e il Cielo vi han posto mano.

DEL VELTRO ALLEGORICO.

Lungamente e per varia sentenza si è disputato intorno alla Persona voluta raffigurare nel *Veltro*, e la più parte degl' interpreti, anzichè osservare le parole di Dante, parve torcerle a conferma delle proprie invenzioni. Non s' attese punto alla diversità che deve mantenersi fra il *senso allegorico* e il *fine principale* della Commedia; si volle disgiunto il *senso storico* dal *letterale*, come se questo non fosse il fondamento o la *storia della lettera*. Poi si dimenticò di risguardar al *soggetto allegorico* del Poema, secondo che fu determinato nell' Epistola allo Scaligero, e niuna cura si pose di ricercare se l' allegoria del Veltro vi corrispondesse piena-

mente. Senza che non s'è pur creduto di dover fare ragione all'aggiunto di *sacro* che l'Allighieri impose al suo Poema. Ond'è, che le opinioni si divisero contrariamente, tanto che il vero oggimai sarebbe disperata cosa a raggiugnerlo, qualora le chiare e nude parole del Poeta non ce ne agevolassero sicura la via. Ma in prima vuolsi provvedere che l'allegoria del *Veltro* riesca in accordo col *fine* e col *soggetto allegorico* della Commedia, e non si disconvenga agli ammaestramenti dell'Etica cristiana ivi trattata e quasi intessuta d'esempi. Si lascino in disparte i preconcetti sistemi, si distingua bene il *Veltro di Dante* o *dei Ghibellini* dal *Veltro allegorico del Poema sacro*, e si toglieranno i maggiori impedimenti che possano frapporsi all'investigazione e alla persuasione della verità, la quale or io, attenendomi alle irrepugnabili sentenze del Poeta, mi studierò di determinare nella meglio precisa maniera.

Il fine della Commedia, valga il ripeterlo, è di *rimuovere i viventi della presente vita dallo stato di miseria, e condurli a quello di felicità.*[1] Questa, per rispondere alla doppia natura dell'uomo, corruttibile ed incorruttibile, ha da essere di due maniere: « l'una temporale, che vien riposta *nell'operazione della propria virtù;* l'altra eterna, che si fa consistere *nella fruizione del divino Aspetto.* A cotai beatitudini, come a diverse conclusioni, si giunge per diversi mezzi: imperocchè alla prima si perviene mediante gli ammaestramenti filosofici, purchè li seguitiamo, operando giusta le virtù morali ed intellettuali: alla seconda conducono i precetti spirituali, qualora a questi ci atteniamo, praticando le teologali virtù, fede, speranza e carità. Siffatti mezzi a via di perfezione ci sono dimostrati, gli uni dall'umana ragione la quale pei filosofi è manifesta, e gli altri dal santo Spirito, che per i profeti e sacri scrittori e per l'eterno Figliuol di Dio Gesù Cristo e pe' suoi discepoli, ci rivelò le verità soprannaturali e le cose che ci son necessarie a salute. Ma nondimeno

[1] *Ep. a Can.* § XV. Si vegga ciò che a lungo si ragiona alla pag. 77.

l'umana cupidità li posporrebbe, se gli uomini come *cavalli nelle loro bestialità vagabondi*, non fossero con freno rattenuti. Onde fu bisogno all'uomo di due *Direttivi*, secondo i due suoi fini: *cioè del sommo Pontefice, il quale a norma delle rivelazioni dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dell'Imperatore che, giusta le filosofiche dottrine, la guidasse alla temporale felicità.* »[1]

Premessi questi costanti principj della scienza dantesca, obbligandomi distrettamente ad essi, così la ragiono: se il fine del sacro Poema è di condurre gli uomini alla felicità *della terra e del cielo*, bisognava non pure che ivi si porgessero i filosofici ammaestramenti che s'hanno a seguitare ove si voglia ottenere la beatitudine di questa vita, ma e sì che vi s'additassero eziandio gl'insegnamenti teologici, ai quali conviene praticamente appigliarsi per giungere alla eterna felicità del Paradiso. Nè Dante fallì punto al suo proposito: tanto che posso affermare, senza tema di sentirmi contraddetto, che la Commedia, oltre al comprendere tutte le dottrine del vivere morale e civile, ha in sè quanto fa d'uopo per iscorgere l'uomo alla perfezione della vita cristiana. Ma posciachè mal potrebbero i filosofici e teologici argomenti incontro ai forti *pungoli della cupidigia*,[2] è a far considerazione che ad ogni tratto della Commedia ci si fa sentire la necessità, o sia d'un Imperatore il quale rafforzi i precetti della filosofia e, di essi aiutandosi, diriga l'uomo alla beatitudine di questa terra: o sia d'un Papa che a seconda degl'insegnamenti scritturali e delle teologiche virtù, lo ravvii e tenga diritto nel cammino del Cielo.

Quanto è al primo, è da sapere che *filosofia senza autorità Imperiale è pericolosa, e questa senza quella è quasi debole, non per sè ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni*

[1] *Mon.* in fine, e *Con.* t. 4, c. 4.
[2] *Mon.* in fine, e *Con.* t. 4, c. 5. *Purg.* XVI, 109.

vigore.[1] Ed è perciò che il gran Signore dell'impero ci viene raffigurato in un *Sole* raggiante da Roma la sua luce, per insegnar la strada del mondo: perciò è che si rimprovera ad Alberto tedesco che abbandonasse l' Italia e non venisse ad inforcare gli arcioni di questa belva indomita e selvaggia : perciò è che sovra costui e il padre suo Ridolfo, che poteva e non volle sanare le italiche piaghe, si chiama dal Cielo una giusta, nuova ed aperta vendetta. Nè ad altro riescono quelle continue grida, perchè Roma si mostrasse noverca a Cesare, e confondendo in sè due reggimenti nol lasciasse sedere su l'alto scanno, che per universale beneficio ed eterno diritto gli era dovuto.[2] A questo accennava Dante, quando previde che la fortuna, mutate le cose, *volgerebbe le poppe* ove erano *le prore:* poichè le stelle si affrettavano a darne sicuro il tempo, che un messo di Dio, *giusto erede* di quell' *Aquila* che *lasciò le penne al mistico carro* (la dote offerta da Costantino al primo ricco Padre)[3] verrà ad abbattere la ribellante corte di Roma e il *gigante* della parte guelfa, che insieme si congiuravano.[4] Ed affinchè le genti del bel Paese si disponessero a fare buone accoglienze all' alto Arrigo che veniva a ristorarle dei sofferti danni, e nol cacciassero come agnello che, rifiutato il latte della nutrice, si consuma di fame,[5] rappresenta loro davanti al pensiero la confusione delle persone che era entrata a pregiudicare Firenze. E ciò appunto, perchè Roma, avversando le parti dell' Impero e favoreggiando i Guelfi, lasciava che Fiorenza del popol suo si dimagrasse, e del sangue di lei venissero a bere e disbramarsi quelli che in altri tempi sarebbonsi rivolti a Simifonti dove

[1] *Con.* t. 4, c. 6. *Ep.* Card. Italicis.

[2] *Purg.* XVI, 108. VI, 98.

[3] *Purg.* XVI, 127. VI, 92.

[4] *Purg.* XXVII, 147. *Purg.* XXXIII, 77. *Ep. ad Hen.* § 8 Eia igitur, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, et *Goliam hunc* (i Guelfi di cui si accenna superiormente) *in funda sapientiæ tuæ, atque in lapide virium tuarum prosterne.*

[5] *Parg.* XXX, 140. XVI, 63 e 68.

il loro avolo andava alla cerca. E per non indugiare più a lungo in materia sì indubitata, ripensiamo i grandi fatti dell'Aquila, che a gloria e sostegno dell'Impero ci vengono magnificamente celebrati nel settimo del Paradiso, e indi ci si mostrerà certo che Dante intese di raffermare la necessità dell'Imperatore al benessere del mondo: così ravvisandosi egli di piegar l'animo de' suoi cittadini e dei popoli tutti ad accogliere l'augusto Arrigo, il tanto aspettato messaggiero di Dio, la sicura guida alla civile felicità e la seconda tavola di scampo nell'universale naufragio.

Ma tanto non bastava acciò che il sacrato Poema non mancasse a quel nobilissimo segno che il suo Autore si aveva proposto. Poichè, richiedevasi ben anco, che provvedesse alla sicurezza della nostra beatitudine eterna, dimostrandoci la necessità d'un Pontefice, il quale colla scorta della divina sapienza, colla santità dell'esempio e con la potente forza dell'amore ce ne agevolasse l'acquisto.

Veggiamo di corto, se a questo intendimento siasi rivolto lo Scrittore della trina cantica immortale. E innanzi tutto, perchè mai sì del frequente dolorando ei ricorda i trasviamenti dei Pastori e della santa greggia, ove non fosse stato per richiamare quelli e questa nella verace via della salute? Ma non intese già, nè sospirò che un Imperatore e molto meno uno degl'italici tiranni venisse a por fine a tanto lacrimabile danno. Perocchè troppo ben sapeva, e non di rado ammonì doversi temere officio non commesso; [1] e minacciò dolorosi guai a qual si fosse novello Oza, che tentasse di pur toccare l'Arca del Signore, figura della Chiesa e speciale retaggio del Pontefice massimo, a cui l'autorità delle sante chiavi fu per singolar privilegio commessa e raccomandata. Nè gli sfuggì dal pensiero, che la Spada mal può intromettersi nel governo del Pastorale: [2] e che il divino segno

[1] *Purg.* X, 57. *Ep.* Card. Ital. *Mon.* in fine.
[2] *Purg.* XVI, 110. — *Ep. Card.* § V.

dell'Aquila infelicemente combatte contro il vessillo delle somme chiavi: [1] la Chiesa fondarsi su Cristo, e la Monarchia sul dritto umano: [2] all'Imperatore e al Pontefice essere prescritto Ufficio e vie diverse, all'uno per la terra, all'altro pel cielo: nè queste incrocicchiandosi avere da impedirsi, ma anzi a vicenda giovarsi, essendo la mortale felicità in alcun modo ordinata alla beatitudine sempiterna. Per il che appar manifesto l'error di coloro che, ravvisando nella tanto famosa *Lupa* l'immagine della *potenza ecclesiastica della Curia romana*, vorrebbero che un reggitor dell'Impero o un suo Vicario fosse quel novissimo *Veltro* che, giusta lo spirito profetico dell'Allighieri, l'avrebbe, quando che fosse, ritolta dagli abusi e costretta in freno. Questa opinione, benchè sostenuta da interpreti degnissimi e maggiori di ogni riverenza, mostrasi tanto in contraddizione alla fede cattolica del nostro Autore e al fine principale a cui riguardò scrivendo la Commedia, che mi è pur forza d'esclamare: *Graviter magni, magno cecidere ibi casu*. E qualora sopra ciò mi rigiro e penso, non più mi stupisco che il Graul, sofista ingegnoso e negli studi danteschi esercitato alla scuola del Rossetti, abbia potuto scorgere nel *Veltro* quasi prefigurato Lutero. Infatti, chi voglia ragionare colla nuova logica somministrata dall'antecessore di quanti prendono giuoco della Commedia siccome di un lavoro intessuto di anagrammi (che essi fanno e poi disfanno a piacere), le lettere della parola *Lvtero* sono quelle stesse del vocabolo *Veltro*, e perciò nel buio intendimento di Dante non si vorrebbero punto diversificare nel significato. A tanto strana conseguenza direttamente conduce una mal avvisata opinione e la fantasia indocile d'ogni freno.

Ben so che taluni, a cessare il forte pericolo, restrin-

[1] *Purg.* XVI, 117. Mon. l. 2, c. 3.

[2] *Pur.* XVI, 110, 117. Ecclesiæ fundamentum Christus est; Imperii vero seu Monarchiæ fundamentum ius est: *Mon.* l. 3, c. 10. Alia est ratio Papæ, alia Imperatoris: *ib.* c. 11.

gono l'uffizio del Veltro a disperdere ed annullare la Pontificia dominazione solo in rispetto al regno temporale, non attribuendogli veruna cura di quanto propriamente spetta alla Chiesa. Ma quindi non si vedrebbe come tal provvidenza potesse per dicevole modo bastare al grandissimo uopo di svellere dal mondo la maligna radice dei vizi e farvi rigermogliare le sante virtù. E qual forza era mai essa da prestarsi e reggere incontro alla volontà ed alla spiritual corte del Pontefice? *Volontà, se non vuol, non s' ammorza.* Poniam caso che la prepotente signoria d' uno Scaligero, d' un Uguccione o d' altro qualsiasi, avesse violentemente ridotto il gran Padre all' antica povertà e finanche a trattare le reti come già l' umile pescatore di Galilea: forse che era questo il sicuro scampo dagli infiniti mali onde le genti si giacevano oppresse? Ciò anzi non avrebbe che perpetuate le ire tra il Sacerdozio e l' Impero: ed in così grave scandalo restando vieppiù offeso il popolo di Dio, saria corso a precipitevole rovina; testimonio ne sia la miseranda presura di Bonifacio VIII. Ed ottimo consigliere che sarebbe stato il nostro Autore, a persuaderci il rimedio assai peggiore del male!

Io consentirò di buon grado, e niuno vorrà contrastare al sommo e degnamente celebre Carlo Troya, che Uguccione della Faggiuola sia stato il *Veltro*, o per meglio dire la *speranza* in prima *dei Ghibellini*, poi *dei Bianchi*, del cui numero fu Dante: nè mi opporrò ai dottissimi Scolari e Picci, che la principale salute di questo Ghibellino fuggiasco si riponesse, dopo la sconfitta del Faggiolano, nel *maggior tiranno che allor fosse in Lombardia*, il magnanimo, il gentile, il cortese Cangrande della Scala. Ma questi Capitani di arme, rapaci e stanchi, non sazi mai nè di terra, nè di peltro, nè di sangue: i quali avrebbero senza niun ritegno portato nel tempio le loro *cupide vele*, nulla hanno che fare col *Veltro* del Poema *sacro*, nè nulla col fine proprio di queste cantiche. Perocchè l'Allighieri prende quivi altra Persona da quella in

che l'Istoria ce lo rappresenta, e che parecchi gli fanno rivestire per tutta la Commedia. Che se nel vario e fortunoso avvicendarsi della sua vita ei fu ora *guelfo*, or *bianco* o *ghibellino*, certo in quel divino Volume fa parte da sè stesso: [1] flagella in pari modo i seguaci di qualunque fazione; e magnificando le prime e splendide glorie della chiesa di Roma, e predicando i solenni fatti e diritti dell' Impero, ritrae e sforza le genti tutte a correr dietro a tanto felici e fortunate insegne. E d'altro lato: fuori un piccol cenno, che del signor di Verona abbiamo nella cantica del Paradiso, non iscorgesi altrove alcun sicuro indizio di que' prodi campioni. Ma Cangrande è poi del tutto impossibile che sia il *Veltro* della Commedia, perchè bisognerebbe disfare l'unità del Poema, e levare que' vituperi che nel XVIII del Purgatorio si leggono contro la casa degli Scaligeri, o almeno supporre che il Purgatorio non fosse pubblicato prima del 16 di dicembre 1318, quando Cangrande fu eletto capitan generale della Lega lombarda. Laddove sappiamo che l' Inferno e il Purgatorio erano già pubblicati prima del 1318. Questo si ricava dalle parole di Dante scritte a Giovanni del Virgilio: *Quum mundi circumflua corpora cantu, Astricolaeque meo, velut* infera regna *patebunt, Devincire caput hedera lauroque juvabit.* [2] Ognun vede che *infera regna* abbraccia sì l' *Inferno* propriamente detto, e sì il *Purgatorio:* perchè, secondo Dante, essendo questi due regni collocati l'uno sul centro della terra, e l'altro sulla superficie dell' emisfero opposto a noi, si possono tutti e due chiamare *inferni* rispetto al *superno regno*, che porge materia alla terza cantica. Inoltre sappiamo, che Giovanni del Virgilio scriveva a Dante dopo del 1319: giacchè nel *Carme* precedente alle egloghe lo conforta di prendere a subbietto del suo canto « *I monti della Liguria e i navigli partenopei:* » *Dic Ligurum montes et classes parthenopaeas, Carmine quo possis*

[1] *Par.* XVII, 69; VI, 12, 27, 101.
[2] Egloga I, v. 53.

Alcidae tangere Gades. I quali versi vengono da un anonimo contemporaneo interpretati così: *Armatas regum neapolitanorum, et maxime quum rex Robertus fuit apud Januam in obsidione.* Ora le mosse navali di Napoli per liberar Genova dall'assedio, accaddero sul principio del 1319, cioè un mese innanzi che Cangrande fosse fatto capitano generale della Lega lombarda. E vogliam dire che proprio in questo brevissimo intervallo, o poco dopo, apparissero a luce quelle due Cantiche, e non fossero esse già da molto prima conosciute a Giovanni del Virgilio? Chi dunque pretende di ravvisare nel *Veltro* il famoso Cangrande, bisogna che, oltre al contraddire alle espresse parole di Dante, metta sottosopra la storia di Dante e di Cangrande. Meno, comechè sempre lontano dal vero, è chi s'avvisa di riconoscere nel *Veltro* il dominator dell'Impero: essendo che la costui dignità non procede nè dipende dal Pontefice, come nè anche la divina autorità di questo soggiace punto all'Imperatore,[1] il quale non impugnarla, ma deve riverirla al pari del minimo figliuolo della Chiesa, nè quindi potrebbe framettersi in cosa di tutta giurisdizione ecclesiastica. Si è dato troppo libero campo agli ardui voli della fantasia e, fors'anco per le fallaci lusinghe del concepito e prefisso disegno, si lasciò d'investigare la verace cagione e qualità del danno universale: e di qui mal si seppe assegnarne il conveniente rinfrancamento. Onde noi ci conterremo al semplice studio d'interrogar Dante e di segnarne precise le risposte: *ma la verità nulla menzogna frodi.*

Bramava il nostro Poeta di vedere e poscia manifestare altrui la propria cagione del sì lamentabile sviamento del mondo, e con sollecitudine ansiosa supplicò il buon Marco che gliel'additasse. E questi, come anima gentile che non fa scusa, ma fa suo piacere della voglia altrui, di presente l'acquieta nel suo desiderio. Sulle prime, riprovato l'errore di chi recava i tristi effetti all'influenza del cielo, viene poi

[1] *Mon.* l. III, cap. ult.

dimostrando la convenienza che vi fossero leggi per freno dell' umana cupidigia, ed un Re che, se gli manchi l' autorità filosofica,[1] *almeno* vedesse chiaro il *beato fine* dell' universale civiltà. Quest' è infatti quell' *alto segno* cui debb' egli affissare attento lo sguardo, per contenere gli uomini nell' adempimento delle leggi, e così indirizzarli alla *vera città del ben vivere* dove il bramato fine si compie.[2] Ragionato questo, il valoroso Lombardo soggiunge: esservi leggi, ma niuno a porvi mano, niuno che sieda al governo; perocchè il Pastore che precede può bene volgersi alla considerazione delle parole di Dio, ma non le adempie coll' opera:[3] sa che il regno suo non è di questo mondo,[4] ma intanto si procaccia pur anche di quivi collocarlo.[5] Vede che si vuol rendere a Dio quel ch' è di Dio, a Cesare quel che di Cesare,[6] ma ad un istesso tempo impedisce a Cesare di stare nel suo gran seggio:[7] s' arroga l' autorità dell' Impero e di trasmetterlo cui più gli piace e ritoglierselo a volontà. Ciò tutto si comprende in quel notabilissimo verso:

Ruminar può, ma non ha le unghie fesse.[8]

[1] *Con.* t. 4, c. 6 e 24.

[2] Questa è l' interpretazione a che, attenendomi alle dottrine del Convito e della Monarchia, io reco que' versi:

Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

La torre è il più alto segno e la parte primamente conspicua di una città, e chi s' avvia a questa procede sicuro, quando gli venga pur da lontano veduta quella sublime altezza. La *vera città* è la *città del ben vivere*, quella dove si *gode vita felice, a cui l' uomo naturalmente è ordinato, ma di per sè non basta* a raggiugnerla: richiedesi perciò l' Imperatore che a ciò lo aiuti.

[3] *Purg.* XVI, 99.

[4] *Mon.* l. 3, c. 14.

[5] *Purg.* XVI, 210.

[6] *Purg.* VI, 92.

[7] *Purg.* VI, 90; XVI, 99, 100. *Mon.* l. 2, c. 10. *Simulando iustitiam, exequutorem iustitiæ non admittunt.*

[8] *Quidquid ruminat quidem et habet ungulam, sed non dividit eam, inter immunda reputabitis:* Lev. 2, v. 4. « Adunque chi *ruminar può e non ha le unghie fesse,* significa che egli è *immondo;* perchè intende e non osserva ciò *che Dio gli nota,* e nelle vili cose della terra troppo s' involge.

Pertanto si conchiude, che la gente nel mirare la sua Guida intesa pure a quel bene terreno ond' ella è ghiotta,

Di quel si pasce, e più oltre non chiede:

e che appunto la

. . . . mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo.[1]

Ed a meglio dichiarare il suo concetto, quel sagace conoscitore dei vizi e del valore umano si diffonde in queste sentenze:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l' una e l'altra strada
Facèn vedere, e del *mondo* e di *Deo.*
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la *spada*
Col *pastorale;* e l' un e l' altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro *non teme:*
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga....

Or dunque, per immobile avviso del nostro Poeta, l' umana famiglia era affatto nemica a virtù e trascorrea nel fallace cammino, perchè mal guidata dai Pastori, che bramosi dei caduchi beni della terra, la venivano più e più adescando ed inviluppando nel solo desiderio di questa. Nè si temperò dal vituperarli con viso aperto: « La vostra avarizia, ei grida loro, attrista il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi;[2] fatto vi avete Dio d' oro e d' argento e del tutto vi trasmutaste dalla primitiva chiarezza. L' occhio vostro, fisso pure alle cose terrene, non si aderse in alto:[3]

[1] *Purg.* XVI, 104.
[2] *Inf.* XXIX, 105, 112. *Par.* XXII, 93.
[3] *Purg.* XX, 110. *Mon.* l. 2, c. 2.

e mentre le sostanze de' vostri consorti moltiplicavano, niuna cura vi prese che quelle della Chiesa andassero disperse. Di quanto male non fu principio quella dote offerta da Costantino al primo ricco Padre![1] tanto che il mondo ne fu quasi distrutto. « Oh popolo felice! oh gloriosa Italia! se quegli che ti scemò l' Imperio, mai non fosse nato, ovvero la sua pia intenzione non mai ingannato l'avesse! »

Senza più: ei non si ha che a percorrere la Monarchia ed il sacrato Poema, per venire a sicura persuasione, che Dante riconoscea l' originè di qualunque danno e pervertimento dall' avarizia che ne' Pontefici usava il suo *soperchio*[2] nè d' altro vizio li fece maggiormente colpabili. E dietro al mal esempio di questi supremi Capi erano tutti sviati, *Pecore* ed *Agni*, colpa il maledetto fiore prodotto e sparso dall' iniqua e tralignata Fiorenza. Onde è che, a ricominciare dal Primo, già per ogni pascolo della numerosa greggia di Cristo si miravano

In veste di pastor lupi rapaci.[3]

Questa insaziabile Avarizia era il mortale veleno derivatoci dal gran Nemico: questa il fumo che viziava la nostra giustizia influita dalla dolce stella di Giove:[4] questa la maledetta Lupa sbucata dall' inferno a disertare signoreggiando il mondo. Or chi si leverà al soccorso di tanto dolore? chi guiderà in salvo la combattuta navicella di Pietro? chi ricondurrà nella diritta via le Pecore e gli Agni ed il Pastore? Quegli che è l' Eterno Sacerdote; che venne già in terra a prendere la carne dell' uomo per ripararlo a salute intera; che lasciò nella sua vita l' idea, la forma e l' esemplare della Chiesa militante. Quegli s' impietosirà delle afflizioni del suo popolo,

[1] *Inf.* XXX, 106. *Par.* XX, 60. *Mon.* l. 1, c. 3.
[2] *Inf.* VII, 48. *Par.* XVIII, 126.
[3] *Par.* IX, 130, XXVII, 55.
[4] *Par.* XVIII, 116, *Inf.* VII, 105.

e gli darà novellamente un Pontefice, il quale colla verace luce della Sapienza, col santo Amore della giustizia e coll' efficace virtù delle opere, lo diparta dalle inique cupidità mondane, per rivolgerlo alle delizie dei pascoli eterni.

E senza fallo: l' unico ricreamento alle nostre dolorose necessità doveva venirci da Colui solo che scruta le reni ed i cuori, e muove a suo piacere il voltabile arbitrio degli uomini. E qual altro mai saria bastato a correggere le maligne volontà onde la tristissima peste si procreava a distruggimento del mondo? Il perchè non sarà difficile l' intendere come al ripensare quella orribile nequizia di costumi, Dante esclamasse al sommo Giove per noi crocifisso, di rivolgere i giusti suoi occhi alle terre d' Italia,[1] e con pio silenzio ne aspettasse ad ora ad ora l' efficace aiutamento. Non però si tenne dal supplicare alla santa Milizia del Settimo cielo, acciò pregasse pei miseri peregrini in terra, tutti sviati dietro al malo esempio;[2] e si fece quindi assicurare dal sommo Pietro, che l' alta Provvidenza, la quale con Scipione difese a Roma il sacrosanto segno dell' Aquila, il diritto dell' Impero e la gloria del mondo, si affretterà di soccorrere allo stringente uopo. Chiunque poi s' avvisasse di scorgere in queste parole accennato un Imperatore anzichè un Pontefice, che riduca a migliori pensieri ed infreni i mali pastori e disperda la trista semenza del felice orto di Cristo, non attese in tutto al ragionamento di quell' apostolico Principe. Conciossiachè quivi si rimprovera con disdegno il sinistro uso onde i Pastori adulteravano le cose sante, solo degne di sposarle ai buoni,[3] e si condanna la deplorabile divisione in che mettevano il popolo cristiano, e si compiangono le chiavi divenute segnacolo in vessillo per muovere incontro ai battezzati. Or diremo noi, che il primo santissimo Vicario a cui nostro

[1] *Purg.* VI, 120-125; *Mon.* II, 10.
[2] *Par.* XVIII, XXVII, 61.
[3] *Inf.* XV, *Par.* XVII, 46 e 50.

Signore confidò la guardia della Chiesa, diremo noi, che prenunziasse quasi rigeneratore di questa, non già uno de' suoi magnanimi successori nell'apostolica Sedia, ma un sovrano reggitore dell'Impero? Per quanto l'uomo si voglia raggirar con sofismi, gli sarà forza di concedere che quegli scandali rovinosi non poteansi nè levare nè reprimere, salvo da Chi avrebbe adempiuto quaggiù le veci di Cristo, e ritrattone in sè l'immagine perfettissima. Nè vale il ridire che queste voci:

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio:

annunziano piuttosto e promettono come propizia salute delle genti l'avvenimento di un novello Scipione. Veramente esse non fanno più che rifermarci quanto singolar favore la Provvidenza di Dio abbia mai sempre conceduto all'almo sangue latino. La quale divina virtù, per aver operato tanti prodigi e condotte col suo braccio tante stupende imprese (quella massimamente del feroce domatore dell'Africa)[1] a fine di giustificare il diritto dell'universale impero del popolo romano,[2] potea eziandio correre a vendetta di un Pontefice non devoto, anzi ribellante a Cesare, e riporre nella cattedra di Roma un ministro più benigno e giusto.

Il quale avrebbe pur anco dato riparo alla scaduta disciplina de' religiosi, che, fatti ghiotti di nuove vivande, discorrevano per diversi pascoli;[3] e in cambio di spargere il soave odore delle virtù de' Patriarchi loro, diffondevano il reo fiato

[1] Nel Convito, per dimostrare che Roma non pure ebbe *special nascimento*, ma ancora *speciale processo*, si adduce puranche il gran fatto di Scipione. « E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduto tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Africa eran portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione non avesse impreso l'andata di Africa per la sua franchezza? » *Con.* t. 4, c. 6.

[2] *Mon.* II, 3. *Con.* t. 4, c. 4. *Par.* VII, 92.

[3] *Par.* XI, 124. XII, 112. XXII, 92.

degli odievoli vizi. Perciò è che in più luoghi del sacrato Poema rigidamente si sferzano: e si fa prenunziare all'inclito monaco Benedetto, che l'alto soccorso a tanto sviato procedimento, non sarebbe poi sì mirabile a vedere, come già fu il volgersi indietro del Giordano e la fuga del mare. Dio può tutto che vuole, e nelle opportunità non manca. Ma, per mia fede, quanto a ristorare cotali danni deve riputarsi efficace la divina virtù del Pastorale, altrettanto parrà inetta qualunque più violenta opera della Spada. Certo adunque, che la necessità d'un Padre santissimo per correggere i disordini morali e religiosi onde miseramente si desolavano le cattoliche genti, vien fatta sentire in ogni parte della Commedia. E benchè non vi si ragioni per espresso modo, tuttavolta l'immaculata religione del Poeta, il suo devoto ossequio all'autorità Pontificia e la precipua intenzione del Sacro suo lavoro, porgono immanchevole fondamento alle nostre conghietture, che egli nè poteva nè volle aspettare la Salute e la tranquilla pace della Chiesa, salvo che dal supremo Reggitore di questa. In breve: se il male trasfuso nel mondo si era l'Avarizia, e se questa procedea dalla mala condotta dei Pastori tutti invescati alle delizie della terra e nulla sollevati coll'affetto al Cielo, convien dire che a ripararlo bisognava un Pontefice di egregi ed incolpabili costumi, disprezzatore dei fuggevoli splendori mondani, e sol bramoso del primitivo decoro della Chiesa e delle celestiali ed eterne ricchezze. Imperocchè allo specchiato esempio di lui riformati gli altri Pastori, e per mano di lui rattenuti nell' osservanza del proprio uffizio, distoglierebbero i loro popoli dalle terrene cupidità, rimenandoli nelle veraci vie del Signore. Nè d'altra parte il Monarca sentirebbe più impedimento a diffondere nel suo ampio regno il santo raggio della giustizia, e quindi coopererebbe insieme col Papa a disperdere dal mondo il pestifero germe della cupidità mondana.

Ed ecco il grandissimo *Veltro* prenunziato a venire per

disperdere la bramosa Lupa: la quale per manifesta dichiarazione dello stesso Dante rappresentando l'*Avarizia*, è facile il vedere che cessata la cagione di questa, ne cesserebbero i dannosi effetti. Tenti pure e segua l'iniqua bestia ad ammogliarsi a quanti la bramano: e chi oggimai non la brama?[1] già son molti, e più saranno i miseri per amore di lei trasformati in lupi.[2] Ma verrà chi basti a fieramente discacciarla e farla morire di dolorosa rabbia; verrà cioè un Pontefice, che rifiutandosi di menarla per moglie, non le si mostrerà lupo consorte ed amico, ma come nemico veltro le muoverà guerra incontro: tanto che la farà consumare di rabbia in vedersi, di cara e gradita che era ad ognuno, or divenuta villanamente in dispetto ed abbominio. Quegli non ciberà *terra* nè *peltro*, che val quanto dire, non metterà suo cuore in acquistar tesori; perocchè il regno suo non è di questo mondo, e fu già denunziato agli Apostoli; non vogliate possedere nè oro, nè argento, nè pecunia.[3] Ma ciberà *sapienza* per illuminare il suo popolo nella strada di Dio:[4] *amore* per mostrarsi più *benigno* ai poveri giusti, dispensando loro ciò che la Chiesa guarda, e per esser così amorevole a Cesare come madre a suo figliuolo; *virtù*, perchè ritraendo ne' detti e nelle opere la vita di Cristo, possa attribuire a sè quella santa parola: *Il mio cibo è la volontà di colui che mi ha mandato.*

Il nascimento di questo *Veltro* sarà in un *paese* tra Feltro della Marca trivigiana e Monte Feltro di Romagna. Dissi *nascimento* perchè *nazione* può avere questo senso;[5] se

[1] *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem*: Ep. Card.

[2] *Purg.* XIV, 50. *Inf.* VII, 8. *Par.* IX, 132, XXVII, 55.

[3] *Nolite possidere aurum neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris*: *Mon.* l. 2, c. 10.

[4] *Purg.* XVI, 106. *Par.* XII, 88, XVII, 82, XVI, 60. *Mon.* II, 10.

[5] *Nazione* per *nascita* usavasi dai primi padri del ben parlare. Ed è notabile che Giovanni Villani (VIII, 66) narrasse di Benedetto XI con queste parole: « Questi fu di Trevigi, di *povera* nazione, che quasi non si trovò parenti. » E Dino Compagni disse: « che ei fu di *picciolo sangue.* » Nella lettera a Cangrande abbiamo: *Dantes Aldigherius, florentinus* natione.

altrimenti si vuol intendere in quel luogo di Dante: e dove sia presa in vece di *regno* non si saprebbe come, a parlar letteralmente, un can levriero abbia a possedere regno tra questa e quella terra. Ben io so, che si ricorre alla sentenza allegorica, ma altresì mi è noto che prima di passare ad essa è da stabilire il proprio senso della lettera, la quale soggiace sempre all' allegoria siccome *fondamento* all' *edifizio*. Del resto, o vogliasi prendere tra *feltro* e *feltro* per i confini accennati, come avvisano in gran parte gl' interpreti; o tra *lana* e *lana*, come pare all' insigne professor Betti, si presterebbe ugualmente a indicar Trevigi, paese nativo di Benedetto XI, fatto papa nel 1303, e la costui bassa origine da un pecoraio: laddove nel *Veltro* si designerebbe lo stemma dell' ordine Domenicano, a cui egli in sua vita si obbligò. Se poi *nazione* vogliasi pur giuocoforza interpretare per *regno* o *signoria;* allora anche meglio s' adatta al caso nostro. Perocchè inteso tra *feltro* e *feltro* per la *Greggia* e i *Pastori,* o per le *pecore* e gli *agni,* vedremo che il Pontefice (quale Dante pensava) doveva governare le *pecore* e gli *agni* per guidarli ai pascoli indeficenti del *Regno* santo. Questo *Veltro* sarà salute dell' *umile Italia,* per cui morirono Camilla e Turno, ed Eurialo e Niso, cioè a dire del *Lazio*, e massimamente del suo *Capo laziale* che vuol essere diletto a tutti gl' Italici, quale comune principio della loro civiltà.[1] Ma perchè restringere i benefici influssi ad una tal parte d' Italia e non concederli generalmente al bel Paese, anzi al mondo? Dante, giovi replicarlo, faceva derivare il pubblico lutto dalla chiesa di Roma, ossia da quella gente che doveva essere devota, non ribellante a Cesare, e pascere le brame altrove che in terra.[2] Egli quindi ritenne che, risvegliata coll' opera d' un Pontefice pio e giusto l' antica bontà di

[1] *Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum tamquam commune suæ civilitatis principium:* Ep. Car. § 10.
[2] *Purg.* VI, 91; XVI, 103. *Par.* IX, 127.

Roma, l'Italia e tutto il mondo se ne rifarebbe, e nella tranquillità d'una libera pace riposerebbero le genti. Imperocchè dietro a tanto specchiato esempio riconfermati i Cardinali, e quanti sono del cattolico gregge, si rinvieranno tutti nel verace cammino, e, distolte le brame dai caduchi pascoli della terra, s'indurranno nell'amore e nella speranza dei beni immortali. E qualvolta restassero pur fermi a tener mala via e scandalizzare i popoli raccomandati alla lor cura, quel santo e principal Ministro di Dio non tarderebbe ad ammonirli con paterne voci, e se la contumace pertinacia loro il richieda, egli si disporrebbe a castigarneli duramente, deponendo gli uni, scomunicando gli altri e usando al maggior uopo ogni arme spirituale. Così d'una in altra città discacciata la pessima bestia, si consumerà di dolore rabbioso, e si vedrà costretta a riparar nell'Inferno, là onde l'invidia di Lucifero primamente la ebbe dipartita.

Qualunque sano intelletto di subito apprende e discerne che sotto le sembianze della bramosa *Lupa* ci vien dato a conoscere e quasi mostrato a dito *l'Avarizia*: nè attenendosi a diversa interpretazione, basterà qualsiasi maggior virtù d'ingegno ad accordare compiutamente le parole tutte in che si esprime la principale allegoria della Commedia. Ma fosse ancora, come non è possibile, che questa bestia significhi la *potenza ecclesiastica della Curia romana*, sarebbe sempre vero che a restringerla ne' termini del giusto, richiedevasi la sola, competente e valevole autorità d'un Vicario di Cristo. E poi, comechè si ricerchi, non ci verrà mai fatto di ritrovare in Dante verun argomento, il quale ci aiuti a concepire e vedere come la potenza della chiesa di Roma si fosse partita dall'Inferno per l'invidia del primo Superbo, e là si dovesse nuovamente rimettere. Di sincero animo l'affermo, che per riverenza ai dottissimi ingegni cui piace ed arride questa opinione, non so come si risolvessero ad accettarla: perocchè Dante la riprova con aperti discorsi, ove risplende

l'amor santo del vero, e ci fa inchinare dinanzi alla sua piena luce. La verità dev' essere in tutto il nostro amore.

Senza che, le qualità della Lupa e del Veltro sono così adatte a rappresentare la natura dell' Avarizia e gli attributi speciali d' un Papa fieramente avverso ad essa, che dove altre prove mancassero, quest' ultima già recata in mezzo dall' egregio Ponta varrebbe per tutte. Quale poi veramente si fosse questo Pontefice, è forte a disputare; benchè tutto favorisca e nulla contrasti il parere di chi lo ravvisa in Benedetto XI. Ed invero il vile nascimento, la professione religiosa, l' immacolato vivere di quest'Uomo del Signore, e soprattutto il suo ansioso travaglio per la pace della Chiesa e dei regni, il magnanimo dispregio che ei fece delle cose mondane sì nella cella e sì nel concistoro, avevanò destata l' ammirazione e sollevate le speranze de' popoli. I quali già si rallegravano di veder lui collocato sul maggior soglio a riabellire la Chiesa degli antichi splendori e rimenare nel mondo la tanto lacrimata pace e la giustizia nostra. Oltrechè l' essere succeduto a Bonifacio VIII, principio e cagione di tutto il male, e il prestarsi acconciamente alla Visione immaginata nel 1300, e l' aver dato sicuri indizi della bontà propria di un successore di Pietro, ogni cosa dirittamente concorre a fare che Benedetto XI sia il *Veltro* profetato nella Commedia: vo' dire il feroce avversario dell'Avarizia, la salute della chiesa di Roma, il forte braccio e sostegno dell' imperial maestà e il sospirato soccorso del grave pubblico danno. Nè rileva punto, che Dio in rimunerazione di que' meriti grandi e cospicui il riponesse per tempo a vita migliore, perchè le fallite speranze di Dante non potevano ostare che il suo verace e libero zelo non gli facesse riconoscere quella tanto straordinaria e splendidissima virtù.

E si ponga ben mente, con quanta precisione si determini il *Veltro* nel primo canto dell' Inferno, e saremo pronti a concedere, che l'Autore ivi intese a disegnarci un Pontefice

certo e conosciuto. Il quale mancato in breve ora al desiderio dei vivi, nè niuno più trovandosi che lo rassomigliasse e desse ragione a così bene sperare, Dante attese dal Cielo e pregò fosse mandato un altro degno Ministro a compiere l' opera santa. Ma poichè questi pareva indugiare di troppo, il dolente Poeta, oramai sconfidato, tornava ad esclamare: quando, quando verrà il nuovo *Veltro* per mettere in fuga quella rapace bestia insaziabile?

A tutte queste ragioni una poderosa ne aggiunse testè il dottissimo e insigne mio buon padre Vincenzo Marchese. Il quale con l'acuto suo ingegno seppe rintracciare come i popoli dell' età di mezzo, e segnatamente l'Italia, sperassero da un Pontefice liberatore *grandezza o pace o unità, o altro che sia.* E come finale e certissima conchiusione delle si accurate indagini, egli venne a ben raffermare « che l' idea d' un miste-
» rioso Pontificato spuntasse in mente agli avi nostri ne' se-
» coli infelicissimi X e XI, o in quel torno, quando cioè la
» prepotente ambizione degli Imperatori d' Occidente e dei
» Baroni romani, colla forza, col broglio e coll' oro perveniva
» talvolta a collocare sulla maggior Sede indegni Pontefici.
» Ond' è che i popoli adusati alla riverenza, alla gratitudine
» e all' affetto verso la Sedia Apostolica, anzichè bestemmiare
» la Provvidenza e il Papato, per lo sconcio e il disdoro che
» a lui grandissimo tornava dalla vita scorretta di quegl' in-
» trusi, con pietoso consiglio riparassero dal reale in un
» ideale Pontefice, e si confortassero nella speranza di un
» Papa santissimo e grande riformatore. Il quale ritraendo
» in sè più assai scolpitamente che non avevano fatto i suoi
» precessori, il sommo ed eterno Pontefice Gesù Cristo,
» avrebbe ristorato nella Chiesa l' onore del Pontificato, nei
» Popoli il costume, nel Clero la santimonia, e ricondotta
» sulla terra un' èra novella di giustizia, di pace e d' amore.
» E veramente il Veltro dantesco non ciberebbe terra nè
» peltro, ma *sapienza* e *amore* e *virtute*.... quale parve Be-

» nedetto XI, che per ciò sarebbe dirittamente il Veltro pro-
» fetico, il Papa angelico del Medio Evo, speranza e salute
» dell' umile e travagliata Italia. »[1]

Sopra ciò mi vaglia l' avvertire, che bensì l' Allighieri pose Nicolò III in atto di starsi aspettando a successori nel penace tormento de' simoniaci un Bonifacio VIII, un Clemente V: ma nulla disse di Benedetto XI che li divise nel regno: prova evidentissima e non dubbia, che egli aveva fatto ben altro concetto della santità di questo Pontefice, e potè fondarvi le sue speranze. Così fosse stato in piacer di Dio concedere al buon Frate un più lungo regno nella Chiesa! Forse che allora i tempi sarebbero vòlti migliori, e il gran Poeta con nuove e magnifiche lodi avrebbe rallegrato i suoi Canti, e assegnato a quel Pontefice un celeste scanno e splendidissimo a destra del maggior Pietro. Ma per quanto ciò si potesse disdire, contro qualsiasi impugnazione sta, che Dante ne' suoi anni dolorosi sospirava continuamente e s' augurava avvenire un Pontefice santo, fedel custode della parola e vero esempio della vita di Cristo, giusto a Dio, benigno, non molle, a Cesare, amico della pace, conciliatore delle discordie de' popoli e dei re, dispensatore della vera luce, soave delizia delle anime credenti; un Pontefice che cibasse *sapienza* per ritrarre le genti tutte dal grave e mortal peso dell' ignoranza, *amore* per supplire ad ogni loro indigenza, *virtù* per iscamparle dalla fortunosa tempesta de' vizi; un Pontefice che sbandita dal mondo la tante volte maledetta e abbominata Avarizia, vieppiù spedite apparecchiasse le vie al porto dell' eternale Salute.

Insomma per Dante non v' ha maggior autorità dell' Imperatore e del Papa: quegli è Re dei re, Signore del mondo, e per ciò che spetta al civile governo non ha chi l'avanzi:

[1] *Scritti vari del Padre Vincenzo Marchese Domenicano.* Vol. II. *Del Papa Angelico del medio evo e del Veltro allegorico della Divina Commedia,* Lettera. Firenze, Felice Le Monnier, 1860. p. 44, 62.

questi è il Vescovo de' vescovi, il Padre dei credenti, e nelle cose spirituali niuno il soverchia. I mali che nella Commedia si compiangono, parte riguardano la civile società, parte la Chiesa: dei primi si fa e si annunzia e si grida riparatore unico il Monarca, dei secondi unico il Papa. E la venuta di questi speciali messi di Dio, giusta il concetto del nostro Autore, è come l'apparimento di due Soli, che distribuendo ugualmente la loro diversa luce, empieranno di mirabili splendori l'universo, e vi diffonderanno una vita intera d'amore e di pace.

Canto II.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono in terra,
  Dalle fatiche loro, ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Musa, o alto ingegno, or m'aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate. (v. 1-9.)

1. *Lo giorno* per il *sole*, come al 59, VII, Pur. *Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. Lo sol sen' va.... e vien la sera:* Pur. XXVII, 61.

Toglieva gli animai, che sono in terra (che vivono quaggiù) dalle fatiche loro diurne. Quando la notte abbraccia colle fosche ali la terra, e il dì dà volta, *si nasconde In cielo, in mare e fra le fronde Si posa e sotto tetto ogni animale:* Sonet. XXVI. Ciò è detto ad imitazione di quel di Virgilio: *Nox erat et terras animalia fessa per omnes Alituum, pecudumque genus sopor altus habebat:* Æn. VIII, 26.

4. *M' apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate.* La guerra del cammino riguarda il corpo; al quale avrebbe fatto contrasto *l' aspra e forte via* (Pur. II, 65) per cui Dante si dovea mettere. Ed in effetto, nel suo viaggio per all' Inferno, ci si sentì mancare talora la lena da non poter più oltre (Inf. XXIV, 44), ritrovandosi puranco a tali pericolosi passi, che gli venne desiderio di irsene *per altra strada:* Inf. XXXI, 141.

La guerra della pietà si riferisce *all' animo*, che però bisognava fosse provveduto di fortezza per non restare abbattuto: giacchè ai dannati non vuolsi più aver pietà, non vi essendo alcuno *più scellerato di colui, Che al giudizio divin passïon porta:* Inf. XX, 30. Tuttavolta vedremo che l' Allighieri non resiste sempre alle dure prove. E di vero, al tristo caso dei due Cognati, ci si lascia vincere di pietà e divien quasi smarrito (Inf. V, 13), e al grave affanno di Ciacco è invitato a lagrimare: Inf. VI, 59. Nè anche si tempera dal pianto, quando vede miseramente travolta l' immagine umana ne' mal capitati indovini: Inf. XX, 13.

6. *Che ritrarrà la mente che non erra.* Ciò riesce a dire: *la quale guerra sarà ritratta* (narrata, rappresentata) dalla mente *ferma, veritiera, fedele.*

Mente è qui usato per *memoria*, a modo che si verifica in più luoghi e singolarmente al III. 131 dell' Inf. *dello spavento La mente di sudore ancor mi bagna.* Nè questo fu senza ragione, giacchè « *mens* dicitur a *meminendo:* » Thom. 1, 9, 79, 1, ed 1.

La mente non *errava* a ritrarre quelle cose vedute, perchè bene le *scrisse* (v. 7) nel suo libro che il *preterito rassegna:* Par. XXIII, 54. Similmente il Poeta, a dar pregio di verità e fedeltà a Livio, dice che questi in suo dire *non erra* (Inf. XXVIII, 12), perchè appunto non fa che riferir le cose vedute o udite. Qui tornerà bene il ricordare che la Commedia è il *narramento poetico di una Visione,* e che perciò a

bene condurla era specialmente richiesto il soccorso di una memoria fedele.

7. *O Musa*, è lezione adottata da Benvenuto da Imola, e parmi da anteporsi alla comune *O muse;* perocchè Dante a questo luogo par che imiti quello di Virgilio: *Musa, mihi causas memora*. La *Musa* poi nell'allegoria significa la *propria scienza dell' Autore*; e di ciò abbiamo argomento di certezza, leggendosi nella Vita Nuova: *Per Orazio parla l' uomo alla scienza medesima, siccome ad altra persona, quivi nella sua Poetria: « Dic mihi*, Musa, *virum » etc.*

O alto ingegno. Dante, siccome ci mostra per le parole che si fa indirizzare da Cavalcante Cavalcanti, andò a visitare i regni eterni per *altezza d' ingegno:* Inf. x, 59. Ed in verità a immaginare una *Visione di sì alte cose*, certo bisognava più che altro una sovrana potenza inventiva.

Or m' aiutate in questa narrazione, che la mia mente è per imprendere. Al parere di Dante, per essere poeta richieggonsi tre cose: *strenuitas ingenii, artis assiduitas, scientiarum habitus:* Vul. El. l 2, c. 4. E questi preziosi doni egli si prega, invocando Altezza d' ingegno e la Musa. Ma è da notare che la *Scienza*, come noi interpretammo la *Musa*, abbraccia in largo senso puranche l' Arte.

Ritrarre è adoperato molte volte dall' Allighieri nella Commedia manifestamente per *narrare*, e con più di chiarezza nel Convito, dove dice: *sono molti che per* ritrarre *cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che* ritraendo *quelle della sua:* t. 1, c. 10.

8. *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi:* ed ecco perchè essa narrando non *piglia errore*.

Scrivesti ciò ch' io vidi, lo registrasti nel tuo libro *che il preterito rassegna:* Par. XXIII, 55. Dante si piacque molto e più volte di qualificare le cose raccolte nella memoria, come il *libro della mente*. A maggior chiarezza siano sufficienti questi esempi: *In quella parte del libro della mia mente,*

dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica che dice Incipit vita nova. *Sotto la quale rubrica io trovo* scritte *molte cose:* V. N. § 1. *Verrò a quelle parole le quali sono* scritte *nella mia memoria sotto maggiori paragrafi:* iv. § III. *Il libro della mente che vien meno:* Canz. «*Ei m'incresce di me sì duramente.*» *Ciò che notate di mio corso,* scrivo (noto nella mente: Inf. xv, 88); e così in più altri luoghi. Onde si raccoglie, che le cose notate nella mente, ivi sono come *scritte,* e di esse si compone il *libro della memoria* o della mente in quanto ha potenza di ricordare.

Qui, cioè in questa narrazione *si parrà la tua nobilitate.* Nobiltà *s' intende per la bontà della cosa* (Con. t. 4, c. 14): *e se vogliamo aver riguardo alla consuetudine di parlare, per* nobiltà *s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa:* iv. t. 4, c. 16. Onde *qui si parrà la tua nobilitate* importa quanto dire: *in questa narrazione si manifesterà la tua bontà e perfezione:* bontà, per la qualità e altezza delle cose scritte; perfezione in risguardo al modo in che tale scrittura è stata composta.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' Avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir doveva di lui, e il chi e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero,
Nell' empireo ciel, per padre eletto;
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto. (v. 10-27.)

10. *Poeta, che mi guidi.* Virgilio avea detto a Dante, che lo seguisse, ed ei gli sarebbe *di guida:* Inf. I, 113.

11. *Guarda la mia virtù*, considera cioè, esamina, poni l'occhio della mente, sì che tu vegga s' io ho virtù bastevole a quell' alto passo, al quale tu mi commetti, o dove a fidanza tua mi conforti di venire: v. 112.

12. *Alto passo*, invece di *arduo, malagevole cammino* e fors' anche *profondo* (v. 142); tal' è il *luogo eterno* pel quale gli avea promesso di condurlo: Inf. I, 114.

13. *Tu dici che di Silvio lo parente.* Dante, seguitando il suo Virgilio (Ænei. VI, 60), chiama Enea *parente* ossia padre di Silvio. *E parente* in luogo di *padre* è usato al IV, 55, Inf. nominandovisi *primo parente* Adamo, poi ricordato come il *maggior padre* di famiglia: Par. XXXII, 136. *Corruttibile* ancora, essendo tuttavia nel nostro mondo ove *le cose tutte hanno lor morte:* Par. XVI, 79. *Homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est:* Mon. l. 3, c. 45.

Ad immortale secolo andò, cioè al mondo eterno. *L'ineffabile cortesia della mia donna è oggi meritata nell' altro secolo:* V. N. § VIII. *Secolo immortale* comprende e si trae dinotare tanto i *luoghi inferni* dove si condusse Enea, quanto *il Cielo* a cui fu rapito l' Apostolo delle genti.

E fu sensibilmente: non pure *in ispirito* (come potea essergli stato conceduto, benchè tuttora *corruttibile*) ma in *corporal veste. Sensibilmente* qui torna lo stesso che *col corpo sensibile* o *co' sensi*, come nella V. N. § XXII, là dove Dante dichiarò d' essersi indotto a descrivere *la sua donna*, per soddisfare a *coloro che non la potevano* sensibilmente vedere.

L' *Avversario d' ogni male*, è Dio sommo Bene e la cui volontà è *per sè buona* (Par. XIX, 86) e fonte di quella felicità che è la buona *Essenzia d' ogni ben frutto e radice:* Pur. XVII, 135.

Cortese i fu, gli fu benigno, *condiscendente, liberale*

ch' ei v' andasse. *Non pare indegno* (cosa disconvenevole) ad uom che abbia intelletto; purchè pensi l' *alto effetto* che uscir dovea di Enea, cioè il *nascimento della santa Città:* Con. t. 4, c. 5. *Il chi* e *il quale*, ossia l'*alma* Roma e il suo *Impero universale:* v. 20: perocchè nell' empireo cielo Enea fu eletto per padre dell' alma progenie, come *il gentil seme* del *nobilissimo popolo* di Roma: Mon. l. 2, c. 3. Inf. xxvi, 60. E indi venne pur anco destinato a padre dell' *Impero*, cioè della *Monarchia universale* di che i Romani sortirono divinamente il diritto: *Divinus poeta noster Virgilius, per totam Æneidam, gloriosum regem Æneam, Patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam:* Mon. l. 2, c. 3.

La quale alma gente Romana e *il quale* Impero universale *fur stabiliti*, (per ordine eterno di Provvidenza predestinati: Con. t. 4, c. 4.) che avessero a dimorare nel luogo santo, nelle *sante mura* cioè dell' eterna Città, dove ha puranche la sua *sede il Successore del primo Pietro.* Questi fu la primizia *che lasciò Cristo de' Vicari suoi:* Par. xxv, 14.

A voler dir lo vero: queste parole dimostrano ancora l' animo di Dante affezionato alla parte guelfa.

Maggiore qui tien luogo di *primo:* così al xxxii, 36. del Par. Adamo, *primo* nostro parente, è detto il *maggior* padre. Del resto per comentare debitamente questi versi, bisognerebbe per poco mettere in campo tutte quante le dottrine del libro *de Monarchia*, e del trattato 4, c. 4 e 5 del Convito; ma io mi conterrò solo a notare quello che avvalora la data interpretazione.

La elezione del *sommo Ufficiale di essa Monarchia convenia primieramente procedere da quel Consiglio che per tutti provvede* cioè *Iddio;* Con. t. 4, c. 4. *Poichè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu nè fia, che quella della gente latina, e massimamente quello popolo santo, nel quale l' alto* sangue troiano *era mischiato, Iddio quello elesse* a imperiale ufficio: Con. t. 4, c. 4.

Onde *non da forza questo fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina* Provvidenza che *è sopra ogni ragione.* Oltreciò sarà buono d'avvertire che nel tempo istesso *che David nacque, nacque Roma, cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu* origine della nobilissima città Romana. *Perchè assai è manifesta la* divina elezione *del romano imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla Radice della progenie di Maria:* iv. c. 5. *E certo sono di ferma opinione, che le pietre che stanno nelle mura della santa Città, siano degne di riverenza, e il suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato:* iv.

15. *Per questa andata onde gli dai tu vanto:* per la quale lo celebri, gli dai gloria, lo esalti come uno fra que' pochi, che per supremo favore e per virtù meritarono tanto insigne privilegio, di esser cioè entrato e disceso in Inferno, e aver potuto uscirne. *Noctes atque dies patet atri janua Ditis: Sed revocare gradum superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. Pauci quos æquus amavit Jupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus, Dîs geniti, potuere:* Æn. vi, 126.

Intese cose che furon cagione di sua vittoria: perchè Enea in quel viaggio s' incontrò con Anchise, dal quale seppe la gloria che seguiterebbe alla gente troiana, e sì gli accese l' animo all' amore della fama avvenire. Sopra ciò gli furono ricordate le guerre a cui si dovea apparecchiare e il modo onde avere per sè la vittoria. *Nunc age, Dardaniam prolem quæ deinde sequatur Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes, Illustres animas nostrumque in nomen ituras, Expediam dictis et te tua fata docebo:* così Anchise ad Enea: Æn. vi, 756. *Quae postquam Anchises natum per singula duxit, Incenditque animum famae venientis amore, Exin bella viro memorat, quae deinde gerenda Laurentesque docet populos, urbemque Latini, Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem:* ib. v. 880.

Queste cose manifestate ad Enea nella sua andata al Secolo immortale, non pure gli appresero modo e diedero indi cagione di riportare vittoria su Turno, ma e si ancora di fondar Roma dove fu stabilito poi l'*Ammanto papale*, ovvero, per dirla altrimenti, la *Sedia* dei Successori di Pietro. *Roma.... cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus Orbis confirmavit imperium.... quam Petrus et Paulus predicator in Apostolicam* sedem *aspergine proprii sanguinis consecrarunt:* Ep. Car. § II.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono.
Temo che la venuta non sia folle;
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono. (v. 28-36.)

28. Lo *Vas d'elezione è il gran Vasello eletto dallo Spirito Santo* (Par. XXI, 127) a portare il nome di Cristo alle genti. Di fatti allorquando il Signore indicò Saulo ad Anania, s'intese una voce che disse: *Vade, quoniam Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus et regibus et filiis Jsrael:* Act. IX, 15.

29. *Andovvi* (a secolo immortale) l'apostolo Paolo per eccitare gli uomini a seguire la verace Fede; allettandoveli colla speranza di possedere quelle grandi cose, che ei narrò d'aver ivi contemplato. Tali furono esse, che nè *occhio vide, nè orecchio udì, nè discesero in cuor d' uomo.* « *Raptus est in Paradisum et audivit arcana verba quae non licet homini loqui:* » Ep. 2 ad Cor. XII, 4. *Quella fede ch' è principio alla via di salvazione*, è la fede in Cristo, giacchè al regno de' Cieli *non salì mai chi non credette in Cristo. Nè pria nè poi ch' el si chiavasse al legno:* Par. XIX, 103. Questa dottrina

si rafferma altrove più chiaramente: *Nemo quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum abitum et secundum operationem, perfectus, absque fide salvari potest;* Mon. l. 2, c. 7.

30. *Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? Io non Enea, io non Paolo sono.* Enea andò *a secolo immortale*, perchè quindi apprendesse a vincere Turno e fondar Roma, tutto ciò permettente Iddio; v'andò Paolo, concedendogli Dio tanta grazia, affinchè col narrare alcune delle grandi rivelazioni avute, ravvalorasse la fede cristiana; ma quale cagione ho io a questa andata? chi mi dà virtù di compierla? Questa dubitazione di Dante rivela ben chiaro che il fine del suo misterioso Viaggio pel luogo eterno non s'allontana da quello per che vi andarono Enea e Paolo. E possiamo ritenere con certezza che Dante appunto visitò i regni dell'altro secolo per difendere e riconfermare i diritti della Monarchia da Provvidenza conceduti al nobile popolo di Roma, e per dare conforto, rincorando i deboli e vie più sospingendo i forti, alla Fede che mena a Salute. Ciò risulta evidentissimo da ogni luogo della Commedia, e chi ne movesse dubbio pensi che *al cammino di nostra vita* è termine l' *Amor che muove il sole e l'altre stelle*, e che questo mondo allora è nella migliore disposizione, quando si regge a Monarchia; *Ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam, sive Imperium:* Mon. l. 1, c. 13. Per costante avviso del Poeta, la Sedia imperiale di Roma era vuota e contrastati i diritti della Monarchia. Oltre a ciò le genti dietro alla loro mala Guida avean smarrito la strada di Dio, e ferivano e attendevano pure ai beni della terra. Il perchè, non incresca il riudirlo, Dante col suo Poema intese principalmente a rimediare con effetto al pubblico danno, mostrando la necessità d'un Imperatore al ben essere della civiltà umana, e di un Papa santo a correggere i viziati costumi della cristiana famiglia. Ora a tanta impresa, non che egli si credesse, altri non potea crederlo

degno, perchè si deve *temere ufficio non commesso:* Pur. x, 57. *Et quis iste qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad Arcam quamvis labantem se erigit?* Ep. Card. § v.

L' Allighieri previde che a lui *peccatore* sarebbe come ascritto a presunzione l' essersi fatto degno di salire a secolo immortale; ma egli se ne scusa ricordando solennemente: *Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super iustos et injustos, aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat:* Ep. ad Can. § ix. Di che abbiamo nuova prova, che il fine precipuo e ultimo del Poema non può essere che *sacro,* sacro essendo per Dante il diritto della Monarchia ivi preso a difendere; *sacra* ed inviolabile la Fede cristiana, dietro alla quale, secondo suo grado e potere, intendeva raccogliere e stringere l' errante greggia del benedetto ovile.

33. *Perchè, se del venire i' m' abbandono;* per le quali cose, *se io mi lascio indurre o m' induco senz' altro a venire,* rimettendomi tutto alla sola tua guida, temo che la *venuta* non *sia folle,* fuor d' ogni ragione.

35. *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.* Savio *è chi ha buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti e buona provvedenza delle future:* Con. t. 4, c. 27. *Intendi,* vedi col tuo intelletto, meglio che io non *ti dimostro* a parole, o che la mia ragione non sa farti vedere. Le dimostrazioni dalle quali risulta una luce rischiarativa del vero e *diretta* negli occhi della mente ascoltatrice (Con. t. 2, c. 4) vi giungono inopportune, allorchè la mente scorta dalla propria luce già di per sè vede e contempla la verità proposta. Chi ben vi studia, può discernere che le parole di Dante s' improntano sempre della scienza che si gli era abituale.

E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quell' oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra. (v. 37-48.)

39. *Oscura costa.* La costa del monte qui rammentata è la *deserta piaggia*, *l' erta* da cui (Inf. I, 29, 31) Dante si partiva colla scorta di Virgilio. È detta *oscura* quella *costa* perchè ivi il giorno omai se n' era *andato* e l' aere *bruno* già s' annerava.

Consumai la impresa, la *finii*, vi *posi termine*, *cessai da essa*, lasciando di recarla a compimento.

42. *Se io ho ben la tua parola intesa*, se io bene ho compreso ciò che m' hai voluto dire in tua ragione: v. 36.

Quell' ombra del magnanimo (Virgilio) prontamente rispose: *L' anima tua è da viltade offesa.* Qui si attenda che *viltà d' animo* è lo stesso che *pusillanimità* (Con. l. I, c. 2) e che l' uomo, come al presente l' Allighieri, può *divenire vile per temenza:* V. N. § XIX. Ma per meglio e più compiutamente discernere il giusto valore de' vocaboli *magnanimo* e *pusillanimo*, gioverà il seguente passo del Convito: *Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore, e così lo pusillanimo, per contrario, sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo, avviene che il magnanimo sempre fa minori gli altri, che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. Perocchè con quella misura, che l' uomo misura sè medesimo, misura le cose sue, che son quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori, che non sono, e l' altrui meno

buone; laddove lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai: t. I, c. 2. Del rimanente la viltà è *offesa dell' animo*, come l' ignoranza è *offesa dell' intelletto* (Inf. VII, 71); perchè l' uomo è fatto per seguire *virtù* e *conoscenza:* Inf. XXVI, 120. Or chi da così nobil fine si ritrae per tema di operare il bene o disdegnando la scienza, offende la propria dignità naturale e si avvilisce.

48. *Come falso veder bestia, quand' ombra;* come cosa, falsamente veduta, *rivolve*, fa indietreggiare dalla sua via o nel suo cammino *bestia che sia ombrosa.*

49. *Da questa tema acciocchè tu ti solve*, la quale tu hai, che non ti venga cioè recato a *follia* il venire là dove io promisi guidare i tuoi passi: v. 35. *Tu ti solve* importa quanto *tu ti disciolga, ti disviluppi, sgombri da te quella viltà di cuore*, la quale inducendoti a falsamente temere, *t' ingombra* l' animo: v. 46.

Nel primo punto che di te mi dolve; allorchè primamente mi sorprese *dolore*, compassione di te. Notabili sono queste parole, onde si dimostra che Virgilio non sì tosto *seppe* il misero caso di Dante, *se ne dolse* come per isventura di amica persona.

Io era tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel Cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò c' ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io. (v. 52-75.)

51. *Io era tra color che son sospesi*. Dice *sospesi* coloro che stanno nel Limbo, perchè *non sono nè dannati nè premiati:* così interpreta il Costa e così a un dipresso tutti e quanti i commentatori. Ma, con buona pace loro, mi sembra che in ciò prendessero non poco abbaglio; imperocchè quelle anime che quivi dimorano, se non sostengono *martirio* o, vogliam dire, la *pena del senso,* sono *dannate* a quella del *duolo* o del *danno* (Inf. IV, 28) essendo lor dato eternalmente *per lutto* il desiderio di veder Dio: Pur. III, 42. Laonde anche quelli del Limbo vanno contati fra la *gente perduta,* non si concedendo neppur ad essi il sommo *Bene dell' intelletto:* (Inf. III, 18) ma sono ivi *sospesi* dacchè *senza speme vivono in disio:* Inf. IV, 42. *Desiderar* sempre Iddio e non poterne *sperare* mai l'acquisto, questa è la vera e perenne *sospensione* di quell' anime miseramente dannate; questa è nel fatto la *sola offesa* che esse ricevano nell' intelletto. Sì del certo (è Dante che cel rafferma) que' miseri là stanno *sospesi*, perchè *sol per pena* han la *speranza cionca:* Inf. IX, 17. Quanta filosofia in questo solo termine *sospesi*, per dinotare i dannati nel Limbo! E' ti pare con ciò quasi vedere quell'anime intente e dirizzate pur tutte, come nuovi Tantali, in un obietto vivissimamente bramato, e questo restarsi tuttavia lontano e distruggerle con rendere ognor più cocente il loro desiderio.

52. *Donna beata* è quella *Beatrice beata che vive in cielo con gli Angeli e in terra colla mia anima,* scrive Dante nel Convito; l. 2, c. I.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella, intendi più che *il Sole.* Dante nel principio di una Canzone chiamò il sole *la stella che il tempo ne misura,* e semplicemente, come per antonomasia, la *Stella:* Con. t. 3, c. 5. Sopra ciò Beatrice, venendo dal cielo, dovea riflettere da sè *gli eterni rai:* e quindi la luce degli occhi suoi ben poteva essere paragonata a quella dell'astro maggiore, il più degno *esemplo del Sole intelligibile* in quelli raggiante: Par. XVIII, 16.

Cominciommi a dir soave e piana. « *Soave* è tanto quanto *suaso* cioè *abbellito, dolce, piacente, dilettoso:* » Con. l. 2, c. 1. *Piana* significa *chiara, di facile intendimento:* Pur. VII, 34.

Con angelica voce, quale si conveniva a lei che fu assunta *nel Reame ove gli Angioli hanno pace:* V. N. § XXXII. *In sua favella,* nel suo volgare, secondo che le dettava il *naturale amore che si ha alla propria loquela:* Con. t. 2, c. 1. Ed in ciò si porge ammonimento, che *non debba alcuno la original sua favella lasciare per alcun' altra, dove necessità non lo costrignesse.*

60. *E durerà quanto il mondo lontana.* A me sembra doversi antiporre questa lezione all'altra sostenuta modernamente: *quanto il moto lontana.* In fatti, chi ben la riguardi, vede che meglio e più strettamente si congiunge al verso precedente e ne compie anzi il concetto. Di poi l'idea *del mondo* è più significativa, come luogo in cui la fama spazia volando, e comprende in sè anche quella del *moto* e quindi del *tempo,* che dal moto prende sua *origine ed essere:* Par. XXVII, 19.

Lontano per *lungo* è adoperato al Pur. VIII, 57, dove il *largo* o *lungo mare* s'intende per le *lontane acque.* E nel Par. XV, 49, il *lungo desiderio,* che Cacciaguida ebbe di vedere il suo Dante, si accenna come un *lontano* digiuno.

61. *L'amico mio e non della ventura;* vale a dire il *verace amico mio,* l'*amico di me,* de' pregi miei e non *dei beni* che la *fortuna* poteami aver concesso. Gli amici della fortuna tua, al partirsi di essa, sen vanno, ma gli amici tuoi riman-

gono: perocchè *amico di ventura, come rota si gira:* Fav. di ser Brunetto: *In amici io m' abbatto.* La Filosofia nel rammentare a Boezio i benefizi che la fortuna abbandonandolo gli fece, vuole che ei tenga fra i principali quello d' avergli dato modo a scoprire gli amici fedeli: *Hæc* (*aspera fortuna*) *tantum tibi certos sodalium vultus, ambiguosque secrevit; discedens suos abstulit*, tuos *reliquit:* De Cons. l. 2, p. 8.

Nel cammino per la deserta piaggia è *impedito* da una malvagia e ria bestia (Inf. I, 96), sì che per paura si *volse* indietro, ruinando di nuovo in basso luogo.

Smarrito, fuori di sè, stremato d' ogni vigore. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione, ogni subito movimento di cose non avviene senza alcun discorrimento d' animo, ossia smarrimento*: Con. t. 2, c. 9.

Tardi al soccorso levata. Beatrice era accorsa in ajuto a Dante, *levandosi* dal luogo ov' essa *sedea* con l' antica Rachele: v. 102, par. XXXII, 7.

63. *Con la tua parola ornata.* Di siffatta guisa Beatrice si concilia l' animo di Virgilio, e indi viene a raffermarsi l' ammaestramento, *che in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè ad abbellire* (al piacere) *dell' udienza, siccome quella che è principio di tutte le altre persuasioni.* Con. t. 2, c. 7.

Al suo campare, cioè a dire *alla sua salute:* pel qual benefizio, poscia conseguito, Beatrice sarà ringraziata dall' Allighieri: Par. XXXI, 81.

Ove tornar disio, giacchè per la scala dell' eterno Palazzo, *senza risalirvi, nessuno discende* (Par. X, 87); tanta e sì compiuta è la felicità che ivi s' appresta! Beatrice disse, che venía di *loco ove desiderava tornare*, appunto per dimostrare quanta necessità l' inducesse a tanto.

Quando sarò dinanzi al Signor mio: quando tornerò a mirar Dio nella cui faccia mi è *dato di gloriosamente contemplare:* V. N. § LXIII. *Lo Signore di questa gentilissima, cioè*

lo Signore della giustizia *chiamò questa nobile Beatrice a gloriare sotto l' insegna di quella Reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima riverenza, nelle parole di questa beata Beatrice:* § XXIX.

Di te mi loderò sovente a lui. Lodarsi d' uno ad un altro *è acquistar grazia di uno ad un altro, contandogli i meriti di colui colla persona che parla.* Questa interpretazione del Cesari viene confermata là dove Virgilio per simile modo promette a Catone di *lodarsi di lui* a Marzia: *Grazie riporterò di te a lei:* Purg. I, 83.

O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi. (v. 76-84.)

76. *Donna di virtù.* La *gentilissima Beatrice fu distruggitrice di tutti i vizii e reina delle virtù* (V. N. § X), le quali prima che ella venisse al mondo *furono ordinate a lei per sue ancelle:* Pur. XXXI, 108. Il perchè *donna di virtù* val quanto *reina delle virtù, o signora a cui le virtù sono serve.* La quale virtuosissima Donna basta sola perchè *l' umana spezie* ecceda *ogni cosa contenuta sotto la luna,* essendo che ella è creatura perfettissima, *in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano:* Con. t. 3, c. 4. Quindi s' intenderà come Beatrice sia appellata lode *di Dio vera:* v. 103. *Donna della cortesia, signora della nobiltate* e altri modi somiglianti, s' incontrano di frequente nella Vita Nuova e nel Convito. *Ogni contento* per *ogni cosa contenuta:* al 114, II, del Par. è detto che nella virtù del Mobile primo *l' esser di tutto suo contento giace.*

Il cielo che *ha minori i suoi cerchi* è quello della luna, la quale è la *prima stella* più prossima alla terra: Par. II, 30. Come poi si possa anche letteralmente consentire a Beatrice una tanta lode, quale il Poeta gli rende, tornerà efficace di riguardare che, siccome *noi veggiamo molti uomini tanto vili e di bassa condizione, che quasi non pare esser altro che bestie;* così è *da porre e credere fermamente, che sia alcuno nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che* Angelo. *Altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali Aristotile li chiama* divini; *e tale dico io che è questa donna,* sicchè *la divina virtù, a guisa che discende nell' Angiolo, discende in lei:* Con. t. 2, c. 7. E di una cotanta eccellenza fu Beatrice agli occhi di Dante, quando egli, oltre le singolarissime doti di cui l' adorna, la considerò come *un miracolo, la cui radice solamente è la mirabile Trinitade* (V. N. § XXX) e come *luce e gloria della gente umana:* Pur. XXX, 115.

Questa Donna beata, bella, lucente negli occhi, soave e piana nel dire, con voce angelica e favella toscana, è sì bene quella Beatrice, a cui *si era disposata l' anima di Dante,* e la quale salita nell' alto *cielo* a gloriare *cogli Angeli* non si era però dimenticata *del suo fedele.* Ond' è, che vedendolo in via di perdizione, nè oggimai essendovi altro argomento alla *sua salute* che fargli vedere le perdute genti (Purg. XXX, 138), per questo *visitò l' uscio de' morti* a pregare Virgilio, che gli fosse guida, tanto che sua scuola gliel comportasse. E poi ella lo condurrebbe su per le *scale dell' eterno Palazzo* fino alla *somma altezza del Cielo.* Di che si fa manifesto l' essere proprio di Beatrice, cioè di Donna *stata in carne ed ossa*, una *de' cristiani del terzodecimo centinaio* (V. N. § XXX) e già sublimata *all' alto cielo per gloriare sotto l' insegne della Vergine Maria:* IV. § XXIX. Ora, essendo che il bell' *occhio di lei tutto vegga nel veder di Colui che tutto vede,* (Inf. X, 131. Par. XXI, 50) si vuol ritenerla, come in tutta

la Commedia ci si dimostra, non altrimenti che una delle *Anime già sante*, la quale da Dio attinge quel lume infallibile che è mezzo tra *il vero e l' intelletto:* Purg. vi, 45. Essa è la Donna privilegiata, dalla cui *bontà* e dal cui *potere* Dante riconobbe la *grazia e la virtù* di quante cose ei *vide a sua salute* (Par. xxxi, 83); essa, che di *servo* il trasse a *libertade* per tutte le *vie*, per tutti i *modi* che potevan *ciò fare:* essa infine, che gli fece *l' anima sana:* iv. 85. Il perchè, se vogliasi pure determinare l' uffizio e la persona, che Beatrice rappresenta nella allegoria della Commedia, è propriamente da considerarla come la *maestra a Dante nella Filosofia di Dio* e la verace conducitrice di lui nella operazione delle intellettuali e sante virtù per la via contemplativa. Ma però che in *alcuno fervore d' animo talvolta l' uno e l' altro termine degli atti e della passione si chiama per lo vocabolo dell' atto medesimo e della passione* (Con. t. 2, c. 3); così potrebbe anche attribuirsi a Beatrice il nome stesso di quella *Filosofia divina,* della quale fu destinata maestra al suo antico amante per condurlo a vera felicità che per *contemplazione della verità s' acquista:* Con. t. 3, c. 9. Pertanto sarà bene di notare, che la filosofia secondo il concetto dell' Allighieri, *è miracolosa Donna di virtù* (Con. t. 3, c. 7.) *e tanto perfetta, quanto sommamente esser può umana essenzia. E ragionevolmente si può credere, che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l' altra, così Iddio ama più la persona umana ottima, che le altre tutte. Ond' è che Iddio, per carità della sua perfezione* (della perfezione di quella cotal donna) *infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito di nostra natura:* Con. t. 4, c. 6. Dopo ciò mal si saprebbe aggiungere altro, che più chiaramente palesi il proprio ufficio e la persona che Beatrice sostiene nella Commedia. Tant' è; in questo divino lavoro ogni cosa si corrisponde a meraviglia e vi si pare espresso in vivo esempio l'artifizio, onde si richiede *che ciascuna parte porga mano al principale intento:* Con. t. 3, c. 4.

Ma dimmi la cagion *che non ti guardi*, per la quale non ti prendi guardia, *non temi* dello scendere *in questo centro*. In questo *abisso*, intendi, che è *il fondo di tutto l'universo*; perchè *il mezzo dentro, che è appellato abisso* (Tes. l. 2, c. 35) *è il punto o il centro della terra e questa del mondo: « centrum terræ idem est cum centro mundi: »* Quæstio *de duobus elementis:* § XI. « La terra è centro del mondo.... perocchè ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi: ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra, come la granella in mezzo del pomo. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo sia l'Inferno. » Fra Giordano, *Pred.* t. I, car. 147.

Dall' ampio loco, dall'Empireo, cielo che è pien d'amore *e più ampio si spazia* (Pur: XXVII, 63. *Ep.* ad Can. § XXV), perchè in esso tutto il *mondo s' inchiude* (Con. t. 4, c. 4.) cioè le *universe cose* vi son *contenute:* Ep. ad Can. § XXIII.

Ove tornar tu ardi. Dove tornar *desio* (v. 11) gli aveva detto Beatrice, e il desiderio è di vero un quasi *ardore* dell'animo: Par. XXXIII, 48.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
    Dirotti brevemente, mi rispose,
    Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
    C' hanno potenza di fare altrui male,
    Dell' altre no, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
    Che la vostra miseria non mi tange,
    Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
    Di questo impedimento, ov' io ti mando,
    Sì che duro giudizio lassù frange. (v. 85-96.)

88. *Temer si deve di* sole quelle cose *C' hanno potenza di fare altrui male:* essendo che principale oggetto del timore

è il male: *timor respicit malum ut proprium objectum:* Thom. 9, 42, 1, o. Dell' *altre cose* non si dee temere, perchè, *non essendo un male*, non possono farsi o dar cagione di paura. Questo dire *chè non son paurose*, ossia *perchè non hanno a metter paura*, sembra che cada in una petizione di principio; ma a cercarvi bene addentro, ci si vede il compimento del concetto espresso precedentemente. Imperocchè indi rafferma che quelle sole cose le *quali sono un male*, quelle soltanto *fanno paura*. In somma, la potenza di fare altrui male è, che rende la cosa paurosa. *Pauroso* per *terribile* è nella V. N.: « Uno signore di *pauroso* aspetto a chi lo guardava: » § III. *Quegli teme c' ha del mal paura:* così finisce la Canzone *Io sento d' amor la gran possanza*, ben distinguendo il *timore dalla paura*, come effetto l' uno dell' altra. Il Grassi non s'accorse di questa differenza già stabilita dal nostro Poeta.

91. *Io son fatta da Dio, sua mercè, tale* ec. Sua *mercè*, per grazia di Lui, che liberalmente *elegge* al cielo *quando* e *cui gli piace*. *La larghezza di Dio non si strigne da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono e in beneficio di virtù e di grazia:* Con. t. 3, c. 7.

Che la vostra miseria non mi tange: non mi *tocca*, non mi *cruccia*, non mi *trafigge*, perchè io appartengo a quel regno dove gli affetti sono infiammati solo nel *piacere dello Spirito Santo*, piacendo a noi quanto piace *allo Re che a suo voler ne invoglia:* Par. III, 84. *Toccare* per *tormentare, travagliare, pungere* e simili, è usato al XXXI, 72, Inf. *Quand'ira o altra passion ti* tocca; al XXXII, 104. Inf. *Qual diavol ti tocca*, e al XXXI, 72, Purg. *Là dove uopo di nutrir non tocca.* « *Non tanget illos tormentum mortis* » sta scritto di que' giusti, le cui anime sono nelle mani di Dio: *Sap.* III, 10.

Nè fiamma d' esto incendio non m' assale; non mi sorprende, non mi raggiugne e quindi non può essermi nociva. Libera da tutte condizioni umane, e già posta in cielo a glo-

riare ne' *terzi seggi* (Par. xxx, 72) ella era perciò incapace di soffrire fuoco, *fame e sete* od altro male: Par. xxxii. 52. *Incendio* qui s'intende generalmente per quello dell'Inferno, di cui il primo cerchio o lembo è il così detto *Limbo*. Del rimanente Beatrice sembra che abbia voluto esprimere con diffuse parole questo pensiero: Io son fatta tale, da non poter ricevere niuna pena d'animo nè di senso, niun lutto nè martirio.

92. *Donna è gentil nel ciel che si compiange*, sente compassione, è mossa a pietà di *questo impedimento*, di costui che dalla nimica belva è impedito sì *nel cammino* (v. 64) che si rivolse indietro per paura. *Ov' io ti mando*, al quale impedimento *riparare* o togliere io ti *faccio andare*: v. 70.

Di questo impedimento ov' io ti mando: mirabile brevità di espressione è questa! la quale riduce in poco tutto il ragionamento di Beatrice a Virgilio, e ricorda insieme le *fiere malvagie* che *impedirono* a Dante il cammino, e la miseria a cui *si ritornava*, il *salvamento* che gli potea venire dal Mantovano, il *consiglio e'l mandato* che a tanto uopo questi ebbe da Beatrice. V'ha delle bellezze nel Poema di Dante, le quali dimandano attenzione molta e profonda per disvelarsi nel loro pieno splendore e porgere il bramato piacere.

Sì che duro giudizio lassù frange; tanta pietà sente per quell'infelice, che *frange*, *rompe*, *ammollisce*, *impietosisce* lassù (in cielo) *la rigida giustizia* che ha fatto severo giudizio di lui, abbandonandolo a perdizione.

Questa *Donna gentile*, è Maria Vergine, secondo che interpretò il Tommaseo, e dopo lui il Balbo e il Ponta, nè di ciò potrebbe più muoversi dubbio. Perciocchè Beatrice *portò grandissima riverenza a Maria sotto la cui insegna fu poi assunta a gloriare eternamente* (V. N. § xxix) in Cielo, dove insieme con *gli altri Beati* supplicava quella Vergine Madre per *la salute di Dante*: Par. xxxiii, 35. Il quale era pur tanto divoto alla Regina del cielo, che ne invocava il *nome sera e*

mane (Par. xxiii, 88) e in Lei, che è vivace fontana di speranza, tutto si confidava. Ove poi si riguardi tutta la preghiera che nell'ultimo canto del Poema san Bernardo rivolge a Maria Vergine, ben si vede che ella è la interceditrice della misteriosa e salutifera Visione. Questo avviso, datoci dall'insigne Biografo di Dante, basta di per sè stesso a rifermare saldamente come la *Donna gentile* che si compianse del misero stato di Dante e ne lo trasse a salute, propiziandogli il divino giudizio, debb' essere la sola gloriosa Vergine Maria. Oltre che, a questa gran Madre sono così appropriate le doti della *Donna gentile*, che non potrebbero in alcuna maniera convenire ad altra mai. E in prima, per avere giusto intendimento di questi vocaboli, si avverta, che *gentilezza, leggiadria e nobiltà* per Dante sono tutt'uno (Con. t. 4, c. 9) e che *nobiltà comprende ogni virtù* (iv. c. 18) e *leggiadria* fa degno di *manto Imperiale colui dov' ella regna:* Canz. *Poscia che amor del tutto m' ha lasciato*. Ora la Vergine è detta *Madre di virtù*, insignita del titolo d'*Augusta* (Par. xxxii, 119) e celebrata come la *Regina del cielo* e del mondo.

Il compiangersi poi dell' impedimento a cui Dante era rigidamente soggetto, ben si conviene a Colei che aduna *in sè misericordia e pietate*, la cui benignità *non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre:* Par. xxxiii, 18. Da ultimo il *frangere la severità del divino Giudizio*, non può attribuirsi che alla Vergine Madre, *che levò a tanta nobiltà l' umana natura*, che il suo *Fattore non sdegnò di farsi sua fattura*, ed è poi *tanto grande e tanto vale, Che qual vuol grazia e a Lei non ricorre Sua disianza vuol volar senz'ali*: Par. xxxiii, 5, 13. A tutto questo s' aggiunge, che il *termine* dove mirava la Visione (l'alta fantasia) immaginata dal Poeta si è *la visione di Dio* in cui è *ogni gaudio*, di arrivare cioè anche in terra al *sommo della contemplazione*, come *dell' ottima felicità;* e che tal grazia gli fu impetrata dalla Vergine Maria. La quale, ove non fosse

la *Donna gentile* del primo canto *della Commedia,* il termine di questa mal saprebbe come farsi corrispondere e accordare col suo principio, e l'allegoria principale mancherebbe della necessaria unità di disegno.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse e venne al loco dov' io era;
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera. (v. 97-105.)

97. *Questa* (donna gentile e benigna) dimandò Lucia. A questo luogo torna opportuno di attendere come siano ordinate le *sedi* in Paradiso (Par. XXX, 116. XXXII, 5), e quale degli spiriti beati s' accosti più presso al sublime scanno dove s' ammira la *Donna del* cielo. *Colui che da sinistra le s' aggiusta È il Padre per lo cui ardito gusto L' umana specie tanto amaro gusta. Dal destro vedi quel Padre vetusto Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi Raccomandò di questo fior venusto. E quei che vide tutti i tempi gravi Pria che morisse, della bella sposa Che s' acquistò colla lancia e co' clavi, Siede lunghesso e lungo l'altro posa Quel Duca, sotto cui visse di manna La gente ingrata, mobile e ritrosa. Di contro a Pietro vedi seder Anna Tanto contenta di mirar sua figlia, Che non muove occhio per cantare Osanna. E contro al maggior Padre di famiglia Siede Lucia che mosse la tua Donna, Quando chinavi a ruinar le ciglia:* Par. XXXII, 138. A ciò volgendo le sue considerazioni, il dottissimo Cesare Balbo conchiude: « quindi si vede, che nessuna *donna* era vicina a Lucia tranne sant' Anna e Maria Vergine. Il dubbio sulla *donna gentile* non potrebbe dunque essere, che tra l' una e l' altra; ma non essendovi ragione di credere che sia sant' Anna e tante ra-

gioni all'incontro di credere Maria Vergine, certo è questa. »

Or abbisogna il tuo fedele, il tuo servo. In questa significazione, *fedele* occorre più volte nella Vita Nuova: *Chiamai misericordia alla donna della cortesia*, e dissi: *Amore, ajuta il tuo fedele:* § XXII. Del rimanente qui Dante volle dimostrarci come egli fosse divoto della Vergine di Siracusa, forse perchè le intercedesse la sanità della *vista offesa.* E siamo condotti a credere che appunto per gratitudine del ricevuto benefizio, le assegnasse in Cielo un altissimo seggio presso a Maria e la traesse a simboleggiare la stessa divina Grazia. Perciò Lucia si presta obbediente alla Donna gentile, Madre che è *di grazia*, tanto che qual *vuol grazia* e a lei non ricorre, *sua disianza vuol volar senz' ali:* Par. XXXIII, 15.

Lucia nimica di ciascun crudele, e quindi avversaria delle *malvagie bestie* che impedivano e occupavano il cammino a Dante. *Crudele* può avere in questo luogo significanza di *cattivo*, *vizioso*, *malvagio*. Nella Canzone *Doglia mi reca nello core ardire,* gli avari sono chiamati *falsi animali a sè e ad altrui crudi;* e anime *crudeli* sono generalmente dette le anime inique o peccatrici: Inf. XXXIII, 110. Quindi è, che Lucia potè essere chiamata *nimica di ciascuno* il quale sia *crudele*, tanto in rispetto a chi impediva a Dante la via, minacciandolo di morte (v. 107), quanto rispetto a Dante, che tornandosi al vizio diveniva crudele a sè e rendevasi micidiale dell'anima sua. Ciò s'accorda pienamente colla verità riconosciuta sotto l'allegoria.

Venne al loco dov' io era. Beatrice in cielo è collocata accanto Rachele, e di sotto, benchè non direttamente, a Maria. E quindi ella rimaneva dalla parte opposta a Lucia, la quale perciò è verisimile che si movesse di suo luogo per parlare con Beatrice.

Che mi sedea con l'antica Rachele; poichè nell'ordine che fanno i terzi sedi Rachele *siede* insieme con Beatrice: Par. XXXII, 9. Or essendo Rachele figura della Contemplazione (Isid.

de vita act. et contem.), ben s' accompagna con lei Beatrice, destinata ad essere la maestra a Dante nella *divina Filosofia* e guida per avviarlo al sommo Bene che quaggiù *contemplando* si pregusta.

103. *Beatrice, loda di Dio vera.* Beatrice *è vera lode di Dio*, il quale magnificò in lei le sue grandezze e vi fece brillare un più vivace raggio della sua luce. Ella fu creatura *perfetta*, tale che in terra rendeva a Dante quasi una immagine del sommo Piacere: Pur. XXXI, 52. Nè niuna cosa narra tanto la gloria e celebra le lodi di Dio, quanto la perfezione, la quale si ammira nelle sue creature; e si Beatrice parve bellissima che *natura ed arte non bastarono ad appresentare di meglio:* Pur. XXXI, 50. Infatti *nella generazione di lei i cieli bene sapeano insieme* (V. N. § XXX) e tutti *armonizzando* diffusero in essa le benefiche loro influenze.

Chè non soccorri quei che t' amò tanto, Ch' uscìo per te della volgare schiera. Dante uscì della volgare schiera, non solo perchè spirato dall'amore di Beatrice si diede al poetare, ma ancora perchè ella co' suoi occhi giovinetti lo sostenne alcun tempo per quel diritto cammino (Purg. XXX, 121) dal quale il *mondo era sviato:* Purg. XVI, 82.

Non odi tu la pieta del suo pianto, non ne senti tu pietà, non ti compiangi del suo pianto?

Non vedi tu la morte che il combatte, gli muove guerra *su la fiumana ove il mar non ha vanto?* La *morte che il combatte:* perocchè la bestia, per la quale ci gridava aiuto, non lascia *altrui passar per la sua via, ma tanto lo impedisce* che l' uccide: Inf. I, 96. Questa morte, allegoricamente, è quella di che abbiamo parlato più volte, la morte cagionata dal vizio, il danno della ragione; pel quale l' *uom* muore e rimane *bestia che uom somiglia.* L' operatore di male è *morto uomo e vive bestia.*

La fiumana della quale o sulla quale il *mare non ha vanto*, perchè ad esso non reca tributo di sue acque, è una

stessa cosa coll' *oscura selva* dove Dante era per rovinare, e ne determina meglio la significazione allegorica. Imperocchè questa fiumana è dessa il *fiume del male,* entro le cui acque chi si attuffa, moralmente s'uccide; e da essa hanno origine i fiumi d'inferno: Inf. xvi, 121. Ecco or come tutti gli attributi della selva e le circonlocuzioni tutte colle quali ad essa s'accenna, concorrono a vieppiù raffermare che la *selva selvaggia* non può nè deve significar altro se non la *vita de' vizi*, lo *stato d'errore*, il *fiume del male, la miseria della colpa, la servitù del peccato* e simili; l'*esilio* non mai. E poi conviene che quella miseria o *infelicità* figurata nella Selva sia tale, che possa ancor adattarsi e verificarsi generalmente per quelli che imprendono il *cammino di vostra vita.*

112. *Fidandomi nel tuo parlare onesto,* nella tua parola *ornata:* v. 67. *Onesto* per *bello* o che di somigliante, s'incontra alcune volte nella Commedia; *Parlando cose che il tacere è bello* (Inf. iv, 104): e altrove con medesimo intendimento; *Più è il tacer, che il ragionare, onesto;* Par. xvi, 45. *Mi è bello* si fa eziandio corrispondere, come d'un medesimo valore, con *a te piace* (Inf. xviii, 37) e *vi abbella* si scambia con *vi piace;* perchè appunto ciò che è bello può e, ove si conosca, deve universalmente piacere. Il Poeta seguitava l'insegnamento di san Tommaso, il quale tiene per bello quanto si apprende con piacere: *Pulchrum dicitur id cujus apprehensio placet:* 1. p. qu. 5, art. 4. Il bello, nella teorica di Dante e di ogni vero filosofo, porta congiunto sempre il piacere: benchè non sempre quello che piace, possa aver essenza e nome dalla bellezza. A fine di vie meglio persuadercene, è da riflettere il pensiero ai seguenti versi: *Mai non t' appresentò natura ed arte* Piacer *quanto le* belle *membra in ch' io Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:* Purg. xxxi, 49. E qui palesemente si scorge, che l'effetto della bellezza è di appresentar piacere. Donde siamo guidati al proprio intendimento di

quel luogo che narra gli amori di Paolo e Francesca: *Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, Prese costui della* bella *persona ec. Amor che a nullo amato amar perdona, Prese me del costui* piacer *sì forte*, ec. Inf. IV, 100. L'uno fu vinto alla bellezza, e l'altra al piacere che quindi conseguita: il che è tutt'uno. Per suggello del fin qui ragionato, addurrò un notabile passo del Con. t. 1, c. 5. *Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè* (il perchè) *dalla loro armonia risulta* piacimento. Si giudichi ora con quale profonda e rara dottrina il nostro Poeta formasse i suoi concetti e con quanta proprietà li sapesse esprimere.

Ma procediamo innanzi: il bello è talora una stessa cosa col buono: così Dante la sentiva con San Dionisio Areopagita o chi altro siasi l'autore *De divinis nominibus:* « *Pulchrum idem est cum bono:* » c. 4, p. 237. Fermo a tal verità, egli usò di scambiare l'una per l'altra queste parole: così leggiamo nell' Inf. IV, 104. *Parlando cose che il tacere è* bello: e al Purg. IV, 45: *Più è tacer, che 'l ragionare*, onesto. Vero è che non *buono*, ma *onesto* si fa rispondere a *bello;* ma vuolsi pur fare avvertenza che *onesto* e *buono* sono una stessa cosa. *Bonum est honestum, nempe id quod est conforme rectæ rationi:* Thom. 1, qu. 19, art. 3. Senza che, abbiamo in pronto altro simile esempio, dove troviamo espressa la parola *buono* ed in senso eguale ad *onesto* e *bello: Saper d'alcuni è* buono, *Degli altri fia* laudabile il *tacersi:* Inf. XV, 103. Donde passo a più grave considerazione: quello che si loda, intanto si loda, perchè è buono, nè nulla è laudabile, se non ciò che è buono: però tanto significa *laudabile*, quanto *buono*. Ed acciò che altri non reputi giuoco di voltabile fantasia, quant'è stretto procedimento di ragione, non gl'incresca di fare sottile esame e conveniente applicazione del gran detto di sant'Agostino: *Quidquid laudamus, ideo laudamus, quia bonum est: insanit qui laudat quod non est bonum:* Op. tom. 4, in psalm. 134. n. 4,

pag. 1295, ed. del Mugnet. Restringendoci in breve: nella Commedia si osserva la voce *bello* per *piacente* e, a vicenda, *piacente* per *bello, bello* per *onesto, onesto* per *buono, buono* per *laudabile:* ma tutte queste parole nella filosofia degli scolastici e in quella di Dante hanno tali scambievoli relazioni, che l' una si può agevolmente prendere e ritenere presso che nella medesima significazione dell' altra. Di sì fatto modo l' Allighieri procacciò di crescer lume, bontà e bellezza alla poesia: la quale se molto si piace della varietà, non deve però discostarsi dai principj di una sana filosofia. Quegli poi, che non sapesse concedere a Dante sì grande acume d' intelletto, sì profonda conoscenza de' Padri della Chiesa e sì perpetuo uso dell' artificio, si rechi a mente, che per cantare la *Salute, l'Amore* e *la Virtù*, come ei fece, non ci voleva niente meno che una straordinaria virtù d'ingegno, oltre all' abito dell' arte e delle scienze.

Parlare onesto che *onora te e quei che udito l' hanno*. Virgilio col suo nobile canto si meritò titolo di poeta, nome che più di ogni altro *dura e più onora* (Pur. XXI, 85); divenne anzi *onore* degli altri poeti, i quali *scaldati* e illuminati alla *divina fiamma* della Eneide (Pur. XXI, 125) giunsero pur anche ad ottener lodevole fama.

116. *Gli occhi lucenti lagrimando volse: gli occhi* che prima *lucean* più che la Stella (v. 55) allor *lagrimarono.*

120. *Che del bel monte il corto andar ti tolse.* Due *sono le vie, le quali conducono al* dilettoso monte della felicità, *la vita attiva e la contemplativa, ma questa è la più* corta *e spedita, in quanto mena di tratto a veder Dio in cui si quieta nostro intelletto:* Vedi la not. al v. 36, I. Inf.

123. *Perchè ardire e franchezza non hai.* Ardire *di cuore* (v. 131), franchezza o *fermezza di proposito*, risoluta deliberazione.

Poscia che tai tre donne benedette prendono pensiero di te, proveggono alla tua salute: Maria con renderti pie-

toso il giudizio di Dio, Lucia a cui la Vergine ti raccomanda, e Beatrice che per consiglio di Lucia, sollecita ministra di grazia, si è mossa a chiamar me che venissi a camparti.

E il mio parlar tanto ben t'impromette quant'è di trarti di qui *per luogo eterno,* e inviarti al bel monte desiderato.

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtude stanca:
E tanto buon ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse!
E tu cortese che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse.
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro;
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro. (v. 127-142.)

128. *Poi che il sol gl' imbianca.* Poichè il *sol gl' illumina,* spiegano alcuni, e bene, per mio credere; ma non v' ebbe chi assegnasse ragione onde si dovesse così interpretare. Io mi studierò di cercarla, fidandomi sempre alla mia scorta. *Imbiancare* propriamente, e nell'uso comune, vale quanto *fare* o *divenir bianco:* ma come questo vocabolo fu tratto dal nostro Autore a significazione di *illuminare?* Per venire in conoscimento di ciò, si ponga attenzione che *bianchezza è colore pieno di luce* (Con. t. 2, c. 4), ond' è che l' *imbiancare* una cosa val quanto *riempirla di luce.* E di fermo; Dante, ad esprimere come l' uomo peccatore riceva poca della luce intellettuale di Dio, dice che di cotal *lume poco s' imbianca:* Par. VII, 81. Laonde nel testo in discorso, *quando il sole imbianca i fioretti* vale per accennare al

tempo che esso li illumina o riempie della sua luce. Oltre a questo sarà buono di riflettere, che per Dante essendo tutt'uno il *dimostrare una cosa e illuminarla* o riempierla della luce intellettuale che la riveli nella sua verità, *l' imbiancare* prende anch' esso forza e significato di *dimostrare*. Vuoi tu che *questo ver più ti s'imbianchi?* disse il buon Carlo Martello all' amico Poeta (Par. VIII, 112); e intese dirgli: *vuoi tu che questo vero più ti si dimostri?*

129. *Si drizzan tutti aperti in loro stelo*. Di *chinati* (v. 128) che erano, si *drizzano*; di *chiusi*, si fanno *tutti aperti in loro stelo;* maravigliosa corrispondenza e precisione di parole! Or qui apprendano i nostri poeti come l' arte si attemperi alla natura e ne esprima l' immagine vera e specchiata. Nè d'altronde risultano le vive bellezze della parola.

130. *Tal mi fec' io, di mia virtute stanca*, cioè a dire *abbattuta*, *vinta*, quasi *chiusa e chinata*. Rallargai il mio vigore che era *stretto* (Pur. XI, 48); lo *rialzai*, di *caduto* e *vile* che divenne (v. 45): e sì mi feci *ardito* e *franco*, siccome fui consigliato dal Maestro: v. 123. Di questa similitudine, sì bella e perfetta, ma variamente adornata, si gioverà Dante nel rispondere gratamente a san Benedetto: *L' affetto che dimostri Meco parlando e la buona sembianza, Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri, Così m' ha dilatata mia fidanza, Come il Sol fa la rosa, quando aperta, Tanto divien, quant' ella ha di possanza:* Par. XXII, 52.

133. *O pietosa colei, che mi soccorse*. La pietà è, che *fa risplendere ogni altra bontà col lume suo: perchè Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior loda* pietoso *il chiama*. Perocchè *pietade è una nobile disposizione di animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia ed altre caritative passioni:* Con. t. 2, c. 9. Di qui si chiarisce come e perchè Dante chiamasse *pietosa* Colei, che si era levata dal suo beato scanno per recargli soccorso.

134. *E tu cortese, ch' ubbidisti tosto Alle vere parole*,

che ti porse. Virgilio che volenteroso prestandosi a' cenni di Beatrice, si mosse a scampare l' errante pellegrino, bene sta che sia appellato *cortese*. Tanto più che *cortesia* significa *generalmente le virtù e li belli costumi:* Con. t. 2, c. 11.

Vere parole furon quelle di Beatrice, perchè del tutto corrispondenti al fatto riguardo a Dante, e perchè *Alma beata non porria mentire, Perocchè sempre al primo Vero è presso:* Par. IV, 95. *Porgere* o *dar parole* in vece di *dire*, si trova di frequente nella Commedia, e in modo più notevole all' VIII, 112, Inf. *Udir non pote' quello ch' a lor porse.*

136. *Tu m' hai con desiderio il cor disposto:* m' hai fatto bramoso a venire sì, ch' io son tornato nel *primo proposto* di seguitarti.

139. *Or va, ch' un sol volere è d' ambedue.* Fedele a questa solenne promessa fatta a Virgilio, l' Allighieri gliela rinnova a luogo e tempo: *Sai ch' io non mi parto dal tuo volere:* Inf. XIX, 39.

140. *Tu duca, tu signore e tu maestro.* Con questi nomi Dante, per consueto e secondo la migliore opportunità, ricorre e si rivolge al suo Virgilio: *O caro duca mio, che più di sette Volte m' hai sicurtà renduta* (Inf. VIII, 97); *Se' tu la mia scorta saputa e fida* (Pur. XVIII, 8); *Tu se' signore; tanto m' è bel, quanto a te piace* (Inf. XIX, 94); *Maestro mio, o mia Luce* (Pur. VI, 29); *O Sol, che sani ogni vista turbata* (Inf. XI, 85) e così via via. Queste varie denominazioni fanno più certo conoscere, che l' ufficio assunto dal Mantovano nella Commedia, è pur quello che noi abbiamo divisato e ci siam ingegnati di determinare. Ma non sarà indarno il venir qui osservando, che Virgilio avea solo promesso a Dante, che il *guiderebbe* per luogo eterno alla bramata altezza del Monte, nè altro. Laddove il Poeta or lo riguarda e s'abbandona a seguirlo come *suo Signore e Maestro;* dacchè alla compiuta opera di un cotal *guidatore* faceva mestieri che fosse *signore*, che avesse cioè piena autorità su colui ch'ei pren-

deva a condurre, e potesse all' uopo *ammaestrarlo* convenientemente, e porgergli così *piena* e *vera* esperienza delle cose. Tale si mostra ed è Virgilio al grato animo di Dante, il quale perciò in ciascun suo atto gli presta ossequio devoto e il riverisce in tutto come suo autore, *degno di tutta fede e ubbidienza:* Con. t. 4, c. 6. E si fa anzi interamente servo a lui e seguace discepolo, non dimenticando coll' opera, che colui si *parte dalla ragione, il quale si fa discepolo, che non segue il maestro* (Con. t. 4, c. 7): *perocchè se la via delli malvagi è oscura ed essi non sanno dove rovinano, quella dei valenti* (buoni) *è luce splendiente:* Con. iv.

Entrai per lo cammin alto e silvestro. Alto, perchè mena al profondo abisso (Inf. III, 42); *silvestro,* perchè la *strada* n' è *selvaggia* (iv. XIII, 92), quale si trova per le selve deserte, non segnate d' alcun sentiero. Ma affine che le cose surragionate acquistino certezza di verità, credo opportuno di aggiugnere il seguente discorso. Questo gioverà anche a meglio chiarire come Dante possa spiegare se stesso.

DELLA FILOSOFIA DI DANTE.

Dante, perduto che ebbe il primo diletto della sua anima, che gli veniva da Beatrice, rimase punto di tanta tristezza, che niun conforto gli valea. Per consolarsi al modo che alcuno sconsolato avea tenuto, si mise a leggere il libro di Boezio *della Consolazione della filosofia,* e quello di Tullio intorno *all' Amicizia.*[1] E in questi libri egli trovò non solo rimedio alle sue lagrime, ma vocaboli d' autori, di scienze e di libri; li quali considerando, gli parve che la Filosofia « che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma e divina cosa. » Laonde cominciò andare là ove « ella si mostrava veracemente, cioè alla

[1] Con. t. 2, c. 13.

scuola de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, potè sentire tanto della dolcezza di lei, che tutto se ne innamorò: e questo suo amore scacciava e distruggeva ogni altro pensiero. »

Or quale concetto l'Allighieri si formasse della filosofia, cel fa apertamente sapere nel medesimo Convito, ed io a ritrarlo nella più verace forma, mi gioverò delle sue stesse parole. « Filosofia non è altro che amistanza a sapienza, ovvero a sapere. Onde si rende palese che *amore* è forma, e *sapienza* è corpo di filosofia. Il fine di questa è quella eccellentissima dilezione che non patisce alcuna intermissione ossia difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità si acquista. » Filosofia in suo essere è *amore*, o *studio* pel quale s'acquista l'*amore* della sapienza; senza amore e senza studio altri non può dirsi filosofo. Non è degno di questo nome chi solo per diletto siasi in qualche parte fatto amico della sapienza: nè si dee tanto meno nominare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilità.[1] Ma siccome l'amicizia per onestà fatta è vera e perfetta, così la filosofia è vera e perfetta, che vien generata per onestà solamente, senz'altro rispetto e per bontà dell'anima amica; e ciò avviene per diritto appetito e per diritta ragione.

Vero filosofo è chi ciascuna parte della sapienza ama, ed è in ciascuna parte dalla sapienza amato, in quanto questa tutt'a sè riduce il filosofo, e non gli lascia distendere il pensiero ad altre cose. Onde « la filosofia, fuor d'anima, in sè considerata, ha per soggetto lo *intendere*, e per forma un quasi divino amore allo *intelletto*. »[2]

Filosofia è quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra. Ed *è amore* lo studio che si pone per acquistare l'amore della sapienza, e lo studio consiste nell'applicazione a quella cosa di che

[1] Con. t. 1, c. 9; t. 2, c. 5.
[2] Con. t. 3, c. 11, 12.

l'animo è innamorato.[1] « Nelle dimostrazioni della filosofia si vede la verità certissimamente, e nelle persuasioni sue si rivela la luce interiore della sapienza sotto alcun velamento. E in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. »

Nell'attendere a queste dimostrazioni e nel seguitare queste persuasioni della sapienza si può solo raggiungere l'umana perfezione, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende. Perciò s'avvera la sentenza del Filosofo che dice: per l'abito della sapienza s'acquista e felice essere e contento. *Amore,* che è forma di filosofia, si fa manifesto nell'uso della sapienza: il quale uso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di cose che gli altri fanno loro signori.[2] Dove la filosofia è in atto, si dechina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. E non solamente essa, ma i pensieri amici di lei sono astratti dalle basse e terrene cose.

Tutte le scienze sono membra di sapienza, e perciò appartengono alla filosofia, la quale non è se non amore a sapienza. Ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto, illumina le cose intelligibili e induce perfezione nelle cose disposte a riceverla. E noi per l'abito di queste scienze possiamo la verità speculare, che è ultima perfezione nostra. Or Dante raffigura la scienza ne' diversi cieli, e pone uno stesso ordine nelle scienze che è nei cieli, ai quali possono in alcuna maniera paragonarsi le scienze e convenire. Difatti alli sette primi cieli, che sono quelli dei pianeti, hanno molta convenienza le sette scienze del *trivio* e del *quadrivio,* cioè: grammatica, dialettica, rettorica, aritmetica, musica, geometria e astrologia. All'ottava sfera, che è la stellata, cor-

[1] Con. t. 2, c. 16.
[2] Con. t. 3, c. 13.

risponde la scienza naturale ossia *fisica*, e la prima scienza che si chiama *metafisica*. Alla nona sfera può riferirsi la scienza morale, e al Cielo supremo e quieto la scienza *divina*, che è *teologia* appellata.

La ragione perchè siavi alcuna somiglianza fra questi cieli e ciascuna delle scienze su nominate, è da vedere nel Convito: a me bastano questi brevi cenni per far conoscere la divisione che Dante fece delle scienze, e quali secondo lui siano da annoverarsi come parti della filosofia. Sotto il cui nome vuolsi intendere e ridurre tutte le scienze del *trivio* e del *quadrivio*, la *fisica*, la *metafisica*, la *filosofia morale* e la stessa *teologia*. Nel che mostra d'aver seguitato il suo maestro Brunetto Latini, che volle comprendere la teologia nella parte teorica o contemplativa della filosofia. Per le quali cose ognun vede che la definizione della filosofia, qual si può raccogliere dalle parti in che la filosofia or fu divisa, è la stessa che Platone determinò, traendola dal soggetto, e fu peranco osservata da ser Brunetto nel suo Tesoro: « Filosofia è verace conoscimento delle cose naturali, delle umane e delle divine, tanto quanto uomo è possente ad intenderne. » Ciò viene meglio chiarito per le definizioni di ciascuna delle sovrammentovate scienze, quali si hanno nel commento alla canzone: *Amor che nella mente mi ragiona*. Lasciando di toccare quanto può risguardar le scienze del trivio e del quadrivio, accennerò solo delle altre quello che più importa e giova al mio uopo. La *fisica* tratta delle cose naturali o sensibili, pigliandole universalmente, e per essa noi sappiamo la natura delle cose che hanno corpo e conversano colle naturali cose. Ma la *metafisica* discorre delle prime sostanze e delle cose che sono senza materia, e però non sensibili. L'una fa suo soggetto le cose naturali e corruttibili, che quotidianamente compiono lor via, e la cui materia si muta di forma in forma: l'altra, le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione e

non avranno fine. La *morale filosofia* insegna che cosa l'uomo dee fare e che no, e la *divina scienza* ha per suo soggetto Iddio. Questa è scienza perfetta, perchè ne fa vedere perfettamente il Vero nel quale si riposa l'anima nostra: *il Vero in che si queta ogni intelletto.*[1] Quelle scienze, nelle quali più ferventemente la filosofia termina la sua vista ossia i raggi delle sue dimostrazioni, per lunga consuetudine sono denominate da essa, siccome è la scienza naturale, la morale e la metafisica. E poichè in questa più necessariamente termina lo suo viso la filosofia e con più di fervore, essa è filosofia chiamata o *prima filosofia* o *scienza prima.* Dunque per le cose fin qui ragionate si può vedere come secondariamente le scienze sono *filosofia* appellate, ma vera filosofia (in suo essere) è quale si è definita « amore o studio pel quale s'acquista l'amore della sapienza. »[2]

La *divina scienza* è nondimeno la più nobile di tutte, e splendida della luce della verità: non soffre lite alcuna di opinioni e di sofistici argomenti per la eccellentissima certezza del suo soggetto, quale è Iddio. Ma la *morale filosofia* ordina noi alle altre scienze, le quali senza di essa indarno sarebbero scritte e per antico trovate, e non vi sarebbe generazione nè vita di felicità. La moralità è bellezza della filosofia; chè, siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza della sapienza, che è corpo di filosofia, risulta dall'ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente. Nel piacere della morale filosofia si genera appetito diritto, il quale ne diparte eziandio da' vizi naturali, nonchè dagli altri: e quindi nasce quella felicità, la quale da Aristotile si definisce *per una operazione secondo virtù in vita perfetta.* In questa sua parte la sapienza è esempio di umiltà; ed ogni viziato ivi riguardando, tornerà diritto e buono: *Questa è colei che umilia ogni*

[1] Par. XXVIII, 110.
[2] Con. t. 3, c. 11.

perverso.[1] « Nella Filosofia è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestate e inimicizia contro all'oziosità: essa è quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace nobiltà degli uomini.[2] E l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sopra se stessa, e di se stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare. » Sopra che nelle dimostrazioni della filosofia dimora la *verità*, alla quale disposata l'anima è donna di sè: altrimenti è serva fuori d'ogni libertà. È poi necessaria la filosofia all'autorità imperiale, che d'altro modo sarebbe pericolosa: però si scrive nella Sapienza: « Amate il lume della sapienza voi tutti che siete dinanzi ai popoli, » cioè a dire: congiungete la filosofica autorità colla imperiale a bene e perpetuamente reggere.[3] Filosofia non solamente alberga ne' sapienti, ma eziando è dovunque si trova l'amore della sapienza. » A lei è poi strettamente amica la nobiltà; chè tanto l'una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la dimanda, e filosofia non volge mai suo sguardo dolcissimo ad altra parte. »

« L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (*pratico* è tanto quanto *operativo*): l'uno e l'altro dilettosissimo, avvegnachè quello del contemplare sia più. Quello del pratico si è per noi operare virtuosamente, cioè onestamente con fortezza, con prudenza, con temperanza e con giustizia: quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della natura. E l'uno e l'altro uso è nostra beatitudine e somma felicità, supremo fine della filosofia. In questa vita il nostro intelletto lo suo uso perfettamente avere non può; il quale è

[1] Con. t. 3, c. 12.
[2] Con. t. 3, c. 16, 17.
[3] Con. t. 4, c. 6.

vedere Iddio che è sommo Intelligibile, perchè ora nol considera e nol mira che per i suoi effetti.[1]

L' *abito* della sapienza e l' *uso* è quello che costituisce la filosofia: ed ecco la ragion de' principj e l'applicazione di essi a tutte condizioni dell' umana vita: ecco la filosofia datrice agli uomini della verace sapienza, legislatrice degli onesti e civili costumi, e conducitrice alla vera città del ben vivere: ecco nella filosofia di Dante improntata ed isfavillante la splendida luce dell' antica filosofia italica.

Ma perocchè la nostra sapienza è talvolta abitnale solamente e non attuale, vera filosofia non è che in Dio e da Dio, che è puro e continuo atto d'eterna Sapienza. La filosofia certamente prende suo essere da Dio, dal quale come da fonte primo si deriva, e il quale mette sempre in lei del suo lume. Quindi la propria ragione della filosofia è nel segretissimo della divina Mente. Sì per fermo, la Filosofia primieramente è di Dio; secondamente delle altre Intelligenze separate, che la mirano continuamente in Dio; e appresso dell' umana Intelligenza per riguardare discontinuato nella verità, che è Dio, onde ogni vero si deriva.[2] Considerata in Dio, la filosofia è la stessa che la divina Sapienza: « essa è Candore dell' eterna luce, Specolo senza macchia, della maestà di Dio. » Imperocchè filosofia è un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente ha da essere in Dio, in quanto è somma Sapienza e sommo Amore e sommo Atto; e non può essere altrove, se non in quanto da esso fontalmente procede.

È adunque la Filosofia di Dio della divina essenza, perchè « in esso Dio non può essere cosa alla sua essenza aggiunto; ed è nobilissima, perchè tale è l' Essenza divina. Ed in Lui la filosofia risiede per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nelle altre intelligenze è per modo

[1] Con. t. 4, c. 22.
[2] Con. t. 3, c. 12.

minore; ma nel suo aspetto contentane la loro vaghezza. Oh! nobilissimo ed eccellentissimo cuore che nella Sposa e Figlia dello Imperatore del cielo s' intende![1]

Alcune cose della filosofia abbagliano il nostro intelletto, come sono Iddio, la eternità e la prima materia e altrettali cose che certissimamente non si veggono, e con tutta fede si credono. Quello che sono, noi intendere non possiamo; e se non cose negando, si può appressare alla loro conoscenza. Siccome dunque per la filosofia molte delle cose nascoste, si scorgono a lume di ragione, così per essa si crede che ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Donde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza dei desiderj che la Provvidenza c' impresse nell' animo, e indi nasce l' operazione della carità: per le quali tre virtù si sale a filosofare a quell' Atene celestiale dove gli stoici, e i peripatetici per l' arte della verità eterna in un volere concordevolmente concorrono.[2] Or qual è, che non vegga come la filosofia nella mente dell' Allighieri fosse cosa del tutto divina, e debba porre accordo compiuto fra l' intelletto e il vero, fra la volontà e il bene, fra la immaginazione e il bello, fra la vita speculativa e attiva, fra la *terra* e il *cielo*, fra la ragione e la fede, fra l' uomo e Dio? A cui non viene manifesto come per Dante tutte le potenze dell' animo debbano armonizzare e quietarsi alla luce della verità e bellezza isfavillante dalla filosofia?

Questa filosofia, di che io venni componendo questo breve disegno colla sola scorta delle minori opere di Dante, è pur quella che informa il sacro Poema, e ne costituisce l' *intima bontà* e sì il rende mirabilmente degno di annoverarsi fra gli scritti cui la filosofia diede vita e nutrimento. E *dottrinale* volle Dante che fosse considerato il suo

[1] Con. t. 2, c. 12.
[2] Con. t. 3, c. 15.

gran Lavoro: e così lo riguardò egli, quando ne additava la via a dirittamente commentarlo. Ove altri giudicasse fuori di verità l'affermare che quel Poema sia a tenere anche per cosa scientifica, sarà a sufficienza di ricordare, che a quello posero mano *terra* e *cielo;* che è a dire, tutte quante le scienze al cui acquisto l' uomo può giungere per il lume naturale della ragione e pel raggio della divina autorità.[1] Ed è per ciò che Dante nel cominciare l'ardua Opera, sotto specie d'invocare la *Musa*, chiama in aiuto la propria scienza.[2] La quale non bastandogli alla sublime cantica del Paradiso, prega Dio, sotto il figurato nome d'Apollo, a prestargli alquanto della sua virtù; e quasi fatto sicuro di tanto favore, si desidera a lettori solo que' valorosi che per tempo si levarono alla contemplazione delle cose divine.[3] Nè poteva adoperare altrimenti, se aspirava a coronarsi del poetico alloro:[4] perchè, giusta il suo stesso avviso, per acquistarsi il glorioso titolo di Poeta, fa d' uopo che l' uomo oltre all'eccellente valore dell' ingegno e dell'assiduo esercizio dell'arte, possegga ancora l'abito delle scienze.[5] E non sarebbe gran fatto malagevole a persuadere con ben acconci esempi, che non meno delle scienze così dette del trivio e del quadrivio, concorsero a formare l'opera della Commedia la metafisica, la fisica, l' etica e la teologia.

E di vero, per toccarne alcuna cosa, l'origine de' venti e de' fiumi, le cagioni della pioggia, della neve e dei tremuoti, il generarsi dell' iride e degli aloni, la natura degli elementi e loro misture, e altre innumerevoli cose della scienza naturale si osservano quivi non pure accennate, ma quasi trattate distesamente. E Virgilio, cui erano manifeste le cognizioni del suo alunno, dove necessità il richieda, gli fa notare

[1] Mon. l. 2, c. 2.
[2] Inf. II, 7; V. N. § XXV.
[3] Par. I, 1; Ep. ad Can. ss. XXX.
[4] Par. I, 10.
[5] De vulg. eloq. l, 2, c. 4.

gl'insegnamenti della fisica di Aristotile, la quale per proprio studio l'Allighieri s'avea fatto *sua*. [1]

Così del pari: il primo Vero per sè noto, e fondamento delle nostre conoscenze, l'essere del mondo e l'essere nostro, e quindi la necessità d'una prima Cagione, l'ordine dell'universo onde si rivela l'arte del divino Maestro, la natura e il fine dell'anima umana e tutto che di più rilevante si fa oggetto di metafisica, nella Commedia ci vien posto innanzi a profittabile esercizio delle nostre menti.

Ma benchè siffatte notizie sianvi largamente diffuse, tuttavia sono un nulla rispetto a ciò che risguarda la scienza morale. Per sentenza dell'Autore, l'etica è il proprio genere di filosofia che domina nel sacro Poema: e certo, chi bene addentro il ricerchi e vi mediti, non tarderà a riconoscere in quello un compiuto trattato della scienza regolatrice de'costumi. Ma su ciò abbiamo già discorso di proposito. Intanto non si può dubitare che in quell'Opera si trovino ragionate le più alte quistioni della teologia, se non per disteso, almeno con sì gravi parole, che sono come altrettante conseguenze di lunghe dimostrazioni da più lontani principj.

Nè altrimenti che per questa sì nobile materia, onde tutto s'informa, sarebbesi consentita al gran Poema la denominazione *di sacro*. E perchè mai questo già spiegavasi nelle chiese? Forse per manifestarne le poetiche bellezze? forse per chiarirne le significazioni dell'una e dell'altra parola? forse per narrarne più lungamente le volgari istorie? Come sariasi ciò potuto sostenere e udire in quel tempio e da quella cattedra dalla quale si bandisce il vangelo di Cristo? e allora massimamente, che era più che mai fervido e universale il sentimento della religione? Svolgiamo que' vecchi ma buoni commentatori, e sì vedremo che niuna cura aveano essi maggiore, che di aprire e mettere in pubblico il preziosissimo tesoro della sacra dottrina che in quel Volume

[1] Inf. XI, 102.

si giace riposta. Quindi è, che riscontrati gli ammaestramenti dell'angelico Dottore con quelli di Dante, di presente rimaniamo convinti, che solo dopo lungo e profondo meditare, potè veramente scriversi dall'insigne Ozanam, che la Commedia è la Somma letteraria e filosofica del medio evo, e Dante il san Tommaso della poesia.[1]

A questo sì autorevole giudizio degno d'imprimersi nella memoria di chiunque si accosti alla lettura del sacrato Poema, mi piace di veder conforme quello del nostro sommo Gioberti. Il quale riguardò la Commedia come la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di pregio e di merito il primo riverbero della Divina. Per tutto ciò non ci addurrà maraviglia che al principe della pittura, al grandissimo Raffaello, nella sua Disputa del Sacramento sembrasse ben collocato il nostro Dante tra la venerata schiera de' pontefici e dottori della Chiesa. E non fu Dante che ad innobilire le canzoni d'amore richiamò la poesia al suo primo e principale uffizio che fu di teologizzare? e non è egli celebrato fin nelle bocche del volgo come il poeta de' teologi e il teologo de' poeti? Conchiudiamo or dunque e teniamo per fermo, che se la Commedia, per esser formata al modo de' poeti, vuolsi ascrivere ad una specie di poetiche narrazioni, degna è nondimeno che si annoveri tra le opere scientifiche, per la qualità della materia onde viene intimamente costituita. Ond'è che al sacro Poema piegaronsi riverenti e con amore le generazioni passate; e vi s'accosteranno con devoto animo gli uomini cui non manchi l'intelletto del vero, il sentimento del bello e l'amore del bene.

[1] *Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII*, di A. Federico Ozanam, l. 3, c. v.

Canto III.

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate. »
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor mi è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dell' intelletto. (v. 1-18.)

1. *Città dolente* è a intendersi per ispecial modo *la città che ha nome Dite* (Inf. VIII, 68.), la *terra sconsolata* (Inf., 77) dove pur sono le *dolenti case:* iv. 120. Nel senso generale la *città del dolore* o quella abitata dalle *genti dolorose* (Inf. V, 16), è l' Inferno a che rimangono condannati quelli *che muoion nell' ira di Dio:* iv. III, 122.

Nell' eterno dolore: Nella valle inferna dove l' anima *mai non si scolpa* (Pur. XXIV, 85), il *danno* è interminabile (Inf. XV, 43), vano il pianto e il pentimento: iv. XXI, 5.

La perduta gente sono i dannati, *anime distrutte* (Inf. IX, 79) *i veri morti* (Pur. XXIII, 122), perchè privati della nostra *vera vita* che è Dio, *bene dell' intelletto:* Inf. III, 17. Queste diverse maniere a dinotare l' Inferno per

la pena ch'ivi si dispensa e sostiene, tengono sempre un non so che di sublime, ancorchè vengano troppo facili nel comune discorso. Ma si ponga mente come in prima sia determinato l'Inferno come la *città dolente;* e come poi rafforzando il concetto, si accenni l'*eternità* del dolore ch'ivi regna, e da ultimo si renda compiuta la terribile idea, indicando l'annientamento o la *vera morte* dei nemici di Dio. Chi addentro vi cerchi, troverà nelle parole del Poeta la gradazione del tutto corrispondente alla paurosa verità delle cose descritte.

4. *Giustizia mosse il mio alto Fattore.* Anche nel *mal mondo*, tutto è dispensato e misurato con *sapienza* ed *arte* (Inf. XIX, 10) e *compartito con giustizia:* IV.

Fecemi la divina Potestate, la *somma Sapienza* e *il primo Amore.* Giacchè quanto si può percorrere coll'occhio e comprendere colla mente, è opera della *prima* e *ineffabile* Virtù che tutto creò, *guardando nel suo Figlio con l'amore, Che l'uno e l'altro eternalmente spira:* Par. X, 1.

7. *Dinanzi a me non fur cose create, se non eterne*, cioè gli Angeli, che furono le *prime creature* (Inf. VII, 95) *i nuovi amori in cui* creando *s'aperse l'eterno Amore:* Par. XXIX, 17. Cose eterne, create prima dell'infernale chiostra, son anche i *Cieli.* Gli angeli infatti e i *cieli* dir si possono creati, *siccome sono in loro essere intero*, e indi hanno ragione di *eterna durata:* perocchè le creature, dalla divina Bontà *senza mezzo* prodotte, non *han poi fine*, rimanendo immutabile *la sua vivace impronta, quand' ella sigilla*, Pur. VII, 69, 136.

Ed io eterno duro, perchè l'Inferno pur fu creato da Dio *senza mezzo*, col solo atto della sua *infallibile giustizia*, che vuol puniti i malfattori, vissuti insino all'ultimo *senza temerla*: 108. *Eterno* sta per *eternamente*, al modo latino: *æternum latrans:* Æn. VI, 401.

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. Perocchè indi

più non si può tornare a ben *volere:* e gli spiriti dolenti gridano ivi con *disperate* strida la *seconda morte* (Inf. I, 115) senza mai allettare speranza di ottenerla: V, 46.

10. *Queste parole di colore oscuro.* Questa *scritta così morta* (Inf. VIII, 27) *o annerata* dovette apparire, perchè ricoperta della *caligine* che *sempre* nera *fa la valle inferna* (Pur. I, 45), tanto che a Dante stesso annebbiò il *colore* del viso: IV. 129.

Il senso lor mi è duro, gravi mi sono queste parole, se ben le intendo. E che? dovrem noi rimaner sempre quinc' entro dove tu mi guidi? *Duro* al luogo presente significa *grave, doloroso* come al XI, 122, Inf. *duri lamenti.*

13. *Come persona accorta*, savia, ed anche esperta del luogo, per esservi già stato *altra fiata:* Inf. XI, 22.

Qui si convien lasciare ogni sospetto, paura. *Sospetto* in questo senso, cioè di *paura* o *timore*, è di uso continuo nel volgare de' Toscani. « *Non abbia sospetto* (così una Pastora di Gavinana disse a me, che mostrai timore d' una vaccina): *s' adombra facile, ma non fa male: piuttosto fugge.* »

Ogni viltà (che nasce da *temenza*) ogni *pusillanimità* conviene che qui cessi. Guarda che tu *per temenza* non divenga *vile:* V. N. § XIX. *Viltà d' animo* è lo stesso che *pusillanimità*, per cui altri *si tiene meno che non è.... e sempre le sue cose crede valer poco e le altrui assai:* Con. t. 1, c. 11. Del resto qui sono alla lettera tradotte le parole di Virgilio, già allegate dal Tommaseo: *Nunc animis opus Æneа, nunc pectore firmo:* Æn. VI, 261.

Le genti dolorose C' hanno perduto il Ben dell' intelletto, sono le anime dannate all' *eterno dolore* d' esser private della visione di Dio, il *Vero* (bene dell' intelletto) *nel qual si cheta ogni intelletto:* Par. XXVIII, 108. Conciossiachè *l' ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, è la scienza o la speculazione del vero*, siccome vuole il Filosofo nel sesto dell' Etica, quando dice, che il *vero è*

il bene dell' intelletto: Con. t. 1, c. 2; t. 2, c. 14. Ora Iddio è il Vero, *fonte onde ogni ver deriva* (Par. v. 116) e *di fuor dal qual nessun vero si spazia* (Par. iv. 125) e che solo può *contentare nostro intelletto:* iv. Per conseguente coloro cui Iddio nega se stesso, han *perduto* il Bene (la beatitudine) dell' intelletto. Al che fa buon rincalzo quanto si ragiona nel Con. t. 3, c. 13: *Le intelligenze che sono in esilio dalla superna patria filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare è necessario amore. Perchè si vede che le infernali intelligenze dello aspetto di questa bellissima* (divina filosofia) *sono private; e perocchè essa è* beatitudine *dello intelletto, la sua privazione è amarissima e piena di tristizia.* Dante è veramente il gran comentatore di se stesso.

E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle
Facevano un tumulto il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira. (v. 19-30.)

19. *E poichè la sua mano alla mia pose.* Ciò ne rammenta que' due luoghi che a questo fanno riscontro e ben dimostrano il costante affetto di Virgilio al suo fedele alunno: *Presemi allor la mia scorta per mano* (Inf. XIII, 130): *Poi caramente mi prese per mano:* iv. XXXII, 28.

Mi mise dentro (dalla porta) *alle segrete cose;* m' introdusse a vedere ciò che si *nasconde agli occhi de' mortali.* Quanto Virgilio espose in tre versi, l'Allighieri restrinse in

un solo: *Tantum effata* (Vates) *furens* antro se immisit aperto: *Ille* (Æneas) *hanc timidis vadentem passibus æquat....* *Pandere res altâ terra et caligine mersas*: Æn. VI, 262. 65.

22. *Quivi sospiri* per angoscia, *e pianti* per dolore: *pianger di doglia e sospirar d'angoscia:* V. N. § XXXII, Canz. *Gli occhi dolenti per pietà del core.*

Alti guai, perocchè quivi i lamenti non sono semplici *sospiri*, ma suonan come *guai* e fortemente, essendo che le genti sostengono ivi tormento, *stimolate* di continuo da *mosconi* e da *vespe:* v. 65.

Aer senza stelle: essendo quivi *tenebre eterne* (v. 87), *notte profonda* (Par. XXIII, 123), nera, *luogo com'è d'ogni luce muto*. Inf. V, 27.

25. *Diverse lingue*, strane, non mai udite, *convenendo* anche ivi gente d'ogni lingua e *paese:* v. 123. In più luoghi della Commedia *diverso* prende la significazione di *strano*, e così in quello della Vita Nuova: *m'apparvero certi visi* diversi *e orribili a vedere*: § XXIII.

Orribili favelle, perchè costoro, *invidiosi d'ogni altra sorte* (v. 48) dovean, non che altro, prorompere in bestemmie contro Dio e l'*umana specie*.

Parole di dolore, espresse dal vivo dolore, come quelle di gente che, *forte* gravata, *forte si lamenta:* v. 44. *Accenti d'ira*, profferiti da chi *ad ira parea mosso:* Inf. XXIV, 69. *Voci alte e fioche*, secondo che il dolore facea *stridere* que' miseri o questi ne restavano oppressi e *vinti:* v. 33.

E suon di man con elle. Ad esse voci aggiugnevano *suono di mani* percotendo *l'una nell'altra*, come fa chi s'abbandona alla desolazione.

28. *Facevano un tumulto*, un confuso strepito, *un fracasso d'un suon pien di spavento*, ridirebbe Dante: Inf. IX, 65. E non pure questa *soglia*, ma tutta *la valle d'abisso dolorosa* tuono *accoglie d'infiniti guai:* Inf. IV, 9.

Aria senza tempo tinta, dacchè la *profonda notte* (che vi

regna) sempre nera *fa la valle inferna:* Pur. I, 45. L'eternità veramente è *tutto tempo* (Pur. XXXIII, 37) *e fuor d' ogni tempo,* senza prima nè poi : Par. XXIX, 16. Ma prendendosi anco invece di *perpetuità*, *l' eternità* può dirsi *senza tempo*, in quanto che, se ebbe il *prima* non avrà il *poi*, o, vogliam dire, la successione di tempo. *Senza tempo* per *eternamente* venne usato da Eusebio nella Vita di san Girolamo: *Cristo solo è senza tempo, eternamente generato da Dio Padre:* Vite de' PP. vol. IV.

Il quale tumulto, in quell' eterne tenebre, *s' aggira,* muovesi intorno, *come la rena* avvoltolata da impetuoso vento. *Quando il turbo spira* viene a dire, giusta il Buti, *allora che il vento con impeto* va *in giro.* Si attenda alla forza e brevità della frase dantesca, e come il verso, non dico, ma ognuna delle parole adoperata a descrivere questo tumulto d' orrore, sia propriamente impressa dalla passione che la muove, e renda la cosa in una immagine sensibile e come presente.

Ed io ch' avea d' orror la testa cinta,
  Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo,
  E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l' anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro,
Caccianli i ciel per non esser men belli,
  Nè lo profondo inferno gli riceve,
  Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli. (31-42.)

31. *D' orror*, anzi che *d' error la testa cinta*, leggo io, attenendomi all' autorità di molti codici e stampe e alla verità del fatto. Giacchè, per tacer d' altro, le *orribili* favelle e quel doloroso fremito di voci indistinte e di accenti d' ira doveano far sì, che della subita *pietà* l'Allighieri

lagrimasse, e *della paura* si sentisse omai *tutti arricciar li peli* (Inf. XXIII, 19) non che solo quelli *del capo:* Inf. XXXII, 43. *Capilli vocati*, quasi *capitis pili:* Is. Et. 1. c. 1. Questo luogo vie meglio s' illustra da quelli di Virgilio: *Mihi frigidus horror membra quatit.... Obstupui, steteruntque comæ:* Æn. III, 29; II, 773.

Ch' è quel ch' i' odo? Che significa egli questo tumulto spaventevole tanto? *E che gent' è, che par nel duol sì vinta*, abbattuta a segno, da prorompere in cotai *lamenti:* v. 44. *Trovammo una gente dipinta, Che giva intorno* assai con lenti passi, *Piangendo e nel sembiante stanca e* vinta: Inf. XXIII, 60.

35. *Questo misero modo tengono*, a siffatta miseria soggiacciono, *l' anime triste* (malinconiose) di coloro che *visser senza infamia e senza* merito *di lode*, lasciando in terra di sè cotal vestigio, *qual fumo in aere od in acqua la schiuma:* Inf. XXIV, 51. Questi sciaurati non furono mai vivi (v. 64) alla vita *d' onore e di fama*, alla vita per cui l' uomo si fa altrui noto e quaggiù *s' eterna:* Inf. XV, 85. Opere egregie non raccomandano la loro memoria, e però essi s' affliggono vilmente sconsolati. Sospirare, piangere, stridere, urlare e prorompere in altre disperazioni, ecco la pena commisurata alla natura ed agli effetti della cieca e trista vita di gente ignava.

37. *Mischiate sono* (quest' anime triste) *a quel cattivo coro degli Angeli*, a quella schiera *o setta* degli Angeli cattivi (v. 63) i quali, allorchè Lucifero *levò le ciglia* contra il suo Fattore (Inf. XXXIV, 35), non furon *ribelli* a Dio nè *fedeli:* ma stettero per sè, fecero parte per sè stessi. Il principio della caduta degli Angeli fu *il maledetto superbire* di Lucifero, e con esso parte degli Angeli caddero nel profondo abisso. Ma quelli che si riconobbero opera della divina Bontà, restarono esaltati in gloria *con grazia illuminante e con lor merito:* Par. XXIX, 35. e seg. Laddove gli Angeli che non si mossero contro a Dio, nè gli tenner fede, qui si collocano

dal Poeta, esclusi dalla compagnia dell' *Imperatore del doloroso regno*, e disdegnati dal *Re del Cielo.* Di cotal *coro*, nota il Lombardi, d'Angeli per mera codardia alieni dai suddetti contrari partiti degli altri, pare che favelli Clemente Alessandrino nel settimo degli Assiomi, in quelle parole: *Novit enim aliquos quoque in Angelis propter socordiam humi esse lapsos, quod nondum perfecte ex illa in utramque partem proclivitate in simplicem illum atque unum expediissent se habitum*: Ed. d'Oxford, 1715.

40. *Caccianli i ciel* (quest'anime triste insieme con gli Angeli consorti) *per non esser men belli:* niun cielo gli accoglie per non perdere di bellezza, ricettando gente di sì *cieca* vita: *misericordia gli sdegna:* v, 50. *Non est eis concessum habitare in cælo, quia clarus locus est et amœnus:* Petri Lom. *Sent.* l. II, d. VI, c. Nè lo *profondo inferno*, dove stanno le anime e gli Angeli *neri*, gli riceve, perchè i colpevoli e famosi avrebbero di che gloriarsi di questi pusillanimi e ignavi, e quindi ne resterebbe in alcun modo alleviata la loro pena; ciò che la giustizia non consente. La lezione *Caccianli i ciel*, invece di *Cacciarli*, che è la volgata, mi sembra del tutto conforme al vero, giacchè la condizione degli angeli e degli spiriti umani esclusi dai cieli e dai cerchi dello abisso, sdegnati del pari da *Misericordia* e da Giustizia, è una stessa. D'altra parte *riceve* e *caccianli* si corrispondono vie meglio, e indi la risposta s'adatta più compiutamente alla dimanda di Dante e al suo desiderio.

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna;
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di Colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto
Che mischiato di lagrime a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto. (43-69.)

46. *Questi non hanno speranza di morte.* Gridano essi la *seconda morte* (la propria annichilazione) e la *morte si fugge da essi:* Inf. I. 116. *E la lor cieca vita*, oscura, senza fama che ne onori la memoria, *è tanto bassa,* infelice tanto, che *invidiosi* sono di tutti, cui sia toccata una sorte diversa.

Perciò s'*attristano,* come fa chi invidia la condizione altrui: Pur. XIV, 83. E questa tristezza cagionata dal riconoscimento della propria viltà, ch'è punita con vilissima pena, li fa prorompere ne'più duri lamenti. Il mondo non *lascia essere fama di loro,* sfregiati di opere degne: e questo pensiero molto gli aggrava, perchè la fama è ciò che più si agogna anco dalla perduta gente: Inf. XXXI, 125. *Misericordia gli sdegna,* non accettandoli, come immeritevoli del Cielo; e gli sdegna la *ministra dell' alto Sire infallibil giustizia,* perchè questi cattivi *spiacciono* ai nemici stessi di Dio. Non contrastarono essi a Satanno nè lo servirono, ed ei gli ricaccia dalle intime parti del suo doloroso regno. A darci ancor nuova cagione di pensare quanto *cieca e vile* sia la vita di costoro, Dante nel chiedere la cagione del sì forte lamentare, fece che Vir-

gilio gli rispondesse *molto breve* e l'ammaestrasse del come comportarsi con simile gente: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

52. *Ed io che riguardai, vidi* ec. Il *guardare* e *riguardare,* siccome *mirare* e *rimirare,* dinota l'atto con che si dirizza il *nerbo del viso* (Inf. IX, 73) verso un obietto, laddove il *vedere* indica l'atto dell'apprenderlo, la *visione.* E Dante ben li distingue in più d'un luogo, dicendo poco sotto: *Guardai e vidi l'ombra di colui Che fece per viltate il gran rifiuto:* v, 60. E nel primo Canto, dove ei n'accenna d'aver *guardato* verso l'altezza d'un monte al cui piede era giunto, rammenta che lo *vide* già illuminato nella cima: Inf. I, 16. Così mentre stava inteso a *rimirare* la palude c'ha nome Stige, *vide* entro essa genti fangose: Inf. VII, 109. Anco siffatta distinzione si osserva in quello della Vita Nuova, dove nel parlare di alcune donne, alla cui compagnia l'Allighieri si ritrovava, dice: « levando gli occhi a *mirarle, vidi* fra loro la gentilissima Beatrice: » § XIV.

Vidi *un' insegna che girando correa tanto* rapidamente, quasi *indegnata* d'ogni posa; sì l'impeto la portava. Ed ecco ora il perchè di quel tumultuoso rivolgimento, che a Dante parve simile all'arena aggirata dal turbine. Ma vuolsi avvertire che gli Angeli non *ribelli* a Dio nè *fedeli,* e le anime triste vissute *senza infamia* e *senza lode,* inerti a militare sotto un pubblico *Vessillo,* son or condannate a rigirarsi di continuo dietro un' *Insegna* che non ha alcun nome nè colore. Di tal guisa la ignobile pena di cotesti sciaurati corrisponde in tutto alla *cieca* loro vita.

E dietro le venia sì lunga tratta (fila) *di gente, ch' io non avrei creduto Che morte tanta n' avesse disfatta.* Quella oscura insegna, spiega il Buti « era seguitata da sì grande *traccia* di genti, ch' io non avrei creduto che mai tanti ne fossero morti, onde *pare che il numero di questi miseri fosse grandissimo.* » In luogo di *morto*, l'Allighieri adopera *di-*

sfatto là dove si fa rammentare da Ciacco: *Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto:* Inf. VI, 42; Purg. XXIII, 87. Similmente la Pia de' Tolomei a indicare che, nata in Siena, andò a morire in Maremma, dice: *Siena mi fè, disfecemi Maremma:* Purg. V, 134.

57. *Guardai e vidi l'ombra di colui Che fece per viltate il gran rifiuto.* Questi è senza manco Pietro Morone, che dall' eremo fu tratto alla Sedia Apostolica, e la tenne sotto il nome di Celestino V. *Gran rifiuto* di fatti accenna alle *Somme chiavi* che quegli *non ebbe care* (Inf. XXVII, 105), e non può significar altro che la rinunzia della *maggiore* grandezza a che l' uomo possa quaggiù contendere e salire. Tale è la eccellenza del romano Pontefice rivestito del *gran* manto (Pur. XIX, 104) e custoditore delle *chiavi del cielo* (Inf. XIX, 101): di che si nomina il *gran* Prete (Inf. XXVIII, 50) il *maggiore* Padre, il *Pastore* delle genti cristiane: Par. IX, 34.

A Dante poi dovette saper amarissimo questo *rifiuto*, perchè quel Pontefice santo poteva ristorare i danni della Chiesa, ed invece per troppa credulità diede luogo a Bonifacio VIII che non temette *tôrre a inganno la bella Donna e di poi farne strazio* (Inf. XIX, 57), nulla curandogli che il mondo *sviasse per mal cammino:* Pur. VIII, 131. Del resto *viltà*, appropriata all' animo, importa il medesimo che *pusillanimità* (Con. t. 4, c. 11); e l' uomo, per *temenza* di non essere pari a un' impresa assunta, può talora diventar *vile* (V. N. § 19) senza che ciò gli sia recato a turpitudine. È pusillanimo quegli che *si tiene meno che non è.... e sempre fa maggiori gli altri che non sono:* Con. IV. Inoltre, allorchè Dante finse la sua Visione e divolgò l'*Inferno,* Celestino non era peranche canonizzato, nè quindi si vuol dar grave biasimo al Poeta, quasi avesse voluto offendere un uomo di santità approvata. Anzi, a cercar ben addentro le allegate parole, si vedrà che indi l'Allighieri mostrò di pregiare altamente la virtù dell' umile Eremita, giudican-

dolo degnissimo d'occupare la Sedia di Pietro e di condurre *l'esercito di Cristo dietro la santa Insegna:* Par. XI, 37. Perciò è, che il *gran* rifiuto non verrebbe soltanto a significare la rinuncia che Celestino fece, *delle somme Chiavi*, ma la rinuncia dell' *impresa* di adoperarle a salute universale: impresa che il suo animo, aborrente dalle cose della terra, gli avrebbe persuasa ed agevolata.

61. *Incontanente intesi* (venni a comprendere al *modo della loro pena* e per avere *riconosciuto* alcuno di essi), *che quest' era la setta de' cattivi, a Dio spiacenti* (non essendogli stati *fedeli* nè in grazia per *onorata nominanza:* Inf. IV, 76), e *spiacenti* anche *a' nemici di Dio*, perchè non *ribelli* a Dio, nè in alcuna guisa famosi al mondo. La *setta* de' cattivi è qui a intendere quella *lunga tratta* di gente *seguitatrice* dell' oscura Insegna, e *divisa* dalle anime tormentate nel *profondo inferno* e da quelle beate nell' altezza de' Cieli. Di questi miseri, l'Allighieri non nomina alcuno, disdegnando anch' egli di render loro fama.

64. *Questi sciaurati che mai non fur vivi*, intendi, della vita per cui l' uomo si fa *eccellente* (Pur. IX, 41) e s' eterna: Inf. XV, 85. Imperocchè costoro nella loro *cieca vita* non curarono onore nè fama, senza *la qual chi sua vita consuma Cotal vestigio in terra di sè lascia, Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:* Inf. XXIV, 51.

Elle rigavan lor di sangue il volto, che, cadendo a goccia a goccia, *mischiato di lagrime, a' lor piedi da fastidiosi vermi era ricolto*. Quello che l' ignavia adopera negli animi cui s'appiglia, qui si dichiara per la pena conveniente. *Ignudi* corrono i pusillanimi, perchè niuna *bontà* li attrasse nè or *fregia la loro memoria:* vengono di continuo *stimolati* da vili animalucci, da che non obbedirono al nobile istinto onde siam tratti *a seguir virtute e conoscenza* (Inf. XXVI, 131) e sentonsi costretti a dar *lagrime* e *sangue* per pascolo di vilissimi e sempre rinascenti vermi. Immagine evidente di una co-

scienza perennemente lacerata dal sentimento della *propria viltà* e dall' invidia di qualsiasi *altra sorte:* v, 48. « *Per quæ peccaverit quis, per hæc et torquetur:* Sap. xi, 17. » A questa divina norma Dante si attenne, assegnando le pene ai dannati: tanto chè, nell' esaminare parte a parte la sì determinata pena, non tarderemo a conoscere quali siano le *cagioni* della precedente colpa e la sua *natura* e gli *effetti* che suol produrre in chi n'è travagliato. Fatta poi in contrario la stessa ragione della *virtù* e del seguace premio, la Commedia apparirà come un compiuto trattato dell' Etica Cristiana.

Niuno poi di questa *oscura* gente l' Allighieri volle far conoscere a nome nella sua Commedia, dove si ricordano solo *famosi* nomi ed esempi: Par. xvii, 39. Infatti parlando con Brunetto Latini, gli domanda chi sono li suoi compagni *più noti e più sommi* (Inf. xiv, 103), e con ciò ne fa aperto comprendere aver egli pensato d' introdurre nella sua Commedia pur l' anime che *son di fama note, per qualche eccellente virtù in ogni condizione di vita.* E queste immaginò, che gli fossero mostrate tanto *nella valle dolorosa,* quanto *nella santa montagna* del Purgatorio, e nelle *sfere de' cieli.* Conciossiachè, dovendo la sua parola essere altrui *vital nutrimento,* conveniva ch' ei rifermasse i suoi insegnamenti per *grandi esempli* chiari e famosi, e con ogni più nobile argomento: *chè l' animo di quel ch' ode non posa, Nè ferma fede, per esemplo ch' haia La sua radice incognita e nascosa, Nè per altro argomento che non paia:* Par. xvii, 160.

Perciò è, che l' Allighieri più e più volte ci fa intendere, che nel suo mistico viaggio riguardò solo a chi era *degno di nota:* Inf. xxii, 106. Nè per muovere altrui a corrispondenza de' suoi desiderj, egli avea miglior lusinga, che di promettergli *fama nel mondo* e di segnarne *il nome tra le altre cose notabili,* degne di farne memoria: Inf. xxxii, 93. Certamente il Poeta della rettitudine, o dispensi fama o infamia, si fa pur l' interprete del pubblico grido. E nella sua Commedia

(che è la Commedia dell'umana vita, la quale qui ricominciando, poi termina e s'avvera nella realtà del tempo avvenire) ei divisò, che l'odio al vizio, la penitenza del misfatto e l'amore al bene ci fosse consigliato e inspirato per l'esempio di *noti* e *sommi* peccatori rilegati nell'eterno Esilio; di *noti* e *sommi* pentiti stanti nel Mondo di purgazione; di *noti* e *sommi* virtuosi passati all'eterno Trionfo del cielo. Da solo questo si può dirittamente scorgere che nella Commedia i personaggi sostengono *doppio carattere;* l'uno, che la storia o la tradizione loro assegna, e questo si esprime per le parole *della lettera;* l'altro, che pur fu inventato e disegnato dalla fantasia del Poeta, e questo si nasconde sotto *l'allegoria.* La quale uom non potrà mai pienamente comprendere e in tutte le sue parti disvelare con certezza d'aver dato nel vero, essendo troppo scarsi gli indizi e gli argomenti che il Poeta ci somministra al grande uopo. Le intemperanti conghietture e i preconcetti sistemi su tale materia non fanno che moltiplicarne l'oscurità.

E poi che a riguardare oltre mi diedi,
    Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
    Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
    Le fa parer del trapassar sì pronte,
    Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
    Quando noi fermerem li nostri passi
    Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor cogli occhi vergognosi e bassi,
    Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
    Infino al fiume di parlar mi trassi. (v. 70-81.)

71. *Vidi gente alla riva d'un gran fiume.* Questo è la *trista riviera d'Acheronte* (v. 78) il *mal fiume* (Pur. I, 88) o *la via del male,* quella per cui non *passa mai anima buona:* v. 26. L'Allighieri, a indicare i fiumi d'Inferno si giova

delle finzioni usate dai mitologi, giacchè, secondo il suo avviso, i poeti *ritraggono* in parte alcuna *lo modo dei Gentili*, rispetto singolarmente *ai nomi de' sacrificii e della loro credenza*, ma li rivolgono a rappresentare *la verità:* Con. t. 2, c. 5. La quale verità riman sempre intatta, ancorchè *nascosa sotto bella menzogna*. Che se al *nocchier della livida palude* Dante assegna l'antico nome di Caronte, s'allontana per altro dall'*antico errore*, traendolo a dinotare *un vero dimonio:* v. 109. Il medesimo è a dire di Minosse e di Cerbero e di Plutone e via discorrendo: i quali figurano nella Commedia come altrettanti rigidi Ministri della Giustizia *cui fallir non lece:* Inf. xxxix, 123. Acheronte, secondo il Buti, viene a dire *senza allegrezza*, e così ben indica lo stato di chi si avvia per mal cammino.

73. *Or mi concedi* (consenti, dammi licenza) *ch' io sappia quali sono* (di che condizione) e *qual costume* (legge) *le fa parere sì pronte* (desiderose tanto: v. 126) *del trapassar* lo rio: v. 124. Ciò fa credere, che quelle anime tendessero le mani in atto supplichevole: *Orantes.... tendebantque manus, ripæ ulterioris amore:* Æn. vi, 294. *Costume* a questo luogo ottien valore di *legge:* la quale vien *fatta* e, quasi costante *abitudine*, imposta alle anime, quando si partono dal nostro mondo: Pur. i, 89. *D' anime nude vidi molte gregge.... E parea posta lor diversa legge:* Inf. xiv, 19. Ho poi seguito Benvenuto da Imola, accettando la lezione *del trapassare* in cambio della comune *di trapassare*, perchè quella mi sembra tener più dell' indefinito, come al caso presente si richiede.

Fioco lume, e così per contrario *oscura voce*, riferendosi all' uno quello ch' è proprio dell' altro senso.

79. *Allor con gli occhi vergognosi e bassi* (inchinati per vergogna) *Infino al fiume di parlar mi trassi*, trattenni, sostenni *la mia lingua:* Inf. xxvi, 72.

Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,

Gridando: Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo;
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare,
Più lieve legno convien che ti porti. (v. 82-93.)

83. *Un vecchio bianco per antico pelo*, canuto e bianco, con *le gote lanose*. « *Cui plurima mento Canities inculta iacet:* « Æn. VI, 299. Bene a ragione il Cesari avverte, che « or qui siamo ad una delle più vive e animate pitture che abbia la poesia. » Nè poi in alcun luogo si par così manifesto come Dante abbia sopravanzato l'ingegno e lo stile del suo Maestro. Si riscontri quello dell'Eneide (VI, 284, 335) con quanto l'Allighieri al presente vien descrivendo, e avremo di che grandemente dilettarci e prendere buon frutto. Quando l'arte sembra voler tentare le sue prove maggiori, ognuno che legge e ascolta dev'essere costretto a dire: *Non vide me' di me chi vide il vero:* Pur. XII, 68.

85. *Non isperate mai veder lo cielo*. Quelli ch'entrarono per la porta, lo cui *sogliare a nessuno* è negato (Inf. XIV, 87) devono *lasciar ogni* speranza, non che di *salire alle beati genti*, ma di scampare *dall'eterno dolore:* iv. III, 9.

87. *E tu che se' costì anima viva* (tuttora nel *mortal corpo*) *pàrtiti da cotesti* che son ombre, non uomini: *defunctaque corpora vita:* Æn. VI, 305, 69. Costoro son poi *veri morti*, perchè privati della *vera vita* che è Dio, somma *beatitudine dell' intelletto:* Con. t. 3, c. 13.

92. *Per altre vie, per altri porti Verrai a piaggia, non qui per passare, Più lieve legno convien che ti porti*. Benchè altri abbia creduto doversi riferire il *qui* a *verrai*, anzichè a *per passare*, mettendo dopo *qui* due punti, e riunendo le al-

tre parole al verso seguente; io credo che la lezione volgata *non qui per passare* sia a ritenersi per vera. Perocchè, ove si disunisca *qui* da *per passare*, l' ordine delle parole richiederebbe che s' interpretasse: *verrai a piaggia*, non *qui*, cioè non *a questo luogo*. Con ciò sarebbe tornata vana la minaccia di Caronte, poichè Dante già erasi quivi tratto. D' altro lato è manifesto, che al crudo nocchiero dovette venire sospetto, che colui vivo intendesse mettersi in barca ad una colle anime perdute, per così traghettarsi all' altra riva. Perciò gli denunzia: *verrai a piaggia per altra via*, non *per questo fiume*; *per altri porti*, non *per* (da) *questo*, ove tu ti se' condotto; nè *per passar qui*, cioè non *passando su questa nave*; più *lieve legno convien che ti porti*. Se questo cotal legno, al quale con palese ironia s' accenna, ha da esser *più lieve*, bisogna dire, che siasi già toccato di un altro non *tanto leggiero*; diversamente il paragone non starebbe. E dove ciò si vede, se non nelle parole *non qui per passare?* Ma rechiamo Dante a dichiarare i suoi intendimenti. Per le crude parole di quel *dimonio* ei si sentì sorpreso da gran paura, e Virgilio volendo rassicurarlo, gli fa sapere che *quinci non passa mai anima buona* (v. 122): che fu un dire; *per questo fiume*, e però *su quella barca* non passa *mai anima buona*, essendo *che per passare ivi*, convien essere di quelli *che muoiono in ira a Dio*. Alla siffatta interpretazione si concorda quella del Buti, che spiega: « Tu verrai bene alla piaggia di là per altre vie che queste e per altri porti che questi: ma non per passar qui, chè tu non passerai già per questo fiume, su questa nave. » Ed or parmi ben notevole una frase usata dal Cavalca: « Il Prete, vedendo che l'Abate Eleno non avea *nave da passare* (per il passaggio del fiume, alla cui opposta riva dovean condursi), *scusavasi di non potere andar più oltre:* » Vit. de'SS. Padri, v. 1, pag. 107.

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno a gli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiàr colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme di Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo,
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna. (v. 94-120.)

97. *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole.* Perocchè il suo *andare* per questo regno è *fatale*, *voluto cioè in Cielo*, e alla *divina Voglia* non puote il *fine mai esser mozzo* (Inf. VIII, 91; XXI, 85), agguagliandosi essa all' onnipotenza: *voluntas Dei omnipotentiæ est coæqualis:* Ep. reg. et sen. ital. § 4. La medesima risposta Virgilio porge a Minosse (Inf. V, 23), e con più di forza la ripete a Plutone, rammentandogli che non era senza cagione che Dante andasse al *cupo inferno: Vuolsi nell' alto là dove Michele Fè la vendetta del superbo strupo:* Inf. VII, 12.

99. *Quinci fur quete le lanose gote Al nocchier della livida palude.* Il che mostra che tutto si fosse *commosso*, e quasi levato in furore, gridando a Dante: *Pàrtiti da cotesti che son morti.* Parimente Cerbero, allo scorgere i due inaspet-

tati viaggiatori s' infuriò sì, che *non avea membro che tenesse fermo:* Inf. vi, 24. Ma tosto dovette racquetarsi, come rimasero *quete a Caronte* le canute *guancie* che gli *s' enfiarono* per subita ira: *rabida ora quierunt:* Æn. vi, 101. È pur anche da raffrontare questo luogo con quello dove si narra come all' udire le parole di Virgilio, *cadde sì l'orgoglio* a Malacoda, che *si lasciò cascar l' uncino ai piedi*, per gran fremito che il sorprese; proprio effetto di un' ira subito accesa e subito compressa. Più fortemente, ma per simile guisa, Plutone restò percosso dalle minaccevoli rampogne del *Savio* gentile: *E quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte poi che l' alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele:* Inf. vii, 13. Ciò mostra che quel *maledetto Lupo dall' enfiata labbia* divenne tutto tremante nel sentirsi fiaccare l' orgoglio, onde erasi come *inalberato.* E qui pure il nostro Allighieri ci richiama a quel dell' Eneide: *Tumida ex ira tunc corda residunt:* vi, 408. Del resto si può tenere per fermo come il divino Poeta avesse presenti ognora i concetti una volta già espressi, e come non mai gli sia fallita l' arte nel manifestarli in varia e sempre acconcia maniera. La mano del verace Artista, anche nelle più minute e sfuggevoli parti del suo lavoro, fa risplendere e ammirare lo stesso suggello.

Livida palude è detto l' Acheronte, perchè della sua *onda bruna* (v. 120) *una palude fa* c' ha *nome Stige* (Inf. vii, 106): *tenebrosa palus Acheronte refuso:* Æn. vi, 76. *Remis vada* livida *verrunt:* iv. 320.

Caronte *intorno agli occhi* (che erano *di bragia*, v. 109) *avea di fiamme rote:* occhi e sopracciglia parea tutto fuoco: ciò è più che non quel di Virgilio: *stant lumina flamma:* Æn. vi, 98.

102. *Ma quell' anime ch' eran lasse e nude* della carne, col solo *corpo fattizio* (Pur. xxvi, 12), *cangiâr colore*, imbiancando di paura, e *dibattero i denti* per disperato dolore. Come queste anime possan soggiacere a simili pas-

sioni e dimostrarle visibilmente, vuolsi attendere com'esse non sì tosto abbandonano il corpo mortale, un altro ne rivestano di aerea forma. *E simigliante poi alla fiammella Che segue il fuoco là ovunque si muta, Segue allo spirto sua forma novella. Perocchè quindi ha poscia sua veduta È chiamat' ombra; e quindi organa poi, Ciascun sentire insino alla veduta:* Pur. xv, 97. Quindi avviene che l'ombre *parlano* e *ridono* e *fanno* le lagrime e i sospiri e, secondo la diversità degli affetti, si configurano variamente. Tutto questo accade per arcana maniera; chè a *sofferir tormenti e caldi e geli Simili corpi la Virtù dispone, Che come fa non vuol che a noi si sveli:* Pur. III, 33. Chi voglia riflettere a queste dottrine, che Dante ebbe ferme in sua mente, potrà liberarsi da molti impedimenti che gli ritarderebbero il più utile studio della Commedia.

106. *Bestemmiavano il seme di lor semenza*, i padri de' genitori loro, e il *seme di lor nascimenti*, i loro genitori stessi. Non può immaginarsi più crudele disperazione: dover maledire a tutto che l'umana natura ha di più caro e sacro e, nati al bene, dover essere come il gran Nimico, avversari d'ogni bene, oppressi da eterno *lutto*.

Poi tutte quante insieme (perchè tutte mosse dalla stessa giustizia che le *sprona:* v. 126) *forte piangendo* (il loro eterno danno: v. 89) si ridussero *alla riva malvagia* che *attende ciascun* uom *che Dio non teme*, e (soggiugni) senza temerlo si muore. Il peccatore sembra infatti gridare a Dio: *Omai più non ti temo:* Pur. XIII, 121. E quindi avviene che tant' è *morire nell' ira di Dio*, quanto morire senza temerlo, con ciò demeritando la sua grazia: Par. VIII, 77. Principio e compimento della beata sapienza è temere Iddio, siccome il cessare da questo timore comincia e cagiona ogni male.

109. *Caron dimonio con occhi di bragia Loro accennando* ch' entrino in barca, *tutte le raccoglie*, sparsamente ivi *convenute* da ogni paese: v. 123. Pur con un cenno de' suoi

occhi infuocati ei basta a radunarle nella sua nave, ministro ch' egli è della *rigida Giustizia*, che ne' dannati trasmuta in *desiderio* la stessa *paura* della pena imposta: v. 126. *Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat:* Æn. VI, 304.

Batte col remo qualunque s'adagia, prende suo *agio* o *riposo*, ponendosi a *sedere* entro la barca. *Adagiarsi* qui non significa *stare a bada*, *trattenersi*, *indugiare*, perocchè quest' anime, non che *tarde*, sono anzi *pronte* col *desiderio* di trapassare la livida palude: v. 74 e 125. Dannate esse a pena eterna, la cominciano sin d' allora che Caronte, nel guidarle alla *riva malvagia*, le percuote col remo quando cerchino di prender agio o riposo sulle tavole della nave. Diversamente da queste genti peccatrici, *calate* verso l'Acheronte, quelle che approdano alla foce del Tevere, son ricevute dall' Angelo in una leggiera navicella, entro cui possano *sedere* agiatamente: *E piu di cento spirti entro* sediero: Pur. II, 45. Sopra ciò, le vengono benedette dall'Angelo che prenunzia loro la benedizione del Cielo: iv. 52. Caronte per opposto maledice gli spiriti perversi, e fa loro presentire il flagello che senza posa dovrà tormentarli. Tutto nella Commedia serba la conveniente misura e corrispondenza, e si presta a quella unità che raccomanda le opere cui l' umano ingegno diede vita e perfezione.

112. *Come d' autunno si levan le foglie L' una appresso dell' altra infin che 'l ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie.* A questo luogo i commentatori ben si consigliarono di allegare l'acconcia similitudine pensata da Virgilio: *Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia:* Æn. VI, 309. Ma il discepolo non sembra che sia stato inferiore al suo Maestro; perocchè, oltre che *lapsa cadunt folia* resta compreso nella frase *si levan le foglie*, questa dice di più il *dispiccarsi* che le foglie fanno *l' una appresso dell' altra*, e compie a maraviglia l' armonia del verso, onde si mette in evidenza la verità del fatto. Notò il Cesari che « salvo il *frigore*

primo di Virgilio in che Dante a lui si rimane addietro, in tutto il resto gli entra avanti a gran pezza. »

Mi parve di dover leggere *rende*, anzi che *vede*, come portano alcuni codici e stampe, perchè mi dimostra quel *restituire*, che il ramo fa alla terra, le *spoglie* di che la terra, prestandogli il suo umore, l' ebbe rivestito. Così i fiumi, che ricevono dal mare le acque loro, al mare si *rendono per ristoro Di quel che il ciel della marina asciuga:* Pur. XIV, 36. Le forze della natura si compensano a vicenda; e di qui risulta per gran parte l' ordine dell' universo.

115. *Similemente il mal seme di Adamo,* i malnati, la *mal creata plebe* (Inf. XXXII, 13), l' anime prave, *gittansi di quel lito ad una ad una per cenni* (di quegli *occhi di bragia*) come augello gittasi nel paretaio, *per suo richiamo*, al vedere altro *uccello* o *lògoro* che il *chiami:* Inf. XVIII, 128. Il *mal seme.... gittansi:* questa è una delle sintesi che s' incontrano frequenti nel parlare del volgo e presso i nostri primi scrittori. Giovanni Villani, scrivendo de' tempi di Romolo, conchiude: « Potete vedere come il *comune popolo* erano *ignoranti* del vero Dio: » 1, 26.

118. *Così* (adunate) *sen vanno su per l' onda bruna* (per la *livida* palude: 98) ed *avanti che sian di là discese, Anche di qua* (*calando* dal nostro mondo) *nuova schiera s'aduna.*

Anche rammenta il *discendere* o *calare* che fanno verso Acheronte quelli che, per esser morti nell' *ira di Dio,* non possono ricogliersi alla foce del Tevere: Pur. II, 105.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convengon qui d' ogni paese.
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona.

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l'uom cui sonno piglia. (v. 121-136.)

121. *Figliuol mio, disse il Maestro cortese.* Come sono mai affettuose e piene di gentilezza queste parole! tanto più dopo il tacito rimprovero: v. 76. Or giunti alla *trista riviera* d'Acheronte, donde l'anime vanno al *doloroso ospizio*, ecco il Maestro che col dolce nome di *figliuolo* chiama il suo alunno, e *cortese* risponde al desiderio che questi mostrò di sapere la *condizione* di quelle genti e qual *legge* le facesse bramose di passare al di là del mal fiume.

Quelli che muoion nell' ira di Dio, i malvagi cui Dio *ha in ira* (Inf. XI, 74) perchè egli è *l' avversario d' ogni male* (Inf. II, 16), *tutti convengon qui d' ogni paese*, tutti insieme si ritraggono a questa riva malvagia: *quid vult concursus ad amnem?* Æn. VI, 318.

124. *E pronti sono a trapassar lo rio*, il tristo ruscello, *perchè la divina Giustizia li sprona* (così fortemente li *fruga*, trafigge) *sì che la tema* (del danno eterno) *si volge in disio.* La grandezza di questo concetto, sublimemente espresso, soverchia l'umana mente. Conoscono i miseri la propria colpa, ne sentono la importabile ignominia e sono astretti per timore di palese giustizia a desiderarne la pena meritata, come sicuri di dover altrimenti soggiacere a un supplicio maggiore. *La somma Sapienza e Virtù* tutto comparte con giustizia, anche nel *mal mondo* (Inf. XIX, 12), e fa che la giustizia sia *desiderata* anche là dove rigida flagella i peccatori e si vendica sovr' essi.

127. *Quinci non passa mai anima buona.* Caronte avea gridato a Dante come ad *anima* (v. 88) che tuttora fosse *viva*

insieme col corpo, ma Virgilio destramente reca il vocabolo *viva* a significato di *buona*, traducendo se stesso: *nulli fas casto sceleratum insistere limen:* Æn. VI, 563. Difatti *vivere nell' uomo è ragione usare* (Con t. 4, c. 7), seguendo *virtù* e *conoscenza* a cui l' uomo è *fatto:* e così essere *vivo* importa quant' essere *buono*. Di che ognuno discerne come il benevolo Maestro siasi mostrato accorto nel tranquillare il suo alunno; il quale traendo le parole del crudo nocchiero a ben altra sentenza, dovette certo riceverne gran turbamento. A questo punto sarà conveniente di notare che l'anima di Dante, messo in via per luogo eterno a contemplare le pene dei miseri dannati, già è *buona,* sottrattasi cioè da' vizi; ma perchè l'emenda riesca durevole, gli bisogna ancor prendere quella sensibile e più efficace esperienza.

130. *Finito questo, la buia campagna* (dove *l' aria è sempre nera:* 29) *tremò sì forte*, che la memoria *dello spavento* (lo spavento pure a ricordarlo) *di sudore ancor mi bagna*. Un obietto che già vivamente eccitò l' animo, ancorchè si tolga dinanzi, lascia tuttavia la continuazione de' medesimi effetti. Intervenendo poi, che questi cessino alquanto, si risvegliano ben tosto e con impeto eguale, qualvolta l' obietto ritorni presente alla immaginativa. In molti luoghi della Commedia viene espresso tal costante procedimento di natura. Così lo spavento, che Dante ebbe di quel tremuoto, è tale che, ancora a pensarvi, gli eccita il sudore; sì grande fu il travaglio sofferto: *salsusque per artus sudor iit:* Æn. II, 73. E quando vide alcuni visi *fatti cagnazzi* per gran freddo, egli ne ricorda che gli venne paura e *verrà sempre* (mirando) *de' gelati guazzi:* perchè questi gli richiameranno ognora quella orribile vista: Inf. XXXII, 70. Altrove dice similmente: *Io vidi, ed anche il cor mi si accapriccia,* ec. Inf. XVII, 31. *Ahimè! che piaghe vidi nei lor membri Recenti e vecchie dalle fiamme incese! Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri:* iv. XVI, 10.

Già si è notato che *mente* sta per *memoria*, essendochè « *mens a meminisse descendit:* » Aug. *de Trin.* 2, p. 134. *Era venuta nella* mente *mia*, *La gentil donna:* così Dante nella V. N. e poi spiega: « *dico che questa donna già era nella mia* memoria: § XL. »

133. *La terra lagrimosa* (per le *lagrime* di quelle triste anime che si diffondevano in duolo) mandò fuori un vento. Il tremuoto nasce *per vento che in terra si nasconde* (Pur. XXI, 105): e il *vento* si genera per gli *avversi ardori* della spera del sole o da *vapori accesi* sotto terra per *nascente solfo* o per *altra incognita cagione:* Inf. X, 77. Canz. *Io son venuto al punto della rota.* Di che nascono que' tremuoti pe' quali dalle viscere della terra prorompono calde e secche *esalazioni* producitrici del vento; e questo *nel contrastare* col freddo dell' aria, dispiega in forma di baleno il fuoco rinserrato. Perciò è che l' Allighieri al vedere spento *ogni calore* giù in Inferno e pur sentendo *alquanto vento*, si maravigliava perchè non poteva pensare chi lo *muovesse:* Inf. XXXIII, 105. Secondo la fisica di Aristotile, che il nostro Poeta s'era fatta sua propria (Inf. XI, 101), i venti, benchè succedano in luoghi diversi, sono d' una stessa natura: Meter. l. 2, c. 2.

134. Tutti questi segni annunziano la venuta di un *Messo del Cielo*, avverandosi i medesimi effetti che altrove lo precedono e cel fanno conoscere manifestamente: Inf. IX, 64, 85. Ma Dante, sorpreso tuttavia gli occhi dalla nebbia mortale, non può sostenere dinanzi a questo Ministro che è *di quei di Paradiso*, e s' inchina abbagliato. Onde i sentimenti gli rimangono *vinti*, che è a dire *legati* come chi viene occupato dal sonno. Questo, giusta Aristotile, non è se non un legamento di tutti i sensi: *Somnus est vitæ* otium, *non operatio: est enim ligatio omnium sensuum externorum:* Arist. Mor. 1. 2, c. 1. Ed ecco perchè Dante soggiugne, che a quel vivo baleno cadde *come l' uom cui sonno piglia*, e s'*addormentò* difatti, perocchè *ciascun sentimento gli rimase legato.*

Il Poeta vuole indi farci intendere che questo suo passaggio d'Acheronte, il *fiume del male*, gli avvenisse *in sogno* e per *divina virtù*, perchè specialmente in sogno la sua Beatrice gl'impetrava spirazioni, che lo rivocassero dalla *via fallace* alla via di verità e salute: Pur. XXX, 133, 130.

CANTO IV.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
    Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
    Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi,
    Dritto levato, e fiso riguardai
    Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in sulla proda mi trovai
    Della valle d'abisso dolorosa,
    Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa
    Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
    I' non vi discernea veruna cosa. (v. 1-12.)

1. *Ruppemi l'alto sonno nella testa Un greve tuono sì ch'io mi riscossi.* Alla *luce vermiglia*, balenata dalla terra *lagrimosa*, l'Allighieri restò preso da sonno profondo, giacchè gli rimasero *legati* tutti i sensi: Inf. II, 135. Ora pel greve *tuono* d'infiniti guai, che s'accolgono nella *valle inferna* (v. 9), gli si *ruppe* il sonno che sì lo teneva *vinto*, e dovette risvegliarsi come eccitato da violenza. Il simile può succedere per improvvisa luce: *Come si frange il sonno, ove di butto Nuova luce percuote il viso chiuso:* Pur. XVII, 40. Più volte

il Poeta si piace di usare la stessa espressione, che ben dimostra la natura del sonno, al modo ch' egli l' ebbe concepita, d' un quasi *legamento di ciascun senso*. Perciò lo svegliarsi è come uno *slegarsi dal sonno* (Pur. xv, 119) rompendo il *legame* onde erano *avvinti* i sensi. Nè quindi sarà inopportuno di qui allegare ciò ch' è nella Vita Nuova: *Lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi* si ruppe e *fui disvegliato:* E altrove: *Dette queste parole, Amore disparve, e lo mio sonno fu rotto:* § xii. Di che possiamo avere sempre nuovo argomento a persuaderci, che i vocaboli recati in opera dal nostro Autore prendono dalla scienza una determinata significazione e una bellezza al tutto singolare.

3. *E l' occhio riposato intorno mossi*, o, per dirla altrimenti, *gli occhi svegliati rivolgendo in giro:* Pur. ix, 35. Il *riposo* degli occhi n' accenna come a Dante gli si fossero contristati in prima e stanchi al doloroso spettacolo, che gli offersero quegli *sciaurati che mai non fur vivi* alla vita d' onore: iv, 61.

Dritto levato (però che era *caduto* come l'uom *cui sonno piglia:* Inf. iii, 134) *e fiso riguardai ec.* Non appena la mente stupefatta ritorna ai sensi, *invia* l' occhio intorno per comprendere la *forma generale* del luogo; poi qua e là l' affissa a bene distinguerne le parti e indi giugne a *conoscerlo* pienamente. Questa è verità e bellezza di natura. Or ecco un luogo del Purgatorio, che giova ad illustrare anco meglio le cose su ragionate. *Sì l' incendio immaginato cosse Che convenne che il* sonno si rompesse. *Non altrimenti Achille* si riscosse, (Gli occhi svegliati rivolgendo in giro *E non sapendo là dove si fosse, Quando la madre da Chirone a Schiro trafugò lui dormendo in le sue braccia, Là onde poi i Greci il dipartiro*)*; Che mi* scoss' io, *sì come dalla faccia mi fuggì il sonno, e diventai smorto, Come fa l' uom che spaventato agghiaccia:* ix, 34.

7. *Vero è, che in sulla proda mi trovai della valle in-*

ferna (Pur: I, 49), *ospizio* di dolore (Inf. IV, 16), come quella che il *mal dell' universo tutto insacca* (Inf. VII, 18), ed *accogliendo* infiniti e *duri tormenti*, fa tremare *l' aura eterna* (v. 27) quasi continuamente percossa da *tuoni*.

10. *Oscura* (per *tenebre eterne:* Inf. III, 87); *profonda* era quella valle, che s' inoltra sino al centro della terra. E sopraciò, tanto da nebbie e nugoli occupata, che per quanto l' occhio *entro s' internasse* (forando l' *aura grossa e scura:* Inf. XXXI, 37) non *discerneva* alcuna cosa. Perocchè gli *occhi vivi* non poteano ire al *fondo per l' oscuro* (Inf. XXIV, 71) nè quindi vedere alcuna cosa distinta.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo
  Incominciò il Poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò, se tu paventi
  Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti
  Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
  Quella pietà, che tu per tema senti. (v. 13-21

15. *Io sarò primo, e tu sarai secondo,* cioè *andrò io avanti e tu mi seguirai, volendo per quest' ordine dell' andare renderlo più sicuro.* Questa spiegazione del Boccaccio è certo la vera, giacchè poi altrove Virgilio, a indicare che Dante debba tener dietro al Centauro e ch' egli verrebbe appresso a tutti e due, gli ricorda: *Questi ti sia or primo ed io secondo:* Inf. XII, 117. Il che fu un dire: com' io sin qui ti *andai innanzi* (Pur. XXIII, 118), or ti verrò addietro, per assicurarti anche della nuova guida a cui fidanza ci siamo commessi.

19. *Ed egli a me: l' angoscia,* che fa sospirare i miseri in questa profonda valle, mi richiama al volto quella *pietà che* tu, ingannato dalla somiglianza del colore, credi che sia *tema.* Ma non è *sembiante* di paura il mio, bensì

di pietà: V. N. § XXXVII. Acciò che meglio si possano pregiare i concetti del savio Poeta, gioverà il considerare, che l'*anima umana dimostra nella faccia la sembianza della passione, ond'è occupata, se per grande virtù dentro non si chiude:* Con. t. 3, c. 8. Il perchè *il viso mostra lo color del cuore* o, vogliam dire, *lo stato del cuore* si manifesta *per esemplo del viso:* V. N. § 15. E la *pietà*, come il *tremore*, si rivela al *pallore* della faccia, e specialmente *nella vista smorta degli occhi:* V. N. IV.; Pur. IX, 53. Ond'è che il *colore* della passione si scambia colla passione istessa. Vedremo altrove che lo *smorto colore*, per *vil temenza* apparso in sul viso a Dante, è *cagione che* Virgilio *chiuda entro* (si faccia come ritirare e adunare in suo cuore) quella *tema*, che lo aveva fatto mutar di *colore*. *Quel* color *che* viltà *di fuor mi pinse, Veggendo il Duca mio tornare in volta, Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.* Ma qui non sarà inconveniente di venire osservando, che la voce *colore* nel primo verso, relativamente a Dante, s'intende per l'*effetto* della paura, e nell'ultimo verso, rispetto a Virgilio, si riduce a significare il *timore* o la *cagione* del suo nuovo colore. Or ciò nella immediata continuazione del discorso, parrebbe non consentirsi da quella rigida arte a cui il sovrano Poeta si era astretto.

Andiam, chè la via lunga ne sospigne:
 Così si mise e così mi fè entrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 E d'infanti e di femmine e di viri. (v. 22-30).

22. *Andiam, chè la via lunga ne sospigne*, ci *affretta*, non ci lascia perdere tempo: chè il cammino a fare è molto.

Una simile frase, a diverso intendimento, occorre altrove: *Io non posso ritrar di tutti appieno, Perocchè sì mi caccia* (mi stimola d'ir oltre) *il lungo tema:* Inf. v, 46. Quando si conosce che l' opera da compiersi è molta e il tempo ristretto a misura, l'uomo savio cerca di guadagnar più presto sua via: *chè il perder tempo a chi più sa, più spiace:* Par. III, 78.

Nel primo cerchio che l' abisso cigne riesce a dire, *nel primo cerchio del carcere cieco* (Pur. XXII, 102) che forma propriamente il *lembo* o *limbo dell' Inferno:* IV, 14.

25. *Quivi, secondo che per ascoltare* (ascoltando) compresi, *non avea pianto* ma che *di sospiri,* giacchè in quel luogo *i lamenti non suonan come guai,* ma *son sospiri,* non essendo *tristo da martiri* (da penaci tormenti) *ma di tenebre solo:* Pur. VII, 28. Quindi viene determinata la significazione di *ma che* per *ma solo.* « I' vedea lei (la pace bollente) *ma non* vedea *in essa* Ma che *le bolle che 'l bollor levava:* » Inf. XXI, 120. Talora al *ma che* sta bene l'aggiugnere *solo* per più di efficacia o chiarezza. Dante accennando a Pier da Medicina, nota che questi *non avea* ma che *un' orecchia sola:* Inf. XVIII, 66.

28. E questo sospirare *avvenia di duolo* (per desiderio di vedere l' *alto Sole, che è dato eternalmente lor per lutto:* Pur. III, 43) *senza martiri,* non ricevendo veruno *strazio* nella membra. Salvo il limbo, luogo di solo *lutto,* gli altri cerchi infernali sono pieni di *duolo* e di *tormento rio:* Inf. IX, 13.

Le turbe che eran molte, di numero, *e grandi,* perchè di *spiriti spessi* (v. 66), ed ancora perchè tra quelli vi avea gente di *molto valore:* v. 44. *Turbe* al luogo presente importa il medesimo che *schiere,* nelle quali appariscono distinte le anime *rilegate* nel limbo: v, 94, 104.

Gl' infanti qui collocati, son que' *pargoli innocenti dai denti morsi della morte, Avanti che fosser dell' umana colpa esenti:* Pur, VII, 33; Par. XXXVII, 80.

Viri indica la gente di *molto valore* che in quel limbo eran pure sospesi: v. 45. *Matres atque viri defunctaque corpora vita Magnanimûm heroum, pueri innuptæque puellæ:* Æn. VI, 305.

Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
    Che spiriti son questi che tu vedi?
    Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
    Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
    Che è porta della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
    Non adorar debitamente Dio:
    E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti e non per altro rio,
    Semo perduti, e sol di tanto offesi,
    Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
    Perocchè gente di molto valore
    Conobbi che in quel limbo eran sospesi. (v. 31-45.)

31. *Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi, Che spiriti son questi che tu vedi.* Fedele al tacito ammonimento ricevuto da Virgilio di non essere troppo corrivo a dimandare (Inf. III, 70), l' Allighieri timido se ne *riteneva:* iv. 80.

34 *Ei non peccaro,* dacchè, se non si *vestirono le tre sante virtù* richieste all' acquisto della vita eterna, *senza vizio Conobber le altre e seguir tutte quante:* Pur. VII, 35. E per null' altra reità perdettero lo Cielo, chè per *non aver fede:* iv. VII, 8.

E s' elli hanno mercedi, merito di opere buone, (*mercè* di lor buoni *costumi:* Par. XXXII, 73) non basta a salute, perchè *ei non ebber battesimo,* onde *si entra nella fede che tu credi*, nel Cristianesimo: v. 37.

Mercede sta per *merito*, giacchè il *merito* si dice appunto rispetto alla *mercede:* « *meritum dicitur respectu mercedis:* » Thom. 12. q. 8 a 2.

Piuttosto che *parte*, leggo *porta* della fede, perocchè ben avvertì il Perazzini che il luogo presente corrisponde a quell'altro del Paradiso: *In sul fonte del mio battesmo prenderò il cappello:* perocchè *nella fede*, che fa conte *l'anime a Dio quivi* entrai io: xxv, 8. Certo senza battesimo non s'entra nella *fede che è principio a via di salvazione* (Inf. II, 30) ricevendosi appunto nel battesimo la grazia della fede, mercè cui l'uomo è fatto *cristiano:* Par. xv, 135.

37. *E se furon dinanzi al Cristianesmo non adorar debitamente Dio.* Ond'è che mancò loro la *fede* in Cristo *venturo*, nè quindi ottennero luogo di salvazione, perchè non ebbero la *fede* necessaria per conoscerlo nella degna maniera (Pur. VII, 7) e per essere a Dio conosciute: Par. xxv, 8. *Per fidem namque ab omnipotenti Deo cognoscimur:* Greg. Mag. *Hom.* 3. l. 1.

Per tai difetti (di battesimo *negl'infanti*, e *di fede in Cristo* negli altri adulti vissuti *onestamente*) *e non per altro rio*, peccato: v. 34.

Semo perduti, perchè abbiamo perduto *il Bene dell'intelletto:* Inf. III, 18. *E sol di tanto offesi*, *Che senza speme* (di veder *l'alto Sole*) ne *viviamo* in desiderio: Pur. III, 41. Sola nostra *pena* è l'aver *tronca* la *speranza* dell'ottener ciò che qui pur si brama: Inf. IX, 18. Ed ecco perchè costoro rimangono come *sospesi* in quel limbo, non significandosi con ciò che essi non siano nè premiati nè puniti, dacchè sono *dannati* alla maggior *pena* del duolo.

43. *Gran duol mi prese al cuor quando lo intesi.* Le passioni, gli affetti tutti si riferiscono al cuore come a lor *propria sede* e dove dimora lo *spirito della vita:* V. N. § 11. *E tanto buono ardire al cor mi corse* (Inf. II, 130): *Tu m'hai con desiderio il cor disposto:* IV, 135.

Gente di molto valore. Qui si prende *valore* quasi *potenza di natura* ovvero *bontà da quella data....* per la quale *l'uomo è gentile veramente:* Con. t. 4, c. 2. Queste genti infatti

furono ornate di tutte quante le virtù umane: v. 34. Del resto le opere buone non *bastano* a salute, giacchè al Regno de' Cieli non *salì mai chi non credette in Cristo, Nè pria nè poi, ch' el si chiavasse al legno:* Par. xix, 105. Imperocchè Cristo con la sua morte scontò la pena per i peccati commessi *innanzi* e *dopo* la sua Incarnazione, e tanto soddisfece che di *ogni colpa vince la bilancia:* iv. xiii, 43. *Qui in filium Dei Christum sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt; et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, ita ardentes ei cohæredes factos esse mundus non dubitat:* Mon. l. 3, c. 1. *Nemo quantumcunque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest:* t. 2. c. 7.

Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella fede che vince ogni errore.
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un Possente
 Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo Parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista ubbidïente.
Abraam patriarca, e David re,
 Israel con suo padre, e co' suoi nati,
 E con Rachele, per cui tanto fè.
Ed altri molti; e feceli beati:
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva, dico, di spiriti spessi. (v. 46-65.)

46. Gran quistione si può muovere a questo punto, nè così facile a distrigarsi. Per verità, come scusar Dante che

abbia voluto prendere certezza della *fede verace* per altre ragioni e testimonianze, che per la divina rivelazione? Forse che non è ardita troppo e disconveniente l' inchiesta or mossa a Virgilio? A ciò si vuol rispondere, che qualvolta l' uomo è pronto a credere alla fede per divina autorità, non che diminuisca, accresce anzi il merito della credenza, quando pur mântenendosi stretto alla fede, cerca altre ragioni e congruenze per vieppiù avvalorarsi e compiacersi in essa; non cessando però di credere, ancorchè quelle mancassero. La dottrina è dell'eccelso Dottore d'Aquino, nelle cui opere molto s'era travagliato l'ingegno del nostro Poeta. *An est licitum et conveniens quærere rationes et alia testimonia ad fidei robur præter divinam revelationem? Respondeo: quando quis promptus est fidei credere propter divinam auctoritatem, et propter eam credit, sed ex hoc quod afficitur fidei, quærit alias rationes et congruentias, sine quibus tamen crederet, sed eas quærit ut magis roberetur in fide et sibi in ea complaceat, non solum non minuit fidei meritum, imo auget:* Thom. q. 2. 1. 2, a. 1.

48. *La fede che vince ogni errore* è la *fede verace* (Par. XIV, 41), essendo che, *illuminata dalla somma Luce del cielo,* ogni *autorità convince, nè può mentire,* nè torcersi da *via di verità* che è Dio, onde la stessa fede ha vita: Con. t. 4, c. 15, Pur. VII, 40.

49. *Uscì mai* di qui *alcuno* o per proprio merto o per *altrui,* il quale poi salisse al *beato regno?* Par. I, 23. Or questo fu un chiedere copertamente, se Cristo fosse ivi disceso a liberarvi *quei che credettero* nella redenzione futura (Pur. XXXII, 25) ed ivi dimoravano aspettandolo in *pena* e in *desio:* Pur. XXXII, 67. Dirittamente poi il Poeta si ritenne dal nominare Cristo là dove non ha più luogo redenzione e amore.

53. *Rispose: Io era nuovo* (recente, da *poco tempo*) in *questo stato* (luogo che ci è *posto*) *quando ci vidi venire un*

Possente (Cristo, la *somma possanza ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra:* Par. XXIII, 38), *incoronato* con segno dell' *alta vittoria che s' acquistò con l' una e l' altra palma:* Par. IX, 121. Perocchè Cristo, trionfante della morte e di Lucifero, quivi allor discese per levare *gran preda* d' anime a cotesto *nostro nemico*, che le teneva rilegate in quel *cerchio superno:* Inf. XII, 35.

Secondo il Boccaccio, soli quarant' otto anni erano passati dopo la morte di Virgilio infino alla passione di Cristo. Il che porterebbe che Virgilio fosse morto quindici anni innanzi alla venuta di Cristo.

55. *Trasseci* (levò via di qui) *l' ombra del primo Parente*, di Adamo, l' antico Padre *a cui ciascuna sposa è figlia e nuora* (Par. XXVI. 93), l' Anima prima *che la prima Virtù creasse mai:* Par. XXVI, 83. Quivi per *quattromila trecento e due volumi* (giri) *di sole*, egli desiderò il concilio de' beati: dopo averlo quaggiù desiderato *novecento trent' anni* con fede in *Cristo venturo:* Par. XXVI, 122; Pur. XXXIII, 62. Primo *Parente* è detto Adamo, il maggior *Padre* di famiglia: Par. XXXII, 36. Sempre è l' uomo tale « quale nasce; e tale nasce quale il padre; e così questo processo d' una condizione (simile) è venuto infino dal *primo Parente:* perocchè tale quale fu il *primo Generante*, cioè Adamo, convien essere tutta l' umana generazione: » Con. t. 4, c. 15.

Moisè legista obbediente. Così parmi dover leggere col Tommasèo che spiega: « Moisè obbediente fu da quando Iddio mandò lui scilinguato al re d' Egitto e sempre poi: *Moises famulus Domini:* Jos. XXII, 2. 4. » Per questo singolar pregio Mosè, sebbene appartenga ad altra età, vien qui nominato subito dopo Adamo, cui s' accosta anche nel sommo grado di beatitudine in cielo: Par. XXXII, 131.

59. *Israel con suo Padre e co' suoi nati.* « Jacob combattè una notte con un Angelo, tanto che alla fine lo vinse, e allora fu benedetto e appellato *Israel*, cioè *principe*

di Dio: » B. Latini. *Tes*, l. 1. c. 41. *Nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel: quoniam, si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines prevalebis?* Gen. XXXII, 28.

« Di Giacobbe s'ingenerarono poi dodici fratelli onde si trassero le dodici schiatte, le quali si chiamano i *figliuoli* d'Israel: » B. Lat. IV.

Rachele per cui tanto fè, avendo Giacobbe servito per *sette* e *sette* anni Labano a fine che potesse ottenerla in isposa: Gen. XXIX, 18, 27.

Toccato dei Giusti della *prima età*, l'Allighieri accenna a quelli della *seconda età cominciata da Noè*, e poi agli altri che si comprendono nella *terza età, durata da Abramo insino a David*, che *principiò* la *quarta etade del secolo:* B. Lat. *Tes*. l. 1. c. 40. Quindi si pare ognor più ammirabile il senno del nostro Poeta, il quale volendo abbracciare in uno tutti i Giusti delle prime età del mondo, ben si consigliò di restringersi solo a quelli, onde l'età si cominciarono o trassero più di splendore. E per quanto risguarda « la quinta età succeduta dalla trasmigrazione di Babilonia insino alla nascita di Cristo, » Dante si contenta di ricordare *molti uomini famosi tra i filosofi singolarmente, siccome Plato e Aristotele che in quella vissero:* B. Lat. *Tes*. IV. Anche in quello, dove l'arte sembra che abbia minor luogo e meno abbellimenti la poesia, il sovrano Maestro sa derivare dalla profonda sua dottrina nobili concetti e non comune insegnamento.

63. *Feceli beati*, traendoli seco nel Regno de' Cieli dove *l'essere beato si compie* nella *visione* di Dio: Par. XXVIII, 109.

E vo' che sappi che dinanzi ad essi, Spiriti umani non eran salvati. E con ciò Dante ne fa intendere che prima di questi spiriti umani, credenti in Cristo venturo, furono *salvati*, costituiti cioè in piena beatitudine gli Angeli creati

in istato d'innocenza e di bontà e rimasti *fedeli* a Dio, quando altri molti gli si ribellarono, seguendo la superbia di Lucifero. Per che *le viste lor furo esaltate Con grazia illuminante e con lor merto, Sì c' hanno piena e ferma volontate:* Par. XXIX, 73. *Angeli beati non fuerunt usque ad confirmationem.... nam angelus indigebat gratia qua ad diligendum Deum perfecte et obbediendum adiuvaretur:* Petri Lombardi, *Sent.* L. 2. d. 5. f. d. Ed ecco che Lucifero, per non avere aspettato maggior *lume* che il dovea *confermare* in grazia e rendere *perfetto*, cadde *acerbo:* Par. XIX, 48.

Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
  Ma passavam la selva tuttavia,
  La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
  Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco
  Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
  Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
  Che orrevol gente possedea quel loco. (v. 64-72.)

64. *Non lasciavam l'andar* per questo che egli parlasse; il suo dire non tratteneva il nostro *passo* (Pur. XXI, 24), ma *tuttavia* (intanto ch' ei parlava) procedevamo per la *selva* di *spiriti spessi*, traversavamo cioè quella *moltitudine* di *turbe:* v. 79.

67. *Non era lunga ancor la nostra via* (non c' eravamo ancor molto discostati) di *qua dal sommo*, dalla *proda dell' abisso* (intendi col Lombardi e con Dante), *sulla quale* giunti disse Virgilio: *Or discendiam quaggiù nel cieco mondo.*

Io vidi un fuoco Ch' emisperio di tenebre vincia. Ben s' avvisò il Boccaccio, che qui l'Autore non vuole altro dire se non che quel fuoco, ovvero lume *vinceva* le tenebre di quello luogo rotondo, illuminandole. « Queste di fatti, a modo d'una *mezza sfera*, circondavano il *nobile* Castello,

donde quel *fuoco vivo e vincente*, fatto in forma di *lumiera*, (v. 103), bastava a soverchiarle. Nè già per quello emisperio di tenebre volle il Poeta intendere tutto il *buio d'Inferno*, ma la sola *parte tenebrosa* che faceva contrasto alla luce del Castello e d'intorno a questo appariva dissiparsi. Non v' ha poi dubbio che al presente l' Allighieri imitò quel di Virgilio: *Noctem flammis fanalia vincunt:* Æn. 1, 700.

Vincia stà per *vinceva*, come *ridia* e *conoscia* fu adoperato in luogo di *rideva* e *conosceva* nel Sonetto: *Io mi sentii svegliar dentro allo cuore:* V. N. § 24.

70. *Di lungi v' eravamo* (da quel fuoco) *ancora un poco, ma non sì* (lontani) *ch'io* (se non appieno) *in parte non discernessi*, che gente onorevole occupava quel *luminoso* luogo. Or qui non sarà indarno di premettere che in Inferno le anime *ottengono* tutto il *luogo che è da esse* (Inf. v, 7) e lo *posseggono* quale vien loro *assegnato* dall' *infallibile Giustizia:* Inf. IX, 65.

O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta,
L' ombra sua torna, ch' era dipartita. (v. 73-81.)

73. Virgilio *onora ogni scienza ed arte*, dacchè tutte possedendole (Inf. VII, 3; VIII, 7), seppe da maestro adoperarle tutte ne' suoi poemi, dove *mostrò quanto poteva la lingua* de' Latini, di cui egli fu *gloria:* Pur. VII, 16. Come Poeta, ed anzi *degli altri poeti onore e lume* (Inf. I, 82), e autore dell'*alta Tragedia* (Inf. XX, 113), il savio Mantovano dovette, oltre al valoroso ingegno, aver l'*abito delle scienze* e un lungo esercizio dell' arte. Indi potè riuscire uno di que' solenni

Vati, i quali e'vien celebrando nella sua Eneida: VI, 662. E qui tornerà bene di attendere a quanto si ragiona nel Volgare Eloquio: *Iste, quem tragicum appellamus, summus videtur stilorum, et illa quæ summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda; videlicet,* Salus, Amor et Virtus, *et quæ propter ea concipimus* (*veluti est* probitas armorum): *dummodo nullo accidente vilescant. Hoc opus et labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta, sexto Æneidorum, dilectos Dei et ab ardente Virtute sublimatos ad Æthera, Deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur:* l. 2, c. 4. Tale a Dante parve Virgilio che con *alta tragedia*, e però con ogni eccellenza di dottrina ed arte, valse a cantare la *probità delle armi:* Inf. XX, 113; XXVI, 83. *Virgilius nullius disciplinæ expers.... disciplinarum omnium peritissimus;* così Macrobio, *De Somnio Scipionis,* l. 1. pag. 18, 37. E ne' *Saturnali:* « *Videtur ne vobis probatum sine divini et humani iuris scientia non posse profunditatem Maronis intelligi?* » l. 3, c. 7. Del resto or bisognerà richiamarci alla mente quello che importi il nome di Poeta nel concetto del nostro Maestro: Inf., 1, 73.

Questi chi son c' hanno cotanta orranza (luogo sì cospicuo) *che li diparte dal modo degli altri,* giacenti nella *profonda notte* o nel pieno *buio* d' inferno.

L' onrata nominanza Che di lor suona su nella tua vita: la *frequente fama con lode* o, vogliam dire, la *gloria* che tuttora li raccomanda nella tua *vita mortale* (Par. XXI, 97, 124) *acquista grazia nel Cielo*, che perciò dà loro questa *preferenza*. Dovendo la gloria essere *seguitatrice* della virtù, può tornare gradita a Dio e averne un qualche compenso: *Gloriam et honorem non debet sequi virtus, sed ipsa virtutem:* Aug. de Civ. Dei, l. 5.

Avanza. Ser Brunetto, parlando de'sensi del corpo, scrive: « E sì come l' uno senso *avanza* l' altro e ha *orranza di*

stallo (luogo), così *avanza* l'uno l'altro per virtude: chè odorare *sormonta* il gustare e di luogo e di virtude, ch'egli è *più in alto* e opera sua virtù più dalla lunga: » *Tes.* l. 1, c. 15.

Dante riconobbe sì degna la vita d'onore e di fama, quella per cui l'uomo studia a farsi eccellente, che nel più misero luogo confinò la gente stata quaggiù oscura ed ignobile. Ed or per l'opposto nello istesso Inferno vien esaltando le anime infedeli ma famose e chiare per virtù. A coloro poi che credettero in Cristo e furono attivi in vita perchè dopo morte lor succedesse *onore* e *fama*, assegna un singolar grado di beatitudine nel pianeta di Mercurio. Per tutto ciò ne ammonisce a procurare che dopo la mortale vita, un'altra quaggiù ne lasciamo, durabile nella memoria riverente di quelli che il nostro tempo chiameranno antico. « Gloria dona al prode uomo una *seconda vita*, ciò è a dire, che *dopo la sua morte*, la *nominanza* che rimane di sue buone opere, mostra che egli sia ancora in vita: » B. Lat. *Tes.* l. 7, c. 72.

79. Intanto che così ei mi parlava, intesi una voce che disse: *Onorate l'altissimo Poeta*, ecco che l'Ombra sua, che era *dipartita* (Inf. II, 117), ora torna ad occupare il luogo suo: Pur. XXII, 101. Questa voce, che que' poeti tutti insieme proferirono, è ben notevole, perocchè mostra che Dante non pure onorasse Virgilio come la *nostra maggior Musa* (Par. XVI, 15), ma e che intendesse di farcelo ammirare come onorato anche da coloro che gli parvero tener il campo della poesia. Ed anzi con nobile proposito immaginò che lo stesso Omero, *Poeta sovrano*, gli *rendesse onore e di ciò facesse bene*. Per fermo, che se fra la turba de' mediocri sempre sorge e domina l'*invidia*, l'uomo Grande onora la propria arte, onorando quelli che la coltivano a perfezione, e sì la raccomandano allo studio ed all'ossequio altrui.

Poichè la voce fu restata e queta,
    Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
    Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon maestro cominciommi a dire:
  Mira Colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a tre' sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
  L' altro è Orazio satiro, che viene,
  Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
  Nel nome che sonò la voce sola,
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
  Di quel signor dell' altissimo Canto,
  Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno:
  E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno
  Ch' essi mi fecer della loro schiera,
  Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno. (v. 82-102).

82. *Poichè la voce* (ch' io aveva intesa) *fu restata e queta* (non si *continuò* in altre parole e finì di *risuonare*) vidi a noi venire *quattro ombre* d' uomini stati *grandi*, illustri per sapienza e per *molto valore:* v. 44.

Sembianza avevan nè trista nè lieta, come si conveniva a *Savi* che erano (v. 110), i quali delle cose prospere non troppo s' allegrano, nè troppo si conturbano per le avverse. Ond' è che ad essi bene si appropria quello che Seneca ne rammenta di Socrate: *Virtutem sic coluit, ut numquam vultus eius lætitiæ blanda vanitas exhilararet, nec tristitia ulla contraheret:* Sen. *De Sent. orat.*

85. *Lo buon Maestro.* Così Dante lo appella, perchè *cortese* e pronto gli si dimostrò a soddisfarlo nel tacito desiderio di sapere chi fossero quelle *grandi Ombre*, e perchè poi il vide riconoscente esaltare Omero *sopra* tutti gli altri poeti. Del resto, *non potendo essere savio, chi non è buono* (Con. t. 4, c. 27), a ragione s' appartiene e fu dato allo stesso Omero il titolo di *buono:* V. N. § 25. Questi or si presenta

con la *spada in mano* a significare le *armi* ch' ei celebrò col suo altissimo Canto. *Cum spata*, interpreta Pietro di Dante, *ad significandum quod de prœliis multis Græcorum dixit, Unde* Horatius: « *Res gestæ regumque ducumque, et tristia bella, quo scribi possent numero, monstravit* Homerus. »

L'altro che viene, è Orazio satiro, autore di satire. Con tal nome l'Allighieri preferisce di ricordare il Lirico da Venosa, essendo che questi con le satire si fece correttore de'costumi, e si diede a vedere, come Virgilio e Stazio, uno de' grandi e civili maestri del mondo: Pur. XXIV, 98. Poeta *satiro* è detto per antonomasia Giovenale (Con. t. 4, c. 1) cui Dante sembra qui contendere il primato della satira.

Ovidio è il terzo fra que' grandi poeti. Or tanto onore l'Allighieri gli concede singolarmente per le Metamorfosi, dov' egli molto studiò e potè anche riconoscere assai gravi e morali dottrine riposte sotto il velo della allegoria. Perciò con gli antichi nostri scrittori commenda quell' opera e la ricorda come l' *Ovidio maggiore:* Con. t. 3, c. 3.

Di quella onorata schiera *è Lucano,* ma *l' ultimo,* perchè, giusta il Buti, « poco vide le finzioni poetiche, scrivendo la nuda verità, » quando invece l' ufficio del poeta richiede di *nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare.* Tuttavolta, al parere di Dante, l'autore della Farsalia è stato *grande poeta* (Con. t. 4, c. 28), e ne allega l'autorità quasi in ogni suo scritto. Ed è in fine ben notabile, che nella Vita Nuova (§ 25) questi *grandi* poeti, e primo fra essi Virgilio, vengono da Dante allegati tutti insieme; quasi autori che più gli dovettero essere famigliari e raccomandati al cuore. Ond' è che al luogo presente li rammenta con gratitudine, ricambiandoli per alcun modo della benefica arte e dottrina di che l'avvantaggiarono ad ogni uopo.

Per altro non si potrebbe affermare che Dante abbia studiato ne' poemi d' Omero, giacchè dove accade di citarlo, ne prende dal suo Aristotele i testi opportuni. Tanto che

ogni volta che lo esalta, egli seconda del tutto l'autorità dello Stagirita, al quale Omero parve *divino* più d'ogni altro Poeta: *Poe.* c. 22.

88. *Quegli è Omero, poeta sovrano*, come Colui *che le Muse allattâr più ch' altro mai* (Pur. XXII, 102), e potè indi con l'*altissimo Canto* sovrastare agli altri gloriosi per valore poetico: v. 95. « *Nella quinta etade del mondo furono molti filosofi, siccome Platone e Aristotele, che furono li* sovrani *di tutti gli altri*: B. Lat. *Tes.* t. 1, c. 42.

91. *Perocchè* (essendo che) *ciascun meco si conviene* (s'accorda con me) *nel nome* (di poeta) che tutti ad una voce risuonarono, *fannomi onore e di ciò fanno bene*. A fine di comprendere l'ammaestramento che qui ci si porge, è da fare avvertenza che la *paritade* (in alcuna arte) *solo ne' viziosi è cagione d' invidia* e di *mal giudizio* (Con. t. c. 4, c. 11); ma i *savi* e *grandi*, non che dispiacersi del pregio altrui, lo commendano, così onorando la propria arte e sè stessi. Nè nulla *grandezza può l' uomo avere maggiore che quella della virtuosa operazione*, ch' è sua *propria bontà*, *per la quale le grandezze delli veri onori*, della *vera e chiara fama e acquistate e conservate sono*: Con. t. 1, c. 9. *Saggia e cortese nella sua grandezza* si mostrò a Dante quella filosofia, che è stata la *gentile* e *virtuosissima donna* della sua mente. Nè or parrà fuori luogo la sentenza di Varrone: *Hoc uno modo sapiens se laudat, quæ in ipso apparent bona, in aliis prædicando.*

94. *Così vidi adunar* (adunarsi) la *bella scuola* (avendo Virgilio ivi preso il luogo suo: Pur. XXII, ivi) *di quel Signor* (d'Omero) che precede ai tre siccome *sovrano*. È questi il Poeta al quale si debbe l'*altissimo Canto*, e che indi *sovra tutti* i poeti *come aquila vola*. Sommo ingegno, somma arte e somma dottrina a tanta eccellenza lo sublimarono: e l'averlo pareggiato è il singolar vanto di Virgilio. Cui manca l'arte e la scienza, indarno presume di cimentarsi a quella mirabile altezza. *Et ideo confiteamur eorum stultitiam qui arte, scien-*

tiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta presumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari. Vu. El. l. 2, c. 5.

Ben vuolsi notare che a questi *savi* (v. 110) o *poeti*, che per Dante suona il medesimo, si concede il primo seggio fra le genti famose e chiare di virtù; poichè il nome di poeta è quello che *più dura e più onora* (Pur. XXI, 85), richiedendosi straordinario valore a conseguirlo. Del rimanente torna qui di gioconda letizia il considerare come le quattro *grandi ombre* onorassero in Virgilio l'*altissimo* Poeta, e che questi invece, ricambiando cortese la lode, salutasse Omero quale Poeta *sovrano* di tutti. E Dante, quasi per secondare al suo Maestro, ne induce ad ammirare l'autore dell' Iliade e dell' Odissea per il gran maestro *dell' altissimo Canto*. Questi atti cortesi *fra cotanto senno* ne scorgono a giudicare, che la vera eccellenza consiste nella grandezza della *propria bontà*, onde l'uomo è *divino* (Con. t. 3, c. 4) e inchinato a riverire ogni virtù dove che si faccia valere.

La eletta *schiera*, cui presiedeva Omero con a lato Virgilio e Orazio, si celebra dall' Allighieri come la *bella scuola* a che si conviene tener dietro con ossequio, profittando di que' sicuri e nobili esempi. Che se rispetto ad Ovidio e Lucano non si può del tutto partecipare all' ammirazione di Dante, dobbiamo per altro rispettare nel discepolo la grata ed affettuosa memoria verso coloro, delle cui opere seppe giovarsi con la più accorta discrezione. Sopra che, giudicandosi sempre inferiore ai più sommi cantori, tuttavia il nostro Poeta sembra contendere la palma agli autori delle *Metamorfosi* e della *Farsalia:* Inf. XXV, 94, 97.

97. *Da ch' ebber ragionato insieme alquanto*, si volsero a me con *cenno* di saluto, e *il mio Maestro sorrise* di tanta

affettuosa dimostrazione. Il che mostra, che Virgilio facesse loro palese l'amore e la venerazione di Dante verso di essi, e lo studio onde ei s'affaticava di segnalarsi nella poesia. E con ciò mosse que' grandi a riguardarlo *con benevolenza*, giacchè *Amore acceso di virtù sempre altro accese, Pur che la fiamma sua paresse fuore:* Pur. XXII, 10. Una cotale affezione s'era svegliata in Virgilio verso Stazio, quando l'amore che questi gli ebbe, potè a Virgilio essere manifestato da Giovenale: Pur. IV. Ed a quell'atto cortese, onde que' poeti salutarono l'Allighieri, *sorrise* il savio Mantovano tra per il piacere e la maraviglia che ne prevedeva nel suo Alunno tuttora ignaro della cagione. *Cum causam cognoscimus* (alicuius rei) *eos qui sunt in admiratione restantes, cum quadam derisione despicimus:* Mon. l. 2, c. 1.

100. *E più d' onore ancora assai mi fenno* (che non con quel semplice saluto), perocchè essi mi posero in *ischiera* fra loro, *Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno,* fra sì *grandi* e *savi* poeti: v. 110-83. E da questo possiamo argomentare come Dante pel lungo studio e il grande amore posto a Virgilio, aspirasse e ottenesse di venire aggregato alla bella *scuola.* Qui non vi ha lode, che non venga da gratitudine e riverenza; e basterebbero questi pochi versi (80-103) a dar materia di utilmente discorrere sugli ufficj scambievoli che i sapienti devono usare fra loro, e sul modo con che voglionsi rispettare gli uomini grandi, *ricordandone e ascoltandone gli onorati nomi e ritraendone con affezione le opere degne:* Inf. XVI, 60. Dante, che rifuggiva dal lodare sè stesso, a segno di scusarsi se *per necessità* era costretto a *registrare il proprio nome* (Con. l. 1. c. 2; Pur. XXX, 63), or si fa debito di confessare alcun suo merito, per riconoscerlo tutto da' que' savi, ond' ei ricevette tanto onore. E di questo lodevole atto la sua dignitosa coscienza potè anticipargli la dolcezza di *quella gloria*, che il giudizio de' secoli gli raffermò, e niuna civile nazione potrà contendergli mai.

Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov' era.
Venimmo appiè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto. (v. 104-129).

103. *Così* tra queste liete ed onorate accoglienze, *andammo* infino là dove quel *vivo fuoco* che m'apparve (v. 67), rendeva un sì *vivo lume* da vincere l'orrore delle tenebre circostanti.

Parlando cose che il tacere è bello (*onesto* e però *laudabile:* Inf. xv, 104), *sì com' era* (bello) *il parlar colà dov' era.* Indi siamo ammoniti che quando il Savio deve parlare o tacere, considera in prima il *tempo e 'l luogo* a ciò opportuno (Inf. xxvi, 77): dacchè indi l'uno e l'altro atto acquista bellezza e lode. Essendo *le parole quasi seme d' operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, sì perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano; sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però Salomone dice nell'* Ecclesiaste: « *Tempo è da parlare, tempo è da tacere:* » Con. t. 4, c. 2.

Quello poi, di che abbiano fra loro discorso que' poeti, non si dice, ma ben si può conghietturare che essi ragionassero di loro arte. Ed a questo avviso m'induco ripensando

che Virgilio e Stazio, così mentre procedevano soli, s'eran pur messi nel parlare di cose, che al seguace ingegno dell'Allighieri *davano intelletto a poetare:* Pur. XXII, 128. Ma neppur quivi egli ne accenna quelle *sì dolci ragioni;* perchè il freno dell'arte lo impediva dal troppo digredire dalla materia prescritta al suo lavoro.

106. *Venimmo appiè d'un nobile Castello.* Se vogliamo avere riguardo alla *comune consuetudine di parlare per questo vocabolo* nobiltà *s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa. Onde non pur dell' uomo è predicata, ma di tutte le cose, qualunque in sua natura si vede essere perfetta. Così l' uomo chiama* nobile *pietra,* nobile *pianta,* nobile *cavallo,* nobile *falcone:* Con. t. 4, c. 16. A questa perfezione accenna « il Filosofo nel settimo della *Fisica,* quando dice: *Ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando tocca e aggiugne la sua virtù propria:* » iv. Laonde, venendo al nostro proposito, *nobile* Castello importa il medesimo che *perfetto in tutte sue parti,* quale ben si conviene alla *nobilissima* gente ch' entro vi dimora.

Or che significa mai questo Castello nell'intenzione del nostro Poeta? Ad accertare il vero nascosto sotto *sì bella menzogna, fa* d'uopo di por mente, che il Castello, oltre all'essere cerchiato *sette volte* da alte mura, rende splendore sì vivo da *vincere* le tenebre intorno intorno, e racchiude entro di sè gli *spiriti magni,* seduti su d'un *prato di fresca verdura.* Chi tutto ciò ben considera, non tarda a convincersi che il ragguardevole Castello deve simboleggiare l'*umana Nobiltà* e *Probità*, quale Dante ci descrive nel suo Convito. Bensì vuolsi in prima aver presente al pensiero, che le *virtù morali e intellettuali sono i frutti di che nostra nobiltade o gentilezza è seme:* Con. t. 4, c. 16. Certamente *nobiltà comprende ogni virtù* (*siccome cagione effetto comprende*) *e molte altre nostre operazioni laudabili, tanto che la virtù sia da ridurre ad essa nobiltà, come a suo principio e cagione:* Con. iv. c. 18. *Leg-*

giadria, o nobiltà ch' è tutt' uno, *è verace insegna, la qual dimostra u' la virtù dimora:* Canz. *Posciachè amor del tutto m' ha lasciato.* Così è *nobiltate dovunque è virtù: e come nel Cielo molte e diverse stelle rilucono, riluce* in essa *ogni virtù intellettuale e morale, e anco le medesime corporali bontadi. Daddovero ardisco a dire che la nobiltà umana, quant' è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell' Angelo soperchia, tutto che l' angelica in sua nobiltate sia più divina:* Con. t. 4, c. 6. Ma *sono i raggi della virtuosissima luce della filosofia, che fanno rinfronzire e fruttificare la verace nobiltà degli uomini:* Con. t. 4, c. 1. Laonde *nobili* son propriamente quegli *spiriti magni*, che Dante colloca dentro il luminoso Castello. In fatti costoro, fuori che le *tre sante virtù*, senza vizio *conobber l' altre e seguìr tutte quante* (Pur. VII, 351), indi raggiugnendo quella *perfezione di che risulta la verace nobiltà nostra:* Con. t. 4, c. 11. Così inteso, il Castello si dimostra come luogo del tutto proprio di quelli che lo posseggono, sia pur diverso il *valore* in che parvero segnalati, e pel quale l'uomo è nobile o gentile *veramente:* Con. t. 3, c. 2. Ed a questo proposito è a vedere ciò che nella *Monarchia* l'Allighieri discorre della nobiltà del popolo romano e de' Troiani, onde sì glorioso popolo ebbe sortito l' origine sua: l. 2, c. 3.

Le sette alte mura, di che il Castello si circonda ed è stabilito, vengon qui molto in acconcio a raffigurare le *tre intellettuali* virtù insieme con le *quattro* virtù *cardinali, cui le* morali tutte si riducono, che sono i *frutti* della *nobiltà umana:* Con. t. 4, c. 16. Perciò è che *la via de' giusti cioè de' valenti quasi luce splendiente procede:* Con. iv. c. 8. Ed essendo propria della nobiltà la *sapienza*, il cui *lume è verità* dissipatrice delle tenebre dell' ignoranza (Con. t. 4, c. 16), indi si può intendere che sia quel vincente fuoco o *lumiera*, onde il Castello appariva distinto.

Quanto al *bel fiumicello* che difende l' *umana nobiltà*, non

v' ha dubbio ch' egli è simbolo dell' *amore* o, vogliam dire, *dello studio* che si vuol mettere nell' acquistare la Sapienza e Virtù, dove la *nobiltà degli uomini* consiste: Con. t. 3, c. 12. E sì dovette essere agevole a que' Savi e a Dante di passare quel fiumicello, giacchè in essi era già fermo e radicato l' amore alla Sapienza, diritta via che è alla *verace nobiltà*, di che l'uomo si privilegia ed esalta.

In questo *Castello della nobiltà*, l' Allighieri dice d' esser entrato con que'*Savi* passando per sette porte. Or queste porgono convenevole figura delle sette scienze del *trivio* e del *quadrivio*, cioè *grammatica, dialettica, rettorica, aritmetica, musica, geometria* e *astrologia*, che sono *membra di sapienza* e servono per guida e aiuto ad acquistare le altre scienze cui meglio si appropria il nome della *virtuosissima* filosofia: Con. t. 3, c. 11. Ed a siffatte scienze, avviatrici dell' uomo a più eminente scienza che è l' ultima *perfezione* e *nobiltà* della nostra anima (Con. l. 1, c. 1), Dante ne fa conoscere aver egli applicato il suo ingegno mercè la scorta di que' poeti, che però gli fecero *onore* accogliendolo fra la loro schiera. Sopra che si avverta che *nobilissima* è la filosofia, *amoroso uso com' è di sapienza*, e che egli *è impossibile essere savio chi non è buono:* Con. t. 4, c. 27. Nè si dimentichi come la *nobiltà*, la quale è *in noi principio di tutto bene, luce e risplende per tutta la vita del nobile uomo* (iv. c. 23), ma per diverse virtù, secondo la varia età e condizione in che l'uomo si ritrova. E dopo ciò, non si avranno più altre difficoltà a poter discernere come *nobile* ed onorevole sia la gente posseditrice del sì cospicuo luogo.

E tutti questi *grandi e savi* seggono in un *prato di* sempre *fresca verdura*, a dinotare la *onorata nominanza* loro (v. 76) o fama che dura perenne in *suo verde*, effetto com' è e premio di virtù: *Honor est præmium virtutis:* Mon, l. 2, c. 3. *Gloria debet sequi virtutem:* Aug. *De Civ. Dei:* l. 5, c. 2. Oltre l' aria tranquilla del luogo, la luce che vi splende,

la costante verzura che vi si mantiene a dilettevole *riposo* de'*virtuosissimi* abitatori, accenna molto propriamente la *dolcezza dell' umana felicità,* di cui la verace nobiltà è feconda, e che per appunto vien definita dal Filosofo: « *operazione secondo virtù in vita perfetta:* » Con. t. 4, c. 17.

Conchiudiamo adunque, che gli adornamenti di che il Castello si mostra abbellito, e la varia condizione di coloro che dentro vi stanno, e le sette mura che l'attorniano e afforzano, e il fiumicello onde si difende, concorrono a farci riconoscere in esso il simbolo della *umana nobiltà*, intimamente congiunta colla *virtù* e *sapienza* e con quella *gloria* e *felicità* che quaggiù è dato godere. Se poi insieme cogli *spiriti magni* qui accennati, rammenteremo quelli che altrove si riguardano come abitatori di questo luogo (Pur. XXII, 107), potrem di leggieri comprendere che l'Allighieri pensò di offrirci in ciascuno d'essi l'esempio di qualche singolare virtù morale o intellettuale, riuscita eziandio fra il Paganesimo al grado della possibile umana perfezione. Ond'è ammirabile come il cristiano Poeta ravvisando che que' *nobili spiriti* (ornati di perfetta virtù ma privi della *fede* necessaria a salute) pur fossero degni d'acquistar *grazia in Cielo,* si piacque di rappresentarceli in un ameno soggiorno, se non di delizie compiuto, almeno libero da martirj e preclaro d'una gioconda luce avvivatrice del *verde smalto* della natura. Il premio è tutto in corrispondenza alla qualità della virtù, siccome suol essere la pena al vizio: e così nel *mal mondo* si par anco visibile l'armonia dell'universo.

112. *Genti v' eran con occhi tardi e gravi.* Lo specchio della mente è il volto, e singolarmente gli occhi ne' quali *l' anima dimostrasi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene li mira:* Con. t. 3, c. 8: *Sapientia hominis lucet in vultu eius....* Ecclesiastes, VIII, 1. *Ex visu cognoscitur vir et ab occursu faciei cognoscitur sensatus:* Ecclesiastici, XIX, 25. *Gravi* qui significa il medesimo che *di-*

gnitosi, onesti; e di ciò mi convinco, pensando che la *riverenza* svegliata in altrui da queste genti (v. 115) viene dalla *bellezza risplendente* in sull'*onestà:* Con. t. 4, c. 8. Ond'è che l'Ombra del mantovano Sordello apparve a Dante, *nel muover degli occhi*, onesta e *tarda:* Pur. VI, 65.

Di grande autorità (onorandi) *ne' lor sembianti*, sì questi eran bene composti, e senza quella fretta che *l' onestate ad ogni atto dismaga:* Pur. III, 11. La molta *autorità* di que' savi li *fa degnissimi di fede e d' obbedienza:* Con. t. 4, c. 8. Ed è notabile, che a Boezio la Filosofia si rappresentò non altrimenti d'una donna di molta riverenza in vista: *Mulier reverendi admodum vultus:* De Con. *Phil.* l. 1, p. 1.

Parlavan rado con voci soavi. Il Savio considerando che le sue parole, *seme* che hanno da essere *di operazione, vengono ben ricevute e fruttifere*, le misura con discrezione e a tempo, *che in tutte nostre operazioni si deve attendere e massimamente nel parlare:* Con. t. 4, c. 2. E perchè poi quelle ottengano il migliore e più sicuro effetto, suol proferirle *con voci soavi*, dilettose cioè *o piacenti* a chi le ode, e indi *persuasive* della verità di cui sono interpreti fedeli: Con. l. 2, c. 1. *Verba oris sapientis, gratia:* Ecclesiastes, x, 12.

115. *Traemmoci così* (perciò) *dall' un de' canti*, dall'una delle parti, in *luogo aperto* (senza veruno ostacolo) *luminoso ed alto, sì che veder si potean* tutte quelle genti degne. Ben ci avverte il Boccaccio, che qui l'Allighieri imitò Virgilio nel sesto dell'Eneide: *Dixerat Anchises: natumque unaque Sibyllam Conventus trahit in medios, turbamque sonantem: Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit Adversos legere, et venientum discere vultus.* Æn. VI, 752. Ma forse l'Allighieri ebbe anche risguardo a quello dell'Apocalisse: *Et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem, descendentem de cœlo, a Deo habentem claritatem Dei:* XXI, 10. Sordello, desideroso di far noto a Dante ed a Virgilio le grandi ombre giacenti in

una fiorita valle, sì li ammonisce: *Da questo balzo meglio gli atti e i volti, Conoscerete voi di tutti quanti, Che nella lama giù tra essi accolti:* Pur. VIII, 88.

117. *Colà diritto* (dirimpetto a quel luogo) sopra il *verde smalto*, nel prato di *fresca verdura* (v. III): *viridi solo*: Æn. VI, 192. Pareva di *smalto* quell' erboso campo, perchè indi riflettevansi i diffusi raggi della *lumiera:* 102. *Mi fur mostrati gli Spiriti magni, Che di vederli in me stesso m'esalto, mi levo sopra me stesso* (Par. XXIV, 83) sì *ch' io son più che io:* Par. XVI, 8. L'Allighieri tanto rimase impresso del sentimento, ond' altamente s' eccitò alla vista di que' grandi, che pure ad immaginarli, gli sembra d' averli tuttora presenti. Il Castello adunque, solo posseduto dagli *spiriti magni*, non può altro figurare che la *Nobiltà o perfezione* umana, al modo che Dante la determina nel suo Convito. Imperocchè *nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, ch' è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono*: Con. t. 1, c. 10. Oltrachè la vera grandezza o nobiltà s' accompagna *colla sapienza e cortesia e fa risplendere ogni altra bontà col lume suo*, nè può essere savio chi non è buono: Con. t. 2, c. 13

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno;
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogene, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone.
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Livio e Seneca morale.
Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca. (v. 12'-150.)

121. Cantore che è dei *diritti della Monarchia* spettante al popolo romano, l'Allighieri mette innanzi agli altri *spiriti grandi*, non pure Enea eletto per *Padre dell' alma Roma e di suo Impero* (Inf. II, 20), ma e sì Elettra ed Ettore, e Cesare che *per volere di Roma* tolse il *sacrosanto segno* dell'aquila dominatrice del mondo: Par. VI, 52. « *Electra avia vetustissima, nata magni nominis regis Atlantis:* » dalla quale discese Dardano, « *Iliacæ primus pater urbis et author:* » Mon. l. 2, c. 3. *Virgilius, per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam, patrem Romani popoli fuisse testatur in memoriam sempiternam.... Qui quidem invictissimus atque piissimus Pater, quantæ* nobilitatis *fuerit* (*non solum sua considerata* virtute, *sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque* nobilitas *hereditario jure in ipsum confluxit*) *explicare nequirem:* Mon. iv.

Comparationem faciens de Æneα ad Hectorem, *hunc præ omnibus Homerus glorificat:* Mon. iv. Vi sono *degli uomini nobilissimi e divini: ciò prova Aristotele nel settimo dell' Etica per lo testo d' Omero poeta,* là dove appunto questi narra come Ettore fra i *mortali parea un Dio:* Ili. l. 24; Con. t. 4, c. 20. E Virgilio chiama Ettore: *O luce e speranza de' Troiani,* come quegli *onde loro veniva luce del consiglio,* ed era *termine, in che si riposava tutta la speranza loro:* Con. t. 3, c. 4.

Quant' è a Cesare, vuolsi attendere quello che a lungo se ne ragiona nel settimo del Paradiso: v. 50–83. Egli or qui ci si mostra *in armi,* ond' ebbe conseguito *l' onorata nominanza* che ancora lo fa riverire al mondo, e con *occhi grifagni,* perchè parvero simili a quelli d' uno *sparviero grifagno che ha gli occhi rossi come fuoco.... occhi di colore ardito:* Bru. Lat. *Tes.* l. 5, c. 11.

124. Vidi Cammilla (*Volscorum egregia de gente Cammilla:* Æn. xi, 432) la *Vergine che morì per l' umile Italia,* che è a dire, pel Lazio di cui Roma dovea esser capo: » Inf. 1, 106; Ep. Car. § v. *Pentiselea,* la regina delle Amazzoni; la quale come descrive Darete Troiano « con moltitudine di femmine venne in aiuto ai Troiani quando li Greci assediarono Troia dieci anni. E di costei, che fu morta in battaglia da Achille, fa ancora menzione Virgilio nel primo dell' Eneida. « Da questo, che il Buti seguitando le antiche storie ne conta di quella *esercitativa* Amazzone, possiam meglio comprendere perchè Dante le assegnasse un tanto riguardevole luogo. Del resto convien ridurci in memoria, che *al mondo* per l'*umana civiltà ufficio d' imperio si richiede.* E perocchè più dolce natura in *signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia che quella del popolo santo, nel quale l' alto sangue troiano era mischiato, Iddio quello elesse all' ufficio imperiale:* Con. t. 4, c. 4.

Il re Latino, da cui prese nome il popolo di Roma, *siede*

con Lavinia sposata *fatalmente* ad Enea, che fu de' *Romani il gentil seme:* Inf. XXVIII, 60. *Lavinia fuit Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et hæres; si verum est testimonium nostri Poetæ in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Æneam sic: « Vicisti; et victum tendere palmas Ausonii vidêre: tua est Lavinia conjux. » Quæ ultima uxor de Italiâ fuit, Europæ regione nobilissima:* Mon. l. 2, c. 3.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino. Il quale *Tarquino per sua superbia fece oste a una gentile donna di Roma, ch' avea nome Lucrezia, e per questa cagione fu egli cacciato del suo regno* (Brun. Lat. *Tes.* l. 1) per opera di Giunio Bruto, detto poscia primo consolo della Repubblica. I grandi e miracolosi fatti che il divino Segno dell' aquila operò cominciando *dal mal delle Sabine sino al dolor di Lucrezia, in sette regi*, e quelli poscia compiuti dagli egregi Romani durante la Repubblica, vengono ricordati non solo nella Commedia (Par. VII, 50) ma e nella *Monarchia* (l. 2, c. 2, 3) e nell' Epistola ad Arrigo VII e nel Convito. Dove si dice che Roma « *poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo consolo, insino a Cesare primo principe sommo, fu esaltata con cittadini: nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei. E ciò non potea nè dovea essere, se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. Certo manifesto esser dee rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state:* » Con. t. 4, c. 6. Queste cose, ben riguardate, ci porgono il più sicuro indizio della verace intenzione di Dante nel collocare sì degnamente e tutte insieme le eccelse anime che principiarono e promossero la gloria del popolo signore del mondo.

126. *Julia*, la figliuola di Giulio Cesare e moglie di Pompeo, quella che, al dire di Valerio Massimo, non appena

vide una veste insanguinata, sospettando ucciso il suo Pompeo, per dolore, di che rimase compunta, subito s' allevió del parto ond' era grave, e si morì desolata.

Marzia qui *ancora si mostra in atto di pregare* Catone a *tenerla per sua:* Pur. I. 79. *Quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsalia* dice che « *Marzia* (*rimaritatasi* ad Ortensio) *tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere*, rammentandogli: *Mentre che in me fu il sangue e la maternale virtute, io feci e compiei li tuoi comandamenti, e tolsi due mariti. Ora che il mio ventre è lasso e che io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo. Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio: dammi almeno che io in questa tanta vita sia chiamata tua.* Talchè *dopo me si dica ch' io sia morta moglie di Catone e che non mi scaciasti, ma di buon animo mi maritasti:* Con. t. 4, c. 18. *Liceat tumulo scripsisse, Catonis Marcia: nec dubium longo quæratur in ævo, Mutarim primas, expulsa an tradita, tædas:* Luc. Ph. L. 2, c. 43.

Corniglia, di cui ora si parla, è la stessa che altrove vien ricordata ad esempio di castimonia, e per opposto all' impudica e svergognata Cianghella: Par. XV, 129. È dessa la figliuola del gran Scipione Africano, la madre de' Gracchi, donna virile e magnanima, che sdegnò sempre le seconde nozze. Compianta da altre donne perchè le fossero stati uccisi i suoi figli Tiberio e Caio, rispose: « Come potrò dirmi infelice, se fui madre de' Gracchi? »

129. *E solo in parte vidi il Saladino*. Questi fu uomo di *somma virtù*, tanto che di semplice soldato, divenne Soldano di Babilonia. « *E chi non ha ancora nel cuore il Saladino, quando delle sue magnificenze e liberalità si fa menzione?* » Con. t. 4, c. 12. Il quale parve *uno di que' nobilissimi e buoni, alla cui memoria hanno amore non pure quelli che farebbero sì degne* opere, *ma eziandio quelli, che prima morire vorrebbono, che ciò fare:* Con. IV. Si prendano ora ad

esame le diverse virtù, di che a lungo si ragiona nel trattato quarto del Convito, come proprie e dimostrative della *verace nobiltà,* e non sapremo abbastanza comprendere l'arte onde il Divino Poeta ce le raccomanda, additandocele distinte per singolari esempi. Certamente, se lasciando in disparte la persona, si riguardi solo alla speciale e celebrata sua virtù, gli ascosi intendimenti di Dante appariranno manifesti e non meno ammirabili, che pieni di sapienza.

133. *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.* Così come i poeti rendono *onore* a Virgilio e di ciò *fanno bene* (v. 93) tutti di questa *filosofica famiglia*, ammirano Aristotele, il filosofo per eccellenza. E Dante l'aveva in tale venerazione, che lo celebrò come il Maestro dell'*umana ragione* (Con. t. 4, c. 3), come quegli *cui natura diede un ingegno quasi divino* (Con. t. 4, c. 6) e cui più *aperse i suoi secreti*, tanto che dove *dischiuse la bocca la divina sentenza di lui, ogni altra parea doversi lasciare:* iv. t. 4, c. 27. Quindi non è a maravigliare, se qui ce lo indica siccome il *maestro de' savi,* o di *coloro che sanno* (Con. t. 1, c. 1.), *magister sapientum:* Vul. El. l. 2, c. 10. Ma di cotanta autorità, e degnissimo perciò di fede e d'ubbidienza, si mostrò Aristotele al nostro Poeta, specialmente perchè avendo ridotto a perfezione la filosofia morale, si fece *additatore e conducitore della gente al segno della umana vita:* Con. t. 4, c. 8. Più presso al Filosofo di Stagira furon posti Socrate e Platone, perchè nel determinare il *fine della nostra vita*, essi accostaronsi maggiormente e diedero anzi *principio alla verace sentenza, che fu poscia manifestata nella sua piena luce dal* sommo Aristotele: Con. t. 4, c. 6.

136. *Democrito, che pone il mondo* essere stato fatto *a caso* (pel cieco concorso degli atomi) si dimostrò uno *di que' filosofi eccellentissimi, che misero a non calere tutte le altre cose fuorchè la sapienza: della propria persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si toglieva*: Con. t. 3, c. 14.

In altro luogo del Convito vien citato insieme con Anassagora (t. 2, c. 15) e da Aristotele è combattuto perchè con Empedocle insegnò che dagli elementi, per sè medesimi combinati, si generi ogni cosa: Op. v. 2, c. 352.

L'austera virtù di *Diogenes* cinico è abbastanza conosciuta, come son ricordati *Zenone* e *Seneca* che per *amore della sapienza* e ne'pensieri gravi la *loro vita disprezzarono:* Con. t. 3, c. 14. Zenone fu *primo* e *principe di que' molti antichi filosofi che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà e definirono onesto quello che senza frutto per sè è da laudare:* Con. t. 4, c 6. Seneca il *morale*, vien appellato come il più inclito de'filosofi nell'*Epistola* a Cino da Pistoia: *Inclitissimus philosophorum Seneca:* § 5.

Talete s'annovera *tra quelli savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama:* Con. t. 3, c. 11. *Eraclito*, di cui Aristotele impugna le dottrine e loda la rigida virtù, proclamò altamente che gli Dei sono *presenti in ogni luogo:* Op. v. 4, p. 417.

E vidi il buono Accoglitor del quale, Dioscoride, dico, valente a conoscere e *radunare* in ordine di dottrina non pure le qualità o *virtù dell'erbe* (Con. t. 4, c. 10), ma e di molte altre cose (piante, metalli, terre ec.) per farle servire di medicamento. Laonde il *quale* vuol essere inteso troppo più largamente di quello che non sogliano la più parte dei commentatori, a cui non pare venisse in pensiero come Dioscoride avesse trattato tutta la materia medica. « *Dioscorides Anabarzeus, medicus*, cognomento *phacos idest* lentinus, *quod lentigine os dehonestaretur. Fuit autem sub Cleopatra et Antonio in Ægypto. Scripsit libros quatuor et viginti, valde celebres ad medicinæ usum.* » *Ex Sudæ collectaneis.*

140. *E vidi Orfeo*, quegli che, *secondo Ovidio, faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere.* Ma il vero nascosto sotto questa allegoria è, *che il*

savio uomo collo strumento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e faceva muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ragionevole ed arte: Con. t. 2, c. 1.

In luogo di *Lino,* leggo colla Nidobeatina e con parecchi codici *Livio,* perchè il grande storico che *non erra*(Inf. XXVIII, 12) lo si trova più e più volte rammentato nel Convito e nella Monarchia e sempre in guisa, da giudicarlo degno d'aver luogo fra que' gloriosi romani, delle cui virtù ei s' era fatto preclaro ed autorevole narratore: Con. t. 3, c. 11; t. 4, c. 5. *Titus Livius gestorum romanorum scriba egregius:* Mon. l. 2, c. 3.

Le opere di *Tullio* furono predilette a Dante e studiate con molta cura; e il libro della *Amicizia* gli è stato come di guida ad introdurlo nelle più intime parti e svegliargli l'amore della filosofia: Con. t. 2, c. 13. E Cicerone ci vien raccomandato non solo come insigne tra i filosofi e oratori, ma come virtuoso cittadino *per avere contro a Catilina difeso la romana libertà:* Con. t. 4, c. 5.

142. *Euclide geometra e Tolomeo* cui si deve l'*Almagesto* e il libro *de Iudiciis,* sono gli autori da cui Dante sembra avere attinto quanto seppe di astrologia e geometria, e li cita specialmente nel Convito: t. 2, c. 14. Euclide afferma che il *punto è il principio della geometria, e 'l cerchio è perfettissima figura,* che *conviene però aver ragione di fine: sicchè tra 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la geometria:* Con. t. 2, c. 14. Ivi pur si accennano gli *aforismi* di *Ippocrate* e li *Tegni* (vocabolo corrotto da *Tecni,* arte) di Gallieno (Con. t. 1, c. 8) del quale nella *Monarchia* riferisce questa notabile sentenza: *Qui falsis opinionibus imbuti sunt, duplici tempore indigent ad scientiam acquirendam:* Mon. l. 1. c. 16.

Nel Convito si tocca puranche dell' opinione che *Avicenna* tenne rispetto alle nostre animé *quasi da loro e per loro principio fossero nobili e vili* (t. 4, c. 1), e rispetto ai *Motori de' cieli,* riconoscendo da essi la cagione *della perfezione* che i

cieli *inducono nelle disposte cose:* Con. t. 2, c. 4. E volendo mostrare la differenza de' vocaboli *luce* e *splendore*, l'Allighieri ragiona secondo che *Avicenna parve sentire:* Con. t. 3, c. 14. Certo la costoro autorità gli parve di riverire.

Ciò tutto, se non altro, valga a convincerne che nella Commedia i *personaggi* sostengono doppio *carattere*, l'uno *letterale*, che la *storia* o la tradizione loro assegna; l'altro *allegorico*, che pur fu inventato dalla fantasia del Poeta per nascondere sott'esso il vero cui egli rivolse la sua intenzione.

145. *Io non posso ritrar di tutti appieno;* narrare. Questo è appunto il significato di *ritrarre*, come risulta da quel luogo del Convito: « *Sono molti che per* ritrarre *cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati,* che ritraendo *quelle della sua lingua:* Con. t. 1, c. 12; Inf. XXVII, 3.

Mi caccia il lungo tema, mi fa fretta, *sospinge* (v. 22). *sì, che molte volte al fatto*, alle cose vedute e udite, manca la parola: tante sono e sì nuove. *Ogni lingua per certo verria meno Per lo nostro sermone e per la mente C' hanno a tanto comprender poco seno:* Inf. XXVIII, 87. Del resto, pensando o scrivendo, vuolsi provvedere che *la via col tempo si raccorci:* Par. XXV, 129.

148. *La sesta compagnia* (la compagnia di sei) in *duo si scema*, si diminuisce, d'*una* facendosene *due*, dacchè rimasero uniti essi quattro siccome eran prima (v. 88) e noi due insieme. Potrebbe anche *in duo si scema* intendersi *diminuisce di due,* con ciò accennando che i quattro compagni ivi restassero, partendosi essi due, Virgilio e Dante. Ad ogni modo *scemare* o *sottrarre* è *dividere.*

149. *Per altra via* (che non quella onde m'introdusse nel Castello) *mi mena il savio Duca fuor della queta* (aura, che era là dove eravamo) nell'*aura che trema*, com'è nella dolorosa valle, che *tuono accoglie d'infiniti guai:* v. 9. *E vengo in parte ove non è che luca* (renda luce), *in luogo d'ogni*

luce muto, Che mugghia come fa mar per tempesta, Se da contrari venti è combattuto: Inf. v. 50.

In questo, siccome ne' Canti precedenti, essendo più volte ed in varia significazione occorso il vocabolo *alto,* non mi sembra disconvenevole di notare la significazione che il nostro Poeta gli ebbe assegnato, e come seppe distinguere *alto* da *eccelso, sublime, arduo e superbo. Eccelso* dicesi d'una cosa posta in sommità: così la pianta veduta nel Paradiso terrestre, e che tanto innalzavasi quasi da vincere la vista, dirittamente fu chiamata *eccelsa: Dorme l'ingegno tuo, se non istima per singolar cagione essere* eccelsa *lei tanto, ec.* Pur. xxxiii, 64. *Arduo* importa il medesimo che *eccelso,* con aggiunta dell' idea di alcuna difficoltà: *Veggendo Roma* e l'ardua *sua opra, stupefacensi:* Par. xxxi, 34. In questo senso vuol essere anche inteso l'adiettivo *superbo: La costa,* era superba *più assai, Che da mezzo quadrante a centro lista:* Pur. iv, 41. Benchè *superbo* talvolta sia adoperato similmente che *alto* (Inf. xxi, 34), non però sono a prendersi per tutta una cosa: chè non sempre si adatta *superbo* là dove *alto* può essere ben collocato. Quello si dice solo delle parti *superiori,* e questo anche delle *inferiori* ed all'istessa maniera che *profondo: Noi pur giugnemmo entro all'* alte *fosse:* Inf. viii, 76. *La gittò giuso in quell'* alto *burrato:* Inf. xvi, 114. In questi versi ed in altri molti, *alto* val quanto *profondo,* e mal ci starebbe invece *superbo, eccelso* od *arduo.*

Ma talvolta *alto* prende la significazione stessa di *arduo* (*Poi ch' entrati eravam nell'* alto *passo:* Inf. xxvi, 132), ed anche quella di *sublime,* di *nobile* o *grande: Giustizia mosse 'l mio alto Fattore* (Inf. iii. 4): *Io dico degli alti fiorentini:* Par. xvi, 86. E nell'Inf. ii, 7. il Poeta si pregava *un alto ingegno,* perchè fosse pari a cantare le *alte* e grandi cose vedute nella selva: Inf. i, 9. *Sublime* poi esprime quanto *eccelso,* ma con soprappiù l'idea della dignità: *E posson* (somigliarsi al Punto) *quanto a veder son* sublimi: Par. xxviii,

103. Per severo esame, che io non negherò d'aver fatto sopra la precisa e vera significazione che questi vocaboli ritengono nella Commedia, parmi vi siano adoperati secondo il valore o le differenze assegnate dall' *ardente spirito* di Isidoro, delle cui Etimologie l'Allighieri bene spesso si valse.

Altum *ex superiori parte et inferiori est* (e queste sono parole di Servio a quello del 2° dell' Eneide: *terris iactatus et alto:* altum *tamen sciendum est, quod et superiorem altitudinem significat*); excelsum *ex superiori tantum:* sublime *excelsum est cum aliqua dignitate:* arduum *excelsum cum aliqua difficultate. Item* altus *puteus*, murus *excelsus*, summa *videbis* in *excelso,* ima in *alto: Dif.* n. 14.

Lascio alla discretiva luce de' miei attenti lettori il discernere quando e fino a qual segno si convenga usare di siffatti vocaboli, trasportandoli a men proprio significato. Mi basti con ciò raffermare, e non vorrei che altri mel discredesse, che Dante nel dar forma al volgare illustre d'Italia, non solo provvide a rettamente definire i vocaboli, ma sì ancora e colla voce e col fatto ne stabilì le singolari differenze e mostrò quanto poteva la lingua nostra.

PURGATORIO.

Canto I.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poichè vostro sono,
  E qui Calliopea alquanto surga.
Seguitando il mio canto con quel suono,
  Di cui le Piche misere sentiro,
  Lo colpo tal, che disperâr perdono. (v. 1-12.)

Il *Purgatorio*, giusta la lettera, dimostra lo stato di penitenza nel quale si ritrovano le anime, che uscite fuori di vita con dolore delle colpe commesse, mancarono per altro di soddisfare alla giustizia che *vuole ch' il debito si paghi:* Pur. xvi, 10, 108. Nella allegoria poi, il Purgatorio ci rappresenta l' uomo in quanto si riconcilia con Dio, e così n'addita per quali vie deve il peccatore rimettersi a fine di emendare i suoi falli, e in quali atti di virtù gli bisogna esercitarsi perchè si rifaccia degno de' premj eternali. Ciò risulta determinato da quanto si legge nella Epistola a Cangrande: « *Totius operis literaliter sumpti sic est subiectum:* » *status animarum post mortem, simpliciter acceptus* « *allegorice vero sumpti subiectum est* » *homo prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem Justitiæ præmianti aut punienti est obnoxius:* § 11. E considerata ogni cosa, il Purgatorio, quale vien figurato dal nostro Poeta, dimostra il processo della *vita*

attiva, guidata dalle morali virtù e dagli *ammaestramenti della filosofia*, per indi giugnere alla temporale felicità di cui è immagine il Paradiso terrestre: Mon. l. 3, c. ult.

1. *Per correr miglior acqua* (trattare men *trista* materia) *alza le vele* (s' apparecchia) *omai la navicella del mio ingegno* il mio legno che *cantando* ha *varcato* (Par. II, 3.), *e lascia dietro a sè mar sì crudele.* Siffatta parve a Dante la Cantica dell' Inferno, dove ei dovette *ritrarre la guerra* dell' *aspro e forte* cammino, e della *pietà*, che talora lo fece venir meno, *così com' ei morisse:* Inf. II, 5; V, 141. In più d' un luogo il nostro Poeta si piace di riguardare il suo *ingegno* non altrimenti di una navicella: *Io mi credea del tutto esser partito da queste vostre rime, Messer Cino; Che si conviene omai altro cammino Alla mia nave, più lunge dal lito:* Son. XII. *Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: perchè, dirizzato l' artimone della ragione all' ôra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto:* Con. t. 2, c. 1. Del rimanente tutto nel Purgatorio conferisce a rallegrare l' anima ed eccitarla a buona speranza, e la mente ritorna spesso a paragonare la nuova e crescente letizia colle dolorose impressioni ricevute percorrendo il *mondo defunto*: Par. XVII, 21. *Ahi quanto son diverse quelle foci Dalle infernali! chè quivi per canti S' entra, e laggiù per lamenti feroci:* Pur. XII, 112.

E canterò di quel secondo regno, ove gli umani spiriti per *dolore* maturano lor purgazione, *senza la quale a Dio tornar non puossi:* Par. XXX, 93. Il Ciel ch' è *tutto santo* (Par. XXII, 9) non accoglie in sè fuori che l' anime *monde* e *belle* che Dio *si fece amiche:* Par. XXV, 91.

7. *Ma qui la morta poesia risurga.* Poesia *morta* è quella che *cantò* il regno della *morta gente* (Inf. VIII, 85) o *dei veri morti* (Pur. XXIII, 122): perocchè la *prima Canzone è dei sommersi:* Inf. XXII, 3. *Risorga*, cioè s' innalzi a cantare il regno *di chi risorge* alla verace vita, con *studio di ben fare, che*

grazia rinverda: XVIII, 105. Infatti nel salire l'arduo monte del Purgatorio, l'umano spirito *si doma* (Pur. XIII, 105) e si libera dai vizi che son *morte dell'anima* (Con. t. 4, c. 16) per *rivivere* e *rimaritarsi* a Dio: Par. XXIII, 82. Oltre di che *poesia morta* ben può dirsi quella dell'Inferno, perocchè *neri colori e rime aspre e chiocce* bisognavano a descrivere le diverse pene de' *miseri profani*. Laddove or volgendosi a figurare il Purgatorio, la poesia sembra come *risorgere*, dacchè dovrà con *soave stile* cantare delle anime cui *speranza e giustizia fan men duro il soffrire*, e cui l'amore rende *dolce* l'assenzio *de' martirj:* Pur, XXIII, 86.

O sante Muse, poichè vostro sono. Invoca le *sante Muse*, così dimostrando che alle *scienze*, specialmente *sacre*, attinse la materia e le inspirazioni al nuovo Canto, che è per imprendere. In fatti, siccome la *Musa* significa la *Scienza* in generale (V. N. § XXV), non v'ha dubbio che sotto il nome delle Muse debbansi intendere le *scienze* che meglio aiutarono l'Allighieri al suo nuovo lavoro. Nel quale come più ei s'inoltra, e più gli si fa sentire vivo il bisogno di ottenere soccorso da queste *nutrici* de' poeti. *O sacrosante vergini se fami, Freddi e vigilie mai per voi soffersi, Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami. Or convien ch'Elicona per me versi, E Urania m'aiuti col suo coro, Forti cose a pensar, mettere in versi:* Pur. XXIX, 37; XXXII, 140. Nel Paradiso poi, l'Allighieri dovendo sublimare al più alto grado il suo canto, domanda direttamente l'aiuto del *buono Apollo*, che è a dire della *divina virtù:* Par. I, 13, 22. E or non sarà fuor di luogo di considerare i rimproveri che la filosofia muove a Boezio, perchè troppo cercasse consolazione dalle poetiche muse: *Abite potius* (poeticæ musæ) *sirenes usque in exitium dulces, meisque eum musis curandum sanandumque relinquite:* De Con. Phi. l. 1, p. 1.

E qui Calliopea alquanto surga. Singolarmente a Calliope l'Allighieri richiede *aiuto*, dacchè gli bisogna il *cele-*

stiale dono di bella e *ottima voce* a ritrarre specialmente i dolci Canti che si *odono* ad ogni entrata ne' cerchi del Purgatorio: Pur. XXII, 11. *Vos, o Calliope, precor adspirate canenti:* Æn. IX, 25. Soprattuto qui vuol farsi avvertenza a quello che l' Allighieri scrive allo Scaligero: *Poetis multa invocatione opus est, quum aliquid supra comunem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus:* Ep. Can. § XVIII.

Alquanto surga: Ciò rammenta l' *alzarsi* che fece Calliope allorchè le Muse, provocate nel canto delle Pieridi, a lei sola commisero di vincere la prova: ed ella valorosa *surse* fra tutte e col *dolce* suono e canto bastò ad ottenere il trionfo. *Musa* refert: *Dedimus summam certaminis uni, surgit et immissos hedera collecta capillos Calliope quærulas prætentat pollice chordas Atque hæc percussis subiungit carmina nervis:* Met. V, 335-340.

10. *Seguitando* (accompagnando) *il mio canto con quel suono* (dolce e vittorioso), tale che le Muse, dispregiando le minaccevoli e dispettose parole delle Pieridi, non si contennero dal punirle della non perdonabile lor presunzione, trasformandole in *piche* o gazze. *Dumque volunt plangi, per brachia mota levatæ, Aere pendebant, nemorum convicia, picæ Nunc quoque alitibus facundia prima remansit, Raucaque garrulitas studiumque immane loquendi:* Met. V, 668.

Dante con fino intendimento ricorda le figliuole di Pierio col nome che lor venne assegnato, dopo che per la colpevole oltracotanza soggiacquero alla misera trasformazione. Ed è poi notabile come il sommo Poeta in solo quattro versi bastasse a comprendere tutto che Ovidio assai lungamente descrisse nel quinto delle Metamorfosi. Così l'arte del solenne Maestro ci deve ognora più scorgere alla sobrietà del dire, rattenendoci da que'minuti particolari, i quali piuttosto offuscano, che non avvivano una descrizione, alla quale chi legge o ode vorrebbe pur sempre poter aggiungere alcuna cosa.

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io uscii fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di veder quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il Carro già era sparito;
Vidi presso di me un Veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante. (v. 13-39.)

13. *Dolce color* ec. Zaffiro, giusta il Buti, è una *pietra preziosa di colore celeste o azzurro molto dilettevole a vedere*. Or questo *dolce colore azzurro* s'*accoglieva* (adunava) *nel sereno aspetto dell' aer puro infino al primo giro, al primo Cielo*, intendi, *che è quello della luna* (Con. t. 2, c. 4), la *prima stella:* Par, II, 30. Del resto si vuole avvertire con Ser Brunetto che sopra li *quattro elementi* è un *aere puro, chiaro e netto, senza nulla oscuritade, che intornia il fuoco e si stende infino al firmamento. Ed in questo puro aere sono assisi li sette pianeti l'uno sopra l'altro, onde* il primo, *che è più presso alla terra e ch'è sopra al fuoco, si è la luna:*

Tes. l. 2, c. 39. Fra sì arida scienza è pur tanta la bellezza e soavità di questi versi, che non può farsi intendere a chi subito non la sente. E v'ha egli forse cosa più desiderabile a contemplare che il cielo quand'è tutto d'un colore *azzurro fondo,* sereno e puro da qualsiasi nebbia, e tale per ogni parte dove che l'occhio si stenda e rigiri? Questo breve e pur compiuto descrivere è l'arte propria di Dante, e vuol esser molto studiata dai moderni che agognano di conseguire l'onor di poeti. E la verità e la natura, rappresentate nell'aspetto migliore, raccomanderanno mai sempre il nome di coloro che ciò seppero operare degnamente.

16. *Ricominciò diletto* agli occhi miei, offesi e *contristati* che furono sin qui dalle *tenebre eterne,* e dagli orribili *tormenti* contemplati nel doloroso regno: Inf. III, 87.

Morta qui significa uno stesso che *nera.* A siffatta interpretazione mi traggono le parole che il rigido Catone indirizza ai nuovi pellegrini: *Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna! Uscendo fuor della profonda notte, Che sempre* nera *fa la valle inferna:* v. 43. E del tutto mi vi conferma la dimanda che in altro luogo Dante fece al suo Maestro: *Chi son quelle Genti che l'aer* nero *sì castiga?* Inf. v, 50. Se quest'aura morta, e *grossa* di caliginosi e *maligni* vapori (Inf. XXXI, 37) avea d'*alcuna nebbia* (v. 91) *contristati gli occhi e affannato* il petto al Poeta, noi siamo condotti a dire, che per tale cagione, e non per mesta ricordanza dei veduti tormenti o per tristezza de' passati travagli, egli avesse fatto le *guance lagrimose:* v, 127.

19. *Lo bel Pianeta che ad amar conforta* sembrò al Perticari che fosse il *Sole,* ma certamente è la *lucentissima stella* di Venere: Con. t. 3, c. 4. Imperocchè, se il sole in quell'ora non era ancor *levato* (v. 107), come potea già far *ridere* l'oriente e velare i Pesci? Qual maraviglia poi, se questi scomparivano al sorgere di quella *chiarissima* luce? E d'altra parte: non è forse della propria virtù di Venere l'influire

amore? Senza che, a persuaderci dell' *ora* e del *pianeta* quivi indicati, non abbiamo che a volgere il pensiero alla diversa maniera onde ciò stesso altrove ci si manifesta: *Nell' ora credo che dall'* oriente *Prima raggiò nel monte* Citerea, *Che del fuoco d'amor par* sempre *ardente:* Pur. XXI, 94. Ed appunto per questo amore, di che tutto ci si mostra infocata la stella di Venere, fu creduto che lo *raggiasse* in terra: *Solea creder lo mondo in suo periclo, Che la bella Ciprigna* il folle amore *Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:* Par. VIII, 1. Non però così la pensava il nostro Allighieri: il quale *tenendo lo stile de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' gentili* (Con. t. 2, c. 5) usa i *nomi antichi*, ma vi applica nuove significazioni. Laonde ne dice *esser ragionevole il credere, che li movitori del cielo di Venere siano li Troni: li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore; dal quale prende la forma del detto cielo* uno ardore virtuoso, *per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione:* Con. t. 2, c. 6. Quindi è che al mistico Pellegrino, spogliato dai vizj e di tal guisa bene disposto alla virtù, mostrasi nelle prime viste *il bel pianeta* che lo conforta al dritto amore, non potendo alcuno rimettersi nella via della virtù senza un principio o movimento di amore che ad essa lo guidi. E di vero: non sì tosto furon veduti a Dante li raggi di Venere, che gli brillò in fronte la luce delle quattro stelle, simbolo delle quattro cardinali virtù. Per quanto studio siasi fatto sopra i versi del massimo Cantore, siamo ben lungi dal poterlo vedere in quella sublime altezza in cui il suo ingegno e la dottrina straordinariamente maravigliosi lo collocarono.

Faceva tutto rider l' oriente, perchè questo si abbelliva tanto di quel vivo splendore, che parea sentirne insolito *godimento*. Una metafora così leggiadra dovea certo essere graziosa e cara al dolce Poeta; nè però vuolsi ammirare che più volte

l' abbia adoperata. Quando il cielo, sgombrate le nubi, ritorna a sfavillare della piena chiarità delle stelle, ei ne dirà che *ride con tutte le sue bellezze:* Par. xxviii, 83. E quando nella sublime altezza de' cieli ode correre una soave melodia e vede l' improvviso raggiare di luci vivissime, questo sarà per lui *un riso dell' universo:* Par. xxvii, 6. Ma volendo mutar forma al suo concetto, per farne intendere come quattro chiare stelle si circondassero di mirabili splendori, ci rappresenterà il cielo quasi *godesse di quelle fiamme:* v. 25. Qua è il cielo che *gode* di quelle fulgide luci, là è Venere che fa *ridere* il cielo, altrove è questo che *ride* a' suoi grandi e insoliti fulgori: in tanta varietà è sempre una e stupenda la bellezza.

22. Le quattro stelle, accennate ne' presenti versi, non sono già la *Croce del Sud*, nè quelle notate dal Vespucci o quali altre si mirino al polo antartico, ma furono immaginate per rappresentare le virtù cardinali. Queste in cielo sono Stelle, come nel Paradiso terrestre son Ninfe: *Noi sem qui Ninfe e nel Ciel semo Stelle:* Pur. xxxi, 105. Con ciò bene si accorda quella esclamazione al nostro settentrional sito, il quale, tutto *deserto* come era d' ogni virtude e di malizia *gravido* e *coperto* (Pur. xvi. 58) potè veramente dirsi *privato di mirar quelle:* v. 27. In diversa maniera, a tenerle come stelle che di certo ivi risplendessero, mal si saprebbe conoscere per qual rivolgimento de' cieli lasciassero *vedovo* e privato della loro luce il nostro Settentrione, e colà si fossero trasmutate. E per toglierci ogni dubbiezza, non si chiamano forse luci *sante?* v. 37. Del rimanente era consueto stile di Dante il dinotare le virtù sotto figura delle stelle. Così nel Convito paragonando la nobiltà al cielo e le virtù alle stelle, soggiugne: *che nobilità veramente è cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono; rilucendo in essa le intellettuali e morali virtù:* Con. t. 4, c. 9.

28. *Com' io dal loro sguardo fui partito* (allontanai gli occhi da esse, *cessai* di mirarle) mi rivolsi un poco verso quella

parte settentrionale donde il *Carro* dell' Orsa maggiore *già* s' era *discostato:* perchè il nostro polo, non *sormontando* la superficie del mare, rimaneva invisibile: Inf. xxvi, 129. Di che si vede che al presente *già* non è avverbio di tempo, ma di luogo, e basta a significare che Dante si ritrovò nell' emispero australe tant' oltre all' equatore, che più non si poteva scorgere il polo a noi sovrastante. *Già* prende altrove questo medesimo valore: *tosto ch' io fui là, dove l' erbe sono Bagnate* già *dell' onde del bel fiume:* Pur. xxviii, 61.

32. *Degno di tanta riverenza in vista che più non deve a padre alcun figliuolo.* Uno *de' più belli e dolci frutti di questa* discrezione *che fa* conoscere *l'* ordine *di una* cosa *ad altra* ed è *proprio atto di ragione, è la* riverenza che *debbe* al *maggiore il minore. Onde Tullio nel* primo *degli* Uffiej, *parlando della bellezza* che *in sull' onestà risplende, dice che* la riverenza è *bellezza d' onestà:* Con. t. 4, c. 8. *E riverenza* poi non è altro che *confessione* di *debita* suggezione *per manifesto segno:* iv. Or ecco il perchè l' *onestà* (v. 42) che appariva in volto a quell' austero Veglio, lo mostrasse sommamente degno di riverenza: v. 51.

34. *Lunga la barba e di pel bianco mista* (al nero primitivo). *Portava a' suoi capegli simigliante, i quali* da destra e da sinistra scendevangli sul petto a ciocche a ciocche. Questa è pittura sì viva, che vi rappresenta l' uomo dinanzi al guardo, e vi fa inchinare a riverirlo pur a quelle *oneste* piume. In somma, quanto più si studia questo Autore e più riesce difficile a definire se maggiormente si debba ammirare per la profondità de' concetti e la squisitezza dei sentimenti, ovvero per la forma onde ce li manifesta e per l' ordine in che dispone ad unità di fine la diversa moltitudine delle cose trattate.

37. *Li raggi delle quattro luci sante Fregiavan* sì la sua *faccia di lume, Ch' io 'l vedea come il Sol* fosse davante. Il senso letterale di questi versi è: quella faccia era tanto illuminata da quelle chiare luci, che si rendea visibile quasi

a lei stesse davanti il Sole, e così pienamente la illustrasse del suo gran lume. Ma per aprire l'allegoria ivi nascosta, mi fa d'uopo premettere alcune ben notevoli considerazioni. Dante era sì ammirato della grand'anima del venerando Catone, che ad ogni volta che gli avvenga di ricordarlo, suole prorompere nelle più sublimi esclamazioni: *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare! Certo maggiormente di te parlare non si può, che tacere:* Con. t. 4, c. 5. *E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? certo nullo:* iv. c. 28. Questi, educato alla scuola degli stoici, professò *la rigida onestà* (iv. t. 3, c. 6): e di tal forma la ritrasse in ogni suo atto, da rendersi una viva immagine della virtù: *Cato virtutum viva imago:* Sen. a Lucil. E quindi parve bello, che *nel suo glorioso nome* si terminasse il ragionare dei *segni della nobiltà, i quali tutti ei dimostrò e per tutte etadi:* Con. t. 4, c. 28. Le quali cose ci fanno ravvisare in Catone un sensibile esempio d'*onestà* o di *virtù* o di *nobiltà*, che nei pensieri del nostro Autore valgono uno stesso: Con. iv. Pertanto viene agevole il trarre i versi citati a questa vera ed allegorica sentenza: cioè che la faccia di Catone parve a Dante così fregiata dei raggi delle *quattro virtù*, quasi vi risplendesse alcuna luce della *Divina Bontà*. Ma poichè nella faccia si dichiara il sembiante dell'anima, *la quale ivi più che in altra parte del corpo adopera del suo ufficio e più fissamente intende ad ornare* (Con. t. 3, c. 8) si può con tutta ragione affermare che nell'anima di Catone abitasse tanta virtù, come se Dio a quell'onestissimo uomo si fosse dato a conoscere, o come se questi avesse dirittamente conosciuto Dio. Conchiudiamo or dunque: Dante ammirò in quello Stoico tale splendore di onestà, qual si deriva dai *raggi* del sommo ed eterno *Sole:* Con. t. 1, c. 24. Niuno recherà in dubbio siffatta interpretazione, ove ripensi alle solenni parole registrate nel Convito, t. 4, c. 5. *Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costui, cioè di Catone, e degli altri*

divini *cittadini, non senza* alcuna luce della divina bontà, *aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state.* Che poi nel Sole convenevolmente ci sia adombrato Iddio o, vogliam dire, la luce della divina bontà, eccone la testimonianza del nostro Autore: *Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il Sole:* Con. t. 3, c. 12. Laonde rimane or meglio e viepiù dichiarato perchè Catone, il *veglio onesto* (Pur. II, 119) o dalle *oneste piume*, si trovasse *solo* (v. 31) e fosse degno della maggior *riverenza:* v. 32. Nè quindi ci recherà stupore, che quel santissimo Petto fosse posto a guardia dei *sette regni* del Purgatorio ed abbia a comparire nel gran *Giorno in veste chiarissima* (v. 75), circondato di molta gloria: Par. XIV, 40. Da quale autore si fosse poi insinuato nella mente di Dante tal singolarissimo concetto dello stoico da Utica, non dubito punto d'affermare che da Lucano, il quale in persona di Labieno così parla ad esso Catone: *Nam cui crediderim superos arcana daturos Dicturosque magis quam sancto vera Catoni?* Phar. l. 2. Ma il pensiero di porre il sí gran Veglio all' entrata del Purgatorio gli potè forse venire da Virgilio, che tra le cose figurate nello scudo di Vulcano, rammemora la pia gente divisa dagli empj e sotto la balia di Catone: *Secretosque pios: his dantem jura Catonem:* Æn. VIII, 670. Io sto contento ad investigare la mente e le opinioni del Poeta, lasciandone altrui libero il giudizio.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani e con cenni,
Riverenti mi fe le gambe e il ciglio. (v. 40-51.)

40. *Chi siete voi che contra il cieco fiume* (*che non per vista, ma per suono è noto,* e per *la buca d'un sasso discende* sotto la tomba di Belzebù: Inf. xxiv, 133.) *fuggito avete la prigione eterna?* il carcere ove nell'entrare si *lascia ogni speranza* di riuscirne: Inf. iii, 9; Pur. xi, 18.

Diss' ei, movendo (per animo concitato da giusto zelo) *quelle oneste piume*, quel volto dove l'*onestà* sensibilmente appariva, L'*atteggiamento* e il *colore* della barba prenunziano la passione, l'età dell' uomo e il *senno:* Pur. xxxi, 60.

Chi v' ha qui guidati per quell'*ascoso cammino?* (Inf. xxxiv, 13). O chi vi *porse lume* a poter indi venire a questi miei regni, partendovi dalle fitte tenebre del *cieco mondo?* Inf. xxvii, 29. 111, 87.

Son le leggi d'abisso così rotte? infrante. *Gli editti eterni sono forse* per voi *guasti?* v. 76. O forse che un altro *decreto in Cielo* s' è or di *recente* fatto, per cui, sebbene *dannati* all'*eternale* ambascia, potete venire a questi *balzi* dov'io *regno.*

Per queste *grotte* devonsi intendere i *gironi* o *cerchi* o *balzi* del Purgatorio, ai quali Catone destina le anime che Dio ivi tiene ancora in bando dalla superna Patria. Chiedendo io a un contadino di San Gemignano, che fossero quelle *grotte* pe'campi, le quali, com' ei diceva, l'acqua avea rovinate: « *Da noi*, mi rispose, *si dice* grotte *i ripari, che si fanno alla terra smottata; ne conviene? Gli argini, perchè tengano, s'hanno da* aggrottare, *chè le piogge a volte non li mandino a rovina.* » E *grotta* per *riparo* è appunto usato al xxxiv, 9. Inf. *Per lo vento mi ristrinsi retro al Duca mio, chè non v'era altra grotta.* Laonde questo vocabolo ben fu recato a dinotare i *gironi* della santa Montagna, i quali per appunto a modo di *argini* o *balzi* la *chiudono* intorno: Purg. ix. 50.

49. *Lo Duca mio allor mi diè di piglio* (mi *prese nelle braccia*) *e con parole e con mani e con cenni* mi piegò tutto a riverenza, mi fece prontamente *inginocchiare* e inchinar gli occhi. Talchè l' Allighieri non ebbe animo di *levarsi su in piedi* (v. 109), se non quando Virgilio finì di parlare, e Catone, dopo aver all'uopo risposto, disparve. Quest'atto d'intero ossequio basta ad ammonirci come dinanzi ai Savi l'uomo debba comportarsi *umile* e ascoltarne devoto la ragione ed il consiglio: Inf. xv, 100.

Poscia rispose lui: Da me non venni:
  Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
  Di nostra condizion com' ella è vera,
  Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
  Per lui campare, e non c' era altra via
  Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
  E ora intendo mostrar quegli spirti
  Che purgan sè sotto la tua balia.
Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti:
  Dell' alto scende virtù che m' aiuta
  Conducerlo a vederti e ad udirti. (v. 52-69.)

52. *Da me non venni ec.* Ciò rammenta quanto Beatrice ebbe ragionato a Virgilio, allorchè ella si *mosse* dal suo *beato scanno* a pregarlo *con lagrime*, perchè volesse *trarre* l' Allighieri dalla *selva selvaggia* e indi guidarlo per *luogo eterno*.

55. *Ma dacchè è tuo voler che più* oltre si spieghi il *vero* della nostra condizione, non può essere che il mio volere non corrisponda al tuo, essendo l' uno e l'altro concordi al volere del Cielo: v. 61-64.

Com' ella è vera: Nella Canz. *Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia*, s'incontra una simile espressione: *La nimica figura che rimane Vittoriosa e fera E signoreggia la virtù che vuole; Vaga di sè medesma andar mi fane Colà dov'* ella è *vera*.

58. *Quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo* usare la ragione, *ch'è sua speziale vita ed atto della sua più nobile parte*. E però chi *dalla ragione si parte*, e usa pur la parte sensitiva, *non* vive uomo *ma bestia*, che uom somiglia: Con. t. 2, c. 8. Vivere *è l'essere dell' uomo, e così da quello uso* (di ragione) *partire è partire da essere*, e così è *essere morto: è morto uomo ed è rimasto bestia:* iv. t. 4, c. 1, 7. Conseguita da questi principj, che l'uomo, sottomettendo la ragione al talento e disfrenandosi al vizio, seppellisce l'anima nel senso. E questo, a dirla altrimenti, è l'ultimo dell'umana miseria e servitù. *Extrema servitus est cum animæ humanæ, vitiis deditæ, rationis propriæ possessione cæciderint:* Boet. *De Con. Ph.* l. 5, p. 2. Così per contrario, l'uomo che pienamente usa di sua ragione, ha toccato il sommo della libertà e nulla già più gli manca ad essere felice, consistendo la felicità nell'*operare secondo virtù:* Con. t. 3, c. 15. Pertanto, secondo l'avviso di Dante, lo smarrire la vita della ragione e l'incontrare la *morte dell'* ignoranza, lo sviarsi dalla virtù e trascorrere al vizio, l'uscire di libertà e passare in servitù, il dilungarsi dalla felicità e ruinare nella miseria, sono cose tra loro così distrettamente unite, che a niun modo si potrebbero disgiungere. Ma questa vita, questa virtù, questa libertà, questa felicità non si acquista, se non collo studio della Filosofia morale, *nel cui piacere si genera appetito diritto, il quale ne diparte eziandio dalli vizi naturali, non che dagli altri:* e quinci nasce quella felicità, quale viene definita da Aristotele *operazione secondo virtù in vita perfetta.... Mirando costei, dico la sapienza, in questa parte* (cioè morale filosofia), *ogni viziato tornerà diritto e buono, e però dico:* questa è

colei che umilia ogni perverso, *cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato:* Con. t. 3, c. 15. Ed è ne'suoi ineffabili sembianti, *che risiede la salute per la quale* si fa beato *chi ivi guarda e salvo dalla morte dell'ignoranza e delli vizi:* Con. t. 2, c. 16. In essi *dimora la verità alla quale disposata, l'anima è donna, altrimenti* è serva *fuori di ogni libertà:* iv. t. 4, c. 2. Tenendo ferme dinanzi al pensiero queste verità della scienza dantesca, agevolmente sapremo distrigarci d'alcuni passi ben forti e impediti, e massime da quello che al presente ci si attraversa. Dante era già caduto nella *selva erronea di questa vita* (Con. t. 4, c. 24): e per la sua *tanta follia*, che è a dire per ismarrimento di ragione e viziato costume fu presso *alla morte*, cioè all' *uscir fuori* del tutto *della ragione*, e così perdere il proprio essere dell' uomo. Venne a lui per *grazia divina* in soccorso Virgilio, ad ammaestrarlo della morale filosofia; e scampato che l'ebbe dal *mal mondo*, lo condusse di virtù in virtù per l'*erte vie* del Purgatorio, tanto che gli rifece *diritto libero* e *sano* l'arbitrio: Pur. xxvii, v. 140. Quindi lo rimise nel possedimento della *terrena felicità*, rappresentata nel Paradiso terrestre: *Beatitudo huius vitæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur:* Mon. l. 3, c. 15. E perchè l'Allighieri così veniva stabilito nella virtù, gli si fece lecito di operare a suo senno e di prendere a sola guida di sè medesimo il suo proprio *piacere*.

61. *Siccom' i' dissi, fui mandato ad esso per lui compare ec.* Inf. I, 117; II, 68, Pur. xxx, 136.

68. *Com' io l' ho tratto* di quell'*impedimento* a che fui *mandato*, e dell' *aspra* e *forte* via della dolorosa valle (Inf. I, 114) *saria lungo* a discorrere. Bensì basti sapere che dall' *alto scende virtù*, la quale m'è impetrata da una pietosa Donna che si mosse a pregarmi e commettermi quest'ufficio nuovo. Ed è quella virtù stessa, che or m'aiuta a condurre costui perchè s'ammaestri, vedendoti e udendoti parlare.

Or ti piaccia gradir la sua venuta.
Libertà va cercando ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni;
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni. (v. 70-84.)

70. *Libertà va cercando, che è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta.* Per mettere in alcuna evidenza qual proprio si fosse la libertà che l' Allighieri andava cercando, e come si possa accordare con quella di Catone, mi convien prendere il discorso da principj un po' lontani. L' importanza della cosa scuserà le troppo diffuse parole. L' umana generazione allora massimamente è libera e felice, quando vive sotto la Monarchia. *Humanum genus, potissime liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum si principium pateat libertatis.... Si iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo præveniatur ab eo, liberum est: si vero ab appetitu quocumque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se sed ab alio captivum trahitur.... Hæc* libertas sive *principium hoc totius nostræ libertatis est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur, ut homines, alibi felicitamur, ut Dii. Quod si ita erit, qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed* existens sub *Monarchia, est potissime liberum, quia genus humanum, solum imperante Monarcha,* sui *et non alterius gratia est: tunc enim politiæ diriguntur obliquæ:* Mon. l. 1, c. 14.

Di tal fatta era la libertà a cui Dante anelava perpetuamente, e della quale volea rifiorito il giardino dell'Impero. Quindi il rimproverare ad Alberto che abbandonasse il freno d'Italia fatta indomita e selvaggia, quindi lo sdegnarsi contro a Roma che si dimostrava non madre, ma noverca a Cesare, quindi l'immaginare nel cielo un gran seggio apparecchiato all'anima augusta di Arrigo, che disponevasi a recar salute al bello e sempre mai travagliato paese: Pur. VI, 97-59; Par. XXX, 136. Questa libertà, che il Poeta a suo modo si figurava, tanto gli era altamente infissa nell'animo, che, fatta parte da sè stesso (Par. XVII, 69), condannava siccome trasviati i Guelfi del pari che i Ghibellini, i quali dipartivano la giustizia dal *pubblico segno* dell'Aquila: Par. VI, 106. E schiavi e cattivi della legge del peccato appellò i suoi avversarj fiorentini, perchè, nel pretendere affetto di libertà, fuor d'ogni legge cospiravano contro il Principe delle leggi. *Nec advertitis dominantem cupidinem....* captivantem vos in lege peccati, *ac sacratissimis legibus, quæ justitiæ naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si læta,* si libera, *non tantum non* servitus *esse probatur, quinimmo, ut perspicaciter inspicienti liquet, est* ipsa summa libertas. *Nam quid aliud hæc est nisi* liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? *Itaque solis existentibus* liberis, *qui* voluntarie legi obediunt, *quos vos esse censebitis, qui dum pretenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?* Ep. Flor. § V. Si trascorra tutta quanta la Monarchia, i due capitoli, quarto e quinto, dell'ultimo trattato del Convito, le Lettere, la Commedia e di questa in ispecie il sesto del Purgatorio e del Paradiso, e risplenderà la mirabile convenienza ne' pensieri e nei desiderj che del continuo agitavano il grand'esule da Firenze.

Ma quello che parrà forte ad intendere si è, che di una cotal libertà il severo Catone si fosse innamorato e bramoso a segno, da rendersi per essa a morte. Io aprirò la sentenza

di Dante: la quale verrà chiara alla mente di qualunque voglia distrarre l'intelletto dall'opinione corrente o sua. *Temporalis monarchia.... quam dicunt* imperium *est unus principatus super omnes in tempore.... et super iis quæ tempore mensurantur:* Mon. l. 1, c. 3. L'ufficio poi di questa Monarchia si appartiene per giusto diritto al popolo romano: *romanus populus* de jure, non *usurpando, monarchiæ officium,* quod imperium *dicitur, sibi super omnes mortales adscivit:* iv. l. 2, c. 3. Pertanto il sacrosanto segno dell'Aquila, glorioso vessillo dell'impero, sarà di ragione dei Romani e si reggerà da cui vogliano essi. A' tempi dello stoico da Utica l'ufficio della monarchia o dell'impero si amministrava dalla Repubblica, che però fece, insieme con la pace, rifiorire la libertà universale. E che non operò quel divino Segno portato dagli egregi Romani contro a Pirro, contro a principi e ad altre repubbliche? Per esso Torquato e Quinzio e i Deci e i Fabi acquistarono fama: per esso fu atterrato l'orgoglio degli Arabi: per esso trionfarono Scipione e Pompeo, e s'uccise Catone: Par. vi, 6, 42 e seg. *Accedat illud inenarrabile sacrificium* severissimi libertatis tutoris *Marci Catonis.... qui ut mundo libertatis amorem accenderet,* quanti libertas esset ostendit, *dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa:* Mon. l. 2, c. 5. Ma perchè sotto quella *divina insegna* massimamente rigermoglia la libertà, e frùttifica nel mondo, muore per questa chi per quella muore. Ora dall'esaltamento di Cesare derivandosi la rovina della repubblica, parve a Catone, che ad un tempo medesimo si disperdesse l'imperiale vessillo e fosse quindi annullata la libertà. Onde non potendo ei rimanere in vita privo di un bene tanto desiderato, se ne volle liberamente uscir fuori. Nè certo seppe vedere quello che Dante pensò, cioè che Cesare *per voler di Roma* avesse, ad una col *reverendo segno* dell'aquila, recato in sue mani il freno del governo di tutte le genti, ed abbia così potuto meritar luogo con Elettra, con Ettore ed Enea:

Par. vi, 57; Inf. v, 121. Premesse queste cose e intesa la libertà nel senso che vi si reca nella sopraccennata Lettera ai Fiorentini, non ci sarà arduo il discernere la somiglianza della libertà sì cara al grande Uticense e cercata dal nostro Autore: sebbene l' uno la desiderasse sotto l' impero esercitato dalla Repubblica, e l' altro sotto l' impero di Cesare. Alcuni forse non converranno meco in questi sentimenti: ma per vero, che essi furono quelli di Dante, e nè io, nè altri saprebbe disconoscerli per tali.

V' ha inoltre una seconda specie di libertà, la quale, siccome al nostro Allighieri, fu cara all' onesto Catone, ed è quella di che abbiamo surragionato: v. 52. Ed una tanto felice libertà piacque al sì celebre Stoico, perchè credette *il fine della vita umana essere solamente la rigida onestà, cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire: di nulla mostrare dolore; di nulla mostrare allegrezza; di nulla passione avere sentore* (sentimento): Con. t. 3, c. 6. *Hi mores, hæc duri immota Catonis Secta fuit,* servare modum finemque tenere, Naturamque sequi, *patriæque impendere vitam: Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo:* Luc. *Phar.* l. 2. E chi tendeva con ogni vigore dell' animo a questo fine, non cercava ei forse di seguitare la vita della ragione, la libertà dai vizj, la felicità della virtù e fuggire dalla morte dell' ignoranza, dalla schiavitù dei sensi e dalla miseria delle passioni? Ma le forze della natura mal bastavano per tenersi in quest' ordine di vita siffattamente idoleggiata: chè a tanta altezza non si perviene, se non ci aiuta la grazia: *nullius creaturæ liberum arbitrium potest naturaliter esse confirmatum in bono, sed tantum ex gratia:* Thom. 1, q. 63. 1. c. Però non ci rechi stupore, che il magnanimo Catone, quantunque di sì eccelsa virtù, pur non potesse vivere secondo quel genere di libertà, che la sua scuola bramava e le deboli forze della natura gli contrastavano. Ma, carissima che quella gli era, anzi che perderla, rifiutò la vita.

Che in questo singolarissimo atto egli avesse eziandio inteso a liberar l'anima dagli impedimenti e dalla dura schiavitù del corpo, ce ne porge buon argomento Plutarco: il quale ci narra che prima d' uccidersi, egli avea letto per due volte il libro di Platone sulla immortalità dell'anima: Plut. *Vit. di Cat.* A fine poi di viemeglio rappresentarci alla mente in che gli stoici riponessero la libertà, non fia disutile di leggere il quinto paradosso dove Cicerone prova, che *solo il savio è libero, e schiavo ogni stolto.* Sopra ciò vogliónsi considerare que' versi della satira quinta di Persio: *An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam Cui licet, ut voluit?* licet *ut volo* vivere, non sim Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit Stoicus hic, aurem mordaci lotus aceto: Hoc reliquum accipio: *licet* illud et *ut volo*, tolle.

Se non che troppo inferiore all' altezza del suo gran fine propostosi nella Commedia, sarebbesi rimasto l'Allighieri, se a tal picciolo segno si terminavano i suoi desiderj. Egli non si contenne a rintracciare per sè e additare altrui quella libertà onde l'uomo quaggiù è felice, ma si distese ad acquistar quella, ben più nobile, per cui si giugne alla somma beatitudine del cielo. Io non farò che seguitare e ricalcare fedele i suoi passi. Tutto ciò *che senza mezzo piove* dalla divina bontà, *tutto è libero:* Par. VII, 70. Di questo rarissimo pregio si *avvantaggia l' umana creatura* e solo il peccato è quello che la rende dissimile al sommo Bene e sì la *disfranca: captivatur in lege peccati* (Ep. Flor. § V) nè mai riviene *in sua dignità*, se non riempie il *vuoto lasciato dalla colpa:* Par. VII, 83. Pagando così il debito alla eterna Giustizia e uscendo del peccato, *l' anima è fatta sana e libera in sua potestate* (Con. t. 2, c. 1) e il divino Spirito torna ad abitare in essa e vivificarla: *ubi spiritus Domini, ibi libertas:* Paul. Ep. 2. Cor. 3. Questa cotal libertà era cupidamente bramata dall' Allighieri, il quale spesso *piangeva* per i suoi peccati e si percuoteva il petto (Par. XX, 107): questa era quella pace che dietro la scorta

di Virgilio gli si faceva *cercare* di *mondo* in *mondo* (Pur. v, 63): questa era quella *libertà* a cui, la mercè di Beatrice, fu benignamente richiamato: *tu m' hai di servo tratto a libertate:* Par. xxxi. 84. Di qui si vede perchè il contemplante Bernardo chiamasse Dante *figliuolo di grazia* (Par. xxxi, 113) e pregasse la nostra Regina a conservargli *sani* quegli affetti, i quali per la potenza e bontà di Beatrice gli rifiorirono l'animo. *La tua magnificenza in me custodi, Sì che l' anima mia che fatta hai sana, Piacente a te dal corpo si disnodi:* Par. xxxi, 88. Ma l'anima, che ritorna alla grazia, viene confermata nel virtuoso operare, e però sicuramente s'avvia all'eterna felicità del cielo. Ciò posto, si renderà palese essere tutta una cosa il *cercar libertà* e l'andare pei *dolci pomi* (Inf. vi, 61), l'*andar per pace* (Pur. xxiv. 142), *l' imbarcare esperienza per viver meglio* o per *non esser più cieco:* e così via via: Pur. xxvi, 38, 75.

Restringendo in breve l'ampiezza delle cose discorse, parmi di poter conchiudere in questa forma: Catone bramò la civil libertà nell'universale Impero della romana repubblica: Dante la volle sotto lo stesso impero ma di un Cesare; l'uno, anzi che vivere senza di quella, si diè libero a morte, l'altro invocò dal cielo un giusto, nuovo e terribile giudizio sopra quelli Imperatori che, dovendo e potendo, non curarono farla rivivere là dove perdevasi. Catone ebbe cara la libertà dello spirito propria del filosofo, ma stoico: Dante amò quella del filosofo, ma cristiano: quegli confortato dalle sole forze della natura e però incapace a secondare tale rigida norma, piuttosto che mancarvi, se ne uscì liberamente di vita: questi, figliuolo di grazia, temendo di perdere il sì caro tesoro, affrettava col *desiderio* la *morte* (Pur. xxiv, 78); ed avea *per grazia* il poterla prestamente raggiungere: Inf. xxxi, 129. E qui poniam termine a sì lungo ragionamento: il quale avrei pur ristretto ne' debiti confini, se, come dissi, la gravità della cosa e le sue moltiplici relazioni con ogni parte e col fine

della Commedia non mi obbligavano a tanto. Sopra che, era mio intendimento far vieppiù manifesta e probabile la faticosa arte con la quale Dante vuol essere commentato.

76. *Non son gli editti eterni per noi guasti*. Ciò che per *eterna legge è stabilito* (Par. XXXII, 55) non è mutato per noi, dacchè questi è ancora in *prima vita* (Pur. VIII, 59) e Minos me non *danna* ad alcun cerchio d'abisso: Inf. XXVIII, 121. Il verbo *legare* qui viene a ricevere una speciale significazione *di condannare;* perocchè Minos *giudica* le anime, e le *manda* all'uno o all'altro de' gironi infernali, *cignendosi con la coda* tante volte, *Quantunque gradi vuol che giù sia messa:* Inf. V, 11. XXVIII, 127.

Minosse, per espressa e non repugnabile testimonianza del Poeta, rappresenta la *ministra dell'alto Sire infallibil Giustizia:* Inf. XIV, 56. Perciò quand'egli, *legando* sè con la sua coda più o men giri, destina le anime al luogo che lor si conviene, non può fallire: Inf. XXVIII, 121.

78. Ma son del primo *cerchio del carcere cieco*, nel *limbo dello Inferno* (Pur. XXII, 103) ove *son gli occhi casti di Marzia*, che ancor fa sembiante di pregarti a tenerla per *tua*, serbandoti ella tuttavia l'amore che ti portò in vita. Lucano fa che Marzia dica a Catone: « *Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio, dammi almeno che io in questa tanta vita sia chiamata tua:* Con. t. 4, c. 19. *Da fœdera prisci, Illibata tori, da tantum nomen inane Connubii: liceat tumulo scripsisse; Catonis Marcia:* Luc. Phar. 11, 340. E vuolsi ben avvertire che Dante, non senza lodevole intendimento, accennò gli *occhi casti* di Marzia, anzi che dire semplicemente *la casta Marzia;* perocchè *negli occhi, come per sensibile bellezza, la bontà dell'anima più si dichiara:* Con. t. 4, c. 8.

81. *Per lo suo amore adunque a noi ti piega*, secondando il nostro volere; lasciane andare per li sette gironi della santa Montagna, ove l'anime, che son contente nel fuoco, *purgan sè sotto la tua balìa:* v. 65.

Grazie riporterò di te a lei: le dirò d'avere in *grazia* sua ottenuto *grazie* da te, e sì di te a lei dovrò *lodarmi* (Inf. II, 74), *se degni* (per degnazione consenti) *d'esser mentovato nel mondo del male:* Inf. XIX, 11. Il che ne fa congliietturare come la grandezza di Catone paresse a Dante sì fatta, da temere di oltraggiarla, pur rammentando un tanto nome tra i miseri profani.

Marzia piacque tanto agli occhi miei
    Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
    Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
    Più muover non mi può per quella legge
    Che fatta fu quand' io me n' uscii fuora.
Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
    Come tu di', non c' è mestier lusinga:
    Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
    D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
    Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l' occhio sorpriso
    D' alcuna nebbia andare avanti al primo
    Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
    Laggiù, colà dove la batte l' onda,
    Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
    O indurasse, vi puote aver vita,
    Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
    Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
    Prender il monte a più lieve salita. (v. 85-108.)

85. Marzia tanto fu *piacente* agli occhi miei, mentre ch'i' *fui di là*, nel *mondo primo dell'umane menti* (Inf. XXVIII, 104), che le ebbi consentito tutto quello che a me richiese: Con. t. 4, c. 28.

88. Or che ella *dimora di là* dalla *trista riviera d'Ache-*

ronte (Inf. III, 78), non può col suo amore più *muovermi* (piegarmi a farle grazia) per quella *legge* che fatta fu (da Dio, che mi pose al governo di questi suoi regni) allorch'io *me n'uscii fuora* di vita, partendomi *di là* (v. 86), dal *mortal mondo*, ove io l'amai e le compiacqui sempre.

91. *Ma se donna del Ciel* (v. 52) *ti muove* a venire quassù per accompagnare costui, ed ella *t'aiuta* a condurlo (v. 68) per i miei regni, non c'è mestier *blandimenti:* Par. XVI, 30. Non occorre che tu con *parole di lusinghe* (graziose) *mi ragioni dinanzi* agli occhi *del mio intelligibile affetto, per meglio inducermi* (Con. t. 2, c. 9), impromettendomi che ciò possa tornare in grado a Marzia che già mi fu cara. Affine ch'io ti compiaccia, *bastiti* bensì, che tu mi *richiegga* per quella Donna beata, perchè da quanto in Cielo è voluto non potrei io dissentire.

94. *Va' dunque* pe' miei sette *regni* (v. 82), ma in prima *fa che tu costui ricinga d'un giunco schietto*. Quest'*umile* pianta (v. 135) che non *frondeggia nè indura*, ma si *piega* all'*onde* che la battono (v. 102), significa senza alcun dubbio l'*Umiltà*, della quale è mestieri che l'uomo sia fornito, volendo ripigliare il cammino della virtù, perocchè quella di tutte virtù è il fondamento. *Omnes delectat celsitudo, sed humilitas gradus est. Quid tendis pedem ultra te? cadere vis, non ascendere; a gradu incipe, et ascendisti:* Aug. *Ep.* 58. Donde si conosce, perchè questi *giunchi* si facciano sorgere giù *ad imo ad imo*, che è a dire ai termini *bassi* (v. 114) dell'Isoletta, le cui vie *erte ed arte* sono appunto quelle della virtù. La quale essendo un *abito elettivo consistente nel mezzo* (Con. t. 4, c. 17) degli opposti vizi, quasi fra due *nemici collaterali*, si viene a intendere perchè nel salire il Purgatorio si convenga *tenere un poco d'arte* in accostarsi *or quindi or quinci al lato che si parte* (Pur. X, 12) *siccome l'onda che fugge e s'appressa:* iv. 8. Talchè interverrà alcuna volta che lo *stremo della via*, per cui i due Poeti dovranno cammina-

re, *gli stringa da ogni lato* (Pur. iv, 32) o che l'*alta pietra* quinci e quindi venga loro a *radere i fianchi:* iv. xii, 108. Indi si viene sensibilmente a conoscere come torni faticoso il procedere per quel mezzo dove si prende e corre la via della virtù e della felicità che mediante la virtù s'acquista.

95. E fa che *gli lavi il viso* sì che da questo mandi via *ogni sucidume*, quella *tinta* che gli nasconde il *natio* colore del volto: v. 126. Perocchè non si converrebbe che l'*occhio*, occupato d'*alcuna nebbia*, si presentasse all'*Angel di Dio*, non tanto a quello che guida le anime (Pur. ii, 29) a piè del sacro Monte, quanto all'altro che *siede in sulla porta*, onde s'entra a' *martirj* Pur. iv, 129. Ciò è pur sufficiente ad accertarne che il *sucidume* o la *nebbia*, di che l'Allighieri dovea liberarsi per comando di Catone, ministro della divina Giustizia, vuolsi intendere per quel *velo della colpa* (Pur. xxx, 3) o della *mondana caligine*, il quale offende la chiarezza o *sincerità*, mercè cui gli occhi della mente possono sostenere il *lume della verità* e scorgere l'uomo a virtù. *Umiltà* adunque e *sincerità* di cuore bisognano a chiunque propone di rimettersi in quella via, dove l'anima si monda per farsi degna di *risalire* al suo Fattore: Pur. xvi, 31.

Sorpreso prende significazione di *occupato* o *coperto* in quel luogo del Convito: « *Certo io non intendo mondare del tutto questo trafoglioso campo della comune sentenza, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese.... sormontate e* coperte *dall'erba della mala opinione:* Con. t. 4, c. 7. »

100. *Quest'isoletta intorno ad imo ad imo* (*a' suoi termini bassi:* v. 114) *laggiù colà* in sul *lito diserto* (v. 130) *dove la batte l'onda* (del mare che la cinge: Pur. xi, 10, xxvi, 138) *porta de' giunchi* (*vi* nascono) *sovra il molle limo.* Ben qui a ragione esclama il Cesari: « Che molli parole, che candor di lingua, che dolcezza di numero! » Ma queste esclamazioni, chi sa leggere Dante, è forzato a rinnovarle ad

ogni tratto, sì la verità e bellezza del concetto trova sempre corrispondenza nel suono del verso e in ogni parola.

103. *Null'altra pianta che facesse fronda o indurasse*, quivi può vivere, perocchè non piegandosi alle *percosse dell'onde*, vi perirebbe *dispogliata* o *rotta*. Il che nella allegoria viene a dinotare, che niun'altra disposizione d'animo fuor che l'*Umiltà*, gioverebbe a chi si mette per la via onde si perviene sino al sommo della virtù e di quella felicità che è appunto *operazione di virtù in vita perfetta:* Con. t. 2, c. 15. *Origo virtutis humilitas est; illa in nobis virtus veraciter pullulat, quæ in radice propria, id est in humilitate perdurat: a qua nimirum, si abscinditur, arescit: quia, vivificantem se in infimis, humorem charitatis perdit:* Greg. *Mor.* l. 27. Chiunque *drizza in vanità* i suoi pensieri o tien *duro* il cuore, si lascia *cadere a poco vento* (Pur. XII, 92), mal prestandosi poi docile all'*invito* di salire *l'erte* e *arte* vie, per le quali sole la *colpa pentita può esser rimossa:* Inf. XIV, 138.

107. *Poscia non sia di qua vostra reddita*. Poi che tu avrai compiuto questo ufficio (soggiugne Catone a Virgilio) non avete a *risalire* qua dov'io sono, ma il sole, *che omai sorge*, vi scorgerà col suo lume ad avviarvi per il Monte, là dove più agevolmente vi si può ascendere. Agli *umili*, che di cuore *sincero* ritornano a Dio, questo verace *Sole, che mena dritto altrui per ogni calle* (Inf. I, 17), non tarda il suo lume per confortarneli nel nuovo cammino. Nè al presente stimo lontano dal proposito di venir considerando come Dante, nel primo entrare del Purgatorio, di subito rivegga gli splendori del Sole, e così da questo *ministro maggior della Natura* riceva luce a guidare i suoi passi sempre a *diritta*. Laddove egli per inoltrarsi nell'Inferno, s'avvia a sinistra e allora che il *giorno sen' va e vien la sera* (Inf. II, 1), indicando con ciò che l'eterno Sole di più in più si parte da chi torce alla *sinistra via* e man mano si profonda nelle *tenebre* del vizio: Inf. XVIII, 21. *Quid per sinistram nisi vita præsens, quid*

vero per dexteram, nisi perpetua vita, designatur? Greg. *Om. 21 in Ev.* Quindi per accennare le ore del suo viaggio per il Purgatorio, l'Allighieri prende gl'indizi dal *Sole;* ma nell'Inferno le *Stelle* e la *Luna* solamente a ciò lo scorgono Inf. VII, 98, XI, 103-10. E con ragione a questo consiglio s'attenne il savio Poeta: perocchè in chi per *istudio di ben fare* procura che in sè la *grazia rinverda* (Par. XVIII, 105), torna a splendere di più in più il Lume che vien dal *sereno, che non si turba mai.* Ma chi ne' vizi s'immerge, non sente soccorso ad uscirne, che per un *debole lume* di ragione, quasi riverbero del sommo Sole, onde le anime si ravvivano *alla verità e alla giustizia.*

Così sparì, ed io su mi levai
    Senza parlare, e tutto mi ritrassi
    Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
    Volgianci indietro, che di qua dechina
    Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina
    Che fuggia innanzi, sì che di lontano
    Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
    Com' uom che torna alla smarrita strada
    Che infino ad essa gli par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
    Pugna col Sole, e per essere in parte
    Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in sull' erbetta sparte
    Soavemente il mio Maestro pose;
    Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
    Quivi mi fece tutto discoperto
    Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
    Che mai non vide navicar sue acque
    Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. (v. 109-136.)

108. *Così sparì* (in questo dire il Veglio onesto disparve) ed io *inginocchiato* che prima era (v. 51) *su mi levai senza parlare;* tanto io mi sentiva compreso da riverenza e stupore. *E tutto mi ritrassi* (*m' accostai con tutta la persona:* Inf. xxi, 97) al Duca mio, e *gli occhi a lui drizzai*, per indi prendere il cenno *del mio dovere:* Par. xviii, 52. *Gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni* (Con. t. 3, c. 15), ed ecco perchè abbisognando consiglio, l'Allighieri volge sempre *gli occhi agli occhi del suo Signore:* Pur. xix, 85.

112. *Figliuol, segui i miei passi* (*seguimi, che il gir mi piace:* Inf. xi, 112) volgiamoci indietro, perocchè questa pianura viene di qua *calando* sino a suoi *bassi lidi:* v. 130. Pur. xvii, 11.

L' *alba* (che *precede il giorno:* Pur. xviii, 52) *vinceva* soverchiando l' *ora* del mattutino, il *mattino* che, secondo il Buti, è l' ultima parte della notte, l' ora appunto che corre tra la mezzanotte e l' albeggiare. E *mattutine* diconsi le stelle che tale ora prenunziano, quell' ora, vo' dire, che la Sposa di Dio sorge a *mattinar lo sposo perchè l' ami:* Par. x, 139. Del rimanente *a mattutino,* per significare il tempo precedente l' aurora, s' usa tuttavia presso il popolo toscano. Ed io intesi una donnicciuola del contado di Prato, la quale accennandomi che il suo marito, prima dell' alba, se n' era andato a Firenze, mi disse: « *Tutta notte fu sveglio, e a* mattutino *prese la via, manco aspettò che si facesse giorno; e nol vidi più.* » D' altra parte l' Allighieri suol riguardare le ore come *ancelle* del giorno e della notte (Pur. xii, 81), e pone che l' una sottentrando all' altra, questa da quella come soverchiata si *fugga*. E quando rammenta che *già per li splendori antelucani.... le tenebre fuggian da tutti i lati*

(Pur. XXVII, 108), sembra per appunto volerci dichiarare come al sopravvenire dell' alba riman vinta l'*ora del mattino,* tanto che a quegli splendori, più che al *tremolare delle mattutine stelle* (Pur. XII, 90), si poteva di lontano conoscere il *tremolar della marina.* Questo prende e dà luce a quel di Virgilio: *Splendet tremulo sub lumine pontus*: Æn. VII, 9.

118. *Noi andavam per lo* solingo *piano* (dacchè loro apparve *solamente* il Veglio onesto: v. 31) senza parlare e tutto occupati dal pensiero del tempo perduto, non altrimenti che fa l'uomo, il quale, mentre *torna alla smarrita strada,* infino che ad essa non è giunto, gli par *ire invano.* Il cammino, che altri deve fare per rimettersi nella diritta via ch' ebbe smarrita, sembra tempo gittato per improvvido consiglio, e sì il misero pellegrino sen duole, quasi pentito e pensoso del suo errore. Questi ed altri simili casi furono ben presenti al nostro Allighieri, che, pellegrinando per le italiche terre, forse più volte ei dovette ritrovarsi fuori della via conducente a un luogo desiderato, e senza saper volger al verace cammino, pur *com' uom che va, nè sa dove riesca:* Pur. II, 132. *Noi eravam lunghesso il mare ancora Come gente che pensa suo cammino, Che va col core e col corpo dimora:* Pur. XI, 10. E questo trarre le similitudini da ciò che suole accadere dentro di noi allorchè alcuni fatti singolari ci commuovono e preoccupano vivamente, è l'arte propria di Dante. Il quale seppe così dar evidenza e nuova bellezza a' suoi concetti, e renderceli più o men graziosi e cari secondo che la *natura a sentir ci dispose.* La poesia, dal cuore inspirata, divien sempre inspiratrice de' cuori, e perdura quanto la verità e gentilezza degli umani sentimenti di cui si fa interprete fedele ed accorta maestra.

121. *Noi fummo là dove la rugiada* resiste al Sole, che la *percuote* co' suoi raggi, e dove per esser luogo che vi è *rezzo* od *ombra,* quella poco vien *diradandosi,* non si disfà molto. Bello è questo *diradarsi* della rugiada a dinotare quel

liquefarsi ch' essa fa, a poco a poco *trapelando* in sè medesima: Pur. xxx, 88.

124. *Ambo le mani in sull' erbetta sparte*, allargate, *soavemente il mio maestro pose*, a bagnarle di quella rugiada con che dovea *lavarmi il viso:* v. 95. Questi versi fanno veramente sentire la soavità di quell' atto gentile: v. 95.

Ond' io che fui accorto di sua arte, del fine ch' egli avea in quell' atto, cioè del suo voler *nettarmi* il viso, *porsi vêr lui le guance* che per l'*aura morta*, la quale *m'avea contristato gli occhi e il petto* (v. 17), *lagrimando* eran divenute *adre:* Pur. xxx, 55. *Arte,* che è abito attivo con verace ragione, qui dinota un *effetto* premeditato. E così anco là ove si dimostra che, qualora le celesti influenze non procedessero da Provvidenza, il cielo *producerebbe* sì li suoi effetti che non *sarebber arti, ma ruine* (Pur. VIII, 107) non riuscendo perfette opere d'una mente ordinatrice, ma disordinate, quali sogliono essere quelle del *cieco* caso.

127. *Quivi,* su le mie guance, *nettandole* di rugiada, mi *scoperse* quel natìo colore che l' infernale caligine avea ottenebrato. Or che significa egli mai quest' atto con che Virgilio, sparso le mani di rugiada, lava il viso al suo alunno? A giudicare da tutto il contesto, chiaro apparisce che il Maestro *d'ogni virtù*, eletto a ministro della grazia impetrata da Beatrice, dovea *disnebbiare* dall'*ombra* o tenebra de' vizi il Discepolo che obbediente si diede a seguirlo. E questi disposto ora al migliore cammino, sgombrata da sè ogni terrena sozzura che potesse offendere il sereno lume della ragione (Par. XVIII, 64), s'apparecchia a salire per le vie *erte* ed *arte* della virtù, e indi *accedere* al Monte *ov' è l' uom felice:* Pur. xxx, 73.

130. Poi che m' ebbe così lavato il viso, *venimmo in sul lido* (solingo *più che strade per deserti:* v. 118; Par. x, 23), il quale mai non vide sopra le acque, ond' è battuto, *navigar* uomo, che poscia abbia fatto *esperienza* o prova di tornare di là dalle *larghe onde*. Imperocchè Ulisse, che verso quella

nuova Terra s' era inoltrato, sorpreso da un turbine che percosse l' ardito legno, restò improvvisamente sommerso nel mare che sopra lui si *richiuse:* Inf. xvi, 142.

131. *Quivi*, in su quel lido deserto, *scegliendo* un giunco schietto (v. 136), lo *svelse* (v. 134) e mi *cinse* siccome piacque a Catone: v. 110. È mirabile veramente come l'Allighieri non dimentichi mai nulla di quanto mostra gli fosse prescritto, nè lasci punto desiderare la precisa risposta ad ogni dimanda.

134. *O maraviglia!* perchè l'*umile pianta*, là onde Virgilio la *svelse*, subitamente tornò a nascere, tal quale egli l' avea *scelta*. È questa un' imitazione di Virgilio, il quale narra che, non appena Enea spiccò il fatal ramo d'oro dalla Selva, un altro ne vide a un tratto rampollare. « *Primo avulso, non deficit alter Aureus: et simili frondescit virga metallo.* » Æn. vi, 143. Questo risorgere dell' *umile pianta* o del *giunco schietto*, là dove fu svelto, mostra che la virtù radicata nella umiltà non vien meno, e che dove questa in un cuore si trapianti, sempre nuove cagioni ad alimentarla sorgono dal nostro *limo*, miseri *figliuoli d' Eva* che siamo noi: Pur. xii, 70. *O superbi Cristian miseri* lassi *Che*, della *vista della mente infermi*, *Fidanza avete ne' ritrosi passi; Non v' accorgete voi che noi siam vermi*, *Nati a formar l' angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi? Di che l'animo vostro in alto galla?* Pur. x, 121. Fa d' uopo adunque che umilmente senta di sè, chi pretende a cose alte, acciocchè mentre s' innalza sopra sè, non cada da sè. Nè al sommo della virtù e della felicità si perviene senza aver prima gittato buon fondamento nella vera umiltà e disnebbiato l' animo dalle caligini del mondo. Questa è la via, che Dante ne mostra d' aver seguitato dietro agli ammaestramenti ed ai passi della sapiente sua Guida, e per essa intende condurre l' anime fuggite dal vizio e bramose di rivestirsi delle virtù richieste a vita felice.

Canto II.

Già era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto.
E la notte ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia.
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora. (v. 1-12.)

1. *Già il Sole era giunto all' orizzonte* dell' Emisferio, sotto il cui più *alto punto,* che è il *colmo* del *cerchio meridiano*, sta Gerusalemme, dove l' *Uomo che nacque e visse senza pecca* (Inf. xxxiv, 115) *sparse il suo sangue:* Pur. xxvii, 2. *E la notte che,* a modo d' un *pianeta oscuro*, gira in diritta opposizione al Sole, *uscia fuor di Gange* nel segno della *Libbra;* dal quale si parte, per discendere allo *Scorpione,* quando il Sole dall' Ariete *sormonta* ad altro Segno. Con ciò si viene a determinare, che il Sole omai toccava l' *Occidente* di Gerusalemme ed era per mostrarsi all' Oriente del Purgatorio.

6. Gerusalemme e il Purgatorio, stanti *in sulla terra*, hanno *un solo orizzonte e diversi emisferi:* Pur. iv, 70 Ond' è che, se il Sole quivi tramontava, invece, là dov' erano i due poeti, *le bianche e le vermiglie guance della bella Aurora* dovevano ai raggi della crescente luce divenir tutte *del colore dell' oro: Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis:* Æn. iii, 521. Questi sono i tre aspetti in che l' Aurora suole appresentarsi: ed il Caro nella sua lettera a Taddeo Zuccaro, additandogli il come avesse a dipingere l' Aurora, gli ram-

menta che « essa come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: *alba*, *vermiglia* e *rancia.* »

10. *Noi eravamo ancora lunghesso il mare*, dimorando col corpo, ma col *desiderio* d'ir oltre, pur fissi nel pensare il cammino che si dovea tenere. *E ciascun pensiero mi combatteva tanto, che mi facevan stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare e non sa onde si vada:* V. N. § XIII. Il *cuore* dove sorge e si travaglia il *desiderio*, può intendersi pel *desiderio* stesso: iv. § 29; Inf. II, 136.

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
  Per li grossi vapor Marte rosseggia,
  Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
  L'occhio per dimandar lo Duca mio,
  Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
  Un non sapea che bianco, e di sotto
  A poco a poco un altro a lui n'uscìo. (v. 13-24.)

13. *Sul presso del mattino* (presso alla mattina: Pur. XIV, 14) *per li grossi vapor Marte rosseggia*, perocchè Marte, *il cui calore è simile a quello del fuoco, dissecca e arde le cose. E questo è quello, perchè esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che il seguono:* Con. t. 2, c. 14. Di buon mattino e verso l'estremo nostro occidente e sopra il mare, allora è che più *spessi* sorgono i vapori e quindi più *affocato* deve apparire quel Pianeta. *Giù nel ponente* per l'*estrema parte occidentale*, è una frase di che troviamo riscontro nel Villani: I, 7. *Atalante abitò nell'Africa, giù nel ponente.*

16. *Cotal* (sì rosseggiante) *m'apparve* (Deh ch'io lo ri-

vegga, tornando a questa riva, dove il desiderio mi trae! Pur. XXIV, 79) *un lume per lo mar venir sì ratto*, da vincere ogni *volo*. Altrove, rivoltando la frase, l' Allighieri dice d'essere salito nel segno de' Gemini con tanta celerità, che mai quaggiù *naturalmente fu sì ratto moto, Ch' agguagliar si potesse alla sua ala:* Par. XXII, 106.

19. *Dal qual* lume, *com'* ebbi un poco allontanati gli occhi, tanto per volgermi al Duca mio, a dimandargli che novità fosse quella, *rividi* esso lume fatto *più lucente* e più *grande:* si pel suo *rapido moto* mi s' era accostato!

22. *Poi*, che mi venne più vicino, *d' ogni lato ad esso*, dall' un suo fianco e dall' altro, *m' apparve* un che di bianco, *incognito e indistinto* (le *ali* d' un Angelo); *e di sotto ad esso* lume *a poco a poco* un' altra cosa bianca (la striscia del vestimento) si mostrò alla mia vista.

Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allorchè ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aer con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva,
Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero
Tal, che faria beato pur descripto:
E più di cento spirti entro sediero.

In exitu Israel de Ægypto
Cantavam tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa Croce;
Ond'ei si gittar tutti in sulla piaggia
Ed ei sen gì, come venne, veloce. (v. 25-51.)

25. Lo mio Maestro non fece *ancor motto*, nulla disse, insino a che le prime cose, che mi *biancheggiavano* alla vista, apparvero esser *ali*, e si ei potè in quel lume *discernere* il celestiale Nocchiero (v. 43) *l'Angelo di Dio*: v. 29.

30. Omai vedrai di sì fatti ufficiali, della *Famiglia del Cielo* (Pur. xv, 29), *Ministri e messagger di vita eterna:* Pur. xxx, 19.

31. *Vedi che sdegna* gli strumenti, di che l'uomo si giova, *sicchè* per correre sì *larghe onde* (Pur. viii, 58) *non vuole remo nè altra vela*, che *l'ali sue:* a tanto gli basta il remeggiare dell'ali: *remigium alarum: Æ*n. vi, 18.

34. L'Angelo tiene le ali *diritte* verso il Cielo (accennando il luogo ove intende rivolgere le anime ch'ei conduce a quest'alto Monte) e *tratta l'aere* (lo *fende* e percuote, Pur. viii, 107) *con le penne* che durano sempre, nè mai soggiacciono a quelle *variazioni*, cui soggiace il *pelo mortale*.

37. *Poi come più e più* s'avanzò verso di noi l'*Uccel divino* (l'Angelo dalle *eterne penne:* v. 35) appariva *più chiaro* di prima (v. 21), onde è, che gli occhi pel *soverchio sensibile* (Pur. xv, 16) nol soffersero, ma restando *abbagliati*, gli dovetti *inchinare*. Di vero gli obietti *troppo raggianti di luce rompono l'armonia dell'occhio e non si lasciano vedere senza fatica del viso:* Con. t. 3, c. 7.

Mentre io tenni il viso basso, l'Angelo di Dio *sen venne a riva* con una navicella che *agile* scorreva sull'acque si *lieve come spola* (Pur. xxi, 97) nulla le *segava*, non faceva in esse *solco veruno*: Inf. viii, 33; Par. ii, 44. *Corda non pinse mai da sè saetta Che sì corresse via per l'aer* snella, *Com'io vidi*

una nave *picciolella Venir per l'acqua verso noi in quella Sotto il governo di un sol galeotto:* Inf. VIII, 12. Ed or non sarà disutile recare in esame questo luogo, in cui Dante riguarda al modo che gli atti delle cose vengono certi alla mente, e nella sua descrizione vi s'attiene stretto, a tale un segno, che l'arte vi fa quella prova maggiore onde riesce a velare sè stessa. Vede egli in prima un *lume* sì *rosseggiante* come l'*affocata stella* di Marte, e *corrente* di gran volo. Nè appena da questo lume ritira gli sguardi, ed ecco farglisi più *chiaro,* e più *grande.* Poi man mano che il lume s'avanza, e sì gli pare di scorgere a destra e a sinistra e sotto di esso un *non so che di bianco,* ma tuttavia indistinto. Poi le prime cose, che apparvero così biancheggianti, si scoprono esser *ali,* e quindi Virgilio conosce l'Angelo di Dio: v. 29. E in tanto che Questi maggiormente s'accosta, colla sua crescente luce percuote negli occhi a Dante che subito s'inchina, non potendo reggere a così vivi e vincenti splendori. Per certo qui ogni cosa v'è notata secondo natura, e la verità si ammanta di quella bellezza, di che l'artista sa improntar le opere sue per acquistare ad esse non mancabile pregio.

43. Da *poppa,* a guida della navicella, *stava il celestial Nocchiero,* tale nella sua sembianza, che, non pur a vederlo, ma a descriverlo *faria* altrui *beato.* Indi il Poeta lascia a noi come congbietturare la beatitudine che gli apparve in quel Ministro di Paradiso, e a un tempo ne porge come una scusa, se omette di farne la descrizione. Al Cesari invece parve meglio di leggere: *Tal che parea beato per iscripto,* interpretando che l'Angelo portasse scritta in fronte la beatitudine. Ma la sì leggiadra frase, oltrechè mi sembra di straordinaria novità, non accenna abbastanza l'effetto che a quella vista ne sentì il Poeta e volle risvegliare in noi stessi.

E più di cento spirti (una *turba* d'anime: v. 52) *sedevano* entro la nave, come sicuri della *pace* che per loro s'*aspettava:* Pur. III, 74.

46. *In Exitu Israel de Ægypto* ec. Il canto di questo Salmo ben si adatta a quelle anime, inteso specialmente nel senso anagogico o spirituale, in quanto che significa come esse, dalla servitù della presente corruzione, debbano passare alla libertà della gloria eternale. *Si anagogicum sensum inspiciamus* (in illis versibus) *significatur exitus animæ sanctæ ab huius corruptionis servitute ad æternæ gloriæ libertatem:* Ep. *ad Can.* § 7. Vedi a c. 59 e 60.

49. Poi *segnando* (Inf. xx, 69) li benedisse: *ond'ei tutti* in un punto si gittarono sul lido, anch' essi sollecitati dalla Giustizia che *vuol che il debito si paghi:* Pur. x, 108; Inf. iii, 114. « *Compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro* (agli uccelli) *il segno della Croce, e diè loro licenza di partirsi:* » Fioret. p. 49.

Ed egli, l' Angelo di Dio, *sen gì*, tornando alla *foce del Tevere*, ove l' anime si raccolgono (v. 133); e giva così *veloce* come *venne*, e però *tanto ratto*, che il *muover* suo vinceva ogni volo: v. 18.

La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno;
Quando la nova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi sete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte.

E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. (v. 52-75.)

52. La *turba* di quegli spiriti, che *rimase lì*, in sulla piaggia, parea *nuova* (v. 62), inesperta del luogo e stupefatta, *non altrimenti* che *stupido si turba*, Lo montanaro *e rimirando* ammuta, *Quando rozzo* e selvatico *s' inurba:* Pur. XXVI, 66.

Rimirando intorno per sapere dove fosse, e con quello stupore che suol essere in chi sperimenta cose *nuove,* ond' ei si maraviglia e dice fra sè: *ell' è, non è:* Pur. VII, 12.

55. Da tutte parti il Sole, che avea con le *saette conte* (*ai colpi delli caldi suoi rai:* Par. II, 106) cacciato dal *colmo* del cerchio meridiano il Capricorno, *saettava il giorno,* fugando d' ogni intorno le tenebre. Con ciò si viene a dire che dell' *alto dì* era già tutta *piena* la piaggia del santo Monte; Pur. XIV, 37. *Arcu et sagittis Apollinis simulacra decorantur, ut per* sagittas *intelligatur* vis *emissa radiorum:* Mac. *Sat.* l. 1, c. 20.

58. *La nuova gente* (*l' anime* di recente *quivi venute*) alzarono la fronte che tennero *abbassata,* perchè stavano occupate nel *pensare* lor viaggio: Pur. XVI, 41.

E Virgilio rispose: *Voi credete forse che siamo sperti* (conoscenti) *d' esto loco, ma noi siamo peregrini,* e perciò inesperti *come voi siete.* Peregrino *dicesi chiunque è fuori della patria sua:* V. N. § 41. Molti Codici, in cambio di *sperti,* leggono *spirti,* ed è buona lezione che trova di subito corrispondenza con *peregrini* del verso seguente. Ma nell' un modo e nell' altro, il senso vi corre diritto, sicchè la variante potrebbe credersi, com' è di alcune altre, le quali si vogliono credere di mano stessa dell' Autore.

Dianzi venimmo, poco prima di voi, *per altra via* (che

non questa onde veniste voi); la quale via fu sì *aspra* (come per luogo *alto* e *silvestro:* Inf. II, 142, XII, 92), e *forte*, di ardui e pericolosi passi *intrigata:* Inf. VIII, 99, II, 142.

L' anime che per lo spirare ch' io faceva (per *l' atto della gola:* Inf. XXIII, 88) *si furon accorte di me,* ch' io *era ancor vivo,* impallidirono *turbate* di stupore: Pur. XXVI, 66.

70. *E come a messagger che porta olivo* in segno di pace, *tragge la gente* attendendo *per udir novelle,* e nessuno si dubita di far calca; *così al viso mio* s' affissâr *quelle anime* elette *tutte quante,* quasi obliando d' ire a mondarsi e *tornar belle a Colui che le fece:* Pur. XVI, 32. Il Daniello qui all' uopo reca que' versi di Virgilio; *Namque oratores aderant ex urbe latina Velati ramis oleæ veniamque rogantes:* Æn. XI, 100. *Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta, paciferæque manu ramum prætendit olivæ:* IV. VIII, 115.

Quasi obliando d'ire a farsi belle. Una forte impressione o un pensiero grave da che l' uomo viene sorpreso, fa che egli quasi dimentichi ciò che gli eccita il senso o la mente. Così le anime dannate, restando talora sopraffatte da maraviglia, sembrano *obliare* anche il *loro martirio* (Inf. XXVIII, 55), non altrimenti che queste per poco si scordano di recarsi al Monte ove Giustizia le sprona a rimondare sè stesse. E Dante in più d' un luogo, se cosa gli apparisce nuova o improvvisa, non cura più, quasi gli fosse caduto di pensiero, quello che volea dire ed anche la confessione stessa d' alcun suo errore: *Com' io voleva dicer « tu m' appaghe » Vidimi giunto sull' altro girone, Sì che tacer mi fêr le luci vaghe:* Pur. XV, 82; Par. VII, 8.

Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco si arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Laddove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te com' era tanta terra tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio.
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io ch' er' ora alla marina volto,
Dove l' acqua del Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala. (v. 76-105.)

76. *Io vidi una di quell' anime* farmisi incontro *per abbracciarmi con sì grande affetto,* che mi mosse ad abbracciar lei, non venendomi pure in pensiero ch' ella avesse un corpo solo aereo o *fittizio:* Pur. XXVI, 13.

79. *O ombre vane, fuor che nell' aspetto!* Perciò è che l' ombre non devono essere *trattate* come *cosa salda* (Pur. XXI, 136.); se non che la loro *vanità* è tale, che può ingannare, dacchè *par persona:* Inf. VI, 36.

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi per abbracciarla, e altrettante volte *mi tornai con esse* mani *al petto,* non avendo stretto nulla. *Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Ter frustra comprehensa manus effugit imago, Par levibus ventis, volucrique simillima somno.* Æn. VI, 699. Dante, ritenendo

il concetto di Virgilio, sa trasmutarlo di guisa che gli cresce bellezza e non gli lascia perdere quella grazia, che suole accompagnarsi alle cose nuove e con propria immagine evidentemente rappresentate.

82. *Di maraviglia,* credo, *mi dipinsi*, mi si colori il viso *mostrando ivi lo color del core*(V. N. § 15): divenni *smorto* v. 69. Ondechè l'ombra, ch'io invano tentai d'abbracciare, *sorrise* del mio inganno e si *ritrasse* indietro. Perchè Dante s'induca a *maraviglia,* e Casella indi *sorrida,* si può argomentare da quanto si legge nella Monarchia: « *Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus:* » Mon. l. 2, c. 1.

85. *Soavemente* disse, ch' io *non mi pingessi oltre*, ma si mi *fermassi. Allora,* a quel modo *soave* del parlarmi, *conobbi chi era;* quella fu la favilla che tutta *mi raccese la conoscenza* al cambiato *aspetto* (Pur. XXIII, 8), del mio Casella, lo *ravvisai.* « Questi, secondochè il Buti intese dire, fu di Firenze, buono cantore e intonatore di canti, sicchè alcuni de' sonetti o canzoni dell' Autore intonò, tra l' altre quella: *Amor che nella mente mi ragiona.* Egli tardò a venire allo stato della penitenza, quando fu nel mondo, perchè occupato da vani diletti infino all' ultimo; e però l'Autore finge che lo trovasse in questo luogo. » Ed è poi ben notevole che trattandosi di un così *soave* cantore, Dante lo introduce a parlare con sì dolci e affettuosi accenti, che ben rispondono alle armonie di cui parve sì eccellente maestro.

88. *Risposemi: Così com' io t' amai*, essendo *nel mortal corpo* (con quella *fascia* che *la morte dissolve:* Pur. XVI, 37), *così t' amo sciolta*, assoluta *da ogni ombra corporea:* Con. t. 4, c. 21. *Terreno e carcere resoluta:* Boet. *De. Con.* l. 2, p. 7. Però ch' io t' amai e t' amo, *m' arresto* al piacer tuo, *ma tu perchè vai?* per che ragione fai *tu questo viaggio?* v. 93.

91. *Casella mio,* per rivedere questi luoghi in che or

io mi ritrovo, e per indi salire al cielo, *vo* io *su* al *Monte* ove *ragion ne fruga:* Pur. III, 3. Io sono in *prima vita,* ma *fo questo viaggio* per *viver meglio* e non *esser più cieco* (Pur. XXVI, 58, 75) e *acquistare l' altra vita* che s' eterna in Cielo: Pur. VIII, 60.

Ma, dimmi, *a te, com' era tanta terra tolta?* perchè or solamente tu venisti a questa piaggia, *passando* le *lontane acque?* v. 96. Ciò dice il Poeta, perchè Casella era morto *molto tempo innanzi* e per farne supporre che questi andasse errando prima di ridursi *alla foce* del Tevere, ove poter essere accolto dall' Angelo guidatore dell' anime al sacro Monte: v. 101. *Ma a te come tant' ora è tolta,* leggono alcuni Codici; or *com' è che tu perdesti tanto tempo prima di venire quassù?* interpretano i Commentatori. Se non che la lezione, da me introdotta nel testo, è confermata dalla risposta medesima di Casella, che non si stima punto oltraggiato, se altri lungamente gli rifiutò il *passaggio* a questi luoghi: *Nessuno oltraggio m' è stato fatto,* se l' Angelo, che prende sulla sua navicella in quell'ora e queste o quell'anime, secondo che gli piace, *più volte m' ha negato esto passaggio,* di venire *a tanta terra* (v. 93) a purgar le *caligini del mondo:* Pur. XI, 30. Non è stata questa una offesa a me, perchè di *giusto volere si fa il volere* dell' Angelo, il quale non vuole altro, se non che *quello che Dio vuole:* Par. XX, 139. Tutte *le voglie* in Cielo fansi una *voglia stessa,* la Volontà divina, ch' è somma giustizia, e *cotanto è giusto quanto a lei consuona:* Par. XVIX, 88.

97. *Veramente* (ma) *da tre mesi* l'Angelo di Dio *ha tolto* nella sua nave chi, a pieno pacificato con Dio, ha voluto entrare in essa. Da questo cenno si può anco inferire che nel 1300 vuole stabilirsi la Visione di Dante e proprio nel mese di marzo, terzo da quello in che si è cominciato il Giubileo. In quel tempo che si fece maggiore larghezza delle grazie divine, alle anime rilegate in Purgatorio si affrettò l'ascendere

al beato Regno; e quelle, che tuttavia aspettavano di passare al Monte di purgazione, *benignamente* furon consolate nel lor desiderio.

100. *Ond' io che* al presente *era volto alla marina,* dove l'acqua del Tevere *mette foce* nel mare (nell'*alto sale:* Par. II, 13), fui per grazia ricolto dall'Angelo nel suo *vasello* e condotto a questa riva.

103. *A quella foce* del Tevere *ha egli,* l'Angel di Dio, dirizzate l'ale per ivi ridursi a prendere l'anime *degne di salire a Dio* (Par. VII, 51), o vi salgano di subito per essere e sentirsi monde, o debbano ancora rimondarsi prima di giugnere alla sospirata letizia. Solo a chi fedele muore in grembo di santa Chiesa (Par. V, 76) è dato di ripararsi sulla *beata riva,* convenendo verso la *trista riviera* d'Acheronte tutti quelli *che muoion nell' ira di Dio:* Inf. III, 122.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all'amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L'anima mia che, con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
  Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
  Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi e attenti
  Alle sue note, ed ecco il Veglio onesto
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al Monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Queti senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e fuggir vêr la costa,
Com' uom che va nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. (v. 106-133.)

106. Rammentando che Catone, per *nuova legge* che fu fatta quando si partì della mortale vita, non potè più essere mosso dall' affetto e dalle preghiere di Marzia (Pur. I, 90), ben a ragione l' Allighieri or dubita che nuova legge o *decreto del Cielo* non possa aver tolto a Casella *memoria o uso all' amoroso Canto.* Il quale dovette certo essere d' una assai potente soavità, dacchè al Poeta d' amore solea *quetare tutte voglie,* non lasciandogli più altro pensiero. Difatti *la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; tanto è l' anima intesa* (alla dolce armonia) *quando l' ode e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono:* Con. t. 2, c. 14.

109. *Di ciò,* dell' amoroso Canto, *ti piaccia consolare* alcun poco l' *anima mia*, la quale, *venendo qui* col mortal corpo per *aspro* e *forte* cammino (v. 65), e combattuta *dalla pietà* (Inf. II, 5; V, 14), ha dovuto sostenere grande affanno.

112. *Amor che nella mente mi ragiona,* cominciò egli allora *con sì dolce armonia* (Con. t. 4, c. 14) *che mai da me non si partì il diletto:* Par. XXIII, 129. E qui ben a proposito Casella si mette in sul cantare quella Canzone, con cui l' Allighieri fa conoscere com' egli si elevò all' amore della filosofia, che per la sua eccellenza e gran virtù l' avea mutato in meglio e tutto rivolto a sè stessa. Laonde per mostrare quanto beneficio egli avesse ottenuto da questa *Donna della sua mente,* imprese a lodarla, *se non come si convenisse, almeno tant' innanzi quant' ei potesse,* e cominciò a dire: *Amor, che*

nella mente mi ragiona. Poi considerando *Amore* siccome *unimento spirituale dell' anima e della cosa amata,* ei soggiunse: *E questo* amore, *cioè l' unimento della mia anima* con questa gentil *Donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore, del quale io dico; poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco, nel quale dico ch' esso ragionava si è* la mente.... per *la quale s'* intende l' *ultima e nobilissima parte dell' anima,* che è la potenza *intellettiva* ossia la *ragione*, (Con. t. 3, c. 1.) vita propria dell' uomo.

115. *Lo mio Maestro,* ed io e *quella gente ch' eran con noi, parevan* sì inebriati a quella dolcezza, come se a nessuno altra cosa *toccasse la mente,* obliando le anime *d' ire a farsi belle,* e noi dimenticando il *nostro viaggio. Quando si ode o vede Cosa che tenga forte a sè l' anima volta, Par che a nulla potenzia più intenda* (Pur. IV, 3): e quindi anche le più gravi cure sembrano quasi *uscire di mente.* Al dolcissimo Canto della filosofia, Boezio era stato sì fissamente inteso, che quando essa lo ebbe terminato, ei stette tuttavia avido ad ascoltarlo: *Iam cantum illa finierat, cum me audiendi avidum, stupentemque arrectis adhuc auribus carminis dulcedo defixerat:* De. Con. l. 3, p. 1.

118. *Noi eravam* ancora *tutti fissi ed attenti*, drizzati con gli *orecchi e l' animo* (Inf. XIX, 131; Par. XIV, 141) al suo dolce canto, ed ecco il Veglio dalle *oneste piume* (Par. I, 42) gridando: *Che è ciò spiriti lenti* a correre la via al Monte? *Qual negligenza è questa,* a che state voi qui? *Festinate viri: nam quæ tam sera moratur Segnities:* Æn. II, 374.

121. *Correte* al Monte *a spogliarvi lo scoglio,* la nebbia della mondana *caligine,* la sozza *invoglia* che v' impedisce di salire alle *stellate rote:* Pur. II, 36. Anche nella vita mortale, acciò Dio ci si manifesti, conviene studiarci a liberar l' anima dall' *ombra* o *tenebra* della carne che impedisce il

lume, onde la ragione può discernere la verità illuminatrice della via che conduce a vita beata.

124. *Quando li colombi*, raccolti insieme a *cibare* biada o loglio, e standosi *queti* senza *girare e mormorare*, onde l' uno all' altro suol dimostrar *la sua affezione* (Par. XXV, 22); *se cosa appare* (nimico falcone o altro) *di che elli abbian paura*, subitamente spiccano il volo *lasciando star l'esca*, perchè sono sopraffatti *da maggior cura*, temendo non abbiano a ricevere qualche danno.

130. Similmente, *vid' io quella masnada fresca*, *la nuova gente* (v. 58) *lasciare il canto*, partirsi da esso, a cui eran tutti rivolti, e *fuggire verso la costa del* Monte *com' uom che va* nè sa dove col suo andare possa riuscire. *Nè la nostra partita* fu men rapida della *subita fuga* di quegli spiriti: Pur. III, 1. In que' rimproveri di Catone alle anime, fuori di tempo e misura affisse al Canto di Casella, il nostro Poeta ne pone innanzi al pensiero che il soverchio e intempestivo amore ai diletti mondani, ancorchè innocenti, può talora esser tanto e siffatto, da trattenerci nel cammino che dobbiam correre *seguitando virtù o conoscenza:* Inf. II, 16, 119.

Canto III.

Avvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
  O dignitosa coscienza e netta,
  Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
  Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
  La mente mia che prima era ristretta,

Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio
Che inverso il ciel più alto si dislaga. (v. 1-15.)

3. Il Purgatorio è di vero il monte ove *ragion ne fruga* o sollecita a salire: imperocchè rende figura della virtù che è *abito consistente nel mezzo per nostra elezione preso:* Con. t. 3. c. 22. Indi procede la *dolcezza dell' umana felicità*, la quale vien simboleggiata nel *Paradiso terrestre*, perciò collocato in cima alla Montagna santa: Mon. 1, 3, c. 1; Pur. xxx, 75. Ed è *a questo segno della virtù e felicità propria, che l' uomo deve dirizzare l' arco della sua operazione, dacchè essa è finale nostro riposo:* Con. t. 4, c. 22. Quelle anime poi, che insieme coi due Poeti stavano ascoltando il canto di Casellá, doveano *sollecitarsi* di prendere lor via su al *Monte di Purgazione* per soddisfare alla Giustizia che vuol compiuto ogni dovere: Pur. x, 123.

4. Benchè tutti coloro fossero *sparsi qua e colà* per la campagna, *io mi ristrinsi* alla *scorta fida* del mio Maestro: Inf. xvi, 8. *E come sare' io senza lui corso* per quella piaggia? *chi m' avria* dato mano *a salire* su pel sacro Monte? Chiunque imprende il *cammino della virtù, e vuol ragionare il fine della sua vita, deve seguitare fedele il savio Maestro.... cui la ragione commette il suo governo:* Con. t. 4, c. 8, 24.

7. *Ei mi parea* che la sua coscienza il rimordesse (Inf. xxxii, 129) anco pel breve indugio a procedere nella via virtuosa, come gli fosse grave l'avere per poco obliato l' ufficio che gli *era stato commesso:* Inf. xii, 88.

O dignitosa coscienza e pura, come picciol fallo ti è amaro morso! Inf. xviii, 117. *Inest dignitas propria virtuti*, quam *protinus in eos quibus* virtus fuerit *adiuncta, transfundit:* Boet. *De Con.* 1, 3, p. 4. Quanto l' uomo è più perfetto in virtù, gli si rende grave ogni ancorchè leggero fallo, perchè nell' abitu-

dine gli si raffina il sentimento del ben fare; tanto ch'egli sembra farsi timido, pur *ascoltando i falli altrui:* Par. XXVII, 33.

10. *Il savio Duca lasciò di correre* (v. 5), si contenne dalla *fretta*, che disturba ogni atteggiamento della persona, e così toglie *l'onestà* che vi si dimostra quando è bene composta *nell' andare:* v. 87. *Sia il tuo andare senza disordinamento.... nell' apparenza e nei movimenti si deve servare più diligentemente* regola *di onestà, in quanto che gli atti dimostrano quello che la persona è:* Ammaes. degli Antichi. Dis. 7. I. 1, 18.

12. *La mente mia, che prima era ristretta*, intesa tutta al rimprovero di Catone e al pensiero non si fosse per noi smarrita la via di gire al Monte, *rallargò* la intenzione, la distese, rivolgendosi ad altri obietti, siccome desiderosa di nuove cose. E però *volsi gli occhi* incontro al *poggio* che *inverso il Cielo* più alto *si leva dall' onde*, che lo circondano quasi immenso *lago:* Par. XXVI, 139. Per comprendere la significazione che qui ed altrove vuolsi dare alle voci *intento* e *intenzione*, fa d' uopo por mente al valore che Dante in più d' un luogo loro assegna.

Intesa, *intenzione*, *intento*, *intendimento*, *intendere*, come pure *attesa, attenzione, attento, attendimento, attendere*, in senso proprio, dinotano il medesimo che *tesa, tensione, teso*, *tendimento*, *tendere* e così via via. Le quali parole tutte si adattano convenientemente ad ogni cosa capace di tensione, e con maggior proprietà all' arco. Di che abbiamo innumerevoli esempi negli scrittori d' ogni secolo e nel parlare comune. Ma non si fece ancora ponderata avvertenza, come quelle parole, appropriate all' arco, tutte siansi trasferite alle potenze dell' anima e con la più mirabile convenienza. Che l' Allighieri ciò facesse a bello e studiato disegno, sarà palese a chiunque non voglia starsi contento, ma desideri penetrare oltre alla superficie delle cose.

Ove si faccia considerazione a questi versi: *Regal prudenza è quel vedere impari, In che lo stral di mia intenzion*

percote (Par. XIII, 105), non possiamo rimaner dubbiosi, che il Poeta riguardasse la mente siccome un *arco* e i pensieri come gli *strali* che quindi si scoccano. Però *intendere una cosa* val quanto *darvi per entro col pensiero*, a modo che la saetta percuote nel segno; e *intendere ad una cosa* esprime il *dirizzarsi del pensiero a quella*, non altrimenti che la saetta s'indirizza al bersaglio. Questo medesimo viene significato dal verbo *attendere*, il quale avendo una comune origine con *intendere*, spesse fiate ne fa ancora le veci. Non mi fermo a recarne molti esempi, che mi dovrei allungare di troppo e con noia de' lettori: però mi restringo ai seguenti: *Gli occhi miei che a mirare erano* intenti: Pur. X, 103. *Io stava indietro* intento: Inf. XXIII, 20. *Alle lor grida il mio Dottor* s'attese: Inf. XVI, 13. *Tanto eran gli occhi miei fissi ed* attenti: Pur. II, 118; XXXII, 1; Par. XXXI, 140.

Benchè in questi luoghi l'*intendere* o l'*attendere* si riferisca alcuna volta all' occhio, tuttavia si rende assai facile il farne applicazione all' anima. Tanto più che per Dante, come nell' uso volgare, si trasferiscono all' anima le proprietà dell' occhio, e così i vocaboli che le esprimono: come è a vedere al 16, XVIII del Pur. *Drizza ver me le acute* luci *dell' intelletto;* e al 40, VII, dell' Inf.: *Tutti fur* guerci *sì della mente;* e sì discorrendo per altri modi.

Nè ciò sarebbe poi di grave momento, se non ci aprisse la via a conoscere la ragione e la proprietà di molte voci, le quali sempre mai tolte dall' arco, furono trasportate all' occhio e di qui all' anima. Onde il *drizzare il nerbo dell' occhio, l' attendere con esso o l' intenderlo a qualche cosa* importa quanto il *mandare ivi la sua visiva potenza*, al modo istesso che la saetta si lancerebbe nel segno. Ma essendo che al drizzarsi dell' occhio verso l' oggetto, quivi medesimo suol rivolgersi la mente, avviene che nell' uso di queste voci (parlo tuttavia rispetto a Dante) si accenna sì l' intenzione dell' occhio, che della mente: *Drizzò verso me* l' animo e il volto: Inf. XXIV,

131. *Ficca diritro agli occhi tuoi* la mente: Par. XXI, 16. Questo ne dice che talora gli occhi si possono attendere là dove la mente non si dirizza; ma rimane pur vero che per consueto l'occhio e la mente vanno d'accordo nell'affissarsi ad un oggetto, e che l'uno seguita l'altra o a vicenda. E vuolsi notare a maggiore dichiarazione di alcuni versi, che usandosi *fisso e attento o intento* e simili, si dinota l'una e l'altra intenzione, dell'*occhio* cioè e della *mente:* laddove se *fisso e attento* sono insieme congiunti, l'uno accenna il drizzarsi del nervo dell'occhio e l'altro l'intenzione della mente.

Dopo ciò ne resta a chiarire in quali precisi sensi abbiasi a prendere la voce *intenzione* nella Commedia, e quando si possa in sua vece usare attenzione. *Intenzione* propriamente esprime il tendersi o distendersi d'una cosa. Di questo sono volgari gli esempi: ed anche allora che diciamo *intendere* l'occhio ad una cosa, non vogliamo altro additare, se non che ivi si dirizza o si stende il nervo della vista. Già dissi che l'*intendere* si conviene meglio e come in proprio all'arco: ma poichè l'arco allora è *carico* quando è *inteso*, con molta convenienza si adopera *intento* invece di *carico*: sia ad esempio: *E il ciel di sopra fece* intento, (Pur. V, 117), cioè *carico di vapori* per maniera, che era già per riversarsi in pioggia. Oltreciò l'arco, per essere in maggiore tensione, acquista più di *forza, qualità,* virtù dispostiva al vibrare la saetta: quindi *intenzione, intesa, intenza* hanno ricevuto e tengono il significato di *forza, virtù, qualità,* siccome al XXIV del Par. *Di sostanza prende* intenza. *Intenza d'argomento tiene:* v. 75 e 78. Con simile ragionamento io fui guidato a conoscere che *intenzione* talora esprime un cotale sforzo o veemenza dell'anima: tal'altra dinota l'avvertire che si fa ad una cosa, ed ancora la volontà deliberata di far un'azione, ovvero ciò che ne costituisce il fine o l'oggetto. *Attenzione* poi non abbraccia tanto, e ben viene agevole il riconoscere dove possa aver luogo ne' casi ora discorsi. Ancora

intenzione presso gli Scolastici riceve il senso di *specie, immagine, forma,* perocchè queste *specie o forme corporali* si consideravano come la *tesa* o l' ultima superficie delle cose, della quale il senso rimanesse impresso. Infatti si teneva che vi fossero delle forme, che potessero *tendersi* e *distendersi* (intendi et remitti). In significazione appunto di *specie* o *forma* usò Dante la voce *intenzione* là dove dice, *che nostro intelletto da esser verace tragge intenzione:* Pur. XVIII, 23.

Ma non pure i pensieri partono dall' anima, e nella stessa guisa che gli strali al bersaglio, vanno a ferire un qualunque oggetto, sì ancora gli atti, l' *affetto* e i desiderj. Eccone gli esempi: *Utilissimo e necessario è vedere il segno dell' umana felicità, per dirizzare a quello l' arco della nostra operazione;* Con. t. 4, c. 22. *Quando l' arco dell' ardente affetto Fu sì scoccato, che il parlar discese Vêr lo segno del nostro intelletto;* Par. XV, 45. Questi versi non pur mi dicono e mi assicurano, che l' intelletto raggiugne le cose come gli strali il segno; ma che *gli affetti* e i *nostri desiderj* si appuntano e s' indirizzano, e sì escon dall' animo, come *cocca dall' arco.* Che anzi mi riesce opportuno l' osservare, che l' affetto istesso vien riguardato qual arco, e la parola quale *cocca* o *saetta,* e come per questa si scarica l' arco, così per la parola si disfoga l' affetto. A confermamento di ciò si rifletta e si tenga ben fisso il pensiero alle seguenti espressioni, dove *rificcare, appuntare, intendere, poggiare* traggono seco una medesima idea: *Tu rificchi la mente pur alle cose terrene:* Pur. XV, 65. *E quanta gente più là su s' intende:* iv. 73. *Perchè si appuntano i vostri desiri, Dove per compagnia parte si scema:* iv. 50. *E quando li disiri poggian quivi, Sì disviando, pur convien che i raggi Del vero amore in su poggin men vivi:* Par. VI, 115. Non è questo un drizzare i desiderj alle cose mortali e un fermarvisi come dardo nel segno, quando si dovrebbero intendere pure alla vera nostra meta che è Dio? E Dante, che rispondendo a San Giovanni avea detto, che Dio era *Alfa ed*

Omega d' ogni suo amore, si fa poscia dimandare da quell'Apostolo di carità: *Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio?* (Par. XXVI, 24). Dimanda, che torna a questa: Chi drizzò il tuo affetto, l' amor tuo a così eccelso fine? In così aperto discorso, egli, il poeta, ne volle dichiarare a qual sentenza si abbiano a trarre quelle ed altre somiglianti maniere di dire.

Quantunque io già m' accorga d' essermi soverchiamente diffuso, non sia ancora disgradevole ch' io adduca un altro passo, che tanto vale a confermare come le *parole* si riguardassero dal Poeta a modo di *strali*, che dalla bocca, in guisa di balestro si partono: Scocca *l' arco del dir, che infino al ferro hai tratto* (Pur. XXV, 17), disse Virgilio a Dante che per la subito accesa e subito spenta voglia di domandare, era venuto infin *all' atto Che fa colui, che a dicer si argomenta.* Ma facciam punto, e comprendiamo in poche le molte parole: l' *anima*, l' *occhio*, la *bocca* si rappresentano a Dante come un *arco:* e così i *pensieri*, gli *affetti*, gli *atti*, i *desiderj dell'anima*, la *virtù* visiva dell'occhio, le *parole* della bocca, come altrettante saette, che si partono ciascuna dal proprio arco. Tenendo ben ferme dinanzi alla mente queste svariate e veraci immagini, noi potremo giungere a vedere quale senso abbiano nella Commedia tante parole, e forme di dire, che di quelle s' improntano. A tale uopo ci somministrano assai debole aiuto i nostri ponderosi vocabolari, e meno ancora i comenti del Poema sacro: chè troppo male colle seste dei grammatici si possono squadrare i vocaboli del filosofo e di Dante massimamente. Il quale, anzichè al dubbioso impeto della immaginazione, si lasciò mai sempre guidare alla sicura luce della ragione e della scienza.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
    Rotto m' era dinanzi alla figura
    C'aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi rivolsi da lato con paura
    D'essere abbandonato, quand' i' vidi

Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E desiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato
E di molti altri. E qui chinò la fronte
E più non disse, e rimase turbato. (v. 16-45.)

16. *Lo Sol che dietro* alle nostre spalle *rosseggiava* (ben alto già vibrando i suoi raggi), *rotto m' era dinanzi alla figura* (alla mia persona, *dinanzi a me,* v. 17), perocchè *appoggiava* i suoi raggi sovra il mio dosso, e quindi agli occhi miei la terra si *faceva oscura*: v. 21.

16. *Quand' i' vidi* la terra oscura (*l' ombra*) *solo dinanzi a me* (e non a Virgilio), *io mi volsi* dal mio destro fianco, con paura che la *fida compagna* (il fedele compagno: v. 4) non *fosse più meco:* v. 24.

22. E Virgilio, che soleva ad ogni *dubbiare* essermi *conforto* (Inf. IV, 18), *tutto rivolto* a me per più farmi sicuro, mi cominciò a dire: *Perchè* ancor diffidi? v. 23. Non credi

ch'io t'accompagni e non ti sia guida a trarti su per la Montagna? L'Allighieri accenna al Maestro come al suo Conforto: perocchè *in alcuno fervore di animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione. Siccome fa Virgilio, che chiama Ettore: o luce* (che era atto) *e speranza delli Troiani* (che è passione); *quando nè era esso luce nè speranza, ma era termine, onde venia loro salute del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta quanta la speranza della loro salute:* Con. t. 3, c. 11.

25. *Vespero è già colà,* in Italia, *dove è sepolto lo corpo* non fattizio, ma di *vera carne,* dentro al quale, mentre ch'io fui, vedea la terra *oscurarsi* dinanzi alla mia *persona.*

27. Il mio corpo è stato *tolto da Brandizio* (Brindisi) e trasportato in Napoli, dove *fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:* Pur. VII, 6. *Calabri rapuere; tenet nunc Parthenope.* L'Italia essendo posta quarantacinque gradi all'occidente di Gerusalemme, vuol dire che qui fra noi già da *tre ore* doveva essere tramontato, e che però al Purgatorio, in che i Poeti si trovavano, il Sole era omai *alto tre ore,* al *colmo* cioè del cerchio meridiano. Così per opposto, quando per le italiche terre è *mezzanotte,* sul Monte santo sottentra il *vespro:* Pur. XV, 6.

28. *Ora,* che sono sciolto del *mortal corpo,* se *dinanzi a me* tu non vedi *rotta* in terra *la luce* del sole (v. 89) non te ne prender meraviglia, più che non devi meravigliarti *de' cieli* che, per essere *del tutto diafani,* l'uno all'altro non *ingombra* (impedisce) il *trapassar de' raggi:* Pur. V, 26. Vi *sono certi corpi* (e tali sono quelli *fittizi* di cui Dante fa rivestite le anime ch'ei vide) *così diafani, che non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono:* Con. t. 3, c. 7.

31. A simile risposta l'Allighieri dovea certo dubitare come mai *corpi,* i quali non impediscano i raggi del Sole, possano sofferire *tormenti* e *caldi* e *geli,* e soggiacere a ogni altra

vicenda cui può essere sottoposto un corpo mortale. Al che Virgilio, che col senno *mirava ne' pensieri di Dante* (Inf. XVI, 120), risponde essere tutto ciò disposto dalla prima Virtù (Pur. XXVI, 86) che è Dio; il quale procede *arcanamente* nel suo operare, e si nasconde il *suo primo perchè*, *che non gli è guado* (verso nè modo a poterlo penetrare): Pur. VIII, 69. Perocchè la nostra veduta *che convien essere alcun de' raggi della Mente Di che tutte le cose son ripiene, Non può di sua natura esser possente, Tanto che suo principio non discerna Molto di là da quel ch'egli è, parvente:* Par. XIX, 52. È adunque stolto chi presume che nostra sì inferma ragione possa *trascorrer la infinita via*, e vedere nell' ordine dell' universo il modo che *tiene* Dio uno e trino: Par. XXIV, 140. Per fermo, che *nostra via dalla divina dista tanto, quanto si discosta Da terra il Ciel che più alto festina:* Pur. XXXIII, 90. Sublime è quell'altezza, dove Iddio risiede, e le nostre viste là *non van vicine*, e conviene che l' uomo s' umilii, non potendo nè eziandio le angeliche intelligenze tutta discernere *la prima cagione:* Par. XX, 132.

Una Sostanza in tre Persone, l'Essenza una e trina, è la maestà di Dio in tre Persone, che hanno una Sostanza: Con. t. 2, c. 6.

37. *State contenti, umana gente, al quia,* vale a dire, *tenetevi* dal troppo ricercare il *perchè* o la ragione delle cose, non vogliate veder da lungi mille miglia *con la veduta corta d' una spanna:* Par. XIX, 81. Che se non fosse tanto corta nostra veduta e l' uomo avesse potuto comprendere intera la scienza delle cose, non avrebbe dato in fallo col disubbidire a Dio, nè quindi sarebbe stato mestieri che il Figliuol di Dio si *fosse umiliato ad incarnarsi:* Par. VII, 120. *Si nulla nostra præcessisset transgressio, non esset secuta nostra redemptio, et si non fuisset necessarium redimi, non fuisset necessarium* Mariam *parere:* S. Aug. *Orat. ad Mariam.* Un *velo* d' ignoranza Dio avea posto sugli occhi d' Eva, sotto il quale

se *devota fosse stata*, mai più non si chiudeva il Paradiso, nè perciò bisognava la Vergine Madre che, per riaprire a noi l'*alto Amore, volgesse la chiave:* Pur. x, 42; xxiv, 27. Nè Adamo, qualvolta col suo intelletto fosse stato capace a tutto penetrare, avrebbe disubbidito; perocchè nel *trapassar del segno*, che Dio gli avea prescritto, avrebbe antiveduta e cessata la propria rovina: Par. vii, 25; xxvi, 117.

Io non mi son dubitato d'interpretare *contenti* per *contenuti* dal verbo *contenersi*, che ha valore di *raffrenarsi* o *tenersi ai termini* d'una cosa. E in questo senso per appunto ce n'ha esempio nel Convito. *La seconda mente, che riceve quello* che la fama porta, *non solamente alla dilatazione della prima* sta contenta (*dacchè neppur la prima mente, che partorisce la fama*, si tiene ai termini del vero) *ma il suo riportamento, siccome suo effetto, procura di adornare:* Con. t. 1, c. 3. Laonde risulta preciso, che nel verso sovrallegato Dante, come per consiglio del suo Maestro e per *quanto vede* la stessa umana *ragione*, intese di raffrenarci dal soverchio investigare il *perchè* delle cose. Ed a simile intendimento n'avverte, che *a certo fine bada la nostra potenza non pure dalla parte dell'uomo desiderante, ma dalla parte dello scibile desiderato: e però* Paolo *dice:* « *Non più sapere, che sapere si convenga: ma sapere a misura:* » Con. t. 4, c. 13. Tutto non c'è possibile di conoscere, dacchè la *divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano intendimento soverchia, occultamente a noi molte volte procede:* iv. t. 4, c. 5. Ma a fermo suggello di quanto si è surragionato, viene in pronto un notabile passo dell'opuscolo di Dante intorno agli Elementi dell'acqua e della terra. *Desinant homines quærere quæ supra eos sunt, et quærant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac majora se relinquant. Audiant amicum Job, dicentem:* « *Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies?* » *Audiant Psalmistam dicentem:* « *Mirabilis facta est scentia tua; et me confortata*

est, et non potero ad eam.» Audiant Isaiam dicentem: «Quam distant cœli a terra, tantum distant viæ meæ a viis vestris.» Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: «O altitudo divitiarum scientiæ et sapientiæ Dei! quam incomprehensibilia judicia ejus, et investigabiles viæ ejus? Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: «Quo ego vado, vos non potestis venire.» Et hæc sufficiant ad inquisitionem intentæ veritatis: § XXII.

40. Se adunque l'*Anima prima che la prima Virtù creasse mai* (Par. XXVI, 84), se l'Uomo, *per cui la terra fu già degna di tutta l'animal perfezione*, ebbe, *quantunque alla natura umana lece aver, di lume* (Par. XIII, 40) e pur non bastò a *veder tutto*, vorremo a tanto presumere noi sì nell'intelletto *offesi* dalla colpa primitiva? (Par. VII, 85.) Senza che, furono visti molti uomini di somma dottrina e mente, siccome fra gli altri il Maestro di *color che sanno*, e Platone che più presso gli s'accosta (Inf. IV, 135), e ciò nulla manco essi provarono assai manchevoli le loro viste. Imperocchè, se avessero potuto aprir gli occhi a discernere come si *dovesse adorare* Iddio (Inf. IV, 38), si l'avrebbero adorato, e al presente lor si concederebbe di possederlo. Laddove per non averlo potuto conoscere, benchè sovrani d'intelletto, vissero nell'*antico errore*, e or si trovano rilegati nel Limbo a conoscere Iddio *senza frutto*, desiderandolo sempre, *senza speranza* di mai ottenerlo. Questo perenne desiderio disperato, questa *pena d'aver tronca* la speranza di ciò che più bramano (Inf. IX, 18), è il loro *danno* o *lutto* eterno. Laonde in quel *primo cinghio del carcere cieco* gli spiriti vi restano come in perpetuo *sospesi* (Inf. IV, 45) fra il *violentissimo desiderio* e la *vana speranza* di veder Dio.

41. Virgilio, che ben sentiva d'essere di que' molti, ai quali l'*alto Sole* fu tardi e *senza frutto* conosciuto (Pur. VII, 26) *chinò la fronte;* umiliato si tacque e parve *turbarsi*, confuso di non aver saputo *debitamente adorare* Iddio (Inf. IV, 38)

e così farsi degno del Cielo. Raccogliendo ora le cose sovra esposte (v. 37-45), gl' insegnamenti che Dante ne fa porgere dal suo Maestro, si riducono a questo: Gli uomini più sapienti non bastarono a tutto intendere. Lo stesso Adamo, cui venne infuso più del lume divino, non valse a conoscere il perchè del *gran divieto* e il danno che dovea seguire alla superba disubbidienza. Perciò noi, assai meno potenti d' intelletto e già corrotti del volere, dobbiam contenerci dal troppo investigare la cagione delle cose che spesso trascendono la capacità de' nostri intelletti, e voglionsi riverire come alte disposizioni di Lui che *solo sè con sè misura:* Par. XIX, 51.

Noi divenimmo intanto appiè del Monte:
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
  La più romita via è una scala,
  Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse 'l Maestro mio, fermando il passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo il viso basso,
  Esaminava del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente,
  D' anime, che movieno i piè vêr noi,
  E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi,
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano;
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  I' dico dopo i nostri mille passi,
  Quanto un buon gittator trarria con mano.
Quando si strinser tutti a' duri massi
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Come a guardar, chi va dubbiando, stassi. (v. 46-73.)

46. *Intanto*, che Virgilio così ragionava, noi pur *divenimmo* a piè del Monte (Inf. XVIII, 68): quivi *trovammo la roccia* tanto ripida, che per quanto le gambe fossero state pronte, non era possibile di montar su *senza aver l' ali.*

49. *Tra Lerici* (che finisce a levante la riviera di Genova) e *Turbia*, che n' è il confine a ponente, *la più deserta*, per la sua asprezza, *la più romita* (chiusa) *via* è una *larga* e *agevole* scala *verso* (in paragone) di quella roccia sì erta. Giusta il Buti « *via agevole* è contrario *alla diserta, aperta* è contrario *alla romita via;* » e quindi mi parve da preferire questa lezione all'altra *la più rotta ruina*, onde pur si trae un senso accomodato al caso.

52. *Or chi sa da qual man la costa cada?* Or come ravvisare da qual parte la montagna *giaccia* in costa? v. 76. D' altro modo, se uom non vola, non è possibile salire una tanta altezza: Pur. IV, 27.

55. *Fermando il passo*, e tenendo la testa bassa come chi l'ha *carica di pensieri* (Pur. XIX, 41), Virgilio *esaminava la sua mente per averne* consiglio (v. 62) del cammino a prendere; ed io *mirava suso intorno al duro scoglio* del Monte, per iscoprire se vi fosse mai alcun passo *possibile a salir persona viva:* Pur. XI, 49-53. *Defixo paullulum visu et velut in augustam suæ mentis sedem recepta, Philosophia sic cœpit:* Boet. *De Con. Phi.* I. 1, p. 2.

58. *Da man sinistra m' apparì una gente* (un *popolo*, una moltitudine: v. 67) *d'anime*, che venivano sì piano verso di noi, che non parea movessero pure i piedi. Similmente, a significare il tardo procedere de' candelabri che gli erano apparsi, Dante ricorda che quelle *alte cose si moveano incontro a lui sì* tardi, *Che foran vinte da novelle spose:* Pur. XXIX, 60.

61. *Leva*, dissi al Maestro, *gli occhi tuoi*, non tener più il viso basso (v. 55) nè stare più sovra pensiero: ecco di qua chi ne darà consiglio dove poter prendere la Montagna, se già tu non basti ad *eleggerne teco alcuno all' uopo:* Inf. XXIV, 22.

64. *Guardommi allora* ch'io lo richiesi, e con *libero volto,* rispose: Andiamo oltre, perocchè ei vengono lentamente (v. 60) e, ad aspettarli, avrebbe *troppo d' indugio nostra eletta* (Pur. XIII, 12): e tu, dolce figlio, rassicura la speranza del salire dove *virtù*, che scende del Cielo, *m' aiuta* a condurti: Pur. 1, 52, 67. Più soavi parole a confortare il dubitoso alunno or non potevano adoperarsi da Virgilio, e torna bene di ammirare come questo Savio gentile accettasse non pur volentieri consiglio dal suo discepolo, ma e sì gli mostrasse più affezione per averlo ottenuto. I veri sapienti riguardano con gratitudine chiunque può avvantaggiare la loro non mai compiuta ricchezza.

67. Dopo i nostri mille passi, quella *turba* d' anime, era ancor lontana da noi, quanto spazio correrebbe una pietra lanciata da valente gittatore. Al *trar d' un balestro* trovammo l' altro gigante: Inf. XXI, 33. *Jamque intra iactum teli progressus uterque Substiterat:* Æn. XI, 608.

70. Così distanti da noi, quelli spiriti si *strinsero tutti ai sassi dell' erta roccia* (v. 47-57), e *stetter fermi* e stretti l' uno all' altro, al modo che chi *va dubbiando* (pensoso del cammino) *sta a guardare* la gente che passa e la strada ove debba progredire.

O ben finiti, o già spiriti eletti!
   Virgilio incominciò, per quella pace
   Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la Montagna giace,
   Sì che possibil sia andare in suso:
   Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
   Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
   Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
   Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
   Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno:

Sì vid'io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate: ma credete
Che non senza virtù che dal Ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro. E quella gente degna,
Tornate, disse, entrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna. (v. 75-100)

73. *O ben finiti* (perchè son essi *della gente sicura di veder l'alto Sole che desiderano* (Pur. XIII, 85); o spiriti già *eletti* all' *eterno Concilio!* Pur. XXI, 16. Per quella pace intera, ch'io credo aspettata da tutti voi, ven prego: ditene dove la Montagna *pende,* sì che sia possibile il salirla ad uomo che *non abbia l'ale:* v. 54. Noi dobbiamo andare in suso, e questo indugio m'incresce, giacchè il *perder tempo a chi più sa*, e ne può indi vie meglio stimare il pregio, più spiace: Purg. XII, 85: Par. XXIX, 127. *Tutte le nostre brighe, se veniamo a cercare li loro principj, provengono da non saper trovare l'uso del tempo....* che in *tutte nostre operazioni si deve attendere:* Con. t. 4, c. 2. E tanto più dovea increscere a Virgilio di perdere tempo, in quanto che sapeva la brevità di esso, e le cose molte a vedersi, e quindi più comprendeva il danno del perderlo anco per poco.

79. *Come le pecorelle escon del chiuso Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno Timidette atterrando,* bassando a terra, *l'occhio e 'l muso.* Questa similitudine, di cui fuorchè nella

Commedia, non potrebbe ritrovarsi altra paragonabile per semplicità e naturale bellezza, è usata anche nel Convito. E qui col Lombardi la sottopongo, perchè si attenda il consiglio del Perticari e se ne faccia un confronto pel diverso modo che nel dire suolsi tenere da un Prosatore e da un Poeta. Indi risulterà evidente come le minime cose, per l'arte del Maestro che le accresce e nobilita, possano meglio servire agli abbellimenti della Poesia. « *Se una pecora si gittasse da una ripa* (v. 71) *di mille passi, tutte l'altre l'anderebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione, al passare di una strada, salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che il pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava:* Con. t. 1, c. 11.

85. *Sì* fattamente *vid' io allora* (che Virgilio ebbe parlato) muovere *per venire a noi, la testa di quella mandria fortunata* (coloro che eran primi, *dinanzi* fra quegli spiriti eletti: v. 88-73), *pudica in volto*, atterrando l'occhio (v. 81) e *nell' andare onesta*, senza quella fretta *che l'onestate ad ogni atto dismaga:* v. 11. La similitudine porta seco una gran bellezza quando mostra la cosa nella sua più vera immagine, ma la bellezza riesce compiuta allorchè la similitudine è sì propria alla cosa, che da questa sembra come *sbocciata* per meglio farne palese l'intima virtù. Ciò si verifica di tutte le similitudini che Dante mette in opera, dacchè in esse il concetto che si vuole illustrare, risulta meglio determinato e piglia, a così dire, visibile faccia e atto in ogni sua parte. Quelle immagini certamente aiutano *a vedere* la cosa, la pongono anzi sott'esso gli occhi perchè si riguardi e s'ammiri: Pur. XVII, 7.

88. Coloro che *venivano* alla *testa* di quella gente *fortunata* (v. 86) come alla mia destra vider *rotto* in terra il *raggio* del Sole, sì che l'ombra era da me infino all'*alta ripa* (v. 71), *restaron* per maraviglia (v. 97) di tanta novità, e indietreg-

giarono alquanto. E tutti gli altri spiriti di seguito, *senza sapere il perchè* quelli primi si fosser *tratti indietro*, anch' essi fecero il simigliante.

94. Virgilio, che ben s' accorse dello *stupore* di quell' anime non aspettò che gli dimandassero la cagione del sì nuovo fatto, e subito precorse alla loro inchiesta, affermando ad esse, che quello che vedevano, era *corpo umano* (*di vera carne* e non *fittizio:* Pur. v, 34; xxvi, 12), e che perciò non dava luogo al *trapassare de' raggi del Sole:* Pur. v, 26.

97. *Non vi maravigliate* di tanta grazia, per cui egli, *persona viva,* imprenda questo viaggio: *ma credete* che per virtù celestiale (che *mosse* me e m'*aiuta* a guidarlo: Pur. vii, 24) egli cerca di *sormontare* quest' *alta ripa:* v. 71.

100. *E quella gente degnal pudica* com' era in *faccia e nell' andare onesta, e pacificata* a Dio: (Pur. v, 56), disse a noi: *Tornate,* date volta: poi, additandoci il cammino co' *rovesci* delle mani, soggiunse: *Entrate innanzi a noi* e troverete il passo desiderato e possibile a chi *va senz' ale*: v. 54.

Dosso delle mani per *rovescio* di esse. « Gesù Cristo era apparito a San Francesco così crocifisso, che le mani.... parevano chiovellate nel mezzo con chiodi, i cui capi erano nelle palme e le punte riuscivano *nel dosso delle mani:* » Fioretti, pag. 160.

Ed un dì loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando, volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi vêr lui e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' egli stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza. (v. 103-145.)

106. *Io volsi* il viso verso lui (v. 104) e gli posi *ben mente,* nè per guardare ch' io facessi affine di prendere intera la sua immagine, il seppi riconoscere, ma l' un de' cigli una *punta mortale* avea reciso dal volto: v. 119.

109. *E' mi fui umilmente disdetto,* mi scusai, mostrandogli dispiacere *del non averlo mai visto:* v. 105. Disdire è *confessare quello che non è, non offendendo alla verità:* Con.

t. 4, c. 8. E l' essersi disdetto in sì *umile* modo indica, che a Dante dispiaceva il dover dare una risposta contraria a quanto era nel desiderio di chi gli mosse la dimanda; ciò è proprio atto d' anima squisitamente gentile.

110. *Or vedi, mi disse;* e in questo dire *mostrommi una piaga* in sulla *sommità* del petto: v. 118. *Poi* soggiunse, *sorridendo* (sicuro che m' era dolce maraviglia e piacere d' ivi incontrarlo): *I' son Manfredi, nipote di Costanza imperatrice,* che *del secondo vento di Soave* (Arrigo VI di Svevia) *generò il terzo e l' ultima possanza* (Par. III, 120), Federico II, *ultimo imperatore delli Romani:* Con. t. 4, c. 3. *Federicus Cæsar et bene genitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes:* De Vul. El. l. 1, c. 12. Federico *imperatore ebbe assai figliuoli, fra' quali uno* di nome *Manfredi, lo quale non fu legittimo. Questo Manfredi crebbe tanto, che ebbe il reame di Puglia e di Cecilia. Onde molti dissero ch' egli l' ebbe contra Dio e contra ragione, sicchè fu del tutto contrario a Santa Chiesa, e contro a grande partita in Firenze, tanto che elli furono cacciati di loro terra:* Bru. Latini: *Tes.*, l. 2, c. 29.

114. *Ond' io ti prego* che, quando ritorni nel dolce mondo da cui *vivendo movesti* (Pur. XIX, 96), *tu vada a mia bella figlia* Costanza, genitrice di Iacopo e Federico, questi *l' onor del reame di Sicilia* e quegli *d' Aragona*. Alcuni fanno le maraviglie perchè qui Dante esalti Iacopo e Federico, mentre invece nel settimo di questa Cantica li biasima fieramente, inducendo Sordello a lodare Pietro III d' Aragona, e lamentarsi che que' degeneri figli di un sì valoroso padre, sottentratigli nel possesso dei reami, non ne avessero anche ereditato la *bontà:* Pur. VII, 118. Ma per fare la debita ragione al Poeta, è mestieri di tenere ben fermo, che siccome ad ogni persona introdotta nella sua Commedia egli volle serbato il *singolare* carattere, così ne rispetta interi i loro giudizi e

li fa parlare secondo che avrebbero fatto vivendo tuttora fra noi. Ond'è che, per tacer d'altri, induce Pier delle Vigne a ricordare Federico II *come assai degno d'onore:* Inf. xiii, 75. Quando poi l'Allighieri intromette a parlare taluni, i quali l'un verso l'altro non abbiano alcuna affinità d'animo o di sangue, al modo che è Sordello rispetto a questi tralignati figliuoli del prode e virtuoso Aragonese, allora ei palesa il suo giudizio, serbando quella *rettitudine*, di cui si piacque d'essere e manifestarsi libero cantore.

117. *Ti priego* or dunque che tu vada alla mia buona Costanza (v. 143) e sì le *dica il vero,* se mai la fama dicesse *di me,* ch'io mi trovi tra i dannati per esser morto in *contumacia di Santa Chiesa:* v. 136.

118. *Poscia ch'i' ebbi rotta la persona*, squarciato il corpo da due *punte* o ferite *mortali* (v. 108 e 111), *io mi rendei* (mi fui convertito), *piangendo* per dolore di pentimento, *a Quei che volentier perdona;* a Dio mi rivolsi, che non vuol la morte *del peccatore, ma che si converta e viva* (Ez. xxiii, 11), avendoci Ei *liberati col sangue suo:* Pur. xxiii, 75.

121. *Orribil furon li peccati miei,* come *persecutore e nimico di Santa Chiesa.* Oltre che, era comune voce non avesse egli *ucciso il padre suo e il fratello Corradino, e menata vita epicurea:* Vil. vi, 121; vii, 9.

Ma la Bontà infinita (che da sè sperne *ogni livore:* Par. vii, 65, 109) *ha sì gran braccia,* tanto è *larga*, che accoglie quanti le si rivolgono *punti dal buon dolore:* Pur. xxiii, 81; Par. vii, 115. *Derelinquat impius viam suam, et vir iniquus cogitationes suas, et revertatur ad Dominum et miserebitur eius, et ad Deum nostrum, quoniam multus est ad ignoscendum:* Is. v. 7.

124. Se il Vescovo di Cosenza *in quell'ora,* che per Clemente IV fu messo a *cacciar* le mie ossa fuor del *regno* di Santa Chiesa (v. 131) avesse nelle Scritture ben letto questo *punto,* le mie ossa *sariano ancora* in capo del ponte presso a

Benevento, guardate dal cumulo delle grosse pietre che sopra vi si gettarono. Dio è l'autore delle Scritture (*auctor sacræ Scripturæ est Deus:* Thom. *Som*. 1, ar. 1, p. 3), or come s'accenna al libro, pur nominando l'Autore che lo scrisse, così Dante col nome stesso di Dio indica le *Scritture* da Dio inspirate e dettate. Ond'è, che in tanta venerazione egli ebbe la Bibbia, che gli parve gran fallo il contradire ad essa, ancorchè ciò avvenisse in sogno. *Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, æterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Mathæum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quamquam Scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est:* Mon. l. 1, c. 4. Per maggior dichiarazione di questi due terzetti (124-129) il Lombardi allega bene al proposito le seguenti parole di Giovanni Villani: « *Perchè il* morto Manfredi *era scomunicato non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito; e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittato una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Ma per alcuno si disse, che poi per mandato del Papa* (Clemente IV) *il Vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, perchè era terra della Chiesa; e fu seppellito lungo il fiume del Verde, a' confini del Regno e di Campagna* : VII, 9.

130. *Or le bagna la pioggia e muove il vento*, giacendo insepolte, di *fuor dal regno* di Santa Chiesa, *quasi lungo il fiume Verde* (Par. VIII, 63) ov' egli, il Pastor di Cosenza, le fece trasportare a *lume spento*, senza gli onori che *a corpi morti si fanno:* V. N. § XIV.

133. *Per la maledizione* de' Pastori di Santa Chiesa la grazia, che *fa le anime a Dio amiche* (Par. XXV, 90) non è irreparabilmente perduta, potendo ancor rivivere, finchè la speranza *tiene un po' del suo verde* e rimane viva. Essendo

quaggiù, altri può sempre ottenere la grazia del *buon dolore* che a Dio ne rimarita: Pur. XXIII, 81.

136. *Ver' è, che quale muore* ribelle a Santa Chiesa, sì *errando* fuor del grembo di essa, ancor che al *fine* (*in sull'estremo:* Pur. XIII, 124) della vita *si penta della sua presunzione* (v. 140), gli conviene *stare in fuori,* errando lungi dal *vero* Purgatorio (v. 71), trenta volte tanto, *per ogni tempo* che egli visse contumace nel suo errore. Bensì questo *decreto del Cielo* (che *tempo* si debba *ristorare con tempo* e colla pena riempiere il difetto della colpa: Pur. XXIII, 84) può rendersi più *breve* per virtù d'orazioni che sorgano *su di cuor che in grazia viva* (Pur. IV, 134), e indi *valgano* a farsi intendere là dove *solo agl' innocenti si risponde:* Pur. VIII, 72.

142. *Rivelando alla mia buona Costanza* come m' hai visto in questo luogo *ove si aspetta* (Pur. XXIII, 89) e si divieta *d' ire ai martirj* di purgazione (IV. 84), tu *puoi farmi lieto*. Imperocchè quassù per le preghiere e l' opere sante della gente mortale che vive *di là* dalle *lontane acque* del nostro Monte (Pur. VIII, 57) molto *si guadagna,* venendoci *raccorciato* il tempo e la dolorosa *fatica:* Pur. XV, 97. Con ciò Manfredi riferma, che la sua *bella figlia* Costanza era pur tale, che *con opere* e *orazioni* poteva acquistargli grazia in Cielo, nè pel vivo affetto, che tuttora gli serbava, avrebbe mancato di soddisfarlo nel pio desiderio. Questo corrispondersi di affetti, di opere virtuose e di preghiere continua fra i vivi e i trapassati e mantiene i legami che soavemente gli annodarono quaggiù, confortando di buona speranza il dolore dell' esilio dalla Patria ove n' attendono i nostri cari. Di qui è, che la Cantica del Purgatorio, dacchè Dante seppe intesserla tutto conforme alla verità cristiana, sarà mai sempre ricercata con amore da chiunque bene ama e crede, e s'avviva nella speranza che in Dio beata si riposa.

PARADISO.

CANTO I.

La gloria di Colui che tutto muove
  Per l'universo penetra, e risplende
  In una parte più e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
  Fu' io, e vidi cose che ridire
  Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
  Nella mia mente potei far tesoro,
  Sarà ora materia del mio canto. (v. 1-12.)

Il soggetto *letterale* del Paradiso è lo stato delle anime beate dopo la morte: l'*allegorico* è l'uomo in quanto che, meritando per la libertà d'arbitrio, soggiace alla Giustizia premiatrice. *Subjectum Paradisi literaliter sumpti est status animarum beatarum post mortem; allegorice vero, est homo prout mœrendo.... est obnoxius justitiæ præmianti:* Ep. ad Can. § XI. Il fine poi ed il genere di filosofia proprio di questa Cantica, non si diversifica da quello di tutto il Poema, nel quale predomina l'Etica e s'intende a rimuovere gli uomini *da stato di miseria per condurli a stato di felicità.* Il Paradiso si divide in due parti principali: nel prologo cioè, e nella parte esecutiva, la quale comincia al v. 37. Due sono le parti del prologo presente; nella prima si premette ciò che si ha a dire, nell'altra s'invoca Apollo, e questa principia col v. 13. Ep. ad Can. § XVII.

1. *Colui che tutto muove* è Dio, *primo* (Mon. l. 3, c. 2, Ep. ad Can. § xx et Card. § viii, Pur. xxv, 70) anzi *unico motore* (Mon. l. 1, c. 12) che *mosse l'universo* (Con. t. 1, c. 8), e, non moto, *tutto il ciel muove* (Par. xxiv, 131) imprimendo per via d' un' Intelligenza motrice, sua virtù (Par. xxvii, 111) al *primo mobile* (Mon. l. 1, c. 12) *principio, meta e misura* d' ogni altro moto. *Stabilis manens* (Deus) *dat cuncta moveri:* Boet. *De Con.* l. 3, m. 9. A questo aggiugne fermissima autorità quanto si trova nel Con. t. 3, c. 15. *Con la sapienza Iddio cominciò il mondo e specialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso.* Ed eccone la prova metafisica, somministrata dal maestro di Dante, San Tommaso: *Omne quod movetur, ab alio movetur; patet autem sensu aliquid moveri, ut puta solem, ergo alio movente moveri.... Sed non est procedere in infinitum, ergo necesse est ponere aliquod primum movens immobile:* Cont. Gen. 1, 12.

2. La *gloria* di Dio ec. Ciò val quanto dire: il *divino lume* (la divina luce: Par. xxxi, 22, il divino raggio: Ep. ad Can. § xxiv) ossia la *divina bontà, sapienza e virtù* (ib. § xxi) *penetra* (s'insinua, s'addentra) per le universe cose, e *risplende* (si fa visibile), in quale più, in quale meno. Penetrat *quantum ad essentiam;* resplendet *quantum ad esse* (existentiam): Ep. ad Can. § xxiii. Rispetto all'essenza, la divina Virtù penetra le cose quante sono, perchè ogni essenza e virtù procede dalla prima Essenza, che è Dio, e le intelligenze inferiori prendono da quella i raggi, che riflettono alle sottostanti ad esse: *Omnis essentia et virtus procedit a prima essentia* (quæ Deus est), *et intelligentiæ inferiores recipiunt quasi a radiante* (dall' ardor santo che ogni cosa raggia: Par vii, 74) *et reddunt radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum:* ib. § xxi. Par xxix, 142. Quanto all'esistenza, la bontà di Dio risplende per tutto, perchè ogni cosa che è, mediatamente o immediatamente, ha il suo essere dal Primo

o Principio che è Dio, causa di tutto: *Omne quod est, mediate vel immediate habet esse a primo seu principio, quod est Deus, causa omnium:* ib § XXIX. *Causa secunda ex eo quod recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et rejcientis radium:* riceve dalla prima causa il raggio (*la virtù che pel raggio* discende; Con. t. 1, c. 7) e il riflette nel suo effetto. Essenze, virtù, esseri od esistenze son dunque tutte derivate da Dio immediatamente (per diretto raggio), ovvero mediatamente, per raggio riverberato o riflesso: Par. VII, 68.

Penetra e risplende per l'universo, *in una parte più e meno altrove.* Ciò è verità manifesta; *namque videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de cœlo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile* (Par. VII, 70) *illa vero corruptibilia sunt:* ib. § XXIII. Nel *Volgare Eloquio* si ridice chiaramente: *Simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto; in animali quam in planta, in hac quam in minêra, in hac quam in igne, in igne quam in terra:* ib. 1, c. 14. E qual'è che a tanta somiglianza, anzi medesimezza di concetti, non riconosca un solo autore? Chi potrà negare a Dante quelle opere in cui commenta se stesso? Ma poichè niuno finora potè dubitare che sia autentico il Convito, si attenda come per questo si confermino le suallegate scritture e si rischiari il testo che abbiamo ad esporre. *È da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende: altrimenti esser non potrebbero; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro* delle Cagioni: « La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento » *Veramente ciascuna cosa riceve di questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esempio avere potemo nel Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una da un fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti*

dalle sustanzie separate cioè dagli Angeli.... ed altrimenti dall'anima umana e dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa (impedita).... *altrimenti dalla terra; che dagli altri* (elementi): Con. l. 3, c. 7. Si ricerchi per bene questo Capitolo, e chiaro si parrà quante profonde cose sull'ordine universale della creazione si rivolgessero in mente a Dante, e com'egli, da sommo filosofo e poeta, le abbia in soli tre versi conchiuse, e per forma così mirabile e sublime, che la diresti impressa del raggio della divinità. Nè contento a ciò, illumina e trasforma i suoi pensamenti, ricantando: *La divina luce è penetrante Per l'universo, secondo che è degno:* Par. XXXI, 22. *Colui che volse il sesto. Allo stremo del mondo e dentro ad esso Distinse tanto occulto e manifesto* (ornò d'un raggio della sua luce tanto la virtù, l'essenza delle cose, che è a noi occulta, quanto la manifesta loro esistenza): Par. XIX, 40. Quanta varietà e nuova bellezza di poetiche immagini! Qua è Dio, eterno Sole, che illuminando penetra e risplende per l'universo, è l'Ardor santo che ogni cosa irraggia; là il vedi massimo Architetto determinare i confini del mondo e dar virtù ed essere e perfezione alle cose. Altrove ammiri la immensa bontà di Lui, che della sua luce vivifica il tutto e lasciando ovunque la sua impronta, dispiega l'armonia del mondo. Dietro a tanto elevati pensieri sento mancare la mia mente, e pieno di stupore rendo a Dio profonde grazie della potente virtù, che si degna impartire agl'intelletti devoti alle soavi e sempre benefiche sue ispirazioni.

4. *Il Cielo che più prende* (riceve più abbondevolmente, che gli altri cieli in esso racchiusi) *della luce* di Dio è il *cielo supremo, l'Empireo,* che è a dire *cielo di fiamma ovvero luminoso, cielo divinissimo* (Con. t. 2, c. 4), e tutto *pura luce intellettuale* e piena d'amore: Par. XXX, 39. *Quum dicit in illo Cœlo quod plus de luce Dei recipit, intelligit circumloqui paradisum sive cœlum Empireum* (Ep. ad Can. § XVII), *quod*

est idem quod cœlum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas: ib. § XXIV. L'empireo cielo riceve più della divina luce; in prima, perchè contiene di sotto a sè tutti i corpi (*universa corpora*) e da niuno è contenuto; poi, per la sua sempiterna quiete. *Primo per suum omnia continere et a nullo contineri.... quod est se habere per modum causæ. Et quum omnis vis causandi sit quidam radius influens a prima causa, manifestum est quod illud cœlum, quod magis habet rationem causæ, magis de luce divina recipit:* Ep. ad Can. § XXV. *Secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem.... probatur sic: omne quod movetur est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur cœlum quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quod potest modo perfecto; eo quod motu non indiget ad sui perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis, manifestum est quod cœlum primum magis recipit de luce Primi, quod est Deus:* ib. § XXVI. Oltre di che Dio non ha formato quel cielo d'una materia difettosa: *non dedit* (Empireo) *materiam in aliquo* egentem: (ib). *Quello è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude e di fuori del quale nulla è.... Quella è la magnificenza* (ecco il cielo più divino) *della quale parla il Salmista, quando dice a Dio:* « Levata è la magnificenza tua sopra li cieli: » Con. II, 4; Par. XXVII, 112 e seg.; XXX, 39 e seg. Tanto mirabile accordo di sentenze in sì gran varietà di parlare, è argomento di certezza, che una mente sola le ha concepite. D'altra parte si discerne con che finissimo intendimento e con quanta brevità il Poeta accennasse pur d'essere stato nell'*Empireo*, lasciandoci così supporre, come in fatti dovette succedere, che ei nel salire a quel sommo e primo Cielo, abbia trapassato e veduto eziandio tutti gli altri cieli sottostanti.

5. *Fui io:* intendi *per lumen intellectuale* (Ep. ad Can.

§ xxix), per *altezza d'ingegno* (Inf. x, 59), in Visione (Par. xvii, 128; xxxiii, 61) e sollevato *da lume celeste:* Par. i, 75. *Si vero in dispositionem elevationis tantæ propter peccatum loquentis oblaterent, legant Danielem, ubi et Nabucodonosor invenient contra peccatores* aliqua vidisse divinitus, *oblivionique mandasse.* Nam « Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos » *aliquando misericorditer* ad conversionem, *aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque* male viventibus *manifestat:* Ep. ad Can. § xxviii. Tanto giovi a convincere essere stato fermo pensiero di Dante, che la sublime e mirabile *Visione* (che per ammaestramento altrui ei prese a *narrare poeticamente* nella sua Commedia) gli venisse inspirata da Dio, intercedente Beatrice, per convertirlo dall'errore alla via di verità: Pur. xxx, 133 e seg.

6. *Vidi cose, che ridire nè sa nè può, qual* (qualunque) *di lassù discende*, ritorna a questo *mondo mortale:* Par. xxi, 97. Vuolsi diligentemente notare *nè sa, nè può:* nescit, *quia oblitus:* nequit, *quia si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt:* Ep. ad Can. § xxix. Il che procede *dall'essere più ampi i termini dell'ingegno a pensare che a parlare:* Con. iii, 4. Al x, 70 del Paradiso, riferendosi più particolarmente al fatto proprio, il Poeta ne fa sapere che *nella Corte del Cielo*, dond'ei riveniva, *si trovavano molte gioie care e belle tanto, che non si potevan trarre del regno.* Che luce di poesia è questa mai! quale tesoro di splendida verità!

7. *Suo desire....* Il desiderio del nostro intelletto è Dio (Ep. ad Can. § xxviii), *sommo Vero*, di là dal quale *nessun vero si spazia* (Par. iv, 126) e nel quale *si quieta l'anima nostra:* Con. ii, 15; Par. iv, 127; xxviii, 108. Imperocchè il vero è *il bene o la beatitudine dell'intelletto* (Inf. iii, 118; Con. ii, 14), bene, *oltre cui non è a che si aspiri* (Pur. xxxi, 24),

Bene sommo, desiderato naturalmente da ciascuno (Pur. xvii, 128): imperocchè l'*ultimo Desiderabile è Dio*. Con. t. 4, c. 12.

8. Il *nostro intelletto appressandosi* a Dio (come più accosta sè a Dio, mirando in Lui) *si profonda tanto* (vi s'interna sì a fondo, tanto vi s'innoltra), *che la memoria non può ir retro,* non può seguire (*sequi non potest:* Ep. ad Can. § xxviii), nè pertanto *ricordare* quelle profonde cose una volta vedute. La ragione di questo ce la porge lo stesso Allighieri, esponendo: *Intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria, post reditum, deficiat, propter transcendisse humanum modum:* § xxviii. Tanto profondamente vede allora (in quel punto che s'accosta a Dio) il nostro intelletto, che di poi la memoria *nol può seguire*. Certo la memoria non può più rifarsi, *rivolgersi* tanto indietro e ricorrere quella lunghissima via percorsa dall'intelletto. In breve: la mente, cessandosi da quella veduta, non può più giugnervi col pensiero, più non se ne ricorda; *non può redire sovra sè tanto* (Par. xviii, 11), essendo appunto la memoria un *ritorno* della mente a sè stessa, e come un *rivolgersi* per i tempi e le cose passate: Con. t. 4, c. 28; Inf. xi, 94. Ho voluto distendermi alquanto in queste spiegazioni, affinchè si vegga meglio la gran difficoltà che s'incontra nell'avvisare e rendere poi con giustezza e precisione gli altissimi concetti del nostro Autore, che tanto s'innalza sovra nostra veduta e si cela egli stesso per troppa luce.

9. Inoltre, molte cose, ancorchè non obliate, non avrebbe potuto *ridirle,* essendo il *nostro parlare dal pensiero talor vinto, sì che seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d'amore* (d'amoroso desiderio, come quando l'intelletto nostro s'eleva a contemplare Iddio); *perchè quivi l'anima, più che altrove profondamente s'ingegna:* Con. t. 3, c. 4. Io mal saprei dire, se in Dante sia stata maggiore la virtù dell'ingegno e della parola o la sapienza

della dottrina e il magistero dell' arte: certo che in tutto l' ammiro e parmi sovranamente grande.

10. *Veramente* in questo luogo prende valore di *ma* o *se non che* o d'altro simile, come altrove: Pur. VI, 43; Par. VII, 61; Con. cit. al v. 2. Ed è al modo del latino *verum*, secondochè già avvertì il Torelli, ma nella significazione che riceve presso Cicerone: *ph.* 12, 3: *Expectabantur calendis Jan., fortasse non recte.* Verum *præterita omittamus.* Ad accertare questa interpretazione, valga il testo seguente degli Amm. degli Ant. dis. 11, c. 4. *Non dilettino le nostre parole, ma giovino.* Veramente *se'l bello parlare, senza sollecitudine addiviene, sia, e le cose bellissime vada proseguitando.* Del resto *veramente* non può quivi valere *nondimeno*, *con tutto ciò*, *pure*, ec. chi rifletta alla poca o nessuna convenienza di questo ragionamento: *Io fui nel primo Cielo e vidi cose che qualunque uomo torna di lassù non può ricordarle nè riferire,* nondimeno *canterò quel tanto di prezioso che ne ricordo.*

Regno santo è il *regno beato* (v. 23) o delle *beate genti* (Inf. I, 120) l'Empireo (v. 4), chè questo è il *luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna:* Con. II, 4.

11. *Nella mia mente.* Mente per *memoria* è in più luoghi della Commedia (Inf. III, 132: Con. l. 3, c. 13): *mens pro memoria accipitur, quia mens a meminisse descendit:* Aug. 9 de Trin. p. 2ª. Così pure l'Aquinate: *mens a* meminendo: 1. qu. 79, 9. *Potei far tesoro*, potei ritenere, quasi *tesoro* di quelle *care e belle gioie:* Par. X, 71. *Far tesoro* non importa semplicemente *adunare*, *raccogliere*, come s'interpreta comunemente, ma sì coll'aggiunta *di cose preziose.* Il Poeta ne ridice chiaro, che la sua presente intenzione è di cantare del *regno celeste*, *quidquid in mente sua*, *quasi thesaurum*, *potuit retinere:* Ep. ad Can. § XIX. Il perchè a me sembra, che il tutto pigli chiarezza e si possa agevolmente rannodare e chiarire di tal guisa: *Io fui nel regno celeste*, *e vidi di molte*

profondissime cose, che (siccome uomo, il quale ritorna di lassù), non le rammento nè le posso significare, ma quante altre cose preziose io ne potei raccogliere e ritenere nella mia mente (ricordare) saranno nuova materia del mio canto, le reciterò in questa Cantica.

Ora, a meglio comprendere con che ingegno ed arte sia composto il prologo su dichiarato, si osservi che per bene esordire si ricercano tre cose, come dice Tullio nella nuova rettorica, vale a dire, *che altri si renda benevolo, attento e docile l'uditore, e ciò massimamente in quel genere di causa, il quale sia ammirabile.* Adunque *essendo ammirabile la materia, intorno cui si rigira il presente trattato, nel principio dell'esordio o del prologo s'intende di ridurre al maraviglioso quelle tre cose,* (di conciliare cioè in virtù dell'ammirabile materia la benevolenza, l'attenzione e docilità degli uditori). Imperocchè *l'Autore ivi si propose dir solo quel tanto che vide nel supremo cielo e potè ritenere. Nel quale detto si comprende tutto che si conviene al prologo:* poichè *per l'utilità delle cose che vi si prenunziano, s'attira la benevolenza: per la loro ammirabilità, l'attenzione; per la possibilità, la docilità. Accenna all'utilità, allorchè dice di riferire quello che massimamente alletta il desiderio umano, cioè i gaudj del Paradiso:* ne tocca l'ammirabilità *quando promette di ritrarre cose ardue e sublimi, siccome sono le condizioni del celeste regno;* ne dimostra la possibilità, *affermando di voler dirne sol quanto potè ritenere in mente: imperocchè se egli il potè, ed altri ancora il potranno:* Ep. ad Can. § XIX. Siffattamente l'Allighieri ne discoperse il segreto e squisito magistero che regna in ogni parte del suo Poema, ed ammaestrando i nostri intelletti, li aiutò a salire là dove il pensiero di lui suole librarsi e spaziare.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno. (v. 13-27.

13. *O buon Apollo! Apollo* letteralmente dinota la deità pagana che presiedeva al canto, il principe e governatore dell' armonia celeste, il padre e duce delle Muse (Boc. Gen. 1, 2, 5, c. 3); ma nel senso allegorico simboleggia *il verace Dio, il buono* Apollo, a distinguerlo da quello adorato *a' tempi degli Dei falsi e bugiardi*. Del che ne accerta l'espressa testimonianza del Poeta; il quale ha per uso di svelare nell' un luogo o nell' altro i concetti già significati *sotto benda di parola oscura*. Ma in prima sarà bene di rammentare, che Apollo è una stessa cosa che il *Sole*, uno degli *occhi del cielo* (Pur. xx, 132): *Apollo idem est ac.... Sol*: Ser. ad vi, Æn. 68 e Macr. Sat. 1, 19. *Apollinis nomen multiplici interpretatione proprie ad Solem refertur. Latinitas eum, quia tantam claritudinem solus obtinuit, solem vocavit*: ib. Ora il Sole per Dante è Dio, l' Elios (Par. xiv, 96), l' *alto o sommo* Sole (Pur. vii, 26) il *Sole degli Angeli*: Par. x, 53. E di fatto, *niuno sensibile in tutto il mondo è più* degno *di farsi esemplo di Dio, che il Sole. Lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali ed elementali allumina*: così *Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica*; Iddio *tutte le cose vivifica in bontà*: Con. t. 3, c. 12. Pertanto

viene agevole il persuaderci, che il sacro Cantore nel ricorrere ad Apollo, intende veramente d'invocare *l'alto Sole*, l'aiuto di Dio, la *divina virtù* (v. 22); *petit divinum auxilium:* Ep. ad Can. § XXI.

Il perchè di sì fatta invocazione ci si fa conoscere nella lettera or indicata (§ XXVIII): *Multa invocatione opus est poetis quum aliquid extra communem modum* (fuori del modo commune) *a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus.* Niuno rechi poi biasimo a Dante d'aver adoperato simile figura, come pur fece del Giove (Pur. VI, 118): perchè ei seguitò *la testimonianza dei poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo dei gentili ne' sacrifizj e nella loro fede:* Con. t. 2, c. 5. Se non che il cristiano Autore santificò que' nomi e quelle cose pagane, recandole a rappresentare o confermare, quasi per argomento d'umana ragione, le verità della nostra fede; non altrimenti (siami lecito il dirlo) che la Chiesa, dopo averli purificati, consacrò, quasi segnacoli di religione universale, molti riti gentileschi e, per tacer d'altro, rivolse al culto della Vergine de' Santi il tempio anticamente dedicato a tutte le deità del paganesimo. Secondo questi principj che Dante avea fermissimamente impressi, vuol essere da noi giudicato, e allora non ci basterà la voce per esaltarlo nella degna maniera.

13. *All' ultimo lavoro:* questo fa sovvenire al pensiero l'invocazione di Virgilio, già citata dal Tommaseo: *Extremum hunc, Arhetusa, mihi concede laborem:* Eg. X, 1.

14. *Fammi del tuo valor sì fatto vaso*, ricettacolo; *fa che io riceva* così *del tuo valore*, ovvero, rivoltata la frase, *infondimi tanto*, sì fattamente del tuo valore o, che è meglio, *prestami tanto della tua virtù* (v. 22) *come dimandi* (tu stesso richiedi) a dare altrui la corona del tuo alloro.

15. *L'amato alloro*, il *legno diletto* (v. 25) *la fronda peneia* (v. 32) è il lauro in cui fu trasformata Dafne peneia, il primo amore d'Apollo: *Primus amor Phœbi Daphne peneia:*

Ovid. Met. 1, 405. Apollo, innamoratosi di Dafne, la seguitò mentre ella si fuggiva da lui, e già era per raggiugnerla, quando la ninfa implorò soccorso dal padre (il fiume Peneo); *victa labore fugæ, spectans peneias undas « Fer, pater, inquit, opem, si flumina numen habetis. »* Esaudita, pigliò forma d'un lauro. In quell'ora Apollo, secondo la finzione ovidiana, abbracciandosi alla nuova pianta, sclamò ne' sospiri: *At quoniam coniux, mea, non potes esse, Arbor eris certe, dixit, mea.... semper habebunt Te coma, te citharæ, te nostræ, laure, pharetræ:* Met. 1, 557.

16. *Insino a qui l'un giogo di Parnaso assai mi fu* (mi fu abbastanza, mi bastò a quanto ho cantato, al canto mio); *ma or con ambedue* (i gioghi di esso monte) *m'è uopo entrar nell'aringo rimaso,* dovendo *ricominciarmi,* metter mano al mio *ultimo lavoro;* v. 13. *Giogo* è lo *colle del monte* (Gui. Gu. 2. 2), e si prende per il monte istesso; così *giogo* dicesi il *monte* da cui si *disserra* il Tevere (Inf. xxvii, 30), e *gran giogo* l'Apennino: Pur. v, 106. *Giogo* al luogo su allegato indica la Deità quivi onorata.

Dallo spazio che si corre giostrando, il Poeta chiamò *aringo* l'*impresa* che si era *proposta,* di cantare cioè l'*alte cose* vedute nella selva, la *mirabile Visione* che ivi ebbe: Inf. i, 9; Par. xvii, 128.

Due sono i gioghi di Parnaso; perciò detto *bicorne* da Stazio (Th. 7, 52), *bicipite* da Persio nel prologo alle sue Satire, e *gemino* da Lucano; *Parnassus gemino petit æthera colle:* Ph. 7, 346. Molti nomi ebbero questi *gioghi* e variamente, ma sarà a sufficienza il rammentare che, giusta l'avviso del nostro Autore, l'uno era pur anco chiamato *Elicona* (Pur. xxix, 40), ed ivi abitavano le muse, quindi appellate *Heliconis alumnæ* (Ov. Fas. iv, 93) ed *Eliconiadi:* Pers. in prol. L'altro *giogo* si disse eziandio *Cirra* (v. 36) sacro ad Apollo (Isid. Orig. 14, 16), e così denominato da Cirra, città alle radici del Parnaso, dove quell'Iddio de' poeti

avea un tempio: *Parnasio Cirrhæ quatiens templa mugitu nemus:* Sen. Her. Œt. 1465.

E ciò rispetto alla lettera; quant'è ad accertare la *sentenza allegorica,* voluta nascondere sotto que' due *gioghi* di Parnaso, convien tenere ben fermo, che al Poema sacro *posero mano e terra e cielo* (Par. xxv, 2), vi concorsero cioè l'uomo e Dio, il *lume dell' umana ragione* e la *ragione della divina autorità: Lumen rationis humanæ et ratio divinæ auctho-ritatis:* Mon. l. 2, c. 1. Ep. ad Can. § xxi. Il perchè Dante nello spiegarci i segreti suoi intendimenti, adopera il discorso dell' umana ragione o della scienza a *noi manifesta per* i filosofi, e v' accompagna gli argomenti della *dottrina rivelata dallo Spirito di verità:* Mon. l. 3, c. 15; Can. § xx e xxii). Al medesimo effetto suole addurre l'*autorità umana*, intesa per la *Scrittura dei pagani* (Ep. ad Can. § xxii), ma per tutto convincimento non la disgiugne dall' *autorità divina dei libri santi e della Chiesa:* Mon. ib. Con. t. 2, c. 3.

D' altro lato nell'Inferno, sotto specie d'invocazione alla Musa (ii, 7), il Poeta dimanda l'aiuto della *scienza* (V. N. § xxv), e così parimente nel Purgatorio (i, 8, e xxix, 37). Sopra ciò vuolsi avvertire, che la *ragione* dell' uomo (quanto per ingegno e studio potea *vedere* e insegnare Virgilio, la *fidata guida* per que' regni) abbraccia *ogni arte e scienza* (Inf. iv, 73), e secondo queste, sol può e discerne. E tanto parve bastare all'uopo di comporre le prime parti della Commedia, ma all' ultima e più ardua (Par. xxx, 36) che è il Paradiso, la sola *virtù umana* era insufficiente. Per ciò l'Autore chiese innanzi tutto l' *aiuto* o la *virtù divina* (v. 22, Ep. ad Can. § xxxi); supplicò a Dio che gli *prestasse tanto* di sapienza (*imagine della virtù di lui:* Sap. vii, 26) quanto gli facea mestieri per concepire e ritrarre quelle sublimi cose vedute nel sommo Cielo, dove era salito per *singolar grazia* (v. 75) ed *ampio privilegio:* (Pur. xxvi, 127). E la *divina scienza* è appunto assomigliata all'Empireo, perchè scienza *piena di tutta*

pace, scienza com' è *perfettissima*, scienza *della verità* (Con. t. I, c. 13), la Sapienza: iv. t. 3, c. 15. Di qui è, che egli nell'imprendere la *sublime Cantica* (Ep. ad Can. § III) si desidera a lettori soli que' pochi che per tempo si nutrirono di sapienza, perenne e tuttora bramato *pane degli Angeli*: Par. II, 11. Oltre che nel Paradiso vediamo del continuo accordata la *verità celeste* (Par. XXIV, 36) colle *prove metafisiche* o con gli *argomenti filosofici* (Par. XXVI, 25); e l' *autorità divina* farsi all' uopo aiutatrice dell' *intelletto umano*: Par. XXVI, 46.

Per le quali cose vien chiaro a qualunque pur miri con mente sana e sincerità di veduta; che l' *uno* dei due *gioghi* di Parnaso, bastato al Poeta per lavorare le prime Cantiche, dei *Sommersi* e de' *Risorgenti*, significa l' *umana autorità* o ragione, il lume di natura, ogni arte ed ogni scienza, la *Terra* nel senso dantesco. L'altro *giogo*, bisognevole alla Cantica dei *vivi*, che è il Paradiso, raffigura la *ragione della divina autorità*, la luce eterna di Dio, la sapienza, la scienza o filosofia divina, la scienza che *ne fa perfettamente vedere il vero in che si queta l'anima nostra* (Con. t. 2, c. 15), il *Cielo*. *Duo iuga Parnasi figurant scientiam et sapientiam:* così Pietro di Dante. La Terra e il Cielo davvero concorsero a formare il *sacrato* Poema, dacchè quanto per lume di natura o di rivelazione si comprende; quanto per occhio intellettuale o di fede si gira; quanto la scienza e la sapienza hanno ispirato, tutto ivi entro risiede e mirabilmente disfavilla. Grande argomento della potenza dell' umano ingegno, se l' arte e la scienza il fecondano e Dio l'avviva, è la Commedia: ed ecco or come le opere nostre s' improntano dell' eterno sigillo.

19. *Entra nel petto mio* è alquanto meno, ma ritrae del virgiliano: *animis illabere nostris:* Æn. III, 89.

Spira tue, dà *fiato* (Inf. XXVII, 60) per me, o, che è lo stesso, *gitta fuori la voce* (iv. 90), *suona* in vece mia (Pur. XXII, 58), *da cantum:* Æn. IX, 14. Nel Purgatorio (I, 10) il Poeta chiamò le *Muse* e singolarmente *Calliopea*, acciocchè

gli accompagnassero il *canto* con quel *suono*, di cui le *Piche misere sentiro Lo colpo tal, che disperar perdono.*

Tue per *tu*, siccome *ee* per *è* (Inf. XXIV, 90) *fue* per *fu* ec. (Par. 11, 38) è tuttora in uso presso il volgo toscano e romagnolo.

20. *Suona tu sì come* (con quella potente dolcezza spiegata allora) *quando*, provocato da Marsia a chi meglio *suonava* la tibia, tu di lunga mano il vincesti e in punimento della oltracotata baldanza lo *scorticasti* (lo denudasti della pelle) *cum detrhaxisti:* Ovid. Met. 11, 583. Dante rammenta solo la *pena* data a quel Satiro superbo, e ben lascia indovinare a noi la *temeraria contesa* di costui con Apollo e la sopravvenuta e non perdonabile *disfatta*. Questo è lo stile del grande Poeta, accennare più che non dire, e dir solo quanto può aiutare il pensiero de' suoi attenti lettori. Quanta e quale diversità da Ovidio! Ciò è a vedere ne' seguenti versi che narrano quella favola. Marsia, orgoglioso fra le ninfe del saper suonare la tibia, giunse audacemente a tal segno, da disfidare lo stesso Nume del canto: *provocat et Phœbum: Phœbo superante pependit; cæsa recesserunt a cute membra sua:* Ov. Fas. VI, 703. *Quem* (il detto satiro) *tritoniaca Latous* (Apollo) *arundine victum* (*arundo tritoniaca* è la tibia che si vuole ritrovata da Tritonia o Minerva) *Adfecit pœna « quid me detrahis? inquit; Ah piget! ah non est, clamabat tibia tanti! » Clamanti cutis est summos direpta per artus:* Met. II, 581.

21. *Della vagina.* La pelle onde si ricoprono e dove, quasi a dire, *s' inchiudono* le nostre membra, n'è come il fodero o la *guaina*. Plinio chiamò *vagine* gl'involucri delle viscere degli animali: *omnia quidem principalia viscera membranis propriis ac veluti* vaginis *inclusit providens natura:* Plin. 11, 3. Or quanto ha più di forza e dignità quel dire: gli *traesti* le membra *fuor della guaina*, anzichè gli *traesti la pelle dalle membra?* Non è ivi meglio visibile la potenza

della deità offesa? Forse che non è ivi come ricoperta d' un velo un' azione inspiratrice d' orrore?

La *moralità* di questa favolosa storia ci viene additata da Pietro di Dante: *Marsias interpretatur non doctus, qui disputando cum docto et sapiente, scilicet cum Apolline, nesciendo mutare verba, decoriatur, idest apparentia tollitur a Sapiente.* Non molto diverso è ciò che si legge nel Commento falsamente attribuito al Boccaccio, e solo da pochi anni pubblicato dal Vernon: *Di questi Marsia son piene tutte le città, e questi son tutti coloro che han poco di scienza, e fanno vista col loro arguire e gridare assai, di sapere più che gli altri; e quando alcun d' essi viene a disputar con Apollo, cioè col savio e scientifico e valente uomo, rimane confuso e spogliato della sua guaina, cioè della sua poca scienza.*

Apollo, che dinuda Marsia, ne fa venire in mente Virgilio allorquando prese la dolce *ammaliatrice Sirena* e, fendendole i *drappi*, le *aperse* e ne mise in mostra l'*osceno ventre:* Pur. XIX, 19 e seg. Di fatto la luce della verità, la luce *virtuosissima della filosofia* è, che *vince le tenebre* della presuntuosa ignoranza, discopre la *fallace apparenza*, rivela la *malizia* della *mente* e riprova il *giudizio della gente piena d'errore:* Con. t. 2, c. 3 e 5.

Allegoricamente, Marzia ne rappresenta il *primo Superbo* (Par. XIX, 46), l'*Invidia* della *somma creatura* (Inf. I, 111, Par. IX, 129), il *gran nimico*, il *padre della menzogna* (Inf. XXIII, 44), Lucifero che ebbe ardire di *levare le ciglia contro al suo Fattore*, presumendo di *agguagliarlo:* iv. XXXIV, 35. Laonde dovette precipitare di Cielo nell' abisso, e fu di poi debellato e sconfitto da Cristo, la somma *Sapienza:* Inf. III, 6. Il quale trionfalmente, *incoronato* del segno di vittoria, ritolse a quell' *Imperatore del doloroso regno* (iv. XXXIV, 28) la *gran preda* del *primo cerchio infernale* (Inf. IV, 54; XII, 38), ed *acquista* al Cielo sempre *nuovi cittadini* in virtù della *sua Fede, vincitrice d' ogni errore* e principio *alla via di salvazione:* Par. XXIV, 43; Inf. IV, 35; II, 30.

Spira tu colla sapienza, di cui sei Principio e Datore. La quale sapienza, come abbiamo testè ragionato (v. 15) bisognava a Dante per metter mano al Paràdiso. Quindi è, che quasi presentisse d'averla *impetrata*, poco innanzi dirà, che *Minerva l'inspira:* Par. II, 8. Nè faccia difetto che ivi sia *Minerva* che spiri, e qua s'invochi l'inspirazione d'*Apollo:* perocchè nell'allegoria, che è la *verità ascosa*, la Sapienza idoleggiata in *Minerva* (Con. t. 2, c. 5) si riguarda come l'inspirazione di *Dio* raffigurato in *Apollo*, che nell'*antico errore* pur veniva riputato l'*Iddio della Sapienza:* Boc. Gen. 1, 5. c. 3. Ma di questo si ragionerà più largamente a suo luogo.

22. *O divina virtù, se mi ti presti*, se mi ti *doni:* o Dio, se mi concedi del tuo *valore* (v. 14), se farai *la mia lingua tanto possente* (Par. XXXIII, 71), *che io manifesti l'ombra* (esprima, *descriva* l'ombrifera *figura*, l'immagine *leggiera*, quel *poco che ne potei ritenere:* Par. XXX, 20; Pur. XVII, 7) *del beato regno*, quale ho *segnata nel mio capo*, impressa cioè o *tesoreggiata* nella mia mente: v. 11. Una simile e più spiegativa precazione si ritrova al Par. XXXIII, 68: *O somma Luce, che tanto ti levi Da' concetti mortali, alla mia mente Ripresta un poco di quel che parevi. E fa la lingua mia tanto possente, Che una favilla sol della tua gloria* (un'ombra della tua magnificenza) *Possa lasciare alla futura gente.* Il nostro sovrano Autore, ritoccando, aggrandisce tuttora e illumina e a maraviglia trasforma i suoi alti concepimenti.

In risguardo speciale alla sentenza allegorica, che è la *vera* (Con. t. 2, c. 13), dice *se mi ti presti*, essendo *dono*, grazia di Dio (*divinum quoddam munus:* Ep. ad Can. § XXXI) il poter rendere *espressi i nostri concetti* (Par. XXIV, 60), e soprattutto, ove si tratti di *sì ardue e sublimi cose*, come sono le *condizioni del regno celeste:* Ep. Can. ad § XIX. Imperocchè, secondo la parola dell'apostolo Iacopo, *ogni ottimo dato e dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre dei lumi:* Con. t. 4, c. 20.

26. *Venir vedra'mi al tuo diletto legno, al tuo amato*

alloro: v. 15. Questo *alloro,* al quale Dante sospirava di poter *venire,* per *allegoria* si vuol intendere la gloria del *Regno santo,* raffigurato dal Poeta in un *albero che vive della cima* (prende vita da Dio che sovresso diffonde le sue influenze) e *frutta sempre e mai non perde foglia:* Par. XVIII, 30. Ivi di fatto intendeva egli e *pregava di trionfar lieto di sua corona:* Par. XXII, 106; Pur. XXIV, 15.

27. *Allor:* quando cioè avrò potuto descrivere, *figurare il Paradiso* (Par. XXIII, 61) secondo l'*ombratile* concetto che me n'è *rimasto,* allora *vedrai coronarmi* (intessermi una corona) di *quelle foglie* (dell'*amato alloro*), *che* (di che, delle quali) *la materia* (per essere *dei meriti dell'uomo presso alla premiatrice giustizia* e *sacra* e non mai *tentata:* Ep. ad Can. § 11; Par. II, 7; XXV, 1.), *e Tu* (la tua *divina virtù,* che si parrà nel mio *lavoro:* v. 23) *mi farai degno,* m'avrai meritato. In breve: io mi ornerò la fronte della laurea poetica, quando mi sarà dato col tuo aiuto di potere, ancorchè leggermente, raffigurare il regno celestiale. Dante non avea per ancora terminati dieci canti del Paradiso, che vide *apparecchiarglisi le foglie bramate: Hoc illustre caput* (accenna al proprio) *cui iam frondator in alta Virgine* (nell'*alto alloro,* in che Dafne si converse) *perpetuas festinat cernere frondes:* Eg. 2, 84. Ma benchè ei fosse eccitato da Giovanni del Virgilio ad ornarsi dell'alloro (*Me vocat ad frondes, versa Peneide cretas:* alla fronda peneia: v. 31. Eg. 1, 33), nondimeno a lui parve migliore consiglio di riservarsi tanta gloria, allorchè avesse compiuto e pubblicato la Cantica dei cieli e de' loro abitatori: *Quum mundi circumflua corpora cantu Astricolæque meo, velut infera regna* (come già l'Inferno e il Purgatorio, *regni inferni* rispetto al Paradiso lor sovrastante) *patebunt, Devincire caput hedera lauroque iuvabit:* Eg. 1, 48. Se non che il divino Poeta, a meglio certificare il proposito santo ch'egli ebbe nel dettare la Commedia, e come potesse tanti anni continuarsi e *impallidire* e farsi *macro* alla faticosa

opera, ben ne aperse che sua ferma intenzione era di pigliare il *cappello*, o vogliam dire la ghirlanda d'alloro sul *fonte del suo Battesimo:* Par. xxv, 9. Questo giova eziandio a renderci convinti, che nell'invocazione al *buono* Apollo, ei non potè voler altro che il soccorso del verace Dio; dinanzi al quale gli sembrò ottener merito, descrivendo il *Paradiso:* tanto che la *Corona poetica* gli fosse come una *primizia* e un pegno della Corona eternale. Ed avvisatamente è detto: *Tu mi farai degno,* perchè ogni merito procede massimamente dalla grazia divina, e l'uomo tanto n'acquista o possiede *quant' ha di grazia sovra suo valore:* Par. xiv, 42.

Qualvolta altri vedesse di non poter accordare tutte le parole del senso letterale o *favoloso* coll'allegoria od *ascosa verità* (Con. t. 2, c. 1) or dichiarata, avverta insieme col nostro Autore, che la *favola* o la *storia letterale* (iv. c. 22) non nasconde un senso allegorico in *tutte quante le singole parole* con cui viene narrata; perocchè ve ne abbisogna alcuna a *solo fine* di rendere intero il valore della *lettera. Ad meliorem huius* (ciò pur anche si adatta al caso nostro) *et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum quod circa sensum misticum dupliciter errare contingit, aut quærendo ipsum* ubi non est, *aut accipiendo aliter* quam accipi debeat. *Propter primum dicit* Augustinus in *Civitate Dei:* « *Non sane omnia quæ gesta narrantur etiam significare aliquid putanda sunt, sed propter illa quæ aliquid significant, etiam ea quæ nihil significant* (non hanno alcun senso mistico) *attexuntur. Solo vomere terra proscinditur, sed ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria:* Mon. l. 2, c. 4. Si osservi ancora, e sia per maggiore chiarezza, che i sensi *mistici* hanno vario nome, ma generalmente possono tutti chiamarsi *allegorici*, diversificandosi dal senso *letterale* o *storiale:* Ep. ad Can. § vii.

Si rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,

(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda. (v. 28-36.)

30. *Padre;* intendi *Apollo*, che è il medesimo con *Liber Pater* (Macr. Sat. 2, 20). *Pater proprie omnium deorum est epitheton:* Serv. *cit.* da Rob. Stefano nel *Th. lin. lat.* art. *Pater*. Il quale aggiunto, veramente e come in proprio si addice al *nostro Dio*, simboleggiato in Apollo, perchè egli è il sommo *Padre* (Pur. II, 1), il *Padre* (Par. XXVII, 1) da cui *si nomina ogni paternità in cielo e in terra,* il Padre *dei lumi dal quale procede ogni dato ottimo e ogni dono perfetto:* Iac. Ep. 1, 17; Con. t. 4, c. 20.

Sì rade volte, Padre, se ne coglie di quelle fronde dell'alloro *per trionfare*, per trionfo menato (da), per cagione che trionfi, *perchè trionfi* (spiegò il Bianchi), per trionfo che ottenga, *menando trionfo, o Cesare* (Imperatore. Inf. XIII, 65; Pur. VI, 92) o *Poeta*. Per antico gl'Imperatori o quelli cui veniva commesso l'Imperio, nel menare trionfo, loro decretato per suffragio del Senato o per favor popolare, incoronavansi della Laurea e portavano nella destra un ramo d'alloro; e similmente i Poeti d'insigne e riconosciuto valore: Pur. XXII, 108. *Vatum ducumque decus laurus* (St. Th. VI, 73); e il Petrarca: *Arbor vittoriosa e trionfale, Onor d'imperatori e di poeti;* l'uno e l'altro dal Landino ricordati e molto opportunamente. Quindi è da fare avvertenza, che il trionfo in Roma non (si dava) si faceva solo ai capitani, quando *ritornavano dall'esercito vincitore o per vittoria avuta sopra i nemici,* siccome leggesi nel vocabolario del Manuzzi; ma e sì a quanti aveano con somma virtù e felicità amministrato l'Imperio avuto dal popolo, e a que' Poeti cui per l'eccellenza e fama

nell' arte loro aggiudicavasi solennemente per voto pubblico o per deliberazione del Senato.

Dante quivi intese di satireggiare il suo depravato secolo, nel quale non si vide coronato alcun Imperatore: perchè Rodolfo che poteva meritarsi il trionfo, venendo a *sanare le piaghe* d' Italia, non volle (Pur. VII, 95): ed il suo successore Alberto, anzichè aspirare alla gloria maggiore dell' Imperio, sofferse che il giardino istesso dell' imperio fosse deserto: Pur. VI, 105. Costoro *distretti* dalla *cupidigia* di accrescere stato e signoria in Alemagna, lasciarono far imprese a salute ed unità d' Italia: Pur. VI, 104; VII, 145. Nè frequenti si dovettero vedere i trionfi *poetici*, dacchè per *malvagia disusanza del mondo la letteratura era lasciata a coloro che l' aveano fatta di donna, meretrice* (Con. t. 4, c. 12), per modo che de' poeti non pure l' onore, ma n' era svanito insino il nome: *Decus vatum quoque* (peranco) *nomen in auras Fluxit:* Eg. I, 36. La gente umana pronta ad avarizia *che da ogni nobiltà d' animo la rimovea* (Con. iv.), *pascevasi* pure dei beni vilissimi della terra (Pur. XVI, 13) e, non che aspirasse alla gloria del Cielo per ivi ricevere la corona dell' eterno trionfo, non si curava tampoco di ottenere quaggiù fama ed onore. Si tutti erano sommersi nella cupidigia, da non potersene sollevare: *O cupidigia che i mortali affonde Sì sotto te, che nessuno ha podere Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!* Par. XX, 122. Ed ecco ora il vero intendimento di quel notabil verso: *Colpa e vergogna delle umane voglie: colpa*, essendochè i nostri desiderj, anzichè volgersi alla rea cupidigia, hanno da essere indirizzati ne' *primi beni*, e negli altri *ammisurarsi* (Pur. XVII, 98); *vergogna* (disonore, disonorata fama, da *vergognarne*, iv. VI, 117), perchè la colpa degli uomini disamorati e *nudi d' ogni valore* era fatta universalmente palese: Pur. XVI, 58.

32. *La fronda Peneia* (*frondes, versa Peneide, cretæ;* Eg. I, 35; *alta virgo;* V. n. al v. 27) significa l' *alloro*, in cui

si trasformò Dafne, che fu il primo amore di Apollo: *primus amor Phœbi Daphne peneia:* Ov. Met. I, 452. Questa ninfa fu denominata *peneia* dal padre *Peneo*, fiume della Tessaglia: *Est nemus Hemoniæ, prærupta quod undique claudit Sylva; vocant Tempe, per quam Peneus ab imo effusus Pindo, spumosis volvitur undis:* ib. I, 583. *In su la* per *alla* è nel Pur. XX, 144. *Delfica deità*, Apollo al quale era devota la terra di Delfo: *Delfica tellus servit:* Ov. Met. I, 518.

33. *Quando alcun di sè asseta*, mette in alcuno, gli induce *sete* o, vogliam dire, *desiderio* di sè, dell' ottenerla. Nel pregustare di quella gloria che *non si lascia vincere a desiderio* (Par. XIX, 15), il Poeta ce la fa intendere per quel *cibo che, saziando di sè, di sè asseta:* Pur. XXXI, 129.

Ora, per collegare il discorso, spiegherei: Per vergognosa colpa degli umani desiderj, tutto occupati nella rea cupidigia, sì rado incontra di avere a dare la corona dell' alloro ad Imperatori e Poeti, che quando alcuno se ne invoglia, dovrebbe partorire *letizia* allo stesso *lieto* Apollo. Dinudando poi l' allegoria, ciò viene a dire: Dacchè il mondo è *deserto d' ogni valore* (Pur. XVI, 47) radi s' acquistano merito all' eterno trionfo nel verace regno (Par. XXII, 106), alla *corona* nell' alto Olimpo (Pur. XXIV, 15); laonde se altri v' aspira, è cosa da far *letiziare* lo stesso Dio, che è *tutta gioia* e solo *a sè piace:* Pur. XXVIII, 91. Concetto sublime e sublimemente espresso! Questo è toccare l' ultimo dell' arte; la quale fallisce al suo nobile intendimento, se più oltre s' avanza.

34. *Poca favilla gran fiamma seconda*, suol dilatarsi in *gran fiamma* (Par. XXIV, 146); di *piccola favilla grande fiamma s' accende* (Con. t. 3, c. 1): *parva sæpe scintilla.... magnum excitavit incendium:* Curt. VI, 3. Il che riesce a dire: del poco nascerà il molto. *Forse diretro a me* (al mio esempio) *con miglior voci* (più degnamente, con cuore più *puro* che io non sento d' avere) *si pregherà*, tanto che per esse Apollo abbia ad esaudir la preghiera.

36. *Perchè Cirra risponda.* Cirra è città a piè del Parnaso, sacrata ad Apollo: Luc. I, 372. Acrone, lo scoliaste d'Orazio (alla 2 od. 1) e Isidoro (Or. IV, 6) dicono che *Cirra* si chiamasse uno dei due gioghi di Parnaso, e proprio quello dedicato ad Apollo. Cirra qui s'intende per *Apollo* istesso e quindi, fuori d'allegoria, pel *Dio verace.*

Risponda per *esaudisca, ascolti* soddisfacendo la dimanda. Il Cielo dove si accolgono e sono *esaudite* le preghiere che sorgono di cuore che in *grazia viva* (Pur. IV, 134) ci vien pure additato come il *luogo dove agl'innocenti si risponde:* iv. VIII, 72. Questo giova puranco a meglio prendere ed accertare il vero di quelle parole: *con miglior voci si pregherà.* Ed allora (così il Poeta ne lascia deducendo interpretare l'allegoria) si compirà quell'imperfetta *figura, l'ombra* del Paradiso che io avrò potuto ritrarre, e invoglierà altrui di quel *regno*, del quale Tu, o sommo Iddio, sei *imperatore*: Con. t. 2, c. 16. Donde viene pronta la persuasione, che i versi sovresposti hanno solamente tutta verità nella sentenza allegorica. La quale dal v. 13 al 36, parmi che si possa e non torni disutile raccogliere, e quasi recare ad unità nella forma che ora mi piace soggiugnere.

13-36. O somma Luce, concedimi della tua grazia, siccome richiedi acciò le opere umane sieno meritorie e degne di quella eterna Corona, che sì ti è cara. Insino a questo punto le scienze umane mi bastarono, ma al rimanente lavoro mi è pur d'uopo della tua sapienza. Discendi or dunque in me, e manda fuori dal mio petto di quello Spirito di verità e sapienza, quale diffondesti quaggiù, allorchè, debellato e vinto il primo Superbo, ne trionfasti. O divina Virtù, se per tuo singolar dono, potrò manifestare l'ombratile figura del Regno celeste, la quale m'è rimasta in mente, tanto varrà per accenderne in altrui il desiderio. E per quest'opera, mi sarà dato quando che sia di venire a quell'Albero, che vive della tua cima, salirò al regno che tu fai beato, per

coronarmi dell'immarcescibile alloro, di cui la *sacra* materia da me eletta e la tua *grazia*, fatta visibile nel mio lavoro, mi renderà degno. Sì raro, Padre, avviene chi ottenga la corona del trionfo nel tuo *alto Olimpo*, che dovrebbe piacere a te stesso, se alcuno v'aspiri. A conseguirla, vagliami la *voglia immensa* (Par. XXIV, 7) ond' io me ne distruggo. Forse al mio piccolo esempio, vivificato della tua potente ispirazione, altri, di maggior merito che io non sono, accignendosi a descrivere il santo Regno, pregherà per ottenere del tuo favore. Tu allora gliel concederai in abbondanza; ed ei potrà con più vivi colori e così perfettamente rappresentare il Paradiso, da me solo ombreggiato, che quella beata pace del tuo regno attirerà i cuori umani, distogliendoli dalla prava e cieca cupidigia in cui sono immersi. Quivi apprenderanno a cercare Te solamente, Bene sommo, Bene verace, Bene perfettissimo, radice e frutto d'ogni bene, principio e cagion di tutta gioia.

Surge a' mortali per diverse foci
    La Lucerna del mondo; ma da quella,
    Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
    Esce congiunta, e la mondana cera
    Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
    Tal foce, e quasi tutto era già bianco
    Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
    Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
    Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
    Uscir del primo, e risalire insuso,
    Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
    Nell'immagine mia, il mio si fece,
    E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso. (v. 37-54.)

37. *La Lucerna del mondo* è il Sole, *che tutto il mondo*

alluma (Par. xx, 1); perocchè, *conducendo* della sua *luce* su in cielo e *quaggiù* (Pur. iv, 62), *allumina tutte le corpora celestiali ed elementali:* Con. t. 3, c. 12. Allegoricamente, la *Lucerna del mondo* è Dio, *somma Luce* (Par. xxxiii, 67) *eterno lume* (iv. 43), la *Luce che allumina noi nelle tenebre* (Con. t. 2, c. 6); il Sole *spirituale* ed *intelligibile, lo quale sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali cose e l'altre intelligibili:* iv. t. 3, c. 12.

Surge sta per contrapposto al *coricarsi* (Pur. xxvii, 68), come il *nascere* al *morire* (iv. viii, 6) l'*appresentarsi* al *nascondersi* (Par. xii, 51), l'*ascendere* o *montare in su* (Inf. i, 38) al *discendere:* Par. xx, 1.

Per diverse foci. Il vocabolo *foce* nella Commedia prende vario significato; poichè talora indica il luogo dove i fiumi metton *capo* nel mare (Inf. xxxiii, 83; Par. xiii, 138); tal'altra per *apertura* in generale (Inf. xxiii, 129): e *foci* diconsi pur anche l'*entrate* ai gironi del Purgatorio ed a' cerchi infernali: Pur. xii, 112. Al luogo presente *foci* dinotano le *diverse parti* (Par. x, 31) donde il sole, a così dire, *sbocca* nel nostro mondo. Le quali mutan sito, secondo il vario *segno* zodiacale in cui si ritrova il Sole al suo apparire sull'orizzonte.

39. *Ma da quella foce, che quattro cerchi giugne con tre croci.* Per meglio vedere quale sia la parte dalla quale il Poeta ci vuole ora far sorgere il Sole, si avverta, che l'*equatore*, posto *nel mezzo de' due poli del cielo* e quindi chiamato il *mezzo cerchio del moto superno* (Pur. iv, 79), è quella *parte del cielo sotto la quale si gira il sole quando va coll'Ariete e colla Libbra:* Con. t. 3, c. 5. In tale punto *l'un moto celeste all'altro si percuote* (Par. x, 9), vale a dire il *Sole che va coll'Ariete,* ossia il Zodiaco, s'incrocicchia coll'Equatore. Imperocchè il *cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, tostamente contro lo movimento diurno cioè del dì e della notte: sicchè il suo mezzo cerchio* (del cielo del sole, che è il suo

Equatore) *ch'è egualmente intra i suoi poli* (*nel quale cerchio è il corpo del sole*) *sega in due parti opposite il mezzo cerchio delli due primi poli* (il massimo o primo Equatore), *cioè nel principio dell'Ariete e della Libbra, e partesi per due archi da esso, uno verso settentrione e un altro verso mezzogiorno:* Con. t. 3, c. 5. Inoltre si badi, che lo Zodiaco è l'*obliquo cerchio che i pianeti porta* (Par. x, 14), e che esso viene tagliato ne'punti equinoziali dell'Ariete e della Libbra da uno de'circoli massimi della sfera celeste, perciò appellato *Coluro degli equinozi:* Macr. Som. Scip. § 15. Da tutto questo si può agevolmente raccogliere, che le *tre croci* suaccennate si formano dallo Zodiaco, l'*una* col Coluro equinoziale, l'*altra* coll'Equatore, la *terza* coll'Orizzonte, e tutte in quel *punto*, che il sole sorgendo viene a noi insieme colle stelle dell'Ariete, cioè *nell'equinozio di Marzo*. A ciò determinare, e rimuovere ogni dubbio che non sia invece ad intendere il *principio della Libbra* o l'equinozio dell'autunno, si aggiunge, che *da quella parte* il Sole esce *con miglior corso* e *con migliore stella*. E di fatto, quando il sole entra nel segno dell'Ariete, s'avanza *tuttavia nel più alto luogo del firmamento*, e il *tempo* si *fa più temperato e più naturale all'ingenerare di tutte cose:* Tes. t. 2, 43. Allora appunto che la *gran Luce* discende *insieme con quella dell'Ariete*, le nostre piante *turgide fansi* e *poi ciascuna si rinnovella del suo colore:* Pur. xxxii, 53. Certo; la primavera, *perchè calda e umida, ha miglior complessione che l'autunno, il quale, essendo freddo e secco, ha malvagia natura:* Tes. l. 2, c. 30. In quella stagione il Sole esce *con miglior corso* (via); perocchè *sopra montando a guisa d'una vite* (Con. t. 3, c. 5), ogni giorno s'*appresenta a noi più prestamente* (Par. x, 33) e rinforza grado grado quel *calore onde si vivificano le cose tutte:* Con. t. 3, c. 2.

Migliore stella (costellazione: Pur. xxxii, 57) è l'Ariete a rispetto della Libbra, perchè l'uno *riveste* quella primavera (Par. xii, 48) che l'altra *dispoglia:* iv. xxviii, 117.

41. *La mondana cera*, la *cera* delle cose (Par. XIII, 67) *corruttibili, di cui il mondo è ricettacolo* (Con. t. 4, c. 22), s'intende per la *materia*, ossia il *soggetto degli elementi:* Par. XXIX, 51. Nell'allegoria viene a dinotare la *materia* in cui adopera la *superna grazia*, ciò è a dire la *cera* dell'arbitrio umano (Pur. VIII, 112), o quella *corrispondente virtù*, quale bisognò al nostro Poeta, perchè la *luce divina* lo guidasse infino al sommo *Smalto*.

Più a modo suo, cioè più a *sua similitudine*, colla maggior sua virtù. Ma affine di chiarire quanto significativa sia cotal frase, non tornerà vano di notare, che *discendere la virtù d'una cosa in un'altra non è altro che ridurre quella in* sua similitudine; *siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente che, discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essa. Onde vedemo il Sole che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose* a sua similitudine *di lume* (e così di calore), *quant'esse per loro* disposizione *possono dalla sua virtù lume ricevere:* Con. t. 3, c. 14. Chi se non Dante può dare siffatte spiegazioni che tutta rivelano la mente di lui? I nostri intelletti sono troppo insufficienti a tanta altezza, e se ei non ci aiuta, indarno si presume di arrivarla.

42. *Tempera,* ammollisce, così *disponendo* la materia all'atto, *attuandola;* e poscia che l'ha così *dedutta* (Par. XXIII, 73), la *suggella* coll'*infondervi* la sua virtù, coll'imprimervela quasi *immagine* del suo suggello. A questa interpretazione mi reco, pensando che ciascun Cielo inferiore, come pure l'Astro che ivi domina, *dalla profonda Mente che lui volve, Prende l'immage e fassene suggello* (piglia la virtuosa influenza e la *suggella* nei corpi sottostanti): Par. II, 32. In altro luogo, per manifestarci che i Cieli, *vivi suggelli d'ogni bellezza* (Par. XIV, 133) influiscono la loro virtù sulla *materia* o sui corpi de' mortali, il Poeta ne avvisa, che la *circolar natura* è *suggello alla cera mortale:* Par. VIII, 127. Ogni cosa nella Commedia

è commisurata, e quasi ridotta ad una semplice forma: certo vi risplende mirabilmente l'unità de'pensieri.

Raduniamo ora le sparse fila. Il Sole, la gran luce di *tutto il corpo del mondo*, sorge a'mortali per diverse parti, ma da quella dell'equinozio vernale esce congiunto con miglior corso (appresentandosi ogni dì a noi più prestamente e colla *costellazione* migliore per virtuosa influenza) e riduce più a sua *somiglianza* la materia delle cose, disponendola in prima e poi imprimendovi la sua virtù. Questo pur basta a definire preciso il *principio dell'Ariete*, il tempo che il sole ascende sul nostro orizzonte con *quelle stelle Ch' eran con lui, quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle:* Inf. I, 37. Cosa notevolissima è, che al *mattino*, col sole in Ariete, nella *dolce stagione* si cominci il mistico viaggio o la *mirabile Visione* di Dante, e la *narrazione* ch'ei ne fa parte a parte nelle tre cantiche del suo Poema: Inf. I, 37; Pur. I, 19. La ragione *vera* di ciò giace riposta nell'allegoria: ed infatti Dante ebbe quella Visione per *grazia* e *virtù* impetratagli dal *potere* e dalla *bontà* di Beatrice (Par. XXXIII, 81); e descrivendola, finse che proprio in *quel tempo* gli venisse ispirata da Dio. Il quale, Benignità infinita, comecchè in *diversi* tempi si mostri a noi colla sua abbondante *grazia* (*gratuito lume:* Par. XIV, 47) suole *allora* dispensarla maggiormente. Poichè allora *si cominciò il secolo* (Tes. l. I, c. 7; Inf. I, 37); allora, redento il mondo (iv. XXI, 112), venne agli uomini la *Grazia* (Par. XXXII, 82), e insieme con essa il *tempo accettabile*, il *giorno della salute*. Sopra ciò sta scritto: *Tempore accepto exaudivi te, et in die salutis adiuvi te. Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis:* Ecc. VI, 3. Il che la Chiesa, ammaestrata dall'Apostolo, ne ricorda all'appressarsi de'giorni in cui la nostra Redenzione fu compiuta.

38. Il chiamare il Sole *lucerna del mondo*, non dirò che sia un far sentire il tristo odore dell'olio e del lucignolo; ma al poco mio vedere, se dispiega il concetto dall'un de'lati,

dall'altro il diminuisce di proporzione e di pregio. Nè tanto meno approverei, che la *grazia di Dio* s'indicasse metaforizzando per *una lucerna* (Pur. VIII, 112), e *lucerne* si nominassero le *anime* che s'accendono alla luce dell'eterno Sole: Par. XXIII, 28. E nulla giova il dire, che Lucrezio, Virgilio ed altri molti ebbero in lodevole uso il *phæbea lampas*, giacchè, ove questa non fosse più nobile frase e meno improporzionata, v'ha la ragione dell'arte e la squisitezza del gusto, che per girar di tempi non si trasmuta e sopravvanzando convince ogni autorità.

44. *Foce* indica il *Sole uscente da essa*, per mostrarsi a noi.

Quasi tutto era già bianco, illuminato, perchè *bianchezza* è *colore pieno di luce corporale:* Con. t. 4, c. 22.

Già bianco parmi doversi leggere in luogo di *là bianco*, secondo il Cod. Casan. e quello Vat. Ot. 2864. A ciò m'induce l'autorità del Ponta, che la propose nel suo perfettissimo *Orologio di Dante*, ed il vederla meglio conforme al processo del discorso. Ho parimente diviso *quasi* da *tal foce*, per unirlo a *tutto era già bianco*, dacchè, oltre al Cod. Bar. il Casanatense conferma questa lezione, che al sullodato interprete si mostrò ed è certo la vera. Ed in effetto, come potè l'Allighieri dire, che il Sole avea già portato quasi *mane* al Purgatorio e di qua all'emisferio di Gerusalemme quasi *sera*, e poi soggiugnere a un tempo che ivi era già *tutto luce* e la nostra parte già *fatta oscura?* Ma se appena colà si faceva il mattino, come potea essere già tutto *bianco?* Se di qua *ancor* non era venuta la sera, con qual verità si sarebbe detto, che già s'*annerava* quasi a notte profonda? Appresso: se Beatrice si volse a *riguardare nel Sole* (v. 47), ben è da ammettere che esso già fosse levato al Purgatorio, e che però ivi fosse omai progredito il *mattino;* laddove in Gerusalemme il sole, già al tramonto, avea *fatto* sera. Or nell'un caso e nell'altro il *quasi* torna indarno. Per queste ragioni siam condotti a credere, che la punteggiatura di tutte le stampe cada in falso e

sia invece a disgiugnere *quasi* da *tal foce*, collegandolo a *tutto era già bianco*, dappoichè ben s'accorda il dire, che là dove era *già luce*, vi fosse il *mattino*, e così per converso.

46. *In sul sinistro fianco*, perchè in *quell'emisferio*, dirittamente in opposizione al nostro, il sole *mena il suo carro dall'omero sinistro* (Pur. IV, 120), entrando fra la *nostra* sinistra e l'*aquilone:* iv. 60. Di fatto, *se un uomo fosse ivi diritto* (come qui si finge di Beatrice) *sempre che volgesse la faccia vêr lo sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro:* Con. t. 3, c. 5.

48. *Aquila sì non gli* (al sole) *s'affisse unquanco* (*giammai:* Pur. IV, 76), e sì l'occhio dell'aquila è tal fatto, da *patire il sole:* Par. XX, 31. Perocchè l'aquila è *con la miglior veduta che nessun altro uccello del mondo.... e dura di guardare verso il sole sì fissamente, che i suoi occhi nulla muove. Epperò piglia li suoi figliuoli e volgeli verso i raggi del sole, e quello che vi guarda dirittamente senza mutare suoi occhi, sì è ricevuto e nutricato come degno:* Tes. l. 3, c. 8.

All'uopo di rischiarare la *vera* sentenza che trovasi inchiusa ne'versi allegati (40-46) non disconverranno le seguenti considerazioni. E in prima, Beatrice il cui *bell'occhio tutto vede* (Inf. X, 131) partecipando *continuo* della *somma Sapienza*(Con. t. 3, c. 5); la donna che *vive in cielo cogli Angeli* (iv. t. 2, c. 2) e *siede presso* a Rachele (Par. XXXII, 8) *tutto giorno* intesa *nel divino specchio* (Pur. XXVII, 104); colei che è *Splendore* di *viva luce eterna* (iv. XXXI, 136), ottimamente s'acconcia a raffigurare la *Sapienza*, che è verace *candore dell'eterna luce; specchio senza macchia della maestà di Dio* (Con. t. 3, c. 15), *fonte ond'ogni ver deriva:* Par. IV, 116. Inoltre il *Sole*, come abbiam veduto, allegorizza Iddio, e quindi il *fisso* e non discontinuato *riguardare* di Beatrice nel maggior Pianeta determina, che la *Sapienza* o la scienza divina *fa perfettamente vedere Iddio*, il Vero, *di fuor dal qual nessun vero si spazia:* Con. t. 2, c. 15; Par. IV, 126. Il guardo di quella

donna gloriosa sopravanza quello dell'aquila: perocchè la Sapienza, quale si comunica alle intelligenze celesti, cresce loro vigore ad affissarsi vieppiù addentro nel sole della verità: Con. t. 3, c. 15. All'aquila viene infatti paragonato chi può a fissi occhi contemplare la luce interiore ed eterna: *aquila est, qui lucem interiorem atque æternam fixis oculis contemplatur:* (Aug. in Io. t. 1, c. 36). Non sarà qui fuori di proposito il considerare ciò che Dante afferma di Beatrice: *Io son certo per sua graziosa rivelazione che ella è in Cielo e vive cogli angeli* (Con. t. 2, c. 2, 9), ed io *credo, affermo e son certo ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata:* iv. t. 2, c. 10.

49. *Secondo raggio* dicesi quello che dal *primo* o *diretto* vien *rifuso* (Par. xii, 9), o *riflesso:* iv. xxxiv, 126: Siffatto è quel raggio che *dall' acqua o dallo specchio salta all'opposita parte, salendo per lo modo parecchio a quel che scende:* Pur. xv, 15.

50. *Risalire in suso pur come peregrino che* (come chi *fuori della sua patria* V. N. § xiii) *tornar vuole* là onde è venuto, al Sole da cui s'è partito; perocchè *il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è di ritornare al suo principio:* Con. t. 4, c. 12.

52. *Dell'atto suo* (del suo riguardamento nel sole: v. 48) *per gli occhi infuso nell' immagine mia* (venuto per gli occhi entro la mia immaginazione) *il mio si fece,* nacque, come effetto da cagione, *il mio* atto, la volontà d'ivi rivolgermi anch'io; e *fissi* (fissai) gli *occhi* al sole con più intensione, che qui non si consente alle forze umane.

Con questa allegoria il nostro Poeta vuole recarci a comprendere com'egli, spogliato dei *vizi*, percorso il regno delle *morali virtù*, rifatto *puro* del cuore e già *disposto a salire alle stelle* (Pur. xxxiii, 145) contemplando *in visione* la sua Beatrice nell'atto di *mirar nella faccia di Dio* (V. N. § xiii),

a Dio gratamente si rivolse. Indi, mercè di quella pietosa Donna, gli discese in mente pur tanto di *gratuito lume* (il *dono* della Sapienza), oltre la misura umana, e da pigliarne valore a vedere *per uso di speculazione il sommo Intelligibile:* Con. t. 4, c. 22. Ed ecco ragione, perchè *rimosse* (allontanate) *di lassù* le luci dell' intelletto (v. 66), ei le affissò sicure negli *occhi* di Beatrice, che è a dire nella *Sapienza*. Dante dice ed afferma che la *Donna di cui s' innamorò, appresso al primo amore,* fu la *bellissima e la onestissima figlia dell' Imperator dell' universo, alla quale Pitagora pose il nome di filosofia:* Con. t. 2, c. 16. Questa è *amoroso uso di sapienza* (iv. t. 3, c. 12); la sua *cagione efficiente* è la verità (iv. c. 11) e tutte *le scienze son membra di lei; amore* è la sua *forma,* la *sapienza* n' è il *corpo:* il suo *fine* è la *vera felicità, che per contemplazione del vero si acquista:* iv.

54. *Oltre a nostr' uso,* di là da nostra usanza (Par. xiii, 22) sopra il *potere mortale* (Par. xxi, 12), *oltre a quel che si conviene a noi:* Canz.: *Amor che nella mente mi ragiona.* Una *proprietà del sole è che l'occhio nol possa mirare;* Con. t. 3, c. 4.

Immagine per *immaginazione,* l' atto per la potenza: *dell'empia* Progne *nell' immagine mia apparve l' orma:* Pur. xvii, 22. *Io non posso fuggir ch' ella non vegna Nell' immagine mia:* Canz. *Amor, dacchè convien purch' io mi doglia.*

Dell' atto suo da me *veduto per immagine, immaginato.* Vuolsi a ciò avvisare per ispecial modo, perchè ne manifesta che in visione apparve a Dante la sua donna in quell' atto di *mirar Dio,* e che allora fu mosso a fare il somigliante, per acceso desiderio d' essere seco lei come indivisi nel Punto, da cui *tutto* l' universo *pende:* Par. xxviii, 42.

Molto è licito là, che qui non lece
    Alle nostre virtù, mercè del loco
    Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
    Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,

Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fissi, di lassù rimote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si porria; però l' esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso. (v. 55-81.)

55. *Molto è licito là che qui non lece Alle nostre virtù.* Le nostre *sensitive potenze* (Con. t. 3, c. 8; Pur. IV, 2 e seg.) a molte cose sono quaggiù *deboli,* ed *ivi* han forza abbastanza per sostenerle, mercè *del loco* (per esser quello il luogo) *fatto per proprio dell' umana specie.* Perciocchè il Paradiso delle delizie, l' eccelso giardino dove Iddio *creò e pose* il nostro primo Parente (Par. XXVI, 110), fu dato all' uomo per sua patria terrena e come *arra d' eterna pace:* Pur. XXVIII, 52. In cielo i nostri sensi diverranno più forti, essendo l' uomo di più virtuoso corpo nel luogo ove è generato *che in altro.* Anche si noti che le *corpora composte* (siccome quello dell' uomo) prendono *vigore e potenza dal luogo dove la loro generazione è ordinata:* Con. t. 3, c. 3.

È licito vale *è dato* o conceduto di potenza: perchè alle

nostre virtù tanto *è licito*, quanto *possono* per libero dono del loro sapiente Fattore.

58. *Io nol soffersi* (sostenni: Pur. II, 40) *molto, nè sì poco, ch' io nol vedessi* (ma il sostenni, durai nel mirarlo pur tanto, ch' il vidi) *sfavillar d' intorno* (così *candente;* Par. XIV, 75) *qual ferro che bollente esce del fuoco.* Ciò per allegoria riesce a dire, che l'Allighieri *era degno del celestiale benefizio della Sapienza.* La quale, primo dono, com' è, dell' ineffabile carità dello Spirito Santo (Con. t. 4, c. 24) non accoglie per *degno alunno,* se non chi le si accosta con purità di cuore *vivo* alla *grazia,* sicchè *sostenga entro di sè* l' irradiamento della eterna Luce. Quella eccelsa *sposa dell' Imperatore del cielo* (Con. t. 3, c. 12) *non ama se non coloro che l'amano* (IV. 11) e disdegna gli *spiriti malevoli* fuggenti da Dio: similmente che l' aquila rifiuta per suoi figliuoli quelli che non possono durar l' occhio ai raggi del sole: V. nota al v. 46.

Qual ferro che bollente esce del fuoco. Nel Poema s' incontra spesse volte una somigliante immagine: *Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle, come i cerchi sfavillaro:* Par. XXVIII. *O vero sfavillar del santo Spiro Come si fece subito e candente Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!* Par. XIV, 75. *Tra gli avelli fiamme erano sparte Per le quali eran sì del tutto accesi, Che ferro più non chiede verun' arte:* Inf. XIX, 118. *Mai non si videro in fornace Vetri o metalli sì lucenti e rossi:* Pur. XXIV, 138. Da questa varietà di modi figurati, che pur tutti hanno un' idea comune, si può apprendere un lodevole artifizio di che l'Allighieri per proprio esempio suol esser maestro. A tal uopo facciasi considerazione, che nel primo caso viene recata per similitudine la *cosa* istessa (il *ferro* uscito *bollente* dal fuoco); nell' altro s' accenna alla sua *proprietà* di candore (l' esser *candente*); nel terzo si tocca l' *uso* a cui l' arte si giova del ferro acceso; infine ricordasi il luogo (la *fornace*) dove il fatto meglio si verifica e più ferisce gli sguardi. La ragione del bello in Dante v' è tutta quanta e sempre.

62. *Quei che puote* è Dio, la divina *Potestate* (Inf. III, 5) la suprema *Possanza* (Par. XXVII, 36) il *Potente* (Inf. IV, 53); perchè *puote ciò che vuole:* iv. III, 95.

Sì mi parve giorno a giorno, luce a luce (Pur. VII, 64; XXIX, 91) così *gran lume* (v. 84) essere ivi *aggiunto,* come Dio *avesse adornato* il cielo d'un altro sole.

64. *Nell' eterne rote,* cioè a dire *negli eterni giri* (Pur. XXX, 93), ne' cieli che hanno *natura circolare* (Par. VIII, 127), cominciandosi il loro moto dal *Mobile primo,* il quale riceve l'impulso dalla *Mente divina:* Par. XX, 108. Al luogo presente l'*eterne ruote* indicano in ispecial modo il *cielo* o la *ruota* del sole, dove Beatrice *riguardava* (v. 46) e generalmente il *cielo* (v. 143) verso cui, dopo aver soddisfatto al desiderio di Dante, ella tornò a convergersi.

65 *Ed io in lei le luci fissi, di lassù rimote,* allontanate che io l'ebbi dal sole. Parmi la miglior lezione *fissi* in luogo della comune *fisse,* sì perchè di ciò mi convince l'autorità di molti codici, e sì per il migliore costrutto che indi ne riesce: *Dopo aver rimossi gli occhi dal sole, io li fissai nella mia donna.*

Nel suo aspetto, guardando lei (Con. t. 3, c. 8), *dico, negli occhi e nel suo dolce riso* (Canz. *Amor che nella mente mi ragiona*), *tal dentro mi fei, mi trasmutai* dallo stato umano passando al divino (Par. XXXI, 37), lo *spirito* mio indiandosi *trasumanò:* v. 70. *Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,* la quale il *fece consorto* (della medesima sorte o condizione) *degli altri Dei del mare,* il trasformò in uno di loro.

Dante con questo esempio palesemente ne dice, com'egli per *grazia* (v. 72) fosse *levato* al cielo (v. 75) e divenisse quasi un di que' *spiriti beati* che riempiendosi della luce di Dio, *son fatti Dii:* Par. v, 123. Ma la verità di tutto ciò si ritrova nella sentenza allegorica, a che il mistico Autore pur sempre s'appunta e ci richiama. Per affissarsi nell' *aspetto,* cioè *negli occhi e nel riso* della Sapienza, la cui *bellezza ha*

potestà in rinnovare natura in coloro che la mirano (Con. t. 3, c. 8), il nostro Poeta sentì *dentro* da sè (rinnovato il suo cuore), trasmutarsi a tanto *alta e nobile condizione* come un *di quelli, che Aristotile chiama divini* (Con. t. 3, c. 7) e son *quasi Dei:* Canz.: *Le dolci rime d' amor ch' io solía.* E qui si convien sapere, che *gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni*, le quali, *dritte negli occhi dell'intelletto, innamorano l' anima* e fanno *vedere la verità certissimamente;* il suo *riso sono le sue persuasioni nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcun velamento:* Con. t. 3, c. 15; t. 3, c. 16. Per queste *dimostrazioni e persuasioni* della Sapienza l'Allighieri potè ottenere quella *vera felicità* che per *contemplazione del vero quaggiù si acquista* (Con. t. 3, c. 12), e salire quasi a *filosofare in quella Atene celestiale*, dove *per l' arte della verità eterna* tutti i filosofi d' ogni setta *in un volere concorrono:* iv. t. 3, c. 14. Questo è il proprio *trasumanare*, che Dante accenna gli avvenisse per *grazia*, ottenuta da Dio, intercedente la sua gloriosa Beatrice che tuttora gli *viveva* in mente: iv. t. 2, c. 2. Però mi si consenta di esclamare con lui: *O nobilissimo ed eccellentissimo cuore che nella Sposa dell' Imperatore del cielo s' intende! e non solamente Sposa, ma Suora e Figlia dilettissima:* Con. t. 3, c. 12. A siffatti insegnamenti fa d' uopo tener fermo il pensiero, chi voglia davvero insinuarsi nella mente del sommo Poeta e pigliarne guida a comprendere l' allegoria del Paradiso.

68. Glauco, non sì tosto vide, che i pesci da lui predati, *moveansi* al toccar dell'erba (*contacto gramine*) su cui li avea posti, e *mutavan* fianco e *fuggivansi* tutti nell' onda, stupì e in dubbio ne ricercava la cagione, fra sè dicendo: *Num Deus hoc aliquis, num succus fecerit herbæ? Quæ tamen has, inquam, vires habet herba? Manuque pabula decerpsi, decerptaque dente momordi. Vix bene combiberant ignotos guttura succos, Cum subito trepidare intus præcordia sensi, Alteriusque rapi naturæ pectus amore. Nec potui re-*

stare loco, repetendaque nunquam, Terra, vale, dixi, corpusque sub æquore mersi; Dî maris excepto socio dignantur honore: Ov. Met. xiii, 940. Non reputai inutile di sottoporre all' attento sguardo de' miei lettori questi versi delle *Metamorfosi;* i quali sono il proprio commento del luogo citato. Giacchè per essi veniamo a scorgere chiaramente che Dante alla *divina luce* in lui *riverberata* da Beatrice (v. 75) sentì *trepidare le sue viscere;* rapirsi *il petto all' amore d' un' altra natura*, *mutarsi di luogo* e, dato *un perpetuo saluto alla terra*, esser trasferito *in cielo* fra il consorzio degli *Iddii*. Di tanto nome godono veramente i *beati*, per ottenimento della divinità: *nam sicuti sapientiæ adeptione, sapientes fiunt, ita Divinitatem adeptos, Deos fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur Beatus, Deus, sed natura quidem unus, partecipatione vero nihil prohibet esse quam plurimos:* Boet. de Con. l. 3, p. 10. A questo consuona la sacra parola: *Ego dixi Dii estis.* Quanti e che sublimi pensieri non ridesta egli, il Poeta nostro, in chi amorosamente il ricerca e fedele prosegue le vie da lui mostrate e percorse!

70. *Trasumanare*, vale *passar* dall'*umano* al *divino*, dal *tempo* all'*eterno* (Par. xxxi, 37), salire dal *mortal mondo* (iv. ii, 48) al Cielo, *paese sincero* e libero da *corruzione:* Par. vii, 130. Quindi veniamo a intendere, che Dante, sollevato per *grazia* (v. 73) da *lume* superno (v. 75) divenne uno degli *Iddii* (Par. iv, 123) abitatori del cielo, quasi *angelicata creatura* o *intelligenza separata da materia*. Conciossiachè *tra l' angelica natura* (che è *cosa intellettuale*) e *l' anima umana non s' interponga grado alcuno, ma sia l' uno e l' altro continuo per gli ordini delli gradi:* Con. t. 3, c. 7.

Significar per verba non si porria: non si potrebbe *ritrarre* (Par. xxxii, 64), dire a parole, perchè *la lingua non è di quello che l' intelletto vede compiutamente seguace* (Con. t. 3, c. 3), e per la *novità di quella mia condizione, la quale per non essere dagli uomini sperta, non sarebbe da loro intesa.*

Di siffatta maniera l'Allighieri commenta quel suo verso: *Io nol so dire altrui, sì mi par nuovo:* Canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete:* Con. t. 2, c. 27. Alle cose, per loro *altezza* e per loro *esser nuove*, vien meno il parlare.

71. *Però l'esemplo* (allegato al v. 68 e com'ivi si dichiara) *basti a cui esperienza* (del fatto) *grazia serba*. Intendi: ciò basti a *colui*, al quale *grazia* (il *gratuito* divino *lume;* Par. XIV, 77) *serba* a sperimentarlo, destina, *elegge* ad avverarlo in sè stesso. Donde ci si fa lecito ad argomentare, che il cristiano Poeta fu degnato di *tanta elevazione* (Ep. ad Can. § XXVIII) di sì alto *levarsi* (v. 75), per tutta *grazia* o *lume* celestiale: v. 15. Nè tal *nuovo* stato potrebbe intendersi, salvo che in *ombra* od immagine (*esempio*) e solo da chi la *grazia* riserba a farsene *esperto*, a pigliarne esperienza.

73. *S'io era sol di me quel che creasti Novellamente:* cioè, *se io era sensibilmente* o solo con *quello spirito* creato in *suo essere intero* (Par. VII, 131), spirito *nuovo* da te *spirato* in quelle membra che l'*arte di natura* m'avea composte: Pur. XXV, 71. In breve: se io era in *corpo* e *spirito*, o *solo spirito* fuori del corpo. Ciò è ad imitazione di quanto l'Apostolo rapporta di sè stesso: *scio hujusmodi hominem* (*sive in corpore, sive extra corpus nescio; Deus scit*) *quoniam raptus est in Paradisum:* Cor. XII, 3, 4; Ep. ad Can. § XXVIII.

Novellamente ha qui un significato tutto suo proprio e, secondo ch'io ne vedo e Dante m'insegna, importa quanto *in essere intero*, perchè cotale succede la creazione dello *spirito nuovo* che il *Motor primo spira nel feto sì tosto, Come l'articolar del cerebro è perfetto:* Pur. XXV, 69. In questo pensiero m'induco e raffermo, riflettendo che *cose nuove* (Par. VII, 72) si adopera per *cose create* e così *nuovi* per *creati amori* (Par. XXIX, 18); *generar di nuovo* per *creare* (Con. t. 4, c. 15); *rinnovarsi* (Par. XXII, 71) per *nasci ab integro* (Vir. Egl. X, 14) ed anche *crear di nuovo* per *creare dal niente*, *in essere intero*, *ex integro;* Pass. Trat. de' sogni.

Inoltre si dee considerare il senso che *nove* riceve in que' versi di Dante a Giovanni del Virgilio: *Quod mentes hominum fabatur* (Alphesibæus) *ad astra ferantur Unde fuere*, nove *cum corpora nostra subirent:* Eg. II, 16. Donde si discerne, che *di nuovo* o *novellamente* può talora prender l'istesso valore che *in essere intero*, *dal niente*, *ab integro*, ancorchè quest' idea già si trovi inchiusa nel *creare*, a cui il detto avverbio suol essere congiunto. Al nostro proposito fanno questi luoghi del Tesoro: *Il sesto giorno Dio fece Adamo ad immagine e similitudine sua, e pascia fece Eva sua compagna delle coste di Adamo*, e creò *allora* anime di (dal) niente *e misele nel corpo loro:* l. I, c. 6. *Dio* crea *ogni dì novelle* anime di niente IV. c. 7. Ed invero la *nostra vita* (anima) è *senza mezzo spirata dalla somma Bontà* (Par. VII, 142), od altrimenti: *la celestiale anima discende in noi*, venendo *dell' altissimo Abitacolo:* Con. t. 4, c. 21.

Novello posto in corrispondenza ad *antico* significa *recente* (Par. XXXI, 26): e *recenti* sono appunto que' *primi secoli* da che il mondo fu fatto (IV. XXXII, 76); benchè, a dir preciso, *recente* sia a riferirsi al *tempo* e *nuovo* alle *cose*, giusta l'uso de' Latini. Questo or io accenno per determinare, che *modernamente*, non *di recente* o *di fresco*, è il proprio senso di *novellamente* in quel luogo del Pur. (XX, 51) *Di me son nati i Filippi e i Luigi, Per cui* novellamente è *Francia retta*. Non sarà poi invano se aggiungo, che *nuovo* tiene eziandio valore di *altro* o *secondo* (Par. I, 96), e *di nuovo* può importar anche *per la prima volta*, come al Pur. XVII, 68. *Questo amore è natura Che per piacer* di nuovo *in voi si lega*. In tali significati *novellamente, rinnovarsi, di nuovo, nuovo* mancano nel nostro Vocabolario o vi son mal definiti.

74. *l'Amor che il ciel governa* è Iddio che muove il sole e l'altre stelle (Par. XXXIII, 145), e *lassù regna* (Inf. I, 124) come *imperatore* (Con. t. 3, c. 12). *Cœlo imperitans Amor:* Boet. de Con. l. 2, m. 8.

Se io era solo spirito, *Tu*, Dio, *il sai, che col tuo lume* (a me riflesso dagli occhi di Beatrice pur fissa in Te: v. 74), nell'*eterne ruote*, di che sei il Motore, mi *levasti*, mi facesti *trasumanare* (v. 70) o, come ei ridirebbe, m'*incielasti*.

76. *Quando la ruota, che tu sempiterni desiderato*, il Cielo che tu sempiternamente giri, *muovi* sempre *con amore e con desio*: Par. XXIV, 132. Nella sua generalità *Cielo* comprende *tutti i cieli*, epperò anche questo a cui ora specialmente s'accenna, cioè *quello della luna*, e proprio la sua *parte estrema o circonferenza*, onde si forma la *sfera del fuoco*. Laonde il fuoco, avendo *amor naturato* a cotal *circonferenza di sopra, lungo il cielo della luna, sempre sale a quello* (Con. t. 3, c. 3), sempre si porta *inver la luna*: v. 115. Che di fatto il luogo or dinotato sia quella parte di Cielo che forma la *circonferenza* o sfera del fuoco, se ne ha certezza ne' versi susseguenti. Come poi Iddio renda perenne il movimento dei nove cieli sottoposti all'Empireo, discorrente *primo* fra essi quello della luna, e quale *desiderio* sia loro impresso quasi per cagione *motiva*, cel dichiara il Poeta colle sue precise parole: *Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut cœlum lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud ubi ad quod movetur. Et quia pars quælibet eius, non adepto quodlibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est quod semper movetur et nunquam quiescit, et est ejus appetitus. Et quod dicitur de cœlo lunæ, intelligendum est de omnibus præter primum sive Empireum*: Ep. ad Can. § XXVI. L'Empireo, *cielo quieto*, è *cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento;* poichè *per lo ferventissimo appetito* (desiderio, *amor* naturato) *che ha ciascuna parte di quello nono cielo* (che è immediato a quello) *d'essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo, in quello si rivolve con tanto* desiderio, *che la sua velocità è quasi incomprensibile:* Con. t. 2, c. 4. A noi moderni queste spiegazioni

nulla provano; ma son pur quelle che ci bisogna attendere, se vogliamo entrare diritto negli intendimenti del nostro Autore, educato alla filosofia del suo Aristotile.

A sè mi fece atteso (rivolse a sè il mio *animo* e sguardo, dipartendolo da Beatrice dov' io l' avea fisso) *con l' armonia che* Iddio, *temprando i gravi* suoni cogli *acuti*, produce ne' cieli e stabilmente *governa*, Per verità i cieli ed i loro angelici Motori sono quasi *corde che la destra* di Dio *allenta e tira:* Par. xv, 6.

Discerni parmi risponda a quel detto di Boezio: *perpetua ratione gubernas* (de Con. l. 2, m. 8), ed abbia però valore di *stabilisci*, dal *decernere* de' Latini essendo l'armonia dei cieli *stabilita* da Dio, come per legge di natura. Perocchè Egli che *primo* fu a muovere tutto il cielo, il muove continuamente e movendo lo armonizza (Pur. xxxi, 144), e *alle note* degli *eterni giri* rende tuttora concordevole il canto delle *Intelligenze motrici:* iv. xxx, 93. Il Vocabolario non segna il *discernere* nel senso che al presente gli si vuol dare, giacchè *dividere*, *distinguere* non vi si affà punto, chi pensi che la *distinzione* de' suoni celestiali fu primamente nel pensiero di chi li temprò ad armonia. Questo armonioso concento che l'Allighieri suppone aver sentito ne' cieli, gli dovette essere indicato da Cicerone. Il quale immaginò che Scipione nel suo Sogno si rivolgesse a Massinissa, dimandando la cagione del *grande* e così dolce suono che gli parve udire in cielo: *Qui est, qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur: qui acuta cum gravibus temperans, varios æquabiliter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt; et natura fert, ut extrema ex altera parte* graviter, *ex altera autem* acute *sonent. Quam ob causam summus ille stellifer cœli cursus, cuius conversio est concitative,* acuto *et excitato movetur sono*, gravissimo *autem hic*

lunaris atque infimus. Nam terra nona, immobilis manens, ima sede semper hæret, complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus rerum omnium fere nodus est: De Somn. Scip.

In breve ecco l' unità della spiegata allegoria (v. 46-82): Beatrice, che *mira nella faccia di Dio,* apparve in quest'*atto* a Dante, ed egli quasi per congiugnersele eternamente, devoto e già *uscito* dell' *antico errore*, a Dio tutto si rivolse. E mercè di quella gentilissima, ne attinse *nuova grazia*, da poter affissare il suo *sguardo* e studio *nella Sapienza,* e per uso amoroso di questa liberarsi dalle *misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi. E a tanto nobile e sì alta condizione si elevò come non fosse altro che Angelo* (Con. t. 3, c. 7), cioè si fece *divino*, *s' indiò*, quasi *Intelligenza separata da materia.* In *quell' ora* la Sapienza sì vivamente il prese e forte a sè il tenne legato con amore, *che più non gli lasciò distendere altrove i suoi pensieri.*

A far cessare ogni dubbiezza sulla inconvenienza de' vocaboli, stimo di rimettere in memoria altrui, che per Dante, *filosofia, sapienza, scienza divina, scienza perfetta, scienza, sapere*, importano lo stesso: siccome pur valgono egualmente *ottima vita o felicità, vita perfetta, contentezza di beatitudine, amoroso uso di sapienza, studio di scienza, amore di sapere, vita di contemplazione, vita speculativa o d' intelletto, vivere in ozio di speculazione, felicità che contemplando si acquista, essere in filosofia, aver uso di filosofia, speculare, filosofare* e via discorrendo. Nè eziandio parmi fuori luogo di osservare che la filosofia (*la gentilissima donna* tanto celebrata nel Convito e che nella Commedia *riveste le sembianze* di Beatrice) appartiene *in prima a Dio, per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio* (Con. t. 2, c. 12); e *secondamente* s' appropria *alle altre intelligenze separate*, perchè *sguardano continuamente in Lui, primo fonte donde quella deriva.* Appresso

la filosofia è *dell' umana intelligenza per isguardare discontinuato*, (interrotto) in Dio, che è il Vero; dico per *guardare discontinuato*, perchè *la nostra sapienza è abituale solamente e non attuale, abbisognando l' umana natura, fuori di speculazione, alcune cose a suo sostentamento*: Con. t. 3, c. 13. Queste dottrine fa d' uopo sieno ben presenti al pensiero, qualvolta altri sia studioso di penetrare i veraci intendimenti che il grande Poeta volle nasconderci *figurando* il suo Paradiso.

La filosofia, al modo che Dante la comprese, abbraccia ogni scienza e massimamente la Scienza divina, ed è pertanto a considerare, che egli la scambia le molte volte colla Sapienza istessa, la quale, a dir proprio, non ne costituisce che la materia, essendone Amore la forma. Ma come la potenza si piglia per l' atto, la forma per la materia, e l' un l' altro per le cose in cui questi accidenti si trovano, quindi si chiarisce la ragione del nostro Poeta nell' uso indifferente de' sopraddetti vocaboli.

La novità del suono e 'l grande lume
  Di lor cagion m' accesero un disio
  Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
  Ad acquetarmi l' animo commosso,
  Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo.
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
  Col falso immaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi;
  Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
  Non corse come tu ch' ad esso riedi. (v. 82-93.)

82. *La novità del suono* (dell' armonia, che a sè il richiamò: v. 78), *e il grande lume* (v. 80) venutogli allora a vista, tennero Dante *sospeso* fra il *dubbio* (v. 94) e lo *stupore* (v. 98), e così lo *accesero* di fortissimo desiderio a saperne la cagione. Essendochè la *cagione non manifesta di una cosa* suole

indurne l'animo in *ammirazione* (Par. XXIII, 37); e le cose, *in quanto paiono grandi e mirabili* (*o nuove*) *fanno voglioso di sapere di quelle chi le vede, ode, o per alcun modo le sente:* Con. t. 4, c. 25. *Ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum comuniter admiramur:* Mon t. 2, c. 1.

83. *M' accesero un disio* di sapere *lor cagione*, *mai non sentito di cotanto acume,* tale che altro non mi *trafisse* giammai con tanto *stimolo* (Pur. XXV, 7), con sì *forte acume* (Par. XXVIII, 18) o *punta:* Par. XXII, 25. Ecco un altro modo bellissimo e non meno espressivo con che il Poeta rinnova questo concetto: *niuna ignoranza* (ascosa cagione) *mai con tanta guerra mi fe' desideroso di sapere:* Pur. XX, 145. Qua s'immagina la *causa* non conosciuta, che combattendo sprona l'animo a cercarla con vivissimo desiderio: ivi il *desiderio* istesso è, che a quella inchiesta lo stimola ed affretta. Questo pensiero, uno nella radice, diversifica nella forma a cui nuovamente si riduce, e chiarisce ognora più che la maestria del solenne Artista tien dietro alle più minute cose, e sì le considera e raffigura come gli fosser presenti e variamente atteggiate.

85. *Ond'ella che* (riguardando in Dio *da cui nulla si nasconde:* Par. XXIX, 78) *vedea me* (il mio tacito desiderio), *siccome io stesso* (vedea me per *interior* sentimento, cogli *occhi intellettuali* o della coscienza). Il mio *cuore,* siccome è a me stesso (tal quale io lo sento), a lei era aperto là dove *ogni cosa dipinta si vede:* Par. XXIV, 42.

86. *Ad acquetarmi l'animo commosso* dal *dubbio* (v. 94; Par. IV, 64) e *per grande ammirazione* (v. 89) o stupore. Il quale pur genera inquietudine, perchè *è passione o stordimento d'animo per grandi e maravigliose cose vedere o udire* (Con. t. 4, c. 15); siccome era la *novità,* nuova maraviglia, del suono e la *grandezza* del lume quivi ammirata.

Pria ch'io parlassi (Par. XXVII, 63) *a dimandare* la cagione ond' io era in *cura forte sospeso* (Par. XXVIII, 40), *parlò* ella a soddisfare il mio tacito desiderio, e sì quietarmi la

commozione dell'animo. Il nostro Autore risparmia al possibile le parole senza nè punto mai offendere la chiarezza, e lascia che l'intelletto de'lettori v'aggiunga del proprio quasi a dilettevole compenso del faticoso studio a cui egli per cenni, anzichè per intero parlare, ci rimena e tiene obbligati.

88. *Tu stesso ti fai grosso* l'intelletto, lo ricopri d'un velo, come di nebbia (Pur. XVI, 4; XXVIII, 90; Par. XIX, 64) *col falso immaginare*, immaginando quanto non è. Ed occupato da questi *falsi errori* (Pur. XV, 117) *non vedi* (cogli *occhi intellettuali:* Con. t. 2, c. 7), non *discerni* ciò che vedresti, *se avessi scosso*, deposto giù (Inf. XVIII, 19), tolto via quel *velo* di erronee immagini che t'ingombra l'intelletto. Etadi, menti *grosse*, per età, menti *ignoranti* (Pur. XI, 93; Par. XIX, 85), l'antica *grossezza* per l'*ignoranza* degli antichi astrologhi (Con. t, 2, c. 8), persona *grossa* per *istolta*, spogliata di scienza (V. N. § XXXII) e così d'altre voci; presa la somiglianza dei *vapori*, che facendo per loro *spessezza* velo agli occhi, impediscono il vedere.

89. *Col falso immaginare*, coi *falsi errori* della tua immaginazione, credendoti di essere *in terra* dove più non sei: v. 91. *L'intelletto nostro trae quello ch'ei vede, dalla virtù organica cioè la fantasia:* Con. t. 3, c. 14. Epperciò se questa errando concepisce *false* immagini, l'intelletto che quelle *apprende* e di esse fa materia a'suoi *giudizi*, si rivolge sul *falso*, e se vi s'affida come al vero, mal credendo, mal giudica o *stima*. Lo studio (vagliami il ricordarlo) che io mi sono rigidamente imposto è di *spiegar Dante con Dante*, cioè *colle sue dottrine:* ma lascio queste al libero discernimento altrui.

91. *Tu non se'in terra, sì come tu credi* (per fallace immaginazione: v. 89) ma *folgore, fuggendo il proprio sito* (la sfera del fuoco, la *sede* dove la sua *naturalità* lo ritiene e più è durabile *in sua materia:* Pur. XVIII, 30) *non corse come* corri *tu, che ad esso* (sito del fuoco) *riedi*, fai ritorno. *Riedi* non è qui in grazia della rima, nè per significare il salire di

Dante da terra in cielo, opposto al deviarsi del fulmine, di cielo in terra; ma sì per dinotar che l'anima nostra *volontier torna a Lui che la trastulla* (Pur. xvi, 90), percorrendo di nuovo la via onde mosse ad informare il suo corpo. Il cielo è la patria delle anime nostre, di là partirono dal loro *lieto* Fattore, e ivi desiderano massimamente di ritornare, come *desiderio di ciascuna cosa è ritornare al suo principio:* Con. t. 2, c. 6. Quindi il *salire* al cielo per noi si considera quale un *ritorno* nella *propria mansione* o *città*, un *ritornare a Dio, siccome a quello porto onde l'anima nostra si partì, quando venne ad entrare nel mare di questa vita:* Con. t. 4, c. 27. Nè ciò si conforma alla riprovata sentenza di Platone, perchè questi *dice che l'alma alla sua stella riede, Credendo quella quindi esser decisa* (dipartita) *Quando natura per forma la diede:* Par. iv, 52. Laddove l'eccelso Poeta, per condiscendere alla nostra facoltà, pone che le anime degne, dipartendosi dal mortal mondo, trapassino per i cieli e le stelle, onde *ritornare* a Dio, ma sta *fermo a credere che il luogo di spiriti beati è l'Empireo, secondo che la Santa Chiesa vuole che non può dire menzogna:* Con. t. 2, c. 4.

Del rimanente il discorso di Beatrice a ciò si riduce: Tu, più veloce che il fulmine non piomba a terra, corri alla *sfera del fuoco,* nè quindi ti dee far maravigliare la *novità* del suono, perchè sai che le sfere o i cieli (v. 68) sono dall'*eterno amore* temprati ad *armonia.* Nè tanto meno ti ha da recare stupore la *grandezza* del lume, perchè questa dove or ti ritorni, è la fiammeggiante sfera, che però si denomina dal *fuoco:* Pur. ix, 30. Ma quale è la verace sentenza, che da questo discorso risulta? A pigliarla con certezza e persuaderla altrui, stimo opportuno di trattarne a luogo migliore, dove ci ricondurrà la risposta di Beatrice al *nuovo* dubbio che Dante or le verrà proponendo.

Ma al presente mi viene in acconcio di determinare che s'intenda per la *sfera del fuoco* e perchè questa sia fatta *pre-*

cedere agli altri cieli, dove per vario aspetto e grado di beatitudine si dimostrano i Santi del Paradiso. E in prima: il *fuoco* ben si adatta a significare *ardore d' amore o di carità* (Con. t. 3, c. 8; Pur. xv, 69); e *Ardore santo* (Par. vii, 74) è detto Iddio, che è *l' eterno amore:* Par. iii, 134. Pertanto ben credo di appuntarmi al vero, se io dico che la *sfera del fuoco* simboleggia la *carità* e il *vero amore:* Par. vi, 114. Or come la forma del fuoco è *nata a salire* (Pur. xviii, 26) così l' amore virtuoso all' *alte cose* ci trae: iv. xv, 52. Ancora, il fuoco nel suo proprio luogo è *puro*, e niuna *straniera impressione* ricevendo, più è durabile in *sua materia* (Par. xviii, 26), e però rende convenevole figura della *purità* dell' amore, che a Dio ci solleva (*Thom.* 22, qu. 7. ar. 2, 4). E saviamente il nostro Autore pose la *sfera del fuoco* come la *via* per salire a Dio; perocchè *Dio è carità* e tiene apparecchiate le sue delizie solo a *coloro che lo amano* (Iob. i, 4; Paul. Tim. iii, 4), nè la vita di *pace* e *di amore* (Par. xxvii, 8) si può godere se non da chi *bene amando* seppe acquistarlo. Oltre che, a *filosofare è necessario amore* (Con. t. 3, c. 13): e filosofia, la quale è speculazione del vero e s' appropria alla *divina Essenzia,* costituisce la *beatitudine del nostro intelletto.* Perciò senza *amore,* non si può giugnere a felicità. La quale quaggiù si preliba da chi *amando* la sapienza, *vive in* quella beata filosofia che, intesa come Dante l' intende, accende *le tre sante virtù, per le quali si sale a filosofare in quell' Atene celestiale,* dove per *l' arte della verità* eterna le intelligenze hanno impermutabile pace e concordia: Con. t. 3, c. 14. Si disamini per punto il concetto secondo cui Dante figurò il Paradiso, e apparirà così giusto e sì regolato per iscienza teologica, che la verità potea solo inspirarlo, la verità solo dar forze a compierlo.

S' i' fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;

E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine fra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco in vêr la Luna;
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
E ora lì, com' a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso. (v. 94–142)

94. *S' i' fui del primo dubbio disvestito,* spogliato, *sciolto* (Par. VII, 22) e perciò *libero.* Dante perspicacissimo a prendere tutte le sembianze a che si atteggia l' umano pensiero, si mostra poi incomparabile artefice a così bene figurarle, che la cosa ti si presenta nell' interezza di sua natura. Sotto i più svariati colori e negli effetti che più cel fanno sentire e il dimostrano, eccoti il *dubbio:* una *veste* di che l' animo *s' impaccia;* una *rete* dentro cui resta *accalappiato* (v. 97); una mordace *cura* che lo *occupa* o *commuove* (Par. IV, 64), il *lega* (iv. 18) stretto o lo *sospende* (Par. XXVIII, 39); un *nodo* che lo *avviluppa* (Inf. X, 96); un *forte legame* che *lo costringe* (Par. XXII, 50); un *peso* che colla sua forza *l' aggrava* (Par. XX, 84); una *nebbia* che il *ferisce* od *offende* (Pur. XXVIII, 90); un *velo* che gli turba o nasconde la *vista* (Inf. XI, 91); un *impedimento* che lo *ingombra,* una *tenebra* onde s' involge e viene oscurato: Pur. XXIII, 36; XXVII, 91.

95. *Per le sorrise parolette brevi,* che *sorridendo* mi disse. Il perchè d' un sì fatto *sorriso* e come in simili casi ci venga spontaneo alle labbra, già l' abbiam appreso dal nostro cortese Maestro. *Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum comuniter admiramur; sic cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam* derisione *despicimus... Verum naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol æstivus qui, disiectis nebulis matutinis, orientem luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult:* Mon. l. 2, c. 1. Quegli che sa la cagione d' una cosa *sorride* per consueto a chi, ignorandola, ne rimane in *ammirazione;* ma poi compatisce al costui difetto e *naturalmente* si muove a correggerlo. Questa verità, che posa sovra un fatto di natura, era così impressa e tuttora nel pensiero del Poeta, che quando *in sua*

Visione ei piglia alcuno schiarimento o *nuova* conoscenza da Virgilio, da Beatrice o da qualsiasi, li fa in prima *sorridere* o *sospirare* per compassione (v. 100; Par. II, 51); ed anche, se egli erra, induce perfino altrui a *deriderlo*· Pur. IV, 121. Ogni atto, ogni cenno, un batter d' occhio, un volger di spalle, un tastare della mano, il pronto silenzio, un lampeggiar di riso, tutto nella Commedia ha tal propria significazione, che la parola non la potrebbe meglio determinare.

96. *Dentro ad un nuovo più fui irretito,* un altro dubbio maggiormente m'*avviluppò* (Inf. X, 95), tutto mi sorprese l'animo. Appiè *del vero* suole, a guisa di rampollo, *nascere il dubbio* (Par. IV, 130): di qui è, che un vero il quale ne si *dimostri*, se ci soddisfa per l' una parte, per l' altra può *muoverci a nuovo dubitare* (Par. VIII, 92), ed anzi *più di un dubbio adunarci* in mente: Pur. XV, 60. Questo desiderio inquieto ci è dato da natura, la quale così ci stimola e spinge d' una in altra in fino alla *somma verità,* che sola *può saziare nostro intelletto:* Par. IV, 135.

97. *E dissi: Già contento requievi* (restai dall' essere *commosso;* v. 86) *di grande ammirazione:* già soddisfatto nel mio vivo desiderio, m' acquietai. *Requievi* esprime più che *cessai,* perocchè trae inoltre con seco l' idea del *turbamento* cessato.

98. *Ma ora ammiro com' io* (coll' *incarco* della *carne di Adamo:* Pur. XI, 44) *trascenda* (salga oltre) *questi corpi lievi*: tali sono l' *aria* e il *fuoco*, dai quali *resta intorniata la terra, che essendo il più grave elemento e la più salda sostanza, conviene che la si tragga nel mezzo o nel fondo dell' altre che intorno di lei sono:* Tes. l. 2, c. 25. Quindi l' uomo, *per la natura del semplice e grave corpo che nel soggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù:* Con. t. 3, c. 3. Perciò era ben ragionevole lo *stupore* di Dante, che pensando di tenere ancora del nostro *limo*, trapassava rapidamente e libero *corpi* di maggior *leggerezza.*

100. *Ond'ella appresso d'un pio sospiro* (mosso da pietà per il mio *errare* che mi faceva *ammirato* (v. 95), *gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante* (in atto di *sorriso*, sorridendo come a fanciullo: Pur. xxvii, 47) *che madre fa* (col quale la madre riguarda, si rivolge) *sopra figliuol deliro*, verso (v. 101) a figliuolo *sviato* dal vero, in errore, come chi sonnolento *vana:* Pur. xviii, 87.

Sopra piglia al presente forza di *a* (*sorrise Come* a *fanciul si fa, che è vinto al pomo* (Pur. xxvii, 47); oppure di *verso*, come in quel luogo del Convito, dove Dante parlando della sua donna, soggiugne: *passionata di tanta misericordia mi si mostrava sopra la mia vedova vita:* t. 2, c. 2. In tale determinazione e per questi esempi *sopra* non si registra nel nostro Vocabolario.

102. Secondochè dal contesto si può arguire, *deliro* qui non accenna *pazzo* o *farnetico, fuor di senno;* ma soltanto *sviato*, in errore o, come direbbe il Buti, *uscito del solco della verità*. E vuolsi ben fare differenza tra *amente* o *demente* e *deliro;* poichè l'uno significa *senza mente* (Con. t. 2, c. 2), ed è proprio di *qualunque età;* l'altro s'attribuisce a chi *per età* mostrasi *difettoso di mente*, delira, sviando dalla *rettitudine* o dirittura della mente. Tale ora apparisce Dante, perchè era tuttavia *nuovo*, di *poca* età nella vita della Sapienza, imperfetto in essa; ma di ciò toccheremo nella *verace esposizione* (Con. t. 4, c. 1) che è *l'allegorica*. Del resto la diversità di quelle voci fu stabilita dal migliore Artefice della nostra lingua, e secondo le *Etimologie* d'Isidoro, che molto gli erano familiari e usitate. Demens *est cujuscumque ætatis* amens, *idest, sine mente;* delirus *autem per ætatem mente defectus; ita dictus quod a* recto *ordine* et *quasi a* lira *aberret*. Lira *enim est arationis genus, cum agricolæ facta semente dirigunt sulcos in quos omnis seges decurrit:* Et. x, l. p. d. Parimente *delirare* (Inf. xi, 76) non viene ivi ad esprimere *impazzare, farneticare*, a modo che spiegasi nel Vocabolario; ma riceve il senso

più temperato di *sviare* o *declinare* dalla *retta* mente o dalla *dirittura* dell' ordine, derivata la metafora dal latino *delirare*, che ha propria e determinata significazione di *sviare* dal solco, *a sulco seu a lira evagari.*

105. *E cominciò: le cose tutte quante Hanno ordine fra loro,* le une rispettivamente alle altre, e al *Tutto* di cui son parte; imperciocchè nelle cose, oltre l' ordine delle parti *fra loro,* si ritrova l' ordine delle parti *all' Uno* che non è parte. *Duplex ordo reperitur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem. Ordo partium* ad unum *est* melior, *tamquam finis alterius; est enim alter propter hunc, non e converso:* Mon. l. I, c. 8.

Quest' ordine delle parti all' *uno*, e pel quale *il tutto* in *uno* si unisce (*totum unitur in unum:* ib. c. 10) è la migliore *forma* dell' ordine (ib. c. 8), quella *forma* che, rannodando le cose tutte in *unità*, costituisce l' *universo*, e sì lo rende *somigliante a Dio* che è l' Uno. *Totum universum.... eo quod est unum, Deo assimilatur: vera enim ratio unius in solo Illo est: propter quod scriptum est. « Audi Israel: Dominus Deus tuus unus est: »* ib. c. 10; Par. xv, 47. Iddio anzi si vuol riguardare come la *forma universale* di questo *nodo* (della *unità* di tutte le cose) perchè *in Lui si trova* legato *con amore in un volume Ciò che per l' universo si squaderna:* Par. xxxiii, 86.

106. Le *alte creature* sono a intendersi per gli *uomini* generalmente, essendo la natura *umana perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù:* Con. t. 2, c. 10. Per *creaturam mundi intelligitur homo, propter excellentiam qua excellit inter alias creaturas, vel propter convenientiam quam habet cum omni creatura:* Petri Lomb. *Sent.* l. I, dis. 3.

107. *Qui* (nel siffatto ordine dell' universo) *le alte creature veggion l' orma dell' eterno Valore;* dacchè esse giungono per intelletto a vedere, che la *divina Bontà impronta di sè il*

mondo (Par. VII, 109) e che *ciascun bene, il quale si ritrovi fuori di Lei, altro non è che di suo lume un raggio* (iv. XXVI, 33), o *vestigio che quivi traluce:* iv. V, 11. *De intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: « Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. » Quod licet* ad imaginem *de rebus inferioribus ab homine dici non possit;* ad similitudinem *tamen de qualibet dici potest: cum totum* universum nihil sit, quam vestigium *quoddam divinæ bonitatis:* Mon. l. I, c. 10. Ognora conforme a sè stesso, l'Allighieri procede d'un modo costante, dichiarandoci aperto la sua ragione, ma solo chi l'ascolta e studia può esser fatto degno di comprenderla a fondo. Nella sentenza che abbiamo esposta evvi inchiuso il solenne dettame dell'Apostolo: *Invisibilia Dei, a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas:* Ad Rom. I, 20. *Valore* può dinotare eziandio *potenza, bontà* di natura (Con. t. 4, c. 12); perciò Iddio, il quale è somma o prima *virtù* (Par. XXVI, 84), buono per sua *essenza* (iv. XIX, 86) e potente a *tutto che vuole* (Inf. V, 23) sarà davvero l'*eterno valore*, il *primo* ed ineffabile valore (Par. X, 3), il valore *infinito* (iv. XXXIII, 81), il *Valore* per sua propria natura: Pur. XI, 4. *Il quale* (eterno valore) *è fine, al quale la toccata norma* (l'ordine sovra espresso) è fatta, *creata* (Par. XXIX, 31) ordinata per *intenzione* della soggetta natura e di Dio: Mon. l. 1, c. 10. Le cose tutte si cominciarono (Con. t. 3, c. 4) e tuttora pendono da Dio (Par. XXIX, 42); il quale imprimendovi la *forma universale della sua similitudine* (Mon. l. 2, c. 7), che è a dire insieme riducendole alla *norma* della sua *unità*, *concreò* l'ordine (Par. XXIX, 31) che in quelle risiede. Nè quest'ordine potea *ordinarsi* ad altro, che all'eterno Valore, cioè a dimostrare più vivacemente la *bontà*, la *potenza*, la *sapienza* creatrice, insomma la real *gloria* di Dio, fine ultimo e universale della creazione.

Siccome le cose *universe*, così e tanto più l'*ordine* che le informa ad unità procedette da Dio, che il *creò* non per *avere a sè acquisto di bene*, essendo egli perfetta bontà, sì veramente per manifestare le sue alte perfezioni, *la sussistenza del suo splendore*. La Scrittura altamente cel grida: *universa propter semetipsum operatus est Deus.*

Norma tien luogo di *ordine:* ma come ciò? Supplisca Dante al silenzio de' suoi commentatori. La natura *prende suo corso dall' intelletto e arte del Creatore* (Inf. XI, 100) e, come *arte* ch' essa è ovvero *fattura* di Dio (Mon. 7, l. 2, c. 1), in tutte le sue produzioni si regola a *norma* della *divina intenzione*. Inoltre le menti angeliche, prime e principali ministre della natura, nell'*ordinare* il movimento *de' cieli* e per questi la *generazione delle cose sottoposte*, ciò fanno mirando in Dio, come loro *regola* od *esemplo:* Con. t. 3, c. 6. Di che rettamente consegue che l'*ordine* dell'universo è la stessa *intenzione* o *regola* divina, l'*eterna* sua *legge esemplata* o *individuata*. Ed ecco perchè in modo assoluto l'*ordine* si chiama *norma* od *arte* (artificioso lavoro) *di quel Maestro che dentro a sè l'ama, Tanto che mai da lei l'occhio non parte:* Par. X, 12. Qui cade bene ciò che Boezio dice, rivolgendosi a Dio: *Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portando:* Con. t. 3, c. 2.

109. *Nell' ordine ch' io dico, sono accline tutte nature*, proclivi, rivolte per *corso* di natura (v. 130) tutte sostanze (Par. XXIX, 32), qualunque *modo di essere o virtù* (Con. t. 3, c. 7) abbiano *sortito;* ma più o meno, secondo che *sono più al principio loro o men vicine* (di somiglianza), cioè *giusta il grado di lor perfezione* o similitudine a Dio, *principio e natura universale di tutto:* Con. t. 4, c. 9; Ep. ad Can. § XXXV. A sì fattamente interpretare m' è guida l' aperta ragione del nostro Poeta, che ad ogni uopo non tarda il soccorso. Ed in vero: *la natura, essendo arte di Dio o sua operazione, intende a rappresentare nell' universo l' ordine, che è la forma della di-*

vina similitudine; e *poichè dove fa bisogno, essa ivi non manca, di necessità è, che provveda a tutti i mezzi onde venire all' ultimo della sua intenzione. Altrimenti opererebbe indarno, che non può essere, attesochè la natura è mai sempre agente ad alcun fine:* Mon. l. 2, c. 7. Di qui procede, che *all' ordine dell' universo* siano ordinate da natura, come ad *intendimento finale,* le cose tutte conformemente alle rispettive lor facoltà: *omnia unum desiderant* (Boet. de *Con.* l. 3, p. 2); *natura ordinat res cum respectu suarum facultatum:* Mon. l. 2, c. 4. Le cose inoltre han *sorti diverse* a misura che s' avvicinano al loro principio, che è Dio. Ciò importa che esse naturalmente sono propense al determinato ordine, *qual più qual meno,* a misura del grado di lor *somiglianza a Dio*, ossia della loro perfezione; perocchè *l'Ardore santo che ogni cosa raggia Nella più* somigliante *e più vivace* (Par. VII, 74); e la fa quindi essere di maggior *virtù* o perfezione: *omnis enim perfectio est radius primi seu principii, quod est in primo gradu perfectionis:* Ep. ad Can. § XXVI.

Nell' *ordine sensibile e nell' ordine intellettuale dell' universo si sale per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima:* Con. t. 3, c. 7. *Ora ogni cagione partecipando al suo effetto quella bontà che riceve dal principio ond' essa deriva*, quanto ha di miglior virtù o *perfezione*, tanto concorrerà al fine universale. Perciò gli Angeli vi piglieranno parte in *sommo grado*, come quelli che *son cima del mondo* (Par. XXIX, 32); minimamente la materia, che fra le sostanze *tiene l' infimo luogo:* di mezzo a questi due quasi estremi della creazione, stanno i cieli, e di sotto ad essi trovasi la *forma nobilissima*, che *è l' anima umana, la quale più riceve della natura divina che alcun' altra forma di quaggiù:* Con. t. 3, c. 2. Par. XXIX, 34.

110. *Nature, sorti,* ec. Quanto a proposito qui cadano tali vocaboli, anzi che altro qualunque, ben sarà palese, ove rivolgasi il pensiero alla sentenza di Boezio inchiusa ne' versi

ora esposti: *omnium generatio rerum*, *cunctusque* mutabilium naturarum *progressus et quidquid aliquo movetur modo, causas, ordinem, formas ex divinæ mentis stabilitate* sortitur: De Con. l. 4. p. 6. Cosa di grande considerazione parmi ancora, come Dante nell' accennare alla *perfezione* delle creature, nulla abbia dimenticato di quanto a simile effetto si richiede. *Perfectio naturalis creaturæ non solum consistit in eo quod ei competit secundum suam naturam, sed in eo etiam quod ei tribuitur ex quadam supernaturali* perfectione *divinæ bonitatis:* Thom. 22. q. 2 a 3. Quindi si pare perchè il Poeta filosofo con appropriato vocabolo, ponesse *nature*, piuttostochè *sostanze* o *cose*, e perchè a mostrarne la loro varia *perfezione*, ce le raffigurasse come più o meno *vicine a Dio*, secondo il grado della *bontà* da Lui ricevuta gratuitamente.

112. *Onde*, per questa inclinazione che le cose da natura hanno verso l' ordine dell' universo *si muovono a diversi porti*, ai fini particolari a cui la *bontà delle cose è ordinata:* Con. l. 1, c. 4. *Quælibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa, quod esse non potest:* Mon. l. 2, c. 6. La diversità poi dei fini propri di ciascuna delle cose è visibile, o si risguardino queste come *parti* di un tutto o un *tutto* rispettivamente a un altro, e via via fino all' *ultimo termine* cioè a Dio, *Principe sommo* o *Imperatore*, al quale per innumerabili vie è *ordinato* l' universo: Mon. l. 1, c. 4 e 9.

Per lo gran mar dell' essere val quanto *per* la grande *capacità* o *infinità dello spazio* entro il quale l' *universe cose* discorrono, quasi in un ricettacolo amplissimo dove sono *comprese:* Par. XXIX, 17. Benchè tal forma di dire s' adatti pur anche a significare l' *universo* riguardato come *continenza* d' ogni essere, e ancor verosimilmente possa appropriarsi a Dio, nella cui mente per *intenzione* od *esempio* ogni essere s' *aduna*, nondimeno io m' acqueto nella prima spiegazione perchè più naturale. D' altra parte Iddio si dimostrò al pensiero di Dante non pure come il *gran mare dell' essere*, ma

qual *porto universalissimo* e finale di tutti i *porti* o fini, il *Mare* dal gran mare dell' essere, Quegli *che solo con l' infinita capacità l' infinito comprende* (Con. l. I, c. 9), il *Mare, verso cui si muove* ciò *che la volontà di lui* crea *e la natura produce*: Par. III, 86. Quale grandezza d' immagini non è questa mai? Chi può addentrarsi in quel sublime intelletto? Chi arrivare quella potenza speculativa, che nell' apprendere le più alte cose, presta nuovo vigore agli impeti della più ardita fantasia e mai non dimentica il freno dell' arte.

114. *Ciascuna* cosa *si muove* al suo speciale fine con *istinto* o *impeto* (v. 134) a lei dato (da natura) *che ve la porti*, spinga (v. 132); imperocchè nella *Mente divina, che è da sè perfetta,* non pur sono con provvidenza ordinate *tutte nature, ma esse insieme con la lor salute* (Par. VIII, 102), cioè coi mezzi bisognevoli ad aggiugnere il proprio fine ove la lor perfezione consiste. Quindi la natura, ministra divina, *ordinando* tutte cose *al proprio* fine e questo al *fine universale*, come or s' è veduto, *imprime* in *ciascuna* un *impeto*, v' infonde un *desiderio* o *appetito* o *amor naturato*, mette in loro come uno *stimolo* per farle *correre* al fine particolarmente prescritto: Con. t. 3, c. 4. Veramente: *ciascuna cosa da provvidenzia di propria natura impinta è inclinabile alla sua perfezione:* iv. l. I, c. 1. Tant' è, il nostro Autore quando con amore il ricerchi, sempre è cortese de' suoi benefici rischiarimenti, e ti lascia riposare tranquillo nella sentenza a cui egli ti rimena e quasi ti costringe.

Qualvolta ne piaccia di attendere al ragionamento premostrato, ben si potrà discernere come ogni parola vi trovi il suo giusto valore e tale, che le dottrine moderne non hanno sufficienza a determinarlo colla debita estimazione. Tutto ivi procede a rigida severità di logica, e se v' ha cosa che a prima veduta ti fa contrasto e la sdegni, poi t' innamora. In quella oscurità di scienza non vi traluce forse il più vivo splendore di poesia? Leggi e rileggi, e nuove verità

ti si dimostrano e nuove bellezze; ed al crescente ammaestramento seconda lo stupore, nè questo ci consente di poter pensare come alla sovrana virtù dei concetti si appieno corrispondesse la sovrana virtù delle parole.

115. *Questi* (istinto o *amor naturato*) *ne porta* (spinge) *il fuoco inver la luna*, ivi il conduce, perchè la sua *forma* è la leggerezza: *flammas sursum levitas vehit:* Boet. de *Con.* l. 3, p. 2. Ciascuna cosa, già si è detto di sopra, *ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio, epperò la terra sempre discende al centro*, e il fuoco, avendo il proprio sito nella *circonferenza di sopra lungo il cielo della luna, sempre sale a quello cielo:* Con. t. 3, c. 3. V. not. al v. 92. Il fuoco *stendesi infino entro la luna, e aggira questo aere dove noi siamo. Di sopra al quarto elemento che è il fuoco, sta assisa la luna:* Tes. l. 3, c. 8.

Poichè *la terra sempre discende al centro* e a questo punto *si traggono da ogni parte i pesi* (Inf. XXXIV, 111) ovvero *ogni gravezza si raduna* (iv. XXXII, 74), indi può intendersi come tale istinto *stringa in sè* l'une all'altre le parti della terra. E così tutte in *Uno* le raccoglie *attirandole* e insieme tutte le *aduna: terras deorsum pondus deprimit:* Boet. de *Con.* t. 3, p. 11.

116. *Questi ne' cuor mortali è permotore:* i cuori *mortali* qui sono a intendere per le *creature fuori* (prive) *d'intelligenza*, secondo che si spiega al v. 118: o, per meglio dire, *le cose animate mortali* (Con. t. 3, c. 2) le *anime corporali*, come le chiama ser Brunetto: *Tes* l. I, c. 14. Tali infatti si mostrano gli *animali bruti*, la cui *anima finisce col corpo* ed essendo *quasi una cosa coi sensi corporei, non ha nulla per intendimento di ragione:* iv. c. 16. Nel che il nostro Poeta consente dicendo, *che l'anima de' bruti tutta in materia è compresa* (Con. t. 3, c. 7), e che molti i quali *vivono, interamente sono mortali, siccome animali bruti:* iv. 2, c. 4.

L'istinto *permove* così le anime de' bruti, che *l' uno l' altro vedemo amare* (Con. t. 3, c. 3) *secondo la sensibile appetenza, e tosto che son nati, quasi da natura si dirizzano nel debito fine:* iv. t. 4, c. 6. *In animalibus manendi amor non ex animæ voluntatibus, verum ex naturæ principiis venit:* Boet. de *Con.* t. 3, c. 11. Parimente è a dire dell'amor proprio impresso in ciascuna cosa.

In vece di *promotore*, mi risolvo ad accettare per la miglior lezione *permotore*, che sembrami più confacevole a significare lo *stimolo*, l' *impulso interiore* dell' istinto, ed è poi men dissimile dall' *instinctor* dei Latini. I quali usavano appunto indicare la *movizione* o *cagione motiva* di una cosa col *permotio;* e il Buti adopera *permovente* quasi all' uopo istesso che al presente s' attiene: *Dio dispone le cose, secondo le ragioni* permoventi *nel fine*. Sopra ciò, se vogliasi bene avvertire che *promoveo* importa *ultra moveo*, e che *permoveo* significa *valde aut diligenter moveo*, si farà manifesto che nel caso nostro, ove si tratta di un provvido ordinamento della natura e di Dio, troppo male s' acconcia *promotore*, per eccesso di moto: laddove direttamente vi si adatta il *forte* stimolo o incitamento del *permotore*. Ond' è a desiderare che questa voce insieme con *permovente* trovi pur luogo nel Vocabolario.

120. Nè *pur le creature* intelligenti *quest' arco saetta* (questo istinto *pinge* a modo che l' arco *vibra la saetta*) *ma quelle c' hanno intelletto ed amore.* Queste sono non pur gli Angeli, ma e sì *gli uomini che hanno loro proprio amore alle perfette* e *oneste cose:* Con. t. 3, c. 3. Essendochè *per la sua natura, vera umana e, meglio dicendo, angelica cioè razionale, ha l' uomo amore alla verità e virtù:* Con. t. 3, c. 3. Perciò saviamente il nostro Poeta filosofeggia, specificando l' istinto dell' uomo per l' *appetito razionale* o di *anima*, cioè per l' appetito *che spetta alla volontà e all' intelletto* (Con. t. 4, c. 22. Pur. xvii, 93), anzichè per quello *sensitivo* che

gli è comune cogli *animali bruti*. Del resto le cose si *devono denominare dalla loro parte più nobile*.

Quest' arco saetta, spinge cioè *come saetta*. Così parmi dover qui intendere *saettare*, anzichè per *ferire* o *percuotere*, perocchè queste significazioni non fanno al caso. E per fermo, se, come chiaro si vede, vuolsi ivi notare che l'istinto *stimola* le *creature*, queste ben si possono raffigurare quasi *saette* mosse da quello, come lo strale esce *sospinto* dal balestro. Altrimenti, qualvolta le *creature*, in luogo di esser *mosse* dall'arco, significativo dell' *istinto*, si facessero invece *termine* del moto (il *segno* dove le *freccie* sono indirizzate) sarebbero *fine* a sè stesse, ch' essere non può. Ma l' Allighieri soccorre a dichiarare con precisione il suo concetto, ridicendo che *quella corda* (quell' istinto) *ciò che scocca* (saetta) *drizza in segno lieto:* v. 125. In somma, *ciò che quest'arco saetta* viene a dire *le saette da esso scoccate* o *saettate*, e quindi *mosse* o *sospinte*, e però, fuor di metafora, *le cose impinte dall'istinto* per modo che *corda non pinse così mai da sè saetta:* Inf. VIII, 13. Piacque al nostro Autore mantener pur al presente il suo uso di rivestire variamente e dimostrare i suoi pensieri: *Quantunque questo arco* (la celeste virtù che produce l'*istinto* nelle cose) *saetta, Disposto cade a proveduto fine Sì, come cocca in suo segno diretta:* Par. VIII, 105. Conchiudiamo: *cocca* potendo recarsi a dinotare la *saetta* che da quella si diparte, *saettare* potrà anche pigliar senso di *scoccare* e quindi di *spingere*, perchè l' effetto ben si dà a intendere per l' *atto* che il promove. Questa significazione gli è data ne' luoghi ora addotti, e il nostro Vocabolario non deve trascurarla. Oltre che abbiamo *discoccare* nel senso or premostrato: *molte volte nel dirizzare della linea* (che si parte dall' occhio di chi mira e *va nella punta della pupilla altrui*) *discocca l' arco di colui al quale ogni arme è leggiera:* Con. t. 2, c. 10. E ciò propriamente si osserva in alcuni de' nostri verbi dove il *dis* piglia il valore negativo di *s*, come in *dis-*

tendere (Pur. xvi, 48) per *stendere* o *allentare*, e così è a dire d'altri in gran numero.

121. *La Provvidenza che cotanto assetta* (tanto *ordine* produce) disponendo le cose, ciascuna al proprio *sito;* acconciandole nella *sede* determinata. *Deus cuncta sub ordinis pulchritudine ab æterno providit:* Mon. 42, c. 4.

122. Iddio, *del suo lume fa il Ciel sempre quieto* (stabilisce in *sempiterna quiete* il cielo) *nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.* Con questo si accenna all' *Empireo*, cielo *divinissimo* e *quieto* (Con. t. 2, c. 2), cielo di *tutta luce*, cielo *della divina pace:* Par. ii, 112. Sott' esso si volge il *primo Mobile*, che è il cielo *velocissimo* (Par. xxvii, 98) che *tutto gira* (Inf. ix, 29) e compie nell' istesso tempo che gli altri cieli il suo movimento, ma in una circonferenza maggiore. Quest' è il *cerchio* che ha maggiore velocità o, secondo il nostro Poeta, maggior *rattezza* o *fretta* nel muovere: Con. t. 3, c. 2.

124. *Ed ora lì* (all' Empireo) *com' a sito decreto* (a luogo *per eterna legge* stabilito (Par. xxxii, 55), *cen porta la virtù* (la forza, l' *impeto:* v. 134) *di quella corda* (*arco:* v. 121) *che ciò che scocca, drizza in segno lieto.* La quale corda vien *saettando* le sue *saette* a buon termine, al fine speciale dove la cosa si *contenta* e *siede* come in luogo suo.

L' Empireo è *il luogo della somma Deità, che sè sola compiutamente vede:* Con. t. 2, c. 4. Ora poichè l' anima nostra *in suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare:* iv. t. 3, c. 2. Ciò costituisce quell' *amore naturato* o *naturalità* che noi abbiamo verso l' Empireo, là dove trovasi quel *Bene sommo,* nel quale l' animo nostro si *quieta* e che per *istinto di ragione* è da noi desiderato: Pur. xvii, 128. Questo desiderio verso *il Cielo supremo* è nell' anima nostra, perchè lassù è la patria del suo *lieto Fattore* e Principio, al quale per *natura ciascuna cosa brama di ritornare.* Quanto

perciò cadono bene quelle parole *in segno lieto*, a dinotare l' ultima felicità, quella compiuta *gioia*, vò dire, alla quale il Cielo continuamente spinge e *richiama* gli uomini: *Hominum mentibus veri boni naturaliter est inserta cupiditas:* Boet. de *Con.* l. 3, c. 2.

127. *Vero è, che come forma non s' accorda Molte fiate all' intenzion dell' arte* (al *disegno immaginato*, o fine dell' *artista*), *Perchè a risponder la materia è sorda*, non è *disposta* od *apparecchiata* a *ricevere quella forma:* Con. t. 2, c. 1. L' arte si ritrova e può considerarsi nella *mente* dell' artefice, poi nell' *organo* onde si esercita, e da ultimo nella *materia* formata per l' arte: *Ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo et in materia formata per artem:* Mon. l. 2, c. 2. Nel luogo ora esposto è la materia che fallisce all' *intenzion dell' artefice*, altrove *all' abito dell' arte* mal s' adatta l' *organo* o la *man che trema:* Par. XIII, 78. Il fine dell' arte è di *pigliar gli occhi per aver la mente* (iv. XXVII, 92) fine non sterile nè di mera dilettazione, ma per via di questo efficacissimo a prendere i cuori umani. Quest' arte, adattata al poeta e rivolta all' udito, è l' arte propria di Dante.

130. *Così da questo corso* (secondo il quale la natura rivolge noi al sommo cielo) *si diparte talor* (quando le *false immagini di bene* la seducono: Pur. XXX, 131: *ad falsa devius error abducit:* Boet. de *Con.* l. 2, c. 3) *la creatura*, la quale così *pinta* (stimolata dall' istinto per questo diritto *corso*) ha potenza (*di arbitrio*) *di piegare in altra parte*, deviare altrove. La natura intende ad imprimere nell' uomo, come *per forma*, l' istinto verso Dio, ma egli, quasi *materia* restia, la sdegna per suo *arbitrio* o *innata libertà* (Pur. XVIII, 68), mercè cui, anzichè dirigersi *nei primi beni*, può *torcersi al male* (iv. XVII, 100), e, rifiutando il *buono*, accogliere il *pravo amore*: iv. XVIII, 66.

133. *E siccome veder si può cadere Fuoco di nube* (rivolgersi *a terra, fuor di sua natura:* Par. XXIII, 42), *sì l' impeto*

primo (ricevuto in prima e da natura diretto al sommo Bene: Pur. XVII, 128) *a terra è torto*, torcesi ai beni mondani, dalle *presenti cose*, le quali per esser *false immagini di bene* (Pur. XXXI, 34; XXX, 131) con *falso piacere* attirano l'uomo e sì il rivolgono dalla *via diritta*.

134. *Sì l'impeto primo:* di tal guisa mi sembra doversi leggere, mettendo *punto fermo* alla terzina precedente, dalla quale va disgiunto il senso di questa che segue, però che ivi la similitudine ha il suo compimento. Laddove ora se ne adduce un'altra, la quale deve avere corrispondenza con un *sì* richiesto dal *siccome* onde comincia. Del rimanente, dai codici si può ritrarre tanto la lezione *se* quanto l'altra, che è a dire il *sì*. Ma con questa si mette una relazione precisa tra il *cadere* o il rivolgersi del fuoco in basso (come cosa contraria al naturato amore *verso l'altura:* Pur. XVIII, 28), e l'uomo il quale coll'*impeto primo* o desiderio che il *trasporta* al Cielo, *devia* per *malo amore* alle basse e vilissime cose della terra e corre dietro alle fallaci immagini di bene che essa promette.

136. *Non dei più ammirar, se bene stimo* (giudico, fo debita *stima* e ragione delle cose) *lo tuo salire*, perchè così *l'amor naturale* ti sospinge, e non devi quindi farne maggior maraviglia, *se non come d'un rivo, Se d'alto monte scende giuso* ad imo, cioè *s'avvalla* o *s'abbassa*, come vuole sua natura. Imperocchè l'acqua, *grave elemento* (Tes. c. 1, l. 5), discende *anche essa giù verso il centro o mezzo della terra*.

139. *Maraviglia sarebbe in te* (cosa di maraviglia si vedrebbe in te) *se*, *privo d'impedimento* (della *gravità* onde naturalmente il tuo corpo è *tratto* alla terra) *giù ti fossi assiso*, sedessi, *ti quietassi* quasi in luogo proprio. Siccome sarebbe *maraviglia* che *fuoco* vivo (*in fiamma*) *stesse a terra quieto*, riposasse quasi in suo *sito*, quando invece *la sua forma* è *nata a salire* al cielo della luna, là dove in *sua materia* può meglio *durare:* Pur. XVIII, 26.

142. *Quinci* (dopo ciò Beatrice) *rivolse* (volse di nuovo)

invèr lo cielo il viso, gli *occhi* che *a me* avea *dirizzati:* v. 101.

139. *Privo d'impedimento:* notevole cenno è questo, il quale solo basta a raffermarci, che l'Allighieri salì al *Cielo* senza la *gravezza* della nostra carne; poichè il proprio luogo della carne è la terra: *carnis locus proprius terra est:* Greg. *Om.* 9, in *Ev.* 25, *Math.* Nè d'altra parte *nulla d'inquinato potrebbe entrare nel regno celestiale;* epperò assennatamente il mistico Pellegrino immaginò che nel suo ascendimento *glorioso* al Paradiso, fosse come rapito in *ispirito* col *rifatto* corpo, mortale sì e sensibile, ma per allora privilegiato di quella *sottigliezza* e *virtù* che gli sarebbe largita nel giorno dell'universale risorgimento. Nè qui sembrami di doversi passare in silenzio com' egli nella sua *Visione* trascorresse in *persona umana* (con *anima* vestita di vera carne o *sensibilmente*) per l'Inferno e Purgatorio; laddove in *ispirito solo* o con *nuovo* corpo gli fosse dato di visitare il Paradiso. E ciò con avveduto consiglio: perocchè il *fuoco temporale* ed eterno, vale a dire le pene, a cui si *purgano* gli spiriti o rimangono *condannati*, bisognava, che per *sensibile esperienza* si disaminassero, dacchè toccano dirittamente al senso. Ben altrimenti si dovea pigliar conoscenza delle ineffabili delizie del Cielo, le quali consistendo massimamente nell'*atto di vedere Iddio*, luce *intellettuale* e piena d'*amore* beatificante, convenne meglio che fossero contemplate per singolare *virtù di intelletto*, libero dagl'*impedimenti* della *grave* carne. Talmente che, prima d'accostarsi alla *divina Visione*, il Poeta teologizzando fa che si disciolga ogni nube *di sua mortalità*, sì *che il sommo Piacer gli si dispieghi:* Par. XXXIII, 32. Per verità qualvolta si ripensa l'ordinato sistema, che Dante concepì e, secondo che si prefisse, potè recare in esecuzione, è di forza concedere che niuna perfezione umana pervenne mai a sì gran segno, quasi fosse questo l'ultimo, verso il quale le forze del nostro ingegno possano contendere e provarsi.

Le quali cose, ora discorse da Beatrice, non istimo in-

darno di ridurre in brevi termini, acciò che il precipuo intendimento dell'Autore ci venga pronto ed immediato agli occhi mentali: « Le cose tutte quante hanno ordine l'una all'altra e ad *Uno:* e questa, che è la miglior forma dell'ordine, rende l'universo simile all'unità di Dio, che per sua gloria il creò. A si mirabile effetto concorrono le cose universe, qual più, qual meno, secondo il grado di lor perfezione. Di qui è, che ciascuna, come suo mezzo al fine generale, ha da natura sortito un fine particolare e un istinto che a questo il conduca. Di guisa, che nella perfezione delle cose individue si compie l'ordine dell'universo e cosi ben s'impronta della *forma* della divina similitudine. Questo fine rispetto alla umana creatura è il cielo o Dio che ivi ha il suo seggio; perciò le fu dato l'*istinto razionale* che lassù direttamente l'attragga e guidi. Bensì può deviare altrove per libertà di arbitrio e *lusinga* di falsi piaceri; ma è proprio di sua natura quando, *priva degl' impedimenti* che a terra la ritengono, sen *vola al cielo:* Pur. XII, 95. Sì *rifatto* era Dante, nè quindi dovea stupire, s'egli potè innalzarsi a quella oltramirabile altezza. » Senza dubbio alcuno, il senso *letterale* porta la data spiegazione; ma l'allegoria richiede ben altrimenti. Alla quale or procedendo, si noti, come Dante nel ragionamento di Beatrice non abbia mai introdotto parola che si potesse adattare al *corpo* dell'uomo, anzichè all'*anima* razionale, cui principalmente si riferiva. Infatti accenna le *creature* che *hanno intelletto ed amore* (v. 121); *la creatura* che ha *potere d'arbitrio* (v. 131), la *nostra virtù* o istinto naturale (v. 125), nè mai dà pur indizio della *potenza sensitiva* o della nostra *corporea natura*. E ciò dirittamente; poichè volea da noi rimuovere ogni dubitazione che quel suo *trascendere i cieli* fosse per modo che *quaggiù si sale* e proprio col *peso della carne d'Adamo.* Il che posto, ecco le ragioni per cui si dischiude la verità che il Poeta ci nascose sotto il velo allegorico:

76-140. Per virtù della Sapienza *trasumanato*, l'Allighieri sentì rapirsi all'*eterne*, *nuove* e *grandi* bellezze del cielo (Pur. xiv, 148; Ep. ad Can. § xix); ma non sapendo come ciò gli avvenisse, forte ne stupiva. E Beatrice gli soccorre all'uopo assennandolo, com'egli (ciò che è proprio di Sapienza) *astratto già l'animo dalle basse e vilissime cose della terra* (Con. t. 3, c. 14) non deve recarsi a maraviglia, se ora si ritorna al *Cielo* che è la naturale sfera del *vero Amore*. Nè senza speciale avvedimento fu detto *riedi*, anzichè *vai correndo* a quell'*amore*, perocchè meglio vale ad esprimere lo sviamento di Dante *dalla diritta parte* (Pur. xxx, 123), e il *convertirvisi* con maggior impeto, per riempiere il *vuoto lasciato dalla colpa*: Par. vii, 83.

Alle brevi parole della sua Donna, non che tenersi contento, il Poeta s'indusse a più ammirare tal suo trasmutamento, per cui potesse passar oltre questi *beni leggieri*, che pur tanto *seducono il nostro amore*: Par. v, 10. Allora Beatrice così lo ammaestra; *per la sua natura angelica, cioè azionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù* (Con. t. 3, c. 3), ed è sospinto verso Dio, al vero, *bene dell'intelletto*: Con. iv. c. 14. Da questo *corso* di natura può l'uomo *trasviare* per colpevole e pravo uso d'arbitrio, che al *mal si torce* o *con più cura*, che non ai *primi beni*, s'abbandona a quelli che il mondo falsamente promette: Pur. xviii, 100. Ma tu *libero*, *diritto* e *sano d'arbitrio* (Pur. xxvii, 140), tu *rifatto* di guisa, che ti trovi *puro* e *disposto a salire alle stelle* (Pur. xxxiii, 145), *figliuolo* di Sapienza, come ora tu sei, ben puoi *elevarti tutto a Dio*, alla contemplazione cioè della verità, che da Lui, come da proprio *fonte deriva*: Par. iv, 115. Chi *vive in Sapienza* speculando il vero, non lascia *distendere i suoi pensieri ad altre cose* (Con. t. 3, c. 2), poichè *splende di così vivo amore, che tutti gli altri amori si fanno oscuri e quasi spenti* (iv. c. 14); egli è come *sedesse alla mensa dove il Pane degli Angeli si mangia*: iv. t. i, c. 1. Di che vedi quanto sia *naturale* questa

tua rapida *elevazione alle cose celestiali*. Ben sarebbe *a stupire* se, privo *degl'impedimenti* de' *vizi*, come dell'*ignoranza*, il tuo animo rimanesse coll'affetto inteso alle mondane dilettazioni, e non anzi si rivolgesse alle *perfette e oneste cose* a cui la *natura* ti ha formato (Con. t. 3, c. 3) e perpetuamente ti sospinge. I *raggi* del vero amore, come fiamma, tendono al Cielo ed ivi solo, quasi in loro sfera, hanno quiete. In somma: Dante per la *Sapienza* o, a dire più intero, per filosofia, che è *amoroso uso di sapienza*, forte s'invaghì de' *piaceri di Paradiso* (Con. t. 2, c. 14), quali si *pregustano* contemplando la verità e recandola nelle operazioni; talchè *prelibava quel che cade alla mensa degli Angeli*, quasi fosse salito a *filosofare in quell'Atene celestiale, dove l'arte dell'eterna Verità accorda in uno tutti i voleri e sazia ogni intelletto*: Con. t. 3, c. 14; Par. xxviii, 107; V. not. al v. 9. Questa allegoria è al certo quella voluta manifestarci dal Poeta; il quale, se così non se la fosse proposta in mente, bisognerebbe confessare ch'egli era discorde da sè stesso e rifiutava le sue proprie dottrine. Ma ecco Boezio, che viene a confermare ciò che un'attenta disamina degli espressi pensieri di Dante ci ha fatto conchiudere: *Sunt etenim* (in tal forma la Filosofia ragiona a quel suo infelice Alunno) *sunt etenim pennæ volucres mihi, Quæ celsa conscendant* poli: *quas sibi cum velox mens induit*, Terras *perosa despicit: aeris immensi superat globum, Nubesque post tergum videt, Quique agili motu calet ætheris* transcendit *ignis verticem*.... *Donec* in astriferas *surgat domos, Phœboque coniungat vias*.... *Huc te si* reducem *referat via, Quam nunc requiris immemor: Hæc, dices, memini*, patria est *mihi, Hinc ortus, hic sistam gradum*: De *Con*. l. 4, m. 1. E già prima di questo la Filosofia gli avea detto in più chiare parole: *Pennas tuæ menti*, *quibus* se in altum *tollere possit*, *affigam*, *ut* perturbatione *depulsa*, *sospes in patriam*, *meo ductu*, *mea semita*, *meis etiam vehiculis revertaris*. In verità, ove diligentemente si riguardino que-

ste parole o le altre che vi si attengono del quarto libro *Della Consolazione*, sarà manifesto, donde il Poeta trasse materia a' suoi alti concetti, e su quale traccia egli percorse nel fingere e descrivere il suo Paradiso. Qualunque poi sdegna queste allegorie o le crede tutta fantasia del Poeta e de' suoi commentatori, egli non è fatto per intendere la *verità*, onde viene costituita la *propria bontà* del misterioso Poema, e sarà a lui buona ventura, se potrà giugnere pur a sentirne la superficiale *bellezza:* Con. t. 1, c. 13.

Canto II.

O voi che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
 Non vi mettete in pelago; chè forse,
 Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse;
 Minerva spira, e conducemi Apollo,
 E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
 Per tempo al Pan degli Angeli, del quale
 Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
 Vostro navigio, servando mio solco
 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
 Non s'ammiraron, come voi farete,
 Quando Jason vider fatto bifolco. (v. 1-18.)

1. Dante, assomigliato il suo ingegno ad una *navicella* (Pur. I, 2) riguardò la cantica dell' Inferno come un *mare crudele* (IV. 3.), perchè dovendo ivi *narrare* il *suo mistico viaggio* pel regno doloroso, gli convenne *rinnovarsi la guerra del corpo e dell' animo*, allor sostenuta per l' *aspro e malage-*

vole cammino e per la *pietà* contrastata dall' inesorabile *Giustizia:* Inf. II, 4; XX, 30. Entrato a descrivere il *Monte*, dove gli spiriti umani si *purgano per farsi degni di salire a Dio*, gli parve di *correre acqua migliore;* perocchè l' amarezza, di che gli erano cagione i *gravi* tormenti ed il *penoso* desiderio onde ei vide affliggersi quelle anime, gli si rattemprava al pensiero, che ciò dovea pur finire, all' avverarsi della *beatitudine:* Pur. X, 109. Al presente passando a *figurare* il regno de' beati, questo gli venne veduto simile a un *pelago* od *alto* mare (v. 5, 13), per le *profonde cose* che gli apparvero in *sua Visione*, e delle quali erasi proposto di dar materia al suo nuovo ed *ultimo* lavoro: Par. I, 10. Tanto perfetta unità di ammirabile disegno si discerne nel divino Poema! Or conforme ad essa è il seguente preambolo.

O voi, i quali con *piccolo ingegno* (Pur. I, 2) e colla sola *umana scienza*, a me bastata per le due prime Cantiche (Par. I, 16), mossi dal desiderio di ben intenderlo, seguiste il *mio Canto* che altrove or si rivolge.

Ascoltare *quanto alle parole*, e sentire *quanto alla dolcezza del suono:* Con. I, 3, c. 3.

Varca, s' apre un *varco*, *trapassa*, ad altre acque.

4. *Tornate a riveder li vostri liti*, tornatevi là onde vi moveste, lasciate di venirmi appresso per *intendere* il mio canto; non entrate per l' *alto mare* (v. 13) in cui io m' inoltro, dov' io *varco*. Il che viene a dire: *non vi date alle profonde cose che al presente m' induco a trattare;* cessatevi dal voler *penetrare* co' vostri mal provveduti e deboli ingegni le *sublimi cose*, a che or intende rivolgersi il mio Canto: Ep. ad Can. § XIX.

Chè forse, perchè forse, *perdendo me* (per non aver forze bastevoli a seguitare la mia traccia) *rimarreste smarriti* (fuori via): non potendo la vostra veduta arrivare là dove il mio pensiero s' interna, non mi comprendereste con pericolo di vostro *smarrimento* o confusione. Nell'assumere l' esposizione

delle sue canzoni, l'Allighieri usò più chiaramente di tal figurato parlare: *Lo tempo chiama e dimanda la mia nave uscire di porto; perchè, drizzato l' artimone della ragione all' ôra* (aura) *del mio desiderio, entro in pelago con speranza di dolce cammino e di salutevole porto:* Con. l. 2, c. 1.

7. *L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse:* la materia che or io *imprendo a cantare*, non fu mai *pertrattata col* canto. *Minerva spira*, dà fiato, *vento* (Inf. XXXIV, 54; XXXIII, 108), e quindi *sospinge* la mia navicella; Apollo la tiene sotto il suo *governo* (Inf. VIII, 17) *vi sta da poppa* (Pur. XI, 43) come celeste nocchiero, e *nuove Muse mi dimostran l' Orse* cioè il *fine*, dove *navigando* ho da affissarmi. *Le Orse*, ossia il *Settentrione, sono quel visibile segno, che fa accorto di suo dovere Qual timon gira per venire a porto:* Pur. XXX, 4.

Leggo *nuove Muse*, e così vuolsi pur anche intendere la lezione comune *nove Muse*, scrivendosi dai nostri antichi *move* per *muove, core* per *cuore*, e il simile d' altri molti vocaboli, indifferentemente. Ma per accertare quali siano queste *nuove* Muse, bisogna innanzi tutto comprendere la *verità ascosa* sotto i *mendaci* nomi di *Minerva* e di *Apollo*. Questi senza dubbio simboleggia il *Dio verace*, la *divina Virtù* (Par. I, 13), e Minerva, riguardata dalle *genti antiche* come la *Dea della sapienza* (Con. l. 2, c. 3), viene in pronto per indicare la *Sapienza* istessa. Nè deve parer contraddizione il dirsi ora, che Minerva *spira*, quando al cominciar del Paradiso il Poeta chiamò Apollo, che gli entrasse in petto e indi *spirasse* colla sua potente dolcezza: Par. I, 18. Imperocchè Apollo, tenuto anche presso i Gentili come il *Dio della sapienza* (Boccaccio, *Gean.* V, 3.), rappresentando il nostro Dio, rende parimente figura della *somma Sapienza* (Inf. XIX, 20) che è con Lui tutt' uno. Laonde l' *inspirazione* della Sapienza non si distingue dalla *inspirazione di Dio*, da cui la Sapienza come dal *primo fonte* deriva. A questo vero s'accostarono gli *antichi nell' antico errore;* poichè *finsero che Minerva, cioè la Sapienza*,

fosse uscita dal cervello di Giove, che tanto è, dal profondo secreto della sapienza divina. E veramente, per testimonio della Sacra Scrittura, ogni sapienza viene dal Signore Iddio. Ed Ella istessa ivi dice: « *Io sono uscita dalla bocca dell' Altissimo.* » Boc. *Gean.* II, 4. Dante perciò la riguarda come l' *eternale Imperatrice*, predicandola, qual essa è, « *Candore dell'eterna luce, Specchio senza macola della maestà di Dio:* » Con. l. 3, c. 15. Se non che, raffigurata in Minerva la *Sapienza*, convien riconoscere in *Apollo* simboleggiata la divina *Virtù*, la *Potenza* del Padre celeste. La *Sapienza* adunque dava l' ispirazione a Dante *porgendogli le voci* al canto, e la somma *Virtù* lo guidava nell' arduo lavoro: or quali saranno le *nuove Muse* che, corrispondendo a tanto, insegnassero al Poeta il termine fisso della sua trattazione?

Queste *nuove Muse* significano per allegoria i *Cantori dello Spirito Santo* (Par. xx, 38; xxix, 41); i quali certamente additarono a Dante la *verità* sopra cui disegnare e comporre il suo Paradiso. E di ciò n' assicura egli medesimo; perocchè, interrogato da San Iacopo intorno a quello che la speranza gli promettesse, rispose: « *Le nuove e le antiche Scritture pongono il segno* (dimostrano la *vera città:* Pur. XIII, 95) *delle anime che Dio s' è fatto amiche. Dice Isaia; che ciascuna vestita Nella sua terra fia di doppia veste; E la sua terra è questa dolce vita. E il tuo Fratello assai vie più digesta, Là dove tratta delle bianche stole, Questa rivelazion ci manifesta:* Par. xxv, 88. Al che fa buon rincalzo quanto ci vien dichiarato nella Epistola allo Scaligero: *De parte executiva non dicetur ad præsens nisi hoc, quod ibi procedetur ascendendo de cœlo in cœlum, et recitabitur de animabus beatis, inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Johannem ibi:* « *Hæc est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum:* » § XXXIII; Par. IV, 35.

Certamente le *nuove* Muse, che dimostrarono a Dante

la verità e le *condizioni* del Regno celeste, non son altro che nomi figurativi degli *Scrittori* divinamente inspirati. *Spiritus Sanctus per prophetas et hagiographos, per æternum sibi Dei filium Iesum Christum et per eius discipulos supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit*: Mon. l. 3, c. 15. Per tutto ciò viene a raffermarsi, che al divino Poema dovettero cooperare la *somma Sapienza*, la *divina Potestà*, e l'*eterno Spirito* per mezzo della sapienza de' Profeti e degli altri sacri Scrittori. Di qui è che il Poema stesso prende a ragione l'essere e il nome di *sacro*. Nè accade or qui di rimembrare quello che s'è ragionato altrove sull'uso de' vocaboli, tratti dalla Mitologia a significare le Verità della nostra Credenza. Pur che si voglia passare oltre alla superficie delle parole, niuno, il quale abbia fior d'intelletto e di dottrina, cesserà dall'ammirare il senno e l'arte del Poeta del Cristianesimo.

10. Voi altri pochi che *per tempo* (insin *dalla giovinezza*, giusta l'ammaestramento del Savio) levaste la mente al *Pan degli Angeli*, che è Dio (Par. XXIV, 2), il *Vero*, del quale *vivesi* qui per virtù di contemplazione, ma non *sen vien satollo*. In fatti questa visione del *sommo Intelligibile* (Con. l. 4, c. 22) quaggiù non s'ottiene *pienamente*, giacchè *alla nostra contemplazione Dio sempre precede*; laddove gli Angeli e i Beati in Cielo si satollano di quel *Pane della vita*, sì che la loro voglia ne rimane sempre piena: Par. XX, 9. XXIV, 3. *O beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il* Pane degli Angeli *si mangia!* Così l'Allighieri esclamava, pensando allo scarso numero di coloro, che per istudio di speculazione rivolgono l'intelletto alla Verità e a considerar Dio ne' suoi mirabili effetti. Si spieghi adunque: Voi altri pochi, maturi nella vita speculativa, potete ben penetrare la mia profonda Canzone, pur che vi teniate al *mio parlar distrettamente fissi:* Par. VII, 96. Così parmi doversi interpretare *servando mio solco Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.* Imperocchè indi il Poeta vuol significarci, che i suoi seguaci non devono

un punto dipartirsi da lui, congiugnendo il loro proprio al suo navigio e sì *continuando* entro l'acqua il solco, che s'apre per richiudersi tosto a chi pronto non vi s' immette. In somma, se non si procede stretto stretto dietro alle parole di Dante, la nostra mente non arriva di per sè dove quella Mente profonda s'avanza e vuol guidarci.

Dinanzi all' acqua che ritorna eguale accenna il punto, dove finisce il solco dalla nave impresso nell' acqua; e chi a quel punto *di filo* non s' attiene, lasciando all' acqua tempo che sia richiusa nella tracciata via, corre pericolo di poi rimanere smarrito. Or come esprimere più ad evidenza l' atto di fissa attenzione che il Poeta richiede per essere compreso? Ed ecco perchè il Paradiso ebbe ed avrà sempre pochi lettori, come sempre son pochi i valenti, che per tempo s' affaticano nell' acquistare il tesoro della dottrina e non ismarriscono l' animo nelle pazienti cure della meditazione.

16. Gli Argonauti, andati in ispedizione a Colco, per conquistare il Vello d' oro (Inf. XVIII, 87.), *non si ammirarono* (al veder Giasone allora che, *fatto bifolco*, seminava denti di drago e ne sorgevano uomini in arme), come vi *ammirerete* voi, *vedendo* co' vostri intelletti quant' io del regno santo *nella mia mente potei far tesoro:* Par. I, 10.

Gloriosi sono qui detti gli Argonauti per *anticipazione*, giacchè conseguirono celebrità solamente dopo fatto il *passaggio* o la spedizione a Colco: Inf. XVIII, 88. Il vocabolo *passaro* qui importa *andarono al passaggio*, o *fecero il passaggio* a quella volta: per simile modo che la *spedizione* delle Crociate alla Terra Santa chiamavasi il *passaggio* oltre mare. Del rimanente torna bene di riguardare come Ovidio ne rammenti il principio della impresa degli Argonauti: « *Iamque fretum Minyæ Pegasæa puppe secabant:* Met. VII, 55. Giusta sua usanza, il nostro Poeta si giova di un cenno per risvegliarci il pensiero a più cose. Giasone *fatto bifolco* richiama ora a memoria il *domare*, ch' ei fece, i tori spiranti fiamme

dalle ferrate narici, il *drago* ucciso da Cadmo, *i denti* di quel serpente seminati, e gli *uomini in arme* che quindi fur veduti risorgere. Con sì fatta similitudine l'Allighieri indicò l'ammirazione che sarebbe venuta altrui dallo scorgere com' egli uomo profano, abbia potuto per singolar privilegio e grazia divina *vedere* e *parlare* cose tanto sublimi della condizione de' beati in Cielo: Ep. ad Can. § XXVII. Ma affinchè meglio si chiarisca onde gli cadesse in mente questa similitudine, mi piace di riferire in parte la favola come ci vien narrata da Ovidio: *Ecce adamantes Vulcanum naribus efflant æripedes tauri.... Illis Æsone natus.... obvius it.... suppositosque jugo pondus grave cogit aratri.... Ducem et insuetum ferre proscindere campum Mirantur Colchi; Minyæ* (campum) *clamoribus implent Adjiciuntque animos: galea tum sumit ærea Vipereos dentes* (del serpente ucciso da Cadmo) *et aratos spargit in agros.... Semina mollit humus valido prætincta veneno. Et crescunt fiuntque sati nova corpora dentes.... Sic ubi visceribus gravidæ telluris imago Effecta est hominis, fœto consurgit in arvo; Quodque magis mirum, simul edita concutit arma*: Met. VII, 30. 117.

La concreata e perpetua sete
  Del deiforme regno cen portava
  Veloci, quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
  Mi torse il viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mia cura essere ascosa;
Volta vèr me sì lieta come bella:
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse,
  Lucida, spessa, solida e pulita,
  Quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella Essenzia, in che si vede
Come nostra natura a Dio s' unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede. (v. 19-.45.)

19. *La concreata e perpetua sete* del deiforme Regno viene a significare l' *ingenito* amore od *istinto*, che di continuo ci porta verso l' Empireo (Par. I, 25), dov' è il perfettissimo Bene che ciascuno per natura e *confusamente apprende* e *desidera:* Pur. XVII, 128. Questa sete, appunto perchè è *naturale* (Pur. XXI, 1) non si sazia mai se non *alla fonte dell' eterno Vero:* Par. IV, 126.

Per *regno deiforme* s' intende l' Empireo, perchè questo *sovrano edificio del Mondo fu solo formato nella prima Mente* (Con. t. 2. c. 4), e perchè indi più d' ogni altro Cielo *ricevendo della luce* di Dio, a *Dio più* si *assomiglia:* Par. I, 4. *Deiformis id est Dei similis:* Thom. 2, 12. ar. 5.

La virtù d' un tanto *divino istinto* cen portava *veloci* su in alto, al modo che vedete veloce girarsi lo Cielo. *La velocità del Cielo cristallino* (dal quale gli altri cieli pigliano moto), *è quasi incomprensibile, ed è cagione perchè tutto il Cielo si volga da Oriente in Occidente, compiendo questa rivoluzione quasi in ventiquattro ore:* Con. t. 2, c. 3. *Velocissimo* adunque è un tal movimento, per cui si *lungo spazio* vien percorso in tanta *brevità di tempo:* iv. c. 4.

22. *Beatrice in suso guardava ed io in lei*. Beatrice *volge* gli occhi in alto, mostrando così d' attingere *direttamente* la grazia *al fonte dell' eterna Luce:* Par. XVIII, 116. E però il

guardare di Dante negli occhi della sua Donna, dinota com' egli, solo mediante costei e quasi *per riflesso*, ricevesse la grazia a poter di più in più *sublimarsi:* Par. I, 85, 67. Questo è l' uso costante, che il Poeta segue nel *trascendere* d' uno in altro Cielo, e ce ne convince ognora col fatto o per espresse parole: Par. XIV, 88; XVIII, 16; XXX, 46.

E forse in un rapidissimo *volo di saetta* (Inf. XXI, 85) *mi vidi giunto* ove cosa di maraviglia *mi torse* gli occhi da Beatrice, cui in prima io li teneva *diritti:* v. 22.

Dischiavare è il contrario di *chiavare* o *conficcare* con *clavi o chiodi* (Par. XXIX, 106; XXXII, 129) e quindi importa quanto *trarre* o *uscir fuori*. Un *quadrello* adunque che si *dischiava* dalla noce, fa come si *schiodasse*, levandosi di là ove era come *conficcato* e fisso.

In luogo di tener l' ordine naturale per cui il quadrello prima si *dispicca* dalla corda, poi *vola* e *posa* nel segno, il Poeta pone che in prima *posi* e poi *voli* e dalla noce si *dischiavi*. Nè ciò è già in grazia della rima, com' altri dice, ma per rendere meglio sensibile la rapidità di quel volo, quasi che dal *termine* al *principio* fosse un solo punto. Similmente per rappresentarci più al vivo com' egli dal cielo di Saturno salisse rapido ne' Gemelli, cel fa pensare con dire: *Tu non avresti tratto e messo Nel fuoco il dito in quant' io vidi Il segno che segue il Tauro e fui dentro da esso:* Par. XXII, 100. Il *trarre* il dito dal fuoco e il *mettervelo* è tutto un istante, un *punto* solo, dacchè in quell' atto il *prima* e il *poi* non riescono distinti nella pronta e impercettibile successione.

25. Così di subito mi *vidi giunto*, dove *mirabil cosa* a sè *mi fece atteso*, e quindi mi mosse desiderio di conoscerla: Par. I, 77. Il che ne accerta che la lezione *mia cura*, in luogo della volgata *mia opra*, dev' esser ricevuta come la sola vera; perocchè l' ignoranza della sì stupenda cosa e il dubbio intorno ad essa tenevano Dante *sospeso in cura* (Par. XXVIII, 40), pungendolo d' un forte desiderio di saperne notizia.

Nè a Beatrice potevano menomamente essere ascosi i dubbi del suo Alunno, perchè li vedea *nel veder di Colui che tutto vede*: Par. xxi, 50.

28. *Volta vêr me sì lieta* (sorridendo del vedermi sospeso in ammirazione) *come bella*, per la luce di che mi parve raggiante (v. 31), mi disse: Ringrazia *devotamente* Iddio (v. 48) che per sua grazia *n' ha congiunti con la prima Stella*, sollevati *al Cielo della luna*: Par. x, 58; xiv, 79. Il *primo Cielo*, che ha minori i suoi cerchi (Inf. ii, 18) e più *tardo si muove* (Par. iii, 51), *è quello dov' è la luna* (Con. t. 2, c. 4): la quale perciò si chiama la *prima Stella* o il primo *pianeta*: v. 76. Il nome di *stella* s'attribuisce a tutti gli astri del Cielo, avuto risguardo allo splendore proprio di ciascuno, senza tener conto del loro muoversi o star fisso. Oltrechè la scienza di Dante pone, che *del lume del Sole tutte l'altre stelle s' informino* (Con. t. 2, c. 14), sì che *in tante luci*, di che il Cielo s' abbellisce, una *sola* risplende: Par. xxvi, 31.

Pareva a me che nube ne coprisse, che noi fossimo *per entro* a una nube (v. 34) *lucida*, per lo splendore di che la luna è *accesa* dal Sole (Inf. xxvi, 131; Par. xxii, 140; *radiis solis accensa*: Cic. *De Som. Scip.*), *spessa* (atteso che qua e là vi eran *corpi radi e densi*: v. 59), *solida* (quasi corpo cui è propria la *solidità*: v. 50), e *pulita*, senza veruna asprezza. E sì ben gli pareva quasi *adamante* in che *il Sol percuota*: Par. ix, 69. Il che si riferisce alla nube tutta quanta, in suo essere intero, come quella che costituiva il *corpo* della luna illuminata dal Sole. Ma come la luna potesse pur mostrarsi tanto solida, s' intenderà, ripensando con Aristotele, che « la *stella* è quella parte di Cielo più *densa*, la quale riceve e a noi riflette la luce del Sole. »

34. *L' eterna margherita* è la *luna*, perchè la sua apparenza l' assomiglia al *diamante* (v. 34), e perchè è dessa una delle eterne bellezze de' Cieli, i quali, creati da Dio immediatamente, vanno perciò *sicuri da* corruzione: Par. vii, 130.

Parimente diconsi *eterni* i *Gemelli*, e quant' altre *gioie brillano* in Cielo: Par. XXII, 152.

La luna ne ricevette per *entro a sè, permanendo unita*, siccome l' acqua *riceve in sè* raggio di luce, senza nè punto disunirsi. Questa similitudine era propria delle scuole, leggendosi in San Tommaso: *Quædam corpora ratione suæ subtilitatis possunt esse simul cum aliis corporibus, sicut radii solares:* Som. p. 3, q. 83, ar. 2. Bensì tenevasi che la luce non fosse corpo: *lumen non est corpus:* ib. p. 1, q. 67, ar. 2, 37.

37. *S' io era corpo.* Anche al presente l' Allighieri mostra di dubitare s' egli fosse salito al Cielo in *corporal veste;* ma posto che sì, convien dire che il suo corpo fosse già dotato della sottigliezza propria de' corpi gloriosi. Se non che, per questa proprietà sola, non avrebbe potuto essere in un medesimo luogo con un altro corpo, come quello della luna; bisognandogli oltre a ciò un nuovo e speciale aiuto della grazia. Tale dottrina è dell' Aquinate, a cui l' Allighieri soleva ricorrere quasi al suo Dottore. *Corpus gloriosum non habebit ratione subtilitatis quod possit esse simul cum alio corpore, sed poterit simul cum alio corpore esse ex operatione divinæ virtutis:* 83, ar. 4, p. 3. *Corpus gloriosum transibit* spheras *cœlorum sine earum divisione* (permanendo unite) *non ex vi subtilitatis, sed ex divina virtute quæ eis ad nutum subveniat:* ib. Le quali cose ben fermate, il ragionamento di Dante riesce a questo. Se io era corpo, e quindi trapassava libero i corpi grandi (Par. VIII, 99) del Regno celeste, senza dividerli, questa è tanta maraviglia, che dovrebbe stimolare viepiù il nostro desiderio di vedere come per la divina Virtù ciò si produca. E il vedremo in Dio, dove troppo maggiore unione ci sarà dato di contemplare, quella per cui in Cristo nostra *natura* si congiunse alla *Divinità*, l' Uomo a Dio. Uno e il medesimo Cristo sussiste in due nature: *Unus et idem Christus subsistit in divina natura et humana:* ib. ar. 2, ad 1. Quindi *essenza* (v. 41) val quanto *sussistenza*.

42. *Come nostra natura a Dio s' unío:* cosi vuolsi leggere, e non *in Dio*, siccome porta il testo Viviani, perchè l' unione della natura umana colla natura divina, si è fatta nella Persona del Verbo, in cui le due nature sussistono ipostaticamente. Con questo si riprova l' errore di coloro i quali tennero che in Cristo vi fosse la sola *natura divina:* Par. VI, 14. Dante invece, sincero credente, professò come articolo di Fede, che il Verbo di Dio, col semplice atto del suo eterno Amore, *unì a sè in Persona la nostra natura:* iv. VII, 32. *In Incarnatione non ex duabus naturis fuit una natura constituta, sed natura Verbi Dei carnem univit sibi in Personam:* Thom. p. 3, q. 2, ar. 1, ad. 1. Questa è la maggiore delle unioni che siensi avverate; ond' è che il vedere nella Luce eterna la *nostra effigie* come *dipinta* in Cristo, *specchio della maestà di Dio,* dischiude ai Beati la perenne fonte del maggior gaudio, che *saziando di sè, di sè asseta:* Par. XXXIII, 130; Pur. XXXVI, 129.

43. *Lì,* in quella *essenza* del Verbo di Dio (v. 41), *si vedrà ciò che teniamo certo* per fede *alla dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce:* Con. l. 2, c. 9.

La nostra immortalità noi non potemo perfettamente vedere, *mentre che il nostro immortale col mortale è mischiato, ma* vedemolo per fede *perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale:* Con. iv.

Le verità della Fede si vedranno in Dio non dimostrate da altri principj, giacchè ivi è il Principio della Verità, il Vero onde *ogni vero deriva* e si *chiarisce:* Par. IV, 116. Ond' è che ogni verità *fia nota per sè* stessa, evidentemente, a guisa del *primo Vero,* o delle *prime notizie* che s' apprendono certe, nè si sa perchè e come ciò addivenga: Pur. XVIII, 55. Quello che ha *ragione di principio non si può notificare per cose prime, ma per posteriori* (dagli effetti): Con. t. 4, c. 10.

Il primo Vero per sè noto sono quelle *prime notizie* che

la mente umana riceve, assentendo ad esse naturalmente senza sapere onde vegna il *loro intelletto*. *Per lumen naturale intellectus redditur certus de his, que lumine illo cognoscit, ut de primis principiis:* Thom. *Contra Gent.* l. 3, c. 154. Quindi *credere*, rispetto al *primo vero*, tien luogo di *prestare assenso* coll' intelletto, *consentire;* laddove il *tener per fermo* rispetto alla fede, significa un assentimento della volontà a quello che l' intelletto non vede ed ha tuttavia per vero, umiliandosi alla rivelatrice autorità di Dio. Il nostro Poeta teologo, consapevole della sicura sua dottrina, entrò di subito a trattare com' egli, contrariamente alla *gravità* e *impenetrabilità* de' corpi c' han *dimensione*, potesse *trascendere* i lievi *corpi* de' cieli (Par. I, 100) e come *insinuarsi* entro gli stessi corpi senza dividerli. Per disciogliersi da sì forti nodi, certo, che a Dante bisognò un lungo e paziente studio nella scienza delle divine cose.

Io risposi: Madonna, sì devoto,
  Quant' esser posso più, ringrazio Lui
  Lo qual dal mortal corpo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son gli segni bui
  Di questo corpo che laggiuso in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
  L' opinion, mi disse, de' mortali
  Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
  D' ammirazione omai; poi, dietro ai sensi
  Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
  Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso
  Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L' argomentar ch' io gli farò avverso. (v. 46-84).

46. Io risposi: Madonna, *sì devoto quant' esser posso più, ringrazio Dio* che col suo *gratuito lume* m' ha rimosso *dal*

mondo mortale (*ricettacolo com' è delle corruttibili cose* e corruttibile esso medesimo: Con. t. 3, c. 5), e *mi congiunse* con questa *eterna* stella: v. 30, 34. Dalle cose terrene e caduche, la mercè della divina grazia, Dante vien di più in più allontanandosi, per salire d'una in altra virtù (simboleggiate nelle *stelle*) insin che possa arrivare all' ultimo della beata Sapienza, perfezione di tutte virtù.

49. Ma ditemi *che son li segni bui*, la *cagione del bruno* che si osserva in questo corpo: v. 73. Per dimandare la cagione delle *macchie* della luna (v. 74), l' Allighieri chiede invece *che siano li segni bui* di quel pianeta, come cioè si *definiscano*; giacchè *conoscere la cosa è sapere quello ch' ell' è in sè considerata e per tutte le sue cagioni:* Con. t. 3, c. 9. Il volgo *favoleggiava* che Caino abitasse nella luna inforcando delle spine, ad infamia del vile dono ch' egli offerse a Dio: Inf. xx, 125.

52. *Ella sorrise* alquanto di queste favole, che l'ignoranza suole mettere in mente e sulle lingue de' mortali, e poi soggiunse: *Se*, dove il senso non apre la verità avviene che il giudizio de' mortali vada fuori del vero, certo non ti dovrebbe ciò addur meraviglia, perocchè nostra *conoscenza comincia dal senso:* Con. t. 2. c. 3. *Omnis opinio quæ est contra sensum, est mala opinio:* Quæs. *De Ter.* et *Aq.* § v. Oltrechè non pure è facile ingannarsi in cose a cui il senso non giugne, ma anche dietro a ciò che i sensi rivelano, *tu* (che sei più presso a queste macchie nè tuttavia basti a comprenderle), *vedi che la ragione* è imperfetta. Imperocchè *li nostri occhi intellettuali, non altrimenti che le pupille del vipistrello, sono chiusi mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo:* Con. t 2, c. 6.

58. *Ma dimmi quel che tu da te ne pensi*, il *creder tuo* (v. 63), l' *opinione* che tu ne hai, ed io risposi: Questi segni *oscuri*, quest'*ombre* apparenti nella luce della luna, credo che avvengano perchè sia essa qua *rara* e là *densa:* Par. xxii, 124.

E ciò ridice nel Convito affermando, che l'*ombra che è nella luna non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare* (appuntarsi) *i raggi del Sole, e ripercuotersi come nell' altre parti:* Con. t. 2, c. 4. Da questo luogo il Lombardi saviamente inferì che il Convito dovette essere stato scritto prima della Commedia, nella quale l' Allighieri non di rado vien riassumendo, e corregge ad ogni uopo le sue opinioni.

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo; così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro: e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. (v. 65-90.).

61. Ed ella rispose: Certo vedrai *profondo* l' errore della tua *opinione* (v. 84), se poni ben mente agli argomenti ond' io

mi fo ad impugnarla. Beatrice viene così a *riprovare in prima lo falso, acciocchè, fugata le mala opinione, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo con gli avversari della verità, e poi, quegli convinti, la verità mostrò:* Con. t. 4, c. 2.

64. *La Spera ottava* v' offre alla vista una moltitudine di *stelle fisse* (Con. t. 2, c. 3) le quali nella *qualità* e nella *quantità* del lume si possono notare *diverse* d' aspetto. Ora, se la maggiore e minor *densità* cagionasse di *per sè solo* queste diverse apparenze, sarebbe in tutte le stelle di esso cielo una sola virtù, distribuita *più* o *meno* od in *eguale* misura. Ma le stelle hanno diverse *virtù*, che da diversi principj formali conviene che procedano, e invece, secondo il tuo ragionamento, sarebbero tutte derivate dal solo principio del più o meno di *densità* notabile in ciascuna stella. Poichè dunque nelle stelle dell' ottava sfera bisogna supporre *diversi* principj formali, giusta la diversità e quantità di luce ch' elle dimostrano, quindi ciò che nella luna *da luce a luce par differente* (v. 145) non deriva solo da *denso* e *raro*, ma anco da altri principj, onde la luce stessa può ricevere *variazione* di *apparenze* e indi anche di *virtù* o d'influssi. Veramente quest' argomento non sembra molto valido a buona conclusione, ma comunque fa d'uopo di riflettere alle sole ragioni e alla scienza di Dante, chi voglia penetrare la verace sentenza a che egli recò le sue parole. *Organum virtutis cœli lunæ sive influentiæ est ipsa luna.* Quæst. *De Aq. et Ter.* § XXIV. *Licet cœlum stellatum habeat* unitatem *in substantia; habet tamen* multiplicitatem in virtute, *propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui hæc non advertit, extra limitem Philosophiæ se esse cognoscat. Videmus in eo* differentiam in magnitudine stellarum et in luce, *in figuris et imaginibus constellationum; quæ quidem differentia frustra esse non pos-*

sit, ut manifestissimum esse debet omnibus in Philosophia nutritis. Unde alia est virtus *hujus stellæ et illius et alia hujus constellationis et illius; et alia* virtus *stellarum, quæ sunt citra æquinotialem, et alia earum quæ sunt ultra: cum* vultus *inferiores sint similes* vultibus *superioribus:* Ib. § XXI.

75. Inoltre, *se raro* (i corpi *rari* e *densi:* v. 60) fosse cagione di quell'*ombra*, in tal caso, o il *raro trapasserebbe* da da banda a banda questo pianeta, lasciandovi un continuo vuoto, ovvero il *raro* vi si troverebbe *compartito* insieme col denso, al modo che in un corpo, come foglio e foglio in un volume, si distribuisce il grasso e il magro.

81. *Se il primo fosse*, posto cioè che il raro *trapassi* di là dal corpo della luna, ciò sarebbe manifesto nell'*eclissi del Sole;* perocchè questo lume trasparirebbe attraverso della luna, siccome traspare allora che s'introduce in altro corpo similmente *vuoto* di materia. In quello eclissi di fatti *appare sensibilmente la luna essere sotto il Sole* (Con. t. 2, c. 3); ond'è che se la fosse vuota da parte a parte, i raggi vi penetrerebbero, giugnendo poscia liberi al nostro sguardo. Or questo non si verifica, nè quindi può concedersi tanta privazione di materia nel corpo della luna. Pertanto è da esaminare l'*altro* supposto, se cioè il *raro* e *denso* quivi siano variamente distribuiti; e qualvolta io il possa abbattere, quella tua opinione sarà *dimostrata falsa*, rimossa dalla verità: Con. t. 3, c. 2.

85. *Se egli è* vero che questo *raro*, che tu vuoi supporre nella luna, non la *oltrepassa*, conviene che siavi un *termine*, dal quale lo suo contrario, che è il *denso*, non dia più luogo al passaggio della luce del Sole, ond'è *accesa:* Par. XXII, 139. E allora da quel corpo denso il raggio del Sole sarà ripercosso, come colore vien riflesso da *vetro impiombato* o *specchio:* Inf. XXIII, 25. *Rifondersi*, *ripercuotersi*, *riflettersi*, *frangersi* o *rifrangersi* applicati a *luce*, e nella Fisica di Aristo-

tele, che era quella di Dante (Inf. xi, 101.) hanno presso che un medesimo valore.

Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
   Quivi lo raggio più che in altre parti,
   Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può deliberarti
   Esperienza, se giammai la pruovi,
   Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
   Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
   Tra ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
   Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
   E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
   La vista più lontana, lì vedrai
   Come convien ch' egualmente risplenda. (v. 91-105.)

91. *Or tu dirai* che *quivi*, dov' è maggiore la densità, il raggio del Sole più che in altre parti si dimostra *bruno* (v. 73) perchè vien ripercosso da più *profonda parte*. Questa *instanza* è secondo la dottrina di Avicenna. *Lunæ macula rectius est quod sit aliqua pars in superficie lunæ, quæ non recipiat lumen a sole, secundum modum recipiendi aliarum partium;* Av. 2. De. Cæ. c. 4. p. 61.

Da quest' argomento, onde tu *contradici* al mio e ti rimani ancora intrigato ad abbracciar la Verità, può sciogliерti l'esperienza dalla quale le vostre arti sogliono procedere, come rivi da proprio fonte. In generale l' arte è *imitazione della natura* (Inf. xi, 103), e le prove della esperienza, giovando a raffermare le *singolari congnizioni* di ciò che nella natura è *costante*, porgono fondamento all'*arte*, e stabiliscono la verità dell' *uso* comune: Par. x, 43.

97. Fa dunque questa prova: *prenderai tre specchi*, e due di essi allontana *a pari distanza* da' tuoi occhi, e il terzo poni in mezzo tra tra ambo li primi specchi, ma più *lontano*

da essi: v. 104. Or mentre tieni *rivolto lo sguardo* ad essi specchi, fa che dietro dalle spalle ti stia un lume che, *percotendo* in quelli, da tutti ripercosso torni agli occhi tuoi. In tal caso, benchè nella *quantità della luce* si stenda meno l'*obietto specchiato più da lungi*, vedrai peraltro che la qualità della luce non può essere diversa. Di che è forza conchiudere che anco nella luna, per più o meno di luce che qua e là apparisca riflessa da parti più o meno interiori, non può variarsi la *qualità* della *luce* nè la *virtù* che da questa deriva e quaggiù si trasmette: v. 135. Or tale argomento riesce alla medesima conclusione che si trae dal primo (v. 70), vale a dire, che della *varia virtù* influita dalla luna se ne debba riconoscere la cagione in altri *principj formali*, oltre a quello della maggior *rarità* o *densità* di esso corpo lunare.

Or, come ai colpi degli caldi rai
    Della neve riman nudo il suggetto
    E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
    Voglio informar di luce sì vivace,
    Chi ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal Ciel della divina pace
    Si gira un corpo nella cui virtute
    L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute
    Quell' esser parte per diverse essenze
    Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per rare differenze
    Le distinzion, che dentro da sè hanno,
    Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
    Come tu vedi omai, di grado in grado,
    Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
    Per questo loco al ver che tu desiri,
    Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
    Come dal fabbro l'arte del martello
    Da' beati motor convien che spiri.

E il Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla Mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' Intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ella avviva
Nel qual, sì come vita in voi si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. (v. 106–148.)

107. Il *suggetto della neve* è lo stesso che la neve nel suo modo d' esistere in sè, nella sua *sostanza*. È per forza de' raggi del Sole, che la neve rimane privata *del freddo* e della *bianchezza* che prima avea: quindi viene a sciogliersi in acqua, *la neve al Sol si dissigilla:* Par. XXXIII, 64.

109. Così il tuo intelletto, rimaso libero dall' *errore che in prima avea* (Par. XXII, 141) voglio *informar di luce* (della verità) *sì vivace*, che *scintillando* alla tua vista, ti appagherà pienamente. *Volendo la malizia d' alquanti dalla mente levare per fondervi poi suso* la luce della verità, *procederò a riprovare le proposte opinioni:* Con. t. 4, c. 8. E *con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè* la verace *tenga lo campo della mente di coloro per cui fa questa* luce *avere vigore:* IV. c. 4. Quindi assai di leggieri si comprende perchè Dante abbia in prima voluto *riprovare il falso* e *poi trattar il vero*, e cel dichiara altrove più apertamente. *Intanto s' intende riprovare lo falso, in quanto la verità meglio si fa apparire, e acciocchè*

fugate le male opinioni, la verità sia poi più liberamente ricevuta. E questo modo tenne il Maestro dell'umana ragione. Aristotile, che prima sempre combatteva con gli avversari della verità e poi, questi convinti, la verità mostrò: Con. t. 4, c. 2. Il che è richiesto dalla natura de' nostri intelletti, i quali piegando alle *opinioni correnti*, non di rado avviene che ne restino occupati, sì che poscia si rendano difficili ad accogliere e sostener la luce della verità : Par. XIII, 148. *Eam mentium constat esse naturam, ut quoties abjecerint veras, falsis opinionibus induantur, ex quibus orta perturbationum caligo verum illum confundit intuitum; hanc paullisper lenibus mediocribusque fomentis attenuare tentabo, ut dimotis fallacium affectionum* tenebris, *splendorem* veræ lucis *possis agnoscere:* Boet. *de Con.* l. I, p. 6.

112. Pel *Cielo della divina pace*, s' intende l'Empireo, *Cielo divinissimo, Cielo quieto e pacifico, come luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede* (Con. t. 2. c. 49), e *del suo lume* lo *fa sempre quieto* (Par. I, 22) e tutto pieno *di luce e d'amore:* Par. XXX, 39. Quello è perciò *il sovrano edificio* del *mondo*, nel quale tutto *il mondo s' inchiude*, e *di fuor dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente:* Con. t. 2, c. 4. Ep. ad. Can. § XXIV.

L' Empireo *è cagione al* primo Mobile *per avere velocissimo movimento* (Con. t. 2, c. 4), e ch' ei *volga in giro* tutti gli altri cieli sottostanti: Inf. IX, 29. *L'essenza* de' quali (il *fondamento* vo' dire e la causa di ciò che è in loro) sta riposta in quel *Cielo cristallino che col suo movimento ordina la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli riversano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista.... Nè vi sarebbe quaggiù generazione nè vita d'animale e di piante; e tutto l' Universo sarebbe disordinato e sarebbe invano il movimento degli astri:* Con. t. 2, c. 15.

115. *Lo Ciel c' ha tante vedute*, il Ciel *cui tanti* lumi *fanno bello* (v. 130) è il Cielo, dove le *stelle fisse* sono: Con. t. 2, c. 4. Or questo Cièlo *stellato* prende dal primo Mobile quella *essenza* e la distribuisce per le stelle *essenzialmente* diverse, *distinte* e *contenute* da esso cielo. Le stelle sono in *un Cielo per sè*, ovvero *spera* (detta *epiciclo*) *che non ha una essenza con quello Cielo che il porta:* Con. iv.

118. *Gli altri gironi* (i Cieli sottostanti, *eterni Giri:* Pur. xxx, 93) *per varie differenze* (differentemente, giusta la varia loro natura), *le distinzioni* (le diverse essenze da essi cieli *distinte* e *contenute:* v. 116) *dispongono ai fini*, lor assegnati da Provvidenza (Par. i, 121. viii, 100), e *alle loro* influenze onde, *come da* seme, *han vita le cose di quaggiù:* Par. viii, 104, 107.

121. *Organi del Mondo* sono i *Cieli*, perocchè le *Intelligenze motrici* che li reggono, attingendo la virtù loro direttamente da Dio, Virtù prima, *fabbricano con essi Cieli le cose di quaggiù:* Con. t. 3, c. 6. La natura si può considerare per tre gradi, cioè, nella *Mente* del primo motore ch' è Dio, nel *Cielo*, come nell' *organo* o strumento, mediante cui la similitudine della Bontà eterna si spiega nell' inferiore *Materia*. *Naturam in triplici gradu possumus intueri: est enim natura in Mente primi Motoris, qui Deus est; deinde in* Cœlo *tamquam in* organum *(cum cœlum instrumentum Eius sit) quo mediante similitudo Bonitatis æternæ in inferiorem materiam explicatur:* Mon. l. 2, c. 2. Questi *organi* o *strumenti* pe' quali il mondo si governa (giacchè la virtù, che è in essi, vien disposta da Provvidenza: Par. viii, 98) procedono di *grado in grado* così, che prendono lor *essenza* dal Cielo superiore (v. 113) e *operano* trasmettendola ne' Cieli sottoposti e indi suggellandone *la cera mortale:* Par. viii, 127.

124. *Poni ben mente al modo* ch' io or tengo nel rintracciare la verità che tu *desideri conoscere* (v. 48), e sì ti giovi, che altra volta tu sappia senz' altra guida indirizzarti

alla verità cercata. Questo consiglio, avvalorato e chiarito dalla forma del ragionamento di Beatrice, n' avverte e raccomanda che in ogni quistione debbasi innanzi tutto investigare il principio, a cui analiticamente ricorrere, per certezza di tutte le proposizioni che poi si assumono. *Quia omnis veritas, quæ non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est, in qualibet quæstione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quæ inferius assumuntur:* Mon. l. 1, c. 2. Ciò fa contro que' molti che *sono di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno e anzi che sillogizzino, hanno conchiuso. E di quella conclusione poi vanno di subito trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginazione:* Con. t. 4, c. 15.

127. La virtù *è lo stesso che* l' influenza. *Organum virtutis.... sive influentiæ est cœlum:* Quæst. de Aq. et Ter. § xx. Lo *moto* e la *virtù* de' Cieli conviene che procedano dai *beati Motori*, Intelligenze o *sostanze separate da materia*, le quali la volgare gente chiama Angeli: Con. t. 2, c. 5. *Ed alla speculazione, onde queste Intelligenze dirittamente mirano nella faccia di Dio* (Con. t. 2, c. 7) *segue la circolazione del Cielo, ch' è del Mondo governo, il quale è quasi un' ordinata civiltate intesa nella speculazione delli Motori:* Con. t. 2, c. 5.

Queste proprietà de' Cieli (il *moto* e la *virtù* loro) derivano dai beati Motori, come dal fabbro i lavori che col martello si fanno; perocchè il martello opera nella sola *virtù* del fabbro: *malleus in sola virtute fabri operatur:* Mon. t. 3, c. 65. *I colpi del martello* difatti sono *cagione strumentale del* coltello, *ma l' anima del fabbro ne è cagione efficiente e movente:* Con. t. 4, c. 4. t. 1, c. 13. Questa similitudine era d' uso frequente presso gli scolastici, allorchè trattavano

dell'arte e della natura, che è arte di Dio: *imperocchè la natura è a Dio come il martello è al fabbro, che ora forma una spada, ora un elmo, ora una cosa, ora un' altra, secondo che vuole:* Brun. Lat. *Tes.* l. 2, c. 30. L'*arte* delle Intelligenze motrici è la loro costante *operazione* (Par. XXIX, 52) nel *volgere* il proprio Cielo, pel cui mezzo producono quaggiù effetti sì ordinati, che prendono il nome dall'*arte* istessa che li cagiona: Par. VIII, 106. *La forma nobilissima del Cielo,* che *ha in sè principio di questa natura passiva, gira,* vien toccata *da virtù che questo intende* (di produrre cioè questa generazione). *E dico* toccata, *non corporalmente,* ma *per tanto di virtù, la quale si dirizza* in quello: Con. t. 2, c. 6. Oltre che *sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo, sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù:* Con. t. 2, c. 7.

130. E il Cielo *stellato* attinge (v. 113) dall'*Intelligenza profonda* (dal *sublime Cherubino:* Par. XXVIII, 99) che lo muove in giro, la *virtù* e la infonde per le stelle, non altrimenti che il sigillo riceve in sè un' immagine e poi la imprime e dispiega in *cera:* Pur. x, 45.

133. *E come l' anima* (che è *legata e incarcerata per gli organi del corpo:* Con. t. 2, c. 5) si *spiega* e dimostra (v. 137) per membra differenti e conformate con *organi propri* a diverse *potenze* (Pur. XXV, 66; Con. t. 4, c. 25); così l' Intelligenza del Cielo stellato, *girando sè sovra sua unitate* (eternalmente *rimanendosi una:* Par. XIII, 61) spande per le stelle la sua diversa virtù. *Cœlum stellatum* (e quindi l' Intelligenza che il *volge*) *habet unitatem in substantia, multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret:* Quæst. de Aq. et Ter. § XXI. *Uno e perpetuo* è *l' intelletto* degli angelici Motori (Con. t. 4, c. 5) benchè *diversa* la maniera onde muovono i Cieli e la *virtù* che vi influiscono. *Tu triplicis mediam naturæ cuncta mo-*

ventem Connectens animam per consona membra resolvis. *Quæ cum secta duos motum glomeravit in orbes, In semet reditura meat*, mentemque profundam *Circuit, et simili convertit* imagine *cœlum:* Boet. *de Con.* l. 3, m. 9.

139. *Virtù diversa* si collega in diverso modo col Cielo che ella *avviva* con l'*alito* dell' Intelligenza ond' è influita (Par. XXIII, 114), e vi si unisce siccome *anima* col vostro corpo, cui è *vita:* Par. VII, 142.

142. Quindi la virtù *mista* per lo corpo della stella (trasfusa in esso), per la *natura lieta* de' beati Motori (v. 129) dai quali emana, *risplende*, come per *viva pupilla* apparisce la letizia dell' anima: Par. XXI, 111.

135. Ora, *da essa virtù* variamente influita dall' Intelligenza motrice (v. 134) vengono le differenze che appaiono *da luce a luce* (le differenti *apparenze della luce della luna*), e non già dall' essere più o men *rara* la materia del pianeta. Questa virtù è il *formale principio*, il quale, secondo che è più o men *buono*, produce il *chiaro* o il *buio* (v. 49), le diversità della luce e quindi dell' *ombra*, di cui m' hai *dimandato* la cagione: v. 74. Fra tanta arida e fallace scienza il pensiero si stanca; pur tuttavolta riceve conforto, ammirando la nuova e perfetta poesia che vi fiorisce. Ogni parola è una immagine viva viva della cosa; e quel ch' è più, rende sensibili, quasi in atto e faccia, le astrazioni dell' intelletto, e abbellisce a maraviglia i sofismi della dottrina. Bensì molte delle bellezze, di che s' adorna la Commedia di Dante, possono intendersi per virtù di sentimento, ma la più parte di esse, singolarmente quelle diffuse nella cantica del Paradiso, ad esser intese e gustate, richiedono la scienza propria de' tempi del Poeta e una meditazione che non posa se non nella dolce verità ricercata con amore.

Canto III.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io (per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne)
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi.
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sovra il vero ancor lo piè non fida.
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sostanze son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi. (v. 1-33.)

1. *Quel Sol.* Il *sole degli occhi* di Dante era Beatrice (Par. xxx, 75), la cui *alta virtù l' avea trafitto* d' amore prima ch' egli *fosse fuori di puerizia:* Pur. xxx, 42. L'amo-

roso fuoco, *entratogli* allora per la prima volta in cuore, lo *arse poi sempre:* Par. XXVI, 15. Erano trascorsi presso che nove anni, *quando alli miei occhi* (così ei scrive: V. N. § 1) *apparve* prima la *gloriosa donna della mia mente*.... e *da indi innanzi amore signoreggiò l'anima mia.*

Ciò quanto alla lettera, ma rispetto al senso allegorico fa mestieri di ricordare, che Beatrice nel sacro Poema simboleggia *quella donna dell' intelletto*, che *Filosofia si chiama* (Con. t. 3, c. 9) e tutto a sè rivolse il *secondo amore* di Dante: IV. c. 1; Par. I, n. al v. 16. La quale filosofia o sapienza, giusta l'intendimento del savio Poeta, abbracciando *ogni scienza* e massimamente la *perfetta scienza divina* (Con. t. 2, c. 15), può bastare a tutte quistioni di ragion naturale e teologica pertrattate nella Commedia. Al che non fecero avvertenza gl' interpreti, che in Beatrice raffigurarono la sola Teologia; perocchè non si vede come questa fosse conveniente a rispondere, per tacer d'altro, ad una dimanda d'astrologia e di fisica (Con. t. 2, c. 14), qual era quella sulle *macchie* e le *influenze* della luna.

2. *M' avea scoverto* (illustrato cioè della sua *vivace* luce, dimostrato) il *dolce aspetto di bella verità*, con *provare* (convincere per *prove* od *argomenti* diretti il *vero*, che *io desiderava* sapere intorno i *segni bui* o le oscurità del *corpo* lunare: Par. II, 145); e *riprovando* (distruggendone con *argomentare avverso*, confutando) il mio erroneo *parere:* IV. 84. Per Dante *dimostrare* è diffondere la *luce* intellettuale sopra il *vero* della *scienza*, illuminarlo sì, che risplenda agli intelletti cui altri s'indirizza: Con. t. 2, c. 16. Donde si giunge a comprendere, perchè Beatrice (da tenersi indi innanzi per la *filosofia* o *sapienza*) sia stata al nostro Poeta *lume* mediato *tra* il *vero* e *l' intelletto* (Pur. VI, 45), e perchè ad ogni uopo di aver *conoscenza* e *certa* persuasione d' alcuna cosa, gli giovi di pur mirare negli *occhi* e nel santo *riso* di quella *dolce guida* (v. 23) per attingere il *lume* conveniente. Ed or qui si mostra op-

portuno e ci sarà di poi meglio utile a sapere, che gli *occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni*, *colle quali si vede la verità certissimamente*: e il *suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcun velamento*: Con t. 3, c. 15.

3. *Riprovare* nel senso prenotato si trova molte volte nel Convito, ed in ispecialità al t. 4, c. 11 e 14. *Riprovato l'ultimo errore, quant' è in quella parte che alle ricchezze s' appoggiava, è* da riprovarsi *in quella parte che tempo diceva essere cagione di nobiltà, dicendo* antica ricchezza, e *questa* riprovazione *si fa in questa parte che comincia:* « Nè voglion che vil uom gentil divegna. » E *in prima* si riprova *ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano, poi, a maggiore loro confusione*, questa *loro ragione anche* si distrugge.

La verità piglia *dolce* aspetto, quando, per essere stata ben chiarita, trae seco una cotal *bellezza*, la quale, come e dove che si consideri, ha sempre efficace virtù di recar *piacimento* (Con. t. 1, c. 5; t. 4, c. 15): tanto che dal *piacere* la vediamo denominata e col *piacere* tuttora congiunta: Inf. v. 104. Beatrice, i cui occhi *belli* porgevano a Dante un infinito *piacere* (Par. XIV, 131), disse già a quell' amico suo: *Mai non t' appresentò natura od arte* Piacer, *quanto le* belle *membra, in ch' io Rinchiusa fui:* Pur. XXXI, 49.

4. *Ed io, per confessar me stesso* corretto *del falso credere* in cui mi trovava come *sommerso* (Par. II, 61), e *certo del vero* (iv. 25) scovertomi, *tanto quanto* (*tanto come*, secondo che) *si convenne.*

Levai più erto il capo (prima inchinato a quel *vivace* lume di verità: iv. 110) a *profferere*, per esprimere cioè la mia confessione. Il *tanto quanto si convenne* vuolsi riferire al *confessare*, anzichè a *più erto*, giacchè v' ha sempre *convenienza* del manifestarsi *corretto* dell' errore e convinto della *verità* che altri cortesemente ci dimostra; ma non così del parlare colla faccia *più levata*, quando l' abbassarla si po-

trebbe talora stimar pregio, se non debito di umiltà e miglior atto di *riverenza:* Inf. xv, 45. Ed ecco il perchè della nuova parentesi, che mi parve dover introdurre ne' primi versi di questa terzina.

7. Ma *visione apparve,* apparvero a me de' fantasmi, quali si mostrano in *sogno* od in *visione;* che è a dire, mi vennero agli occhi certe *forme visibili*, tali, come *sembianti* rappresentati in *ispecchio* (v. 20), *immagini*, persone *intenzionalmente* (ripiglierebbe Dante) *non realmente*, *siccome quasi in vetro trasparente:* Con t. 3, c. 9. I quali fantasmi o *specchiati sembianti* ritennero a *sè me tanto stretto*, così forte *tennero a sè volta* l'anima mia (Pur. iv, 8), a sè *mi fecero tanto atteso* (Par. i, 77) per esser veduti (*compresi* dall' occhio, iv. xxxi, 53), che mi *uscì di mente* la mia *confessione*, più non me ne ricordai. Perocchè *maggior cura* spesse volte *priva la memoria* (Pur. xxxiii, 125), e una cosa *nuova* o *grande* di subito apparsa *fa voglioso di sapere* di quella (Con. t. 4, c. 25) e *disvia per meraviglia tutt' altro pensare:* Pur. vii, 10; xxviii, 38. L'Allighieri, avuto altrove piena risposta in una quistione che molto gli premeva, volle ringraziarne il suo maestro dicendo: *Tu mi appaghi:* ma in quell' istante *videsi giunto in altro girone*, e le *luci vaghe* di novità lo fecero *tacere:* Pur. xv, 85. Il simigliante si osserva in più luoghi, ed in tutti vuolsi ammirare la profonda filosofia ed arte del Poeta, non meno che l' acuto suo sguardo a bene accertare e prontamente discernere ogni comecchè menomo fatto di natura.

10. *Quali per vetri* (da vetri: *per* ha qui valore di *da:* Pur. xv, 16) *trasparenti*, semplici; nè perciò *terminati con piombo a modo di specchi*, i quali rappresenterebbero più espressi ed evidenti gli obbietti: Con. t. 3, c. 9.

Acque nitide, cioè *pure* (Par. v, 100), direi anzi *monde:* Pur. xxviii, 28.

Non sì profonde che i fondi sien persi (di vista: v. 125),

che vuol dire *trasparenti insino al fondo*. Perocchè quelle acque, il cui fondo rimane *invisibile*, non formano un *mezzo trasparente*, sì che possano venire in paragone coi vetri *semplici*, ma per la continua loro profondità restano *terminate quasi come vetro piombato ossia specchio*: Con. t. 3, c. 9. Ond'è che a guisa di *specchio* (Pur. xv, 16) riflettendo esse più raggi luminosi, renderebbero non *debole* ed *oscura* (come è voluto dal testo), ma *chiara* e *forte* l'immagine delle cose sovrastanti.

13. La voce *postille* indica lo stesso che *segni, vestigie, tracce, orme, poste*, e quindi *impronte* od *immagini*. A così determinare io mi risolvo, facendo in prima considerazione, che l'Allighieri usò *poste* per *orme* (Inf. xxiii, 148): *mi mossi Dietro alle* poste *delle care piante*. Ed *orma* nel significato d'*immagine*, di *segno* o *impronta*, ec. si trova nel Pur. (xvii, 21), là dove il Poeta dice, che fra le diverse immagini, che *piovvero* nella sua fantasia, gli apparve eziandio *l'orma* di Progne. Infatti, e massime nella scienza di Dante, le *immagini* o *forme* sensibili non sono altro che il *segno*, la *traccia* o, vogliam dire, l'*orma*, o *posta*, l'*impronta* che gli obbietti lasciano di sè stessi e per cui si presentano alla nostra vista e cognizione: Con. t. 2, c. 3.

Nel Dizionario della Crusca non si registra il vocabolo *postilla* in quella precisa e immediata significazione a che Dante il trasse, e neppur si dichiara come poi si possa scambiarne il valore con *immagine*.

14. *Debili* sì (così poco discernibili all'occhio), che perla (non dico la *cosa* ma la sua *forma*: Con. t. 3, c. 9) *in bianca fronte non vien men tosto* alle nostre pupille, cioè non ci *viene dentro all'occhio* con minore celerità. Il che, a spiegarci altrimenti, si riduce a questo: quelle *postille* o sembianze si lascian così poco discernere alla vista *come*, *altrettanto od egualmente che* perla in bianca fronte. La quale perla, *per molta chiarità di diafano avere in sè mista*, tosto che il

sole la vede, *diventa tanto luminosa, che per moltiplicamento di luce in quella*, *appena è* discernibile *il suo aspetto:* Con. t. 3, c. 9. E tanto è poi meno *discernibile*, in quanto si trova in *fronte bianca* o vogliamo dir *luminosa*, essendo *bianchezza colore pieno di luce:* Con. t. 4, c. 22. Affine di vie meglio prendere l'intendimento di ciò che con Dante qui si ragiona, tengasi fermo che le *cose visibili*, in *quanto sono visibili*, vengono *dentro* all' *occhio*, *non dico le cose*, *ma le forme loro*, per lo *mezzo diafano;* non *realmente* ma *intenzionalmente*, siccome *quasi in vetro trasparente:* Con. t. 3, c. 9. Io antiposi la lezione *non men tosto* a *non men forte;* in prima, perchè *non men tosto*, nel modo da noi sovrespresso, ci è rifermato altrove (Pur. XXIII, 7: I' *volsi il viso e il passo non men tosto Appresso i savi*) secondamente, per esser meglio conforme all'atto del *venire* ed al processivo modo della *visione*. Non però avviserei doversi del tutto rifiutare il *non men forte*, essendo che questa frase mostra una più aperta corrispondenza a *deboli;* ma pur tuttavia sarebbe a intendersi e spiegare per *di non minor forza*, ovvero (che viene ad un medesimo) *altrettanto* od *egualmente* debole. Forse che questa variante fu di mano stessa del Poeta; e se io mi tengo dall' intrometterla nel testo, egli è perchè il nuovo ivi non mi diletta, massimamente dove nulla ne guadagna la bellezza ed integrità del concetto. Del rimanente mal si saprebbe rinvenire più acconcia similitudine a rappresentare quel *velo di luce* onde s' ammantavano quell' ombre e a così gran fatica lasciavansi distingere.

Si badi inoltre con quanta precisione sia detto *tornan* de' nostri visi le postille, ec., avuto risguardo al partirsi della *forma* di quelli, non meno che al percuotere di essa ne' vetri trasparenti e *ritornare* poscia alle nostre pupille. Laddove, trattandosi di oggetti che dirittamente ci recano la loro *visibile forma*, ben era che s' indicassero come *venire* alla nostra vista. Io mi sono troppo a lungo indugiato ad ammirare il

magistero di questa incomparabile similitudine, che s'informa e deriva sua perfezione, non saprei dire, se più dalla verità della scienza, o dall' opera dell' ingegno e dell' arte. La bellezza di natura riluce tutta in così dilicato fiore, il quale non pure a toccarlo, ma all' alito eziandio di chi lo vagheggia, sembra perdere di sua lieta freschezza e smarrire il nativo rigoglio.

16. *Tali* (così *deboli*, con sì *lieve* profilo) vid' io più *facce* (*aspetti*, *sembianti* umani, quali si *rappresentano* in uno specchio: v. 20, 50) a *parlar pronte* (in *atto* ansioso come *vaghe di ragionare:* v. 34), *perchè* (per esser così poco *percettibili* que' *segni*, quelle fattezze) di subito io giudicai che, non *vere persone*, ma esprimessero sole *immagini* dipinte in ispecchio. Bene avrei dovuto ritenermi dal giudizio, pensando che non di rado il *senso s' inganna di lontano* (Inf. XXXI, 26), e che, secondo la più gente, il *sensuale parere* è *molte volte* falsissimo, *massimamente nelli sensibili comuni:* Con. t. 4, c. 8. Ep. ad Can. § III.

Corsi nell' error contrario a quello di *Narcisso*, il quale riputò *sostanza* ciò che era soltanto *figura;* imperocchè guardando nel fonte come suo *specchio* (Inf. XXX, 128) vide la bellissima *immagine sua*, e se n' *accese* e consumò d' amore, per averla stimata *vera persona*. È qui all' uopo ricordata da Pietro di Dante la descrizione che Ovidio ne porge dell' innamoramento di Narciso: *Fons erat illimis* nitidis *argenteus undis*.... Stanco della caccia, il leggiadro garzone ivi presso si ferma a sedare la sete, vi si specchia, ammira la sua bellissima immagine: *Dumque petit, petitur, pariterque accendit et ardet. Quid videat nescit, sed quod videt, uritur illo: Atque oculos idem, qui decipit, incitat error:* Ovid. *Met.* V, 49.

22. Così *rivoltosi indietro,* Dante *nulla vide,* e quindi, fatto accorto del suo errore, *ritorse* gli occhi *avanti* a sè (li *converse* o ritornò come prima); ma, per aver modo a chia-

rirsi del vero, li tenne *diritti* nel *lume* degli occhi di Beatrice. La quale *dolce guida* sorridendo (dell'*inganno* a cui fu preso il suo alunno) *ardea* (per la *viva* conoscenza del vero onde s'irraggiava: Par. v, 5) *negli occhi santi:* Pur. xxxi, 133. Occhi *santi*, perchè allor' *riflettevano l'eterno Piacere* (Par. xviii, 16), nè altro potevano *spirare* che pensieri *santi* (iv. xxix, 15), e perchè nella *prima vita*, e ancor *giovinetti* sostennero l'Allighieri nella *diritta parte*, avviandolo ad amare lo *Bene*, *di là dal qual non è a che si aspiri:* Pur. xxx, 122; xxxi, 24. La *bontà* perfetta di questo verso (v. 24), che è a dire, la eccellente dottrina onde s'informa, non che nuocere, giova a maraviglia per farne vieppiù disfavillare la lucente *bellezza*. Senonchè, l'abito della scienza e dell'arte in Dante non si saprebbe distinguere dalle virtuose inspirazioni della natura.

26. *Appresso*, seguentemente, *in seguito*, come effetto a cagione. Altrove leggiamo: *Sicuri* appresso *le parole sante:* Inf. ix, 105.

Il tuo pueril coto. La *puerizia* è il *basso stato* della umana vita, e allora la nostra *parte razionale* non *può discernere* (Con. t. 4, c. 23, 24), ond'è che ne'giudizi ci lasciamo pur guidare al *sensuale parere*. Ed ecco perchè Beatrice chiama *puerile* quel pensiere in cui Dante era *corso*.

Dissi *pensiero* così interpretando la voce *coto:* imperocchè qualunque ne sia l'origine, se dal latino *cogito* o *cogitatum*, o *computo*; che io per me non la cerco, certo è però che *coto* fu adoperato a significare *pensiero* od altro che di simile al xxxi, 77 dell'Inferno. E di fatto ivi s'accenna al presuntuoso ardimento di Nembrotte, il quale fabbricandosi una torre (l'*opera inconsumabile:* Par. xxvi, 125) per salire al cielo, stoltamente *si pensava*, non pur di agguagliare, ma di soverchiare il suo alto Fattore; *Intendebat inscius non æquare, sed suum superare Factorem:* Vulg. El. l. 1, c. 8.

Poi vale *posciachè:* Pur. x, 1; Par. x, 76. Si riscontrino

questi due luoghi della Commedia, de' quali l'uno serve di luce e di conferma all' altro.

Sopra il vero ancor lo piè non fida, non *sta* ancor *posato* sul vero, non vi *s' appunta* nel giusto mezzo *come centro in tondo* (Par. XIII, 51), non vi aderisce *fermamente* per certezza; essendogli tuttora *incognito*, non vi *ferma* sua *fede* (Par. XVII, 140), nè però ti lascia aver *posa*, stante la *natural sete* di sapere: Pur. XXI, 1; Con. t. 1, c. 1. L'intelletto *posa* su ciò che gli si offre a conoscere, qualvolta ne sia certo: *certitudo est firma adhæsio intellectus ad objectum;* Thom. q. 2, 29. 4, ar. 1.

Ma te *rivolve a vôto*, obbligando la tua mente a *rigirarsi sopra sè stessa* (Pur. XXV, 75), che è il continuo e speciale atto del *contemplare* (Con. t. 4, c. 2), ma *senza* farla *congiugnere* al vero, dove siccome al proprio *bene* (iv. t. 2, c. 11) l' innato desiderio la *tira*. Come si poteva meglio e con più evidenza descrivere il dubbio onde il *sì e il no nel capo* ci *tenzona?* il dubbio per cui alla mente si par *vera* e *non vera* la cosa veduta, *credibile* e *no*, tal che fa dire: ell' è, non è? Inf. VIII, 111; Pur. VII, 12; Par. XIV, 72.

Come suole, perocchè Dante in tutte quistioni, per fine di rivolgere la nostra ragione alla *disciplina* ed all' esempio del Maestro (Con. t. 4, c. 7), si mostra quasi sempre inetto ad accertare da sè stesso il vero. Di qui è che, ove l' uopo il chieda, ricorre a' suoi fidati e savi guidatori, con ripeter loro nell' una guisa o nell' altra: *Convienmi* udirlo da voi.... *che io per me indarno a ciò contemplo:* Par. XXVIII, 57.

29. Non *facce* o *sembianti* specchiati (v. 16) come falsamente le hai stimate, ma *vere sostanze* (*spiriti*, od *ombre*, che tu le voglia chiamare, v. 34 e v. 57) *son ciò* (quegli oggetti) *che tu vedi*. Questo indica che di nuovo ei vi si era affissato collo sguardo.

Qui rilegate, non perchè sia loro sortita questa *spera*, *ma per far segno* del minor *grado* di beatitudine loro assegnato nell' Empireo: Par. IV, 38.

Per *manco di voto* o *manco voto* (v. 30), per aver cioè *mancato* ai voti, ovvero a cagione de' *manchi voti* religiosi (Par. IV, 127), essendo stati *negletti* e vuoti in alcuna parte: v. 57. Da qual *canto* sian essi rimasti incompiuti, il vedremo a suo luogo.

31. E *odi* quello che esse ti parleranno, e *credi* loro *come a Dii* (Par. V, 123); perocchè le anime beate *non possono mentire*, dappoichè stanno *sempremai presso al primo Vero* (iv. IV, 95), il quale compiutamente le *sazia* e *vuol simile a sè tutta sua corte:* v. 45. *Vera illa beatitudo in sentiendo* veritatis principium *consistit.... Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus*, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, *multa quæruntur, quæ magnam habent utilitatem et delectationem*: Ep. ad Can., § XXXIII. Si vegga ora come Dante sa ben commentare se stesso.

Ed io all' ombra, che parea più vaga
    Di ragionar, drizza'mi: e cominciai,
    Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
    Di vita eterna la dolcezza senti,
    Che non gustata, non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
    Del nome tuo e della vostra sorte.
    Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
    A giusta voglia, se non come quella
    Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo Vergine sorella:
    E se la mente tua ben si riguarda,
    Non mi ti celerà l'esser più bella:
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
    Che, posta qui con questi altri beati,
    Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
    Son nel piacer dello Spirito Santo,
    Letizian del su' ordine formati.

E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto. (v. 34-37.)

34. Nella maggior *prontezza* o vogliam dire *attitudine* del viso (v. 16; Pur. XXIV, 40) *parea più vaga*, desiderosa di ragionar meco e soddisfare alla mia curiosità; il *suo voler piacermi Significava nel chiarir di fuori:* Par. X, 15. *Vaghezza* per desiderio è nelle *Rime*, Son. XXIX. *Io son sì vago della bella luce Degli occhi traditor che m' hanno ucciso, Che là dov' io son morto e son deriso La gran vaghezza pur mi riconduce.*

36 *Quasi com' uom cui troppa voglia* (*disio:* Par. V, 115) *smaga*, *fa smarrire* o *sviar* l' animo; perchè l' animo *smarrisce* quando alcuna delle sue potenze, sensitiva o razionale, si *confonde* al *soverchio sensibile* (Pur. XV, 16), ovvero al *troppo* fiso intendere al proprio obbietto: ivi. XXXII, 9.

37. O *ben creato spirito* (eletto *alla gran cena del benedetto Agnello:* Par. XXV, 1) *che a' rai di vita eterna* (*riguardando nella luce eterna*, in Dio, *Sole degli angeli* e sommo nostro bene: Par. XI, 20; X, 53; XIV, 47) *la dolcezza senti* (godi l' *ineffabile allegrezza* di Paradiso: Par. XXVII, 7), la quale *non gustata, non s' intende mai;* tanto è soave che non si può ridire e *intender non la può chi non la prova:* V. N, § XXIII.

40. *Grazioso mi fia*, l' avrò in grado (Inf. XV, 87), mi sarà a *grato* o *grado* (Par. XXVI, 86) *se mi contenti*, se mi *soddisfai* nel desiderio che io ho di sapere in prima *del nome tuo* (dacchè fra quanti io qui noto e ammiro, *tu* mostri aver maggior *vaghezza* di ragionar meco); e poi *delle vostre sorti*, della *condizione* (Par. V, 115) che è *data* a voi tutti di questa sfera: v. 56.

Perchè poi quell' ombra, a rispetto delle altre, si facesse vedere d' aver più vaghezza di parlar con Dante, di

leggieri si dimostrerà, chi ponga mente che questi discorrendo con Forese (Pur. xxiv, 9) gli domandò con sollecitudine affettuosa ove fosse la *sorella* Piccarda, e n' ebbe in risposta: che già nell' *alto Olimpo* trionfava *bella* e *lieta di sua corona:* iv. 11. E dovette perciò essere colei la prima anima cara, di che Dante, salito al Paradiso, amasse di sapere novelle. Or siccome que' Beati veggono lassù *ogni cosa dipinta* in Dio (Par. xxiv, 43), i pensieri, i desiderj, gli affetti: quindi è che Piccarda, ben conoscendo l' ardente desiderio dell' amico Allighieri, precorse alla inchiesta ed al piacere di lui, e s' affrettò la prima a rallegrargli l' entrata al Paradiso.

42. *Occhi ridenti*, fulgidi, *lucenti* della letizia (Par. x, 62), onde quell' ombra sentivasi vieppiù accesa; giacchè in cielo *per letiziar fulgor s' acquista* (Par. ix, 70); fulgore, il quale suol *coruscare* massimamente negli occhi e più o meno, secondo che l' anima gioisce e *ride:* Par. v, 126. *Vedevasi l' ombra piena di letizia Nel fulgor chiaro che di lei uscia:* iv. 108

Innanzi di venire alla dichiarazione di questi versi è da aver presente al pensiero che Dante, mercè la divina grazia, fu sublimato alle sfere del Cielo a *prelibarvi* un saggio di beatitudine. Laonde (Par. ii, 29; xxiv, 5) ogni suo volere, desiderio ed atto ivi nato si conforma costantemente al piacer di Dio: perchè il *cielo è tutto santo E ciò che ci si fa vien da buon zelo:* Par. xxii, 8.

43. *La nostra carità non serra porte* (*non si nega:* Pur. i, 57) *a giusta voglia* (conformata cioè alla *prima volontà*, poichè *cotanto è giusto quanto a lei consuona:* Par. xix, 88), *se non* come quella (l' *alta carità* di Dio: Par. xxi, 70) *che vuol simile a sè tutta sua corte*, tutto il regno de' beati, perchè *Dio a suo voler gl' invoglia:* v. 84. Il che torna a un medesimo che dire: Come Dio non potrebbe negarsi a *giusta voglia* (consuonando questa colla sua volontà, che è per sè

buona: Par. xix, 86); così neanche noi, *perchè quel che vuole Dio e noi volemo:* Par. xx, 138. Dante, ad illuminare più chiaramente il suo concetto, colse altrove il punto a farselo ripetere in questa nuova forma: *L'alta carità, che ci fa serve Pronte al consiglio che il mondo governa* (Par. xxi, 71); vedendo in te risplendere il raggio *della* grazia (Par. x, 82), ci obbliga a corrisponderti; tanto che *qual ti negasse il vin della sua fiala Per la tua sete* (il *compenso* che potrebbe mettere al tuo desiderio) in *libertà non fôra, Se non com'acqua che al mar non si cala:* Par. x, 90. Ma poichè le *acque naturalmente sono portate al basso* e tutte, senza libertà di deviare altrove, al mare sen vanno per aver *pace* (Inf. v, 99), per simile modo tutti i beati si traggono sempre verso la divina Volontà, che costituisce la loro *pace* ed è *quel mare al qual si muove Ciò che ella cria e che natura face:* v. 86. *Quæ. de Aq. et Ter.* § vi. Le quali cose volgendo nella frequente considerazione, io mi sento forzato a ridire, che qualunque ami di bene addentrare la mente del sommo Poeta fa d'uopo che a molte e molte istanze ne lo richieda e solleciti; se no, *dal muto aspetti le novelle.*

46. *Io fui nel mondo vergine sorella;* monaca di santa Chiara, nel cui abito Piccarda ancor *giovinetta* s'era *chiusa*, con solenne *promessa* di *seguitarne* la religione: v. 105. Costei, secondo Pietro di Dante, fu figliuola di Simone de'Donati, sorella di Forese e di Corso, che violentemente cercò di trarla dal *Monastero di Santa Chiara in Firenze*, per disposarla a Rossellino della Tosa.

Ben si riguarda; così leggono la Nidobeatina, parecchi Mss. veduti dagli accademici della Crusca, l'Anonimo, il testo Viviani, il cod. Stuard e i Pat. 29, 316. E questa lezione, invece della volgata *ben mi riguarda* e dell'altra *ben se riguarda*, fu approvata dal Lombardi e introdotta nel testo: nè il valentuomo male si oppose. Imperocchè Dante già si era tutto *dirizzato* a quell'Ombra e colla *voglia* maggiore (v. 36),

e quindi non aveva mestieri d'altro *eccitamento a bene* o più fissamente *riguardarla*.

Sopra che il *riguardare della mente a sè stessa* dimostra per convenevol modo l'atto del *ricordarsi* o richiamare alla memoria alcuna immagine di cosa altre volte caduta sotto i sensi od in pensiero. Di fatto il *rammentarsi* o *recarsi a mente* una qualche cosa, non è altro se non un *rivederne l'immagine dentro a sè*, o meglio, un *rileggerla* della mente nel *suo libro che il preterito rassegna:* Par. XXIII, 54. Or quest'atto della *ricordazione* si suol fare al ritornarci *presente* un obbietto e prima di riconoscerlo; essendo appunto il riconoscimento un avvisato riscontro della richiamata immagine o del *concetto* (v. 60) già avuto della cosa con quello che si forma di nuovo in presenza della cosa istessa. Il perchè l'Allighieri, che stava pure intento nell'aspetto di Piccarda, rimirandolo *trasmutato* (v. 60) da quel di prima, nè occorrendogli in mente altra immagine che per somiglianza gliel *ricordasse*, mal poteva riconoscerlo. E però si fa dire da quella beata Suora: *se la mente tua ben si riguarda* (se ben ti ricordi: *se la memoria tua si ricorda:* Par. XXVIII, 10; se la mente tua discerne le immagini avute), la mia maggior bellezza presente, non ti nasconderà la mia immagine, non t'impedirà di ritrovarla e *vederla* manifesta nella tua mente. In breve l'*esser io* fatta *più bella* non *mi ti celerà*, non *difenderà la conoscenza mia al tuo intelletto* (Inf. XV, 28), ma *riconoscerai* ch'io son Piccarda. Si legga adunque *se la mente tua ben si riguarda*, e s'interpreti, *se ben ti ricordi* (Inf. XVIII, 120) o *vedi nella mente tua*. Questa frase è anche più dantesca e perciò anche la più vera. A così franco affermare mi danno autorità le espresse e precise parole del Poeta. Il quale, per iscusarsi a Piccarda del non aver saputo così presto *rammentarla*, confessa che questo in tanto gli avvenne per *quel non so* che *divino* (v. 59) ond'ella *risplendendo* cambiava d'aspetto. *Però non fui* a rimembrar *festino* (pronto a *ritrovarti* nella mia

mente), *ma or m' aiuta ciò che tu mi dici* (ma questa *rimembranza* al presente mi viene appianata per la notizia che tu mi rendi, d'*esser* fatta più bella, perchè di qui me ne sorgeva l'impedimento); *sì che* mi torna più agevole di riconoscerti (v. 58 e 61.), a *raffigurar m' è più latino*. Del resto, ove si voglia pigliar dilettevole ammaestramento e ben discernere a quanto perfetta forma Dante componesse i suoi concetti e li gittasse in rima, attenda alla varia, bellissima e sempre nuova maniera, giusta cui ne descrive di aver in suo viaggio *riconosciute* molte delle persone già viste quaggiù. Queste invero gli si rappresentano alcuna volta con viso tanto difforme, che a fatica ei giunge ad averne *conoscenza;* quasi la loro primitiva immagine gli fosse invano e come *tratta fuori* della mente; ciò è quanto gli avvenne con ser Brunetto e con Ciacco: Inf. VI, 44; XV, 28. Alle fattezze che dimostrano Venedico Caccianimico e Alessio Interminelli, l'Allighieri affissandosi *ben se ne ricorda*, e indi raffigura que' miseri profani: Inf. XVIII, 40, 120. Così allo sdegno *furioso* conosce, benchè lorde e sformate, le sembianze di Filippo Argenti, e nelle *parole d' affetto* verso il figlio e *nel modo della pena legge il nome* di Cavalcante Cavalcanti: Inf. VII, 49; X, 64. Gli *atti pigri* e le *corte parole* fanno a lui ravvisare Belacqua, come nella *soavità* della voce discopre il suo Casella: Pur. II, 86, IV, 121. E la nota *voce* fu puranche *favilla* per ravvivargli la *conoscenza* del cambiato aspetto dell'amico Forese: iv. XXIII, 43. Ma se questo *goloso* per *troppa deformità* si celava, ben era che la sua *buona sorella* dovesse *nascondersi* per *più bellezza*, perchè *incogniti* o *manifesti* facessero egualmente indizio dei loro differenti costumi. E di fatto, finanche l'aspetto *oscuro* o *chiaro* in cui appariscono a Dante gli abitatori del trino regno, suol corrispondere alle loro opere di *tenebre* o di *luce*, alla trista o buona fama che li accompagnò in vita: Inf. VII, 53; Par. IX, 71.

50. Entra ora a rispondere alla seconda inchiesta; qual

sia la loro sorte: v. 41. *Con questi altri beati* ecc., *Beati*, e per questa beatitudine fatti come *Dii* (Par. v. 123); *quoniam beatitudinis adeptione fiunt homines* beati. *Nam beatitudo quum sit ipsa divinitas, divinitatis adeptione fieri beatos manifestum est. Sed uti justitiæ adeptione justi, sapientiæ sapientes fiunt, ita divinitatem adeptos,* deos *fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur beatus, Deus; sed natura quidem unus, participatione vero non prohibet esse quam plurimos.* Boet. *de Con.* l. 3, p. 10.

Posta qui (qui *relegata*, v. 30) *con questi altri beati*, beata son nella spera minore. *Qui* dinota il *luogo certo* loro *posto* (Par. vii, 40) o assegnato nella *spera più tarda*, che è quella della luna. Questo *cielo* o *spera* dov'è la luna (*cielo* per sè o *spera* è tutt'uno: Con. t. 2, c. 3) *vien numerato* il *primo* fra *i nove* cieli moventisi (iv.), ed ha perciò la *massima distanza dal movimento del cielo* (iv. iii, 5), ossia dal primo Mobile, cielo *velocissimo* che tutto *gira* (Inf. ix, 29) da *oriente* in *occidente* (Con. t. 2, c. 3), soprastando a tutti gli altri cieli: Par. xiii, 24. Di che dirittamente si scorge come la *spera* della luna, avendo *minori i cerchi suoi* (Inf. v, 78) *ha puranche minore* la sua *rivoluzione*. Ma perchè *questa rivoluzione conviene essere di necessitade* in un medesimo tempo *colla maggiore* (Con. iv.) degli altri cieli soprapposti, sarà rispettivamente più *tarda*, come *ruota più presso allo stelo:* Par. viii, 87. Per più di chiarezza si potrà notare, che la *tardità* e *velocità* del moto si misura non pure dal compière in *più* o men tempo *un medesimo spazio*, ma e sì dal percorrere un *minore* o *maggiore spazio* in *tempo uguale*. Ciò non era certo ignoto al nostro Autore che si era fatta *sua* la *fisica* del gran *Maestro*, a cui *natura più aperse i suoi segreti:* Inf. xi, 101; Con. t. 4, c. 2.

52. *Che solo infiammati son nel piacer dello Spirito Santo;* i quali cioè pur sì *piacciono* del *piacere* di Lui, sommo ed *eterno Piacere* (Par. xviii, 16), essendo la nostra carità, *af-*

fezione e *volontà* concorde e *simile* alla Sua (v. 45, 75, 83), che è *dolce vita* (Par. IV, 35) e intera *nostra* pace, v. 85.

Nel (al v. 53) significa *del*, similmente che *in* vale *di*: *Vidi genti accese* in *fuoco d' ira*: Pur. XV, 106.

54. I nostri affetti hanno *letizia* di Paradiso (Par. VI, 119; XXXI, 1) *formati* che sono *dell' ordine suo* (di esso divino Spirito), cioè *prendendo la forma* (Par. V, 128) la *condizione* (Par. V, 103), la *misura* (Par. VI, 118) o il *grado* (Con. t. 2, c. 16), di beatitudine da Lui *ordinato*. Insomma, noi che solo facciamo nostro il *piacere* dello Spirito Santo, noi *siam qui felici* (v. 64) alla forma e misura che (*quanto*) piacque a lui di stabilirci *per eterna sorte*: Par. XXXII, 103. La quale forma o misura, benchè sia la *minore* di tutte (v. 51; Par. IV, 39), pur ci *appaga* appieno, perchè in cielo tutti abbiamo *dolce vita*, sebben *differentemente, Per sentir* più o men *l' eterno Spiro*: Par. IV, 36. Onde Piccarda soggiunse: E *questa sorte* (questo *grado* di beatitudine a noi *sortito*) *che par giù cotanto* (tanto *bassa*, perchè toccataci nella *sfera* che sottostà a tutte le altre, e indica la *minor salita* del Paradiso: Par. IV, 39), *però* (per questo) *n' è data* (*dal voler* di Lui *che qui ne rilega*: v. 31, 75) *perchè fur negletti i nostri voti* di vita monacale (v. 105) e *vuoti* in alcuna *parte*; in quanto cioè *rapite fuor del chiostro* e pur *rivolte al mondo* (v. 105, 115) *assai* o *poco* piegarono alla forza (Par. IV, 80), e *potendo* poscia *ritornare al santo* loco (iv.) *mancò* loro *l' intero* e *saldo* volere: iv. 83.

Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
    Vostri risplende non so che divino,
    Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino,
    Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
    Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
    Desiderate voi più alto loco
    Per più vedere e per più farvi amici?

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta.
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
Se essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo Re, ch' a suo voler n' invoglia.
E la sua volontate è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, etsi la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove. (v. 58-90)

59. Quel *non so che divino*, onde risplendono que' *mirabili aspetti*, è il *lume* celestiale di che per diverso grado e misura *sono accesi:* Par. v, 118.

Vi *trasmuta dai primi concetti*, cioè vi fa *rassembrar figura nuova* (V. N. § XVI.), poichè l'*immagine* che ora rendete appar *altra che in prima:* iv.

Però (per questo che la tua immagine qui m'apparve diversa da quella, che già di lei ebbi concepito e ritengo in *mente*) non fui pronto a *rimembrarti*, quasi non t'avessi mai veduto.

Concetti sono le similitudini delle cose o le loro *immagini* concepite dall' intelletto: « Conceptiones intellectus *sunt similitudines rerum:* » Thom. 1, 3, p. 3.

63. *M' è più latino* vale mi è *più spedito*, *chiaro*, per quello accrescimento di bellezza *che mi dici*, d' aver acquistato, si toglie il velo che mi nascondeva la tua prima figura e sì mi vien più *chiara* e riconoscibile: V. la n. al v. 46. A così intendere la voce *latino* ci giovi puranche l' autorità del Tasso, che appunto interpretò per *chiaro* l' avverbio *latinamente* in quel luogo del Con. (t. 2, c. 3); *A più latinamente vedere la sentenza litterale*, ec. Queste parole furon già recate nel suo Commento dal Lombardi; alla cui opinione volentieri mi accosto, sempre che dal mio Maestro mi si consente. Del resto quel vocabolo è tuttor vivo in Toscana; ed io intesi a Cavinana un cotale che, rimproverando con aperti modi il suo compagno, pur gli diceva: « *tel dico latino io.* »

Ben si consideri nelle sue parti e tutta insieme questa risposta di Dante (v. 58-63), e apparirà tanto precisa e compiuta, da non potervisi levare nè aggiugner sillaba. La proprietà de' vocaboli mirabilmente vi traluce in tutta la virtù della perfezione.

66. *Per più vedere e per più farvi amici*, vale a dire, per più crescere la vostra beatitudine, ovvero per esser *più felici*. Essendo che l' *esser beato* si fonda nell' *atto* del *vedere* Iddio e seguentemente in quello dell' *amarlo* (Par. XXVIII, 110), ne viene che al *crescere* della visione, *cresca puranco l' ardore* che di quella s' accende: iv. XIV, 40-50. *Unio sanctorum ad Deum facta est per cognitionem et amorem*: Thom. p. 3, q. 2, ar. 4. E questa ragione mi mosse pure a riporre nel suindicato verso la necessaria congiunzione *e*, la quale dai codici si ricava meglio, che la particella disgiuntiva *o*, lasciata correre nelle stampe, con manifesta offesa della scienza dantesca e della verità. Anche per maggiore schiarimento delle cose susseguenti non mi sia qui disdetto di riportare un assai notevole tratto della *visione*, in cui santo Agostino entrò a favellare con san Gerolamo (*Vite de' ss. Padri*, vol. IV, p. 125). « Io vorrei sapere, dimandava l' Ipponese

» al Dalmata dottore, se le anime beate possono avere o » desiderano più gloria che a loro sia conceduta. Ed egli » rispose: Agostino, una cosa voglio che tu sappi, che » l'anime beate sono così conformate con Dio in quella » eterna gloria, che null'altra volontà è in loro, se non » *quella* che a Dio piace. Per la qual cosa non possono vo- » lere altro, che quello che Iddio vuole, e imperciò quello » che vogliono, possono avere: e Iddio vuole ciò che vo- » gliono e così lo loro volere adempie. E niuno di noi è » ingannato di sue immaginazioni, perciocchè niuno di noi » desidera nulla cosa, oltre il voler di Dio, e però i nostri » desideri sono sempre adempiuti. »

67. Qualunque ben sa la cagione di una cosa, *sorride* in prima dolcemente, poi compatisce e per *naturale amore* si muove ad insegnarla a chi, *ignorandola* o mostrandosene *dubbioso*, ne rimane in *ammirazione* e *desiderio:* Ved. n. al v. 95, c. 1. Par. Mon. l. 2, c. 1. Ed anche gli Spiriti celesti, *naturati dell'amore* dello Spirito *santo*, sogliono con siffatta benignità dimostrarsi e corrispondere al nostro Poeta.

68. *Mi rispose tanto lieta*, che parea ardere *nel primo fuoco d'amore* ossia nel *maggior fuoco* di carità (che è *amor di Dio:* Ep. ad Can., § xxx), quasi ella fosse nel *sommo grado* della beatitudine; poichè in quei di Paradiso l'*ardor santo cresce* a misura della *Visione* (V. n. al v. 66), e cagiona altrettanto di quella *letizia che trascende ogni dolcezza:* Par. xxx, 42. Sopra che giovi ammonire che gli spiriti del cielo si rappresentano come *fuochi* (Par. xx, 34; xxii, 46), tanto ardono in Dio, che *saziando di sè*, di sè asseta! Pur. xxxi, 129. E Piccarda così nel *caldo d'amore* allora *fiammeggiò*, letiziando similmente alla Vergine che, *augusta* regina dell'Empireo (Par. xxxii, 119) ne forma il *maggior fuoco:* Par. xxiii, 90. E ciò con bella verità fu immaginato; perchè quell'anima, esultante nel vivo sentimento della propria e somma felicità, dovesse nel suo *chiarir* di *fuori* (Par. ix, 15),

in ciascun *atto*, prima che colle parole, rispondere che *ogni dove in cielo è Paradiso* (v. 88), e che per qualsiasi diversità di *grado* abbiano sortito, tutte ivi, dall'infima alla più eccelsa delle creature elette, da Piccarda a Maria (Par. XXXI, 115), tutte sono beate dell'affisarsi in Dio, tutte *rivolte al Sol che le riempie, Come a quel Ben che ad ogni cosa è tanto:* Par. IX, 8.

Nè a questo luogo occorre di pur far cenno ai *mondani amori*, quantunque vivissimi, primi e irraggiati dell'innocenza; giacchè nell'Empireo non v'ha che *fuoco spirituale* ossia *amor santo* o *carità*. L'empireo è *cielo* di *fiamma* ovvero *luminoso* (Con. t. 2, c. 6), cerchio tutto di *luce* e d'*amore:* Par. XXVII, 110. *Empireum idem est quod cœlum igne sive ardore flagrans, non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive charitas:* Ep. ad Can. § XXV.

69. *Fuoco d'amore* si trova nel Pur. VIII, 77, nelle Rime, p. 135 (*Ma tu*, fuoco d'amor, *lume di cielo*), e nel Convito, là dove si dichiara che le *fiammelle di fuoco*, le quali piovono dalla bellissima donna, cui Pitagora pose nome *filosofia*, significano *ardore d'amore* o di *carità:* t. 3, c. 8.

Primo ivi tien luogo di *maggiore*, siccome il *maggior* Padre di famiglia (Par. XXXII, 136) vien dinotato per il *primo* Parente: Inf. IV, 55. E questo sia suggello a confermare la verità della esposta interpretazione.

70. *Frate*, perchè Dante si riguarda come *figliuolo di grazia* (Par. XXXI, 111) e *per grazia* sublimato fra il consorzio delle anime chiamate alla *gran cena del benedetto Agnello:* Par. XXIV, 1. V. n. al v. 60, Par. 1.

Virtù di carità (*naturata*, com'è, *dell'amore del santo Spirito:* Con. t. 2, c. 6; e in modo *perfetto necessaria* alla beatitudine: v. 77; Thom. 12, q. 4, a. 8 ad 3) *quieta* la nostra volontà, l'*appaga* (v. 32), la *sazia* (Par. x, 50) perchè fa *volerne* solo quello che abbiamo; *tanto* e non più essendoci

dato dalla *Prima volontà che è ogni bene per noi* (Par. x, 124), e tutto il nostro *amore* e *piacere:* V. n. al v. 52.

E d'altro non ci asseta, non c'*invoglia* (v. 84), non ci mette altra *voglia* o *desiderio:* Par. x, 89, 91. Il che val come dire: Noi siamo *appieno* felici, quieti e gaudiosi del possesso della *cosa amata* (Pur. xviii, 33) abbiam *vita intera d'amore e di pace* (Par. xxvii, 3) in *veder Iddio* (iv. xxix, 103); tutto possediamo in Lui, nostra *ricchezza* verace, *sicura* e *senza brama* (iv. xxvii, 8); non *potendo* il *desiderio*, che è cosa *difettiva*, *stare colla beatitudine*, *che è cosa perfetta:* Con, t. 3, c. 13. In vita eterna, quanto si ama, si ha; nè si desidera ciò che manca, perchè il Bene, che ivi si gode, è sommo: *Quidquid amatur, adest; nec desideratur quod deest; quod ibi erit, Bonum summum erit:* Petri Lom. *Sent.* l. 4, dis. 49. Si ponga poi mente alla singolare proprietà del verbo *quieta,* per indicare quel *posarsi* e *gioire* dell'anima nel possesso della *cosa amata:* Pur. xviii, 33. *Beatitudo desiderium hominis quietat.* Thom. 1, q. 5, a. 2.

73. *Se disiassimo esser più superne*, aver *più alto loco* (v. 65) o *grado* della *spera celestiale* (Par. iv, 39) e quindi maggior *chiarità* di beata Visione (Par. xxviii, 114) e più *vivace* amore, i nostri desiderj sarebbero discordi dal *voler* di Dio (v. 80) *che qui ne cerne*, ne *separa* cioè dal sommo Cielo (Par. xxi, 64) *rilegandoci* in questa spera: v. 30.

La qual discordia non può *capere* (aver *luogo:* Par. xxxii, 53) in questi Cieli, se qui è *necessario* essere in carità, com'è di fatto; perchè d'altro modo non vi si godrebbe la *vita eterna d'amore* (Par. xxvii, 8), quella beatitudine vuo' dire, a cui *essenzialmente* si appropria il *perfetto* e *santo* amor di Dio o la *carità:* V. n. al v. 52.

E se ben rimiri (cogli *occhi intellettuali:* Con. t. 4, c. 6) la carità nella sua *natura,* in suo *essere*, che consiste nell'unire tutta la *mente* con tutto il desiderio a Dio. *Per charitatem* (*quæ est amor Dei, quo diligitur Deus, ut obiectum*

beatitudinis) mens Deo unitur: Thom. 12, q. 63, a. 24, a. 5 ad 1. *Amor est virtus unitiva:* Dionysii Areopagitæ *de div. Nom.* 1, 4. *Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata:* Con. t. 3, c. 2. Dante si mostra sempre fedele seguace de' suoi maestri, e ne conserva non pur il pensiero, ma, sarei per dire, le precise parole.

Questi giri, queste *ruote stellate* (Par. XVII, 136); così vengono indicati i cieli, perchè *mobili* (Par. II, 126) ed aventi *natura* (Par. VIII, 121) od *essere circolare*: Con. t. 3, c. 3.

79. *Formale*, qui importa quanto *proprio della forma* e quindi *essenziale:* perchè è la forma, che dà l'*essere alla cosa*, ossia ne costituisce la sua natura: *Forma est quæ dat esse rei* (Arist. 2, *ph.* c. 3), *costituit rei naturam:* Thom. 3, q. 1, a 10.

Ad esto beato essere (Par. XXVIII, 109), a *questo essere giocondo* (iv. XXXI, 112), che è la *beatitudine* di Paradiso (v. 89) *o la vita eterna* (v. 38), il *dolce frui:* Par. XIX, 2. Ora la *fruizione* d'una cosa richiede che vi si aderisca, *amandola per sè stessa;* Frui *est inhærere alicui rei propter seipsam:* Aug. *de Doct. chr.* c. 4, in *pro.* Siffattamente ognuna di quelle anime sante sembra pur dire: *Mihi adhærere Deo bonum est.... nihil volo nisi hoc:* Thom. 12, q. 10. Perciò all'*esser beato* di necessità vuolsi la *perfetta adesione* o, meglio, la profonda *inesione*, l'*inerenza* (spiegata a meraviglia pel *tenersi dentro*, v. 80) alla volontà di Dio, *sommo Bene* (Par. XXVI, 134), ed avente per *essenza la sua volontà:* voluntas *Dei est ejus essentia:* Thom. 1, 19. ar. 11.

81. *Perchè*, per *la qual cosa*, intendi, per la quale *intima unione* o inerenza alla voglia divina, le nostre voglie *stesse* (dacchè tutte pigliano *forma* da quella) si *fanno* pur Una nella loro *deiformità*, e rendono sembianza di *tante luci in che Una risplende*. Ed ecco perchè il Paradiso vien celebrato come il *regno deiforme:* Par. II, 20.

82. *Sì che* qui vale *per la qual cosa, onde:* Par. XXVIII, 52. Come noi siamo di *soglia* in *soglia,* di *grado* in *grado* (iv. II, 114), per questo *beato* regno (Par. 1, 23), per questa *corte* del *cielo:* (iv. X, 68), a *tutto il regno,* a *tutto il Paradiso* (Par. XXVII, 2), a tutti noi dell'eterna città *piace* di essere in tale ordine disposti; perchè così piace *allo Re* (a Dio ivi *reggente:* Inf. I, 128) che a *suo voler ne invoglia*, inducendo in noi una volontà *simile* alla sua (v. 45) con farci *volere quello che Ei pur vuole:* Par. XX, 38. Le quali cose manifestano che la lezione volgata *a suo voler n'invoglia* ha tutta la sembianza del vero, ed è perciò da antiporsi all'altra più speciosa e meno autorevole *in suo voler n' invoglia.*

Regno al v. 83 prima accenna il *sommo Cielo*, e poscia i *comprensori* che lassù fanno eterno soggiorno.

Poichè le *sfere* inferiori alla *sfera* celestiale raffigurano altrettante *soglie* (Par. XXXII, 14) o *gradi* di questa (Par. XXXI, 48), dove sempre dimora la *somma Deità* (Con. t. 2, c. 4): quindi si chiarisce che di *soglia* in *soglia,* giusta la data interpretazione, importa il medesimo che di *grado* in *grado:* Par. XXVIII, 114. Queste soglie di più in più *sublimi* e quasi altrettante *sommità* delle *scale* dell'*eterno Palazzo* (iv. XXI, 8) contrassegnano poi differenti ordini degli *scanni* (Par. IV, 31: *troni*, iv. XXXI, 69: *sedi*, iv. XXXII, 6, 40) *sortiti* alle sante abitatrici dell'*alto* e immutabile *Olimpo:* Pur. XXIV, 15. Or qui s'ammiri con quanto felice pensiero il Poeta abbia disegnato, che gli *ordini* (Par. IX, 106; iv, XXXII, 12) dei beati mostrantisi per le *diverse* spere (iv. IV, 29), dolcemente armonizzando, corrispondessero agli *ordini* ossia ai *gradi* o *giri* delle foglie della *candida Rosa,* nella cui *forma gli apparve la milizia santa:* iv. XXXI, 1. Il qual venusto Fiore col sì variato giro delle sue foglie (iv. XXXI, 17, 37) come di *soglia* in *soglia* (iv. 15), d'una in un' altra delle *sacre scalee* (iv. 21), di *banco* in *banco* (iv. XXXI, 17) viene per appunto indicando i diversi *ordini* delle *sedi* o mansioni ed il

loro ampliarsi di *grado* in *grado* infino al sommo, dov' è Maria: iv. XXXII, 4.

Ma siano pur *diverse* le stellate *ruote* nelle quali appariscono *rilegati* gli spiriti celesti (Par. IV, 34), diverso il *grado della sfera* celestiale che abbiano *sortito* (iv. 39), diverso l'*ordine* loro determinato nella Rosa (Par. XXXII, 7) imbiancata dalla *divina luce* (iv. XXX, 114), con differente *acume* veggano essi Iddio (Par. XXXII, 77), raccolgano pure in *molti modi* la ineffabile *grazia* (iv. III, 89), sentano più o meno l'*eterno spirito* d'amore (iv. IV, 37), tutti per altro sono *appieno* beati. Perocchè in ogni *luogo* di Paradiso *tutti* e sempre posseggono il *sommo Bene* (v, 91; XXVI, 16); e da Lui derivando *ogni bene* desiderabile (iv. XI, 124), hanno vita *intera d'amore* e di *pace:* iv. XXVII, 8.

Io non posso saziarmi a tanta varietà e abbondanza di poetiche bellezze, nè saprei indovinare l'arte, che bastò a ritrarre nel modo più verace insieme e più magnifico la gloria, le molte sedi e la dolce armonia di Paradiso.

Senonchè gli arditi e splendidi concetti del sovrano Cantore pigliano tuttora vita, gagliardezza e misura dalla verità. E per fermo nella varia disposizione de' *Cieli* e rispondenza loro ai *gradi* del sommo Cielo, egli, il gran Poeta, non fece altro che esprimere ed illuminare la dottrina professata dal Cristianesimo intorno alle differenti *mansioni* degli eletti alla vita eterna. *Deo omnes electi fruuntur, sed impariter: alii aliis clarius:* Pet. Lom. *Sent.* l. 4, d. 49. *Domus est una, quia unum est Summum Bonum, beatitudo et vita omnium, idest Deus ipse; sed diversitas* mansionum ibi *erit, idest differentia præmiorum, sive claritatis:* ib. Al che porge rincalzo il Dottore d'Aquino: *Diversitas mansionum significat diversitatem beatitudinis secundum diversum gradum fruitionis. Beatitudo vero dicitur esse summum bonum, in quantum est summi Boni perfecta possessio sive fruitio. Nulli beato deest aliquod bonum desiderandum, cum habeat ipsum Bonum infinitum, quod est*

bonum omnis boni, ut Augustinus dicit. Additio autem aliorum bonorum non auget beatitudinem, sed dicitur aliquis alio beatior ex diversa participatione eiusdem boni: I, q. 5, ar. 2, ad. 1 et 3. Queste citazioni daranno fastidio e grave ingombro a molti, ma si possono trascorrere, chi non ami investigare a fondo e comprendere la mente di lui, che col divino ingegno e alla sicura luce della scienza pensò e compose il più mirabile disegno dell'eterna Città dove *regge l'Imperatore* e dispensatore dell'universo.

85. *E la sua volontade*, costitutiva del *sommo* Bene (Par. XIX, 87) e *fine di tutti i desiderj* (iv. XXXIII, 46), è *nostra pace,* vale a dire *perfezione* del *nostro gaudio*, intera nostra felicità; dacchè ci fa *posare In tanto amore ed in tanto diletto, Che nulla volontade è di più ausa:* Par. XXXII, 63. Queste ragioni, colle quali Dante ci scorge a interpretarlo, si conformano strettamente alle dottrine dell'Angelico suo maestro in divinità. *Cum beatitudo nihil aliud sit, quam adeptio* summi Boni, *non potest esse sine dilectatione concomitante, et voluntas tunc* quiescit.... *quod est delectari* (Thom. 12, q. 4, a. 11); *perfectio gaudii est pax:* ib. q. 70, a. 3. Senza la *Somma* dell'Aquinate non si potrà mai aggiustare il proprio valore alle Rime, onde fu magnificamente contata la *Verità che tanto ci sublima.*

La volontà del *Re* dell'*universo* (Inf. v. 91), *Ell'è quel mare,* al quale *si muovono* (per *corso* naturale sono *acclini*, si traggono per *istinto* o *amor naturato:* Par. I, 108, 130) le *cose tutte* che esso *Primo* volere *crea* (produce in loro *essere intero:* Par. VIII, 132), *senza mezzo* alcuno (iv. VII, 67), e quelle che natura *fa*, essendo questa *arte* ed *intenzione* divina: Mon. t. 2, c. 2; Con. t. 4, c. 19. Chi *mosse* l'universo e tuttora il *muove* è Dio (Con. t. 3, c. 8. V. n. al v. 1. del Par.); perchè *colla sua sapienza cominciò il mondo e specialmente* il *movimento del* cielo, *il quale tutte cose genera* e dal quale ogni *movimento* è *principiato* e *mosso:* Con. t. 3, c. 15. Ma poi-

chè il *sommo desiderio* di *ciascuna cosa e prima dalla natura dato è di ritornare al suo principio* (Con. t. 4, c. 12); perciò è che *le cose, quante mai sono*, si *muovono* alla volontà di Dio loro *principio* (Par. II, 110), e supremo *fine* dell'*ordine* a cui vuole che tutte universalmente concorrano: iv. 108. V. N. al v. 115 del Par. I. Dio è il *punto* dal quale *dipende il Cielo* e *tutta la natura:* Par. XXVIII, 42. Insomma, le *cose universe*, mosse da Dio, per ritornare a Dio si muovono, non altrimenti che i fiumi, traendo *le loro acque* dal mare (Par. XIV, 36), al mare tuttora *discendono*, per aver *pace:* Inf. v, 98. V. la n. al v. 112 del Par. I. A sostegno di quanto io sono venuto ora discorrendo, e per tutta comprendere la forza e nativa espressione degli alti concetti danteschi, valga l'autorità di quel Pietro Lombardo che con la poverella *offerse a santa Chiesa il suo tesoro:* Par. x, 106. Creare *proprie est de nihilo aliquid facere:* Facere *vero est non modo de nihilo aliquid operari, sed etiam de materia*. Sent. L. 2, d. 1, a. 11 Onde la natura può ben *fare* alcuna cosa, ma non *creare*. Il nome di *Creatore* s'appropria solo a Dio, *qui et de nihilo quædam, et de aliquo aliqua facit: ipse est Creator et opifex et factor, sed Creatoris nomen sibi proprie retinuit, alia vero etiam creaturis donavit:* ib. *Quum dicimus Deum Creare, Facere, Agere, et alia huiusmodi,.... eius sempiternæ volontatis novum aliquem significamus effectum, idest*, æterna eius voluntate *aliquid noviter existere:* ib. 8. Deo, voluisse, facere est.... quia *ex eius voluntate et bonitate res novæ existunt:* ib.

Liberi da questi scolastici impedimenti, possiamo al presente raccogliere le sparse fila e connetterle (dal v. 64 al v. 87) acciocchè ne risulti più evidente la corrispondenza e unità de' pensieri del Poeta teologizzante. Aveva questi dimandato a Piccarda: « Se gli *spiriti* beati nella sfera lunare aspiravano a più alto grado di felicità: » E quella santa suora si fece pronta a rispondergli: « Perfetta carità, che solo ne in-

» duce voglia di quanto abbiamo e non più, ne appaga » pienamente. Se d'altro fossimo assetati, discorderemmo » da Dio; il che non può aver luogo in cielo dove si vive » in carità, che di sua natura ci unisce in tutto a Lui, » sommo bene. Anzi l'*inerenza* alla voglia divina è essen» ziale alla beatitudine e costituisce di tutte nostre voglie » una sola, quella del Re eterno. Onde, come noi in que» sto regno siamo per differenti gradi, tale disposizione » piace a noi, così piacendo a quel Primo volere: il quale » è nostra beatitudine, fine ultimo dell'universo, *Mare* dove » mette capo e s'inabissa il *gran mare dell'essere:* » V. n. al v. 113, 1. Par.

88. *Chiaro mi fu* allora (dopo che Piccarda aveva posto fine al suo ragionamento) *come in cielo ogni dove* (dall'*infimo* all'estremo *luogo* o *grado* delle *sedi* eternali: Par. XXX, 113) è Paradiso; che vuol dire, evvi pienezza e quiete di beatitudine, dacchè gli spiriti ivi assunti posseggono il *sommo Bene* nella perpetua *visione* di Dio (Ved. n. al v. 88). *Paradisus spiritualis est visio Dei:* Thom. 1, q. 102, ar. 1 e 6.

Etsi (quantunque) la *grazia* di quel *sommo Bene*, quasi *eterna pioggia* (Par. XIV, 27), sovr'essi beati spiriti *differentemente* si diffonda, d'*un modo non vi* piova. Con le quali parole, rannodate alle antecedenti e senza l'ornata figura, Dante intese significarci d'aver ben conosciuto che gli spiriti celesti son tutti felici, *ancorchè il gratuito lume*, onde il *sommo Bene li condiziona a Lui vedere*, sia con *differente grado e misura* lor dispensato: Par. XIV, 42 e 47: Ved. n. al v. 82.

Io tenni fermo all'antica lezione *etsi;* la quale, benchè del tutto latina ed assai meno leggiadra dell'altra *e sì* ricevuta dal Lombardi coll'autorità di pochi codici, pure a me sembra la più certa, e meglio conchiudente le ragioni espresse da Piccarda. D'altro lato questa promiscuità del latino col volgare era famigliare a Dante, che lungamente si educò al

linguaggio degli scolastici, e non potè ognora sottrarsi ai difetti e all' uso del suo secolo. E ciò s' avvera in particolar modo nel Paradiso, cui intelletto e scienza posero assidua mano.

Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co' la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di sè intende;
Sorella fu e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza
Che del secondo vento di Suave
Generò il terzo e l' ultima possanza. (v. 91-120.)

91. *Ma siccome, se un cibo* già somministrato ci rende *satolli* e d' un altro rimane ancora la *brama,* egli *avviene* che questo si chiede e si ringrazia di *quello*, così fec' io.

Chere per *chiede*, come *fier* per *fiede:* Inf. IX, 69.

Invece di *questo* e *quello*, il Poeta usò avvertitamente *quello* e *quello*, perchè sì l'uno che l'altro *cibo* sono del pari indeterminati nel caso generale ivi accennato.

94. *Così*, per simile guisa, *con atto* (con *cenni* e con *mano:* Pur. 1, 50) e *con parola*, fec' io, *ringraziando* Piccarda dell'un desiderio appagato, e *richiedendola* poscia *per apprender da lei qual fu la tela*, di cui non *trasse la spola* (*non condusse le fila*) insino al termine. La *tela*, che quella vergine Sorella non *finì di ordire*, significa il *voto* che essa indicò d'aver *negletto* e lasciato *vuoto in alcuna* parte (v. 55), e del quale l'Allighieri s' era perciò fatto *desideroso* di pigliare notizia. Ma si osservi (v. 55 e 94) leggiadra e conveniente varietà di esprimere figuralmente in tutte sue parti un concetto già manifestato con parole proprie e precise.

Co' ossia *capo*, e qui sta per *fine;* se n'ha esempio al XXI, 64, Inf. dove *di là dal co' del ponte* dinota *oltre al fine* di esso ponte.

97. Nel rispondere, ella mi disse: *Perfetta vita*, ec.; questa *è lo stato di religione* o la vita monacale e *contemplativa per cui si perviene* ad ottima *felicità:* Con. t. 4, c. 17 e 22. *Religio est perfectionis status.... perfectio autem hominis consistit in hoc, quod totaliter Deo inhæret:* Thom. 12, q. 88, a. 2, 22.

Ed *alto merito*, perchè, se *grandi* sono i meriti della vita attiva, *maggiori* son quelli della contemplativa, in quanto vi si fa più esercizio di pura carità divina: *magna sunt activæ vitæ merita, sed contemplativæ sunt potiora:* Greg. Mag. *Mor*. v. 18. *Hæc est maioris meriti* quam *vita activa: quia vita contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei.... et ideo facit augmentum meriti propter maius exercitium charitatis divinæ;* Thom. 12, q. 182, a. 2.

Inciela donna più su, l'*assume* nel Cielo empireo ad un maggior *grado* (Par. XXI, 102); la intromette, *colloca* in un *cielo* più alto, che è *quel* di Saturno, dove stanno que' *con-*

templanti che *dentro a' chiostri Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo:* Par. XXII, 50. Ed è qui assai bella e convenevole la voce *inciela*, adattandosi egualmente a significare una delle *sfere* più sublimi, od un più sublime *grado* della sfera suprema; ciò che nella mente di Dante importa lo stesso: Ved. n. al v. 88. L' altezza del grado celestiale corrisponde del pari all' alto *merito* di quella Santa: imperocchè la condizione della sfera, e quindi il *grado* o *trono* di beatitudine sortito nell' Empireo alle anime celesti, procede a *misura* dei meriti: Par. XVII, 120; XXXI, 71. Questa donna, perfetta nell' amore di Cristo, e si onorificata in cielo, è santa Chiara, alla cui *Regola* monacale (Par. XXII, 76) quaggiù fra noi si piglia *abito* (v. 104) e *velo*, che viene a dire, si regge un collegio di sacre vergini. Del quale monastero ella, come discepola *anzi vera figliuola* del suo *concittadino ed inclito* Patriarca d'Assisi, fu istitutrice e per 42 anni *forma esemplare e direttiva:* (*Vita di san Francesco*, scritta da san Bonaventura e volgarizzata nel buon secolo; *Vit. de' santi Padri*, vol. 4, p. 304, ed.ᵉ di Bol.).

100. Alla perpetua vita del chiostro volenti s' obbligano le vergini suore, *affine* di star giorno e notte (*vegliando e dormendo*) unite con Dio, che si elessero in loro *Sposo*. Al quale torna mai sempre *accetto* ogni *voto* che altri gli *offra* (Par. III, 102) per *libero* e *puro* amore di piacere a lui.

In quelle parole si *vegghi e dorma con Dio*, oltre all' accennarsi alla parabola delle Vergini prudenti e tuttora apparecchiate a ricevere il celeste Sposo (Mat. XXV, 1), si dà pur chiaro indizio che la *perfezione* del religioso lo fa *aderire tutto a Dio:* Ved. n. al v. 97.

Seguentemente, con affermare che Dio gradisce *ogni voto Che caritate a suo piacer conforma*, si determina precisa la *natura* del voto; poichè questo è di fatto una promessa a Dio di compiere quegli atti di virtù, i quali si conoscano essergli grati. *Votum est promissio Deo facta de*

meliori bono, quod *videlicet non cadit sub necessitate absoluta neque sub necessitate finis, sed est de iis actibus virtutum qui Deo placere noscuntur:* Thom. 12, q. 88; a. 1, 0. Quindi si pare che Dante, eziandio allora che scoppia i' più vivi lampi di poesia, non cessa mai di mostrarsi informato alla divina scienza del vero.

103. *Dal mondo* (dal viver del secolo o, per usare il linguaggio dantesco, *dall'insensata cura de' mortali:* Par. XI, 1), *per seguirla* (*tener dietro* a quella Donna di *perfetta vita:* v. 97) *giovinetta mi fuggii*, assai per tempo, *m' involai* (si ell' era *buona:* Pur. XXIV, 13), *e nel suo abito* avvolta, *mi chiusi*, mi ritrassi in un *chiostro:* 107.

E *promisi* (obbligandomivi per *voto:* Ved. n. al v. 102) la *via della sua setta*, di operare cioè giusta la regola o *norma* (v. 98) prescritta a' suoi *seguaci*, a coloro, vuol dire, che professano l' istituto da lei cominciato. Quest' ultimo verso è di una meravigliosa brevità, nè certo si potrebbe con più espressive parole venir significando l' atto solenne di que' voti, onde l' uomo s' astringe alla vita claustrale. Ma chi disamini parte a parte la terzina ora esposta, vi discoprirà un ordine sì del tutto accomodato alla forza crescente delle idee ed al progressivo spiegamento dei fatti, da non potersi desiderare perfezione maggiore. Ed in vero, la *buona* Piccarda appare in prima come *inorridire* al pauroso aspetto del mondo; indi, presa alle caste bellezze della Beata d'Assisi, la vedi più tosto accorrere dietro a costei, che non fuggirsi da quello (ciò ben si rappresenta col dir sospeso *dal mondo, per seguirla, giovinetta fuggì'mi*); da ultimo, eccola pronta seguace di quella Santa indossarne l' abito e ritirarsi in un chiostro e professarne la *Regola* solennemente. In Dante l' arte si trasmuta in natura, e la dottrina soccorre sempre agli ardui voli della fantasia.

Ho ben distinto *nel suo abito* da *mi chiusi*, pigliandoli così in senso diviso, a ciò indotto dal potersi riguardare *mi*

chiusi come il *termine* conveniente al *fuggi'mi*, e dal veder poscia, come per dichiarazione, fatto cenno alla *dolce chiostra:* v. 107. E tanto più mi vi confermai, in quanto che l'*abito* comprende già l'idea non pure della *veste* ma del *velo:* v. 99. *Chiudersi* per *monacarsi* fu pur anche adoperato dal Petrarca: il quale, nel *Trionfo della castità* (v. 160), toccando appunto di Piccarda, cantò: *Alfin vidi una che* si chiuse e *strinse sopr'* Arno *per servarsi; e non le valse Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.*

Il vocabolo *setta* che per la primitiva origine a *sectando*, dinota una *moltitudine* di *seguaci* (Inf. III, 62), si trasse a significare non pure gli aderenti ad una particolare *opinione filosofica* (Con. t. 4, c. 7; Inf. IX, 128), ma e sì le diverse *religioni* o *leggi* del paganesimo (Pur. XXII, 87), e financo la *stessa vera Credenza seminata Per li messaggi dell'eterno regno:* iv. 77. E *setta* o *religione* potè quindi chiamarsi ogni *adunanza di cristiani*, i quali con ispeciali regole si obbligano di aspirare allo *stato della perfezione religiosa:* Thom. 12, q. 185, a, 11. Ma si faccia avvertenza che oggidì il vocabolo *setta* si piglia sempre nella peggiore sentenza, riservato come è a contrassegnare una *fazione* od accolta di gente professante un qualche singolare e specioso errore. Per apprendere poi come *religione* possa in particolar modo divisare coloro che la professano ne' suoi comandamenti e consigli, ci viene in pronto la ragione dell'Angelico dottore: *Id quod comuniter multis convenit, antonomastice attribuitur ei, cui per excellentiam convenit..... Cum autem religio sit quædam* virtus, *per quam aliquis ad Dei servitium et cultum aliquid exhibet, ideo antonomastice hoc nomen sibi vindicant, et religiosi vocantur illi qui se totaliter mancipant divino servitio,* quasi *holocaustum Deo offerentes:* Thom. 12, q. 186, a. 2, 0; Par. XXI, 114. *Al servizio di Dio mi fei sì fermo, Che pur con cibi di liquor d'ulivi, Lievemente passava e caldi e gieli, Contento ne' pensier contemplativi.*

106. *Uomini poi, a mal più che a ben usi*, ec. Queste parole, giusta l'avvertenza del Cionacci (*Storia della B. Umiliana*, p. IV, c 4), sarebbero allusive ai *Donati*, i quali avevan nome comune di *Malefammi:* Vill. VIII, 38. Ma la verità del fatto ci obbliga a restringere il vituperevole cenno al solo Corso Donati, *sempre* intento *a mal fare*, e quindi estenderlo, anzichè a'suoi parenti, ai *molti masnadieri che si raunavano con lui* e d'uno stesso animo lo seguitavano nelle *audaci* e *pericolose* imprese: iv. Per costoro infatti messer Corso ebbe valida mano a scalare il monistero di Santa Chiara in Firenze; e potè *trarne a forza* la sua sorella: Ved. n. al v. 49; Dino Compagni, Cron. l. 2, p. 76 e 136, ed. di Par.

Di che appar più delicato e non meno ammirabile il riguardo usato da Piccarda alla famiglia sua e dello stesso Dante, essendosi ella perfino risparmiata dal nominare il perfido e disumano fratello che le stracciava il sacro velo.

Fuor mi rapiron (mi *trasser* con violenza: Par. IV, 86) *della dolce chiostra*, e perciò contro al mio *gradimento:* v. 116. *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!* Lasciando le conghietture de'commentatori su questo verso, certo è che vi s'accenna alcuna colpevole macchia che quella vergine Sorella dovette contrarre nella nuova vita secolaresca, non fosse altro, perchè, potendo, lasciò di *ritornare al santo loco:* Par. IV, 81. E tant'è il vero, che Dante si avvisava di ritrovarla in qualche girone del Purgatorio: XXIV, 10. Ma quella *colpa pentita* fu *rimessa* ed or più non torna a mente della buona Piccarda (Par. IX, 104), dacchè nel salire al cielo ella si dissetò alle mistiche acque onde *si toglie altrui memoria del peccato:* Pur. XXVIII, 128. Nè questo riman noto se non a Dio solo, che tutto registra nel suo *eterno* ed infallibile *volume:* Par. XIX, 113. Di qui s'intende la ragione del dire: *Dio lo si sa quale* nel secolo *si fu mia vita!*

109. *E quest' altro splendor*, ec. Gli spiriti beati che per l'*ardor santo* ond'hanno vita (Par. XIV, 28) ben si raffi-

gurano come altrettanti *fuochi* o *fiamme* (Ved. n. al v. 69), dimostransi puranche quali *vivi fulgori* (Par. x, 64) o *splendori*, col *rifletter da sè* (Par. xxxi, 72) la *divina luce* che li *riempie* ed *ammanta:* iv. ix, 8; xxi, 66. Ma poichè questo *splendore de' raggi di vita eterna* (v. 37) costituisce il *proprio lume* di beatitudine, del quale i felici abitatori del cielo sono distinti (Par. v, 135), quindi è che questi pigliano ancora il nome di *luci*, *lumi* o altro somigliante: v. 118; Par. x, 115, 120. Ma, secondo il parlare preciso e direttamente osservato dal sovrano Cantore, vuolsi fare avvertenza, che *l'usanza de' filosofi è di chiamare il cielo* lume *in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare* raggio *in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina: di chiamare* splendore *in quanto che esso è da altra parte alluminata ripercosso:* Con. t. 3, c. 14. Più volte dovremo ricorrere alla *differenza di questi vocaboli* per meglio conoscere come i cieli corporali adoperino sulle cose di quaggiù, e come la luce avvivatrice del *sommo de' cieli* ed infusa negli spiriti benedetti da lor si riceva e si manifesti.

110. Le anime beate *s'accendono Del lume che per tutto il ciel si spazia* (Par. v, 118), ma le une *differentemente* dall'altre, qual più qual meno, giusta *il grado* convenevole alla sfera dove elle *appariscono:* iv. 128; Ved. n. al v. 89. Siffatta gradazione di luce intellettuale e beatificante forma poi la diversità delle sedi o *mansioni* celesti. Perciò quando Piccarda dice che quel fulgido spirito, mostrantesi a *destra* di lei, s'accende di tutto il lume proprio della sfera lunare, viene a dichiararlo come fosse il *maggiore* fra i *consorti* nel *grado* di beatitudine *indicato* da quella sfera: Ved. n. al v. 51. È ciò nella giusta corrispondenza col maggior merito: giacchè la gran Costanza, che ivi risplende, nell'essersi allontanata dal secolo, diede segno di tanto maggior virtù, in quanto nella reggia, dove nacque, le soprabbondavano le mondane delizie.

112. Ciò che io dico di me (v. 103-9) *intende* che sia detto *di sè* (l'attribuisce a sè stessa); *sorella fu* siccom'io (v. 46), e così com'io fui *rapita fuori* del chiostro (103-9), a *lei fu tolta* di *capo l'ombra delle sacre bende*, ossia il *velo* monacale: v. 117. Queste due ultime espressioni, quanto al concetto, importano il medesimo, ma oltre alla bella varietà che le adorna, l'una dice *propriamente l'iniqua violenza* di vero usata a Piccarda, l'altra mostra bensì che Costanza fu *tratta di forza* del monistero, ma lascia pensare ciò essersi fatto *contro al buon uso* (v. 116) dell'autorità Papale (Ved. n. al v. 115), anzichè per arbitrario assalimento. Siccome nella scienza, così nelle cose attenenti alla storia, Dante è tenacissimo del vero, talchè le narra o descrive con le più notevoli particolarità; le quali essendoci talora ignote, non abbiam modo a penetrare e comprendere altre più fine bellezze che ci furono rappresentate da quel primo Pittore delle nostre antiche memorie.

115. *Ma poi che*, tratta *dal santo* loco (Par. iv, 81), *pur al mondo fu rivolta* contr'a suo grado (benchè *tanto quanto* siasi col volere *piegata* alla forza: iv. v. 110) e *contr'a buona usanza* (che non la dovea rimuovere di là ove le era *grato* di perdurare) *non fu disciolta del cuore* dal velo, che è a dire, restò *col cuore legata* all'abito monacale a lei tolto, vi *tenne* sempre l'*affezione:* Par. iv, 98.

112. Questo *splendore*, che ti si mostra, ammanta la gran Costanza imperatrice: v. 119. Sopra che vuolsi attendere quanto si narra da Ricordano Malispini e riconfermasi da Giovanni Villani (*St. fior.* c. 81, p. 199, ed. di Livorno, 1830; Vill. iv, 9, 15): « *Arrigo di Svevia*, figliuolo » che fu di Federigo primo, tornato d'oltremare, rifermato » suo regno in la Magna, sì passò in Italia, e venne a Roma » a richiesta di papa Clemente III e da' Romani fu ricevuto » onorevolmente, e nella sua venuta trovò morto il detto » papa Clemente, che per lui aveva mandato. E fu eletto

» papa Celestino Terzo, nato di Roma, il quale nel secondo » di della sua coronazione, che fu a' 30 di marzo 1191, » coronò il detto Arrigo Quinto imperatore de' Romani. E in » prima che il detto Arrigo si partisse dalla Magna, avendo » discordia la Chiesa con Tancredi re di Sicilia e di Puglia » perchè non rispondea del censo alla Chiesa, siccome era » dovuto, e per molte ingiurie fatte a' prelati della sua si- » gnoria: il detto papa Clemente trattò coll' arcivescovo di » Palermo di tôrre il regno di Sicilia e di Puglia al detto » Tancredi. E trattò con Costanza sirocchia del re Guglielmo » che era sacrata monaca e d'età d'anni 50: e *fecela* » *uscire del monastero e dispensò* ch' ella potesse essere al » secolo e usare matrimonio. E occultamente la feciono par- » tire di Sicilia e venire a Roma: e la Chiesa *la fece dare* » per moglie al detto Arrigo imperatore. Onde appresso ne » nacque colui, che poi fu chiamato Federigo Secondo im- » peratore. »

Tale fatto, come qui è rapportato, s' accorda per appunto colle parole del Poeta e le chiarisce mirabilmente. Bene oggidì si ha per supposta la *professione monastica* di Costanza e la *sua omai antica età* quando si disposò con Arrigo; se non che, nell' interpretar la Commedia, non tanto è da investigare quello che i moderni son venuti a sapere e credono, quanto quello che era noto a' tempi di Dante e allora tenuto per ferma verità. Ove a ciò avesser posto lo sguardo alcuni commentatori, e singolarmente il Biagioli ed il Rossetti, non avrebbero accusato il Cantore della rettitudine di aver falsato la storia per cieco amore di parte.

118. Questa è la gran Costanza che d' Arrigo V, *seconda gloria* della casa di Svevia, generò la *terza*, che fu Federigo II di Suave, *ultimo imperatore delli Romani:* Con. t. 4, c. 3. Ultimo, *dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Rodolfo e Alberto poi eletti siano appresso la sua morte e de' suoi discendenti:* Con. t. 4, c. 3. Di qui è

lieve argomentare che questo canto del Paradiso, come il quarto trattato del Convito, furono scritti mentre l'impero era vacante e prima della coronazione di *Arrigo VI*, VII come re di Germania. Non però si trascuri d'osservare il *veleno dell' argomento* inchiuso in quella parola *ultimo;* perchè questa ben dice che imperatori veraci non erano a riputarsi, nè Rodolfo che, *potendo* sanare le *piaghe d' Italia*, non volle (Pur. VII, 95), nè Alberto che per *avere cupidigia di accrescere suo stato,* lasciò *deserto il giardino dell' Imperio:* Pur. VI, 105.

Oltredichè in quella terzina neppur si ricorda Currado *primo di Suavia* eletto e consagrato imperatore nel 1015 o 27; perocchè egli ottenne *poca fama* e non potè trasmettere la suprema potenza alla sua Casa, essendogli succeduto *Arrigo II, figliuolo di Leopoldo Palatino di Baviera:* Vill. IV, 9. Quindi Piccarda riguardò come la *prima* o principal gloria de' Svevi il *Barbarossa, detto Federigo grande, ovvero primo della casa di Suave, e stato in tutti i suoi fatti glorioso:* Vill. IV, 5. Vaglia il ridirlo, se non si ricorre agli storici di età pressochè uguali al nostro Poeta e non s'attende alle Persone che questi introduce a favellare, mai non sapremo trarre il vero de' fatti che si riferiscono o si giudicano o si descrivono nel sacro Poema.

Ho scritto *Suave* in luogo di *Soave,* attenendomi strettamente ai codici più antichi, e alla voce *Suavia* scambiatasi di frequente con *Svevia.*

Non dubitai punto di spiegar *vento* per *gloria* o rumorosa fama del mondo, perocchè questa di fatto *non è altro che un fiato Di* vento, *che or vien quinci ed or vien quindi, E muta nome perchè muta lato:* Pur. XI, 100. D'altra parte si consideri che il sacrosanto segno dell'Aquila, o l'Impero, pervenuto in mano a que' Signori, è bensì il supremo onore, anzi per eccellenza *la gloria del mondo* (Par. XXVII, 62), ma non però cessa di appartenere ai *beni* o *splendori mondani*.

I quali *beni del mondo* veramente sono *vanità palesi, di corta buffa* e, secondo l'irrequieto giuoco della fortuna, trasmutabili di *gente* in gente e *d' uno in altro sangue*, similmente al *vento*, che di qua, di là, di su, di giù trascorrendo si rinnova: Inf. VII, 87 e seg. Di fermo, per quanto grandi e sovreminenti siano *le cose nostre, tutte hanno lor morte Siccome noi:* Par. XVI, 79. Dalle quali ragioni si raccoglie che *vento* può trarsi, con metafora assai opportuna, a raffigurare l'esser vano della *maggior gloria del mondo*, non meno che la *fugace felicità* de' potenti che la conseguirono.

Sopra ciò nel recare a tale significazione il vocabolo *vento*, gli si concede il sommo grado di nobiltà, lo si riduce, pel concetto implicito, in accordo con *ed ultima potenza* cui ha da esser congiunto, e gli si toglie ancora quella nota odiosa che riceve, qualvolta s'interpreti per *superbia, violenza distruggitrice, turbinosa potenza* e simili. Or questo marchio di vitupero, benchè avverato dalla storia, non si ha da supporre che la buona Piccarda, così riguardosa verso de' suoi (Ved. n. al v. 106), volesse imprimerlo alla famiglia della *gran* Costanza imperatrice; e ve lo improntasse allora proprio, che era in sul rammemorare la costei grandezza nel mondo per farne risplendere più ammirabile l'ascosa virtù.

Aggiungasi il sublime ammaestramento che in quella semplice parola si comprende, cioè: quante mai grandezze s'ammirano quaggiù, esser tutte labili vanità, dacchè trasmutabile anch'esso e caduco è il supremo *onor* del mondo, la temporal gloria vuo' dire dell' imperiato in cui quelle sembrano concorrer tutte e mirabilmente disfavillare. Alla nostra interpretazione s'accorda il Landino, spiegando: *Vento* idest *gloria mondana:* la qual divo Jeronimo *per la sua brevità* e *mutabilità* chiama *vento*. Che più? se la stessa divina Commedia vi pone certo suggello? Imperocchè, quando Manfredi s'intromette a parlare di sua *bella figlia* (ancor essa di nome Costanza) che di Pietro III aragonese avea generato Fede-

rico re di Sicilia e Jacopo re d'Aragona, Dante gliela fa dichiarare qual *Genitrice* dell'*onor* di *Cicilia* e d'*Aragona;* così pur anche ritenendolo da palesi rimproveri alla tristizia di questi tralignati nipoti: Pur. III, 115, 143; VII, 119. Per tuttociò vien manifesto non doversi contraddire a quasi tutti i testi manoscritti e stampati per riporre nel verso sovr'esposto *vanto* invece di *vento*, quasichè questa metafora, oltre all'inchiudere l'idea espressa da *vanto*, non la compisse, traendo ancor seco l'idea del più *eminente* e del *sempre* instabile *onore* del mondo. Arditissimi invero sono questi traslati *onore* e *vento*, singolarissimo il modo a che s'adattarono, ma ne' luoghi ove li notammo serbano tal virtù espressiva e tanta evidenza e verità, così propria mostrano l'impronta dantesca, che nell'uno subito ci viene a vista la splendida *Corona* degna d'onore, nell'altro ci appar essa nella sua vanità come dileguarsi dal capo degli stessi imperatori e re de' re, abbandonare la imperial Casa di Svevia e disvelare la mentita e mal sicura felicità degli augusti Signori dell'universo.

Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
 Maria, cantando; e cantando vanìo
 Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguìo
 Quanto possibil fu, poi che la perse
 Volsesi al segno di maggior disio.
Ed a Beatrice tutta si converse;
 Ma quella folgorò nello mio sguardo
 Sì che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo. (v. 121-130.)

121. Bello e tutto secondo verità è questo cominciare il dolcissimo canto de' cieli coll'angelico saluto a Maria, la benedetta *fra le figliuole d'Adamo* (Pur. XXIX, 85), quella *che ad aprir l'alto Amor volse la chiave* (iv. X, 42), l'augusta Vergine Madre, per cui in Paradiso si *germinò la can-*

dida Rosa de' beati: Par. XXXIII, 3, 9. Ed un tanto felice inno di laude alla immacolata purezza di nostra Donna, era poi ben convenevole che s'intuonasse imprima dalle festanti abitatrici dell'infima Spera; come quelle che assunte in cielo doveano maggiormente e con più prontezza esaltare l'eccelsa virtù della *purità*, al cui *voto* non si conformò sempre la loro vita: Ved. n. al v. 56.

122. E cantando *vanìo*, si dileguò, a poco a poco allontanatosi, sparì; *Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram: Æn.* IX, 658. Come già premostrammo (alla n. al v. 88), gli spiriti beati e perpetui abitatori dell'Empireo *appariscono* nell'una o nell'altra sfera a seconda del *grado* di beatitudine loro stabilito (Par. IV, 35); ed intanto si *mostrano* al privilegiato Viatore *per fargli festa col dire e colla luce intellettuale* e dimostrativa del Vero che li *illumina* e *riscalda*: Par. XV, 76; XXI, 63. Quindi è, che non appena finiscono di contentarlo nelle sue espresse o *tacite* voglie, ed essi *spariscono*, facendo ritorno alle proprie sedi loro destinate nel sommo Cielo.

123. A rappresentare il rapido e improvviso involarsi di uno spirito purgantesi fra le penali fiamme, Dante s'era già ben espresso in questa forma: *Disparve per lo foco Come il pesce per l'acqua andando al fondo:* Pur. XXVI, 134. Or ecco un *simile atto* spiegato dinanzi agli occhi non pure, ma e sì all'udito: *vanìo Come per acqua cupa cosa grave.* Chi non penetra l'intima armonia e verità di questo verso? chi non vi ravvisa l'ultimo dell'arte emulatrice della natura? chi ivi non discopre quasi le tracce di quelle acque *scure e profonde* ove ogni maggior corpo dileguandosi s'inabissa? Vaglia il ridirlo, in Dante l'arte è natura, ma natura nel suo essere semplice insieme e grande, cioè sublime.

124. *Gli occhi* miei, che quanto potevano *allungarsi* (Pur. XV, 140) ed *aprirsi* (iv. IX, 79) *furono* a lei *seguaci* (iv. XXIV, 101, tuttora *diritti* le tenner dietro: v. 35); poi-

chè ella da loro s'*involò* (Par. XXII, 69), si *rivolsero* più *bramosi* inverso Beatrice; e, con l'animo a sè raccolto, s'*attesero* pur tutto a que' begli occhi, *nè quai mirando il mio disio ha posa:* Par. XIV, 132. *Tutta si converse* importa che l'animo, in prima *motore,* divenne poi *seguace* della vista, *rivolgendosi* ad una con essa nel medesimo obbietto (Par. XXI, 16); ciò che pur si verifica in qualsiasi *fisso* ed *attento* riguardamento: Inf. XXIV, 131; Pur. XXXII, 1; Par. XXXI, 140.

128. Ma quella *folgorò*, fiammeggiò, *percosse d'un folgore* (Par. XXXIII, 140) nello mio sguardo, sì che da prima il *viso* (il *nerbo della vista:* Inf. IX, 74) non *sofferse* quel folgorare, nol *sostenne:* Pur. II, 39. Il che richiamandomi il pensiero a tanto *fulgida fiamma, mi fece più* tardo a domandare Beatrice sopra i *dubbi* onde la mia *mente* era *sospesa:* Par. IV, 7. Questo *fulgore*, che Beatrice vibra a Dante e sì gli raffina ed avvalora la vista, è il chiaro segno di quella *crescente* e *vivace virtù*, onde la guidatrice Sapienza gli aguzza e riforma l'*occhio intellettuale* a penetrare nella profondità delle cose divine.

FINE.

INDICE.

Lettera dedicatoria. Pag. I

Prefazione. III

Dell' autenticità dell' Epistola di Dante a Cangrande della Scala. 3
Principj e norme per il proprio commento della Divina Commedia. 10-84
Epistola di Dante a Cangrande della Scala emendata e tradotta. 13
Commenti alla suddetta Epistola. 43
Testimonianza di Filippo Villani rispetto ad essa. 44
Se la Divina Commedia debba anche riguardarsi come *opera dottrinale*, § VI. 56
Quali cose siano da attendere prima di commentarla. 57
Del senso *letterale* e *allegorico* in cui la Commedia vuol essere solo intesa ed esposta, e come e quando ivi occorre il senso *morale* e l' *anagogico*. 58-60
Quale sia il soggetto sì *letterale* e sì *allegorico* delle tre Cantiche, § VIII. 63-65
Del modo di trattazione proprio della Commedia: *modo poetico*, *fittivo*, *descrittivo*, *transuntivo*, *difinitivo*, *divisivo*, *positivo d'esempli*; esame e dichiarazione di ciascun d'essi partitamente, § IX. 67
Onde sia che Dante abbia intitolato *Commedia* il suo Poema, e quando si chiamasse *divina*, § X. 72-157
Per qual ragione siasi indotto a scriverla nell'Idioma volgare. 73
Della forma del *trattato* della Commedia, § XII. 75
Quale sia in questa e debba riguardarsi come l'*Attore* principale o il *Protagonista*, § XIV. 76
Del fine prossimo e rimoto della Commedia, § XV. 77

Del genere di Filosofia che in essa domina, e che le fu appropriato dall'Autore, § XVI. . . . . Pag. 81
Come si debba condurre l'Esposizione del senso *letterale*, che è fondamento dell'Allegoria, § XVII. 84
Delle scienze e degli Autori a cui si deve ricorrere per interpretare la Commedia, § XX. 86
Dell'autenticità della lettera di Dante a M. Cino da Pistoia, per più sicura autenticità dell'altra allo Scaligero. . . . 89
In che pregio l'Allighieri avesse gli scritti de' Pagani, e qual uso facesse della Mitologia, § XXII. 93
Interpretazione de' primi versi del Paradiso, non dissimile da quella che si ricava dall'altre opere di Dante, e tale, che addita e determina il modo da tenersi per commentare tutta la Commedia. 86-105
A che effetto l'Allighieri ottenesse l'alta *Visione*, e perchè siasi indotto a ritrarla nella Commedia, § XXVIII. . . 100
Quando, giusta che si raccoglie dalle Egloghe a Giovanni del Virgilio, sia avvenuta la pubblicazione dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, § XXXII. 104
Discorso storico sull'Epistola di Dante a Cangrande. 107
Lettera di Niccolò Tommasèo a scioglimento di alcuni dubbi intorno al testo dell'Epistola sovraccennata. . . 121
Delle *Benemerenze* di Dante verso l'Italia e la Civiltà. . . . 129
Applicazione del metodo assegnato: *Dante spiegato con Dante*, nuovi Commenti sulla Divina Commedia. 149
Commento al Canto I dell'*Inferno*. 157
Della Allegoria *principale* della Commedia di Dante: che sia a intendersi per la *Selva* in che egli si trovò smarrito. . 158
Della Visione che gli apparve nella selva, e la quale ci poeticamente descrisse nella Commedia. 165
Qual significato allegorico si debba riconoscer nel *Colle* o *Monte*, principio e cagion di tutta gioja. 168
Perchè Dante nel riprendere via su pel monte, dicesse, ch'ei camminava *sì, che il piè fermo sempre era il più basso*. 175
Quale si è l'allegoria o la *verace sentenza* espressa per immagine nelle tre *Fiere*: attinenze di essa col *Soggetto allegorico*, col *Fine* e col genere di Filosofia, proprio della Commedia. 184
Si spiega il simbolo generale della *Lupa*, e se ne accenna alcune speciali determinazioni, segnate dal Poeta. . . . 185
Del significato allegorico del *Leone*, e della *Lonza*, in corri-

spondenza al significato preciso e indubitabile che Dante assegnò alla *Lupa*. . . . . Pag. 186
Perchè il *principio del mattino* e la *Primavera* fossero il tempo meglio propizio per indurre Dante a bene sperare della *Lonza*, intesa nel senso allegorico. 189
Come debbasi intendere *lo bello stile*, che l' Allighieri dice d'aver *tolto* da Virgilio. 201
Del *Veltro* allegorico della Commedia. 206-225
Come l' allegoria della *Visione*, che Dante ebbe nella *selva*, debba distinguersi dalla allegoria della *Commedia*, in cui poeticamente si descrive essa Visione. Questa ha un fine tutto proprio a Dante, laddove il fine della Commedia risguarda *l' uomo* generalmente. 214
Quale sia l'*ufficio* di Virgilio in tutta la Commedia e come ei vi rappresenti l' *umana Filosofia*. 218
Se Beatrice si debba ritenere per *Donna vera*, in *carne ed ossa*. Si dimostra che sì, e come poi Dante la recasse a simboleggiare la Filosofia divina. 219-261
Determinazione e spiegazione della Allegoria, che *unica* dovette essere nell' intenzione del Poeta, e si vuol ravvisare dagli attenti e sinceri lettori nel sacro Poema. . 221
De' principali Personaggi che s' adoperarono alla salute di Dante. 266-269
Intendimenti politici e religiosi, pei quali Dante imprese il suo *Viaggio* per luogo eterno, e prese a descriverlo nella Commedia 251-253
Della Filosofia di Dante, e specialmente di quella propria della Commedia. 277
Commento al Canto II dell' *Inferno*. 246
» Canto III. 288
» Canto IV. 313
Commento al Canto I del *Purgatorio*. 350
» Canto II. 381
» Canto III. 395
Commento al Canto I del *Paradiso*. 418
» Canto II. 485
» Canto III. 510



349,055

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni

Santi e Bastiano, racconto per la gente di campagna. — Un volume. . . . . *Lire Italiane* 2

Della Imitazione tragica, presso gli antichi e presso i moderni, ricerche del Cavalier Bozzelli. — Due Volumi. . . 8

La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 2°. (ultimo). 4

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. 4

Parabole, Leggende e Pensieri, raccolti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V. e tradotti dal Professor Giuseppe Levi di Vercelli. — Un volume. 4

Angiola Maria, storia domestica di **Giulio Carcano**: Aggiuntovi: *Il Manoscritto del Viccecurato.— La Nunziata.— Ida Della Torre. — Virginia e Regina.* — Seconda edizione fiorentina, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4

Poesie edite ed inedite di **Antonio Gazzoletti**.— Un vol. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'*Assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi.—Un vol. 3

Gioventù. — Racconti di Domenico Carutti. *Delfina Bolzi. - Massimo. - Edoardo Altieri. - Tradizioni popolari. - Storie semplici. - L' Addio.* — Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di [illegible]oberto d'Azeglio. — Volume 1°. 4

La [illegible]etteratura Nazionale. Prolusione e prime Lezioni [illegible]ali di Ferdinando Ranalli, nel R. Instituto di Studj superiori [illegible]ratici e di perfezionamento. — Un volumetto. 1. 50

Poesie edite ed inedite di **Giulio Carcano**. — Un vol. . 4

Iliade di Omero, traduzione di Vincenzo Monti. — Un vol. 4

Novelle ed altri Scritti di Francesco Deciani, raccolti e annotati da Prospero Antonini. — Un volume. . . . 4

Giugno 1861.



Digitized by Google



